Werner Sombart
Il capitalismo moderno

Introduzione e traduzione a cura di
Alessandro Cavalli

Werner Sombart

IL CAPITALISMO MODERNO

A cura di

ALESSANDRO CAVALLI

LEDIZIONI

INTRODUZIONE

L'accostarsi ad un'opera, quale quella sombartiana sul capitalismo, presenta oggi due pericoli di opposta natura: la relativizza-zione storica da una parte e la politicizzazione dall'altra. Va da sé che ogni manifestazione del pensiero rimane misteriosa se non è vista nel quadro delle condizioni politiche, economiche, sociali e culturali che ne hanno visto la nascita. L'opera del Sombart non fa eccezione a questa regola ed anzi, come vedremo, è il prodotto e nello stesso tempo lo specchio di un'epoca e di un paese: la Germania guglielmina, weimariana e nazionalsocialista. Ma il fatto che un lavoro scientifico sia emerso dall'intreccio di condizioni uniche e irripetibili, dalla coincidenza di correnti, tradizioni, esigenze e motivi del tutto particolari non dice nulla sulla sua validità. In altre parole, mi sembra sbagliato il modo di pensare di coloro che dopo aver scoperto le radici «sociali» di una qualsiasi manifestazione del pensiero, credono di averne distrutto anche la validità, come se da una contingenza passeggera, cioè storica, non potesse nascere nulla di valido permanentemente. La sociologia della conoscenza è tutto fuorché uno strumento di verifica e quindi integra ma non sostituisce gli strumenti della verifica scientifica. Il pensiero di Sombart va dunque visto nella sua prospettiva storica ma con l'intento di scoprire se per caso il suo particolare punto di vista, così condizionato dalla sua collocazione storico-sociale, non gli abbia permesso di cogliere alcuni aspetti di fondo della realtà economica, sociale e culturale del passato, del presente e del futuro.

Il secondo pericolo è di segno opposto. Sombart scrive su temi che sono ancora oggi al centro del dibattito politico e intellettuale. Ciò può significare che il dibattito politico non è ancora uscito da una problematica vecchia ormai di più di mezzo secolo nonostante la trasformazione delle strutture, oppure che questa stessa trasformazione ha lasciato

sopravvivere certi temi e certi problemi. Il pensiero di Sombart conserva elementi di attualità, ma questa attualità non deve farci considerare il suo come un intervento nel dibattito d'oggi, un punto di vista che può essere fatto valere nella situazione attuale, astraendolo quindi dal suo particolare orizzonte storico. *Il Capitalismo Moderno* di Sombart non deve essere visto nella sua funzione glorificatrice o denigratrice del capitalismo contemporaneo, anche se l'autore usa frequentemente i suoi scritti ai fini della polemica immediata, ma appunto come un documento di quella polemica, che ha riempito i primi decenni del secolo, il quale ci aiuti a capire alcuni tratti dominanti della società industriale. La sorte degli scritti di Sombart, e forse in ciò consiste in parte la loro vitalità, è stata di essere stati portati troppo spesso ad avvalorare con la loro autorità questo o quel punto di vista, o di essere stati respinti per «incompatibilità» di punti di vista, e quindi di essere stati raramente oggetto di una serena considerazione storica e scientifica. Le osservazioni che seguono cercano aoounto di informarsi a quest'ultima attitudine e di evitare i pericoli ai quali si è fatto cenno.

1. *Gli anni della formazione.*

Per collocare *Il Capitalismo Moderno* nella giusta dimensione storica è necessario ripercorrere il cammino intellettuale che ha portato l'autore allo studio della vita economica europea dal Medio Evo alla prima Guerra Mondiale. Questo cammino inizia in un piccolo centro rurale dello Hartz. Emersleben, dove il padre di Sombart, allora membro della dieta Prussiana, possedeva e dirigeva una moderna azienda agricola ed uno zuccherificio. Dall'infanzia di Werner si possono ricavare due elementi che possono

essere di qualche rilievo nella comprensione dell'uomo adulto. Il primo elemento è la carenza affettiva nell'ambiente familiare dovuta al distacco di età coi genitori, alla mancanza di rapporti coi fratelli (agli studi in qualche lontana città), alla lontananza del padre sempre più assorbito dalla vita pubblica ed alla malattia della madre. Il secondo elemento è l'immagine vivente dell'azienda paterna nella quale si fondevano i modi di produzione e i valori di un'agricoltura fondata su un ceto contadino stabilmente radicato alla terra ma aperto all'introduzione di innovazioni e la dinamica di un'industria moderna che, pur legata all'agricoltura, lasciava intravedere gli aspetti del capitalismo industriale. È impossibile valutare quale impronta abbiano lasciato queste esperienze infantili sul carattere del giovane Werner, ma esse non sembrano del tutto irrilevanti se messe in relazione con l'instabilità di temperamento che mostrerà più tardi l'uomo e lo studioso e se si pensa che la pace dei campi e l'attività dell'industria erano cose di casa quando il futuro studioso faceva le sue prime esperienze del mondo e della società.

La figura del padre Anton Ludwig Sombart merita senz'altro attenta considerazione. Egli era un imprenditore, ma con la mente costantemente rivolta alle condizioni di produzione e di vita nell'agricoltura. Anche quando lasciò la cura diretta dell'azienda per dedicarsi completamente alla vita politica e si trasferì con la famiglia a Berlino, dove era stato eletto al *Reichstag*, non smise di occuparsi delle condizioni delle campagne ed elaborò piani di riforma e di colonizzazione interna della Germania volti ad incrementare la piccola proprietà contadina a spese della grande proprietà fondiaria ed a fissare alla terra le masse del bracciantato di origine europea orientale. A Berlino, quando i Sombart vi si trasferirono Werner aveva dodici anni, nuove più decisive esperienze indirizzano il cammino di Werner nelle fasi

cruciali dell'adolescenza. Gli avvenimenti esterni dell'epoca (gli attentati alla vita del Kaiser Guglielmo I, le *Sozialistengesetze*, la legge marziale) passavano attraverso le mura di casa Sombart come attraverso il filtro delle opinioni del partito liberale-nazionale. I tumulti della lotta di classe venivano percepiti immediatamente come sintomi della necessità di una politica di riforme. Proprio in quegli anni il padre Sombart era stato tra i fondatori di quel *Verein fur Sozialpolitik* intorno al quale si erano raccolti, sotto la guida di Gustav v. Schmoller, i cosiddetti socialisti della cattedra e molti tra gli spiriti liberali dell'epoca, che vedevano nelle riforme l'unico mezzo per legare le masse crescenti del proletariato industriale al carro dello stato guglielmino. Questo ambiente così permeato di senso dello stato e dell'ordine, anche se aperto alle istanze liberali, è probabilmente responsabile del fatto che, giunto alla soglia di decidere la strada da prendere e contro la volontà del padre, il giovane Werner volesse assolutamente diventare ufficiale di marina[1]. Fu scartato per miopia ed entrò all'Università di Berlino. A questo punto finisce la preistoria e comincia la storia intellettuale di Werner Sombart.

2. *La disputa sul metodo.*

Gli anni della presenza di Sombart all'Università di Berlino sono caratterizzati da un aperto dibattito metodologico nelP àmbito delle scienze sociali: da una parte Dilthey pubblica L'*Einleitung in die Geisteswissenschajten* (1883) che traccia una nuova linea di demarcazione tra scienze naturali e scienze della cultura o dello spirito, dall'altra Menger pubblica le *Untersuchungen uber die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Oeconomie insbesondere* e apre con ciò la famosa disputa sul metodo (*Methodenstreit*) che vedrà

contrapposti i rappresentanti dell'economia teorica e i rappresentanti della giovane scuola storica dell'economia[2]. Gli uni rivendicavano la legittimità e la necessità di una considerazione del generale, di un'elaborazione teorica che procedesse deduttivamente sulla base di alcune assunzioni psicologiche fondamentali (i postulati della cosiddetta scuola neo-classica), gli altri rimandavano ogni considerazione del generale al momento in cui la ricerca storica avesse raccolto un materiale induttivo sufficiente.

A ben vedere la disputa sul metodo non è stata un fenomeno localizzato soltanto nella sfera professionale degli economisti e degli storici dell'economia, ma è stata un episodio di un discorso più vasto tra la tradizione idealistica e romantica da una parte e la tradizione positivistica e naturalistica dall'altra che ha coinvolto la cultura di un'epoca, anzi è stata uno dei sintomi della crisi di queste tradizioni e l'annuncio di una nuova problematica che vedrà emergere le scienze sociali[3]. Ma anche se collocata nel quadro più vasto di uno scontro di tendenze e tradizioni di portata europea, la disputa sul metodo mantiene dei tratti provinciali legati alla particolare situazione della Germania e del mondo accademico tedesco.

In definitiva essa non approdò a soluzioni che superassero i punti di partenza. Da una parte Schmoller e la scuola storica, partendo dall'esigenza vitale di opporsi all'astrattezza e alla mancanza di senso storico dell'economia classica e in particolare neo-classica, non riuscirono ad uscire da uno storicismo senza «storia» e da un positivismo senza concetti e quindi non arrivarono a fondare la storia come scienza. Dall'altra parte Menger, A. Wagner e la scuola «teorica», partendo dall'esigenza non meno vitale di far posto anche nel campo delle scienze sociali alla considerazione del generale, se

contribuirono al consolidamento metodologico della scienza economica, non arrivarono certo a chiarire i rapporti tra conoscenza storica e teorica ma anzi, contribuirono ad approfondire il distacco tra storici ed economisti.

La sensibilità per i problemi logici della conoscenza scientifica nella sfera della cultura che accompagnerà Sombart in séguito trova appunto origine nella disouta sul metodo che in quegli anni divideva corpo accademico e studentesco della facoltà di economia dell'università di Berlino in *schmolleriani* e *wagneriani*. Sombart seguì i seminari di entrambi Schmoller e Wagner. A lui e a Max Weber in particolare spetterà il merito di superare sia a livello metodologico che a livello della ricerca concreta le posizioni cristallizzate del *Metho-denstreit*.

3. *Il riformismo sociale.*

La non buona salute costrinse Sombart ad interrompere gli studi a Berlino per proseguirli all'Università di Pisa ed a Roma. Sombart studiò le condizioni economiche del nostro paese in una fase storica particolare dell'economia italiana nella quale accanto allo sviluppo produttivo ed industriale rimanevano ancora cospicui resti di forme di produzione pre-capitalistica e pre-industriale. Prese corpo in Italia il primo importante lavoro di ricerca, lo studio sulle condizioni socioeconomiche della campagna romana con il quale Sombart ottenne la laurea a Berlino[4]. Pubblicato quando l'autore aveva appena venticinque anni, questo studio, da molti considerato come una delle migliori opere sombartiane[5], è particolarmente importante per i princìpi di politica sociale in esso contenuti. Sombart condanna l'aristocrazia terreriera che tende ad uno sfruttamento sempre più estensivo della terra ed ostacola quindi uno sviluppo

capitalistico dell'agricoltura, lasciando i lavoratori agricoli in uno stato di grave insicurezza e miseria: «Dappertutto la terra del sole è oscurata dalla miseria sociale…, il proletariato industriale è il più indigente che in ogni altra parte e, ciò che è ancor peggio, la popolazione rurale langue in una miseria ancora più profonda… Non vi sono contadini insediati stabilmente, soltanto instabili, incerti, sradicati piccoli proprietari e nullatenenti»[6]. La campagna romana rappresenta esattamente l'opposto di quell'agricoltura moderna e armonicamente integrata con l'industria che Sombart aveva visto realizzata nell'azienda paterna e, come il padre, vede nelle riforme la soluzione. Non riforme puramente tecniche e lasciate all'iniziativa delle parti in causa, ma riforme portate avanti dallo stato che devono incidere là dove è l'origine del problema: la struttura della proprietà fondiaria.

Già nello studio sulla campagna romana, e ancor più chiaramente in quelli che seguiranno, emerge in Sombart un atteggiamento verso la «questione sociale» e verso il movimento socialista che è caratteristico della seconda generazione degli studiosi raccolti intorno al *Verein fur Sozialpolitk* e che li distingue dalla generazione dei socialisti della cattedra[7]. Per capire questo atteggiamento nel suo significato profondo bisogna richiamare alla mente la situazione delia lotta sociale in Germania in quel cruciale ultimo decennio del secolo. Nel 1890, nonostante le leggi bismarkiane contro i socialisti, il partito socialdemocratico aveva raccolto tre milioni di voti e si presentava come una forza di prima grandezza ed in sviluppo sulla scena politica tedesca. L'abrogazione delle *Sozialistengesetze* e le riforme sociali volte ad incoraggiare con la seduzione di un miglioramento delle condizioni di lavoro il distacco delle masse dal movimento operaio, quali erano state avanzate e in

parte realizzate dalla vecchia generazione del *Verein* nel periodo immediatamente successivo al ritiro di Bismark, non dovevano sembrare ad uomini come Sombart, Max ed Alfred Weber come misure capaci di far fronte ad una forza sociale che affondava le proprie radici nella struttura stessa del sistema di produzione capitalistico. Le riforme, perché sempre di riforme si doveva comunque trattare, non dovevano mirare a staccare le masse dal movimento ed a distruggere il partito, ma anzi ad incorporare il movimento ed i suoi *leaders* nella struttura dello stato, pensato non come uno strumento al servizio delle classi dominanti, ma come una istituzione superiore alle classi volta alla realizzazione dei fini nazionali. In questo atteggiamento vediamo perciò combinarsi la apertura verso il movimento socialista con il concetto liberale dello stato di diritto e la convinzione dell'esistenza di fini nazionali che trascendono la struttura delle classi[8].

Questo diverso atteggiamento verso la politica sociale comportava lo studio approfondito delle cause e delle condizioni che accompagnavano la formazione del movimento socialista e ne spiegavano il successo, studio che in venti anni di lavoro intorno alle esigenze di riforma, i socialisti della cattedra non avevano mai avvertito come pregiudiziale. Ma per intraprendere questo studio bisognava affrontare due temi che erano considerati tabù dalla cultura tedesca di quegli anni: il primo tabù negava a Marx cittadinanza al livello della cultura, il secondo negava al capitalismo la dignità di concetto scientifico. La prima e più elementare difesa di fronte ad una realtà che si presenta problematica e ad un movimento che si presenta minaccioso è di negarne l'esistenza, oppure di imputarne l'esistenza stessa a cause passeggere, ad infatuazioni, a mode. Questo era l'atteggiamento della classe intellettuale borghese in

Germania di fronte al socialismo ed al capitalismo. Ecco perché la figura di Sombart appare a prima vista così non convenzionale, non borghese, anzi addirittura anti-borghese: egli seppe violare questi tabù, reinserendo Marx nella cultura tedesca e contribuendo ad aprire il dibattito sul capitalismo all'interno della scienza «ufficiale».

Sombart, che nel 1890 era stato chiamato all'età di ventisette anni all'Università di Breslau come professore straordinario, acquisì in Germania la fama di *rote Professor*. Questa fama aveva allora un certo fondamento. Dopo i vari studi legati alla monografia sulla campagna romana, altri sulla politica commerciale dell'Italia e sulla storia del proletariato italiano[9] ed altri ancora, tra i quali merita di essere ricordato un importante saggio sull'industria domestica in Germania, Sombart pubblica due saggi nei quali appare nitidamente la sua posizione a quel tempo nei confronti di Marx. Il primo è una recensione polemica del libro di Julius Wolf, *Sozialismus und soziale Gesellschaftsordn u n g*, che i circoli borghesi avevano salutato come la confutazione definitiva del marxismo; Sombart difende Marx ed accusa Wolf di non aver saputo o voluto cogliere il vero significato dell'opera marxiana. Il secondo è una lunga recensione del voi. Ili del *Capitale* che Engels aveva pubblicato nel 1894, recensione che gli valse il riconoscimento dello stesso Engels[10]: «È la prima volta che un professore di un'Università tedesca sia riuscito a vedere negli scritti di Marx quello che Marx disse realmente e il primo che dichiari che la critica al sistema di Marx non debba essere concepita come un rifiuto — si lasci questa cura alla polemica politica — ma come una continuazione e uno sviluppo ulteriori».

Se questi scritti spiegano come sia potuta nascere la leggenda di un Sombart marxista, specialmente se visti alla

luce dei tabù della cultura «ufficiale» tedesca ai quali si è accennato, non giustificano però neppure per quel momento l'inserimento del Sombart nella schiera dei marxisti. In essi si rileva piuttosto il piacere, tutt'altro che rivoluzionario, di andare contro corrente, quasi di *épater le bourgeois*. Non si può negare che Sombart abbia sentito in misura notevole il fascino intellettuale dei grossi volumi del *Capitale* e vedremo in séguito quale traccia distinta essi abbiano lasciato nella sua opera sul capitalismo, ma è altrettanto certo che il maggior torto che si possa fare a Marx è di separarne la teoria sociale dalla prassi rivoluzionaria, ed è soltanto attraverso questa separazione che Sombart ha potuto accostarsi al marxismo ed incorporarne alcuni aspetti nel suo pensiero.

La migliore dimostrazione che la cauta apertura di Sombart verso il marxismo e il movimento socialista riempiva un vuoto nella cultura tedesca e in parte anche europea è il grande successo del volumetto *Sozialismus und Soziale Bewegung* che ebbe ben dieci edizioni in Germania ed un numero enorme di traduzioni. Ma ancor più significativo è il fatto che col passare delle edizioni il contenuto diventi sempre più vasto, l'originale accettazione di aspetti della dottrina marxista sempre più diluita fino a trasformarsi in vera e propria opposizione. Vedremo in seguito le tappe di questa trasformazione.

4. *L'avalutatività della scienza*.

Da quanto è stato scritto fin ora la figura di Sombart risulta caratterizzata da una forte passione polemica, da una partecipazione intensa al dibattito sulle questioni contemporanee, dalla volontà di essere e sembrare non-conformista. Egli ci appare immerso completamente nella

problematica del suo tempo. Può sembrare strano perciò vedere lo stesso Sombart neqii stessi anni lottare accanto a Max Weber all'interno del *Verein* e in altre occasioni per l'esclusione dei giudizi di valore dalla scienza, o meglio per il loro confinamento esclusivo a determinate fasi della ricerca scientifica. Come abbiamo visto diversi erano i punti di divergenza tra i *Kathedersozialisten* e la nuova generazione dei Sombart e dei Weber: una diversa concezione della politica sociale, un atteggiamento mutato nei confronti del marxismo. Ma il dissenso esplose sul problema del posto dei giudizi di valore, il punto vitale per un gruppo di studiosi che vedeva la propria funzione, come nel caso dei socialisti della cattedra, nell'influenza sul potere politico nella formulazione ed elaborazione della politica sociale. Nel riesaminare i documenti di quella disputa[11]non ci si può sottrarre dall'impressione che il ruolo di Sombart sia stato gregario rispetto a quello di Max Weber nella formulazione dei termini della questione. La stessa personalità dei due studiosi mostra più punti di divergenza che di contatto[12] «Vi sono tuttavia alcuni aspetti comuni nella loro rivendicazione di una scienza «avalutativa». In primo luogo entrambe intendono la separazione tra scienza e politica come una separazione di ruoli: lo studioso non deve fare della politica in sede di attività scientifica o nell'insegnamento, ma può gettarsi nell'arena, anzi in certe circostanze deve, come uomo e come cittadino. Sombart, e del resto anche Weber, non fu mai legato organizzativamente ad una fazione politica, nonostante all'inizio fosse stato sollecitato ad entrare nella socialdemocrazia da parte di amici che militavano nell'ala riformista[13]. Ripetutamente però la sua passione lo trascinò a prendere posizione, basti ricordare *Hàndler und Helden, Die Idee des Klassenkampfes* ed il *Der deutsche Sozialismus*. Ma ogni volta ritornò al ruolo di studioso. Vi è qualcosa di

patetico nelle figure di Sombart e Weber[14]; entrambi fondamentalmente incapaci di reprimere i propri giudizi di valore, entrambi costantemente in lotta contro coloro che pretendevano far passare per scienza le loro preferenze soggettive, entrambi nello stesso tempo attratti e respinti dall'arena politica, entrambi aggrappati al principio dell'avalutatività come ad un'ancora di salvezza. Non si pone in questione la validità del principio della avalutatività, si vuol rilevare solo la circostanza non casuale che esso emerse proprio nella situazione della Germania al torno del secolo e fu rivendicato da due uomini che in ultima analisi avevano perso la fede nella possibilità di un consenso sui fini della politica sociale, che avevano visto la fine della fase di edificazione e consolidamento del Reich, opera alla quale avevano contribuito anche i socialisti della cattedra, e che ora vedevano, per lo più inconsapevolmente, aprirsi una fase storica nella quale si sarebbe consumato il divorzio tra cultura e politica. Questa interpretazione è avvalorata da un'esplicita dichiarazione di Sombart al Congresso della *Deutsche Gesellschaft fùr Soziologie* del 1928[15]; in quell'occasione egli disse di aver scelto a suo tempo la posizione dell'avaluta-tività per risolvere la contraddizione che derivava dalla sua convinzione marxista e dal fatto di essere professore ad un'Università del re di Prussia. Non vuol dire questo che Pavalutatività si impone quando i ruoli dello scienziato e del politico entrano in conflitto, quando la ricerca della verità deve cedere il passo alle esigenze del potere?

Anche le autorità accademiche pensavano che eccessive concessioni al marxismo contrastassero con la dignità di un *deutsche Professor*, non perché volessero escludere *tout court* i giudizi di valore, ma soltanto *certi* giudizi di valore. Sombart restò per sedici anni professore straordinario nella periferica università di Breslau e quando finalmente passò a Berlino

dovette insegnare per undici anni alla scuola superiore di commercio prima di essere chiamato all'università. La prolungata permanenza a Breslau si risolse tuttavia in un vantaggio sul piano della produzione scientifica. Gli studi per la prima edizione del *Capitalismo Moderno* risalgono infatti agli ultimi anni del secolo ed è a loro che dobbiamo rivolgere ora la nostra attenzione.

5. *Sombart e la visione marxiana del capitalismo*.

Abbiamo visto in precedenza come tabù del marxismo e tabù del capitalismo fossero due aspetti dello stesso atteggiamento. Questo fatto a noi sembra strano perché ormai il termine «capitalismo» si è talmente diffuso ed è oggi così frequentemente impiegato nel linguaggio per indicare vagamente certi aspetti della struttura economica dei paesi occidentali legati alla proprietà privata dei mezzi di produzione, che se ne è completamente, o quasi, dimenticata l'origine storica. Eppure l'origine del termine e del concetto è incontrovertibile. Sombart stesso scrive[16]: «Il concetto di capitalismo e ancor più chiaramente il termine stesso devono essere imputati in primo luogo agii scritti dei teorici socialisti» e quindi aferma che Marx ha «virtualmente scoperto il fenomeno». Il Pohle[17] passando in rassegna le definizioni del concetto conclude: «Il capitalismo si può al limite definire in base alla sua origine come l'organizzazione economica vigente vista attraverso gli occhiali del socialismo».

Ma «ufficialrnente» né socialismo né capitalismo esistevano come realtà; si parlava di preferenza, di predominio dell'industria e del commercio, di economia di scambio, di «questione sociale», ma l'idea che il socialismo

fosse il prodotto di un modo di produzione dominato dal capitale, chiamato «capitalismo», risultava quasi scandalosa. Talvolta intere società e intere classi reagiscono come individui e gruppi: chiudono gli occhi davanti alla realtà quando avvertono che essa contiene una sfida, o addirittura credono di esorcizzarla tacendo le parole e i concetti capaci di interpretarla. Sombart accettò la sfida della scienza «ufficiale»[18] e sulla scia di Marx, ma senza abbandonare il terreno ideologico della classe alla quale apparteneva, dopo aver contribuito all'analisi storica del socialismo, affrontò il tema centrale della propria attività di studioso: l'analisi dell'economia moderna nel suo processo di formazione. Originariamente dunque il concetto di capitalismo nasce dalla stessa matrice culturale del socialismo per la ragione stessa che il socialismo come sistema, nella visione teorica del marxismo, nasce dalle contraddizioni stesse del sistema capitalistico e quindi io presuppone. Gradualmente il concetto viene recepito, e inevitabilmente modificato, anche al di fuori del campo degli studiosi socialisti e ciò costituisce senz'altro una prova indiretta della sua grande potenza interpretativa. L'opera di Sombart si colloca all'inizio di questo processo di generalizzazione del concetto, si può dire anzi che essa abbia aperto la strada all'accettazione del concetto da parte della «economia borghese».

Sombart è esplicito nell'indicare la derivazione del suo pensiero da Marx di cui egli ama considerarsi il continuatore in linea diretta[19]. La letteratura suscitata dall'opera sombartiana è unanime nel riconoscere questa derivazione anche se non è unanime nell'identi-ficare quali aspetti del pensiero di Marx siano stati ripresi da Sombart e quali no. Lo Schumpeter in un illuminante saggio dedicato all'analisi dell'ultimo volume del *Capitalismo Moderno*[20], indica nella concezione del corso storico come successione di diverse

forme di economia suscettibili di analisi teorica e nella concentrazione sul problema del capitalismo nell'età moderna gli elementi più importanti comuni ai due autori. Egli rileva inoltre come il materiale storico elaborato da Sombart sia incomparabilmente più imponente di quello utilizzato da Marx e come l'apparato analitico sombartiano derivi *in toto* da Marx, anche perché — aggiunge polemicamente Schumpeter — Sombart ha trascurato «con il sano disprezzo del creatore per tutto quello che non gli è congeniale» lo sviluppo dell'analisi economica dopo Marx. Schumpeter acutamente rileva il contrasto di personalità, la diversa attitudine nel lavoro scientifico, la diversa interpretazione del principio della «probità intellettuale»[21].

Parsons[22] sottolinea gli aspetti storicistici, la concezione del capitalismo come un fenomeno unico che abbraccia tutta la vita sociale, il carattere di oggettività del sistema capitalistico, come elementi comuni, l'interpretazione della genesi, l'atteggiamento morale nei confronti del capitalismo e l'uso della dialettica, come elementi di divergenza tra Marx e Sombart. Il Krause[23], il cui intento è di minimizzare gli aspetti comuni, sostiene che nei punti cruciali della teoria marxiana Sombart batte altri sentieri come, ad esempio, nella questione dell'interpretazione materialistica della storia, nella teoria delle classi, dell'accumulazione primitiva del capitale, nella teoria del valore, delia formazione dei salari, delle crisi, ecc.

La lista delle diverse interpretazioni del rapporto Marx-Sombart potrebbe essere allungata di molto dal momento che quasi tutta la letteratura su Sombar: si è soffermata su questo punto. Ci limiteremo tuttavia ad indicare di volta in volta quali sono gli elementi che giudichiamo più adeguati al chiarimento del rapporto e alla comprensione dell'opera sombartiana.

6. *Il capitalismo come formazione storica.*

Il primo aspetto rilevante è la concezione del capitalismo come formazione storica unica. Sia per Marx che per Sombart il capitalismo è un fenomeno abbastanza recente nella storia dell'umanità civilizzata ed è destinato a scomparire in un futuro non molto lontano per lasciare posto ad un nuovo modo di produzione, ad un nuovo sistema economico. La concezione della natura episodica del capitalismo, il solo fatto di considerare il modo di produzione capitalistico come una fase temporanea e transeunte nel corso delle forme assunte dall'attività umana volta al soddisfacimento dei bisogni materiali, si risolve di per sé in un atto polemico e demistificante rispetto a quelle dottrine economiche eie considerano gli elementi di questa forma di economia come *gli* elementi naturali ed eterni di *ogni* forma di economia[24]. Sombart concepisce il divenire della vita economica come una successione di sistemi economici ognuno dei quali è caratterizzato dalla presenza di un particolare atteggiamento verso l'attività economica, da forme particolari di organizzazione e regolamentazione della vita economica e da una particolare tecnica di produzione. Ogni sistema economico, come vedremo meglio fra poco, rappresenta una combinazione unica delle diverse forme che possono assumere questi elementi. Nel tempo esso presenta una fase di formazione, una fase di maturità ed una di decadenza, nello stesso momento storico possono perciò coesistere diversi sistemi, poiché alla fase di decadenza di un sistema corrisponde la fase di formazione del sistema successivo. Solo nella fase di maturità il dominio di un sistema economico sugli altri è pressoché incontrastato anche se tutt'altro che esclusivo. In base a questo schema Sombart identifica una successione di sistemi economici che va dall'economia delle

tribù primitive fondata sulla caccia e la pesca, all'economia dei pastori nomadi, alle comunità di villaggio, all'economia curtense, all'artigianato, al capitalismo e quindi al socialismo e che egli in ultima istanza riduce a tre tipi: sistemi economici pre-capitalistici, capitalismo e sistemi economici post-capitalistici. Nel *Capitalismo Moderno* non è discussa l'ultima di queste categorie mentre di ampia considerazione è oggetto tra i sistemi precapitalistici solo l'artigianato.

Il concetto sombartiano di sistema economico deriva storicamente dal concetto di «stadio economico» (*Wirtschaftsstufe*) attorno al quale si era accumulata specialmente in Germania una cospicua tradizione di studi che passano sotto il nome di «teorie degli stadi». Tra i rappresentanti più importanti di questa corrente basti ricordare, a parte Adam Smith che è in un certo senso il capostipite, Frederich List, Bruno Hildebrand, Gustav v. Schonberg, Gustav v. Schmoller e Karl Bùcher.

Lo Hoselitz[25], in un recente studio nel quale riesamina le teorie degli stadi alla luce del loro contributo allo studio dello sviluppo economico, considera il Sombart come uno degli ultimi rappresentanti di questa tradizione. In un saggio del 1899[26] Sombart elabora i nfatti uno schema classificatorio in cui identifica tre stadi largamente corrispondenti a quelli di Bùcher: lo stadio dell'economia diretta (ovvero, autarchica), nel quale rientrano i sistemi economici dell'economia tribale, dell'economia domestica e dell'economia dell'*oikos*; lo stadio dell'economia di transizione, nel quale rientrano i sistemi dell'economia curtense, dell'economia del villaggio e dell'economia cittadina (medioevale) e, infine, lo stadio dell'economia sociale nel quale rientrano sia l'economia antica fondata sulla schiavitù, che l'economia coloniale, l'economia capitalista e l'economia socialista.

Nel valutare il significato dello schema presentato da Sombart in questo saggio l'Hoselitz coglie, a nostro avviso, una contraddizione reale. Da una parte infatti afferma, secondo noi giustamente, che «è chiaro che gli stadi economici di Sombart non sono stati concepiti al fine di tracciare una linea uniforme di sviluppo»[27], dall'altra invece sostiene che «in realtà, la classificazione di Sombart è uno schema evolutivo generale delle forme di organizzazione socio-economiche, e la sua pretesa di presentare una tipologia comparativa, piuttosto che una catena storica di stadi economici, è sostenuta più dal modo di presentazione che dal contenuto dell'argomentazione»[28].

La contraddizione non è tanto, come sembra a prima vista, nella valutazione dell'Hoselitz, quanto nel pensiero stesso di Sombart quale è espresso in questo saggio. Esso infatti segna il passaggio da una concezione fondata su una successione di stadi ad un'altra fondata su una successione di sistemi economici. Nel 1899 Sombart stava già lavorando alla prima edizione del *Capitalismo* nella quale non troviamo più traccia di teoria degli stadi. È simbolico il fatto, rileva i'Hoselitz, che il saggio sombartiano porti la data del 1899 e segni perciò la fine di un secolo al quale era caro pensare in termine di evoluzione e di progresso. Il concetto di stadio non compare più nelle opere di Sombart successive al 1899, se non come oggetto di critica.

Sombart obietta al concetto di stadio di saper cogliere soltanto alcuni aspetti distintivi dei vari modi di produzione, per lo più aspetti esteriori, incapaci di cogliere l'*essenza* delle varie forme di configurazione della vita economica e delle varie epoche economiche. Sombart ammette che le condizioni di produzione siano in grado di fornire un quadro adeguato delle economie primitive, ma le ritiene insufficienti ad

illuminare tutti i tratti essenziali delle complesse organizzazioni economiche moderne dove subentrano fattori quali l'ordinamento giuridico, la struttura delle classi, le varie forme di divisione del lavoro, i sistemi di distribuzione, ecc., che sfuggono ad una forma di concettualizzazione esclusivamente fondata sulle categorie della produzione[29]. Anche il tentativo dì Bùcher è solo parzialmente valido, ma è valido nella misura in cui il suo autore si è distaccato dal criterio che si era proposto di seguire. Egli parte con l'idea di poter distinguere i vari stadi in base alla lunghezza del tragitto che i beni devono percorrere per passare dal produttore al consumatore finale. L'ipotesi di Bùcher è che questa distanza sia sempre aumentata col passaggio da stadi più arretrati a stadi più evoluti del divenire economico. I fatti contraddicono chiaramente l'ipotesi, basti pensare al commercio con l'oriente di oggetti preziosi e spezie in secoli dove non si poteva parlare senz'altro di capitalismo, ma l'elemento importante è che Bùcher fa entrare nel quadro molti aspetti che nulla hanno a che fare col criterio enunciato e quindi si avvia verso la considerazione globale della vita economica delle varie epoche. Questo è l'obbiettivo che Sombart si è posto nel *Capitalismo Moderno*, Egli vuole esplorare il corso della vita economica operando delle sezioni trasversali nel flusso del divenire per individuare nelle diverse epoche la diversa parte che hanno avuto diversi sistemi economici. Si tratta in un certo senso di un approccio diametralmente opposto a quello dei teorici degli stadi ai quali, sotto questo aspetto, può essere avvicinato anche Schmoller. Ogni teoria degli stadi implica infatti l'idea di un processo continuo, nei vari stadi del quale si realizza gradualmente una certa istituzione, o una certa forma di economia. Le teorie degli stadi operano per sezioni longitudinali, presuppongono l'esistenza di un processo evolutivo e storicamente appaiono

in un'epoca caratterizzata dalla fede nel progresso[30]. Sombart non conosce stadi, ma fasi, la sua opera narra Tascesa l'apogeo e il crollo del capitalismo. L'unico elemento di continuità tra un sistema economico e il successivo è che nelle fasi di transizione elementi del primo ed elementi del secondo convivono l'uno accanto all'altro. Ma più che una convivenza è una lotta tra il nuovo sistema economico che cerca di far breccia e di avanzare e il vecchio sistema che non vuol scomparire[31]. Un sistema economico non porta con sé i germi del sistema che gli succederà, anzi, ogni sistema economico è sotto il dominio di uno spirito «per definizione» negatore dello spirito del sistema economico che l'ha preceduto e che può soltanto affermarsi prendendo il sopravvento su questo.

Posto il problema in questa prospettiva appare in modo estremamente chiaro il diverso significato dell'attributo della storicità delle forme di economia per Marx e per Sombart. Marx è figlio di un secolo che crede nel progresso: il capitalismo nasce dalle contraddizioni interne dei sistemi che l'hanno preceduto alla stessa stregua che il socialismo dovrà nascere dalle contraddizioni interne del capitalismo, il divenire non è più un processo evolutivo, come per i teorici degli stadi, ma dialettico. Il concetto di lotta è incorporato da Marx nel suo sistema di pensiero attraverso lo strumento della dialettica e quindi non indica un momento di rottura ma di continuità. In Som-bare scompare ogni traccia di pensiero dialettico. Non è vero, come alcuni critici sembrano voler sostenere[32], che egli sia scivolato da una «dialettica della materia» in una «dialettica dello spirito», poiché è proprio l'elemento dialettico ad essere del tutto assente dal suo pensiero[33]. È vero che Sombart, come vedremo meglio fra breve, attribuisce allo spirito e non ai rapporti materiali di produzione la funzione genetica dei sistemi economici, ma tra lo spirito dei vari sistemi e delle varie epoche che ad essi

corrispondono non vi è legame alcuno. La storia conosce soltanto una successione discreta di «spiriti economici», di modi di orientamento degli individui verso l'attività economica. In questo senso Marx è molto più vicino a Hegel di quanto non lo sia Sombart.

7. *La genesi del capitalismo.*

È venuto ora il momento di chiedersi quale sia la provenienza di questo spirito e quale funzione eserciti nel sistema sombartiano. Si è appena visto che la provenienza dello spirito di un sistema economico non può essere ricercata secondo Sombart nel sistema economico precedente, né nello spirito di quel sistema. Si tratta di affrontare, in altre parole, due ordini di problemi: il problema della genesi dello spirito del capitalismo e il problema della genesi del capitalismo[34].

Neil'affrontare il concetto di spirito del capitalismo di Sombart si ha la sensazione di avventurarsi in un labirinto inestricabile: non solo le definizioni sono spesso ambigue e si prestano a diverse interpretazioni, ma il significato dei concetti varia all'interno talvolta di uno stesso capitolo, tra un'edizione e l'altra della siessa opera, tra le varie opere del nostro autore. Per il momento ci limiteremo a considerare solo il *Capitalismo Moderno* nelle sue diverse edizioni e le opere ad esso più strettamente legate, rimandando ad un momento successivo la considerazione del concetto in altri lavori, in particolare quelli legati alla sociologia dello spirito.

Per cominciare Sombart usa apparentemente con lo stesso significato due concetti: *Wiris eh aftsgeist* (spirito economico) e *Wirtschaft-sgesinnung* (mentalità economica)[35]. Il confine tra i due concetti non è chiaro, ma è evidente che il primo è

orientato verso l'aspetto oggettivo, mentre il secondo verso l'aspetto soggettivo dello spirito economico. Il Sutton[36] ha centrato questa ambiguità con chiarezza: «La posizione dello spirito, nonostante la sua centrale importanza, non è del tutto chiara. Da una parte può essere interpretato come un complesso di elementi di valore e la realizzazione dello spirito del capitalismo può essere interpretata come l'effettivo modellamento dell'azione nei termini di questi elementi di valore. D'altra parte, questa realizzazione risulta strettamente legata all'inverarsi di una *idea* di capitalismo, tendenzialmente in senso hegeliano…». Il problema consiste neh'identificare se Sombart si riferisca ad atteggiamenti di individui, oppure a qualche idea che trascende questi individui. Nel primo caso rimane aperta la possibilità di un'indagine empirica sull'origine di questo spirito, nel secondo caso questa possibilità viene a mancare perché il terreno dell'incagine è spostato dalla scienza alla metafisica. Sombart opera senz'altro su entrambi i piani. Per il momento non ci interessa esplorare la dimensione metafisica del concetto di spirito del capitalismo, la nostra attenzione è concentrata sul problema della sua origine.

Nella lunga introduzione metodologica alla prima edizione si trova un'indicazione esplicita che l'origine dello spirito capitalistico deve essere ricercata al livello psicologico della motivazione all'agire economico degli individui[37]: «Il compito della nostra analisi storico-teorica consiste nella ricerca delle costellazioni dei motivi prevalenti in una determinata epoca storica e che costituiscono le cause primarie della vita economica». Sombart rimarrà fedele all'idea che le cause effettive operanti nel mondo della cultura sono i motivi degli uomini e che ogni ricerca di cause che cerchi di risalire dietro i motivi è destinata a perdersi nella catena infinita dei nessi causali[38]. È evidente che alla luce degli sviluppi della

sociologia e della psicologia questa posizione è insostenibile; nella ricerca delle cause del comportamento non basta rispondere che gli uomini agiscono in un certo modo perché sono motivati a farlo. Come si formano i motivi, per quale processo, quali sono i fattori, più esplicitamente, quali sono le cause, o, se si vuole, le condizioni della loro formazione? Queste domande sono scientificamente del tutto legittime ed anche Sombart, forse senza esserne del tutto consapevole, ha per suo conto contribuito a fornire una risposta. L'argomentazione di Sombart è, in forma estremamente sintetica, la seguente: in certe situazioni storiche alcuni individui o gruppi sono motivati ad agire nella vita economica orientandosi a modelli d'azione nuovi rispetto al passato, all'inizio essi trovano l'opposizione del mondo che li circonda, ma il loro successo induce altri a seguire la stessa strada, gradualmente il nuovo a spirito» si diffonde, fino al momento in cui diventa dominante, dopo di che chi vuole agire nella vita economica deve rispettare le norme, essere soggetto alle forme ed essere animato dai motivi che sono coerenti al nuovo tipo di sistema economico che si è venuto creando. Lo spirito del capitalismo quindi stà ad indicare un complesso processo socio-psicologico in base al quale singoli individui o gruppi (che in séguito verranno chiamati imprenditori), spinti dallo impulso acquisitivo, orientandosi alle opportunità di mercato, in concorrenza fra loro, producono del beni sulla base del capitale di cui dispongono e utilizzando del lavoro salariato, per venderli quindi sul mercato realizzando un profitto. Lo spirito si diffonde attraverso i meccanismi dell'imitazione[39]. Alla fine del processo il sistema stesso insegna agli individui cosa devono desiderare, volere e fare. Lo spirito del capitalismo si è così oggettivato nel sistema.

Nella prima edizione del *Capitalismo* lo schema, che

abbiamo appena brevemente schizzato, non è ancora giunto a completa maturazione. Sombart è ancora troppo intento a distinguere polemicamente la sua teoria dell'origine del capitalismo da quella di Marx. Questo intento si manifesta in primo luogo nell'enfasi posta nel sottolineare l'origine psicologica dello spirito del capitalismo. Se per Marx i soggetti del divenire storico erano i rapporti materiali di produzione oggettivati nel capitale, inseriti in un processo dialettico di sviluppo, per Sombart sono gli uomini stessi che agiscono nella sfera dell'economia e in particolare gli imprenditori coi loro motivi umani intellegibil:, le loro mete e i loro mezzi. La spiegazione causale si sposta così dallo studio della dinamica delle forze produttive (nel senso di Marx) allo studio dei motivi dei soggetti economici. Come dice il Krause, non senza una certa esagerazione[40], «l'economia storica diventa una psicologia storica».

Evidentemente i motivi non bastano a spiegare il sorgere di un fenomeno così pervasivo e complesso come il capitalismo moderno. Gli uomini dotati della nuova mentalità economica dovevano avere a disposizione gli strumenti cui applicare la loro «energia», per usare un termine del linguaggio sombartiano. Accanto alla formazione dei motivi bisogna quindi spiegare anche la formazione della ricchezza. Siamo perciò di fronte, in un contesto mutato, al problema marxiano dell'accumulazione primitiva.

Anche questo problema è risolto da Sombart in polemica con Marx. Per Marx la condizione oggettiva della produzione capitalistica è da ricercarsi nella trasformazione dei rapporti di proprietà degli strumenti di lavoro, nel potere di espropriazione violenta dei produttori diretti, in particolare artigiani, dei loro strumenti di lavoro, risultante nella separazione dei lavoratori dagli strumenti di produzione.

Sombart, invece, vede in primo piano l'accumulazione in forma monetaria della rendita fondiaria attraverso un lento processo che si svolge quasi inavvertitamente nel corso del Medio Evo e agli inizii dell'età moderna. Questa rendita, intesa come plus-valore del lavoro rurale ed urbano, che per secoli era stata consumata nello splendore e nel lusso, oppure aveva trovato reinvestimento nell'allargamento della proprietà fondiaria, sotto l'impeto dello spirito acquisitivo emergente, si trasforma in capitale e dà vita all'impresa capitalistica. L'avvento dell'impresa capitalistica provoca la decadenza dell'artigianato e segna l'inizio del dominio dello spirito imprenditoriale e della razionalità economica.

La teoria dell'accumulazione della rendita fondiaria sollevò un'ondata di critiche soprattutto da parte degli storici dell'economia; il *Capitalismo Moderno* cessò di essere considerato un'opera sulla formazione del capitalismo, diventò, come Sombart stesso sdegnosamente riferisce nell'Introduzione alla seconda edizione, «il libro con la teoria della rendita fondiaria». In realtà il tono deciso col quale Sombart propone la sua teoria, non come un'ipotesi da discutere, ma come una rivelazione da accettare, non ha giovato alla valutazione degli elementi di originalità della teoria e soprattutto l'intente polemico, non esplicito ma evidentissimo, nei confronti di Marx ha impedito di scorgere che la teoria dell'accora illazione della rendita fondiaria non deve essere intesa come un'alternativa, ma come un'integrazione della teoria della «spoliazione», ed anzi aiuta a risolvere alcune difficoltà della teoria marxiana dell'accumulazione primitiva.

Il successo e nello stesso tempo i contrasti che avevano accolto la prima edizione del *Capitalismo* stimolarono Sombart ad approfondire i vari temi che nella prima edizione avevano ricevuto scarsa o inadeguata attenzione. I quattordici

anni che intercorrono tra la prima (1902) e la seconda (1916) edizione vedono un Sombart infaticabilmente al lavoro[41]. Alcuni degli scritti di questo periodo sono solo indirettamente legati allo studio delia genesi del capitalismo[42], altri sono studi preparatori della seconda edizione. In essi Sombart intraprende la revisione delle tesi fondamentali che abbiamo visto caratteristiche dell'opera del 1902, le quali non vengono abbandonate ma variamente integrate al fine di modificare il dogmatismo e l'assolutezza della prima formulazione. Così viene messa in luce l'importanza delle forniture per gli eserciti regolari, le quali rappresentano una domanda standardizzata, relativamente costante e sicuramente cospicua che stimolò la razionalizzazione delle imprese e condusse alla fondazione di nuove fabbriche e manifatture per iniziativa diretta o indiretta dello Stato. All'analisi storica di questo tema è dedicato il volume *Krieg und Kapitalismus* nel quale è raccolta una quantità imponente di materiale documentario. Nel volume *Luxus und Kapitalismus* invece l'accento è posto sull'importanza nelle prime fasi dello sviluppo del capitalismo dei consumi di lusso, i quali, permettendo margini di profitto molto elevati, favorirono la formazione relativamente rapida di grandi ricchezze da trosformare in capitale d'impresa. Risulta evidente che i risultati di queste ricerche mitigano la unilateralità della tesi dell'accumulazione della rendita fondiaria, riconoscendo che capitali considerevoli potevano essere accumulati anche nell'attività manufatturiera e mercantile.

I contributi più interessanti tuttavia mi sembra concernano la revisione del concetto di spirito del capitalismo (*Der Bourgeois*) e il tentativo di compiere un'analisi specifica sull'origine socio-psicologica di questo spirito (*Die Juden und das Wirtschaftsleberì*).

Nel *Borghese* Sombart analizza le componenti dello spirito del capitalismo: l'acquisizione e la razionalità borghese. Dalla combinazione di queste due componenti con la ricchezza nasce l'impresa capitalistica orientata al profitto e governata da un sistema razionale di procedure e di tenuta dei conti. L'elemento rilevante è il riconoscimento del fatto che la fondazione di un'impresa capitalistica agli inizi del capitalismo richiede un atto creativo, una rottura con le procedure, le tradizioni e le abitudini che governavano la vita economica in età pre-capitalistica, vale a dire l'orientamento alla copertura del bisogno e al nutrimento. L'orientamento al massimo profitto ottenibile, è, in altre parole, un atto di innovazione. Il capitalismo non può nascere se non vi è un gruppo di individui motivati ad innovare, motivati a farsi guidare da una nuova mentalità economica. La questione che si pone a questo punto è la seguente: vi sono nella società europea dei secoli XV, XVI e XVII dei gruppi che per la loro posizione sociale particolare sono in una situazione favorevole alla rottura con i vecchi schemi della vita economica? Sombart riconosce nella situazione sociale degli ebrei, gli elementi che pongono questo gruppo in posizione privilegiata nel favorire l'emergere e la diffusione dello spirito del capitalismo. Questo è un elemento nuovo e importante, anche se nel volume sugli ebrei esso è accennato quasi di sfuggita[43]. Forse senza esserne del tutto consapevole Sombart fornisce in quest'opera lo spunto per risolvere una delle maggiori difficoltà della sua teoria sull'origine dello spirito capitalistico: l'identificazione di una situazione sociale che spiega la formazione in certi individui e gruppi di atteggiamenti devianti rispetto ai valori tradizionali delle rispettive società e di motivazioni favorevoli all'emergere di una nuova mentalità economica[44].

Nella seconda edizione, un'opera completamente nuova

rispetto alla precedente, questo spunto viene ripreso. La situazione degli ebrei viene generalizzata agli eretici e agli stranieri, anche la loro posizione nella società è marginale ed è proprio questa marginalità che permette loro un agire spregiudicato verso la ricerca di un guadagno illimitato quando i valori della società in cui vivono sanzionano ancora come illegittimi sia il fine che i mezzi per raggiungerlo[45].

8. *Il modello di sistema economico.*

A parte questi spunti che permettono di scorgere un embrione di teoria della funzione imprenditoriale nella prima fase di sviluppo del capitalismo, la seconda edizione non fornisce molti nuovi elementi in vista di un chiarimento della questione delle origini del capitalismo. Si può dire anzi che la preoccupazione di fornire una spiegazione causale del divenire capitalistico sia molto meno viva che nella prima edizione. Sombart, il cui intento dichiarato è di fornire un'esposizione generico-sistematica, tende ora più verso la sistematicità, verso il chiarimento del fenomeno più che delle sue cause. Come ha notato il Parsons[46], la difficoltà di stabilire un legame tra lo spirito di un sistema (Partigianato) e del successivo (il capitalismo), la difficoltà cioè di spiegare la genesi dello spirito e quindi del sistema costringe il Sombart verso una specie di «morfologia culturale», dove lo schema esplicativo si trasforma in uno schema classificatorio, dove il modello, per dirla con il linguaggio della logica moderna, coglie il sistema nel suo aspetto fenotipico e non genotipico[47].

L'aspetto sistematico dell'opera di Sombart è tutto racchiuso nel concetto di sistema economico, già incontrato in precedenza, e sul quale dobbiamo soffermarci ora con maggiore attenzione.

In due opere successive[48] al *Capitalismo* Sombart fornisce un modello per la classificazione dei sistemi economici, già implicito nel *Capitalismo* stesso, che illustra con chiarezza la natura e il significato del concetto di sistema. Le tre componenti (spirito, forma, tecnica) vengono ulteriormente analizzate mediante dodici variabili ognuna delle quali presenta una coppia di alternative. I sistemi precapitalistici nella loro forma pura sono caratterizzati dalla combinazione di caratteristiche espresse nella prima alternativa di ogni coppia, il capitalismo nella sua forma pura dalla combinazione delle seconde alternative, i sistemi misti e i sistemi post-capitalistici da varie combinazioni[49].

A. Spirito (mentalita economica):	
1. Principio del soddisfacimento dei bisogni	— Piincipio acquisitivo
2. Tradizionalismo	— Razionalismo
3. Solidarismo	— Individualismo
B. Forma (regolamentazione e orgtnizzazione):	
4. Economia vincolata	— Economia libera
5. Economia pubblica	— Economia orivata
6. Struttura demccratica	— Struttura anstocratica
7. Struttura protessionale chiusa	— Struttura professionale aperta
8. Economia di consumo	— Economia di scambio
9. Aziende individuali	— Aziende sodali
C. Tecnica:	
10. Empirica	— Scientifica
11. Stazionaria	— Rivoluzionaria
12. Organica	— Meccanica, inorganica

Applicando questo schema risulta che il capitalismo è un sistema economico (cioè, nel linguaggio sombartiano, un modo unitario di provvedere ai bisogni materiali), animato dal principio acquisitivo, dal razionalismo economico e dall'individualismo, richiede un'economia libera, la proprietà privata dei mezzi di produzione, è fondato su una struttura aristocratica e una organizzazione professionale aperta, produce per il mercato in grandi aziende sociali, impiegando una tecnica scientifica, rivoluzionaria ed inorganica[50]. Il socialismo risulterebbe invece caratterizzato dall'orientamento alla copertura dei bisogni, al razionalismo ed al solidarismo, richiederebbe un'economia vincolata, la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, una struttura democratica e professioni aperte, sarebbe un'economia di scambio e la produzione sarebbe organizzata in aziende sociali; la tecnica sarebbe scientifica, inorganica e, forse, stazionaria.

Il modello, come risulta da questi esempi di applicazione, mostra una certa efficacia per fini classificatori di portata generale. Come Sombart stesso scrive, «il concetto di sistema economico — e, aggiungiamo noi, il modello classificatorio che su di esso si fonda — è abbastanza vasto da comprendere ogni aspetto della vita economica, abbastanza definito da cogliere la concretezza storica della vita economica, infine, è abbastanza generale da poter essere applicato ad ogni pensabile organizzazione economica dalla più primitiva alla più sviluppata»[51].

9. *Teoria e storia.*

Il concetto di sistema economico deve servire nelle intenzioni del suo creatore all'importante funzione di creare

un punto di riferimento rispetto al quale sia possibile operare un'integrazione di teoria e storia, è il concetto al quale Sombart arrida il compito di superare le posizioni metodologiche della scuola storica. «Ciò che mi distingue da lui [Schmoller] è l'elemento costruttivo nell'organizzazione del materiale, è il postulato radicale di una spiegazione unitaria..., è la strutturazione di tutte le manifestazioni storiche in un sistema sociale, in breve, è l'elemento specificatamente teorico. Potrei anche dire è Karl Marx»[52].

Sombart non perde occasione per polemizzare con gli storici di professione («i membri della corporazione degli storici») i quali pensano di poter fare della storia senza far uso della teoria. Lo storico, egli sostiene, non ha di fronte dei fatti isolati, ma dei complessi di fatti; il singolo fatto trova spiegazione e significato solo se inserito in un nesso più generale. L'identificazione di questi nessi è un compito specificatamente teorico, l'inserimento dei fatti concreti in questa rete teorica e quindi la loro spiegazione è un compito specificatamente storico. Lo storico che non riconosce la necessità di una rete teorica fa uso inconsapevole di una «teoria implicita», spesso fatta di luoghi e pregiudizi comuni. Del resto, dice Sombart[53], nessuno penserebbe di scrivere una storia del diritto senza conoscere la legge, o una storia ecclesiastica senza sapere che cosa è un dogma. Solo gli storici economici pensano di poter fare della storia economica senza sapere l'economia, ma la colpa non è tutta loro, è anche degli economisti che non hanno saputo elaborare concetti teorici che rispondessero alle esigenze dello storico. La lacuna secondo Sombart può essere colmata soltanto con l'impiego del concetto di sistema economico. Sombart non nega la possibilità di una teoria «pura» dell'economia, vale a dire di una teoria dei fenomeni economici pensati fuori dallo spazio e del tempo, egli si oppone soltanto all'impiego di questi

schemi teorici per l'interpretazione della realtà concreta e perciò storica e alla considerazione di questi schemi astratti come forze operanti nella vita economica. Si tratta, in fin dei conti, dell'accusa di *misplaced concreteness*, una sana reazione verso le teorie allora dominanti dei marginalisti e della scuola austriaca. Ma la polemica non si ferma alla sterile posizione schmolleriana, il concetto di sistema economico non solo serve ad identificare un oggetto di ricerca, un complesso di fenomeni (atteggiamenti, norme, procedure) legati tra loro, ma serve ad identificare anche l'ambito all'interno del quale trovano applicazione gli schemi teorici dell'economia politica. In questo modo Sombart viene a recuperare gran parte dell'economia classica e neo-classica e in particolare quella parte che non può essere pensata fuori dal sistema capitalistico[54].

Il passo avanti rispetto alla scuola storica, la quale tuttavia aveva fatto un passo indietro rispetto a Marx, è evidente, ma non meno evidente è anche il progresso rispetto a quelle correnti di storici dell'economia che in mancanza di una rete concettuale fondata su categorie economiche avevano fatto ricorso ad altre discipline. Così, ad esempio, non si può negare che Ranke e gli storici della sua scuola abbiano fornito dei contributi alla storia economica, ma le categorie da essi impiegate sono della storia e della teoria politica, non dell'economia. Lo stesso vale per gli storici economici di formazione giuridica, come ad esempio Ashley, ed anche per coloro che hanno impiegato categorie originariamente elaborate in vista di fini di politica economica o sociale (ad esempio, W. Cunningham, E. Le-vasseur). I loro contributi sono importanti, ma gli aspetti della vita economica da loro studiati sono soltanto quelli che risultavano rilevanti per la rete concettuale che di volta in volta essi hanno impiegato (politica, diritto, politica economica e sociale). Il concetto di

sistema economico permette invece di focalizzare la ricerca direttamente sulla vita economica, permette, in altre parole, un approccio storico generale, una visione sintetica del divenire economico visto nel suo aspetto di valore (spirito economico e mentalità economica), nel suo aspetto istituzionale (forme di regolamentazione e organizzazione) e nel suo aspetto tecnico. La storia economica esce dalla compartimentalizzazione tradizionale della storia delle idee economiche, delle istituzioni economiche e della tecnica, per diventare la storia dell'aspetto economico della società.

Non sono stati pochi gli storici che hanno concentrato le loro critiche proprio sul concetto di sistema economico e sull'uso che di esso fa il Sombart. Se da una parte si è disposti a riconoscere i meriti del concetto come strumento di organizzazione del materiale storico e come efficace espediente espositivo, dall'altra si rinfaccia al Sombart di aver forzato la realtà per adattarla allo schema, di aver trascurato o sottovalutato tutto quanto avrebbe richiesto una revisione dell'impianto teorico. Il contrasto diventa vera e propria ostilità in tema di valutazione della vita economica medioevale. È necessario a questo punto aprire una parentesi per affrontare, seppure per linee molto sommarie, i termini di questa polemica poiché da essa risultano elementi rilevanti per l'interpretazione dell'opera sombartiana suggerita in questo scritto.

Alla base della polemica vi è la teoria della prevalenza dell'accumulazione della rendita fondiaria sulle altre forme di accumulazione. In primo luogo questa teoria spinge Sombart a suggerire una teoria della formazione delle città medioevali come città che vivono sul consumo della rendita fondiaria pagata ai signori che vivono in città sia dai contadini delle campagne che dagli altri abitanti delle città che non hanno la proprietà del terreno e della casa. Anche la produzione

artigianale e il commercio, sia locale che internazionale, sono visti da Sombart essenzialmente in funzione del soddisfacimento dei bisogni dei percettori della rendita fondiaria. Sombart capovolge così la famosa tesi del Pirenne: le città medioevali non sono l'opera dei mercanti, ma dei signori fondiari. Se questo può essere vero per le città dell'Europa centrale dove i caratteri rurali scomparvero molto tardi, così replicarono gli storici, non è certo vero per le città intorno al Mediterraneo, per i comuni kaliani ed anche per le città fiamminghe, dove fu certo un ceto mercantile già orientato in senso capitalistico e borghese a promuovere lo sviluppo urbano. Lo schema del Sombart, si dice, può anche valere in qualche caso, ma non è generalizzabile a tutta Europa in un'epoca in cui le differenze nazionali e regionali erano ancora così profonde[55]. Queste critiche centrano senz'altro il tallone di Achille quando vogliono mettere in luce l'eccessiva fiducia con la quale Sombart si abbandona al suo modello interpretativo, senza dare ascolto alle indicazioni di un materiale storico in parte già raccolto ai suoi tempi. Tuttavia, come ha rilevato il Brinkmann[56], «l'accento che Sombart pone sul carattere autarchico della formazione delle città, in contrasto con l'opinione dominante che ne ha sottolineato le radici commerciali e mercantili, è da considerare come una sana reazione contro l'antica concezione ideologica borghese, dominante anche in Max Weber, che idealizza i momenti del «libero-scambio» e dell'autogoverno nella storia comunale europea». Il Sombart vede tutta la vita economica dell'età di mezzo come orientata al principio del nutrimento, della copertura dei bisogni materiali, orientata verso un fine così squisitamente economico, se per «economia» si intende l'attività che tende al soddisfacimento dei bisogni. Il profitto, un fine nello stesso senso squisitamente non-economico, è considerato estraneo

alla sana mentalità dell'artigiano medioevale ed anche del mercante che dell'artigiano aveva la stessa mentalità economica e le stesse limitate capacità razionali.

Sombart non ha alcuna intenzione di sottovalutare la funzione e le capacità dell'artigiano e del mercante, egli solo non li vuole considerare come i pionieri e gli anticipatori del capitalismo, anzi, egli in certo modo idealizza la figura dell'artigiano medioevale come il rappresentante di un mondo e di un'organizzazione economica non ancora *degenerati* nel capitalismo. La visione sombartiana dell'economia medioevale come economia pre-capitalistica è perciò largamente condizionata dal suo atteggiamento verso il capitalismo. Ciò non toglie che il difetto possa anche trasformarsi in virtù. «L'entusiasmo e l'abilità impiegati dagli studiosi di storia medioevale nel descrivere i mercanti, i banchieri e la vita cittadina, hanno avuto nella maggior parte dei casi il risultato — scrive il Cipolla[57] — di mascherare… il fatto che anche le più sviluppate società europee del Medio Evo rimasero fondamentalmente agricole». Il Sombart quindi opponendosi ad un tipo di idealizzazione della vita economica medioevale che vede in essa gli elementi embrionali dell'economia capitalistica, contribuisce a ridimensionare la portata storica delle figure del mercante e dell'artigiano, anche se a sua volta la sua visione è condizionata da un'idealizzazione di segno opposto. Vedremo in séguito come questa idealizzazione sia coerente all'atteggiamento di Sombart verso il capitalismo.

D'altra parte se è vero che la concezione sombartiana dell'economia medioevale è condizionata dal suo atteggiamento verso il capitalismo, non è men vero che essa è anche largamente condizionata dalla sua posizione metodologica e dall'approccio stesso fondato sul concetto di

sistema economico. Come abbiamo visto, questo è uno strumento principalmente classificatorio, non elaborato al fine di una spiegazione genetica e quindi è più idoneo a mettere in luce gli elementi di discontinuità e di rottura, piuttosto che gli elementi di continuità. Ma anche inteso come strumento classificatorio, la sua applicazione non può che risultare ambigua poiché non vi è alcun criterio necessario, cioè non soggettivo, che permetta di individuare quando gli elementi capitalistici sono tanto consistenti da poter considerare la vita economica come entrata nella fase del primo capitalismo. La stessa difficoltà si ripresenta nella fissazione del passaggio tra capitalismo maturo e tardo capitalismo, ma non ci dilungheremo in questa sede su questo problema.

Queste difficoltà derivano tutte in ultima istanza dall'ambiguità della natura logica del concetto di sistema economico, rilevabile in tutte le opere sombartiane, da quelle storico-sistematiche a quelle metodologiche. Talvolta sembra che ai concetti di capitalismo, artigianato, ecc. debba essere attribuita la qualifica di «tipi ideali» in senso weberiano[58], cioè di strumenti metodologici, veri e propri ferri del mestiere che lo scienziato elabora per afferrare quegli aspetti della realtà, inconoscibile nella totalità dei suoi momenti, che sono oggetto del suo interesse. In questo senso essi sono, pur nella loro complessità, rappresentazioni semplificate e certamente anche deformate della realtà. Molte tracce lasciano intendere che Sombart non sia rimasto indenne dall'influenza metodologica weberiana[59], anche se egli nell'opera metodologica *Die drei Nationaloekonomien* compie un passo che Weber si sarebbe in ogni caso rifiutato di fare e che oscura la natura tipico-ideale dei suoi concetti[60]. I concetti perdono la qualità di puri strumenti conoscitivi e diventano concetti di essenza (*Wesen-begriffe*), capaci cioè di cogliere

l'essenza stessa, il senso dei fenomeni. Con il riconoscimento della possibilità di concetti d'essenza viene meno ogni residuo di nominalismo metodologico, viene affermata la possibilità di un criterio di scelta oggettivo capace di distinguere gli aspetti essenziali da quelli non essenziali nell'elaborazione dei concetti delle scienze dell'uomo, viene a crollare inoltre il principio intorno al quale è organizzato il postulato weberiano dell'avalutativita. La lettura di certi passi del *Capitalismo* induce talvolta a ritenere che Sombart abbia veramente creduto di aver distillato l'essenza del capitalismo, intesa come un'idea che ad un certo momento, senza ragione o seguendo una razionalità a noi sconosciuta, sia apparsa nella storia ed abbia cominciato a realizzarsi in comportamenti ed istituzioni nella vita economica e sociale. In precedenza abbiamo rilevato che il concetto di spirito del capitalismo rischiava di assumere caratteristiche metafisiche, ora abbiamo visto che questo rischio trova un fondamento effettivo nella concezione della natura logica dei concetti che Sombart elabora nel *Die drei Nationaloekonomien*. Gli storici economici, armati in fondo di un sano positivismo di mestiere, avevano notato che lo schema sombartiano sembrava talvolta imposto alla realtà più che ricavato da essa, ma avevano erroneamente imputato ciò all'intreccio di teoria e storia, prendendo come un difetto quello che invece è uno dei pregi dell'opera sombartiana. È invece l'idea che i concetti colgano una dimensione ontologica, il mondo delle «essenze», che è responsabile dell'impressione di sconfinamento nella metafisica che spesso lasciano gli scritti sombartiani[61].

10. *Verso una sociologia economica.*

Nel corso dell'ormai lungo cammino attraverso i vari aspetti dell'opera sombartiana abbiamo avuto modo di

rilevare le numerose contraddizioni del suo pensiero e i non meno numerosi pregi della sua trattazione del capitalismo moderno. Prima di passare all'esame dell'atteggiamento valutativo di Sombart nei confronti del capitalismo che chiuderà queste note introduttive alla lettura dell'opera, è necessario aprire una parentesi e fermarsi a considerare il problema dei rapporti tra Sombart e la sociologia, anche per giustificare l'inserimento di questa traduzione parziale dell'opera maggiore di Sombart in una collana di classici sociologici.

Abbiamo visto come la storia economica si stacchi per Sombart attraverso il concetto di sistema economico da ogni storia parziale (storia delle idee economiche, delle istituzioni e della tecnica) per diventare la storia dell'aspetto economico della società. Ogni fatto economico risulta essere infatti un fatto sociale: «Il momento sociale nell'economia è un *a priori* nel pensiero economico… Ogni categoria della nostra scienza [l'economia nazionale] è una categoria sociale», quindi «se la sociologia è la scienza della vita sociale dell'uomo e l'economia è parte di questa vita sociale, la scienza economica è sociologia»[62]. La logica ineccepibile di questa affermazione non dice tuttavia molto sui rapporti di Sombart con la sociologia. Il fatto che dalla definizione formale della scienza eccnomica derivi che questa sia, «per definizione» appunto, parte della sociologia indica al massimo una concezione della sociologia come «scienza delle scienze sociali» che, non tenendo conto del diverso sviluppo storico delle singole discipline, non aiuta a chiarirne i rapporti reciproci e neppure ad aprire la via verso una loro eventuale integrazione.

Alla qualificazione di Sombart come sociologo non contribuiscono neppure in modo decisivo gli scritti espressamente sociologici e antropologici nei quali Sombart

presenta un programma per una «sociologia dello spirito» (*Noo-s ozialo gié*) e per un'antropologia filosofica. Questi scritti hanno giocato un certo ruolo ed hanno trovato alcuni continuatori in alcune correnti spiritualistiche della sociologia tedesca anche nel periodo post-bellico[63], ma non si può certo dire che essi facciano parte del retaggio spirituale di una delle correnti vitali della sociologia moderna.

Gli aspetti originali del pensiero sociologico sombartiano sono sparsi invece nel tessuto dell'opera maggiore *11 Capitalismo Moderno* la quale da questo punto di vista può anche essere considerata come un catalogo dei temi che nel corso degli ultimi decenni sono venuti a costituire quel settore di studi sociologici che passa sotto il nome di sociologia economica[64]» Passiamo quindi brevemente in rassegna i temi più significativi.

In primo luogo, l'intero *Capitalismo Moderno* può essere interpretato come uno studio dello sviluppo economico dell'Europa nel corso degli ultimi sei secoli. Il modello di sistema economico pre-capitalistico (nei suoi diversi aspetti di economia diretta, economia artigianale, ecc.) può essere considerato come il prototipo dei modelli di economia sottosviluppata ed in certi casi di economia primitiva, e il modello di sistema economico capitalista può essere visto come il prototipo dei modelli di economia industrializzata. Con la differenza però che rispetto a modelli esclusivamente «economici», il concetto ai sistema economico offre una visione sintetica delle interrelazioni strutturali tra economia e società. Le variabili del sistema non sono soltanto redditi, consumi, investimenti, capitali, costi e ricavi, ecc., dietro ognuna di queste variabili Sombart identifica delle forze sociali e degli individui, caratterizzati ognuno da un particolare atteggiamento verso la vita economica, da una

particolare mentalità, da ideologie e pregiudizi, da razionalità e interessi. La tanto discussa categoria dello spirito economico, per quanto cospicui possano essere i residui metafisici e romantici in essa contenuti, risulta essere uno strumento efficace per cogliere le differenze specifiche di atteggiamenti verso l'attività economica, non solo dell'artigiano medioevale, ma anche del contadino di uno dei qualsiasi paesi sottosviluppati del giorno d'oggi nei confronti dell'imprenditore capitalista. Anche il difetto della mancanza di continuità tra i vari sistemi economici, che abbiamo rilevato in precedenza, non sembra poi tanto grave se invece di considerare lo schema in prospettiva storica, lo si considera nella prospettiva avvicinata del presente di un paese sottosviluppato, dove l'esperienza dello sviluppo sembra presentare, e spesso di fatto presenta, proprio quelle caratteristiche di rottura e di discontinuità.

Nello «schema di sviluppo» sombartiano la figura dell'imprenditore occupa una posizione cruciale, è la «forza motrice» per eccellenza. Sombart presenta diversi tipi di imprenditori: in base alia loro origine sociale (prìncipi, nobili, borghesi), in base alla loro posizione marginale nella società (eretici, stranieri, ebrei), in base al fuoco della loro attività (tecnici, commercianti, finanzieri). Egli non identifica una funzione imprenditoriale specifica, come fece lo Schumpeter[65], i suoi imprenditori sono «innovatori» non in un senso analitico preciso, ma nel senso generalissimo di individui che escono dagli schemi tradizionali e consuetudinari della vita economica. È difficile dire se e in quale misura Sombart abbia esercitato un'influenza su Schumpeter[66]. Certo Sombart e Schumpeter hanno iniziato, qualsiasi sia il loro rapporto reciproco, una tradizione di studi sull'imprenditorialità che ha il suo posto preciso nella sociologia contemporanea. Infine, nella considerazione degli

ebrei, degli stranieri e degli eretici in qualità di imprenditori Sombart combina intuitivamente elementi di una teoria dei gruppi marginali, delle minoranze etniche, del comportamento deviante, del controllo sociale e del mutamento sociale, elementi che sono stati sviluppati soltanto molto più tardi dalla letteratura sociologica.

Un intero gruppo di capitoli potrebbe essere raccolto sotto il titolo di «sociologia del consumo», a partire dai capitoli sul lusso sia dei nobili che dei borghesi inteso come «dimostrazione» della posizione sociale, per passare ai capitoli sulla natura dei bisogni, la loro trasformazione e razionalizzazione, sulla qualità dei beni, sulla «impotenza» del consumatore, la sua soggezione alle esigenze del mercato ed alle scelte del produttore, la funzione della pubblicità e dei mezzi di comunicazione per il trasporto in massa di merci, uomini, informazioni. Le intuizioni di Sombart, per quanto poco sistematiche, risultano tanto più valide se si pensa che, in un tempo in cui le teorie del consumo dell'economia classica e neo-classica erano ancora di moda, il loro contenuto doveva sembrare addirittura rivoluzionario.

Un altro gruppo di capitoli potrebbe venir catalogato sotto la rubrica di «sociologica industriale o del lavoro». Si pensi alla descrizione della bottega artigiana, all'esame dei rapporti tra apprendista e maestro, allo studio della manifattura e della fabbrica come unità di produzione sociale, all'esame degli effetti della divisione delle operazioni sul livello di qualificazione e specializzazione, alla trattazione del taylorismo, delle forme di retribuzione, della struttura gerarchica della fabbrica, della disciplina, ecc. Altri capitoli ancora rientrano in quella che oggi è chiamata «sociologia dell'organizzazione»: l'esame del processo di razionalizzazione delle procedure aziendali, della contabilità, della tendenza alla burocratizzazione della vita economica,

alla divisione delle competenze nell'azienda, ed altri temi ancora. Un altro blocco di capitoli riguarda le teorie demografiche, lo studio delle migrazioni territoriali, l'esodo rurale, l'urbanizzazione, le variabili che incidono sull'offerta e la domanda di mano d'opera. Altri capitoli riguardano lo stato, i rapporti tra politica ed economia in epoche e paesi diversi. Per tutta l'opera sono inoltre sparse osservazioni e spunti che oggi rientrerebbero nello studio della stratificazione e della mobilità sociale nei loro aspetti economici, sociali e culturali.

Tutti questi temi, l'elenco potrebbe essere allungato di parecchio, sono tuttavia soltanto aspetti di un'unica realtà: il sistema economico nel suo contesto sociale. Solo recentemente essi hanno acquisito una relativa autonomia disciplinare nel quadro della sociologia economica, in Sombart essi sono ancora parte della visione sintetica di un fenomeno globale. Il carattere sintetico della prospettiva sombartiana deriva in ultima istanza dall'unicità della problematica sociologica che ne è alla base: il rapporto tra capitalismo e società capitalista, vale a dire, più in generale, il rapporto tra economia e società. Sombart ha costantemente presente la soluzione offerta da Marx che fa dipendere i rapporti sociali dai modi di produzione considerati come variabile indipendente. Sombart cerca di rovesciare i termini del rapporto attribuendo allo «spirito» la funzione determinante nella genesi del capitalismo, cioè considerando i modi di produzione come variabile dipendente. Ma se la soluzione marxiana non è mantenuta nella spiegazione della genesi essa ricompare nella spiegazione del funzionamento del sistema. Lo «spirito» diventa schiavo della sua costruzione, il capitalismo nella fase della maturità riproduce le strutture sociali, i motivi e i valori che servono al suo funzionamento, la sfera dell'economia sovrasta ogni altra

sfera dell'attività umana, gli uomini diventano schiavi del loro interesse. Si riconosce l'influenza di Marx e soprattutto di Max Weber: lo spirito di innovazione che aveva dato origine al capitalismo, diventa *routine*, quelle che erano le caratteristiche degli individui si trasferiscono alle aziende, i motivi si trosformano in imperativi impersonali che vengono interiorizzati dagli individui.

11. *L'atteggiamento di valore verso il capitalismo*.

A differenza di Marx, ed anche di Weber, alla visione del capitalismo come sistema oggettivo si connette in Sombart un atteggiamento di valore, una condanna morale. «Lo spirito acquisitivo… diventa incondizionato, assoluto. Non solo si impadronisce di ogni fenomeno nella sfera economica, ma si espande in altri settori della cultura e sviluppa un tendenza a proclamare la supremazia dell'interesse economico su ogni altro valore. Quando lo spirito acquisitivo è assoluto, l'importanza di qualsiasi cosa è condizionata alla sua utilità, in vista degli interessi economici: un essere umano è considerato soltanto come forza lavorativa, la natura come uno strumento di produzione, la vita come una grande transazione commerciale, il cielo e la terra come un'immensa azienda nella quale ogni cosa che vive e si muove è registrata in un gigantesco libro mastro nei termini del suo valore monetario. Gli ideali orientati al valore della personalità umana perdono la loro presa sullo spirito umano; gli sforzi per aumentare il benessere dell'umanità cessano di avere ogni valore»[67]. Sempre nello stesso scritto leggiamo ancora: «Mentre in regime capitalista l'azione individuale è informata all'ideale della massima razionalità, il sistema capitalista nel suo complesso rimane irrazionale… Da questa coesistenza di una razionalità che si avvicina alla perfezione e della più

completa irrazionalità risultano le numerose tensioni e contraddizioni che caratterizzano in modo peculiare il sistema economico del capitalismo»[68].

A ragione il Ziegenfuss ha rilevato che alla luce della sociologia dello spirito che Sombart elabora negli stessi anni dell'ultimo volume del *Capitalismo* e nella quale la vita associata e la società trovano nello spirito il loro elemento costitutivo, le spirito del capitalismo appare addirittura come un non-spirito, il processo di *Vergeistung* (cioè d: spiritualizzazione nel senso di oggettivazione) dei rapporti sociali che accompagna il passaggio al capitalismo maturo diventa un processo di *Entgeistung*. «Se si tiene presente — scrive il Ziegenfuss[69] — la generale determinazione del sociale operata da Sombart come lo stato di unione dello spirito (*das Verbundensein im Geisté*)…, lo spirito capitalista e il sistema economico da lui dominato appariranno come il non-spirito della razionalità delle parti e della mancanza di razionalità nel tutto».

La condanna del capitalismo spinge Sombart in due direzioni che sembrano incompatibili: da una parte diventa partigiano di una programmazione economica, dall'altra di un ritorno a forme precapitalistiche di produzione e ad un'economia fondata sull'agricoltura. 1 due momenti sono tuttavia lievemente sfasati nel tempo e tra l'unc e l'altro vi è la presa del potere da parte dei nazisti. Il primo abbraccia gli ultimi anni del decennio 1920-1930 e va fino al 1933[70], in esse Sombart fornisce una diagnosi abbastanza accurata e sotto molti punti di vista profetica degli sviluppi del capitalismo: il capitalismo si avvia verso forme di regolamentazione da parte di concentrazioni monopolistiche e da parte dello staU, non sarà più in balia delle iniziative dei singoli imprenditori, le aziende si trasformeranno in grandi organizzazioni

burocratiche governate da statuti e regolamenti, lo spirito competitivo cederà il posto alle intese ed ai cartelli, sarà elaborata una legislazione per la protezione del lavoro, si imporranno i contratti collettivi fino al riconoscimento di un potere di controllo sulla gestione da parte dei sindacati, l'offerta e la domanda non saranno più fattori determinanti nella fissazione dei prezzi di mercato, ecc. Nascerà quindi una nuova economia pianificata che combinerà forme di proprietà pubblica e privata, limiterà la concorrenza alle esigenze del piano economico, inquadrerà le associazioni volontarie di ogni genere verso l'interesse comune. «Una razionale conformazione della collettività nazionale sarà possibile solo quando la totalità del popolo stesso, rappresentata dallo Stato, si impadronirà di nuovo del processo economico e lo inserirà nel grande complesso della vita statale e culturale. La via che conduce a questo scopo è l'economia programmata nazionale… Economia programmata significa per me soltanto l'immissione nella vita economica di forme razionali, la formazione ci criteri direttivi per una sana conformazione dell'esistenza economica della nazione»[71]. Tra il momento in cui queste parole furono scritte e il momento in cui furono pubblicate Hitler prese il potere. Sombart fece in tempo ad aggiungere in nota allo stesso scritto: «Nel correggere oggi — luglio 1933 — le bozze di questo scritto, posso constatare con soddisfazione che l'attuale indirizzo della politica del nuovo governo è quello qui indicato. Resta da ammirare l'impetuosità e l'energia con cui il governo di Hitler ha superato le tante difficoltà che ostacolavano ed impedivano finora il realizzarsi, tanto desiderate, dell'idea di un'economia programmatica»[72]. Da questo momento Sombart non vedrà più una lenta e graduale trasformazione del capitalismo verso forme di programmazione economica, ma la fondazione rivoluzionaria

di una nuova forma di socialismo: il socialismo tedesco. Il socialismo, quello che egli aveva chiamato «proletario», nell'opporsi al capitalismo soggiace alle stessi leggi di questo ed è condannato a riprodurne le contraddizioni, per quanto i socialisti possano aver la coscienza di edificare un ordine del tutto nuovo[73]. Il socialismo tedesco invece non è l'erede del capitalismo, è profondamente anti-capitalista, anti-dinamico, la sua forma naturale è la monarchia assoluta fondata sul *Fuhrerprinzip*. Dio rivela direttamente al *Fuhrer* il destino del popolo, la sua missione. Lo stato è il regolatore supremo dell'economia, ma deve evitare l'accentramento e armonizzare gli interessi delle classi. La politica economica e sociale non è indirizzata principalmente verso il proletariato industriale, ma verso la classe media degli artigiani e dei contadini indipendenti, essa mira a una ruralizzazione del paese, alla colonizzazione interna. Il socialismo tedesco lotta contro il progresso tecnico, responsabile degli sconvolgimenti dell'ordine sociale, e vuole realizzare la meta di un benessere «borghese» largamente diffuso, ma semplice e stabile[74], come semplice e stabile deve essere l'ordine sociale nel quale ognuno deve essere contento della posizione che gli è stata assegnata. Sombart invoca il ritorno ad uno «stato di natura» il quale tuttavia non ha nulla a che fare con la concezione di uno «stato di natura» quale emerge dalla filosofia dell'illuminismo, poiché l'ideale sombartiano si realizza nella società pre-capitalista, cioè proprio in quella società dalla quale gli illuministi volevano liberare l'individuo[75].

Il movimento nazista accolse con freddezza e quasi con ostilità[76] la pubblicazione del credo ideologico di Sombart. Esso aveva bisogno di ben altro sostegno che non lo spiritualismo di stampo romantico e religioso di un Sombart, cioè di un uomo di cultura e non d'azione. Il socialismo tedesco di Sombart non è l'ideologia del nazional-socia-lismo,

anche se non si può negare che esso sia il prodotto della stessa matrice culturale dalla quale sono usciti il *Der Untergang des Ab end-lande s* di Spengler, tutte le filosofie della storia fondate sull'idea suprema della nazione, e infine anche il nazionalsocialismo. Sombart seguì la sorte di tutti coloro che non riuscirono mai ad elevarsi al di sopra delle passioni del loro tempo e furono quindi condannati ad essere figli dello *Zeitgeist*.

Dopo il *Socialismo tedesco*, nel quale aveva tentato invano di interpretare il senso degli avvenimenti e della storia nella speranza che si indirizzassero verso i suoi ideali, Sombart non esce più dalla torre d'avorio, consapevole che il tempo non avesse bisogno di uomini come lui. Come dice bene il Krause[77], nel *Vom Menscheti*, che sarà l'ultima opera, si esprime «la rassegnazione e la consapevolezza dell'autore della propria inutilità, accompagnata dall'ansia di non entrare in collisione col ministro della propaganda nazista». Il suo cammino finì, conclude lo stesso autore, con una capitolazione spirituale.

Werner Sombart nel 1890, quando fu chiamato all'Università di Breslavia.

L'atteggiamento di Sombart verso il capitalismo dovrebbe ormai risultare chiarito. Esso si spiega alla luce di uno spiritualismo conservatore a tinte religiose che induce il nostro autore a respingere non tanto il socialismo e il capitalismo, quanto la società industriale moderna con le sue forme di razionalizzazione, burocratizzazione e spersonalizzazione, sulla quale sia il capitalismo che il socialismo poggiano le proprie fondamenta. Uno spiritualismo che lo porta ad elaborare un modello di società ideale nella quale lo spirito risulta essere l'elemento costitutivo della convivenza sociale e che egli vede realizzato

nelle torme pre-capitalistiche, o meglio pre-industriali della società. Di qui l'idealizzazione del contadino, dell'artigiano che pensano solo al decoroso mantenimento proprio e della famiglia, in una parola, del Medio Evo economico pensato come ancora libero da elementi capitalistici.

Sembra quindi che l'accusa rivolta a Sombart dai marxisti[78] di essere un apologeta del capitalismo sia perlomeno altrettanto ingiustificata dell'accusa di marxismo da parte della cultura borghese che aveva accompagnato Sombart all'inizio della propria carriera. Se egli è l'apologeta di qualche forma di società, questa è la società preindustriale, pre-capitalista e pre-socialista. Che da questa posizione astorica e reazionaria Sombart sia riuscito a darci una visione sia del capitalismo che del socialismo priva, non certo di tutte, ma di molte deformazioni ideologiche che l'identificazione con uno dei sistemi inevitabilmente comporta, mi sembra una delle ragioni di validità della sua opera.

Nel *Capitalismo Moderno* il Sombart presenta una visione della società capitalista la quale, come ha scritto il Parsons[79], rappresenta un'alternativa formidabile alla visione liberale ortodossa. Questo, al di là dei limiti, delle contraddizioni e delle manchevolezze, costituisce un contributo prezioso alla conoscenza positiva della società moderna.

NOTA BIOGRAFICA

1863 (19 gennaio) Werner Sombart nasce a Emersleben nello Harz. Il padre Anton Ludwig (nato nel 1816 a Haus Bruch nella Ruhr) era proprietario di uno zuccherificio e dal 1861 era membro del *Landtag* prussiano. La madre, Clementine Liebelt, di salute molto cagionevole, conduceva una vita ritirata. Werner era l'ultimo figlio dei Sombart, due fratelli studiavano già all'università e una sorella, come era allora costume nelle famiglie della buona borghesia, riceveva la sua educazione in un collegio svizzero.

1875 La famiglia Sombart si trasferisce a Berlino in un appartamento nel quartiere del Tiergarten. Il padre è eletto al *Reichstag*. Werner studia prima con insegnamenti privati e quindi frequenta il *Gymna-sium*; la sua educazione è affidata

alle cure della sorella tornata dalla Svizzera. Werner soffre di una forma polmonare e trascorre lunghi periodi in campagna.

1882 Si iscrive all'Università di Berlino dove segue i corsi tra l'altro di Gustav Schmoller e Adolf Wagner.

1883 Dopo un periodo di cura in Engadina, si iscrive all'Università di Pisa dove segue i corsi del Toniolo e dove il clima mediterraneo contribuisce al ristabilimento della sua salute. In Italia si innamora di Felicitas Genzmer che diventerà sua moglie. Dal matrimonio nasceranno quattro figlie. Inizia gli studi sulle condizioni economiche e sociali della campagna romana.

1886 Dispensato dalla discussione orale per motivi di salute, ottiene la laurea in diritto *summa cura laude* dall'Università di Berlino con una tesi dal titolo *Ueber Pacht und Lohnverhàltnisse in der rómischen Campagna*.

1888 Superati gli esami di procuratore entra, grazie alle relazioni paterne, come sindaco alla Camera di Commercio di Brema. Esce nel frattempo la monografia *Die r omise he Campagna*.

1890 All'età di ventisette anni viene chiamato come professore straordinario di scienze economiche all'Università di Breslau.

1892 Viene cooptato all'interno del *Verein fùr Sozialpolitik*.

1893 Inizia la pubblicazione di una serie di saggi sulla storia del movimento proletario in Italia ed altri saggi in cui manifesta una forte influenza del pensiero di Marx, Acquista la fama nel mondo accademico di *rote Professor*.

1896 Pubblica una raccolta di conferenze dal titolo *Sozialismus und soziale Bewegung im* 19. *Jahrhmndert*, in cui esamina criticamente il pensiero di Marx e contribuisce al suo reinserimento nella cultura tedesca. Il libro, che verrà tradotto in ventiquattro lingue, dà a Sombart fama di studioso di livello internazionale.

1897 Per l'opposizione del corpo accademico, che considera troppa sostanziali le sue concessioni al marxismo, non riesce a diventare professore ordinario.

1900 Pubblica un opuscolo sul movimento sindacale nel quale rivendica l'autonomia dei sindacati dal partito socialdemocratico. Questo scritto viene vivacemente attaccato da Rosa Luxemburg e da Franz Mehring.

1901 Viene a far parte della redazione degli *Schriften des Vereins filr S oziai politik*.

1902 Esce la prima edizione, in due volumi, di *Der moderne Kapitalismus*.

1903 Pubblica il volume *Die deutsche Wirtschaft im 19, Jahrhundert*.

1904 Assume con Max Weber e Edgard Jaffé la direzione dell'«Archiv fùr soziale Gesetzgebung une Statistik», comunemente chiamato «Braun's Archiv» dal nome del fondatore; il titolo della rivista viene cambiato in «Archiv fùr Sozialwissenschaft und Sozialpo-litik».

1905 Dopo un viaggio negli Stati Uniti scrive un lavoro sulle ragioni che impediscono lo sviluppo del socialismo in quel paese il quale viene pubblicato col titolo *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*

1906 Viene chiamato ad insegnare nella Handelshochschule di Berlino, un istituto di studi superiori, ma non legato all'Università, fondato nello stesse anno. Si fa costruire una villa nel mezzo di un grande parco a Oberschreiberhau nel Riesengebirge dove vive con la famiglia e dove raccoglie una ricchissima biblioteca. Ogni settimana va a Berlino dove abita in una garsonniere. Ad Oberschreiberhau la sua attività di ricerca riceve lo stimolo di un gruppo di amici e intellettuali tra i quali Wilhelm Bòlsche, Gerhardt e Cari Hauptmann. A quest'ultimo in particolare è legato da uno stretto vincolo di amicizia.

1909 (27 settembre) In una famosa riunione

tenuta a Vienna del *Verein fiir Sozìalpolitik* difende accanitamente, insieme a Max Weber, il principio dell’avalutatbtità della scienza sociale.

1909 È uno dei fondatori, insieme a Max Weber, della *Deutsche Gesell-schaft fiir S eziologie* della quale viene eletto Presidente del Comitato Direttivo. Esce la biografia di Marx, *Das Lebenswerk von Karl Marx*.

1911 Pubblica lo studio sull’importanza degli ebrei per la nascita e lo sviluppo del capitalismo, *Die Juden und da Wirtschaftsleben*.

1913 Escono nello stesso anno *Der Bourgeois, Luxus und Kapitalismus* e *Krieg und Kapitalismus*.

1915 Nell’atmosfera infocata della guerra, scrive le riflessioni patriottiche *Hàndler und Helden* in cui esalta l’eroismo germanico in contrapposizione all’indolenza anglosassone.

1916 Escono i primi due volumi della nuova edizione del *Capitalismo*.

1917 Dopo contrasti ed opposizioni nel corpo accademico viene chiamato a ricoprire la cattedra di economia politica all’Università di Berlino lasciata libera da Adolf Wagner.

1919 Muore la moglie, abbandona la villa di Oberschreiberhau e si trasferisce in una

casa nel Grùnewald a Berlino.

1921 Sposa in seconde nozze Corina, una ragazza rumena che era stata sua studentessa ed aveva lavorato nel suo istituto. Da questo matrimonio aaseeranno ancora una figlia ed un figlio.

1922 Dopo 1 interruzione della guerra la «Deutsche Gesellschaft fùr So-ziologie» riprende l'attività. Tònnies è eletto presidente, Sombart è membro del Consiglio.

1923 Pubblica, in collaborazione con Stoltenberg, un'antologia di scritti di sociologia.

1927 Dopo anni di ricerche esce il terzo ed ultimo volume di *Der moderne Kapitalismus*.

1928 Alla riunione di Zurigo del *Verein* tiene la relazione sulla decadenza del capitalismo che viene pubblicata nello stesso anno col titolo *Die Wandlungen des Kapitalismus*.

1928 Pubblica a Berlino il primo numero della rivista «Volk und Raum».

1930 Viene eletto Vice-Presidente del *Verein fiir §ozialpolìtik*.

1930 Esce *Die drei National òkonomien* in cui critica l'economia classica e neo-classica e getta le basi per un'«economia

comprendente» in grado di conciliare metodo storico e metodo astratto.

1931 Viene nominato Professore Emerito e lascia l'insegnamento in séguito a contrasti con le autorità accademiche.

1932 È eletto Presidente del *Verein*. La sua presidenza sarà interrotta qualche anno più tardi per la decisione di sciogliere il *Verein* la cui funzione era venuta meno nel clima politico della Germania nazista. La decisione di Sombart di sciogliere il *Verein* è stata interpretata da alcuni come atto di sottomissione alla volontà del regime, da altri come l'unico modo di impedire che l'associazione cadesse nelle mani dei nazisti.

1933 L'Università di Pisa organizza solenni festeggiamenti in occasione del cinquantesimo anniversario dell'immatricolazione di Sombart. Nello stesso anno A. Spiethoff pubblica una raccolta di saggi in onore di Sombart in occasione dei 70 anni dalla nascita.

1934 Pubblica *Deutscher Sozialismus* nel quale appare chiaramente il tentativo di conciliare la propria filosofia sociale con l'ideologia del regime nazista. Il libro è accolto con freddezza dalla stampa nazista. Sombart vive ritirato nella villa della Humboltstrasse che diventa il centro di un gruppo di intellettuali tra i quali Max

Scheler, Cari Schmitt, il teologo Romano Guardini, lo storico Kurt Breysig.

1936 In una relazione alla Preussische Akademie der Wissenschaften espone il piano per una sociologia dello spirito che viene pubblicato col titolo *Soziologie: was sie ist und was sie se in solite*.

1938 Esce il *Von Menschen* in cui elabora un'antropologia filosofica, una delle poche opere uscite durante il periodo nazista che contenga una critica delle teorie razziste.

1941 (18 maggio) Muore a Berlino, lasciando il manoscritto del primo volume di una «Teoria della cultura», prevista in tre volumi. La guerra distruggerà la casa di Sombart. Quanto si è salvato della biblioteca e dei manoscritti è conservato nell'Archivio di Stato di Mer-seburg nella Germania Orientale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere di Werner Sombart.

Volumi e opuscoli.

Ueber Pachi- und Lohnverhaltriisse in der rómischen Campagna, Dissertazione, Berlino, 1888.

Die rómische Campagna. Eine sozialókonomische Stadie, Lipsia, 1888; trad. it. a cura di F. G. JACOBI,*La campagna romana. Studio economico-sociale*, Torino, 1891.

Friedrich Engels (*1820 bis 1895*). *Ein Blatt zur Entwic'klungsgeschichte des Sozialismus*, Berlino, 1895.

Sozialismus und soziale Bewegung. Ethisch-soziaiwissenschaftliche Vortragskurse, Berna, 1896.

Sozialismus und soziale Bewegung im 79. Jahrhundert, Jena, 1896; ioª ediz. sotto il titolo: *Der proletarische Sozialismus* («*Marxismus*»), 2 voll., Jena, 1924; trad. it., *Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX, Cronaca del movimento sociale dal 1750 al 1896*, con una appendice dell'autore, Milano, 1896.

Dennoch! Aus Theorie und Geschichte der gewerkschaftlichen Arbeiterbewegung, Jena, 1900.

Studien uber die gewerbliche Entwickuung Deutschlands, vol. I, 1900; vol. II, 1902.

Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropàischen Wirtschaftslebens von seinen Anjàngen bis zur Gegenwart, 2 voll., Monaco-Lipsia, 1902; 2ª ediz., 2 voll., Monaco-Lipsia, 1916; 7ª ediz., 3

voll., 1928; trad. e riduzione ital. a cura di G. LUZZATTO,*Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea*, Firenze, 1925.

Wirtschajt und Mode. Ein Beitrag zur Theorie der modernen Bedarfsgestaltung, Wiesbaden, 1902.

Die Deutsche Voìkswirtschajt im 19. Jahrhundert, Berlino, 1903; 8ª ediz. dal titolo: *Die Deutsche Volkswirtschaft im 19. Jahrhundert und im Anjang des 20. Jahrhunderts*, Darmstadt, 1954.

Die gewerbliche Arbeiterfrage, Lipsia, 1904.

Gewerbewesen, 2 voll., Lipsia, 1904.

Warum interessiert sich heute jedermann fùr Fragen der V olkswirtschaft und S ozialp oliti fr$_{K}$*?*, Lipsia, 1904.

Das Proletariat. Bilder und Studien, vol. I della collana «Die Gesellschaft» edita a cura di MARTIN BUBER, Francoforte s. M., 1906.

Warum giht es in den Vere ini gten Staaten keinen Sozialismus?, Tùbingen, 1906.

Kunstgewerbe und Kuliur, Berlino, 1908.

Das Lebenswerk von Karl Marx, Jena, 1909.

Die Juden und das Wirtschaftsleben, Lipsia, 1911.

Die Zukunft der Juden, Lipsia, 1912.

Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen, Monaco-Lipsia, 1913; trad. it. a cura di H. FURST, *Il borghese*, Milano, 1950.

Studien zur Entwicklungsgeschichte des modernen Kapitalismus, vol. I: *Luxus und Kapitalismus* vol. II: *Krieg und Kapitalismus*, Monaco-Lipsia, 1913.

Hàndler und Helden. Patriotische Besinnungen, Monaco-Lipsia, 1915.

Grundlagen und Kritik des Sozialismus, Berlino, 1919.

Soziologie (antologìa pubblicata in collaborazione con H. L. Stoltenberg), Berlino, 1923.

Einleitung zur Rede and die deutschen Studenten von Cari Hauptmann, Erfurt, 1923.

Die Ordnung des Wirtschaftslebens, Berlino, 1925.

Beamtenschaft und Wirtschajt, Berlino, 1927.

Die drei Nationalòkonomien. Geschichte und System der Lehre von der Wirtschaft, Monaco-Lipsia, 1930.

Nationalokonomie uni Soziologie, Jena, 1930.

Die Zukunft des Kapitalismus, Berlin-Charlottenburg, 1932; trad. it. a cura di A. GHISLANZONI,*L'avvenire del capitalismo*, Frosinone, 1933.

Deutscher Sozialismus, Berlin-Charlottenburg, 1934; trad. it. a cura di G. LOREKZONI,*Il socialismo tedesco*, Firenze, 1941.

Das òkonomische Zeitalter, Berlin-Charlottenburg, 1935.

Was ist Dentsch?, Berlin-Charlottenburg, 1935.

Die Zàhmung der Technik, Berlin-Charlottenburg, 1935.

Soziologie: Was sie ist und was sie sein solite (Sonderausgabe aus den Sitzungsberichten der Preussischen Akademie der Wissenschaften), Berlino, 1935.

Von Menschen. Versuch einer geisteswissenschajtlichen Anthromologie, Berlin-Charlottenburg, 1938,

Saggi, articoli e contributi in volumi collettivi.

Das Familienproblem in Italien, «Jahrbuch fùr Gesetzgebung, Verwal-tung und Volkswirtschaft im Deutschen Reìch (Schmollers Jahrbuch)», XII, 1888.

Der Kandel Bremens und Hambnrgs im Ja.hre 1837, «Schmollers Jahrbuch», XIII, 1889.

Die deutsche Zigarrenindustrie und der Erlass des Bundesrats vom 9. Mai 1888, «Archiv fùr soziale Gesetzgebung und Statistik», vol. II, 1889.

Zur Beurteilung der Zustànde der rómischen Campagna, «Archiv fùr soziale Gesetzgebung und Statistik», vol. III, 1890.

Die Hausindustrie in Deutschland, «Archiv fùr soziale Gesetzgebung und Statistik», vol. IV, 1891.

Die neue Handelsverträge, insbesondere Deutschlands, «Schmollers Jahrbuch», XVI, 1892.

Zur Lage der schlesischen Handweber. Arbeitslòhne in der oberschlesi-schen Montanindustrie. Arbeiterwohnungsverhàltnisse im oberslesischen lndustriebezìrk. Vili, italienischer Arbeiterkongress. Statistik der Hausweberet im schlesischen Eulengebirge. Der gegenwàrtige Stand der italienischeti Arbeiterbewegung, «Sozialpolitisches Zentralblatt», I, 1892, nn. 14, 18, 24, 30, 32, 39.

Die Handelspolitik Italiens seit Einigung des Kónigreichs, «Schriften des Vereins fùr Sozialpolitik», vol. XLIX, Lipsia, 1892; trad. it. a cura di A. VIGHI,*La politica commerciale deli Italia dall'Unificazione del Régno*, in «Biblioteca dell'Economista», vol. I, parte I, Torino, 1896.

Hausindustrie, in «Handwòrterbuch der Staatswissenschaften», 1ª ediz., 1892; 3ª ediz., Jena, 1911; *Verlagssystem* (*Hausindustrie*), in «Han-wòrterbuch der Staatswissenscbaften», 4ª ediz., Jena, 1923.

Ein Beitrag zur Lòhnstatistik, «Jahrbuch fùr Nationalòkonomie und Statistik», 3° fascicolo, IV, 1892.

Erwiderung auj die «Antwort» Professors Julius Wolfs. «Archiv fùr soziale Gesetzgebung und Statistik», VI, 1893.

Studien zur Entwicklunggeschichte des italienischen Proletariats, «Archiv fùr soziale Gesetzgebung und Statistik», VI, 1893.

Das italienische Gesetz vom 15. Juni 1893 hetr. die Emseizung von «Probiviri», «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», VI, 1893.

La colonizzazione interna in Germania, «La riforma sociale», 1894.

Zur Kritik des okonomischen Systems von Karl Marx, «Archiv für soziale Gesetzgebung un Statistik», VII, 1894.

Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats (*seguito*), «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», VIII, 1895.

Zur neueren hiteratur ùber das Handwerk, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», IX, 1896.

Ideale der Sozialpolitik, «Archiv für saziale Gesetzgebung und Statistik», X, 1897.

Entwickeln wir uns zum «Exportindustrie-Staate»?, «Soziale Praxis. Zentralblatt für Sozialpolitik», VIII, n. 24, 1899.

Export und Kultur, «Soziale Praxis x:, VIII, n. 31, 1899.

Die gewerbliche Arbeit und ihre Organisation, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», XIV, 1899.

Die Entwic Qung im modernen Kleinhandel. (*Verhandlungen der 1899 in Breslau abgehaltenen Generalversammlung des Verelns fiir Sozialpolitik ti ber Hausindustrie u. a.*), «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», LXXXIII, 1900.

Wirtschajt und Kunstgewerbe, einige Bemerkungen iìber den Zusam-menhang beider, «Neue deutsche Rundschau», XII, 1901.

Der Stil des modernen Wirtschaftsleben, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», XVII, 1902.

Die Stórungen im deutschen Wirtschaftsleben wàhrend der Jahre 1900ff. (*Verhandlung des Vereins fiir Sozialpolitik im Hamburg 1903*), «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», CXIII, 1903.

Beruf und Besitz, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», XVIII, 1903.

Deutschland und der Weltmarkt. Der bibliograpbische und literarisch-kritische Apparai der Sozialwissenschaften, «Die Zukunft», LVIII, 1903.

Versuch einer Systematik der Wirtschaftskrisen, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XIX, 1904.

Die Bedeutung des Einschlags judischer Elemente fiir Deutschlands Wirtschaftsleben, «Ost und West», IV, 1904.

Ein Beitrag zur Bibliographie des Marxismus - Quellen und Literatur zum Studium der Arbeiterfrage und Sozialismus in den Vereigniten Staaten von America (*1902-1904*), «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XX, 1905.

Der Begriff der Stadi und das Wesen der Stàdtebildung, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXV, 1907.

Die Entstehung der Stàdie im Mittelalter, «Rivista di scienza», II, 1907.

Karl Marx und die soziale Wissenschaft. Zum 25. *Todestag* (*14.3.1883*), «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXVI, 1908.

I hre Majestàt die Reclame, «Die Zukunft», LXIII, 1908.

Der kapitalistische Unternehmer, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXIX, 1909.

Die Kommerzialisierung des Wirtschaftsleben - Einige Anmerkungen zur Lehre vom Stand or t der Industrien, «Archiv fùr Sozialwissenchaft und Sozialpolitik», XXX, 1910.

Die Rationdlisierung der Liebe durch die judische Religion und ihre Bedeutung für das Wirtschaftsleben, «Frauen-Zukunft», 1910.

Technik und Kultur (Conferenza), in «Verhandlungen des 1. Deutschen Soziologentages Oktober 1910 in Frankfurt», Tùbingen, 1911. Ripubblicato in: «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIII, 1911.

Die Technik im Zeitalter des Friihkapitalismus, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIV, 1912.

Die Elemente des Wirtschaftsleben, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXVII, 1913.

Objekt und Grundbegriffe der theoretischen Nationalòkonomie, a Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXVIII, 1914.

Die Entstehung der kapitalistischen Unternehmung, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XLI, 1916.

Aus der Friìhzeit der modernen Gesellschaftsjormen, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XLII, 1916-1917.

Die internationdlen Wirtschafisbeziehungen im Zeitalter des Fruhkapitalismus vornehmlich im 16., 17. *und 18. Jahrhundert*, «Weltwirtschaftlisches Archiv», XI, 1917.

Der Kampf um die Edelmetalle im Zeitalter des Fr uh kapitalismus, vornehmlich im 16., 17. und 18. Jahrhundert, «Weltwirtschaftliches Archiv», XI, 1917.

Die Arbeitsverhàltnisse im Zeitalter des Frùh kapitalismus, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XLIV, 1917-1918.

Probleme der Wirtschaftsgeschichte, «Schmollers Jahrbuch», XLIV, 1920 (recensione di: BELOW G. v., *Probleme der Wirtschaftsgeschichte, Fine Einfuhrung in das Studium der Wirtschaftsgeschichte*, 2ª ediz., Tù-bingen, 1925).

Neuester Sozialismus im Auslande. Literaturberichte uber einige Er scheinungen der Jahre 1919 bis 1920, «Weltwirtschaftliches Archiv», XVIII, 1922.

Sinn und Bedeutung der Genossenschaftsbewegung (anche: *Schlusswort*), in «Anthologie des Genossenschaftswissenschaft», Berlino, 1922.

Die Anfànge der Soziologie, in «Hauptprobleme der Soziologie» (Erinnerungsausgabe für Max Weber), I, Monaco-Lipsia, 1923.

Kaufmanns Wirken und Wissen einst und jetzt, in «Kaufmannpraxis», a cura di Maier-Rothschild, Berlino, 1923.

Zur Psychologie des sozialistischen Theoretiker, «Deutsche Rundschau», 1923.

Die Idee des Sozialismus, «Archiv fùr Politik und Geschichte», 1924.

Der Begrifi der Gesetzm àssigkeit bei Marx, «Schmollers Jahrbuch», XLVIÌ, 1924.

Die Formen des gewaltsamen sozialen Kampfes, «Kòlner Vierteljahre-shefte fùr Soziologie», IV, 1924-1925.

Prinzipielle Eigenart des modernen Kapitalismus, in «Grundriss der Sozialòkonomik», IV, Tùbingen, 1925.

Die Idee des Klassenskampfes. (Verhandlungen des Vereins fiir Sozialpolitik in Stuttgart, 1924), in «Schriften des Vereins fùr Sozialpolitik», CLXX, Monaco-Lipsia, 1925.

Die Idee des politischen Fuhrertums, «Deutsche Kultur», 1925.

Ludwig Mises Antimarxismus, «Weltwirtschaftliches Archiv», XXI, 1925.

Das Wirtschaftsleben der Zukunft, «Deutsche Rundschau», 1926.

Ausbau, Anbau, Abbati, Em Kapitel aus der Entstehungsgeschichte des Kapitalismus (Hock kapitalismus). «Weltwirtschaftliches Archiv», XXIV, 1926.

Die Bedarfsgestaltung im Zeitalter des Hochkapitalism us, in «Geist und Gesellschaft. Kurt Breysig zu seinem 60. Geburstag», 1927.

Die natùrliche Beschafienheit Deutschlands in ihrer Bedeutung fùr die Wirtschajt, in «Uebervólkerung ind Kapitalismus», 1927.

Die Vergeistung der Beirlebe, «Weltwirtschaftliches Archiv», XXV, 1927.

Die Stabilisierung der Konjunktur, «Magazin der Wirtschaft», 1927.

Die Raiionalisierung in der Wirtschaft, in «25. kirchlich-sozialer Kon-gress 1927 in Dusseldorf», Lipsia, 1928.

Kapitalismus und Gencssenschaftsweszn, in «Internationales Handwòrterbuch des Genosse nschaftswesen», Berlino, 1928.

Das Warenhaus, ein Getilde des hoch Rapitali s ti se he n Zeitalter s, in «Probleme des Warenhauses», Berlino, 1928.

Produktivitàt, «Weltwirtschaftliches Archiv», XXVIII, 1928.

Die Wandlungen des Kapitalismus. «Weltwirtschaftliches Archiv», XXVIII, 1928.

Die Wandlungen des Kapitalismus. (Verhandlungen des Vereins fùr Sozialpolitik in Zùrich, 1028), «Schriften des Vereins fùr Sozialpolitik», CLXXV, 1929.

Das Verstehen, in «Verhandlungen des 6. Deutschen Soziologentages in Zùrich», Tùbingen. 1929.

Capitalism, in «Encyclopedia of the Social Sciences», New York, 1929.

Nationalòkonomie, «Weltwirtschaftliches Archiv», XXX, 1929.

Economie Theory and Economie History, «Economie History Review», II,

1929.

Die Gesetze in der Nationalòkpnomie, «Schmollers Jahrbuch», LIII, 1929.

Die Eigenart des nsturwissenschaftlichtn Denkens und die Methode der exakten Naturwtssenschaften insbesondere, «Zeitschrift fùr angewandte Chemie», XLIII, 1930.

Die Grundformen des menschlichen Zusammenlebens, «Archiv fùr Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LXIV, 1930.

Arbciier - Beruf - Grand]ormen des menschlichen Zusammenlebens -Kapitalismus - Stadi, stàdtische Siedi un g - Wirtschajt) in «Handbuch der Soziologie», Stuttgart, 1931.

Kom munistisches Manijest - Internationale Arbeiter-Àssoziation - Proletarier, in «Internationales Handbuch des Gewerkschaftswesen», Berlino, 1931.

Einfùhrung in Begriff und Wesen des W ir tschajts system. Die Entjaltung des modernen Kapitalismus, in «Kapital und Kapitalismus», Berlino, 1931.

Heinrich Herkner zum Gedàchtnis, «Schmollers Jahrbuch», LVI, 1932.

Der Stand und die nàchste Zukunjt der Konjunkturjorschung, in «Fest-schrift fùr Arthur Spiethoff», Monaco, 1933.

Correnti sociali della Germania d'oggi, in «La crisi del capitalismo», Firenze, 1933, anche in «Onoranze a Werner Sombart per il cinquantenario della sua iscrizione all' Ateneo di Pisa», Pisa, 1933.

Parole di W. Sombart, in «Onoranze a Werner Sombart per il cinquantenario della sua iscrizione all'Ateneo di Pisa», Pisa, 1933.

Die europàische Krisis vom òkonomischen Standpunkt, in «Atti del Convegno della " Fondazione Alessandro Volta "», Milano, 1933.

Das Wesen der stàndischen Glie der un g mit besonderer Berucksichtigung Deutschlands, «Deutsche Juristenzeitung», 1934.

Die mutmafiliche kunjtige Entwicklung des Anteils und Verhàltnisse von privaten und óffentlichen Unternehmungen in der deutschen Wirtschajt, «Der deutsche Volkswirt», 1935.

Weltanschauung, Wissenschajt und Wirtschajt, in «Probleme des deutschen Wirtschaftsleben», Berlino, 1937.

Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswìrtschajt-slehre. (Festgabe zur 100. Wiederkehr seines Geburtstages 24.6.1938), «Schmollers Jahrbuch», LXII, 1938.

Beitràge zur Geschichte der ivissenschajtlichen Anthropologie, «Akade-mie der Wissenschaften», Berlino, 1938.

Der Katholizismus als Kultureinheit, «Synopsis - Festgabe fùr Alfred Weber», 1943.

Volumi e riviste pubblicati a cura o con la collaborazione di

Werner Sombart.

Bibliographie fùr Sozialwìssenschaften mit besonderer Rùcksicht auf soziale Anthropologie, dal 1895.

Schriften des Vereins fiir Sozialpolitik dal volume CV, (1901).

Archiv fùr Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, dal vol. XIX al volume XLVII, Tùbingen, dal 1904 al 1920-1921.

Morgen. Wochenschrift fùr deutsche Kultur, annate i[a] e 2% Berlino, 1907-1908.

List-Studien. Untersuchungen zur Geschichte der Staatswissenschaftèn, dal fascicolo i°, Jena, dal 1927.

Volk und Raum. Eine Sammlung von Gutachten zur Beantwortung der Frage:Kann Deutschland innerhalb der bestehenden Grenzen eine wachsende Bevòlkerung erhalten?, Amburgo, Berlino e Lipsia, 1928.

Handwórterbuch der Soziologie, Stuttgart, 1931.

Scritti su Werner Sombart.

M. ADLER,*Sombarts 'historische Sozialtheorie* ', «Die Neue Zeit», XXI, 1903.

E. AGLIARDI, *Il principio etico nella politica sociale: Gustavo Cohn e Werner Sombart*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 1901.

G. ALBRECHT,*Deutscher Sozialismus. Zu dem gleicknàmigen Buch von Werner Sombart*, «Jahrbuch fùr Nationalòkonomie und Statistik», CXL, 1934.

A. AMONN,*Sozialpolitik als Wissenschaft*, «Schmollers Jahrbuch», LI, 1926.

ID., *Wirtschaft, Wirtschaftswissenschajt und die a Drei Nationalòkonomien*», «Schmollers Jahrbuch», LI, 1927.

ANONIMO,*Werner Sombart Eine Einschàtzung*, «Einheit», III, 1948.

G. BARBIERI, A. BERTOLINO, M. R. CAROSELLI, H. KELLENBENZ, G. LUZZATTO, F. MELIS, G. MIRA,*L'Opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, prefazione di A. Fanfani, Milano, 1964 (contiene una bibliografia completa fino al 1963 della letteratura italiana su Sombart).

R. BEHRENDT,*Deutscher Sozialismus*, «Zeitschrift fùr schweizerische Statistik und Volkswirtschaft», LXX, 1934.

E. BELFORT-BAX,*Die «Lehren» des Herrn Prof. Sombarts*, «Die Neue Zeit», XVIII, 1899-1900.

A. BERTOLINO, *Il testamento politico-economico di Werner Sombart*, «Rivista di studi politici internazionali», I, 1943.

ID., *Werner Sombart e Max Weber nel dissolvimento della scuola storica tedesca*, in «Studi in onore di M. Rodolico», vol. II, Firenze, 1944.

ID., *L'opera maggiore di Werner Sombart*, in «Esplorazioni nella storia del pensiero economico», Firenze, 1950.

H. S. BLOCH,*Une nouvelle méthodologie économique*, «Revue internationale de sociologie», XLVI, 1938.

F. BOESE,*Sozialismus und soziale Bewegung*, «Schmollers Jahrbuch», XXX, 1906.

ID., *Werner Sombart - Deutscher Sozialismus*, «Schmollers Jahrbuch», LIX, 1935.

ID., *Geschichte des Vereins fùr Sozialpolitik 1872-1932*, Berlino, 1939.

L. BRENTANO,*Die Anfànge der modernen Kapitalismus*, Monaco, 1916.

G. BRIEFS,*Proletarischer Sozialismus. Eine Auseinandersetzung mit Werner Sombart*, «Schmollers Jahrbuch», L, 1926.

C. BRINKMANN,*Besprechung des «Bourgeois»*, «Vierteljahresschrift fùr Soziai- und Wirtschaftsgeschichte», XIII, 1915.

ID., *Sombarts «Kapitalismus»*, «Plutus», XV, 1918.

ID., *Sombarts Drittes Reich*, «Schmollers Jahrbuch», LV, 1931.

ID., «Aussenhandelstheorie und Wirtschaftsgeschichte», in *Festgabe fùr Werner Sombart*, a cura di A. Spiethoff, Monaco, 1933.

ID., *Werner Sombart*, «Weltwirtschaftliches Archiv», LIV, 1941.

G. Bruguier Pacini,*Werner Sombart (1863-1941*), «Archivio di studi corporativi», XII, 1941.

A. CABIATI,*Le ragioni della grandezza del capitalismo nell'opera del Sombart*, (recensione alla traduzione francese dell'ultimo volume di *Der Moderne Kapitalismus*), «Riforma sociale», 1932.

D. CARBONE,*Il socialismo tedesco di Werner Sombart*, «Lo Stato», IX, 1938.

A. CAVALLI,*Max Weber e Werner Sombart e la disputa sui giudìzi dì valore*, «Quaderni di Sociologia», XIII, n. 1, 1964.

ID., *Werner Sombart nel centenario della nascita*, «Quaderni di Sociologia», XIV, n. 1, 1965.

B. S. CHIEPNER,*Uavenir du capitalismi A propos des travaux de W. Sombart*, «Revue de llnstitut de Sociologie», XIII, 1933.

J. M. CLARK,*Die drei Nationalòkonomien, a* The Quarterly Journal of Economics», XLV, 1930-1931.

J. COMMONS E S. PELLMAN, recensione a *Der Moderne Kapitalismus*, «American Economie Review», XI, 1929.

P. K. CROSSER,*Werner Sombarts philosophy of national socialism*, «Journal of Social Philosophy», VI, 1941.

K. DIEHL, «Ueber die Zusammengehòrigkek wirtschaftstheoretischer und wirtschaftsgeschichtlicher Untersuchungen», in *Festgabe fiir Werner Sombart*, a cura di A. Spiethoff, Monaco, 1933.

E. DIETZGEN,*Sombarts Schrift iiber den modernen Sozialismus*, «Die Neue Zeit», XXIV, 1905-1906.

W. ENGEL,*Max Webers und Werner Sombarts Lekre von den*

Wirtschaftsgesetzen, Berlino, 1933.

A. FANFANI,*Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Milano, iª ediz. 1934, 2ª ediz. 1944.

E. FECHNER,*Der Begriff des kapitalistischen Geistes bei Werner Sombart und Max Weber und die soziologìschen Grundkategorien Gemeinschaft und Gesellschaft*, «Wekwirtschaftliches Archiv», XXX, 1929.

ID., *Der Begriff des kapitalistischen Geistes und das Schelersche Gesetz vom Zusammenhang der historischen Wtrkungsfaktoren*, «Archiv fùr Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LXIII, 1930.

G. A. GROSS,*Die wirtschaftstheoretischen Grundlagen des «modernen Kapitalismus» von Sombart. Eine kritische Untersuchung von Stand-punkt einer sozial-individualistischen Wirlschaftsauffassung*, Jena, 1931.

G. GÜRTLER,*Der moderne Kapitalismus nach Sombart, v. Below und Passow*, Breslau, 1926.

H. HALLER,*Typus und Gesetz in der Natioiìalobonomie*, Stoccarda-Colonia, 1950.

B. HARMS,*Darstellung und Kritik der Wirtschafls- und Betriebssystematik im Sombartschen «Kapitalismus*», «Scnmollers Jahrbuch», XXIX, 1905.

L. HARNISCH,*Darstellung und Kritik der Sombartschen Auffassung vom Unternehmertum als Kernpunkt seiner Stellung zum System des freien Wettbewerbs*, Francoforte s. M., 1920.

W. HARTNACKE,*Geistwissenschaft gegen Geistvererbung. Zu Sombarts Buch «Vom Mencheti*» «Rasse», VI, 1939.

M. A. HEILPERIN,*Zweimal drei Nationalókonomien. Ein Beitrag zur Methodologie der Nationalòbonomie (… Werner Sombart*), «Zeits-chrift fùr schweizerische Statistik und Volkswirtschaft», LXX, 1934.

O. HINTZE, «Der moderne Kapkalismus als historisches Individuum. Ein kritischer Bericht ùber Sombarts Werk», in *Soziologie und Geschichte*, a cura di G. Oestreich, Gòttingen, 1964.

E. HUBER,*Deutscher Sozialismus, Bemerkungen zu Werner Sombarts neuem Buch*, «Deutsche Volkstum», XVI, 1943.

H. JECHT,*Wirtschaftsgeschichte und Wirtschaftsthecrie*, Tùbingen, 1928.

J. JESSEN,*Deutscher Sozialismus (Zu Sombart*), «Der deutsche Volks-wirt», IX, 1934.

O. KLUG,*Deutscher Sozialismus, Ein neues Buch von Werner Sombart*, «Der deutsche Oekonomist», 1934.

K. KORSCH,*Sombarts «verstehende» Nationalòkonomie*, «Archiv fùr Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», XV, 1930,

J. KRAFT,*Sombarts drei Nationalòkonomien*, «Die Volkswirte», XXIX, 1930.

W. KRAUSE,*Werner Sombarts Weg vom Kathe der sozialismus zum Fas-chismus*, Berlin, 1962.

ID., *Werner Sombart als bùrgerlicher Reformist, Folitòkonom und So-ziologe*, «Wirtschaftswissenscnaft», IX, n. 4, 1961.

J. KUCZYNSKI,*Zuruck zu Marx*, Lipsia, 1926.

ID., *Die Geschichte der Lage der Ar bei ter in Deutschland ioji bis 1932*, 6ª ediz., Berlino, 1954.

ID., *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland 1933 bis 1945*. 3ª ediz., Berlino, 1953.

A. LABRIOLA, recensione a *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*, «Riforma sociale», 1897.

E. LANDMANN,*Wissen und Werten*, «Schmollers Jahrbuch», LIV, 1930.

B. LAQUER,*Werner Sombart*, «Vossische Zeitung» del 28 gennaio 1923.

V. LEEMANS,*Werner Sombart teorie der economie*, Brussel, 1932.

ID., *Werner Sombart zijn economie en zijn sodalisme*, Anversa, 1939.

A. LÒWE,*Ueber den Sinn und die Grenze verstehender Nationalokonomie*, «Weltwirtschaftliches Archiv», XXXVI, 1932.

A. LORIA, recensione a *Der moderne Kapitalismus*, «Giornale degli Economisti», 1902.

R. LUXEMBURG,*Die deutsche Wissenschaft hinter den Arbeitern*, in «Ausgewàhlten Reden und Schriften», vol. II, Berlino, 1955.

G. LUZZATTO,*Le origini e gli albori del capitalismo* (*A proposito della seconda edizione del «Capitalismo moderno» di Werner Sombart*), «Nuova Rivista Storica», VI, 1922.

ID., *Werner Sombart*, «Nuova Rivista storica», 1941.

S. MAJEROTTO,*Werner Sombart in memoriam*, «Rivista internazionale di scienze sociali», XLIX, 1941.

F. MEHRING,*Ergànzungen zu Rosa Luxemburg: Die «deutsche Wissenschaft» hinter den Arbeitern*, «Die Neue Zeit», XVIII, 1900.

F. MELIS,*Sviluppo del binomio sombartiano «Capitalismo-partita doppia», alle origini*, Firenze, 1953; e in «Atti del III Convegno Internazionale del Rinascimento», 1952.

A. MESSINEO,*La persona umana nella società nazionale - l'uomo secondo la vera scienza antropologica*, «Civiltà cattolica», XC, 1939.

J. MESSNER,*Einheit der Erkenntnis oder Monismus der Methode? Zu Sombarts «Die drei Nationalokonomien»*, «Volkswirt», XXX, 1931.

A. MEUSEL,*Die Idee des Sozialismus bei Werner Sombart*, «Kòlner Sozialpolitische Vierteljahresschriften», VII, 1928.

R. MICHELS,*Bedeutende Mànner*, Lipsia, 1927.

ID., *Economisti tedeschi: Werner Sombart,* in «Nuova Antologia», 1908.

ID., *Werner Sombart*, in «Critica fascista», IX.

L. v. MISES,*Begreifen und Verstehen*, «Schmollers Jahrbuch», LIV, 1930.

W. MITCHELL,*Sombarts Hochkapitalismus*, «Quarterly Journal of Economics», XLIII, 1929.

W. MITSCHERLICH,*Gebundene Wirtsckaft oder Spàtkapitalismus? Eine Auseinandersetzung mit Werner Sombarts Wirtschaftssystem des Kapitalismus*, «Schmollers Jahrbuch», LIV, 1930.

A. MULLER,*Sombarts proletarischer Sozialismus*, «Zeitschrift fiir Politik», XV, 1926.

A. MùLLER-ARMACK,*En twichlun gs gesetz e des Kapitalismus*, Berlino, 1932.

E. NIEKISCH,*Sombarts Wundertrank. Deutscher Sozialismus*, «Wider-stand», IX, 1934.

F. NUSSBAUM,*A History of the Economie Institutions of Modem Europe; an Introduction to the Modem Capitdiism of Werner Sombart*, New York, 1933.

Onoranze a Werner Sombart nell'anno cinquantesimo dell'iscrizione all'Ateneo pisano, 19 marzo 1933, Pisa 1933.

T. PARSONS,*Capitalism in Recent German Literature. Sombart and Weber*, «Journal of Politicai Economy», vol. XXXVI, 1928, e vol. XXXVII, 1929.

ID., *The Structure of Social Action*, New York, 1937.

B. PFISTER,*Werner Sombarts proletarischer Sozialismus*, «Zeitschrift fùr die gesamte Staatswissenschaft», LXXXIII, 1927.

G. PIETRANERA, *Capitalismo ed economia. Idealismo e materialismo storico nell'economia politica*, Torino, 1961.

K. PINTSCHOVIUS,*Werner Sombart. Zu seinem jo. Geburstag*, «Volks-wirt», XXXII, 1933.

M. J. PLOTNIK,*Werner Sombart and his type of economics; a study of the time, the man and his type of work*, New York, 1937.

F. POLLOCK,*Sombarts Widerlegung des Marxismus*, Lipsia, 1926.

K. PRIBRAM,*Nominalismus und Begriffsrealismus in der Nationalòko-nomie. Zu Sombarts «Die drei National òkonomien»*, «Schmollers Jahrbuch», LV, 1931.

E. RAGIONIERI,*Werner Sombart e il movimento operaio italiano*, «Rivista storica del socialismo», III, 1960.

L. ROGIN,*Werner Sombart and the «naturai science method» in economics*, «Journal of Politicai Economy», XLI, 1933.

ID., *Werner Sombart and the uses of trascendentalism*, «American Economical Review», 1947.

E. ROTHACKER, «Theorie und Geschichte», in *Festgabe ùr Werner Sombart*, a cura di A. Spiethoff, Monaco, 1933.

E. SALIN,*Hochkapitalismus. Eine Studie ùber Werner Sombart, die deutsche Volkswirtschaftslehre und das Wirtschaftssystem der Gegen-wart*, «Weltwirtschaftliches Archiv», XXV, 1927.

ID., *Die drei Nationalohonomien in geschichilicher Betrachtung*, «Schmollers

Jahrbuch», LIV, 1930.

A. SAPORI,*Medioevo economico (Im ricostruzione di Werner Sombart: pregi e difetti di impostazione*), «Società», III, 1947.

ID., *Werner Sombart, 1963-1941: lettura tenuta il 3 maggio 1943*, in «Atti dell' Accademia fiorentina di scienze morali La Colombaria», vol. I, anno 1943-1946, Firenze, 1947; ripubblicato in *Studi di storia economica (secoli XUJ, XIV, XV*), vol. II, studio n. XXXVI, Firenze.

H. SCHACK,*Das Apriori der Nationalòkonomie*, «Schmollers Jahrbuch», LIV, 1930.

E. SCHAMS,*Die «zweite Nationalòkonomie». Bemerkungen zu Werner Sombarts Buch «Die drei Nationalò fonomien*», «Archiv fùr Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LXIV, 1930.

A. v. SCHELTING,*Zum Problem des Verstehens in der Sozialerkenntnis. Max Weber und Werner Sombart auf gemeinsamer Linie*, «Volks-wirt», XXIX, 1930.

H. SCHUMACHER,*Werner Sombart. Gedenkrede bei der Trauerfeier am 22.5.41*, «Jahrbuch fùr Nationalòkonomie», CLIV, 1941.

ID., *Sombarts dritter Band*, «Schmollers Jahrbuch», LI, 1927.

K. SINGER,*Ueber Wesen und Stand der Nationalòkonomie*, «Schmollers Jahrbuch», LIV, 1930.

C. SOMBART, «Werner Sombart», *Ein Halbjahrhundert betriebswirtschaftliches Hochschulstudium. Festschrift zum 50. Griindungstag der Handels-Hochschule Berlin*, Berlino, 1956.

A. SPIETHOFF, «Anschauliche und reine volkswirtschaftliche Theorie und ihr Verhàltnis zueinander», in *Festgabe fùr Werner Sombart. Werner Sombart zum 70. Geburststag, 19. fdnner 1933*, Monaco, 1933.

U. SPIRITO,*La nuova scienza dell' economia secondo Sombart*, «Archivio di studi corporativi», I, 1930.

T. SURANYI-UNGER,*Die Wirtschaftst he arie bei Sombart*, «Jahrbuch fùr Nationalòkonomie», CXXVIII, 1928,

F. X. SUTTON, «The Social and Economie Philosophy of Werner Sombart: The Sociology of Capitalism», in *An Introduction to the History of Sociology*, a cura di H. E. BARNES, Chicago, 1958.

W. VLEUGELS,*Auf dem Wege zur Lehre vom Menschen als wissens-chafdiche Grundlage der Geisteswissenschaften*, «Jahrbuch fùr Nationalòkonomie, CLL 1940.

F. VòLKERLING,*Der deutsche Kathe der sozialismus*, Berlino, 1959.

E. J. WALTER,*Die Nationalòkonomie als Wissenschaft. «Die drei NationaIòkonomien» von W. Sombart*, «Rote Rundschau», Zùrich, X, 1931.

A. WEBER,*Werner Sombart*, «Neue Rundschau», LII, 1941.

M. WEBER,*Discussioni srede zu Werner Sombarts Vortrag iìber Technik und Kultur*, «Verhandlungen des i. Deutschen Soziologentages 19io in Frankfurt»,

Tùbingen, 1911.

O. WEINBERGER,*Die Frkenntnislehre Werner Sombarts*, Sophia», IX, 1941.

G. WEIPPERT,*Werner Sombarts Gestaltidee des W irtschafts system*, Gòttingen, 1953.

ID., *Zum Begriff des Wirtschaftsstil*, «Schmollers Jahrbuch», LXVII, 1943.

ID., *Vom Werturteilsstreit zur politìschen Theorie*, «Weltwirtschaftliches Archiv», IL, 1939.

L. v. WIESE,*Werner Sombart zu seinem 70. Geburtstag*, «Kòlner Vierteljahreshefte fùr Soziologie», XI, 1933.

ID., *Das Problem einer Wissenschaft vom Menschen*, «Zeitschrift fùr òffentliches Recht», XX, 1940.

ID., *Werner Sombart zum Gedàchtnis*, «Zeitschrift fùr die gesamte Staatswissenschaft», CI, 1941.

J. WOLF,*Antwort auf die Kritik V/erner Sombarts* «Archiv fùr soziale Gesetzgebung und Statistik», VI, 1893.

W. ZIEGENFUSS,*Werner Sombart. Geist, Gesellschaft und Wirtschaft*, «Schmollers Jahrbuch», LIX, 1949.

W. ZIMMERMANN,*Der proletarische Sozialismus (Marxismus) von Werner Sombart,* «Schmollers Jahrbuch», LVI, 1932.

O. v. ZWIEDINECK-SùDENHORST,*Vom Glauben und anderen Irrtumsquellen in der theoretischen Nationalòkonomie*, «Jahrbuch fùr Nationalòkonomie», CLX, 1944.

ID., «Theoretische Begriffsbildung und Wirtschaftsgeschichte» in *Festgabe fùr Werner Sombart*, a cura di A. SPIETHOFF, Monaco, 1933.

ID., *Von der àlteren zur neueren Theorie der politischen Oekonomie*, in «Sitzungsberichten der Bayerische Akademie der Wissenschaften», vol. LI, Monaco, 1952.

NOTA AL TESTO

La prima edizione di *Der moderne Kapitalismus*, in due volumi, fu pubblicata a Lipsia dall'editore Von Bunker & Humbolt nel 1902. La seconda edizione, in due volumi di due tomi ciascuno, uscì presso lo stesso editore nel 1916; essa rappresenta un rifacimento completo dell'edizione originaria e rimarrà la stesura definitiva dell'opera anche nelle edizioni successive. Nel 1927 ai quattro tomi dei due primi volumi si aggiunsero i due tomi del terzo volume col titolo *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalism us*, anche quest'edizione non verrà modificata nelle successive ristampe dell'opera.

La presente edizione italiana contiene la traduzione di meno di un terzo dell'opera originale. La scelta dei brani da tradurre ha presentato difficoltà notevoll. L'intento di presentare al lettore italiano le parti sociologicamente più rilevanti dell'opera non ha potuto essere realizzato se non parzialmente. Il *Capitalismo Moderno* può essere letto almeno in tre prospettive diverse: storica, economica e sociologica; ma l'originalità dell'opera consiste appunto nel fatto che

queste tre prospettive sono così strettamente connesse in un unico discorso da rendere quanto mai discutibile ogni tentativo di isolarne i singoli aspetti. Questo intento può essere parzialmente realizzato soltanto al prezzo di spezzare la fondamentale unità dell'opera. Nella preparazione di questa edizione abbiamo ritenuto che questo prezzo potesse esser pagato e che avesse un senso raccogliere quei brani dove la considerazione sociologica appare più chiaramente delineata e distinta rispetto alla considerazione storica ed economica.

Nella scelta ci siamo inoltre lasciati guidare dal criterio di non spezzare ulteriormente il filo del discorso traducendo brani troppo brevi che non avessero un minimo di autonomia nell'economia generale dell'opera. L'unità dei capitoli è stata rispettata in ogni caso e nel limite del possibile si sono tradotti interi blocchi di capitoli la cui lettura, anche all'infuori del contesto più generale, risulta interessante e significativa. Nonostante questi accorgimenti siamo perfettamente consapevoli del fatto che quest'edizione non è altro che una raccolta di frammenti e per quanto questi possano, presi singolarmente, essere dì estremo interesse, essi non permettono di ricostruire l'unità del disegno dell'opera originale. Per aiutare il lettore a reinserire i brani tradotti nel contesto generale nel quale furono scritti riproduciamo al termine di questa nota l'indice dei tre volumi il quale è sufficientemente analitico da permettere una chiara identificazione dei criteri che ci hanno guidato nella scelta.

La maggior parte dei capitoli è stata tradotta integralmente; qua e là abbiamo operato dei tagli quando ci è sembrato che l'omissione di alcuni riferimenti ed esempi potesse agevolare la lettura senza compromettere assolutamente l'integrità e la chiarezza dell'argomentazione. Alcuni puntini tra parentesi indicano ogni volta il posto dove sono stati fatti dei tagli.

I richiami, in nota o nel testo, ad altre parti dell'opera si riferiscono alle pagine dell'edizione tedesca definitiva, a meno che non si tratti di brani tradotti in questa edizione nel qual caso si fa esplicito riferimento alle pagine della stessa. Le citazioni dell'autore, spesso incomplete ed imprecise, sono in molti casi state completate e corrette. Non siamo stati tuttavia in grado di verificare tutte le citazioni e neppure la maggior parte di esse e quindi di eliminare tutte le lacune e gli errori. Non abbiamo tradotto le estese bibliografie che precedono ogni sezione dell'opera per due motivi: da una parte sono ormai vecchie di mezzo secolo e dall'altra sono facilmente reperibili per il lettore interessato nell'opera originale. Non abbiamo ritenuto opportuno riordinare i brani tradotti a seconda del loro contenuto, essi compaiono nella presente edizione nello stesso ordine in cui compaiono nell'edizione tedesca definitiva.

Vogliamo infine esprimere il nostro ringraziamento ai figli di Sombart, Gare Creutzfeldt e Nikolaus Sombart, per i consigli preziosi che ci hanno dato nella preparazione di questa edizione.

INDICE DEI TRE VOLUMI DI *DER MODERNE KAPITALISMUS*

(*in corsivo sono indicati i capitoli tradotti in questa edizione*)

SEZIONE PRIMA.

Cap. 4°. La mentalità economica precapitalista.

SEZIONE SECONDA - L'epoca dell'economia diretta.

Cap. 5°. La situazione cella cultura materiale dell'Europa durante il primo Medio Evo. - Cap. 6°. L'economia del villaggio. - Cap. 1°. L'economia curtense.

SEZIONE TERZA - L'epoca di transizione.

Cap. 8°. La rinascita dell'economia di scambio. - Cap. 9°. Considerazioni sulla teoria della formazione delle città. - Cap. io°. La formazione della città medioevale.

SEZIONE QUARTA - L'epoca dell'economia artigianale.

Cap. 11°. La politica economica delle città. - *Cap. 12°. Il sistema economico dell'artigianato. - Cap. 13°. Le condizioni di esistenza dell'artigianato*. - Cap. 14°. La configurazione dei bisogni. - Cap. 15°. Il modo di copertura dei bisogni. - Cap. 16°. L'organizzazione del lavoro artigianale. - Cap. 17°. L'organizzazione dell'esportazione. - Cap. 18°. Il commercio come artigianato.

LIBRO SECONDO - I fondamenti storici del capitalismo moderno

SEZIONE PRIMA - Essenza e divenire del capitalismo.

Cap. 19°. Il sistema economico capitalistico. - Cap 20°. E divenire del capitalismo.

SEZIONE SECONDA - Lo Stato.

Cap. 21°. Natura ed origine dello stato moderno. - Cap. 22°. L'apparato militare. - Cap. 23°. Il mercantilismo. - Cap. 24°. La politica economica e commerciale. - Cap. 25°. La politica dei trasporti. - Cap. 26°. Il sistema monetario. - Cap. 27°. La politica coloniale. - Cap. 28°. Stato e Chiesa.

SEZIONE TERZA - La tecnica.

Cap. 29°. Lo spirito della tecnica. - Cap. 30°. I progressi della tecnica.

SEZIONE QUARTA - La produzione dei metalli preziosi.

Cap. 31°. L'andamento della produzione dei metalli preziosi e le condizioni ad esso favorevoll. - Cap. 32°. L'importanza dei metalli preziosi per la vita economica in generale. - Cap. 33°. Valore della moneta e prezzo. - Cap. 34°. La formazione dei prezzi nell'epoca del primo capitalismo. - Cap. 35°. L'influsso della produzione dei metalli preziosi sulla formazione dei prezzi.

SEZIONE QUINTA - La formazione della ricchezza borghese.

Cap. 36°. La ricchezza del potere e il potere della ricchezza. - Cap. 37°. Considerazioni sulla teoria della formazione dei patrimoni. - Cap. 38°. La ricchezza feudale. - Cap. 39°. La formazione dei patrimoni nell'economia artigianale. - Cap. 40°. La formazione dei patrimoni attraverso l'attività creditizia. - Cap. 41°. L'accumulazione della rendita fondiaria urbana. -Cap. 42°. La formazione diretta dei patrimoni. - Cap. 43°. Frode, furto e violenza come mezzi per la formazione dei patrimoni. - Cap. 44°. La pirateria. - Cap. 45°. Il commercio forzoso. - Cap. 46°. L'economia schiavistica nelle colonie. - Cap. 47°. La formazione dei patrimoni nel quadro dell'economia capitalista.

SEZIONE SESTA - La nuova configurazione dei bisogni.

Cap. 48°. 1 bisogni di lusso. - Cap. 49°. Il fabbisogno

dell'esercito. -Cap. 50°. Il bisogno di navi. - Cap. 51°. Il bisogno di massa delle grandi città. - Cap. 52°. Il fabbisogno delle colonie.

SEZIONE SETTIMA - Il reclutamento delle forze lavorative.

Cap. 53°. La scarsità di lavoro. - Cap. 54'. Le misure restrittive dello Stato nel campo del lavoro.

SEZIONE OTTAVA - La formazione dell'imprenditorialità.

Cap. 55°. La nascita dell'imprenditore capitalista. - Cap. 56°. I princìpi. - Cap. 57°. La nobiltà terriera. - Cap. 58°. I borghesi. - Cap. 59°. I fondatori. - Cap. 6o°. Gli eretici. - Cap. 6i°. Gli stranieri. - Cap. 62°. Gli ebrei.

VOLUME II - LA VITA ECONOMICA NELL'EPOCA DEL PRIMO CAPITALISMO

INTRODUZIONE - L'epoca del primo capitalismo.

Cap. i°. La determinazione concettuale dell'epoca del primo capitalismo. - Cap. 2°. La determinazione storica dell'epoca del primo capitalismo. - Cap. j°. L'epoca del primo capitalismo come oggetto di ricerca.

PRIMA PARTE - *Spirito e forma dell' attività economica*

SEZIONE PRIMA - La mentalità economica.

Cap. 4°. L'impronta romantica nello spìrito del primo

capitalismo. -Cap. 5°. L'impronta borghese nello spirito del primo capitalismo. - Cap. 6°. L'idea del guadagno onesto. - Cap. y°. Lo stile dell'attività economica.

SEZIONE SECONDA - Le forme economiche.

Cap. 8°. Le diverse caratteristiche delle forme economiche. - Cap. 9°. L'eredità del Medio Evo. - Cap. io°. La nascita dell'impresa capitalista. -Cap. ii°. Le forme di società capitalistiche. - Cap. 12°. Le forme di economia dello Stato.

SECONDA PARTE - *Il Mercato*

SEZIONE PRIMA - Gli elementi della formazione del mercato.

Cap. 13°. La trasformazione della struttura esterna del mercato. -Cap. 14°. I caratteri della domanda. - Cap. 15°. La formazione dei prezzi.

SEZIONE SECONDA - La congiuntura.

Cap. 16°. Orientamento teorico. - Cap. 17°. La natura della congiuntura dell'epoca del primo capitalismo.

TERZA PARTE - *I Trasporti*

SEZIONE PRIMA - I fondamenti del sistema dei trasporti.

Cap. 18°. Orientamento concettuale. - Cap. 19°. Le vie dei traffici.

SEZIONE SECONDA - Il trasporto delle persone.

Cap. 20°. Del viaggiare in generale. - Cap. 21°. Vitto e alloggio.

SEZIONE TERZA - Il trasporto dei beni.

Cap. 22°. La navigazione per mare. - Cap. 23°. I trasporti

per terra. -Cap. 24°. La navigazione interna.

Sezione quarta - Il trasporto delle informazioni.

Cap. 25°. La posta. - Cap. 26°. La pubblicazione delle notizie.

Quarta parte - *La Circolazione dei beni*

Sezione prima - L'organizzazione della vendita dei beni.

Cap. 27°. Orientamento teorico. - Cap. 28°. Il commercio ambulante. -Cap. 29°. Il commercio al dettaglio fisso. - Cap. 30°. Il commercio nei mercati e nelle fiere. - Cap. 31°. Il commercio all'ingrosso vecchio stile. -Cap. 32°. Il commercio a distanza. - Cap. 33°. Le condizioni di pagamento.

Sezione seconda - L'organizzazione dell'attività commerciale.

Cap. 34°. La differenziazione professionale del ceto commerciale. -Cap. 35°. La formazione dell'attività commerciale di rappresentanza. -Cap. 36°. L'organizzazione globale del ceto commerciale. - Cap. 37°. Le aziende commerciali. - Cap. 38°. La localizzazione dell'attività commerciale.

Quinta parte -*La Produzione dei beni*

Sezione prima - Il perdurare dell'antico ordinamento della produzione.

Cap. 39°. La ripartizione della produzione tra città e campagna. -Cap. 40°. La natura della produzione agricola. - Cap. 41°. Il mantenimento della vecchia struttura agraria. - Cap. 42°. I residui della produzione diretta. - Cap. 43°. L'artigianato industriale.

Cap. 65°. Il rafforzamento del potere dello Stato. - Cap. 66°. L'aumento della ricchezza. - Cap. 67°. Le cause dell'aumento della ricchezza. - *Cap. 68°. Gli inizi della meccanizzazione della società. - Cap. 69°. I primi mutamenti nella stratificazione della società.*

CONCLUSIONE - Gli ostacoli allo sviluppo capitalistico.

Cap. 70°. Il lento sviluppo del capitalismo agli inizi e sue cause. -Cap. 71°. La minaccia della fine del capitalismo.

VOLUME III - LA VITA ECONOMICA NELL'EPOCA DEL CAPITALISMO MATURO

PRIMA PARTE - *I Fondamenti*

SEZIONE PRIMA - Le forze motrici.

Cap. 1°. L'importanza dell'imprenditore capitalista. - Cap. 2°. I nuovi capi. - Cap. j°. L'espansione dell'energia economica.

SEZIONE SECONDA - Lo Stato.

Cap. 4°. L'essenza dello Stato moderno. - Cap. 5°. La politica economica interna. - Cap. 6°. La politica economica esterna.

SEZIONE TERZA - La Tecnica.

Cap. 7°. Il nuovo spirito della tecnica. - Cap. 8°. Le nuove vie. -Cap. 9°. Il significato economico della tecnica moderna.

SEZIONE PRIMA - Il capitale.

I. Sottosezione - La teoria del capitale in generale.

Cap. 10°. Concetto ed essenza del capitale. - Cap, n°. Le forme del capitale. - Cap. 12°. L'utilizzazione del capitale.

II. Sottosezione - Il capitale monetario.

Cap. 13°. La formazione del capitale monetario in generale. - Cap. 14°. Il credito e lo sviluppo creditizio. - Cap. 15°. L'importanza del credito per l'economia capitalista.

III Sottosezione - Il capitale reale.

Cap. 16°. Concetti fondamentali. - Cap. 17° L'espansione della produzione. - Cap. 18°. La mobilizzazione delle merci.

SEZIONE SECONDA - Le forze di lavoro.

I. Sottosezione - Verso una tipologia delle teorie demografiche.

Cap. 19°. La teorìa naturalistica. - Cap. 20°. La teoria economica. -Cap. 2i°. La teoria sociologica.

II. Sottosezione - Il reclutamento della massa lavoratrice.

Cap. 22°. La manodopera non libera. - Cap. 23°. La popolazione aggiunta libera. - Cap. 24°. La popolazione libera eccedente.

III. Sottosezione - L'adattamento della popolazione ai bisogni del capitalismo.

Cap. 25°. L'adattamento nello spazio. - Cap. 26°, L'adattamento tecnico. - Cap. 2j°. L'adattamento economico.

SEZIONE TERZA - Lo smercio.

Cap. 28°. Considerazioni teoriche. - Cap. 29°. La domanda esogena. -Cap. 30°. La domanda endogena.

SEZIONE PRIMA - Gli elementi del processo economico.

Cap. 31°. Gli elementi della formazione dei bisogni. - Cap. 32°. Gli elementi della formazione del mercato. - Cap. 33°. Gli elementi della formazione delie aziende.

SEZIONE SECONDA - Le forme dinamiche del processo economico.

Cap. 34°. La concorrenza. - Cap. 35°. La congiuntura. - Cap. 36°. L'uniformità.

SEZIONE TERZA - La configurazione del processo economico nella storia.

I. Sottosezione - La razionalizzazione dei bisogni (il consumo).

Cap. 37°. I portatori dei bisogni. - Cap. 38°. Modi e forme del soddisfacimento dei bisogni. - Cap. 39°. Qualità e modalità dei betti.

II. Sottosezione - La razionalizzazione del mercato (la circolazione).

Cap. 40°. L'allargamento del mercato e la sua conoscenza. - Cap. 41°. L'oggettivazione delle forme di contratto. - Cap. 42°. La razionalizzazione della formazione dei prezzi. - Cap. 43°. Il rischio e le vie per combatterlo. - Cap. 44°. I vincoli del mercato. - Cap. 45°. La stabilizzazione della congiuntura.

III. Sottosezione - La razionalizzazione delle aziende (la produzione).

A. Le forme capitalistiche.

Cap. 46°. Le forme dell'impresa. - Cap. 47°. La funzione unificatrice della società per azioni. - Cap. 48°. Il finanziamento di settori esterni.

B. La configurazione esterna delle aziende.

Cap. 49°. Le forme aziendali. - Cap. 50°. I confini tra le varie aziende. -Cap. 51°. La concentrazione delle aziende.

C. La configurazione interna delle aziende.

Cap. 52°. La scientificizzazione della gestione aziendale. - Cap. 5J°. La spersonalizzazione delle aziende. - Cap. La condensazione delle aziende.

CONCLUSIONE - *L'economia nel suo complesso.*

Cap. 55°. Il capitalismo. - Cap. 56°. I sistemi economici precapitalisti (l'artigianato). - Cap. 57°. L'economia contadina. - Cap. 58°. L'economia cooperativa, - Cap. 59°. L'economia pubblica. - *Cap. 6o°. La vita economica del futuro.*

1. Cfr. CORINA SOMBART, *Werner Sombart*, in *Festsckrift zum 50. Gründungstag der Hochschule Berlins*, Berlino, 1956, p. 202.

2. La vecchia scuola storica d'economia precedette di alcuni decenni la giovane scuola storica. I maggiori rappresentanti della prima sono Bruno Hildebrand (1812-1878) e Wilhelm Roscher (1817-1894), della seconda Gustav Schmoller (1838-1917), Karl Bücher (1847-1930) e Lujo Brentano (1844-1931).

3. L'emergere delle scienze sociali nella cultura tedesca ha suscitato anche in Italia una serie di studi di indubbio valore. Il più recente è quello di FRANCO FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, 1965. Si veda in particolare il cap. I (pp. 37-43), dove l'Autore considera l'emergere della sociologia dal dibattito metodologico della fine del secolo. Si vedano anche gli studi di CARLO ANTONI, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1952, e PIETRO ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, 1958, che hanno il merito di aver aperto la cultura italiana all'influenza di questa importante corrente del pensiero sociologico.

4. Cfr. WERNER SOMBART, *Über Pacht und Lohnverhdltnisse in der rómischen Campagna*, Berlino, 1888; *Die ròmìsche Campagna*, Leipzig, 1888; per altri scritti sulla situazione italiana si veda la *Nota bibliografica*,

5. Cfr. GIUSEPPE MIRA, *La tesi di laurea del Sombart sulla campagna romana*, in A A. VV., *L'opera di W. Sombart nel centenario della nascita*, Milano, 1964, pp. 65-83; WERNER KRAUSE, *Werner Sombart Weg, vom Kathedersozislismus zum Faschismus*, Berlino, 1962, pp. 13-20.

6. WERNER SOMBART, *Zur Beurteilung der Zustände der römischen Campagna*, p. 280.

7. Si vedano le acute osservazioni di ALFXED WEBER, *Werner Sombart*, «Neue Rundschau», 52, 1941, pp. 366-367.

8. Cfr. in particolare *Dennoch! Aus Theorie und Geschichte der gewerkschaftlichen*

Arbeiterbewegung, Jena, 1900. Non a caso l'opera più importante del revisionismo era apparsa un anno prima. Cfr. EDUARD BERNSTEIN, *Die Voraussetzung des Sozialismus und die Aufgabe der Sozialdemokratie*, Berlin, 1899.

9. Per una valutazione nel complesso positiva degli studi sul proletariato italiano si veda E. RAGIONIERI, *Werner Sombart e il movimento operaio italiano*, «Rivista Storica del Socialismo», 3, 1960, pp. 329-356.

10. FRIEDERICH ENGELS, *Nachtrag*, in KARL MARX, *Das Kapital*, vol. III, Berlin, 1953, p. 28. Questo scritto apparve per la prima volta in «Die neue Zeit», 14, 1895-1896, p. 9. Che tuttavia già in quei periodo ci si chiedesse in che misura Sombart potesse essere considerato «socialista», lo dimostra una lettera di Antonio Labriola a Engels del 7 aprile 1894. Cfr. ANTONIO LABRIOLA, *Lettere a Engels*, Roma, 1949, pp. 143-146.

11. Mi sia consentilo rimandare al mio articolo *Weber e Sombart e la disputa sui giudizi di valore*, «Quaderni dì Sociologia». 13, 1964, pp. 24-50.

12. Cfr. LEOFOLD VON WIESE, *Werner Sombart zum Gedächtnis*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 101, 1941; ripubblicato in AA. VV., *Lebensbilder grosser Nationaloekonomen*, Kòln, 1965, pp. 450-456. Il v. Wiese scrive sul contrasto di personalità tra Weber e Sombart: «Max Weber era più l'uomo del tutto o nulla, dell'eroismo morale, dell'ascesi, della giustizia incondizionate e delle prese di posizione assolute. Sombart aveva più l'originalità di un'artista indipendente, più gusto per le contraddizioni, per le battute che confondono l'avversario, più avversione per le autorità, più fantasia e gusto ed anche un po' di vanità da primadonna e spirito da commediante. Weber tendeva in misura molto più forte verso un radicalismo morale e politico, Sombart aveva più ambizioni letterarie, un'arte espositiva incomparabilmente supcriore e una superiore chiarezza di stile sia nel parlare che nello scrivere».

13. Cfr. W. KRAUSE, *op. cit.*, pp. 51-53.

14. Per Weber si vedano le osservazioni penetranti di F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pp. 29-30.

15. *Verhandlungen des Sechsten Deutschen Soziologentages von 17. bis 19. September 1928 in Zürich*, Tübingen, 1929, p. 95.

16. W. SOMBART, *Capitalism*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. III, p 195.

17. Cfr. L. POHLE, *Kapitalismus*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 4ª ediz., Jena, 1923, vol. V, p. 584.

18. Sombart stesso scrive: «Nonostante il fatto che il capitalismo tenda a diventare l'oggetto della scienza economica per eccellenza, sia il termine che il concetto non sono stati ancora universalmente riconosciuti dai rappresentanti dell'economia accademica» (*Capitalism*, cit., p. 195).

19. Si veda, ad esempio, l'introduzione al vol. Ili del *Capitalismo* tradotta in questa edizione.

20. J. A. SCHUMPETER, *Sombarts Dritter Band*, «Schmollers Jahrbuch», 51, 1927,

pp. 355-356.

21. Le parole di Schumpeter (*op. cit*., p. 356) meritano di essere riportate: «Marx analizza, Sombart schizza. Marx lavora tutta la vita ad una stessa costruzione, unitaria per le idee che la informano e l'intento che le anima. Sombart ha e registra soltanto delle impressioni. Marx tende alla soluzione dei problemi, Sombart semina punti di vista e li abbandona al loro destino. A Marx interessano le risposte, a Sombart gli interrogativi. La soia idea di poter scoprire contraddizioni nel proprio pensiero è per Marx intollerabile e così affatica sé stesso e il lettore nel tentativo di superarle, a Sombart nulla è più indifferente. Marx rimane passionalmente fedele ad ogni argomento una volta sostenuto, Sombart esperimenta punti di vista e formulazioni il cui valore — e scopo — spesso consiste solo nello stimolare contro-reazioni e che, se avesse voluto soffermarcisi, avrebbe abbandonato egli stesso».

22. TALCOTT PARSONS, *Capitalism in Recent German Literature. Sombart and Weber*, «Journal of Politicai Economy», 36, 1928, pp. 658-660.

23. W. KRAUSE, *op. cit*., in particolare, pp. 27-80.

24. Per questo aspetto in Marx, cfr. V. RIESER, *L'«apparenza» del capitalismo nell'analisi di Marx*, «Quaderni di Sociologia», 15, 1966, pp. 66 segg.

25. BERT F. HOSELITZ, *Theories of Stages in Economie Growth*, in *Theories of Economie Growth*, a cura di B. F. Hoselitz, New York, 1960, pp. 193-238.

26. WERNER SOMBART, *Die gewerbliche Arbeit und ihre Orgamzation*, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik» 14, 1899, pp. 403 segg.

27. BERT F. HOSELITZ, *op. cit*., p. 225.

28. Ivi, p. 227.

29. Cfr. WERNER SOMBART, *Economie Theory and Economie Hisiory*, «Economie History Review», 2, 1929, pp. 11-13. Sulla sc di Sombart lo Spiethoff elaborerà a sua volta uno schema centrato attorno al concetto di «stile economico», concetto capace, secondo lo Spiethoff, di superare le contraddizioni e i limiti del concetto di sistema economico, il quale risentirebbe troppo dell'influenza metodologica weberiana. I concetti di stadio, sistema e stile economico sono stati criticati aspramente dall'Eucken sia dal punto di vista metodologico sia perché, secondo l'Eucken, non servono né all'analisi storica, né all'analisi teorica. Cfr. WALTER EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, 4ª ediz., Jena, 1944, pp. 46-83.

30. La parola *stadio* non rende in forma plastica il concetto reso in tedesco da *Stufe*, cioè gradino. La somma dei gradini forma una scala e il passaggio da un gradino al successivo implica il concetto di ascesa.

31. L'Hoselitz, anche se pone il problema in termini di stadi e non di sistemi economici, come sarebbe più corretto, giustamente rileva che «l'interpretazione di Sombart del passaggio da uno stadio al successivo richiede l'intervengo di un *deus ex machina*, in questo caso il mutamento di un'ideologia economica». Cfr. BERT F. HOSELITZ, *op. cit*., p. 229.

32. Cfr. ad esempio, LEO ROGIN, *Werner Sombart and the Uses of Trascendentalism*, «American Economie Review». 33, 1941, pp. 504 segg.

33. Di questo aspetto si era accerto il Parsons (*op. cit.*, p. 560) senza tuttavia vederne tutte le implicazioni.

34. La mancata distinzione tra questi due problemi ha provocato confusione nell'interpretazione dell'opera sombartiana. Il primo concerne la genesi di un atteggiamento, il secondo la sua diffusione e oggettivazione.

35. La parola *Gesinnung* è intraducibile. Il termine *mentalità* conserva il riferimento soggettivo del termine tedesco, ma è più generale. È chiaro comunque che *Wirtschajtsgesinnung* indica un orientamento-atteggiamento verso l'attività economica.

36. Cfr. F. X. SUTTON, *The Social and Economie Philosophy of Werner Sombart: the Sociology of Capitalism*, in *An Introduction to the History of Sociology*, a cura di H. E. Barnes, Chicago, 1958, p. 326.

37. WELNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, 1ª ediz., p. XXI.

38. Cfr. *Die drei Nationaloekonomien*, pp. 219-228.

39. Su questo punto si veda O. HINTZE, *Wirtschaft und Politik im Zeitalter des modernen Kapitalismus*, in *Soziologie und Geschichte*, a cura di G. Oestreich, Göttingen, 1964, pp. 431 segg.

40. Cfr. W. KRAUSE, *op. cit.*, p. 107.

41. Il numero dei saggi e dei libri pubblicati in questo periodo e sbalorditivo: 10 libri, 3 opuscoli, e 22 articoli e saggi, più naturalmente i primi due volumi del *Capitalismo* divisi in quattro tomi di circa 500 pagine ciascuno. Gli ultimi due tomd usciranno invece nel 1927.

42. Tra questi scritti meritano di essere ricordati uno studio dal drolo *Das Proletariat* (1906), pubblicato in una collana diretta da Martin Buber e una biografia intellettuale di Marx: *Das Lebenswerk von Karl Marx* (1909).

43. Cfr. *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, in particolare il cap. X. Si veda anche il capitolo sull'eresia in questo volume, pp. 272 segg.

44. In un contesto diverso, ma fondamentalmente nella stessa direzione dell'interpretazione sombartiana, è la caratterizzazione fatta da Veblen dell'intellettuale ebreo come di un individuo posto, dalla particolare situazione sociale in cui si trova, in condizioni favorevoli ad agire e pensare al di fuori dei vincoli della cultura tradizionale. Cfr. T. VEBLEN, *The Intellectual Pre-Eminence oj Jews in Modern Europe*, in *Essays in Our Changing Order*, New York, 1934, pp. 219-231, in particolare p. 229.

45. La prospettiva qui accennata da Sombart è stata ripresa in tempi recenti nello studio dell'imprenditore come deviante. Per una discussione di questi temi nella letteratura moderna, cfr. ANGELO PAGANI, *La formazione dell'imprenditorialità*, Milano, 1964, pp. 274-292.

46. TALCOTT PARSONS, *op. cit.*, p. 646.

47. Cfr. anche W. C. MITCHELL. *Somhart's Hochkapitalismus*, «The Quarterly Journal of Economics», 43, 1928-1929, p. 322. Secondo il Luzzatto l'opera ha perso vigore nella 2ª edizione: «(il libro) ha perduto quel carattere di vivacità polemica, di

logica serrata, acuta e penetrante, che aveva determinato la sua grande fortuna, e non ha acquistato quelle qualità di oggettività spassionata, di critica severa e di ricostruzione sistematica dei fatti che deve avere un libro di storia»; cfr. G. LUZZATTO, *L'origine e gli albori del capitalismo*, «Nuova Rivista Storica», 6, 1922, p. 59. L'opinione è discutibile ma significativa: l'entusiasmo dello storico si raffredda quando l'aspetto sistematico appare in primo piano.

48. *Die Ordnung des Wirtschaftsleben* (1925) e *Die drei Nationaloekonomien* (1930)

49. Il modello di Sombart si inserisce in una cospicua tradizione sociologica, nella quale troviamo i nomi di Spencer, Tönnies. Durkheim, Simmel, per citarne solo alcuni, la quale ha messo l'accento sul contrasto tra aspetti della moderna società industriale ed aspetti della società pre-industriale. Questa tradizione è confluita nella teoria dell'azione sociale, Il modello di Sombart presenta marcate analogie, non solo formali, con lo schema dei «dilemmi di scelta» (*pattern variables*) elaborato da Parsons e Shils in *Toward a General Theory of Action New* York, 1948) e con lo schema elaborato da M. Levy Jr. in *The Structure of Society* (Princeton, 1952), pur essendo evidentemente più «primitivo» da un punto di vista analitico. Questo punto non può tuttavia venir sviluppato in questa sede.

50. Questa definizione non corrisponde a quella del cap. XI del vol. I, la quale è ancora del tutto nella scia di Marx. Non è tuttavia la prima volta che Sombart dimentica nel corso della trattazione le proprie definizioni. Cfr. in proposito W. MITSCHERLICH, *Das Wirtschaftsytstem des Kapitalismus*, «Schmollers Jahrbuch», 54, 1930, pp. 490 segg.

51. Cfr. WERNER SOMBART, *Economic Theory and Economie History*, p. 15.

52. WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, 1ª ediz., p. XXIX. Cfr. anche J. A. SCHUMPETER (*op. cit*., pp. 351-352) che riconosce a Sombart il merito di aver contribuito a gettare un ponte tra teoria e storia.

53. WERNER SOMBART, *Economic Theory and Economic History*, pp. 3-4. Cfr. anche *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*.

54. Cfr. WERNER SOMBART, *Die drei Nationaloekonomien*, pp. 112-139.

55. Si vedano in proposito gli scritti del Sapori e del Luzzatto, in Italiano, e del Sayous in Francese citati nella bibliografia. Anche Max Weber critica la posizione sombartiana: «È caratteristico il fatto che nell'antichità nessuna città importante fosse distante dal mare più di una giornata di viaggio; erano fiorenti soltanto quelle località che per condizioni politiche o geografiche possedevano eccezionali opportunità di commercio. Sombart è perciò in errore quando sostiene che la rendita fondiaria è madre delle città e del commercio», cfr. MAX WEBER, *Allgemeìne Wirtschaftsgeschichte*, Mùnchen, 1923.

56. C. BRINKMANN, *Werner Sombart*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941; ripubblicato in *Lebensbilder grosser Nationaloekonomen*, Köln, 1965, p. 461.

57. CARLO M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Milano, 1966, p. 23.

58. Weber impiega il concetto di *capitalismo* come un tipo-ideale individualizzante, cioè un «individuo storico». Esso è ricavato mediante la selezione

di elementi della realtà e la loro composizione in un quadro unitario. Il concetto così ricavato non esprime l'essenza di un fenomeno, la sua idea immanente, oppure il suo dover essere, esso è un puro strumento del pensiero costruito con elementi presi dalla realtà, ma che non ha con la realtà stessa alcun rapporto necessario.

59. L'influenza weberiana su Sombart è stata tuttavia frequentemente sopravvalutata. Cfr. gli scritti di Krause e Ziegenfuss citati nella *Nota bibliografica*.

60. *Die drei Nationaloekonomien*, pp. 234-247.

61. Ciò è confermato indirettamente da GEORG WEIPFERT (*Sombarts Gestaltidee des Wirtschaftssystem*, Gòttingen, 1953) che considera Sombart un pioniere verso una considerazione ontologici dell'economia.

62. WERNER SOMBART, *Nationaloekonomie und Soziologie*, pp. 10-11; cfr. anche *Die drei Nationaloekonomien*, pp. 176-177.

63. Ci si riferisce soprattutto alle opere di Werner Ziegenfuss e Georg Weippert. I saggi sociologici sono ora raccolti nel volume *Noo-Soziologie*, Berlino, 1956.

64. La consultazione di un qualsiasi cesto moderno di sociologia economica permette di vedere come i temi attualmente dibattutti siano gli stessi trattati da Sombart. Cfr., ad esempio, N. J. SMELSER, *The Sociology of Economie Life*, Englewood Cliffs, 1963, in particolare i capp. IV e V, traduz. it., Bologna, 1967.

65. Si veda per un breve sunto della teoria schumpeteriana l'articolo «Unternehmer», in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. III, 1926, pp. 316-327. Per un esame critico della teoria schumpeteriana dell'imprenditore, cfr. A. PAGANI, *op. cit.j* pp. 18-40.

66. Le date non smentiscono questa possibilità: *Die Theorie der wirtschajtlichen Entwicklung* uscì nel 1912, tra la prima e la seconda edizione del *Capitalismo*. Tuttavia i punti di contatto sono da ricondurre piuttosto all'ambiente culturale comune che ad influenza diretta.

67. WERNER SOMBART, *Capitalism*, p. 197.

68. Ivi, p. 198.

69. W. ZIEGENFUSS, *Werner Sombart: Geist, Gesellschaft und Wirtschaft*, «Schmollers Jahrbuch», 69, 1949, p. 273.

70. Si vedano per questo periodo *Die Wandlungen des Kapitalismus* (1928), *Die Zukunft des Kapitalismus* (1932).

71. WERNER SOMBART, *Correnti sociali della Germania d'oggi*, in *La crisi del capitalismo*, Firenze, 1933, p. 57.

72. Ivi, p. 62.

73. Cfr. *Der proletarische Sozialismus*, vol. I, p. 10.

74. Si veda in particolare *Der deutsche Sozialismus* (1934).

75. Cfr. T. PARSONS, *op. cit.*, pp. 651-652.

76. Cfr. W. KRAUSE, *op. eit.*, p. 164.

77. Ivi, pp. 165-166.

78. Ci si riferisce in particolare al KRAUSE, *op. cit.*, pp. 84 segg. e *passim*.

79. Cfr. T, PARSONS, *op. cit.*, p. 654.

IL CAPITALISMO MODERNO

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Basta uno sguardo all'indice per accorgersi che questa seconda edizione del mio libro *II Capitalismo Moderno* è un'opera del tutto nuova rispetto alla prima, uscita una mezza generazione fa. Del testo precedente è rimasto forse meno di un decimo e anche questo resto è per lo più inserito in una struttura di pensiero del tutto nuova.

Se nonostante ciò il titolo (per quanto poco lo ami) è rimasto lo stesso, è per esprimere che il problema fondamentale, che quest'opera ha il compito di analizzare, è rimasto lo stesso. E non solo il problema fondamentale, ma con quello una serie di concetti base. Del resto, la nuova edizione è un'opera del tutto nuova anche dal punto di vista del contenuto, come chiunque si dedichi alla sua lettura si accorgerà già dal primo capitolo.

Non è mia intenzione chiarire in questa prefazione l'intento di quest'opera in questa sua nuova versione. A questo compito è dedicata parte del 3° capitolo. Vorrei chiarire invece al lettore sin dalle soglie del libro due ordini di questioni: in primo luogo le differenze essenziali di questa nuova edizione rispetto alla prima, in secondo luogo il posto che io vorrei vedere assegnato a quest'opera per le sue caratteristiche scientifiche o, che è lo stesso, il punto di vista che mi ha guidato nella sua stesura.

* * *

I punti di distacco di questa seconda edizione dalla prima sono fondamentalmente i seguenti:

1. Dal punto di vista del *contenuto* la nuova edizione è stata

considerevolmente allargata. Mentre la prima conteneva soltanto frammenti dello sviluppo storico, questa nuova edizione tenta di fornire un quadro dello sviluppo economico generale dei popoli europei. L'esposizione inizia quindi ora con l'epoca carolingia e continua con particolare diffusione per tutta l'epoca del primo capitalismo, in particolare per i secoli xvi, xvn e xvm, che la prima edizione aveva lasciato quasi del tutto da parte, sino al presente.

Il mio studio è limitato prevalentemente alla vita economica dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna, della Svizzera, dell'Olanda, della Germania e dell'Austria, mentre la Spagna, il Portogallo, la Scandinavia e la Russia rientrano più raramente nel quadro della mia trattazione. Ovviamente le colonie asiatiche, africane e americane dei paesi europei hanno ricevuto la dovuta attenzione.

Anche la distribuzione della materia nei diversi volumi è completamente mutata. Il *primo* volume contiene ora, accanto ad una introduzione concettuale di base, lo studio dell'economia precapitalista e dei fondamenti storici del capitalismo moderno, mentre l'intero volume *secondo*, completamente riscritto, contiene lo studio della vita economica nell'epoca del primo capitalismo. Un *terzo* volume che sarà pubblicato più tardi sarà dedicato allo studio del capitalismo nell'epoca della maturità.

2. Dal punto di vista *costruttivo* la seconda edizione si differenzia dalla prima per la complessità molto maggiore della struttura espositiva. Al posto di una «cantata estemporanea» vi è ora una sinfonia costruita su una rigorosa annotazione contrappuntistica, che richiede dal lettore maggior impegno ed approfondimento. Il capitolo 20° del primo volume tenta di fornire la chiave per penetrare nella complessa polifonia dell'opera. Questo nuovo modo di

affrontare la materia mi attirerà senza dubbio il rimprovero di troppa pesantezza e confusione. D'altra parte tuttavia ciò varrà a preservare questo libro da quel tipo di critica gratuita e insipiente che si ferma al giudizio di un singolo aspetto emergente e ripudia l'opera intera con l'osservazione: questo è il libro con «la teoria della rendita fondiaria»[1] o cose simili.

La mia aspirazione è piuttosto che l'impressione più profonda lasciata al lettore dallo studio della mia opera sia la sensazione vivente della *immensa ricchezza di problemi* racchiusa nell'origine del capitalismo moderno. Sarei particolarmente soddisfatto se d'ora in poi non fosse più possibile scrivere delle «storie evolutive» del capitalismo fondate sulle sabbie mobili, come quella recente di Fritz Gerlich[2], e ancora più impossibile che uno storico riconosciuto come von Below[3] attribuisse pubblicamente a tali imprese gratuite «la lode di un utile lavoro».

Il fatto che nei miei scritti più recenti, con arbitrio consapevole, abbia messo in luce di volta in volta un aspetto diverso dello sviluppo capitalistico, è stato fondamentalmente misconosciuto; si sono viste scuotere molte teste e si è incominciato ad avere dei dubbi sull'intelletto di un autore il quale oggi imputa l'origine del capitalismo moderno alla rendita fondiaria delle città, domani alla produzione dei metalli preziosi, dopodomani agli ebrei, quindi al lusso e poi alla guerra. Non ci si è accorti, stranamente, che si trattava soltanto di studi monografici; non ci si è accorti che con questo metodo io non miravo altro che ad indirizzare ogni volta l'attenzione del lettore su *un* aspetto del problema, di modo che egli fosse costretto ad occuparsi assiduamente per un certo periodo di questo aspetto particolare. Ora raccolgo i fili sparsi in un'unica trama per mostrare che le forze che hanno partecipato alla costruzione del capitalismo moderno

non sono state soltanto quelle da me già in passato considerate, ma molte di più.

3. Dal punto di vista *metodologico* la seconda edizione cerca di evitare, nel limite del possibile, quello che forse è stato il peggiore difetto della prima, vale a dire l'inammissibile miscuglio di considerazioni teoretiche ed empirico-realistiche. Nessun critico, sia detto per inciso, per quanto aspre possano essere state le sue osservazioni, ha creduto necessario rinfacciarmelo, solo Max Weber[4] in colloqui amichevoli ha spesso attirato la mia attenzione su questo punto. Questo difetto si faceva sentire in modo particolarmente sensibile nella trattazione dell'artigianato, ma emergeva spesso in modo sgradevole in altri punti. Questa volta ho cercato di distinguere l'aspetto teorico dall'aspetto empirico nell'esame di ogni singolo problema e ho seguito questo duplice schema nel corso di tutta l'opera in modo rigoroso, come avrò modo di chiarire ulteriormeete nel 3° capitolo di questo volume. Attribuisco molto peso a quesia innovazione e spero così di aver contribuito alla nostra scienza anche dal punto di vista metodologico. Siamo giunti così al secondo punto che vorrei prendere in considerazione in questa prefazione: la posizione di quest'opera (e del suo autore) nei confronti celle diverse «tendenze» o «scuole» o e metodi» dell'economia politica.

* * *

Chi ancor oggi nella nostra scienza distingue soltanto le tendenze della scuola «astratto-teorica» e «empirico-storica», rimarrà perplesso di fronte a quest'opera, poiché con tutta la migliore volontà non riuscirà ad attribuirla a nessuna delle due «scuole, tendenze o metodi». Questo è il destino oggi giorno di ogni lavoro nelle scienze sociali che voglia intraprendere un nuovo cammino. Il fatto che ciò avvenga non ci stupisce dal momento che la contrapposizione tra

economia storica e astratta ha perso, o per lo meno avrebbe dovuto perdere, ogni significato ed importanza.

C'è ancor oggi un grupoo di giovani economisti, unilateralmente dotati dal punto di vista intellettuale, che sostiene una tendenza «teorica» nella nostra scienza in consapevole opposizione ai princìpi ci ricerca ribaditi dalla «scuola storica»; ciò è spiegabile soltanto in base ad un'arbitraria limitazione del concetto di teoria, giustificabile soltanto da un tributo alla tradizione, orientata esclusivamente verso un determinato complesso di problemi; in particolare, quei problemi che si riferiscono alla conservazione e ulteriore elaborazione della schematica concettuale fondata dai cosiddetti «classici», e alla «legalità» dei fenomeni (meglio dei processi del pensiero) messi in luce con l'aiuto di questa schematica concettuale col metodo dell'astrazione.

Nessuno meglio dell'autore di quest'opera è disposto ad attribuire il massimo valore alla cosiddetta teoria, quindi in particolare al procedimento astratto-analitico. Chi si accollerà il peso di studiare quest'opera si accorgerà che in innumerevoli punti questo metodo trova larga applicazione: si legga ad esempio il capitolo 33° del primo volume. Mi sembra tuttavia inamissibile che si possa credere che in queste astrazioni e generalizzazioni si esaurisca l'essenza e il contenuto di quella scienza sociale della vita economica che finora abbiamo chiamato economia nazionale o economia politica, o anche soltanto che l'elaborazione di tali costruzioni teoriche costituisca una parte, in un certo qual modo indipendente, di questa scienza. Chi ammettesse ciò dovrebbe ammettere anche che un individuo, la cui attività si esaurisca nel calcolo della resistenza dei materiali da costruzione, debba essere chiamato un architetto, mentre costui non sarebbe altro che un tecnico specializzato. Analogamente, chi in

economia svolge esclusivamente il ruolo di chi astrae ed isola non sarebbe altro che uno specialista, non diversamente da chi svolge il ruolo opposto di accumulare dei fatti. Per noi è ovvio che soltanto l'unione di entrambi i ruoli può condurre ad un'economia politica su basi scientifiche; è quasi banale constatare che «teoria e empiria» stanno tra loro come forma e contenuto dello stesso oggetto. (Ciò che intendo risulta con particolare chiarezza confrontando il capitolo 33° e il capitolo 35° del primo volume: il capitolo 33° fissa con procedimento analitico le «leggi», che governano dal punto di vista «teorico» il rapporto tra prezzi e valore della moneta, il capitolo 35° esamina sulla base di questo schema i rapporti effettivi tra produzione dei metalli preziosi e formazione dei prezzi in una determinata epoca storica[5].

Questa posizione era stata del resto assunta già dalle figure più autorevoli della cosiddetta prima scuola «storica»[6]; oggi è la posizione dominante di tutti gii studiosi della mia generazione che abbiano contribuito in modo vitale alla nostra scienza. Per nessuno di costoro si può applicare la contrapposizione assoluta tra «teorico» o «storico»; tutti, così come i migliori rappresentanti della generazione più giovane, sono ovviamente «teorici» e «storici». Anche quest'opera è ad un tempo teorica e storica.

C'è stato chi ha indicato come tendenza caratteristica della ricerca scientifica del nostro tempo, sia in altre scienze come anche nelle scienze sociali, il fatto che i problemi «teorici» sono posti di nuovo in primo piano; vi è stato addirittura chi ha parlato di un *rinascimento dell'interesse teorico*. Ciò è perfettamente giustificato. Bisogna tuttavia evitare, per quanto riguarda la nostra scienza, che il termine «teoria» sia inteso nel senso ristretto sopra indicato. Se questo «rinascimento teorico» deve significare una rivitalizzazione

ed un progresso dell'economia politica, i portatori di questo progresso non saranno certamente quegli studiosi che con irremovibile costanza sventolano la bandiera della ricerca «astratta». Chi considera che il compito della nostra scienza sia di elaborare le formule e la schematica concettuale di Ricardo[7], potrà, se oltre a tutto possiede le doti necessarie, svolgere un lavoro senza dubbio utile; ma un innovatore, un rivitalizzatore, un riformatore non lo sarà mai. Sarà piuttosto un epigono. (Per inciso voglio osservare ancora una volta esplicitamente che considero lo schema di Ricardo molto utile e istruttivo, premesso naturalmente che si abbia consapevolezza del suo limitato valore conoscitivo e soprattutto si tenga presente che tutte le astrazioni e generalizzazioni hanno senso soltanto nel quadro di un sistema economico definito in base a caratteristiche storiche).

Il rinascimento teorico del nostro tempo, che corrisponde ad un rinascimento filosofico, ha tutto un altro significato. La nostra epoca è diventata più filosofica nella misura in cui si ricerca con maggiore insistenza il *«senso» dei fenomeni* e il senso della loro conoscenza. Le singole scienze invece, e anche le scienze sociali, sono diventate più teoriche nella misura in cui si pone più che in passato l'accento sulla chiarezza concettuale, sull'esame sistematico della materia e soprattutto sulla sintesi delle conoscenze singole. A me sembra che la caratteristica del ri ostro tempo consista *nell'esigenza di sintesi sistematica* dei risultati sparsi della ricerca scientifica.

Si avverte ormai il peso crescente, e infine insopportabile, dell'accumulazione del materiale, e si cerca perciò di liberarsi da questo peso. Ciò è tuttavia possibile, se si vuole restare nel campo della «scienza» e non fuggire «in aperta campagna», solo se si dà vita al materiale inanimato, padroneggiandolo e

ravvivandolo con categorie or dinative e sistematiche. Vorrei che anche quest'opera fosse considerata come un tentativo di liberazione spirituale; la formazione dei concetti e dei sistemi concettuali è vista, infatti, nel tentativo di padroneggiare e animare una materia che è stata accumulata con infaticabile diligenza da parecchie generazioni.

Oziosa, infine, perché puramente terminologica, è la questione se la scienza alla quale quest'opera appartiene sia ancora *economia politica* oppure non sia piuttosto sociologia economica o qualcosa del genere. Quest'opera è senz'altro qualcosa di diverso da quella che cinquantanni fa i rappresentanti della scuola di Manchester chiamavano economia politica, vale a dire quella disciplina che, senza essere appesantita da questioni storiche o filosofiche, tratta delle questioni economiche (vale a dire, prevalentemente, di problemi mercantili) del giorno per giorno, quella dottrina della «mente sana», quella «scienza» del mercato per il mercato, della prassi per la prassi, quella dottrina degli 0: affari», che si potrebbe anche chiamare economia politica dei segretari delle camere di commercio. Sono ben lontano naturalmente dal mettere in dubbio la grande utilità di una tale dottrina «quotidiana» del mercato, ma mi oppongo con massima decisione a che questa scienza sia considerata la scienza dell'economia umana. Questa economia politica da segretari di camere di commercio si aggiunge piuttosto al numero sempre crescente delle discipline applicate nel quadro più ampio della scienza economica. Ritengo quindi che la scienza centrale delle scienze della vita economica rimanga quella che si pone come compito l'inserimento della vita economica stessa nel grande contesto dell'esistenza sociale dell'uomo, ciò che è possibile soltanto su base storico-filosofica. È impossibile ammettere che la scienza, chiamata fino ad oggi economia politica, sia fatta regredire allo stadio al

quale era arrivata cinquantanni fa quando i grandi maestri tedeschi, sia della cosiddetta «scuola storica», sia della cosiddetta tendenza socialista, incominciarono il loro lavoro di riforma i cui risultati fondamentali devono costituire per noi un patrimonio inalienabile.

Dovrebbe essere superfluo osservare esplicitamente che la mia opera non serve nessuna particolare tendenza di partito, politica o economica o sociale. Ciò si capisce da sé. Il fatto che negli ultimi decenni anche in Germania si sia incominciato a distinguere i rappresentanti della nostra scienza non in base ai loro contributi e ai loro metodi scientifici, ma in base alle loro opinioni politiche, è uno dei segni negativi del nostro tempo, che ricorda la situazione dell'ambiente culturale americano. Che i rappresentanti di interessi politici agiscano in questo modo è in fondo perdonabile, dal momento che non si richiede loro, in quanto tali, di sapere che cosa sia la scienza. Il fatto però che nella cerchia degli studiosi incominci a prendere piede questa abitudine è estremamente preoccupante. Voglio dire che solo spiriti gregari e nella loro intima essenza non scientifici possono chiedersi, nella valutazione di una personalità scientifica, per chi vota al parlamento oppure se è «favorevole agli imprenditori» o «favorevole ai lavoratori» e cose del genere.

* * *

Il chiarimento degli intendimenti che hanno guidato quest'opera sarebbe incompleto se non volessi mettere in chiaro in poche parole la mia posizione di fronte alla *ricerca storica e agli storici*.

Nella cerchia della corporazione degli storici è considerato pacifico che questo libro, nella sua prima edizione, sia un'opera cattiva e sbagliata. Gli storici del resto nella loro critica negativa hanno avuto in larga parte ragione. La prima edizione conteneva qua e là degli errori pacchiani e doveva

necessariamente, col suo piglio selvaggio e disordinato, suscitare la reazione e il rifiuto degli storici abituati ad una penosa acribia e formatisi ad una scuola severa. Io spero che una considerevole parte degli errori contenuti nella prima edizione siano superati in questa.

Non mi sento tuttavia di concedere agli storici che le loro critiche negative siano state giustificate in ogni punto. Ciò che devo rinfacciare a quegli storici, e sono molti, che si sono espressi pubblicamente sul mio libro, non è il tono ostile della loro critica, anche se avrebbe giovato di più alla materia se fosse stato evitato, specialmente quando i discepoli si sentono in dovere di accordarsi al tono che i loro maestri hanno assunto. Mi sono quasi divertito quando ha saputo che in alcune università è buona norma che il giovane dottorando, che affronti un problema di storia economica, spesso in un angolo nascosto della sua operetta mi faccia una riverenza di spalle e dichiari che «ovviamente» egli non vuole aver nulla a che fare con le mie opinioni (anche se queste molto spesso gli sono state utili nel suo lavoro).

Ma questo in definitiva non è poi così importante. Più importante è invece il fatto che molti storici ripudino come inammissibile il tipo di esame storico della mia opera, vale a dire il mio metodo costruttivo e generalizzante. Di fronte a questa opinione vorrei ribadire quanto segue: vi sono essenzialmente due vie per interrogare il mondo storico, la prima chiedendo che cosa è accaduto una volta, la seconda che cosa, invece, si è *ripetuto*. Si può chiamare specificatamente storica la prima domanda, vale a dire quella relativa all'unicità degli eventi, e la seconda, relativa alla loro ripetizione, specificatamente sociologica. Ma entrambe hanno il loro buon diritto di esistere ed entrambe servono alla storiografia. A seconda dell'oggetto di osservazione ci si servirà prevalentemente della prima o della seconda. Gli

estremi contrapposti saranno rappresentanti in un caso dalla biografia, nell'altro caso dalla storia generale. Anche nel campo della storia economica entrambi gli approcci sono legittimi, non si tratta di due alternative assolute, ma di due alternative che si integrano a vicenda. Occorre tuttavia sottolineare che anche una storia economica degna di questo nome, intesa all'accertamento dei fatti, deve servirsi dell'indagine storico-sociologica non soltanto come riempitivo, ma addirittura come fondamento. Poiché soltanto dopo aver accertato quali fenomeni economici sono generali, vale a dire ricorrenti, si può determinare con sicurezza in che cosa consiste la particolarità della problematica in considerazione.

L'elemento caratteristico di quest'opera consiste nel fatto che la problematica *relativa alla generalità dei fenomeni economici è spinta agli estremi limiti ammissibili*. Questi limiti, o meglio questi confini, coincidono con l'àmbito culturale dei popoli dell'Europa meridionale e occidentale che dalle migrazioni di popoli in poi sono i portatori della storia europea. Nella misura in cui si riferisce a questo àmbito culturale, la problematica è di nuovo specificatamente storica: vi è una sola storia del *capitalismo moderno*, non una storia del capitalismo *tout court*. All'interno tuttavia di questo dato àmbito culturale, ogni caratteristica particolare dei singoli popoli è estranea ai nostri interessi. La questione che abbiamo posto è la seguente: quali sono i fenomeni economici, che conducono alla nascita del capitalismo moderno, che sono comuni a *tutti* i popoli europei? Non solo considero pienamente giustificato porre questa domanda, ma, come già detto, credo che l'accertamento dei tratti europei comuni dei fenomeni economici sia la condizione necessaria per indagare con prospettiva di successo il destino economico di gruppi più ristretti.

La mia opera quindi non esclude la ricerca particolare, si riferisca questa ad un intero paese o ad un singolo villaggio, al contrario, essa intende sfruttarne in modo pieno le potenziali capacità. Solo quando si conosce la storia economica europea si potrà essere in grado di scrivere le storie economiche della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e così via. Come il matematico che estrae e mette fuori parentesi le costanti che ricorrono in ogni valore, così che invece di $ab + ac + ad$ dice $a(b + c + d)$, così io ho preceduto individuando nella storia economica dei singoli popoli europei, che individualmente sono il prodotto di elementi europei e nazionali, la nota europea e l'ho indagata nella particolarità della sua forma. Dopo matura riflessione ogni storico dovrà riconoscere che questo procedimento, accanto alla ricerca storica in senso stretto, è del tutto giustificato.

Vi è inoltre un aspetto ulteriore che deve essere messo in chiaro. La soluzione di un problema, come quello che mi sono posto di risolvere, richiede l'applicazione di un apparato scientifico che lo storico generalmente non impiega nella soluzione dei suoi problemi quotidiani. Questo apparato consiste nella schematica artefatta della scienza *sistematica* della vita economica. Soltanto la radicale penetrazione *teorica* dell'intera materia rende possibile individuare le connessioni più generali dei fenomeni. La storia dell'origine del capitalismo moderno può essere scritta soltanto da un economista di formazione *teorica*, il quale soprattutto conosca bene la vita economica del presente. Naturalmente, ciò può essere fatto anche da uno storico di professione, ma che debba essere uno storico non è purtroppo opinione generalmente diffusa nelle cerchie in particolare degli storici più anziani. Non si spiegherebbe altrimenti come un famoso storico come Henry Pirenne[8] abbia potuto tenere davanti ai col leghi di tutta la terra (al Congresso storico di Londra del

1913) una conferenza sulle fasi di sviluppo del capitalismo che testimonia una addirittura strabiliante ingenuità. Il lavoro faticoso e così ricco di pensiero degli ultimi decenni è passato di fronte a questo grande studioso senza lasciare la minima traccia ed egli si presenta di fronte ai problemi coi quali da una generazione ci stiamo tormentando con l'ingenuità di un fanciullo. Questo tipo di storici economici deve estinguersi affinché si possa progredire. E che di fatto essi appartengano già per metà al passato è testimoniato dai lavori di alcuni giovani storici economici in diversi paesi che non si sentono superiori ai problemi che abbiamo sollevato, ma che anzi li affrontano dal loro punto di vista con zelo e competenza. Ho ferma fiducia che la *nuova generazione*, anche tra gli storici, considererà lavori come il mio non come imprese inutili e fondamentalmente sbagliate, ma come necessari complementi delle loro proprie ricerche storico-economiche in senso stretto.

❋ ❋ ❋

Infine, devo considerare un punto di importanza più secondaria: *il mio modo di citazione*. Anche su questo punto numerosi critici hanno sollevato delle riserve (che cosa nel mio libro non ha sollevato delle riserve!). Le contestazioni che mi sono state fatte mi forniscono l'occasione propizia per illustrare brevemente il mio metodo di citazione. In primo luogo a coloro che, in riferimento alla mole delle citazioni, mi hanno rinfacciato di «appesantire» l'opera con troppo «materiale morto», rispondo che, per quanto io sappia, non ho accumulato «materiale morto», ma piuttosto credo che ogni mia citazione sia vitale. Come il lettore si accorgerà, quasi tutte le mie citazioni sono *citazioni di fonti*, anche quando sono tratte da elaborazioni letterarie della materia. Solo in casi eccezionali cito opinioni di altri studiosi, non perché non le tenga in alcun conto, ma perché vorrei in

un'opera come questa evitare, nel limite del possibile, ogni polemica che l'esperienza mi suggerisce non serve a nulla. Le citazioni delle fonti, invece, mi occorrono, spesso in grande misura e nel limite del possibile in forma letterale, per imprimere nell'animo del lettore i fenomeni indicati e fargli rivivere intensamente il singolo evento illustrato. Solo presentando continuamente agli occhi del lettore gli aspetti intuitivi della realtà ho potuto rendere sopportabile l'estrema generalizzazione della mia trattazione. Il mio intento è di trarre l'ultima generalizzazione possibile dal particolare più intimo, devo quindi fornire visioni estremamente concrete per essere in grado di chiarire tratti estremamente generali. La grande mole del materiale e la stessa pesante massa di citazioni è stata perciò in un certo senso inevitabile.

Per altri invece cito troppo poco; vale a dire in questo o in quel punto notano il mancato riferimento a un determinato scritto o fonte. A costoro rispondo che sono perfettamente consapevole di non padroneggiare l'intera letteratura sull'argomento. Il che sarebbe anche abbastanza difficile data la discreta ampiezza del campo di ricerca. Sarò tuttavia riconoscente a chiunque mi dimostri che ho trascurato in un punto o in altro una fonte essenziale (premesso che questa sia in grado di correggere i risultati della mia ricerca in un punto importante). Ritengo meschina invece l'abitudine, così frequente in alcuni critici, anche famosi, di sollevare delle riserve quando, dopo aver citato dodici scritti, indicano che non se ne è preso in considerazione un tredicesimo, probabilmente del tutto insignificante, che per caso è proprio quello noto a chi fa la critica. Del resto ritengo che la completezza delle fonti, nel caso di una problematica come quella sulla quale si fonda quest'opera, non sia neppure un requisito necessario.

Ci sarà certo qualcuno che considererà come un punto

debole di questo libro il fatto che io abbia preso in considerazione solo delle fonti pubblicate e non anche delle fonti manoscritte. Invito costoro a riflettere sul fatto che quest'opera non avrebbe potuto essere scritta se io mi fossi perso in studi archivistici. È certo giusto che molti aspetti della storia economica europea sono tutt'oggi oscuri, e che solo la ricerca archivistica è in grado di illuminarli. Tuttavia le fonti pubblicate permettono già oggi l'elaborazione di un chiaro quadro sintetico. Del resto questa intrapresa doveva prima o dopo venire incominciata, proprio al fine di stimolare la ricerca successiva. Penso che lo studio di quest'opera possa dimostrare quali e quante nuove prospettive possano essere aperte dall'elaborazione del materiale attualmente disponibile in forma di stampa. Per quanto infine riguarda il mio modo di citare è emerso il dubbio che le mie citazioni non siano state da me ricercate, ma siano invece ricavate da altra letteratura. Di fronte a ciò voglio notare che io ho sempre considerato l'abitudine, così diffusa (in particolare tra gli storici), di ricavare le citazioni da altri autori senza indicare esplicitamente la fonte, come una forma di furto della proprietà intellettuale. In verità si dovrebbe sempre, quando si deve l'indicazione di una fonte ad un altro autore, indicarne il nome. Alla lunga tuttavia ciò non è realizzabile. La dignità scientifica impone invece che lo studioso confronti (o nel caso di opere non reperibili direttamente faccia leggere da uno studente o da un amico fidato) coi propri occhi ogni passo citato. Questo principio mi ha guidato nella redazione di quest'opera.

Un'altra forma di malcostume, che sta conquistando sempre più i circoli accademici, è quella di fornire le bibliografie senza conoscere le opere indicate. In base allo stato attuale della nostra tecnica bibliografia non è affatto difficile compilare liste di libri lunghe a volontà che in verità

solo al laico possono dare l'impressione di erudizione, mentre l'esperto il più delle volte nota subito le fonti proibite alle quali queste liste devono la loro origine. Questi eccessi dovrebbero essere controllati dalla regola tacita che nessun libro dovrebbe essere inserito in una bibliografia se l'autore non si è informato a sufficienza sulla sua possibile utilizzazione per lo scopo specifico.

Rimando ai singoli passi nel testo la risposta ai critici che hanno sollevato delle riserve su singole parti del mio libro. I critici che si son dati la briga di approfondire il mio pensiero non sono molti. Nell'interesse della materia mi auguro che il loro numero aumenti per questa seconda edizione. La gran parte dei critici mi ha lasciato in dubbio se il fatto che essi non abbiano saputo dir nulla di rilevante sul mio libro sia dovuto alla loro mancanza di buona volontà, oppure alla loro scarsa intelligenza. A costoro vorrei ripetere le parole del vecchio Goethe: «Contro la critica non si può né armarsi, né difendersi, occorre farsene gioco e così risulterà sempre tollerabile». Conforta il pensiero che dove la critica sta di casa nella scienza, solo raramente sgorgano le fonti della vita e che ciò che nello spirito vi è di vitale nessuna critica, neppure la più odiosa, può distruggerlo.

Mittel-Schreiberhau i. R., settembre 1916.

WERNER SOMBART

1. I1 fatto di attribuire grande importanza all'accumulazione deila rendita fondiaria per risolvere il dilemma dell'accumulazione prirnitiva che, secondo Sombart, Marx aveva lasciato irrisolto, aveva attirato it maggior nurnero di critiche da ogni parte alla prima edizione dell'opera.

2. Si tratta di *Getchichte und Theorie des Kopilalismus*, Monaco-Lipsia, 1913. In realtà Fritz Gerlich (1683-1934) non aveva vocazione scientifica. Passó preito al giornalismilo militante e lottó contro l'emerpere del nazionalsocialismo del quale fu

una delle prinle vittime. Fu ammazzaio a Dachau nel 1934.

3. Georg von Below (1858-1927), storico economico tedesco della scuola di Schmoller.

4. Max Weber (1855-1920), grande sociologo e storico tedesco era stato amico di Sombart. La loro amicizia era sorta nella lotta comune contro le tenderize riformistiche e poco scientifiche che governavanao il Verein für Sozialpolitik, un'associazione per gli studi di politica sociale che raggruppava i cosiddetti «socialisti della cattedra». Weber e Sombart pubblicarono insieme dal 1904 in poi la rivista «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik».

5. La traduzione di questi capitoli non compare nella presente edizione.

6. I rappresentanti più autorevoli della prima scuola storica d'economia furono Wilhelm Roscher (1817-1894) e Kari Knies (1821-1898).

7. L'opera di D. Ricardo (1772-1823) domina un intero periodo della storia del pensiero economico, anche se la sua influenza non fu mai molto profonda nel pensiero economico tedesco (ad eccezione di Marx). Sombart, il cui accostamento a Ricardo è avvenuto appunto attraverso la mediazione di Marx, non si discosta dalla tradizione tedesca nel mitigare l'enfasi sull'opera ricardiana.

8. Henry Pirenne (1862-1935), storico belga, è uno dei maggiori rappresentanti della storia economica e sociale moderna.

INTRODUZIONE

I. GLI ELEMENTI FONDAMENTALI DELLA VITA ECONOMICA (Cap. i°)

1. *La ricerca dei mezzi di sussistenza.*

Come ogni creatura vivente, l'uomo, per mantenersi in vita, deve continuamente provvedere ai suoi bisogni individuali con prodotti naturali che egli ricava dall'esterno, per adattarli quindi al proprio fabbisogno e consumo. È soltanto una differenza di grado il fatto che l'uomo abbia allargato la cerchia dei suoi bisogni al di là degli elementari mezzi di sostentamento ed abbia creato un nuovo mondo di bisogni «culturali». Anche il fabbisogno degli animali è estremamente differenziato in base alla quantità e alla qualità.

Come tutte le creature viventi l'uomo è inoltre posto di fronte alla necessità di dedicare una gran parte della sua energia vitale alla ricerca di quei beni reali dai quali dipende la sua vita. Poiché la natura che lo circonda è avara nei suoi confronti, egli deve preoccuparsi, di «coprire il proprio fabbisogno», vale a dire di provvedere alla propria «sussistenza».

La ricerca dei mezzi di sussistenza, che rappresenta una caratteristica comune a tutti gli esseri viventi su questa terra, si svolge in base a un ciclo regolare fondato sulla natura stessa degli esseri umani e degli oggetti necessari al soddisfacimento

dei loro bisogni. A tal fine oggetti della natura esterna vengono presi ed adattati allo scopo; l'uccello raccoglie le piume e le sistema per «costruire» il suo nido: chiamiamo ciò, atto di *produzione*. Una volta prodotti, i beni vengono avviati alla loro destinazione (il consumo); l'uccello alimenta i piccoli con i moscerini che ha catturato: chiamiamo ciò, atto di *distribuzione*. I beni vengono poi usati o consumati: atto di *consumo*, a cui deve necessariamente seguire un nuovo atto di produzione. Produzione, distribuzione e consumo continueranno a ripetersi sempre in quest'ordine, finché da questa terra non sarà scomparsa l'ultima traccia di vita.

Noi definiamo tutti gli oggetti della natura esterna che sono rilevanti ai fini della sussistenza, beni (reali) o beni materiali, in contrapposizione ai beni puramente spirituali (immateriali). Alcuni sono riconosciuti tali (beni effettivi), altri invece non lo sono ancora, benché siano di fatto idonei ad essere utilizzati ai fini della sussistenza: il filo di lana avrebbe potuto servire da sempre al passero come materiale da costruzione, ma venne «scoperto» come tale soltanto nel tumulto delle città. Se i beni reali servono al consumo immediato, noi parliamo di beni di consumo, se servono alla produzione di altri beni, parliamo di beni strumentali. Seguendo Cari Menger[1] chiamiamo quelli beni di prim'ordine e questi beni d'ordine superiore (secondo, terz'or-dine, ecc.).

Ogni forma di produzione si basa sul fatto che noi, in quanto esseri viventi, trasformiamo con impiego di energia le materie o le forze esistenti nel mondo che ci circonda (nella «natura») in conformità ai nostri bisogni. In ogni atto di produzione quindi lavoro e natura agiscono necessariamente insieme e possiamo perciò definirli *fattori di produzione*, il primo, fattore personale e l'altra, fattore reale di produzione.

La natura esterna compare in ogni processo di produzione

in primo luogo come condizione di lavoro ed in secondo luogo come oggetto di lavoro. Nella sua prima funzione essa crea le condizioni reali del lavoro produttivo, sia che tali condizioni siano date per natura, come la terra su cui viviamo e l'aria che respiriamo o che vengano prodotte nella forma adeguata ai fini della produzione come gli edifici, le vie, i canali, le cellette di cera delle api, ecc. L'oggetto del lavoro è quella cosa al quale si applica il lavoro: può trovarsi allo stato naturale oppure essere a sua volta prodotto. In ogni caso l'oggetto di lavoro vien chiamato materia prima.

2. *La tecnica*.

Finora abbiamo presentato quegli elementi della ricerca dei mezzi di sussistenza comuni sia al mondo animale che umano. È ora di prendere in considerazione quei fenomeni specifici che fanno della ricerca umana dei mezzi di sussistenza un fenomeno economico.

Il primo elemento che distingue la ricerca umana dei mezzi di sussistenza è un processo particolare applicato dall'uomo nella produzione dei beni: l'applicazione di ciò che noi propriamente chiamiamo *tecnica strumentale*, o, limitando il senso di questo termine, tecnica in genere.

Per tecnica in senso lato intendiamo tutti i procedimenti che servono al raggiungimento di un determinato scopo, per tecnica materiale o economica tutti i procedimenti che servono alla produzione di beni.

Le qualità tecniche consistono in particolare:

1) nella conoscenza delle caratteristiche della natura che ci circonda. Questa conoscenza tecnica comprende anche la capacità di utilizzare e trasformare le materie e le forze della natura;

2) nell’abilità tecnica. Questa ha un duplice aspetto. Il primo consiste nei metodi di esecuzione delle operazioni lavorative. Fra questi metodi bisogna porre l’accento soprattutto su due: la scomposizione del complesso globale delle operazioni nelle sue parti componenti, le quali si presentano quindi come operazioni particolari, e k riunificazione delle operazioni, nel senso che la stessa operazione viene eseguita contemporaneamente invece che successivamente su un numero di oggetti uguali.

In secondo luogo la capacità tecnica sviluppa una *tecnica strumentale*, con la quale intendo quel procedimento di conseguimento dello scopo tecnico mediante l’impiego di oggetti e strumenti concreti. Nella produzione dei beni definiamo questi strumenti come *strumenti di lavoro*, i quali sono quindi da considerare come una terza forma di partecipazione della natura (oltre all’oggetto del lavoro e alle condizioni di lavoro che sono propri di ogni forma di ricerca dei mezzi di sussistenza) all’attività umana volta alla sussistenza. Possiamo anche chiamare *strumenti di produzione* (*latu sensu*) tutti i componenti del fattore reale di produzione e distinguere poi fra di loro come strumenti di produzione in senso stretto quelli che sono a loro volta dei prodotti del lavoro. In séguito, dove non sarà precisato altrimenti, parlerò di strumenti di produzione in senso lato per indicare tutti i fattori reali di produzione.

Visto più esattamente lo *strumento di lavoro* (secondo la definizione di Marx) è un oggetto o un complesso di oggetti che il lavoratore pone fra sé e il proprio lavoro per usarlo come mezzo di potere su altre cose in conformità al proprio scopo. Possiamo distinguere strumenti di lavoro attivi e passivi. Marx definisce gli uni «strumenti meccanici di lavoro il cui complesso può essere chiamato il sistema osseo e muscolare della produzione»; si tratta di attrezzi e macchine

che agiscono sotto la direzione dell'uomo sulla materia da forgiare. L'altra categoria dei mezzi di lavoro occupa invece nella produzione un ruolo più passivo, servendo cioè da contenitori dei materiali e delle forze; si tratta delle caldaie, dei tubi, dei tini, delle botti, dei cesti, delle brocche ecc., tutti quegli strumenti di lavoro «il cui insieme può esser definito in generale come il sistema vascolare della produzione»[2].

Un attrezzo è uno strumento di lavoro che aiuta il lavoro umano (ago da cucire), una macchina è uno strumento di lavoro che sostituisce il lavoro umano, che fa quindi proprio quel che altrimenti l'uomo dovrebbe fare da solo (macchina da cucire).

> La vasta letteratura che si richiama alla mia distinzione fra attrezzo e macchina non mi induce ad alcuna modifica. Tenendo presente che la distinzione tra i due strumenti di lavoro è stata proposta per la sua utilità ai fini della conoscenza scientifica, non mi sembra si possa proporre una distinzione diversa. Solo da questa contrapposizione emerge infatti l'elemento essenziale dal punto di vista economico, cioè il rapporto dello strumento con l'operazione di lavoro quale caratteristica fondamentale dei due concetti.

Neil'utilizzazione degli strumenti di lavoro si manifesta la prima importante caratteristica dell'attività umana volta alla ricerca dei mezzi di sussistenza: l'uomo è «un animale che fabbrica attrezzi» (a tool making animai).

Non soltanto nel senso più evidente, in quanto (per puro caso) l'uomo si serve degli strumenti di lavoro e l'animale no. Ma nel senso più profondo, in quanto nell'uso degli attrezzi (che qui stanno per tutti i mezzi e tutte le «armi» del lavoro) si esprime nel modo più evidente la caratteristica peculiare dell'uomo: l'agire consapevole in vista dello scopo, ma anche

in quanto si può supporre (ciò che è ancora più significativo) che l'umanità sia progredita in virtù degli strumenti di lavoro. Questi hanno reso possibile e quindi costretto l'uomo ad innalzarsi a signore della terra, attraverso lo sviluppo delle sue pure facoltà spirituali.

3. *Il lavoro e la sua organizzazione.*

1. L'uomo vive impiegando le proprie forze. L'attività umana si differenzia (o viene da noi distinta) da quella animale per il fatto che è un agire razionale, cioè un agire secondo scopi. Per l'attività umana orientata a uno scopo a lei esterno vale la contrapposizione tra lavoro e gioco, nel quale lo scopo è insito nell'attività stessa.

> Spero così di poter determinare il concetto di lavoro secondo caratteristiche puramente oggettive. Solo così il concetto acquista, mi sembra, la necessaria chiarezza, mentre ogni interferenza di elementi soggettivi ne aumenta l'indeterminatezza e l'incertezza. La definizione del concetto di lavoro, parte generalmente dalla determinazione dei valori della fatica da una parte e dell'utilità dall'altra. Ogni tentativo di determinare univocamente queste due categorie, deve però fallire per la loro stessa natura di valori. Secondo la mia definizione quindi, lavoro è sia l'attività esercitata dal ladro per mettere in atto una rapina, benché sia (socialmente) dannosa, come l'occupazione che non costa «alcuna fatica», purché sia diretta ad uno scopo esterno.

Produttività (o rendimento) del lavoro è la sua capacità di produrre una certa quantità di prodotto in un certo periodo di tempo; *intensità* del lavoro è l'utilità dell'energia impiegata

in un dato periodo di tempo.

2. Il lavoro umano è sempre lavoro *sociale*, il problema del lavoro umano è quindi sempre (anche) un problema sociologico.

Il lavoro umano è sociale nel senso che non è possibile il lavoro di un uomo senza quello di un altro. Il divenire dell'uomo ha potuto realizzarsi solo nell'ambito di una comunità umana e sul lavoro delle precedenti generazioni si fonda oggi il lavoro anche dell'uomo più solitario.

A ragione si è spesso sottolineato il fatto che Robinson Cru-soe, quando venne gettato dalle onde sulla spiaggia di un'isola deserta senza alcun avere (il che non è neppure completamente vero, poiché egli aveva salvato almeno un indumento o qualche altra piccola cosa), possedeva tuttavia almeno il ricordo dì molte conoscenze indispensabili nella lotta per l'esistenza, senza le quali non sarebbe stato in grado di costruire la sua vita. Cioè si può pensare ad un Robinson Crusoe solo come al prodotto di una civiltà millenaria. La continuità del lavoro umano nel tempo è quindi un fenomeno universale; essa è, o puramente ideale (ricordo), o materiale, trasmessa nei prodotti del lavoro. Il nostro lavoro si fonda in ogni caso sui prodotti del lavoro del passato. Se la continuità puramente ideale del lavoro umano non è un fenomeno tipicamente umano, ma comune a tutti gli esseri viventi, la continuità materiale è caratteristica quasi esclusiva dell'uomo. Ciò vale ancor di più per un'altra forma di continuità: la continuità nello spazio; il risultato del lavoro umano è sempre legato al lavoro degli altri contemporanei. Allo stadio primitivo il lavoro del singolo viene reso possibile dalla collaborazione dei compagni nella comunità in cui vive. Oggi il lavoro del singolo è collegato al lavoro di migliaia e migliaia di individui, dei quali egli acquista i prodotti di lavoro

attraverso lo scambio. Il fatto che un certo lavoro venga eseguito contemporaneamente da più persone insieme costituisce soltanto una differenza di grado nel carattere sociale del lavoro.

3. Ogni lavoro umano, in quanto fatto sociale, è sottoposto ad un certo *ordine*. Infatti, ogni attività sistematica deve essere compiuta con ordine nella misura in cui implica la collaborazione di più persone. Nell'ordine si oggettivizza il sistema. Avendo presente l'ordine del lavoro umano, possiamo parlare della sua *organizzazione*. Alla base dell'organizzazione del lavoro umano si trovano due — e soltanto due — princìpi: la *specializzazione* e la *cooperazione*. Tutte le altre possibilità di ordinare in un certo modo il lavoro umano, non sono che sottospecie di questi due princìpi.

> Ognuno potrà decidere a seconda delle sue tendenze, se designare o meno con espressioni particolari queste diverse possibilità. Recentemente *Willy Hellpach*[3] ha proposto una terminologia molto specializzata[a] I singoli termini e differenziazioni mi dicono poco, anzi mi confondono piuttosto che chiarirmi le idee. Preferisco perciò mantenere le due categorie della specializzazione e della cooperazione nelle quali, come detto sopra, rientrano tutte le possibili forme di organizzazione del lavoro. Mi sembra completamente sbagliato voler stabilire un rapporto fra l'oggettiva differenza esistente tra i diversi princìpi d'organizzazione ed il nesso puramente soggettivo che si stabilisce fra la natura umana, o addirittura la coscienza umana o il sentimento umano di piacere o dispiacere, e la prestazione di lavoro. L'effetto di un dato lavoro sull'uomo, è un problema (psicologico e non sociologico, sia detto per inciso) completamente a sé.

Per *specializzazione* intendo quel principio in base al quale ad uno stesso lavoratore vengono assegnate operazioni sempre ricorrenti. Il grado di specializzazione varia enormemente. Si trattava di un'applicazione del principio di specializzazione quando le donne eseguivano unicamente lavoro femminile e gli uomini lavoro maschile, quando un lavoratore faceva per tutta la vita il fabbro o il pentolaio, e si tratta di un'ulteriore applicazione dello stesso principio, quando nella moderna industria delle confezioni una lavoratrice attacca per tutta la sua vita unicamente bottoni di corno a delle giacche da uomo. Analogamente, è indifferente se l'operazione parziale ripetuta da uno stesso lavoratore risulti dalla divisione orizzontale o verticale del processo di lavoro che in un primo tempo formava realmente o idealmente un tutto unico, se, in altre parole, la separazione ha luogo fra il lavoro del fabbro e quello del forgiatore o fra conciatura e calzoleria. Infine, per quanto riguarda il concetto di specializzazione, non importa che la specializzazione avvenga fra aziende diverse o all'interno di una stessa azienda. Nel primo caso si formano quelle che noi chiamiamo aziende specializzate, che presentano a loro volta una grande varietà di distinzioni, tra le quali è difficile tracciare una netta linea di demarcazione.

> La forgiatura nell'insieme è un'attività svolta da reparti specializzati mentre un tempo faceva parte della produzione complessiva di carattere artigianale-familiare; la forgiatura è svolta in reparti specializzati da quando è stata separata dalla fucinatura; all'interno della forgiatura, la forgiatura degli attrezzi è a sua volta un'attività specializzata, all'interno della forgiatura degli attrezzi lo è poi la forgiatura delle falci, ecc. È naturalmente opportuno in sede storica assumere come dato un certo grado di specializzazione e definire

> «aziende a ciclo completo» quelle che presentano questo grado ed «aziende specializzate» tutte quelle che rappresentano soltanto parti di quest'azienda a ciclo completo. È legittimo perciò parlare di processo di disgregazione dell antico «artigianato».

Per *cooperazione* intendo la collaborazione di più persone ad un'opera che può essere definita solo in base all'uso che se ne fa o alle sue qualità concrete. La cooperazione *può* verificarsi nel caso di lavoro non specializzato, ma *deve* verificarsi nel caso di lavoro specializzato, perché in questo case rappresenta la necessaria unificazione delle singole operazioni parziali.

È evidente che cooperazione e specializzazione stanno fra di loro nello stesso rapporto esistente nel mondo organico o in matematica fra integrazione e differenziazione. Naturalmente nulla impedisce che questi concetti vengano applicati anche all'organizzazione del lavoro umano, sempreché ci si renda conto del significato puramente figurato di queste espressioni prese in prestito da campi diversi.

4. Se pensiamo al grande fenomeno del lavoro umano come al risultato di agire razionale, allora le migliaia di singole e diverse azioni che lo compongono ci appaiono intimamente unite in settori di attività strettamente connessi fra di loro in quanto dipendenti da un particolare *piano di lavoro*. Nella nostra mente il mondo del lavoro si articola quindi in tanti processi di lavoro quanti sono i piani di lavoro esistenti. Quando un complesso di singole azioni formano un tutto unico particolarmente coordi nato e duraturo, parleremo di aziende. Più esattamente possiamo definire le *aziende* come *istituzioni aventi per scopo l'esecuzione continuativa di opere*.

Nel caso in cui un individuo eserciti da solo un lavoro e la sua attività costituisca da sola un'azienda, è sufficiente per regolarne l'attività, per istituire e mantenere l'azienda, la presenza di un piano puramente soggettivo, il quale però deve necessariamente trasformarsi in un ordine oggettivo non appena più persone unificano il loro lavoro. Affinché l'attività del singolo possa a sua volta inserirsi secondo un piano prestabilito nel lavoro collettivo, essa deve essere preordinatamente regolata nel luogo, nel tempo e nel modo opportuno. Quindi un ordinamento aziendale, scritto o orale, stampato o solo pensato, concordato tacitamente o emanato espressamente, autonomo od eteronomo per i singoli organi del processo lavorativo, sarà sempre in ogni caso presente.

Possiamo dire che la funzione dell'ordinamento aziendale consiste nella combinazione opportuna dei singoli fattori di produzione e nella loro distribuzione efficace nello spazio e nel tempo. In particolare, l'ordinamento dell'azienda si riferisce ai seguenti aspetti, che devono essere «ordinati» in modo unitario se si vuole parlare di *una* azienda:

a) l'*avviamento* del processo di lavoro; rientra in questo aspetto il potere di disporre dell'accettazione, dell'assunzione, del licenziamento degli operai sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo ed il potere di disporre dell'officina necessaria alla produzione e dei mezzi di lavoro occorrenti;

b) la *configurazione* del processo di lavoro, la determinazione cioè del luogo (dove ?) e del tempo (quando ?) di lavoro;

c) l'*esecuzione* del processo di lavoro, cioè la cura per l'effettiva realizzazione del piano preordinato e per lo svolgimento regolare del processo di lavoro; in altre parole, anche la direzione deve essere unitaria, il che si rivela

nell'identità degli organi di direzione e di controllo[b].

Ci si è spesso chiesti che cosa sia un'azienda, dando risposte quanto mai disparate. Noi riteniamo che sia corretto individuare *ncìY unità dell'ordinamento aziendale* anche l'unità dell'azienda. L'elemento unificatore può consistere nelle cose (unità oggettiva o d'opera), o può dipendere dallo scopo che il lavoratore fissa arbitrariamente (unità soggettiva o di fine). Lo scopo può variare entro uno stesso settore di lavoro.

«A volte uno è lo scopo di chi esegue un'opera, ed un altro lo scopo dell'opera in sé; il costruttore edile può avere per scopo il guadagno, mentre lo scopo del costruire è la casa» (S. Tommaso).

Questa distinzione è fondamentale nell'economia capitalistica dove lo scopo di chi esegue l'opera e lo scopo dell'opera stessa sono sempre discordanti. In precedenza[4] ho chiamato «economia» l'unità creata dal primo ordine di scopi ed azienda quella creata dal secondo ed ho definito comunità di utilizzazione la prima unità e comunità di lavoro la seconda. È meglio tuttavia elaborare un concetto più generale di azienda, nel quale si possa distinguere un'azienda economica (o d'utilizzazione) dalle singole unità lavorative.

5. Potremo renderci meglio conto della diversità delle *forme* che le aziende possono assumere, scegliendo come criterio di differenziazione il particolare ordinamento dei fattori produttivi, tentando cioè di chiarire in primo luogo il rapporto fra il singolo lavoratore, il processo globale ed il prodotto complessivo. In ultima analisi infatti la natura stessa di ogni azienda si manifesta nella peculiarità di questo rapporto. Il rapporto del lavoratore con il suo lavoro può assumere fondamentalmente due forme: o l'opera e il prodotto appartengono particolaristicamen-te ad un

individuo, sono il risultato unicamente della sua personalissima attività, sono quindi individuali e personali (ben inteso, nella misura in cui si tratti di un lavoro che si svolge nel-l'àmbito di un'unica azienda); oppure l'opera e il prodotto sono il risultato comune dell'attività di molti, e quindi non distinguibili nelle singole parti come lavoro individuale, non sono cioè personali né individuali, ma collettivi e sociali. Su questa base le aziende possono essere divise in due gruppi, le aziende *individuali* e le aziende *sociali*, a seconda che in esse il prodotto sia l'opera di un solo operaio o di una comunità di operai.

Il primo caso, preso alla lettera, si verifica soltanto in quelle aziende con un solo lavoratore. In senso più lato, tuttavia, sono aziende individuali anche quelle in cui pochi operai compiono l'uno accanto all'altro ciascuno un lavoro particolare o quelle in cui un operaio principale viene aiutato da pochi altri lavoratori: botteghe artigiane. Secondo il numero delle persone occupate (l'unico criterio conosciuto dalla statistica) le aziende individuali appartengono alla categoria delle «piccole» o «medie» aziende, mentre le aziende sociali sono per lo più «grandi» aziende.

Fra le grandi aziende sociali distinguiamo, in particolare per quanto riguarda la produzione industriale, la manifattura e la fabbrica.

Chiamo *manifattura* quella forma di grande azienda sociale nella quale parti essenziali del processo di produzione vengono eseguite con lavoro manuale.

Chiamo *fabbrica* quella forma di grande azienda sociale nella quale le fasi decisive del processo di produzione sono indipendenti dall'azione modificatrice dell'operaio e sono affidate ad un sistema di corpi inanimati che funziona autonomamente. La sua funzione specifica consiste nel

superamento della limitatezza qualitativa e quantitativa del lavoro individuale, reso possibile dall'introduzione delle macchine e dei processi chimico-scientifici, in misura di volta in volta sempre più compiuta. In compenso in essa non rimane più posto per lo sviluppo dell'azione individuale e personale[c]

Le forme particolari che assume l'azienda economica sono considerate come *forme d'economia*.

4. *L'economia*.

Chiamiamo «economia» l'attività umana volta alla ricerca dei mezzi di sussistenza. In ogni economia troviamo:

1. una determinata *mentalità economica* che comprende tutti gli elementi spirituali che determinano le singole attività economiche: tutti i valori, le finalità, le norme degli individui che danno vita all'economia e che chiameremo *soggetti economici*. La mentalità economica dei soggetti economici si oggettiva nei *princìpi economici*;

2. una determinata *tecnica*, quindi determinati procedimenti di cui si servono i soggetti economici per il raggiungimento dei loro scopi;

3. una determinata *organizzazione del lavoro*, quindi un determinato ordine a cui sono sottoposte tutte le singole operazioni economiche.

1. Carl Menger (1840-1921), economista austriaco appartenente alla scuola mar-ginalistica. La distinzione cui si riferisce il Sombart si trova nei *Grunds'àtze der Volkswirtschaftslehre* (1871).

2. Qui Sombart segue Marx quasi letteralmente. Si veda il paragrafo i («Il processo di lavoro e la produzione dei valori d'uso») del capitolo V del volume I de *Il Capitale*.

3. Willy Hellpach (1877-1955), uomo politico e psicologo sociale tedesco.

4. L'autore si riferisce alla prima edizione dell'opera.

a. Cfr. l'articolo apparso nel vol. XXXV, dell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik».

b. Per ulteriori indicazioni in proposito vedi la prima edizione di quest'opera e il mio articolo *Die Elemente des Wirtschaftsleben*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXVII, 1913, pp. 12 segg.

c. Ho trattato più a fondo il problema delle forme aziendali nella prima edizione e nell'articolo dell'*Archiv* già citato. In quella sede ho anche preso in esame la letteratura suscitata dalla mia trattazione sistematica.

II. VARIETÀ E CONDIZIONAMENTO DELL'ECONOMIA (Cap. 2°)

1. *Varietà della vita economica.*

Uno sguardo alle trasformazioni dell'economia al giorno d'oggi e la considerazione della vita economica del passato ci convincono del fatto che gli uomini hanno esercitato in tutti i tempi e in tutti i luoghi un'attività economica e che in ogni economia umana ricorre continuamente una serie di elementi fondamentali, ma risulta altresì chiaro che le forme in cui si svolge la vita economica, presentano grandissime differenze da tempo a tempo e da luogo a luogo. Ad una considerazione più attenta ci accorgiamo che questa differenza deriva dalla diversa configurazione dei tre elementi fondamentali che caratterizzano l'economia umana. Richiamiamo le possibili configurazioni esistenti[a]

1. *I princìpi economici*. Prima di tutto, le differenze risultano dagli scopi differenti dei soggetti economici. Possiamo distinguere due tendenze sostanzialmente diverse. Gli uomini mirano infatti o a procurarsi una certa quantità e qualità di beni di consumo, cercano cioè di coprire il loro fabbisogno naturale, oppure tendono al guadagno, cercano cioè con la loro attività economica di procurarsi quanto più denaro possibile. Nel primo caso diciamo che le loro azioni

sono orientate al *principio dicopertura del bisogno*, nel secondo che sono orientate al *principio acquisitivo*.

La diversità dei princìpi economici deriva inoltre dalla diversità dei modi di conduzione economica: *tradizionalistico o razionalistico*. Tradizionalistico quando si fonda sull'ubbidienza cieca a regole tramandate, razionalistico quando si fonda sulla volontà consapevole di operare in modo essenzialmente adeguato allo scopo.

2. *La tecnica*. Anche qui la diversità nasce soprattutto dal contrasto fra procedimento razionale ed empirico. Se il risultato tecnico finale viene ottenuto dopo un esame consapevole e razionale dell'adeguatezza dei mezzi allo scopo, allora parliamo di procedimento *razionale*, e se questo a sua volta si basa sulla spiegazione causale dei fenomeni naturali, parliamo di procedimento *scientifico*; se invece la capacità tecnica si basa solo sulle procedure tramandate ed accettate passivamente, allora parliamo di procedimento *empirico*.

3. *L'organizzazione*. Una grandissima varietà di casi ci si presenta infine se richiamiamo alla mente tutti gli ordinamenti e le istituzioni resi possibili dall'organizzazione dell'economia. Essa determina:

a) il modo con cui vengono inseriti nell'attività produttiva i fattori necessari alla produzione: *strumenti di produzione* e *mano d'opera*; per esempio, la mano d'opera può mettersi al lavoro per ordine del capo famiglia in quanto composta dai membri di una comunità familiare; oppure, in quanto composta da stranieri, può essere costretta a lavorare con la forza; oppure i singoli vengono destinati a vari lavori da un'autorità statale in una società libera; oppure alcuni decidono di lavorare insieme a parità di diritti; oppure la mano d'opera può venir comperata al mercato come una merce, o venir assunta dietro pagamento di un compenso

secondo tariffe fissate, talvolta, dalle autorità, ecc.;

b) il modo in cui gli individui che collaborano alla produzione esercitano *influenza* sull'andamento della stessa. Il direttore della produzione è il soggetto economico, ma la posizione degli altri partecipanti alla produzione nei suoi confronti può essere molto diversa: le relazioni fra superiori ed inferiori possono assumere una vastissima gamma di possibilità che va dal dispotismo più illimitato alla più libera costituzione democratica;

c) il modo in cui il *prodotto* viene *utilizzato*: viene fornito dietro ricompensa al cliente che l'ha ordinato, oppure viene venduto al mercato, viene consumato dal produttore, viene consegnato alla fattoria o all'abbazia, viene depositato in un magazzino di stato, ecc.;

d) il modo in cui coloro che concorrono alla produzione partecipano agli *utili della produzione*: non partecipano affatto (si pensi alle obbligazioni dei contadini nell'economia curtense di fornire i beni della terra); partecipano con una quota dei prodotti; con una somma fissata indipendentemente dai prodotti (in natura o in denaro); in base a tacito accordo o con una libera convenzione o secondo norme dettate dall'alto o in qualunque altro modo;

e) il modo in cui il *processo* di *lavoro è organizzato*: in piccole o grandi aziende, ecc.;

f) il modo in cui si configura la forma d'economia.

2. *Il condizionamento della vita economica.*

Basta riflettere brevemente per constatare che la particolare configurazione della vita economica dipende dal verificarsi di determinate condizioni, in altre parole, che una particolare forma di vita economica si basa su una serie di dati di fatto,

spirituali e materiali, naturali ed artificiali.

Le condizioni della vita economica possono essere *omogenee* o *eterogenee*. Sono omogenei quei fenomeni che favoriscono la realizzazione degli scopi predominanti dei soggetti economici. Chiamo invece eterogenei quei fenomeni che creano degli ostacoli al raggiungimento degli scopi dei principali soggetti economici.

In base alla loro natura le nostre condizioni sono *condizioni naturali o culturali*, a seconda che l'uomo le abbia trovate come un dato naturale o le abbia create da sé.

Il territorio e la popolazione costituiscono l'ambito entro cui si manifestano le condizioni naturali.

Il *territorio* può essere determinante per la configurazione della vita economica per quel che il suolo nasconde, come sostanze nutritive per i vegetali e come minerali. Può essere determinante anche per il clima, per la sua posizione geografica, per la sua struttura interna.

Certamente la *popolazione* è in buona parte opera umana e deve quindi essere considerata come condizione culturale della vita economica. Ma allo stesso tempo essa rappresenta anche per ogni forma di cultura un dato e una condizione naturale di grandissima importanza. La popolazione influisce sulla configurazione della vita economica per due vie: attraverso le sue caratteristiche ereditarie, le sue concezioni del mondo, le sue capacità di lavoro e il suo temperamento, e con i suoi rapporti quantitativi, che si esprimono in densità, età e tasso d'accrescimento.

Le «condizioni culturali» dell'economia sono tanto varie e numerose quanto le espressioni della cultura[1]. In ordine sistematico risulta il seguente schema:

A. Condizioni della cultura *oggettiva*, cioè della cultura che esiste al di là dell'individuo, la cui durata supera la vita del

singolo, perché si «oggettivizza» in un oggetto qualsiasi che può avere anche solo un significato simbolico, per esempio, una bandiera o la statua di un monarca.

La cultura oggettiva costituisce un determinato patrimonio culturale che può essere:

1) di natura *materiale*. Il patrimonio culturale materiale è formato dall'insieme cei beni reali che sono a disposizione di una comunità di uomini;

2) di natura *ideale*. Il patrimonio culturale ideale si ricollega ad un qualche bene reale che ne costituisce il sostrato materiale, ma al di là di questo essa stessa rappresenta un bene spirituale.

Questo patrimonio culturale di natura ideale è di due specie. Da una parte costituisce quella che io chiamo la cultura istituzionale e dall'altra la cosiddetta cultura spirituale.

1. La cultura *istituzionale* (come possiamo dire più semplicemente invece di patrimonio culturale) consiste nell'insieme degli ordinamenti, istituzioni e forme d'organizzazione di cui un popolo dispone. Queste si esprimono in costituzioni, codici, sistemi religiosi, ordinamenti di fabbriche, statuti di corporazioni, tariffe doganali, ecc., da cui gli uomini ricavano le indicazioni sul modo di organizzare il proprio comportamento nei rapporti con gli altri. Possiamo distinguere nella cultura istituzionale globale quattro grandi complessi nei quali si esprime l'esperienza raccolta ed accumulata nei millenni: *a*) lo stato, *b*) la chiesa, *c*) l'economia e *d*) il costume.

2. La cultura *spirituale*, nella misura in cui rappresenta un patrimonio culturale, è formata da quella parte del patrimonio culturale ideale che non si esaurisce in ordinamenti di alcun tipo. In questa categoria rientrano gli

ideali, i valori e le aspirazioni, ecc. Un forte senso dello stato, o un profondo sentimento religioso, o una concezione umanitaria, o uno spirito di mammone fanno parte della cultura di un popolo.

Inoltre vanno presi in considerazione quegli aspetti a cui di solito si pensa quando si parla del patrimonio culturale e spirituale di un popolo: i prodotti della scienza e dell'arte. In questa categoria rientrano anche le conoscenze tecniche che un popolo possiede e che tanta importanza assumono per la configurazione della vita economica.

B. Alla cultura oggettiva si contrappone quella che si può chiamare la cultura *personale*, la cultura propria. Essa consiste nell'utilizzazione che un uomo fa dei beni della cultura. Si può anche parlare di «formazione»; essa è proprietà personalissima dell'individuo, nasce con lui e muore con lui. La cultura personale riguarda il corpo e l'anima. Alla cultura del corpo si riferisce l'esercizio degli sports, ma anche la pulizia, l'eleganza del vestire e simili, mentre la cultura dell'anima si esprime nel perfezionamento morale, intellettuale o artistico dell'individuo. È evidente che fra la cultura oggettiva e quella soggettiva possono formarsi degli abissi profondi, e soprattutto che una stessa cultura oggettiva (per esempio un certo patrimonio di opere scientifiche o artistiche) può riflettersi in maniera assai differente nella cultura personale: qualitativamente, a seconda del diverso effetto che l'utilizzazione dei beni della cultura esercita sugli uomini; quantitativamente, a seconda della cerchia di individui che partecipano al godimento dei beni della cultura oggettiva.

Quando parliamo della cultura di un popolo, pensiamo tanto all'insieme della sua cultura (oggettiva), quanto all'estensione ed alla peculiarità della cultura personale

propria degli appartenenti a quel popolo. Vi è inoltre anche un terzo concetto che ci viene in mente in particolare quando parliamo della cultura di un certo «tempo», che si esprime ad un tempo nella cultura oggettiva e soggettiva, ma che è tuttavia qualcosa di diverso da loro.

C. Si tratta del complesso di tutti i fenomeni culturali che nel nostro spirito componiamo ad unità e dotiamo di particolari caratteristiche. Si potrebbe chiamare questo complesso *stile della cultura* (di un tempo, di un paese), un fenomeno che noi avvertiamo come unitario, anche se non si presenta se non nelle mille e mille disparate espressioni della cultura oggettiva e soggettiva di quel tempo o di quel paese. Quando parliamo di a cultura del Rinascimento» in contrapposizione per esempio alla «cultura moderna», è questo singolare «stile della cultura» che abbiamo in mente.

La riflessione ci dice e la storia ci insegna che anche questo particolare stile della cultura può esercitare una grande influenza sulla vita economica.

1. Il termine *Kultur* è stato reso il più delle volte con l'italiano *cultura* perché il significato della parola nel linguaggio sombartiano si avvicina all'uso che gli antropòloghi fanno oggi del termine. Tuttavia, talvolta, il termine è usato da Sombart nel senso di *civiltà*, nell'accezione di senso comune del termine.

a. Si tratta soltanto di un breve schizzo dello schema di possibilità che possono verificarsi. A tempo e luogo opportuno ogni «possibilità» sarà illustrata in modo esauriente.

III. IL COMPITO DELLE SCIENZE ECONOMICHE (Cap. 3°)

1. *La differenziazione della scienza economica.*

In origine, quando per la prima volta l'attività economica divenne oggetto di riflessione, vi era un'unica «scienza» della vita economica, la teoria dell'amministrazione domestica: l'economica, che veniva chiamata anche economia (οικονομια) e che ritroviamo dapprima presso i Greci.

«Avevamo quindi trovato, disse Socrate, che amministrazione domestica è il nome di una scienza e che questa dà capacità all'uomo di provvedere al buon governo della sua casa. Per governo della casa intendevamo la cura del patrimonio nel complesso; come tale consideriamo quel che porta dell'utile ad ognuno per la sua esistenza, infine ci parve che ciò che porta utile consiste in quel che uno sa usare»[a].

L' oixovoutia comprendeva anche la cura del padre di famiglia per il mantenimento proprio e dei suoi, le disposizioni per l'allevamento delle pecore, la produzione del vino e la filatura della lana, le regole per l'educazione dei figli ed il modo di trattare gli schiavi; gli acquisti e le vendite, ogni specie di contratto ed ogni attività: l'aratura e la mietitura, la filatura e la tessitura, l'amministrazione delle scorte e la distribuzione.

La scienza dell'oixovo ulioc aveva il compito di buona consigliera del padre di famiglia in tutte queste sue incombenze.

Anche i cameralisti[1] avevano una concezione analoga del significato della scienza camerale, la quale doveva insegnare tutto quello che un buon amministratore doveva conoscere: come si allevano i maiali, come si popolano i paesi, come si governa la casa del principe e come far fiorire l'industria ed il commercio.

Il dissolvimento delle antiche istituzioni economiche e la configurazione sempre più artificiale della vita economica portarono alla elaborazione di una prima serie di dottrine cui spettò il compito di studiare aspetti particolarmente problematici dell'attività volta alla ricerca dei mezzi di sussistenza, per offrire all'uomo pratico una sicura conoscenza della realtà. Ogni ordinamento che si rifletteva nel «diritto» venne considerato scientificamente dalla giurisprudenza; ogni tecnica, dall'agricoltura alla lavorazione delle materie prime, dal trasporto delle merci alla direzione commerciale e industriale, venne affidata allo studio approfondito di particolari scienze «tecnologiche».

Dell'antica scienza economica, che non era né giurisprudenza né tecnologia, rimase infine ciò che noi definiamo economia politica o economia nazionale. È pia facile definire l'oggetto di questa scienza in modo negativo: oggetto dell'economia politica (o comunque si voglia chiamare questa scienza) è l'attività umana volta alla ricerca dei mezzi di sussistenza, nella misura in cui non viene trattata dal diritto o da altre discipline. Positivamente, possiamo affermare che l'economia politica è *la scienza dei sistemi economici*. Ecco così tracciati i princìpi direttivi di questa scienza.

2. *princìpi direttivi dell'economia politica.*

1. Poiché l'attività umana volta alla ricerca dei mezzi di sussistenza è un fenomeno sociale, la scienza che se ne occupa è una *scienza sociale;* tutti i suoi concetti devono avere una base sociale, nella misura in cui ìe discipline tecnologiche non ne fanno più parte.

2. Se si vuol studiare l'economia e comprendere scientificamente i suoi fenomeni, bisogna inquadrarla nell'ambito di un mondo storicamente formatosi, quindi come una formazione storica particolare. L'economia nazionale è *a priori* una scienza sociale *storica*. Tutti i concetti dell'economia politica sono quindi «categorie storiche». I concetti ad esse contrapposti come «categorie economiche» non erano concetti sociali, ma tecnologici (capitale = mezzi di produzione) e sono ammissibili solo come concetti ausiliari.

3. Il concetto fondamentale dell'economia politica è il *sistema economico*. Con questo termine intendo una forma particolare di economia, cioè una determinata organizzazione della vita economica, nel cui àmbito regna una determinata mentalità economica e si applica una determinata tecnica. Nel concetto di sistema economico si riassume il carattere tipicamente storico cella vita economica. Tutti gli altri concetti dell'economia politica devono informarsi a questo concetto superiore o fondamentale.

4. *I metodi scientifici* di cui si serve l'economia politica saranno diversi a seconda del tipo di sistema economico da studiare. L'indagine tuttavia dovrà sempre venir condotta da uno dei tre seguenti punti di vista:

a) *teoretico*: comprensione puramente concettuale dei fenomeni e dei loro rapporti;

b) *realistico-empirico*: constatazione della reale configurazione della vita economica e dei suoi mutamenti nel

corso del tempo con l'aiuto delle conoscenze «teoretiche».

Al concetto di sistema economico corrisponde nell'àmbito dell'indagine realistico-empirica il concetto di *epoca economica*. Con questo concetto intendo un periodo di tempo storico in cui *domina* un determinato sistema economico o più esattamente in cui l'economia si conforma ad un determinato sistema economico.

c) *politico*: tutti i fenomeni vengono riferiti ad un ideale e vendono considerati tutti i mezzi ed i modi che servono alla realizzazione di questo ideale.

3. *Il compito di quest'opera*.

Quest'opera, il cui compito è di presentare in forma generico-sistematica la vita economica dei popoli europei dagli inizi fino ai giorni nostri, seguirà i princìpi ora formulati.

Si tengano presenti i punti seguenti:

1. «Dagli inizi»: cioè dal tempo in cui si sviluppa su radici proprie la vita economica dei popoli che avevano occupato l'Europa dai tempi delle migrazioni (circa dall'epoca carolingia).

2. «La vita economica dei popoli europei» (particolarmente dei popoli dell'Europa meridionale, occidentale e centrale); e, bisogna aggiungere, in quanto presenta una configurazione ed uno sviluppo unitari. L'accento non è posto quindi sulle particolarità e diversità che si riscontrano da paese a paese, ma sugli aspetti più generali dei fenomeni economici. Evidentemente, i due punti di vista, sia quello che pone l'accento sulla coincidenza e sulla generalità che quello che lo pone sulla diversità e particolarità sono ugualmente giustificati, essi si possono definire rispettivamente come

metodo sociologico e metodo storico, essi non si escludono a vicenda, ma si integrano. Accanto agli innumerevoli studi sulla storia economica di singole zone, quest'opera rappresenta il primo tentativo di una storia economica generale dell'Europa.

3. La «vita economica» europea è presentata in maniera «genetico-sistematica». Ciò significa che ogni singolo fenomeno della vita economica europea sarà inteso nel quadro del sistema economico dominante. Il concetto di sistema economico e quello di epoca economica servono ad ordinare il vastissimo materiale. Soltanto il costante ricorso a questi due concetti ha permesso di dominare la vastità dei dati.

Il primo compito è consistito nell'individuazione dei diversi sistemi economici che hanno predominato negli undici secoli dall'800 al 1900 e nella elaborazione di concetti assolutamente univoci. I sistemi economici così individuati sono i seguenti:

a) l'economia diretta nella sua doppia forma di economia diretta contadina e del proprietario terriero;

b) l'artigianato;

c) il capitalismo.

A questi tre sistemi economici corrispondono le tre epoche economiche che si sono susseguite in Europa nell'ultimo millennio. Il compito specifico di quest'opera è di descrivere la configurazione reale della vita economica in queste tre epoche. Questo rappresenta il primo tentativo di descrivere la natura dell'economia, mentre finora, a prescindere da monografie assai circoscritte, tutte le cosiddette storie economiche generali non sono state altro che storie degli ordinamenti economici. Le opere di Cunningham, Levasseur, Inama-Sternegg[2] non sono profondamente diverse dalle storie

del diritto. Quest'opera al contrario vuole dimostrare come si sia realmente configurata l'attività umana volta alla ricerca dei mezzi di sussistenza e come si siano realmente svolti i processi economici. Quest'opera vuol rendere in modo vivo quel che hanno pensato, voluto, fatto il contadino ed il proprietario fondiario, l'artigiano ed il commerciante, come le loro singole azioni si siano unite per formare l'insieme meraviglioso dell'economia sociale nel suo complesso. La difficoltà consiste nel presentare agli occhi del lettore «l'abbondanza dei particolari», nel fargli sentire intensamente l'incommensurabile ricchezza dei singoli fenomeni, conservandogli però allo stesso tempo una chiara visione del tutto, dandogli la certezza di potersi abbandonare liberamente all'osservazione delle migliaia di particolari, senza correre il pericolo di perdersi nel labirinto dei dati. A tal fine serve l'inserimento costante e rigoroso di tutti i fenomeni nel quadro del sistema economico dominante e in particolare la considerazione di ogni problema dal duplice punto di vista, teorico-astratto e realistico-empirico. Di qualunque fenomeno io tratti in quest'opera: sia dell'artigianato che del capitalismo, sia della formazione delle città che di quella del patrimonio, dei prezzi o del mercato, dell'economia monetaria o naturale, ogni volta il lettore verrà preparato, nell'introdurre per la prima volta un argomento, alla presentazione empirica dei dati da una costruzione teorica del complesso dei fenomeni. Spero che questo metodo, usato in quest'opera per la prima volta, si dimostri proficuo.

4. La mèta che mi sono proposto con quest'opera è di far *rivivere* nella varietà delle sue forme la vita economica. Prima di tutto bisogna quindi evitare il metodo già deriso da Mefisto-fele, ma purtroppo ancora da molti seguito:

«Chi vuol conoscere e descrivere qualcosa di vivo,

cerca dapprima di togliergli l'anima…»[3].

I miei sforzi sono invece tesi a non distruggere nell'indagine il «legame spirituale» che unisce tutta l'economia vivente, ma anzi a renderlo evidente in tutta la sua forza unificatrice. Perciò mi sono sforzato di ricercare soprattutto lo spirito che ha predominato in una determinata epoca economica e che ha informato di sé la vita economica di quest'epoca, seguendolo poi nei suoi effetti. È mia convinzione profonda che nei diversi periodi abbia dominato una mentalità economica diversa e che sia lo spirito a darsi una forma adeguata, creando così l'organizzazione economica. Quest'idea fondamentale, già espressa nella prima edizione di quest'opera, si è ancor più rafforzata ed è divenuta il principio informatore di tutta la mia esposizione[b]. Avrò ancor spesso occasione di ritornare sull'argomento.

5. Ma lo spirito non è onnipotente sulla terra. Perché possa formare la vita a sua immagine, debbono realizzarsi determinate *condizioni*. All'esame di queste condizioni indispensabili per la realizzazione delle idee economiche è dedicata una gran parte di questo libro. Poiché, come sappiamo, la configurazione della vita economica è condizionata dalla configurazione degli altri aspetti della cultura, l'esposizione delle condizioni della vita economica ci porterà in tutti i settori della vita dello stato e dello spirito e contribuirà in maniera rilevante a ravvivare l'analisi.

Nel caso dell'artigianato ho esposto sistematicamente le condizioni della vita economica, nel caso del capitalismo ne ho trattato geneticamente. Ho insistito particolarmente sull'esposizione genetica nella parte principale di questo libro, che tratta della formazione del capitalismo moderno.

6. Dato il tipo di approccio, è naturale che il corso degli avvenimenti storici assuma un determinato schema. In alcuni

periodi di tempo, empiricamente circoscrivibili, si vedrà che un certo principio economico ed il corrispondente sistema economico hanno dominato in maniera quasi incontrastata; in altri periodi invece si vedranno nuovi princìpi economici che lottano per essere riconosciuti nell'àmbito del sistema economico dominante. In altre parole, ogni nuovo principio economico deve dapprima lottare per affermarsi nell'àmbito del sistema economico preesistente. Dovrà quindi creare delle forme economiche atte alla sua realizzazione, che saranno però ancora condizionate dal carattere tipico di un ordine economico prodotto da un altro principio economico (quello dominante al momento) e soltanto gradualmente potrà plasmare tutta la vita economica in base al suo spirito. Dal punto di vista del *nuovo* sistema economico, l'epoca in cui i nuovi princìpi economici affiorano nell'àmbito del vecchio ordine, rappresenta il *periodo degli albori*, dal punto di vista del vecchio sistema economico rappresenta il *periodo del tramonto*. Fra questi due estremi vi è *V epoca della maturità* di un sistema economico, durante la quale lo spinto di un unico sistema economico raggiunge il suo pieno sviluppo. Questo modo di considerare geneticamente i fenomeni, applicato a periodi economici determinati in modo empirico, è alla base della trattazione che segue.

1. Cameralisti erano gli studiosi di quelle dottrine (dette appunto scienze camerali), assai coltivate in Germania nei secoli XVII e XVIII, che si occupavano dell'amministrazione dello stato e del benessere pubblico. Essi rappresentano sotto molti aspetti la variante tedesca del mercantilismo.

2. William Cunningham (1849-1919), economista e storico inglese, autore di *The Growth of English Industry and Commerce*, 1883 (2ª ediz. in 3 voll., 1910-1912).

Pierre Emile Levasseur (1828-1911), economista e storico francese, autore dell'*Histoire des classes ouvrières en Trance*, 1859-1867.

Karl Theodor von Inama-Sternegg (1843-1908), statistico, storico ed economista tedesco, autore della *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, 3 voll., 1879-1901.

3. *Wer will' was legendig's erhennen und beschreiben, Sucht ersi den Geist heraus zu treiben,...*

GOETHE, *Faust*, parte I, vv. 1582-1583.

a. *Oeconomicus*, cap. VI.

b. Le obiezioni sollevate da innumerevoli critici della prima edizione di quest'opera contro questa mia idea fondamentale mi hanno solamente confermato nella convinzione che soltanto il mio modo di considerare il problema permette di approfondire la conoscenza della natura delle organizzazioni economiche. Ho cercato di replicare alle critiche e di giustificare il mio punto di vista nella mia opera. *Der Bourgeois. Zur Geistesge-schichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, Leipzig, 1913, pp. 3 segg., 441 segg.

L’ECONOMIA PRECAPITALISTICA

IV. LA MENTALITÀ ECONOMICA PRECAPITALISTICA (Cap. 4°)

Al centro di ogni affanno e di ogni cura, ancor prima del capitalismo, c'è l'uomo vivo. Egli è la «misura di tutte le cose»: *mensura omnium rerum homo*. In tal modo è già definita la posizione dell'uomo nei confronti dell'economia: questa deve servire come tutte le altre opere dell'uomo ai fini dell'uomo[a]. Da questa concezione discende che il punto di partenza di ogni attività economica è il bisogno dell'uomo, cioè il suo bisogno di beni. Tanti beni devono venir prodotti quanti egli ne consuma; quanto egli spende tanto deve incassare. Il primo dato è rappresentato dalle spese le quali a loro volta determinano le entrate, Chiamo questa forma *economia di erogazione*. In questo senso ogni economia precapitalistica e preborghese è un'economia di erogazione.

Il bisogno stesso non è determinato arbitrariamente dall'individuo, ma ha assunto con l'andar del tempo nei singoli gruppi sociali un certo valore ed una certa forma che vengono poi considerati come dati fissi. L'idea che il *tenor di vita debba essere conforme al proprio ceto sociale* domina tutta l'economia precapitalistica. Ciò che la vita ha lentamente sviluppato, riceve quindi il segno del riconoscimento e della norma dalle autorità del diritto e della morale. L'idea del tenore di vita conforme al proprio ceto sociale costituisce un

importante fondamento della dottrina tomistica: è necessario che i rapporti dell'uomo con il mondo dei beni esterni siano soggetti ad una limitazione, ad una misura: *necesse est quod bonum hominis circa ea (bona exteriora) consistat in quadam mensura*. Questa misura corrisponde al tenore di vita conforme al proprio ceto: *front sunt necessaria ad vitam eius secundum suam conditionem*[b].

Il modo di vivere deve quindi essere conforme al ceto sociale e quindi varia in misura e qualità a seconda degli strati sociali. Due strati emergono subito nettamente, caratterizzando per il loro tenore di vita la società precapitalistica: i signori e la massa del popolo, i ricchi ed i poveri, gli ecclesiastici ed i contadini, gli artigiani e i mereiai, la gente che conduce una vita libera indipendente, senza un lavoro retribuito, e quella che guadagna il proprio pane con il sudore della fronte, i soggetti economici.

Condurre una vita *signorile* significa vivere in abbondanza e far vivere molti altri; trascorrere i propri giorni in guerra e a caccia e perdere le notti in un'allegra cerchia di beoni, giocando ai dadi o nelle braccia di belle donne. Significa costruire castelli e chiese, fare sfoggio di pompa e sfarzo in occasione di tornei o di altre feste, vuol dire ostentare il lusso fin dove i mezzi lo permettono ed anche oltre. Le spese sono sempre maggiori delle entrate. Bisogna dunque fare in modo che queste ultime aumentino: l'amministratore deve elevare i tributi dei contadini, il tesoriere deve alzare i prezzi degli affitti, oppure (come vedremo più avanti) si cercano di reperire i mezzi per la copertura del disavanzo al di fuori dei procedimenti economici normali per l'approvvigionamento dei beni. Il signore disprezza il denaro. È sporco come ogni attività diretta al guadagno. Il denaro serve solo per essere speso[c]: «*usus pecuniae est in emissione ipsius*» (S. Tommaso).

DER

MODERNE KAPITALISMUS.

VON

WERNER SOMBART.

„Gedanken ohne Inhalt sind leer, Anschauungen ohne Begriffe sind blind."
I. Kant, W. W. Ed. Hartenstein 3, 82.

ERSTER BAND.

DIE GENESIS DES KAPITALISMUS.

LEIPZIG,
VERLAG VON DUNCKER & HUMBLOT.
1902.

Frontespizio della prima edizione di *Der moderne Kapitalismus* (Lipsia, 1902).

I signori laici ed anche ecclesiastici vissero a lungo così. Un quadro chiaro del modo di vivere degli ecclesiastici a Firenze nel Quattrocento ci è presentato da Leon Battista *Alberti*[1] la sua descrizione può esser considerata valida per la vita dei ricchi in genere nel periodo precapitalistico: I preti… «vogliono tutti soprastare agli altri di pompa e ostentatone, vogliono molto numero di grassissime e ornatissime

cavalcature, vogliono uscire in pubblico con molto exercitio di mangiatori, et insieme ànno di dì in dì voglie per troppo otio et per poca virtù lascivissime, temerarie, inconsulte. A' quali, perché pur gli soppedita et soministra la fortuna, sono incontentissimi, e *senza risparmio* o masserizia, solo curano satisfare a' suoi incitati appetiti… sempre *Ventrata manca* et *più sono le spese che Vordinarie sue ricchezze*. Così loro conviene altronde essere rapaci e alle onestissime spese, ad aitare e suoi, a sovenire agli amici, a levare la famiglia sua in onorato stato e degno grado, sono inumani, tenacissimi, tardi, miserimi»[d].

Per la gran massa del popolo tuttavia, che disponeva soltanto di mezzi limitati, era necessario, anche nel periodo precapitalistico, mantenere un rapporto costante e ordinato fra spese ed entrate, fra bisogno e rifornimento di beni. Il bisogno da soddisfare era anche in questo caso un elemento decisivo, un dato di fatto tradizionale. Da ciò scaturiva l'*idea del nutrimento* che caratterizza l'economia precapitalistica nel suo complesso.

L'idea del nutrimento è nata nei boschi d'Europa fra le stirpi dei giovani popoli che stavano abbandonando il nomadismo. In base a quest'idea ogni famiglia di contadini deve ricevere tanto terreno arabile e tanta parte del pascolo e del bosco comune quanto necessita al suo mantenimento. Un complesso di possibilità e di mezzi di produzione di questo tipo era l'antico stanziamento rurale tedesco che trovò poi la sua forma più completa nel villaggio colonico germanico, ma la stessa idea fondamentale si riscontra anche in tutte le colonizzazioni celtiche e slave. Il tipo e l'ampiezza di ogni singola organizzazione economica sono determinati dal tipo e dalla misura del bisogno che si suppone come dato. Lo scopo di ogni attività economica è dunque il soddisfacimento di

questo bisogno. L'economia è sottoposta a quello che abbiamo chiamato principio di copertura del fabbisogno.

L'idea del nutrimento si è poi estesa dalla sfera psicologica del contadino alla produzione industriale, al commercio ed ai trasporti ed ha dominato gli spiriti, per tutto il tempo in cui questi settori economici furono organizzati in modo artigianale. Torneremo su questo punto più dettagliatamente in séguito.

In passato, quando esposi queste idee, mi si obiettò che è del tutto sbagliato supporre che in un tempo qualsiasi gli uomini si siano limitati a soddisfare soltanto le loro esigenze di vita, a ricercare solo il «nutrimento», a coprire soltanto i bisogni naturali e tradizionali. In tutti i tempi, al contrario, sarebbe insito «nella natura dell'uomo» il desiderio di guadagnare quanto più possibile, di diventare quanto più ricco possibile. Io nego ciò anche oggi con altrettanta energia ed affermo più decisamente che mai che la vita economica nell'era precapitalistica era effettivamente soggetta al principio del soddisfacimento del bisogno, che il contadino e l'artigiano miravano al nutrimento e a null'altro nello svolgere la loro normale attività economica. Le obiezioni sollevate contro la mia tesi sono sostanzialmente due, ma entrambe non reggono:

1. Ci sono sempre stati *singoli* artigiani che hanno teso al raggiungimento di cose che andavano al di là del «nutrimento», che hanno allargato la cerchia dei loro affari e veramente dato la caccia al profitto attraverso l'attività economica. Questo è vero. Ma dimostra soltanto che esistono sempre delle eccezioni che, anche in questo caso, confermano la regola. Il lettore si ricordi qui quanto detto a proposito del concetto di «predominio» di un certo spirito. Non vi è mai stato un solo spirito ad avere il predominio esclusivo.

2. La storia del Medio Evo europeo insegna che in tutti i periodi in ampie cerchie della popolazione economicamente attiva dominava una grande avidità di denaro. Ammetto anche questo. Io stesso in séguito avrò occasione di parlare di questa crescente avidità di denaro, ma essa non è mai stata in grado di scuotere nelle sue fondamenta lo spirito della vita economica precapitalistica. AI contrario, un'ulteriore prova a favore della mancanza di ogni aspirazione ai guadagno proprio dello spirito dell'economia precapitalistica è fornica *dal fatto che ogni impulso al guadagno, ogni cupidigia di denaro trova il proprio soddisfacimento al di fuori della produzione, del trasporto ed in parte anche al di fuori del commercio dei beni*. Si corre nelle miniere, si scava in cerca di tesori, ci si dedica all'alchimia e ad ogni sorta di arti magiche per brama di denaro, si presta il denaro a interesse, perché non si riesce a guadagnarlo nell'ambito della normale attività quotidiana. *Aristotele*, che ha compreso a fondo la natura dell'economia precapitalistica, considera estraneo all'attività economica il quadagno quando supera il bisogno naturale. Neppure la ricchezza in denaro contante serve a fini economici, alla sussistenza provvede l'οικος[2], mentre la ricchezza è adatta soltanto ad un uso extraeconomico, «immorale». Ogni economia ha limiti e misura che il guadagno invece non conosce[e].

Se ci chiediamo ora a quale spirito, secondo questi princìpi, si sia orientata la condotta economica dei contadini e degli artigiani d'allora, basta tener presente quali erano i soggetti economici che svolgevano, da soli o con l'aiuto di pochi altri, *tutto* il lavoro di direzione, organizzasene, disposizione ed esecuzione. Erano semplici uomini comuni con una forte vita istintiva, con caratteristiche emotive e sentimentali molto sviluppate ed invece forze intellettuali assai mediocri. Ritardo nello sviluppo mentale, mancanza di energia e di disciplina

spirituale sono le qualità che ritroviamo fra gli uomini di quel tempo non solo nelle campagne, ma anche nelle città che per parecchi secoli rimasero grandi villaggi, cresciuti organicamente.

Le stesse persone di basso sviluppo intellettuale si riscontrano anche in altri campi. Molto acutamente F. *Keutgen* osserva a proposito della compilazione dei resti di diritto nel Medio Evo: «È esclusivamente mancanza di energia spirituale quella che riscontriamo frequentemente nelle più antiche annotazioni di diritto redatte da uomini non abituati ad un intenso lavoro spirituale… Basta ricordare quante sorprendenti lacune si trovano negli statuti delle nostre più antiche città nella considerazione dei diversi settori della vita giuridica»[f]

Un fenomeno analogo si manifesta nella sfera dell'economia nello scarso sviluppo delle capacità di tenere la contabilità, di misurare esattamente le grandezze, di manovrare opportunamente le cifre.

A questa mancanza di senso matematico corrisponde d'altra parte il rapporto puramente qualitativo dei soggetti economici con il mondo dei beni. Non si producono ancora (per esprimerci con la terminologia moderna) dei valori di scambio (determinati solo quantitativamente), ma esclusivamente beni di consumo, quindi cose che si differenziano solo per la qualità.

Il lavoro del vero contadino, come quello del vero artigiano, consiste in un'opera solitaria: egli si dedica alla sua attività in silenzio e lontano dal resto del mondo. Egli vive nella sua creazione, come vi vive un artista, e preferirebbe non cederla neppure al mercato. Tra le lacrime della contadina la mucca prediletta viene portata fuori dalla stalla ed avviata al macello; il vecchio incisore lotta per la sua pipa che il

commerciante vuole comprargli. Ma se si arriva alla vendita (e questa costituisce la regola in un'economia di scambio), il bene prodotto deve esser degno del suo creatore. Il contadino, come l'artigiano, stanno dietro il loro prodotto; lo rappresentano con onore di artista. Si spiega perciò, ad esempio, la profonda avversione dell'artigianato per le falsificazioni o i surrogati.

Nell'uomo economico precapitalista l'energia spirituale è sviluppata tanto poco quanto la forza della volontà. Lo si rivela dal ritmo lento dell'attività economica. Prima di tutto si cerca di starne più alla larga possibile. Dove si può «far festa», la si fa. Con Fattività economica si hanno all'incirca gli stessi rapporti del bambino con la scuola, dove non si reca, se proprio non deve. Nessuna traccia di amore per l'economia o per il lavoro economico. Questo atteggiamento generale è documentato dal fatto che durante tutto il periodo precapitalistico il numero dei giorni di festa in un anno era enorme. *H. Peetz*[g] ci dà un quadro interessante del numero di giorni festivi nelle miniere bavaresi ancora nel corso del xvi secolo. A seconda dei casi:

su	203	giorni.....	123	giorni	festivi
»	161	»	99	»	»
»	287	»	193	»	»
»	366	»	260	»	»
»	366	»	263	»	»

Al lavoro poi non si ha mai fretta. Non si ha alcun interesse a che una cosa venga prodotta in brevissimo tempo o a produrre moltissimo in un dato tempo. La durata del periodo di produzione è determinata da due fattori: dalle esigenze di solidità e bontà del prodotto e dai bisogni naturali del lavoratore. La produzione è un'attività di uomini la cui vita si esprime nel lavoro; essa segue quindi le leggi di queste personalità in carne ed ossa, così come il processo di crescita

di un albero o l'atto di procreazione di un animale trova scopo e misura nella necessità interna di questi esseri viventi.

Come per il ritmo del lavoro così anche per Punificazione delle singole operazioni lavorative in una professione, l'elemento decisivo è costituito unicamente dalla natura umana con le sue esigenze. Anche qui vale il motto, *mensura omnium rerum homo*.

A questo personalissimo modo di esercitare l'attività economica corrisponde poi il suo *empirismo* o, come lo si è chiamato recentemente, il suo *tradizionalismo*. Si agisce in modo empirico, tradizionalistico, cioè, nel modo tramandato, così come si è imparato, come si è soliti fare. All'atto di prendere una decisione di carattere normativo o regolativo non si guarda prima in avanti, al fine, non si pensa esclusivamente alla sua adeguatezza rispetto al fine, ma si guarda indietro, agli esempi, ai modelli ed alle esperienze.

Dobbiamo renderci conto che questo comportamento, tipico di tutti gli uomini naturali, ha predominato nel passato in tutti i settori della vita della cultura per motivi che vanno ricercati nella natura stessa dell'uomo e che sono radicati nella forte tendenza all'inerzia propria dell'anima umana.

A cominciare dalla nascita, e forse ancor prima, le nostre capacità e la nostra volontà vengono indirizzate in una certa direzione dall'ambiente che ci circonda e che si presenta a noi sotto forma di autorità: tutte le informazioni, gli insegnamenti, le azioni, i sentimenti, le opinioni dei genitori e degli insegnanti sono da noi accettate in un primo momento senza alcuna selettività. «Quanto meno evoluto è un uomo tanto più grande è la forza che l'esempio, la tradizione, l'autorità e la suggestione esercitano su di lui»[h3].

Nel corso della vita umana alla forza della tradizione si unisce l'altrettanto potente forza dell'abitudine, che spinge

l'uomo a fare sempre più volentieri quel che ha già fatto e che perciò «è capace» di fare, e lo induce a rimanere sulla via che ha già battuto.

F. Tònnies[i4] definisce molto acutamente l'abitudine come volontà o piacere formatisi per esperienza. Idee originariamente indifferenti o spiacevoli diventano piacevoli, quando associate e combinate ad altre originariamente piacevoli, finché entrano nella circolazione della vita e contemporaneamente nel sangue. Esperienza è esercizio e esercizio è attività formativa. L'esercizio, dapprima difficile, diventa facile quando ripetuto, rende sicuri e decisi movimenti malsicuri ed indecisi, forma organi particolari e riserve di forze. Così l'uomo viene indotto a ripetere quel che gli è divenuto facile, a persistere in quel che ha imparato a suo tempo, a diventare Indifferente, anzi ostile alle innovazioni, insomma tradizionalista.

A ciò si aggiunge, *Vierkandt* sottolinea a ragione questo aspetto, che il singolo in quanto membro di un gruppo, tenta di dimostrarsi degno dell'appartenenza al gruppo assumendo i tratti culturali che distìnguono il gruppo. L'effetto è ancora una volta lo stesso: l'individuo non tende più al nuovo, ma mira piuttosto a perfezionare l'antico.

L'uomo viene così sospinto da molteplici forze nei binari della cultura esistente ed in tal mode la sua cultura soggettiva viene influenzata in un dato senso: «La capacità di spontaneità, d'iniziativa, di autonomia, che è già di per sé stessa limitata, viene ancor più indebolita in relazione al principio generale che doti individuali possono svilupparsi solo in proporzione al loro costante esercizio, in mancanza del quale si atrofizzano»[j].

Tutti questi aspetti singoli della vita economica e culturale precapitalistica trovano la loro unità interiore nella

concezione della vita basata sulla costanza e la vicinanza spaziale di ogni attività vivente. L'ideale supremo ci quel tempo, espresso al livello massimo di perfezione nel meraviglioso sistema di san Tommaso, è l'anima individuale, che riposa in sé stessa e che dal profondo della sua essenza tende verso l'alto, come componente organica dell'umanità vivente. A questo ideale si adeguano tutte le esigenze e tutte le forme di vita. Ad esso corrisponde la netta divisione degli uomini in determinati ceti e professioni, considerate tutte equivalenti per i loro comuni rapporti con il tutto, che offrono al singolo le forme fisse entro cui sviluppare la sua individuale esistenza. Ad esso si conformano le idee guida che dominano la vita economica: il principio della copertura del bisogno e il tradizionalismo, che sono entrambi princìpi di inerzia. Il carattere fondamentale dell'esistenza precapitalistica consiste nella sicurezza e nella tranquillità, proprie di ogni forma di vita organica.

a. «Divitiae comparantur ad oeconcmicam non sicut finis ultimus, sed sicut instrumenta quaedam, ut dicitur in I. Poi. *Finis* autem ultimus oeconomice est totum bene vivere secundum domesticam conversatio-nem». S. Tommaso, *Stimma teologica*, II[a] II[ae], qu. 50, art. 3.

b. Il passo di S. Tommaso è il seguente (*Summa teologica*, II[a] II[ae], qu. 118, art. i, nella versione della nuova edizione dell'opera omnia, Roma, 1886, dalla quale sono tratte le mie citazioni): «Bona exteriora habent rationem utilium ad finem. Unde necesse est, quod bonum hominis circa ea consistat in quadam mensura: dum scilicet homo secundum aliquam mensuram quaerit habere exteriores divitias, prout sunt *necessaria ad vitam eius secundum suam conditionem*. Et ideo in excessu huius rtensurae consistit peccatum: dum scilicet aliquis supra debitum modum vult acquirere vel retinere.

Quod pertinet ad rationem avaritiae quae definitur esse immoderatus amor habendi». Il commentatore Card. Caietano sostiene queste massime e le spiega come segue: «Appellatione *vitae* intellige non solum cibum et potum, sed quaecunque opportuna commoda et delectabilia, salva honestate».

c. Cfr. anche il mìo libro *Luxus und Kapitalismus*, München-Leipzig, 1913, p. 102 segg.

d. L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, ed, a cura di G. Mancini, 1908, p. 265.

e. Aristotele, *La Politica*, libro 1.

f. Friedrich Keutgen, *Ämter und Zünite*, 1903, p. 84.

g. H., Peetz, *Volkswissenscha]tliche Studien*, 1885, pp. 186 segg.

h. A. Vierkandt, *Die Stetigkeit im Kultur wandel*, 1908, pp. 103 segg., dove si trovano molte acute osservazioni in tema di «tradizionalismo». Naturalmente esiste un parallelismo notevole fra la psiche dell'uomo precapitalista in Europa e quella dei «popoli primitivi»; vedi ivi pp. 120 segg.

i. F. Tönnies, *Gemeinschajt und Gesellschaft*, 2ª ediz., 1912, pp. 112 segg.

j. A. Vierkandt, *op. cit.*, p. 105.

1. Leon Battista Alberti (1404-1472) è portato da Sombart come l'esempio più puro di borghese, come l'incarnazione stessa dello «spirito borghese», la cui impronta è quindi decisamente rinascimentale.

2. L'οιϰος indica la casa, la famiglia, meglio l'unita economica familiare che provvede al soddisfacimento dei bisogni dei suoi componenti.

3. Alfred Vierkandt (1867-1953), sociologo tedesco, autore di una *Gesellschajtslehre* (1923) e curatore di un noto *Handwörterbuch der Soziologie* (1931).

4. Ferdinand Tònnies (1855-1936), sociologo e filosofo tedesco. Occupa un posto molto importante nella storia della sociologia per aver formulato per la prima volta in termini rigorosi la dicotomia tra comunità e società.

V. IL SISTEMA ECONOMICO DELL ARTIGIANATO (Cap. 12°)

1. *Il concetto di artigianato.*

Dobbiamo ora chiarire il «concetto ci artigianato», dobbiamo cioè cercare di comprendere esattamente la natura di questo sistema economico, vale a dire dell'organizzazione artigiana dell'economia che, come ben sappiamo, ha predominato nella vita economica del Medio Evo europeo.

L'artigianato come sistema economico e ai'dì a forma di organizzazione dell'economia fondata sullo scambio, volta alla ricerca dei mezzi di sussistenza, nella quale i soggetti economici sono lavoratori tecnici, giuridicamente ed economicamente indipendenti, che operano tradizionalisticamente, dominati dall'idea del nutrimento, al servizio di un organizzazione globale. Dall'analisi di questo concetto risultano i seguenti elementi[a].

Sono artigiani tutti i soggetti economici di un'economia organizzata artigianalmente, sia che producano beni industriali o beni agricoli sia che vendano o trasportino beni. In senso stretto sono considerati artigiani soltanto i produttori industriali[1] in un'economia artigiana, in quanto sono i rappresentanti tipici del sistema economico dell'artigianato, come i produttori agricoli lo sono

dell'economia diretta ed i commercianti dell'economia di scambio capitalistica. In questa sede essi saranno considerati i rappresentanti di tutti gli altri soggetti economici dell'economia artigiana e i portatori delle caratteristiche di questo sistema economico.

La natura più intima dell'artigiano emerge, mi sembra, nel modo più chiaro, dandone una formulazione negativa: l'«artigiano» è quel tipo di lavoratore industriale a cui non manca nessuna delle condizioni necessarie alla produzione e allo smercio dei beni, sia di natura personale che di natura reale, nella cui personalità sono quindi riunite tutte le qualità del produttore industriale oppure, come possiamo affermare riassumendo, un lavoratore qualificato per produrre senza ancora alcuna differenziazione. Poiché per produrre deve sempre verificarsi la combinazione di capacità personali e la disponibilità di beni materiali, risulta che l'artigiano possiede oltre le qualità personali anche il potere di disporre di tutti i mezzi necessari alla produzione, cioè dei *mezzi di produzione*[b]. Nell'artigiano non ha ancora avuto luogo la distinzione fra patrimonio personale e materiale; o, in altre parole, ma nello stesso senso: il patrimonio materiale dell'artigiano non ha ancora assunto le caratteristiche del capitale.

L'artigiano non possiede solo il patrimonio materiale necessario all'esercizio della sua attività, ma anche tutte le indispensabili *qualità personali*: egli è una specie di «Microcosmo» industriale. Tutti quegli elementi che si distribuiranno più tardi tra parecchi individui, dando luogo a inclinazioni particolari, sono racchiusi nella «mente sovrana» dell'artigiano. Naturalmente tutto in miniatura. Alla sua universalità corrisponde necessariamente la sua mediocrità.

La. caratteristica dell'artigiano è la sua idoneità al *lavoro*

industriale, nel senso che egli possiede le capacità per lavorare la materia prima in modo da produrre un oggetto di consumo. A questa abilità, diciamo così, tecnica egli unisce, tuttavia:

1) la visione *artistica* e il senso artistico;

2) le *cognizioni*, per non usare l'espressione erronea: capacità scientifica, necessarie per la produzione, e in particolar modo per tramandare la sua arte. Egli riunisce nella sua personalità l'intera saggezza dei nostri «dottori-ingegneri», tutti i risultati delle ricerche dei nostri laboratori chimici;

3) egli è inoltre *organizzatore e direttore* della produzione. Egli è direttore generale, capoofficina e manovale in una sola persona;

4) ma egli è anche *commerciante*. Egli svolge personalmente tutte le attività di acquisto e di vendita, rappresenta l'intera organizzazione delle vendite. In breve tutto quel che costituirà più tardi l'attività speculativa di alcune personalità superiori è concentrato nel suo bagaglio personale.

2. *L'organizzazione globale dell'economia*.

Se si vuol capire l'idea fondamentale che plasma tutti i pensieri e le azioni dell'artigiano, bisogna rendersi conto del principio guida di cui abbiamo già fatto cenno nel quarto capitolo, della costituzione della *huje*, l'antica comunità contadina[2]. Infatti il sistema di produzione artigianale non è altro che *l'applicazione della costituzione della «huje»* ai rapporti industriali (e commerciali, ecc.). È possibile seguire fin nei particolari l'analogia che esiste fra la comunità contadina della *huje* e l'associazione degli artigiani riuniti in

corporazione. Entrambe vogliono ordinare in comune accordo Fattività economica dei singoli membri. Entrambe partono dal concetto di una determinata quantità di lavoro da svolgere e di bisogno da soddisfare, sono cioè guidate dal principio che ad ogni membro deve essere data una certa quantità di lavoro e di reddito: sono orientate all'idea di «nutrimento». In entrambe ha luogo una ripartizione dell'attività totale fra i singoli, esclusa una parte che spetta alla comunità in quanto tale: al pascolo comune del villaggio corrisponde l'uso collettivo delle attrezzature costruite dalla corporazione (o dalla città). Entrambe regolano fin nei minimi particolari il comportamento economico di ogni membro.

Il pensiero ricorrente di ogni vero artigiano o istituzione artigianale è che Fattività artigianale deve essere in grado di «nutrire» chi la esercita. L'artigiano lavora tanto quanto gli basta per mantenersi, come l'artigiano di Jena (di cui ci racconta *Goethe*), «egli ha generalortite £ buon senso di non lavorare più di quanto basti per una vita gaia».

Chi conosce le testimonianze storiche, particolarmente del Medio Evo, sa che questa preoccupazione fondamentale ricorre migliaia di volte negli statuti delle corporazioni:

«Volete sapere quel che è ritenuto giusto dall'imperatore — i nostri predecessori non erano sciocchi — l'artigianato ha lo scopo di far guadagnare ad ognuno il suo pane quotidiano e nessuno deve intromettersi nell'attività dell'altro. In tal modo il mondo soddisfa i suoi bisogni ed ognuno può nutrirsi», si legge nella cosiddetta Riforma di Sigismondo[c].

Naturalmente la diversità delle persone e delle fonti di guadagno, fra il contadino e l'artigiano, spiegano la loro diversa concezione della natura del «nutrimento». Il contadino vuol starsene sulla propria zolla come un signore e

trarre da questa la sua sussistenza nell'àmbito dell'economia diretta. L'artigiano dipende dalla vendita dei suoi prodotti in quanto agisce pur sempre nell'àmbito di un'organizzazione economica di scambio. Egli vuole (e deve, data la sua natura) essere un produttore industriale, libero e indipendente.

Quindi quel che per il contadino è una proprietà sufficientemente grande, per l'artigiano è un volume sufficiente di vendite; quel che per il primo è la proprietà della terra, per il secondo è la sua qualità di artigiano libero ed indipendente.

Si può supporre che soltanto staccandosi dalla zolla, quindi venendo in città, il lavoratore accentui quella caratteristica dell'indipendenza che incontriamo in ogni concezione dell'artigianato. L'artigiano della città si mette così in cosciente contrapposizione con altre figure apparentementi simili alla sua e crea così per la prima volta un aspetto fondamentale della tipica organizzazione artigiana[d]

3. *Il compito delle corporazioni artigiane.*

La costituzione della *hufe* si fondava sulla collaborazione degli abitanti del villaggio nella comunità. Vien spontaneo considerare la corporazione artigiana, chiamata anche l'arte o la gilda, come l'organo che doveva assumere per gli artigiani le funzioni esercitate per i contadini dalla comunità di villaggio.

Giustamente ci è stato insegnato che la corporazione medievale deve essere considerata come la continuazione delle antiche comunità di sangue e di luogo: la corporazione ha il compito di sostituire nelle città quel che la comunità naturale costituiva nelle campagne e di completare quel che la più grande comunità cittadina non era in grado di dare al

singolo[e].

È certo tuttavia che la corporazione aiuta il singolo artigiano nel raggiungimento dei suoi scopi economici come la comunità di villaggio aveva aiutato il contadino. Spetta alla comunità assicurare all'artigianato nel suo insieme una zona di attività (e di mercato) sufficiente (così come la comunità di villaggio determinava la grandezza del pascolo comune in base agli interessi dei membri), e tende al raggiungimento di questo scopo monopolizzando, ovunque possibile, il mercato nella città stessa o su altre piazze, e, dove non può attuare un monopolio assoluto, cerca per lo meno di ostacolare la penetrazione degli estranei nel proprio mercato. Si spiegano così le frequenti norme sul diritto di ospitalità, le ricorrenti severe prescrizioni per i mercati e le fiere, ecc. secondo le quali si dovevano concedere agli estranei condizioni di vendita meno favorevoli o tutt'al più uguali a quelle riservate agli artigiani locali[f]

Alla tendenza verso il monopolio degli sbocchi corrisponde la tendenza al monopolio delle fonti di materia prima, dalla quale discendono altre numerose prescrizioni per impedire l'esportazione delle materie prime o anche dei semilavorati dalla «naturale» zona di rifornimento dell'artigianato di una città.

Alla corporazione spettano però anche tutte quelle attività che eccedono le possibilità del singolo artigiano, come per esempio Papprovvigionamento all'ingrosso o da lontano della materia prima necessaria, o l'organizzazione delle vendite dei prodotti su un mercato più vasto.

Alla corporazione spetta, se la città non assume in proprio questo compito, la creazione degli stabilimenti che richiedono grandi spese e non possono quindi esser fondati dal singolo artigiano e che saranno poi utilizzati dai soci in comune

(come il pascolo e il bosco nella comunità del villaggio!).

Esempi noti sono: gli stabilimenti per la lavatura della lana grezza, quelli per la pettinatura; i frantoi, le gualchiere, gli stabilimenti per l'affilatura, i lanifici, le tintorie, le segherie, i locali per l'asciugatura delle stoffe; i cortili per il candeggio; i magazzini per il materiale da costruzione (mattonaie), 1 negozi per la vendita delie stoffe. Insomma: dovunque si rende necessario un lavoro comune o un'utilizzazione collettiva dei mezzi di produzione, subentra, come diremmo noi oggi, la corporazione come sindacato d'opera.

4. *La natura del lavoro artigiano*.

L'attività economica vera e propria del singolo artigiano consiste essenzialmente nella lavorazione tecnica delle materie prime e dei semilavorati per farne degli oggetti di consumo, operazioni che, come abbiamo visto, egli compie di persona. In ciò consiste la caratteristica di quest'attività. Ciò che l'abilità delle sue mani sa fare, ciò che l'ampiezza delle sue braccia può abbracciare, rappresenta la sfera del suo agire ed è quindi espressione immediata della sua personalità. In questo senso l'«artigianato» è stato giustamente definito come P«espressione di una determinata attività dell'individuo divenuta professione che *si estende fin dove la forza della singola mano può dominare e creare*»[g]

L'opera stessa, quindi il risultato dell'agire artigianale, è l'espressione fedele della personalità del suo creatore. Malgrado il tradizionalismo dei procedimenti, i prodotti dell'artigianato rimangono pur sempre opera individuale. Essi portano nel mondo un pezzo d'anima, perché sono la creazione di un uomo vivo, per quanto limitato. Essi narrano delle gioie e delle pene del loro creatore. Anche se non ogni

paio di scarpe vien fatto come quello di Sachs nella notte di S. Giovanni («tengo giudizio con il martello sulla forma»[3]), si potranno sempre rintracciare le più diverse influenze: «ogni arrabbiatura con i figli, ogni lite con la moglie», le migliaia di piccole cose della vita domestica non passano senza lasciar traccia nell'opera dell'artigiano. Questa rimane legata all'ambito delle sue capacità che variano da maestro a maestro, da giorno a giorno.

5. *L'articolazione delle professioni artigiane.*

All'idea del lavoro artigiano come estrinsecazione di tutta la personalità dell'artefice corrisponde anche la struttura professionale caratteristica dell'artigianato. Questa è fondata sul principio che l'individualità di una certa persona possa e debba estendersi in una determinata sfera di attività, unificata da un comune vincolo spirituale, l'idea di un tutto. L'allargamento di questa sfera porta alla dispersione delle forze, mentre d'altra parte, se queste vengono esercitate in un àmbito troppo ristretto o anche in una sola direzione, si rischia di cadere nell'ottusità di un'attività puramente meccanica. Questo principio caratterizza i limiti qualitativi delle singole attività artigianali, mentre l'assegnazione ad ogni artigiano di una porzione quantitativa dell'attività globale si trova chiaramente sotto l'insegna del principio del «nutrimento». In entrambi i casi la delimitazione delle singole attività artigianali avviene in base ad elementi soggettivi fondati nella personalità dell'artigiano. Questo punto deve essere particolarmente tenuto presente.

L'ampiezza della sfera d'azione, entro la quale l'artigiano esercita la sua attività, trova la sua espressione nella grandezza della sua azienda. Che di regola questa non oltrepasserà i

limiti dell'azienda individuale, è insito nella natura stessa dell'artigianato.

6. *L'ordinamento del lavoro artigiano*.

All'artigiano sia sempre assicurata un'azienda abbastanza grande (e quindi anche una certa cerchia di clienti), non avvenga che qualcuno s'ingrandisca ed arricchisca a spese di un altro, ma tutti abbiano invece una parte il più possibile uguale di tutto il mercato: al raggiungimento di questi fini (che significano di fatto l'assicurazione del «nutrimento») provvedono in primo luogo gli ordinamenti artigiani. Spesso si definiscono queste norme in generale come *ordinamento delle corporazioni*.

In esso rientrano:

1. Norme che mirano a creare uguali condizioni di *rifornimento di materia prima* per tutti gli artigiani; queste norme stabiliscono che ogni artigiano può acquistare solo nel giorno di mercato ed in un dato posto fisso e non altrove, che il prezzo della materia prima deve essere fissato d'ufficio e deve venir osservato da tutti, stabiliscono inoltre limiti alla quantità che può essere comprata da una sola persona, vietano in generale ogni «vendita anticipata», garantiscono ad ogni artigiano il diritto di partecipare all'acquisto di un altro (il cosiddetto diritto di prelazione).

2. Disposizioni che sottopongono a *restrizioni Vampliamento dell'azienda o l'ammontare della produzione*. Rientra in questo caso la determinazione del numero massimo di lavoranti e di apprendisti che un maestro può assumere. Quando una restrizione del genere appare non idonea alla natura di una certa attività, si adoperano altri mezzi per limitare la capacità di produzione del singolo e per

evitare la formazione di grandi aziende.

In altri casi viene addirittura fissata la quantità che il singolo può produrre in un dato periodo di tempo. Questo si verifica soprattutto quando i prodotti sono essenzialmente della stessa specie, quindi particolarmente nel campo della tessitura, ma anche in quello dei pellicciai e dei conciatori ed in altri ancora.

3. Disposizioni che tendono a regolare *l'offerta* nel senso di renderla il più possibile *costante nel tempo ed uniforme*. Rientrano in questa categoria le molteplici prescrizioni riguardanti il modo, il luogo ed il tempo della vendita, il divieto di sottrarre i clienti o i compratori a un consocio o di togliergli una parte di lavoro; si ritrova anche il divieto di continuare l'opera iniziata da un consocio ed altre prescrizioni analoghe.

7. *L'articolazione interna dell'artigianato*.

L'artigianato è rappresentato dai maestri, coloro che *conoscano* l'arte (così come la comunità del villaggio era rappresentato dagli *hufen*, coloro che *possedevano* la terra). Il maestro deve preoccuparsi di reclutare nuove leve, affinché l'arte non si estingua; il maestro ha in ogni caso bisogno dell'aiuto di altre persone nella sua bottega. Ecco perché accanto al maestro vi sono altri lavoranti e perché le botteghe artigiane spesso non sono costituite da una persona sola, ma anzi (e questo può venir considerato addirittura il caso tipico) occupano vari lavoranti.

Un'altra caratteristica particolare dell'artigianato consiste quindi nel modo in cui si configura il rapporto giuridico ed economico delle persone che lavorano insieme, vale a dire la *struttura o articolazione interna dell'artigianato*. La natura di

questa struttura deriva dal principio superiore dell'organizzazione artigiana, quale si manifesta negli scopi dei suoi esponenti.

Il rapporto tra il capo della bottega artigiana — il «maestro» — e i compagni, garzoni, ragazzi, servi, aiutanti, assistenti, che dir si voglia, e così pure, gli apprendisti, potrà esser compreso esattamente, soltanto tenendo presente il carattere familiare proprio originariamente di ogni attività artigiana: *la comunità familiare è il più antico esempio di questa forma d'economia*, e rimane tale anche quando sono già entrate a farne parte delle persone estranee. Compagni ed apprendisti entrano nel gruppo familiare con tutta la loro personalità e tutta la loro attività si esplica dapprima in quell'àmbito. La famiglia allargata ai compagni e agli apprendisti è un'unità di produzione e di gestione domestica. Tutti i suoi membri sono sotto la protezione del maestro; essi formano con lui un tutto organico, proprio come i genitori con i propri figli.

Ma, come non si può pensare che i genitori esistano in funzione dei figli o i figli in funzione dei genitori, sarebbe sciocco allo stesso modo pensare che il cuore esiste in funzione della mente o viceversa. A sua volta quindi anche per il rapporto fra maestro, compagni ed apprendisti non si deve pensare che l'uno esista in funzione dell'altro; al contrario, ogni gruppo, quindi anche gli aiutanti, i compagni e gli apprendisti, sono considerati fini in sé, o, ciò che è lo stesso, organi al servizio di un tutto comune[4].

In base alla natura dell'artigianato, lo stato di compagno e di apprendista costituisce soltanto una *tappa nella via per diventare maestro*. Questo è il carattere forse più importante dell'organizzazione artigiana. Come lo studente in legge è solo un «referendario»[5] in erba e questi solo un giudice in erba,

così l'apprendista è un compagno *in fieri* e il compagno un maestro *in fieri*. È stato spesso ed a ragione sottolineato che una premessa necessaria per il funzionamento di questo sistema è la presenza di un giusto rapporto fra gli aspiranti ai posti di maestro ed i posti stessi. Si può supporre che nel caso il numero dei compagni ammonti a più della metà del numero dei maestri, viene a mancare la garanzia che ogni compagno possa avere accesso ai posti di maestro[h].

Qualora tuttavia per motivi tecnici o di altro genere sia necessario un maggior numero di lavoratori ausiliari, svanisce, materialmente ed idealmente, la differenza fra il maestro e gli altri lavoranti e il maestro viene considerato come un *primus inter pares*. Questo era il caso, ad esempio, delle attività edilizie, in particolare degli scalpellini nel Medio Evo, presso i quali il maestro era sì indispensabile come organizzatore e guida, ma i lavoranti gli erano quasi completamente equiparati quanto a salario, stima e considerazione.

Il compagno si ricordi se per caso vuole ribellarsi contro il governo dei maestri, che gli potrebbe capitare domani la stessa cosa. Questa considerazione è espressa plasticamente nei versi seguenti:

Ein jeder Gesell oder Knecht
Der seinen stand wil brauchen recht.
Es sey mit Arbeit oder wandlen,

Was dan sein Herrschaft hat zu handlen.
Darimi soli er sich brauchen schon,
Wie er wolt das man im solt thon.
Dann wie einer dienet auff Erden,
So wird im auch gedienet werden.
Gedenk wenn ich zu Ehren kom,
Dient man mir also wiederumb[a].

a. Da una incisione su legno del 1600 circa. Facsimile in E. Mummenhoff, Der Handwerker in der deutschen Vergangenheit, 1901, p. 94.

Versioile:

Ogni operaio o garzone,
che vuol ben usare il suo stato
segua nell'opera e nell'azione
l'interesse del suo padrone.
Faccia di sé stesso
come vorrebbe che si facesse a lui.
Poiché come uno serve in terra
così anche sarà servito.
Pensi: quando vrrrò, agli onori
saranno gli altri a servirmi Così.

a. Nella prima edizione ho discusso a fondo le concezioni dell'artigianato diverse dalla mia. Mi rendo conto dell'inutilità di tali polemiche e preferisco non concedere loro una parte dello spazio prezioso di quest'opera.

b. Gli statuti francesi esprimono questo concetto in graziosa forma stereotipata: «Quiconques veut estre de tei mestier, estre le puet poer qu'il sache le mestrier et ait de coi» [chi vuol appartenere all'arte, lo può se sa l'arte e ha i mezzi per praticarla].

c. Willy Boehm, *Friedrich Reisers Reformati on des Kaiser Sigmund*, 1876, p. 218, anche pp. 45 segg Vedi anche Carl Koehne, *Zur sogenannten Reformation des Kaisers Sigismunds*, in «Neuer Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde», XXXI, 1905, n. 1. Le obiezioni sollevate da Koehne contro di me e l'uso da me fatto della citazione dall'opera indicata, sono superate, mi sembra, dalle mie osservazioni.

d. Per la differenza fra P«artigiano» come soggetto

economico in un’economia organizzata artigianalmente e l’#x00AB; artigiano» (in senso tecnico) nelle economie dirette medioevali o anche nella moderna impresa capitalistica vedi l’esposizione più particolareggiata nella prima edizione pp. 88 segg.

e. Non ritengo di dover fornire a questo proposito indicazioni di fonti dal momento che in questo caso non si tratta di dimostrare la realizzazione empirica nella storia di determinare caratteristiche dell’organizzazione artigianale. Chi è interessato al problema delle fonti, veda la prima edizione di quest’opera che è ricca di indicazioni.

f. L’idea di monopolio della produzione, pensata originalmente in relazione all’attività artigiana in quanto tale e non ai singoli artigiani che ne facevano parte, venne modificata col tempo nel senso che il privilegio monopolistico fu ristretto ad un certo numero di «maestri dell’arte»; si tratta della tendenza che troverà la sua espressione adeguata nella graduale generalizzazione della «chiusura» dell’arte all’accesso di nuovi membri.

g. *Denkschrift des Zentralvereins zur Reorganisierung des Handwerner siandes in Breslau*, p. 3. Si tratta di un progetto dell’assemblea generale degli ariigiani della Slesia del 19 giugno 1848, presentato dal comitato provvisorio dell’Unione artigiani. Questa memoria contiene inoltre numerose e intelligenti osservazioni.

h. Si vedano le osservazioni di J. G. Hofmann e le conseguenti affermazioni di G. Schmoller, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert*, 1870, pp. 338-339: a risultati simili giunge anche K. BùCHER, in *Untersuchungen des Vereins fiir Sozidlfolitik uher die Lage des Handwerks*, «Schriften der Vereins für Sozialpolitik», vol. III, pp. 444-445.

1. L'uso dell'aggettivo *industriale* sta qui, e in séguilo, ad indicare ogni attività produttiva che non sia agricola. Non è inteso quindi nd ssnso della contrapposizione frequente *artigianato-industria*. La difficoltà nasce dall'impossibilità di rendere in italiano il termine *Gewerbe* in modo diverso che con «industria» e l'aggettivo *gewer-blich* diversamente che con «industriale».

2. Il termine *hufe* ha un significato che varia da epoca a epoca e da zona a zona. Qui indica la comunità rurale legata al fondo. Il fondo che spettava ad ogni famiglia contadina nelle comunità rurali germaniche doveva essere di misura sufficiente a soddisfare i bisogni della famiglia contadina. Originariamente il concetto è quindi di natura giuridica ed indica il complesso dei diritti di proprietà ed utilizzo spettanti all'unità familiare. In séguito venne sempre più inteso ad indicare l'unità di misura del fondo contadino.

3. *Mit den Hammer auf den Leisten hall' ich Gericht*. Sono parole che Richard Wagner mette in bocca ad Hans Sachs nella scena con Beckmesser del II atto dei *Maestri Cantori di Norimberga*.

4. Non vi è, sembra voglia aggiungere il Sombart, un rapporto di sfruttamentome tra capitalista e lavoratore

5. *Refsrendar* è in Germania chi dopo aver finito gli studi giuridici compie un periodo di tirocinio presso un tribunale o uno studio legale in attesa di diventare giudice o avvocato.

VI. LE CONDIZIONI DI ESISTENZA DELL'ARTIGIANATO (Cap. 13°)

Dal momento che la nostra indagine è limitata ai popoli dell'Europa occidentale, possiamo non prendere in considerazione l'influenza esercitata su questa forma d'economia dal carattere del paese e del popolo. Ci occuperemo invece di osservare come la possibilità di un'organizzazione artigiana dipenda essenzialmente da una determinata configurazione (quantitativa) dei rapporti demografici e della tecnica.

1. *La popolazione*.

La *popolazione* esercita da tre punti di vista una influenza determinante sulla possibilità di vita dell'organizzazione artigiana.

1. In primo luogo per la natura della tendenza all'incremento democrafico. Quanto più basso è il tasso d'aumento di una popolazione, quindi quanto più lentamente essa si incrementa in cifre assolute, tanto più favorevoli sono le condizioni per l'artigianato.

2. Di importanza decisiva per la vitalità di una forma di produzione industriale è, in secondo luogo, il tasso d'aumento della popolazione rurale in eccesso, cioè di quella

parte della popolazione che non trova più posto nella sfera dell'attività agricola. L'artigianato nel commercio e nell'industria è possibile solo alla condizione che l'eccedenza di popolazione rurale sia minima, oppure che l'eccesso di popolazione rurale possa impiegare la propria forza lavorativa intensificando le coltivazioni e occupando terre vergini.

3. Inoltre, per la possibilità di una forma di economia industriale è di notevole importanza il grado di densità e di urbanizzazione della popolazione. L'artigianato presuppone un basso indice per entrambe.

2. *La tecnica*.

La tecnica è importante per l'artigianato sia per la natura dei procedimenti sia per il rendimento quantitativo. Il *tipo di procedimento* che corrisponde all'idea dell'organizzazione artigiana è quello empirico-organico.

Chiamiamo empirica una tecnica che si fonda su un procedimento «artistico». Il sapere tecnico consiste a sua volta nelle nozioni pratiche e personali di chi ha imparato l'«arte» da un altro «maestro d'arte». L'esercizio della tecnica è empirico, perché si fonda esclusivamente sull'esperienza personale, non conosce altre direttive all'infuori delle regole ritenute soggettivamente giuste, che il «maestro» ha desunto dal corso reale della propria attività ed ha tramandato all'«apprendista» quali regole dell'arte come un patrimonio personale. Colui che ha imparato l'arte, conosce però solo il modo e lo scopo del procedimento in tutti i suoi dettagli, ma ne ignora il perché. Il contadino concima il terreno, perché ha esperimentato personalmente, ed è stato istruito dal padre (che a sua volta l'ha imparato dal nonno), che il seme cresce meglio sul terreno concimato che su quello non concimato; il

conciatore prepara una concia di corteccia di quercia con l'aggiunta di una certa quantità d'acqua e vi lascia per un anno la pelle di bue, perché il suo maestro gli ha insegnato così e perché anche l'apparenza conferma che questo procedimento è adatto per trasformare pelli in cuoio.

Chiamo organica quella tecnica i cui procedimenti sono determinati da esseri viventi, i cui processi si verificano per mezzo della partecipazione attiva o passiva di organismi umani, animali o vegetali. In senso passivo è organica quella tecnica nella quale vengono usate come fonti di energia e come materiali, uomini, animali e piante; in senso attivo è organica la tecnica quando il prodotto stesso è opera individuale dell'uomo, cioè emanazione diretta di una persona viva, che si trova al centro della sua creazione e dal funzionamento dei cui organi dipende l'andamento indisturbato del processo di lavoro. Il lavoratore si crea egli stesso un sistema di strumenti — gli attrezzi — per poter meglio eseguire la sua opera, L'attrezzo, la cui funzione è soltanto ausiliaria, è lo strumento di lavoro corrispondente al procedimento organico.

Non c'è quindi bisogno di lunghe spiegazioni per comprendere perché la tecnica empirico-organica e l'organizzazione artigianale dell'economia (e naturalmente anche le varie forme di aziende individuali) sono tra loro complementari. L'artigiano vuol affermare sé stesso nella sua attività come personalità completa e viva, vuol creare con il lavoro della sua mente e delle sue mani, vuol dare la sua impronta ad un segmento della natura esterna che egli vuole trasformare; nessuna meraviglia dunque che egli si serva di una tecnica che concentra tutto l'agire intorno alla personalità viva celi'uomo: il contadino cammina dietro l'aratro, il calzolaio cuce le suole con la lesina e lo spago, il carrettiere troneggia nel carro col suo volpino ed il barcaiuolo dà la

direzione alla sua imbarcazione quando va nel senso della corrente e contro corrente le imprime egli stesso il movimento.

Ma come altrimenti il sapere tecnico potrebbe radicarsi in quell'essere per sua natura profondamente legato all'esperienza ed alla tradizione, qual è l'artigiano, se non attraverso l'insegnamento personale che egli riceve dal maestro? Come potrà esercitare la propria arte diversamente da come l'ha imparata, da come l'hanno tramandata i suoi antenati, se per natura la molteplicità dei suoi talenti e della sua attività lo tengono lontano da una comprensione scientifica del processo di lavoro ?

La natura intrinseca del rapporto fra la natura dell'artigianato e la tecnica empirico-organica emerge da una serie di caratteristiche dell'organizzazione artigiana, che trovano la loro ragione d'essere nell'applicazione di quella tecnica.

Cos% ad esempio, l'ordinamento gerarchico caratteristico dell'artigianato, dal «maestro» all'«apprendista», si fonda in ultima analisi sulla natura stessa della tecnica empirica. Il sapere tecnico è proprio di una determinata persona: il «maestro». Con lui vive e con lui muore. Perciò è necessario che il maestro istruisca personalmente un «apprendista», affinché l'arte sopravviva e si propaghi. Finché l'economia rimane nell'ambito domestico, la tradizione familiare e il rapporto fra genitori e figli garantiscono che con la morte di una generazione non vada perso il patrimonio di nozioni tecniche da essa acquisito, ma che invece venga trasmesso alla generazione successiva. Se questa naturale e originaria forma di trasmissione viene meno, bisogna provvedere altrimenti per garantire alle future generazioni il dominio della tecnica. A questo scopo sorgono le associazioni corporative che

ritroviamo in ogni forma di artigianato.

Le caratteristiche del procedimento organico spiegano inoltre la formazione di diverse sfere professionali nell'artigianato. Questa avviene con sviluppo veramente «organico», seguendo cioè e tenendo conto unicamente delie qualità personali dell'artigiano, senza perciò prendere minimamente in considerazione le esigenze oggettive del processo di produzione.

Ma anche l'orgoglio professionale, il particolare «onore professionale» tipico dell'artigiano non è pensabile all'infuori del procedimento empirico. Solo Parte del tutto personale, tramandata nei secoli, permetteva a coloro che la esercitavano di godere il prestigio particolare dell'appartenenza ad una determinata professione. Il minatore, lo scalpellino, il fabbro erano i rappresentanti della loro arte, l'avevano acquisita attraverso la mediazione dei maestro ed era quindi loro patrimonio comune che doveva naturalmente distinguerli da tutti i profani. È evidente che una fabbrica di concimi, uno stabilimento per la produzione della miglior lozione per capelli o del più resistente pneumatico non riescono a suscitare sentimenti analoghi né nell'imprenditore né nell'operaio.

Alla natura del procedimento empirico si possono anche imputare tutti quel fenomeni dove si manifesta un timoroso rispetto per i «misteri» di un'arte industriale o il tentativo dei suoi «seguaci» di circondare il loro sapere di un velo misterioso per proteggerlo dalla profanazione.

Si potrebbe ricordare a questo proposito che questa concezione dell'attività industriale come qualcosa di soprannaturale perché inspiegabile, ci riporta alle leggende comuni a tutti i popoli europei dell'origine divina delle arti. Agli inizi sono soprattutto la fusione e la lavorazione del ferro

ad evocare ogni sorta di immagini mistiche. «Come lo stupore dell'umanità di fronte alla meravigliosa arte che sa fondere il duro metallo nel fuoco e forgiarne oggetti preziosi, ha contribuito ad attribuirne l'invenzione ad esseri soprannaturali, così non si riesce neppure ad immaginare che creature di questa terra possano esercitarla senza l'ausilio di forze misteriose e magiche. Questa credenza circola… per tutta l'Europa»[a].

Nell'epoca della produzione artigiana ci imbattiamo continuamente in questa credenza. Quel senso di mistero che ritroviamo in tante attività artigianali, specialmente nell'industria edilizia e durante il Medio Evo, è strettamente collegata a questa credenza. L'«arte edilizia» era tenuta segreta e rivestita di forme e di un linguaggio simbolico. Era vietata ogni comunicazione ad estranei, come pure la redazione per iscritto dei segreti del mestiere[b]. Va inoltre ricordata l'usanza del giuramento di fedeltà che riscontriamo così spesso nelle corporazioni artigiane.

Dal punto di vista *quantitativo* la tecnica deve corrispondere a determinati requisiti, perché l'attività artigiana sia resa possibile.

La produttività del lavoro agricolo deve aver raggiunto un grado di sviluppo tale che un solo individuo possa produrre viveri e materie prime sufficienti per due persone. Evidentemente, solo in questo caso la lavorazione e la trasformazione delle materie prime in prodotti industriali può esser perfezionata in modo tale che una persona si dedichi unicamente a quest'attività. Soltanto in questo caso le attività industriali, commerciali e dei trasporti, su cui si fonda ogni forma di organizzazione artigianale, possono svilupparsi come professioni indipendenti.

Se da una parte bisogna ammettere un livello minimo di

sviluppo della tecnica agricola come premessa naturale di ogni attività industriale esercitata professionalmente, dall'altra parte la prosperità dell'artigianato, legata, come si vedrà più avanti, ad un massimo di produttività del lavoro industriale e dei trasporti, ha quindi come premessa un corrispondente livello arretrato della tecnica industriale e dei trasporti.

Dal grado di produttività della tecnica vengono infatti determinati sostanzialmente, oltre ai particolari rapporti demografici (in precedenza abbiamo visto quali sono i rapporti più adatti per il sorgere dell'artigianato), i *rapporti di vendita*. Questi però possono venir considerati come condizioni determinanti per qualsiasi sistema economico. Bisogna quindi ricercare come devono configurarsi i rapporti di vendita, perché diventi possibile il sorgere dell'artigianato, e perché questo fiorisca, quale sia insomma la loro configurazione ideale per l'organizzazione artigianale.

3. *La configurazione dei rapporti di vendita*[c].

Per rapporti di vendita in senso lato intendo:

1) le condizioni alle quali il produttore si appropria i necessari mezzi di produzione;

2) le condizioni alle quali cede i suoi prodotti.

Nel primo caso possiamo parlare di rapporti di approvvigionamento, e nel secondo di rapporti di vendita in senso stretto o di rapporti di utilizzazione.

1. Le condizioni *di approvvigionamento*, per essere adatte ad un'organizzazione artigiana, devono essere chiare e semplici in modo che le possa dominare anche un artigiano medio, dotato di intelligenza media, senza particolari nozioni e capacità che eccedano la sua attività di lavoratore

industriale. Ciò si verifica quando la materia prima o il prodotto semilavorato vengono acquistati per via tradizionale dal contadino del contado o dall'artigiano della strada accanto, come avviene spesso in un'economia primitiva: legname, pelli, corno, cereali, farina, cuoio, lino, lana, coloranti provengono agii inizi dell'economia di scambio per lo più dalle immediate vicinanze della città oppure dalla città stessa. In condizioni di stabilità, sulle quali si tornerà ancora in séguito, e data la limitata capacità di espansione della produzione manufatturiera delle antiche forme di artigianato, doveva riuscire facile per l'artigiano procurarsi rapidamente i materiali necessari alla produzione.

Oppure, quando la cerchia comincia ad allargarsi, dove si richiedono i prodotti di una zona più ampia, per esemplo la lana di un'intera contrada, e dove si acquistano materie prime in maggiore quantità, può ancora bastare la rappresentanza della corporazione, oppure l'opera di messi per gli acquisti, finché si tratta di processi che si ripetono regolarmente, sempre prevedibili ed indisturbati. Basta che ci si preoccupi che le materie prime necessarie non vengano esportate dalla «naturale» zona di rifornimento. Se si incomincia a mettere in dubbio la naturalezza delie vie di rifornimento della materia prima, vuol dire che le basi su cui riposa l'organizzazione artigiana incominciano ad essere sensibilmente intaccate.

Non per questo tuttavia si deve pensare che l'artigiano sia sempre e necessariamente costretto a lavorare le materie prime provenienti dalle immediate vicinanze. Basta una superficiale riflessione per comprendere che anche un'attività manufatturiera poco sviluppata non può fare a meno dei materiali prodotti da centri e luoghi specializzati. Il ferro e il bronzo, i metalli nobili, le pellicce costose, le pietre preziose, i coloranti particolari, come l'allume, bisognava sempre andarli a prendere più lontano. Per secoli una produzione

tipicamente artigiana ha prosperato in queste condizioni.

Anche in questo caso comunque le *condizioni di approvvigionamento* devono essere *sicure, stabili* e aliene da ogni momento speculativo, sia che l'artigiano stesso o i rappresentanti della sua corporazione intraprendano il lungo viaggio[d], o che egli incarichi il commerciante di procurargli nella maniera tradizionale i materiali necessari.

Anche del commerciante l'artigiano non deve temere, finché questi è inserito nella solida struttura di questa vita economica stereotipata, cioè finché fornisce le stesse merci alle stesse condizioni stabilendo regolari rapporti e agendo come un artigiano della vendita[e]

A parte la strutturazione delle condizioni di approvvigionamento, l'artigiano è avvantaggiato dai *bassi prezzi* delle materie prime e dei semilavorati. I prezzi bassi infatti allargano la cerchia di coloro che sono in grado di fondare la produzione sul loro patrimonio e quindi di mantenersi da sé. Ora, il prezzo delle materie prime è basso in confronto al valore che l'artigiano aggiunge ai materiali col suo lavoro, quando il rifornimento avviene da un luogo vicino, quando cioè bisogna compensare solo i costi di produzione e non anche le spese di trasporto e/o non è ancor rilevante quella quota parte della rendita fondiaria che tende a far salire alle stelle i prezzi dei prodotti agricoli.

2. Quali devono essere i *rapporti di vendita* in senso stretto, cioè come devono venir collocati i prodotti, per corrispondere ai requisiti dell'artigianato? Anche per questa domanda la risposta è in prima istanza molto generale: *la vendita deve essere sicura e stabile* per qualità e quantità, in altre parole non deve ancor esser diventata un problema. È inoltre indifferente che venga effettuata dall'artigiano stesso come funzione secondaria o da una classe di commercianti di professione,

poiché anche in questo caso possono verificarsi tutte le condizioni che rendono possibile o addirittura necessaria, un'organizzazione artigianale della produzione.

Quel che importa è che il produttore non ha bisogno di altre qualificazioni all'infuori di quelle proprie di un lavoratore tecnico. Ciò si verifica soltanto quando l'artigiano, svolgendo diligentemente il proprio lavoro, non corre mai il pericolo di non poter vendere il suo prodotto, oppure di venderlo solo a prezzi non remunerativi.

Quando si verificano queste condizioni, quando la vendita è sicura e stabile?

La teoria prevalente sostiene che ciò si verifica quando e finché il rapporto tra produttore e consumatore è un *rapporto diclientela*, cioè la vendita avviene senza intermediari o addirittura soltanto a persone note su ordinazione. Indubbiamente il rapporto costante e regolare fra il produttore ed una cerchia ristretta di consumatori è essenziale per assicurare e stabilizzare i rapporti di vendita e certamente una gran parte della produzione artigianale è caratterizzata da questo rapporto di clientela. Senza dubbio tuttavia, ne è già stato fatto cenno, produzione artigiana e produzione per la clientela non sono la stessa cosa.

La produzione per la clientela non sempre crea condizioni di vendita tali da render possibile l'esistenza della produzione artigianale. Per esempio la sartoria artigiana è andata in rovina, benché fondamentalmente non sia mutato nulla nel rapporto con il consumatore. Il mestiere del sarto fa parte delle prime attività industriali esercitate in senso capitalistico e come artigianato declina già nella Londra dell'inizio del xvm secolo[f]. Non sono neppur tanto rari i casi in cui l'organizzazione artigiana in un cerco ramo di attività scompare dapprima proprio quando non lavorara per

l’esportazione verso l’esterno, ma per la vendita sul posto, quindi nell’àmbito di una clientela più o meno ristretta. Viceversa vi sono parecchi casi in cui un’organizzazione indubbiamente artigiana della produzione prospera magnificamente pur avendo una cerchia di acquirenti legata con un rapporto ben diverso da quello di clientela, lavorando cioè per l’esportazione e attraverso intermediari.

La vendita è sicura e stabile soltanto dove esiste fra offerta e domanda un equilibrio stabile o una sproporzione tale che la domanda superi l’offerta; dove inoltre le condizioni di produzione e di vendita sono per natura approssimativamente uguali per ogni singolo produttore.

È indubbio che ad un attento esame queste caratteristiche di sicurezza e stabilità delle vendite non si riscontrano unicamente nel rapporto diretto fra produttore e consumatore. Anche l’artigiano che frequenta il mercato o che gira di casa in casa si trova nelle stesse condizioni di chi fornisce su ordinazione del cliente, quando può contare sicuramente sul fatto che prima del suo arrivo nessuno occupi il suo posto al mercato o che nessun altro sia passato per la stessa strada, prima che egli arrivi con il suo fagotto o il suo carretto. Non diversa è la situazione dell’artigiano che vende al mercante; infatti davanti alla sua porta compare sempre alla stessa ora lo stesso commerciante che gli acquista la solita quantità di prodotti ai soliti prezzi. Le ragioni dunque che rendono stabile e sicuro il collocamento della merce devono esser cercate ancora più in profondità. Da questo esame risultano due ordini di condizioni relative alla domanda e all’offerta dei beni prodotti:

1) La domanda come fattore di stabilità delle condizioni di mercato.

La domanda deve essere qualitativamente e

quantitativamente stabile e sicura, cioè è necessario che venga richiesta sempre una stessa quantità di prodotti della stessa specie.

La domanda è *qualitativamente* tanto meno mutevole quanto più stabili sono le categorie di compratori e quanto meno è soggetto a mutamenti il gusto di queste persone. Quanto meno cambia la stratificazione dei rapporti sociali, cioè quanto più stabile è la struttura della società, tanto più costanti rimarranno le categorie di compratori. La secolare divisione di una popolazione nei tradizionali «ceti» degli ecclesiastici, dei cavalieri, dei contadini e dei borghesi produce quindi una domanda stereotipata, che è qualitativamente tanto più stabile quanto meno si modificano gli usi e i costumi all'interno di questi gruppi, o, come si direbbe oggi, quanto più raramente cambia la moda. Una popolazione agricola che ha sviluppato e conservato per parecchi secoli un unico costume e la popolazione di una metropoli moderna che in dieci anni ha cambiato dieci mode di abbliglia-mento e cinque stili di mobili, rappresentano da questo punto di vista i poli estremi.

La garanzia fondamentale di una domanda qualitativamente stabile è però rappresentata dalla difficoltà di mutare i processi di produzione propria del procedimento empirico. L'accumulazione delle conoscenze e delle capacità tecniche (e quindi la possibilità di un mutamento) è affidata completamente al caso, non esiste volontà di cambiare c di migliorare, ma solo il desiderio di ripetere quanto già fatto, così che, si produce un'innovazione unicamente quando per caso nello svolgimento del proprio lavoro al lavoratore capita di fare una nuova esperienza. Laddove si tende veramente ad un miglioramento, si tratta solo di tentativi che procedono a tentoni nel buio senza chiara coscienza di un determinato problema da risolvere.

La domanda inoltre sarà *quantitativamente* stabile e sicura, quando la quantità delle merci prodotte non crescerà in proporzione maggiore al potere d'acquisto dei compratori.

2) L'offerta come fattore di stabilità delle condizioni di mercato.

Quel che dalla parte dell'offerta turba la tranquillità di collocare quasi sicuramente la produzione, è il pericolo di venir battuti dal vicino per bontà dei prodotti o per convenienza dei prezzi. Ciò che assicura quindi la vendita è l'eliminazione della concorrenza, almeno quale fenomeno regolare della vita economica al quale bisogna far fronte quotidianamente. Non è necessario rilevare che non è mai completamente escluso il caso che possa verificarsi occasionalmente qualche forma di concorrenza. Potremmo con un'espressione moderna sostenere che *affinché possa esserci Vartigianato, non deve esser possibile la concorrenza*.

Quando, tuttavia, si verifica il caso di assenza o quasi delia concorrenza dei produttori fra loro?

In primo luogo evidentemente quando la *produzione è limitata* in proporzione alla domanda. In questo caso, infatti, la concorrenza si manifesta tra i consumatori; i produttori possono assumere un atteggiamento di attesa, che in tutti i tempi è sempre sembrato naturale ai veri artigiani[g] La misura della produzione sarà in ogni caso determinata da due fattori: la quantità di manodopera e il grado di produttività

Quanto minore è II numero del produttori, tanto più limitato è il pericolo di «sovraproduzione», quindi di un peggioramento delle condizioni di vendita. Ci saranno pochi produttori, quando la popolazione cresce lentamente, quando le nuove leve vengono formate con grandi difficoltà (procedimento empirico!), e in particolare, nei settori non agricoli, quando è basso l'eccesso di popolazione rurale.

Se però il numero dei produttori è fisso, è chiaro che la loro offerta globale dipenderà dal grado di produttività. Quanto più questo è limitato, tanto più scarso è il pericolo di difficoltà nelle vendite.

Tutte le ragioni addotte finora, che rendono possibile l'esistenza dell'artigianato in relazione all'offerta, sono valide soltanto in relazione alla configurazione delle condizioni di vendita della produzione globale. Resta da esaminare quali siano le circostanze che garantiscono anche ai singoli partecipanti alla produzione globale, ai singoli artigiani, un'esistenza relativamente sicura, cioè che *escludono la concorrenza anche fra gli appartenenti ad uno stesso ramo di attività*.

La concorrenza fra venditori nasce dalla capacità del singolo produttore di portare sul mercato una merce migliore o a minor prezzo del suo vicino; è, in altre parole, la già ricordata possibilità di offerta a condizioni più vantaggiose. Dove manca questa, manca la concorrenza[h]. Ma essa esiste solo in misura limitata dove:

1) predomina il *procedimento empirico*. Questo infatti rende possibile la diminuzione del prezzo o il miglioramento della qualità soltanto attraverso un lungo processo di trasformazione. Sappiamo quanto siano estranei alla natura dell'empirismo i rapidi progressi della tecnica. Sappiamo che un procedimento tradizionale viene sostituito da un altro più efficace solo in virtù di circostanze fortuite. Ma sappiamo anche che ogni sapere empirico è legato all'individuo e può venir tramandato soltanto con esso e per esso. Persino ammettendo che un qualsiasi artigiano riuscisse ad apportare un importante miglioramento, per mezzo del quale si potrebbe fornire un prodotto più bello o meno caro, questo procedimento rimarrebbe dapprima confinato nella sfera

della sua personale attività. Sarebbe un brevetto naturale sfruttato dall'inventore. Esso diventa noto e utilizzato nella misura in cui egli diffonde il suo sapere con l'insegnamento personale e diretto. In un primo tempo rimane dominio privato e influisce sulla configurazione delle condizioni di vendita soltanto nel modesto àmbito in cui si muove l'attività lavorativa di chi ne dispone. Quel che oggi ci sembra privilegio dell'attività artistica, cioè la limitazione della produzione alla sfera di attività di un individuo, deve essere considerato come la caratteristica generale di quel periodo in cui la tecnica era puramente empirica per quanto riguarda la maggior parte dei miglioramenti del processo produttivo, che potevano portare con sé un miglioramento qualitativo o una diminuzione dei costi di produzione di un prodotto;

2) la lentezza del progresso tecnico, insita nella natura del procedimento empirico, e la conseguente impossibilità di una concorrenza efficace sul mercato, si esprime con la massima evidenza solo dove mancano i mezzi atti ad ottenere il miglioramento dei metodi di lavorazione ed ad introdurlo in pratica. Questi sono, come vedremo meglio più avanti, lo sfruttamento di energie naturali più cospicue e potenti, ma soprattutto, come già sappiamo, l'accentramento di numerose forze lavorative in (grandi) aziende sociali. Se il primo elemento dipende dai progressi della tecnica, il secondo dipende da due *condizioni sociali:* prima di tutto dalla presenza di masse di individui che vogliano lavorare ed in secondo luogo dall'accumulazione di valori in grado di garantire il mantenimento di numerose forze lavorative e l'acquisto dei mezzi di produzione necessari per la loro occupazione, in parole povere dall'«accumulazione del capitale».

Dove non si verifica una o addirittura entrambe queste condizioni, è impossibile, anche con la miglior buona volontà,

anche se un dato produttore disponesse di un procedimento molto evoluto, eliminare dal campo un competitore combattendolo con le armi della concorrenza. Ma a questo punto la nostra indagine sconfina già in un campo nel quale ci inoltreremo soltanto più avanti. Quanto si è detto da ultimo, esprime l'idea in fondo evidente che *Vartigianato prospera quando non si verificano quelle condizioni alle quali e legata resistenza del capitalismo*. Sarà visto in séguito con maggior esattezza quali siano queste condizioni.

Vorrei però ancora aggiungere un'altra considerazione che, a prescindere da tutte le ragioni finora addotte, costituisce pur sempre un'altra circostanza che esclude praticamente allo stato della tecnica da noi supposto una concorrenza in senso moderno, almeno fra produttori in luoghi diversi. Penso alla difficoltà di spedire in un'area molto vasta i prodotti fabbricati con un procedimento particolare o comunque in condizioni favorevoli. Infatti l'arretratezza tecnica di quel tempo è dovuta in misura considerevole alla *tecnica dei trasporti* poco evoluta.

a. O. SCHRADER, *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, 2ª ediz., 1890, pp. 236 segg.

b. Cfr. HEIDELHOFF, *Die Baühutte des Mittel-Alters*, 1844, pp. 16-18, ed inoltre VON MAURER, *Geschichte der Städteverfassung*, vol. II, p. 483.

c. In questo paragrafo ho accennato alla reale formazione delle condizioni di vendita durante il Medio Evo europeo per dimostrare che durante questo periodo erano di fatto favorevoli all'organizzazione artigianale della vita economica. In generale però anche in questo caso si è trattato di osservazioni di carattere «teorico».

d. In base al primo statuto comunale di Strasburgo i pellicciai si recano fino a Francoforte per acquistare il

materiale grezzo. Cfr. anche von Below, *Grosshändler und Kleinhändler im deutschen Mittelalter*, in «Jahrbùcher für Nationalökonomie», III Serie, vol. XX. p. 48.

e. Un esempio particolarmente interessante di regolamento delle condizioni di rifornimento delle materie prime d'importazione per l'artigianato è offerto dal cotone usato dalla tessitura Shirting di Basilea. Cfr. Traug. Geering, *Basels Industrie*, 1879. pp. 306 segg. Cfr. anche Bruno Hildebrand, «Jahrbùchern», VI, pp. 129 segg.

f. Cfr. S. e B. Webb, *History of Trade Unionism*, 1894, pp. 25 segg.

g. Nel 1646 la corporazione degli artigiani di Basilea si lamentava del fatto che coloro ai quali il Consiglio aveva concesso per due anni di soggiornare a Mònchenstein, si comportavano «contro ogni ordine»: essi «vanno a caccia di lavoro in tutti i paesi e villaggi». Geering, *op. cit.*, p. 600. Giustamente ancor oggi si considera una «massima dell'artigianato», il fatto che il cliente debba andare alla ricerca del produttore.

h. Si può definire qualitativa questa forma di concorrenza in contrapposizione a quella quantitativa, determinata dal solo fatto dell'espansione di un'industria.

I FONDAMENTI STORICI DEL CAPITALISMO MODERNO

VII. IL SISTEMA ECONOMICO CAPITALISTICO (Cap. 19°)

Prima di indagare la formazione dell'economia capitalistica, consideriamo in primo luogo l'idea di questa forma di economia quale appare nel sistema economico capitalistico nella sua purezza concettuale.

1. *Concetto.*

Per capitalismo intendiamo un determinato sistema economico[a] con le seguenti caratteristiche: *e una organizzazione economica di scambio, in cui collaborano, uniti dal mercato, due diversi gruppi di popolazione, i proprietari dei mezzi di produzione, che contemporaneamente hanno la direzione e costituiscono i soggetti economici, e i lavoratori nullatenenti* (come oggetti economici), *e che è dominata dal principio del profitto e dal razionalismo economico.*

Il capitalismo ha dunque in comune con l'artigianato il fatto di essere un'organizzazione economica di scambio, alla quale sono legate l'economia singola o privata, la differenziazione professionale fra le singole economie ed il loro legame per mezzo del mercato[b]; esso si distingue morfologicamente dall'artigianato per la differenziazione sociale del fattore personale della produzione nei due

elementi del lavoro direttivo ed esecutivo che allo stesso tempo si contrappongono come proprietari dei mezzi di produzione e come puri lavoratori tecnici, i quali vengono unificati necessariamente dal mercato nel processo di produzione.

I *princìpi economici* dominanti sono il profitto ed il razionalismo economico che prendono il posto dei princìpi della copertura del fabbisogno e del tradizionalismo, i quali, come abbiamo visto, contraddistinguono l'economia diretta e l'artigianato.

Ho già illustrato l'essenza di questi princìpi economici nell'Introduzione; quanto segue completa quanto detto allora.

La *particolarità del principio del profitto* consiste nel fatto che sotto il suo dominio lo scopo immediato dell'adire economico non è più il soddisfacimento del bisogno, ma esclusivamente l'aumento di una somma di denaro. La determinazione di questo scopo è immanente all'idea dell'organizzazione capitalistica; si può quindi definire il conseguimento del profitto (cioè l'accrescimento di una somma iniziale di danaro per mezzo dell'attività economica) come lo scopo oggettivo dell'economia capitalista, con esso non si identifica necessariamente (almeno in un'economia capitalistica completamente sviluppata) la determinazione del fine soggettivo del singolo soggetto economico[c].

II *razionalismo economico*, cioè l'orientamento fondamentale di tutte le azioni verso la massima adeguatezza allo scopo, si manifesta in tre modi:

1) come gestione economica in conformità ad un piano;

2) come adeguazione allo scopo in senso stretto;

3) come razionale tenuta dei conti.

La conformità ad un piano introduce nel sistema

economico capitalistico un agire economico orientato verso piani di vasta portata; l'adeguazione allo scopo provvede alla giusta scelta dei mezzi e la razionalità del calcolo all'esatta misurazione e registrazione di tutti i singoli fenomeni economici ed alla loro composizione contabile in un sistema di cifre ordinato e dodato di senso.

2. *L'impresa capitalistica.*

La forma economica del sistema economico capitalistico è l'impresa capitalistica. Essa costituisce un'unità astratta: l'azienda. Il suo scopo è il conseguimento del profitto. Il mezzo peculiare per ottenere questo scopo è la stipulazione di contratti per prestazioni e controprestazioni espresse in denaro. Nell'àmbito dell'impresa capitalistica ogni problema tecnico deve poter venir risolto per mezzo della stioulazione di un contratto, alla più vantaggiosa configurazione del quale sono orientati tutti i pensieri e gli sforzi dell'imprenditore capitalista. Sia che si scambino prestazioni di lavoro con beni reali o beni reali con beni reali, quel che importa è che alla fine rimanga sempre nelle mani dell'imprenditore capitalistico quell'eccedenza in valore di scambio (denaro), al cui raggiungimento è volta tutta la sua attività. Tutti 1 processi dell'economia perdono in tal modo il loro aspetto qualitativo e diventano pure e semplici quantità esprimibili ed espresse in denaro.

L'impresa capitalistica presenta *diverse forme* che possiamo distinguere come segue[d]:

1. Secondo il *contenuto dell'attività svolta nell'impresa:*

a) imprese per la produzione di beni reali;

b) imprese par la trasmissione di beni reali; *e*) imprese per la prestazione di servizi;

d) imprese per la produzione di beni reali di godimento;

e) imprese per la concessione o la mediazione di credito;) imprese il cui contenuto risulta dalla diversa combinazione degli elementi precedenti.

2. Secondo la formazione del *capitale d'impresa*:

a) imprese individuali che si fondano sul patrimonio di una persona singola;

b) imprese collettive, il cui capitale è stato messo assieme da parecchie persone.

3. Secondo la *posizione dell'imprenditore nei confronti del lavoratore.*

Dato che uno dei più importanti compiti di questo libro consiste nel dimostrare come da occasionali legami fra portatori di denaro e lavoratori si sia costituita *storicamente* l'impresa capitalistica come organizzazione di lavoro, per evitare ripetizioni, tratterò delle diverse possibilità teoriche della posizione dell'imprenditore nei confronti del lavoratore, in sede di esame del processo empirico di formazione delle diverse organizzazioni di lavoro.

4. Secondo la *posizione dell'impresa nei confronti dei pubblici poteri*:

a) imprese libere, completamente indipendenti dai poteri pubblici;

b) imprese vincolate che si trovano in qualsiasi rapporto di dipendenza immediata dai pubblici poteri; caso particolare: le imprese pubbliche miste.

3. *Le funzioni dell' imprenditore capitalistico*[e].

1) Funzioni organizzative

L'opera dell'imprenditore è sempre un'opera a cui

collaborano altre persone e quindi altre persone devono esser asservite alla sua volontà. Affinché collaborino con lui, l'imprenditore deve essere perciò soprattutto un *organizzatore*.

Organizzare vuol dire mettere assieme molte persone al fine di ottenere un lavoro efficace e ben riuscito; vuol dire disporre di persone e cose in modo tale che l'utile desiderato si realizzi senza limitazione alcuna. Per far ciò sono necessarie molteplici doti e capacità. Chi vuole organizzare deve soprattutto essere in grado di giudicare gli uomini in base al loro rendimento, e quindi saper scoprire nella massa gli uomini adatti ad un determinato scopo. Inoltre egli deve esser capace di farli lavorare in sua vece, ed in modo tale che ognuno si trovi al giusto posto, dove il suo rendimento sia massimo, e deve saper indurre tutti a sviluppare sempre la massima attività compatibile con le rispettive capacità. Infine spetta all'imprenditore fare in modo che gli uomini che lavorano in un'impresa comune formino un tutto unico efficiente, che i rapporti reciproci di subordinazione e di sottomissione dei singoli lavoratori siano ben ordinati e che le loro attività si completino reciprocamente: «raccolta delle forze nello spazio», «unione delle forze nel tempo», come *Clausewitz*[1] prescrive al comandante militare,

2) Funzioni commerciali

Le relazioni che l'imprenditore allaccia con altri individui sono anche di natura diversa da quella che si suole definire col termine «organizzazione». Egli deve dapprima reclutare i suoi collaboratori, poi deve continuamente asservire ai suoi scopi persone estranee, inducendole a fare o a tralasciare determinate azioni, senza tuttavia usare mezzi di costrizione. A questo scopo egli deve «trattare», deve condurre colloqui con altri per indurli, facendo valere le proprie ragioni e

confutando le obiezioni altrui, ad accettare una certa proposta, ad eseguire o tralasciare una certa azione. La trattativa è un incontro di lotta con armi psichiche.

L'imprenditore deve quindi essere anche un *buon negoziatore, mediatore, mercante*, tutti termini che esprimono la stessa cosa con diverse sfumature. Il mercante in senso stretto, cioè il negoziatore in questioni di affari, è solo una delle molte forme sotto le quali si presenta il negoziatore.

Il problema è sempre quello di convincere i compratori (0 i venditori) del vantaggio insito della stipulazione di un certo contratto. L'ideale del venditore si realizza, quando tutta la popolazione ritiene che nulla sia più importante dell'acquisto dell'articolo che egli sta magnificando in quel momento, quando masse di persone si lasciano prendere dal panico di non arrivare più in tempo per l'acquisto (come succede nei casi di febbrile eccitazione sul mercato dei valori).

Suscitare interesse, conquistare ia fiducia, risvegliare la voglia di acquistare: in questo crescendo si manifesta l'efficacia del mercante di successo. Non importa quali mezzi vengano usati a tal fine, basta che non vi sia costrizione esterna, ma solo interiore, che ia controparte non accondiscenda al patto di malavoglia, ma per propria decisione. Il risultato dell'azione del venditore deve essere la suggestione. I mezzi di costrizione interna sono tuttavia molteplici.

3) Funzioni contabili-amministrative

Se le funzioni ora ricordate sono proprie di ogni tipo di imprenditore, spetta all'imprenditore capitalista l'esercizio della specifica funzione contabile (di calcolo). Dal momento che la sua attività si risolve nella conclusione di contratti per prestazioni e contraprestazioni espresse in denaro, egli deve

essere in grado di figurarsi immediatamente in forma monetaria ogni contratto, che con una serie di entrate e uscite deve alla fine dare come risultato un saldo attivo; chiamiamo contabile questa funzione. Quando il calcolo è fondato su grandezze sconosciute, parliamo di speculazione. L'imprenditore deve però essere anche un buon amministratore, poiché il fine supremo dell'impresa capitalistica può venir raggiunto solo con oculata parsimonia.

4. *Il capitale e il suo impiego*.

La somma di valori di scambio che costituisce il fondamento reale di un'impresa capitalistica è *il capitale*. Questo comincia e finisce in forma di denaro, mentre negli stadi intermedi si presenta sotto forme mutevoli, come strumento di produzione o come merce.

Noi chiamiamo tempo di produzione quel periodo durante il quale il capitale si trova nella sfera di produzione; tempo di circolazione quello durante il quale si trova nella sfera di circolazione. Tempo di riproduzione è la somma del tempo di produzione e di circolazione[f].

Chiamiamo capitale reale quello impiegato nell'acquisto dei mezzi di produzione, capitale personale quello impiegato nell'acquisto delle forze lavorative. Quest'importante distinzione è complementare alla tradizionale distinzione tra capitale fisso e circolante.

Lo scopo dell'economia capitalistica consiste quindi nella «valorizzazione» del capitale investito in un'impresa, cioè nella sua riproduzione più un incremento (guadagno, profitto). Le possibilità di aumentare il profitto di un capitale di una certa entità sono le seguenti:

I. Se è data la quota di guadagno sul singolo prodotto,

l’altezza del profitto è determinata dalle *quantità di unità di prodotto fabbricate in un dato tempo*; questa aumenterà con l’accelerazione (intensificazione) del processo di produzione, cioè, in termini capitalistici, con l’accelerazione della riproduzione del capitale.

II. Se è data la quantità dei beni che si possono produrre in determinato tempo, allora l’altezza del profitto è data dalla *quota di guadagno sul singolo prodotto*. Questa è costituita dalla differenza fra prezzo di vendita e costi e l’imprenditore tende quindi all’aumento di questa differenza. Ciò può essere ottenuto in due modi:

1) con *l’aumento dei prezzi di vendita* il quale tuttavia trova un limite nella necessità di vendere ad un prezzo inferiore ai concorrenti. Da ciò risulta per il capitale l’antinomia di dover vendere allo stesso tempo quanto più caro e quanto più a buon mercato possibile. Una soluzione di quest’antinomia può essere ricercata nell’eliminazione artificiale della concorrenza, sia per via legale (monopolizzazione, privilegi, ecc.), che per via di intese recipro the, di accordi sui prezzi, con la formazione di cartelli, ecc. Se non si possono aumentare i prezzi, l’unica via per aumentare il profitto consiste nella:

2) *diminuzione dei costi*. Questa può essere realizzata:

a) con una *produzione più a buon mercato*, cioè con un aumento della produttività che permetta di produrre più beni con la stessa spesa. L’aumento della produttività a sua volta avviene: con il perfezionamento del processo lavorativo (nelf organizzazione aziendale); con il perfezionamento della tecnica;

b) impiegando *fattori di produzione meno costosi*, cioè ottenendo una stessa quantità di prodotto con una spesa inferiore, *senza* che contemporaneamente aumenti la

produttività, quindi unicamente risparmiando sull'acquisto dei fattori di produzione; in particolare, risparmiando: sui *fattori di produzionereali* (per mezzo di un approvvigionamento vantaggioso, una conservazione accurata, l'utilizzazione degli scarti, ecc.); oppure sui *fattori di produzione personali*: con la diminuzione dei salari per una stessa prestazione lavorativa (compressione delle paghe, occupazione di mano d'opera a minor prezzo, come donne e ragazzi); con l'aumento del rendimento a parità di salario, sia prolungando il tempo di lavoro, sia intensificando il lavoro stesso (maggior controllo, salario a cottimo, ecc.).

5) *Le condizioni dell'economia capitalistica*.

Come ogni forma di economia anche il capitalismo è legato al verificarsi di determinate condizioni relative sia al soggetto economico che al suo ambiente. Per stabilire quali siano queste condizioni ci si offrono due strade; la prima consiste nell'enu-merare le circostanze che il capitalismo presuppone teoricamente per poter esistere. Ho seguito questa via, trattando dell'artigianato e anche a proposito del capitalismo nel mio scritto *Prinzipielle Eigenart des Modernen Kapitalismus*, pubblicato nel «Grundriss der Sozialòkonomik». La seconda consiste nel ricercare quei fenomeni, la cui presenza ha reso possibile e sviluppato una forma storica di capitalismo, il capitalismo «moderno». Questa è la via che intendo percorrere ora. Dobbiamo infatti richiamare alla memoria l'impostazione generale di questa opera che ha il compito di descrivere il divenire e lo sviluppo della forma d'economia capitalistica propria del nostro tempo e dei nostri popoli. Dobbiamo quindi indagare sul modo in cui dalle forme economiche, a noi note, del Medio Evo europeo si sia sviluppato attraverso una lenta trasformazione

il capitalismo moderno. La dimostrazione del modo in cui si sono verificate le condizioni indispensabili per la sua formazione, costituisce il problema fondamentale di questo volume. La questione specifica, storicamente circoscritta, è quindi la seguente: dopo che l'economia dei popoli europei aveva assunto nel Medio Evo la tipica forma feuda-le-artigiana, che noi teniamo per nota, dopo che il nuovo spirito aveva fatto sorgere una volontà orientata al capitalismo, quali circostanze sono subentrate per rendere possibile il raggiungimento della mèta che tale volontà si era posta? La risposta a questo quesito comporta molteplici ordini di considerazioni.

a. Vedi il capitolo 3°, pp. 119-123 (di questa edizione).

b. A completamento di questo capitolo si veda il mio articolo *Prinzi-pielle Eigenart des Modernen Kapitalismus* nel vol. IV del *Grundriss der Sozialókonomik*, (Tùbingen, 1925) dove ho sviluppato più dettaglia-mente tutte le idee qui appena accennate.

c. Per un esame più approfondito di queste relazioni piuttosto complicate e lontane dal senso comune si veda il saggio citato nella nota precedente. In quello scritto il lettore troverà anche un esame degli sviluppi delle forme dinamiche di orientamento verso la vita economica racchiuse nell'idea del profitto necessarie per la comprensione dell'economia capitalistica nella fase della maturità.

d. In questo punto vedi più dettagliatamente la prima edizione pp. 199 segg. e il saggio nel *Grundriss der S oziai òkonomik*. Cfr. anche il capitolo sulla formazione dell'impresa capitalistica, cap. 10°, pp. 99-138.

e. Per un esame più approfondito, si veda il mio *Der Bourgeois*, Mùnchen-Leipzig, 1913, pp. 70 segg., e la prima edizione di *Der Mod. Kap*., pp. 197 segg.

1. Karl von. Clausewitz (1780-1831) generale prussiano, autore cella famosa opera *Vom Krìege*, pubblicata postuma, il trattato più completo sulla strategia mietare dall'antichità alle guerre napoleoniche.

f. Si veda la prima edizione, pp. 204 segg.

VIII. IL DIVENIRE DEL CAPITALISMO (Cap. 20°)

1. *Le forze motrici.*

Il capitalismo è nato dal profondo dell'anima europea.

Lo stesso spirito, da cui è sorto il nuovo stato e la nuova religione, la nuova scienza e la nuova tecnica, crea anche la nuova vita economica. Si tratta di uno spirito terreno e mondano; uno spirito - che dispone d: una immensa forza distruttrice di tutte le vecchie formazioni naturali, dei vecchi legami, delle vecchie barriere, ma forte anche perché capace di costruire nuove forme di vita, nuove creazioni, artistiche ed artificiali. È quello spirito che dalla fine del Medio Evo strappa i vincoli che, formatisi in modo organico nella quiete del tempo, legano gli uomini alla cerchia degli affetti ed alla comunità e li getta sulla via dell'egoismo insanziabile e dell'autodeterminazione.

Lo spirito mette dapprima radici in questo o quel uomo forte e lo proietta fuori dalla massa dei suoi comodi e pacifici compagni; poi riempie, anima, muove cerchie sempre più vaste.

È lo spìrito di Faust: lo spirito dell'irrequietezza, dell'ansia, che anima ora gli uomini. «Il fermento lo spinge lontano…»[1].

A ragione questo fenomeno è chiamato aspirazione

all'infinito, perché la mèta è fissata fuori dai confini, nell'immenso, perché ogni dimensione naturale, ogni vincolo organico sembra inadeguato, anzi opprimente allo slancio di questi uomini d'avanguardia. Non si sbaglia neppure chiamandolo aspirazione al potere, perché infatti dal più profondo dell'anima, dove la nostra mente è incapace di penetrare, scaturisce quest'indescrivibile spinta dell'uomo forte ad imporsi, a sottomettere gli altri alla sua volontà ed alle sue azioni, che noi possiamo definire volontà di potere. E sarà giusto chiamarlo anche spirito d'intrapresa, là dove la volontà di potere esige la collaborazione di altri per l'esecuzione di un'opera comune. Sono gli «intraprendenti» che conquistano il mondo; i creatori, i vivi, i non-contemplativi, i non-gaudenti, coloro che non fuggono e non negano il mondo.

È chiaro, in tutti i campi della vita umana questo spirito d'intrapresa si fa largo combattendo. Soprattutto nello stato dove la mèta si chiama conquista e dominio. Ma con la stessa forza si esprime nella religione e nella chiesa, dove vuol liberare, sprigionare; nella scienza dove vuole spiegare; nella tecnica dove vuole inventare; sulla superficie della terra dove vuole scoprire.

Questo stesso spirito comincia a dominare anche nella vita economica. Esso spezza le barriere dell'economia tendente alla copertura del bisogno, fondata sulla moderazione e sull'equilibrio, statica, feudale e artigianale, e sospinge gli uomini nel vortice dell'economia acquisitiva. Nel campo delle mire materiali conquistare significa acquisire: incrementare una somma di denaro. L'aspirazione all'infinito, l'aspirazione al potere non trova alcun campo di attività più congeniale di quello della caccia al denaro, a questo simbolo di valore assolutamente astratto, esente da qualsiasi limitazione organico-naturale, il cui possesso rappresenta sempre più un

simbolo di potere.

In altro luogo[2] ho parlato dettagliatamente del modo in cui questa cupidigia di oro e denaro, in epoca precedente e per lungo tempo, si sia inserita a lato della vita economica e si sia manifestata in una serie di fenomeni che non hanno nulla a che fare con la vita economica. Agli inizi, infatti, la gente tende a procurarsi l'oro o il denaro al di fuori della propria normale attività economica. Ricordiamo quei fenomeni di massa caratteristici degli ultimi secoli del Medio Evo e dei primi della nuova èra, noti come cavalleria rapinatrice, ricerca dei tesori sepolti, alchimia, progettistica, usura,

In séguito però questo spirito di conquista penetra anche nella vita economica ed è allora che emerge il capitalismo: quel sistema economico che dischiude all'azione dell'uomo, un campo meraviglioso e particolarmente fertile dove l'aspirazione all'infinito, la volontà di potere, lo spirito d'intrapresa si impongono anche e proprio sul terreno dell'attività quotidiana volta al soddisfacimento dei bisogni. L'economia capitalistica è tutto questo, perché al centro del fine da cui è dominata non si trova una persona viva con i suoi bisogni naturali, ma una cosa astratta: il capitale. Nell'astrattezza dello scopo è insita la sua illimitatezza. Nel superamento della concretezza di tutti gli scopi individuali è insito il superamento della sua limitatezza.

Aspirazione al potere ed al profitto diventano una cosa sola: l'imprenditore capitalistico (questo è il nome dei nuovi soggetti economici), tende al potere per guadagnare e vuole guadagnare per amor di potere. Solo chi possiede potere può guadagnare e chi guadagna, accresce il suo potere. Vedremo come nel corso dell'evoluzione il concetto di potere si trasforma, e come di conseguenza cambi il tipo di imprenditore; gradualmente gli strumenti di potere

dell'astuzia e della persuasione si sostituiscono alla violenza, la capacità di trattare emerge come la qualità dominante dell'imprenditore nella vita economica.

Ma il capitalismo non è nato soltanto da quest'aspirazione all'infinito, da questa volontà di potere, da questo spirito d'intrapresa. A questo si è unito un altro spirito che assicura alla vita economica della nuova epoca ordine e precisione, esattezza dei calcoli, fredda determinazione dello scopo: lo *spirito borghese*, che può esercitare la propria azione anche al di fuori della sfera dell'economia capitalistica, come di fatto è avvenuto per parecchi secoli negli strati economici inferiori degli abitanti delle città, dei mercanti di professione e degli artigiani.

Se lo spirito imprenditoriale vuole conquistare, guadagnare, lo spirito borghese vuole ordinare e conservare. Esso si esprime in una serie di virtù che concordano nel ritenere moralmente buono quel comportamento che garantisce un'ordinata amministrazione del capitale. Perciò le virtù che distinguono il borghese sono principalmente, diligenza, moderazione, parsimonia, economia, fede nei contratti. *Chiamiamo spirito capitalistico quello stato d'animo risultante dalla fusione in un tutto unico dello spirito imprenditoriale e dello spirito borghese*. Esso ha creato il capitalismo.

> Ho trattato in modo particolare e sotto tutti gli aspetti il problema dello «spirito capitalistico» nel mio libro, *Der Bourgeois*, apparso nel 1913 col sottotitolo *Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmens-chen*[3]. In questa sede quindi, *rimandando a quel libro*, ho schizzato solo molto brevemente l'essenza dello spirito capitalistico, rinunciando ad illustrarne completamente la *derivazione*, per evitare ovvie ripetizioni.

Analogamente rimando il lettore che si interessa del problema, se è lo «spirito» che e produce» la «vita economica» o viceversa, a quanto da me esposto nello stesso volume. Del resto ritengo che quel che ho detto in quella sede riguardo alla soluzione di questo problema, deve senz'altro essere ampliato ed approfondito, soprattutto per la parte metafisica, ma non voglio appesantire quest'opera con una diffusa discussione di tale tema e mi riprometto di ritornarvi in altra occasione.

2. *L'edificazione storica del capitalismo moderno*.

Scrivere storia vuol dire dimostrare per quali vie lo spirito dei popoli si avvicini alle sue mete; che cosa favorisca i suoi sforzi e che cosa lo ostacoli. In altre parole, significa indicare in che misura e con quali mezzi si realizzi l'idea innata in un popolo o in un gruppo di popoli. Trasponendo questi concetti all'economia e al nostro intento particolare, scrivere la storia del capitalismo moderno significa descrivere in qual modo nel corso dei secoli l'idea del sistema economico capitalistico si traduca in realtà, come, sotto l'azione dello spirito nuovo, la vita economica dei popoli europei si sviluppi in tutte le sue ramificazioni.

In senso figurato (come è espresso anche nel titolo di questo paragrafo), noi vogliamo comprendere l'«edificazione» del capitalismo moderno. A questo scopo immaginiamo all'opera un ignoto costruttore, di cui conosciamo però molto bene I ce principi costruttivi», perché essi si manifestano nella disposizione d'animo degli attori, e vogliamo osservare con quali elementi egli edifica la sua costruzione. La costruzione stessa sarà analizzata nel suo divenire soltanto nel successivo volume di quest'opera. Ora dobbiamo individuare in primo

luogo le «fondamenta», i materiali di costruzione e gli artefici della stessa.

Dando uno sguardo all'indice il lettore si può render conto dei fenomeni che considero di importanza decisiva nella considerazione genetica della vita economica moderna. Se la scelta da me fatta è giusta, si potrà dedurlo solo dallo studio di quest'opera. A questo punto voglio cercare soltanto di facilitare il lettore, offrendogli una *visione d'insieme del vasto materiale utilizzato*. A tal fine indicherò le connessioni che scorgo fra le varie forze operanti ed i diversi campi del divenire storico, trattati nelle sette parti successive, fra questi campi tra di loro e infine tra questi e l'economia capitalistica.

A un certo punto esclamo: «all'inizio vi erano le armi»[4] e con ciò sostengo che gli eserciti moderni sono il primo e più importante strumento che il nuovo spirito crea per portare a termine la sua opera. Con l'aiuto dell'esercito nasce lo *stato*[5], prima opera perfetta del nuovo spirito, nella quale e attraverso la quale esso si esplica. Per dominare le forze della natura, il nuovo spirito mira poi a trasformare la *tecnica*[6] Il suo intimo bisogno di denaro e potere lo porta allo sfruttamento dei *giacimenti di metalli preziosi*[7].

Questi tre campi si presentano come settori indipendenti dell'azione del nuovo spirito e l'azione dell'uno non può venir derivata direttamente da quella degli altri. Tuttavia notiamo che sono tutti e tre legati in uno strettissimo rapporto di azione reciproca. L'interesse dello stato all'aumento dell'efficienza militare, spinge ad un continuo miglioramento della tecnica; ed è sempre lo stato che considera l'aumento delle provviste di metalli preziosi come il fine più importante della sua politica e ne promuove quindi l'incremento della produzione. Se da una parte progresso tecnico e produzione di metalli preziosi sono processi indotti dallo stato, essi

rappresentano ad un tempo anche condizioni essenziali dello sviluppo dello stato: senza la tecnica degli altiforni non si hanno cannoni e quindi neppure eserciti moderni; senza bussola e astrolabio non sarebbe stata possibile la scoperta dell'America e la costruzione di imperi coloniali. Senza il ritrovamento di ricche miniere d'argento e d'oro in America non si avrebbe ora un sistema fiscale moderno, un credito statale, una classe di pubblici impiegati e dunque non vi sarebbe lo stato moderno. Ma anche la tecnica e la produzione di metalli preziosi sono in uno strettissimo rapporto di interdipendenza; senza macchina idraulica, senza procedimento d'amalgama non sarebbe possibile la produzione d'argento: senza i progressi nella coniazione delle monete non vi sarebbe un moderno sistema monetario. E viceversa: senza l'avidità di denaro non si avrebbero progressi così rapidi nel campo della tecnica.

Stato, tecnica e produzione dei metalli preziosi sono, prese insieme, le condizioni fondamentali per lo sviluppo del capitalismo, premessa naturalmente la volontà capitalista come componente del nuovo spirito. Ognuna di queste condizioni fondamentali può esser esaminata separatamente nella sua azione.

Lo *stato*, soprattutto con l'esercito, crea un grande mercato per il capitalismo e permea la vita economica dello spirito di ordine e disciplina. Il legame tra stato e confessione religiosa produce l'eretico e, provocandone la migrazione per motivi religiosi, genera lo «straniero»: due elementi indispensabili per la costruzione del capitalismo. Lo stato si spinge nelle regioni lontane, conquista le colonie e con l'aiuto della schiavitù fa nascere le prime grandi aziende capitalistiche. Lo stato cura e promuove gii Interessi capitalistici con il consapevole intervento della propria politica.

La *tecnica* rende possibile (e necessaria) la produzione ed il trasporto delle merci su grande scala; per mezzo di nuovi procedimenti essa fa sorgere nuove industrie che crescono nell'àmbito dell'organizzazione capitalistica.

I *metalli preziosi* influenzano la vita economica sotto molti punti di vista e la loro abbondanza provoca da sola effetti miracolosi; essi indirizzano il mercato in una direzione favorevole allo sviluppo capitalistico; essi accrescono lo spirito capitalistico rafforzando lo stimolo al guadagno e perfezionando la contabilità.

Così, stato, tecnica e metalli preziosi agiscono direttamente sul capitalismo. Il loro contributo allo sviluppo del capitalismo è però in misura ancora maggiore di natura indiretta, poiché attraverso di essi si realizza una serie di altre condizioni importanti per questo sviluppo.

Sono essi che con la loro azione congiunta rendono possibile la *formazione della ricchezza borghese*[8], la quale a sua volta costituisce una condizione preliminare necessaria per lo sviluppo del capitalismo, poiché da un lato facilita la formazione del capitale e dall'altro crea un fondo per il consumo che esercita una funzione importante nella *trasformazione dei bisogni*[9]. Soltanto dopo questa trasformazione sono possibili le vendite in grande quantità necessarie per la vita dei capitalismo. Questa trasformazione è però di nuovo opera delle tre forze principali, stato, tecnica, metalli preziosi, che esercitano la loro influenza in parte direttamente (bisogni di lusso delle corti, fabbisogno dell'esercito, approvvigionamento delle navi e delle colonie), e in parte indirettamente attraverso la mediazione della ricchezza borghese (bisogni di lusso dei nuovi ricchi).

La *raccolta della mano d'opera necessaria*[10] avviene sotto la spinta della tecnica per la maggior parte attraverso la

mediazione dello stato per via diretta o indiretta.

Nella classe imprenditoriale, la cui origine sarà analizzata in séguito[11], si manifestano quelle forze che sono destinate a unificare nel cosmo dell'economia capitalistica tutti i singoli elementi finora analizzati. Esse agiscono in maniera diversa a seconda della provenienza, ma sono a loro volta provocate e condizionate da tutte le circostanze che abbiamo passato in rassegna: lo stato influenza la loro composizione, in quanto dallo stato provengono numerosi capi delle nuove forme d'economia, e poiché lo stato con la sua politica, come già detto, crea nuovi tipi di soggetti economici; la formazione della ricchezza borghese fa nascere negli ambienti extra-borghesi lo stimolo all'imprenditorialità acquisitiva, e in molti casi crea così reali possibilità per la nascita di attività imprenditoriali, ecc.

Il compito di quest'opera consiste nel prendere in esame nei particolari tutti questi aspetti.

Devo premettere un'ulteriore osservazione restrittiva prima di affrontare l'esame storico: nelle sette sezioni seguenti[12] vengono presentate le condizioni preliminari, che hanno reso possibile lo sviluppo dell'economia capitalista dagli inizi fino alla fine dell'*epoca del primo capitalismo*. Affinché il capitalismo potesse entrare nella fase di maggior fioritura, si dovevano verificare, come si vedrà in séguito, altre condizioni. Finché queste non si verificarono, cioè fino circa alla metà del XVIII secolo, permanevano numerosi «ostacoli» allo sviluppo capitalistico. Al momento opportuno si vedrà anche di quali ostacoli si trattava.

Dobbiamo quindi cercare di rivivere Intimamente la spaventosa mole dei fatti i cui significati spesso si contraddicono ed incrociano, ed osservare come il loro incontro abbia reso possibile la formazione dell'economia

capitalistica. L'ordinare ogni evento ed ogni dato in base al criterio del suo *significato per lo sviluppo del capitalismo* ci aiuterà ad orientarci nella immensità del materiale che ci sta di fronte.

1. *Ihn treibt die Gàrung m die Ferne*, sono oarole pronunciate da Mefistofele nel «Prolog im Himmel» (Goethe, *Faust*, parte I).

2. Si tratta del capitolo sullo spirito economico Dre-capitalistico tradotto anche in questa edizione, si vedano in particolare le pp. 127 segg.

3. *Il Borghese. Contributo alla storia dello spirito dell'uomo economico moderno*. Una traduzione italiana di quest'opera è apparsa a Milano nel 1951.

4. L'autore si riferisce ad un passaggio del cap. 22° (pp. 352-361) nel quale esamina con abbondanza di cifre lo sviluppo nella strategia e nell'organizzazione militare dal Rinascimento in poi.

5. La nascita dello stato moderno è esaminata nei capp. dal 21° al 28°, pp. 534460.

6. Gli sviluppi della tecnica sono trattati nei capp. 29° e 30°, pp. 463-512, (il primo dei quali è tradotto in questo volume).

7. Alla produzione dei metalli preziosi sono dedicati i capp. dal 31° al 35°, pp. 513-581.

8. I capitoli che trattano della formazione della ricchezza borghese (dal 36° al 47° pp. 581-716) contengono una esauriente discussione dei temi tradizionali della formazione del capitale. Come è noto, da Marx in poi, questo costituisce uno dei temi più dibattuti della storia economica contemporanea. La tesi di Sombart, che ha avuto il privilegio di aver suscitato le critiche più vivaci (si vedano ad esempio gli scritti di O. Amonn riportati nella bibliografia), pone particolarmente l'accento sull'accumulazione della rendita fondiaria.

9. Il tema è sviluppato nei capitoli dai 48° al 51° (pp. 717-784) e soprattutto nell'opera *Luxus und Kapitalismus*, pubblicata nel 1913 come primo volume degli *Studien zur Entwicklungs geschichte des modernen Kapitalismus*. Si veda anche *Wirtschajt und Mode. Ein Beitrag zur Theorie der modernen Bedarjgestaltung* (Wiesbaden, 1902) dove Sombart prende in esame gli sviluppi della moda nella dinamica dei bisogni e dei costumi. Il cap. 48° è tradotto in questa edizione.

10. Si vedano i capp. 53° e 54° (pp. 785-836).

11. Si veda la parte sull'imprenditorialità, pp. 233-305 di questa edizione.

12. Le sette sezioni che seguono costituiscono tutta la seconda parte del primo tomo del primo volume e tutto il secondo tomo dello stesso volume. Esse costituiscono senz'altro il nucleo centrale dell'opera dal punto di vista dell'esame storico. In questo volume è tradotta l'ultima delle sezioni («La formazione dell'imprenditorialità») ed inoltre il capitolo sullo spirito della tecnica e quello sul lusso, Der la loro rilevanza in una prospettiva sociologica.

LA TECNICA

IX. LO SPIRITO DELLA TECNICA (Cap. 29°)

Noi siamo abituati a considerare i secoli che comprendono il Rinascimento e la Riforma, la Controriforma e il Barocco, malgrado o forse proprio per i loro grandissimi contributi nel campo dello stato e della religione, della filosofia e della letteratura, della pittura e della scultura, in breve in tutti i campi in cui lo spirito umano può manifestarsi in grandezza, come infecondi in tutto ciò che è di natura tecnica (malgrado Leonardo da Vinci!). La loro grandezza è responsabile del nostro giudizio: infatti noi deduciamo (forse con troppa fretta) dalle esperienze che facciamo ogni giorno che epoche in cui la tecnica raccoglie «allori», non possono che essere povere in altri campi. E ci ricordiamo delle tristi sorti toccate a famosi «inventori» di quei secoli: a cominciare da Berthold der Schwarze, che inizia il nostro periodo, fino a Denis Papin[1], che lo conclude, e crediamo di sentirvi l'odio che gii uomini di quel tempo nutrivano contro tutti gli innovatori nel campo della tecnica o anche la paura che essi avevano di loro. Di fatti troviamo spesso espresse in parole aspre l'avversione ed il disprezzo del tempo per gli «inventori». Così, ad esempio, *Pascal* riassume lo stato d'animo dei suoi contemporanei[a]: «Coloro che sono capaci di inventare sono rari; coloro che non hanno capacità inventiva sono in maggior numero e quindi i più forti. Succede quindi che generalmente rifiutino agli inventori la gloria che si meritano

e alla quale aspirano con le loro invenzioni. Se essi si astengono dal pretenderla e dal trattare con disprezzo i non inventori, tutto quello che guadagnano è che gli si appioppano dei nomignoli ridicoli e li si tratta da visionari. Faranno bene inoltre a non offendersi di questo grande privilegio loro accordato; dovranno invece accontentarsi d'essere stimati da quei pochi che ne conoscono il prezzo».

O quando *Joachim Becker*, ammonisce[b]: «Perciò non bisogna ritenere tutti gli speculatori bellimbusti e stolti, gente un po' matta, ma bisogna sapere che costoro portano al mondo grande utilità e che spendono la loro fatica, il loro tempo e danaro, solo per voler servire al bene comune».

Ma per quanto chiara si manifesti da queste e simili parole l'inimicizia dell'«opinione pubblica» per l'«inventore», sarebbe errato concludere da queste ed altre testimonianze che si trattava senz'altro di un'epoca povera di invenzioni. Al contrario, la tensione che scorgiamo in quelle reazioni ci deve portare a supporre che *forti correnti di natura inventiva* devono aver percorso quest'epoca. Si può trovare una conferma a questa supposizione esaminando la letteratura tecnica di quei secoli. È, per esempio, sorprendente il numero di pubblicazioni del XVI e XVII secolo che contengono descrizioni di macchine allora in uso. Ecco solo alcune delle opere più importanti di quell'antica letteratura tecnica:

VANNUCCIO BIRINGUCCIO, *Pirotecnica*, Venezia, 1540, più volte ristampata[2];

GEORG AGRICOLA, *De re metallica*, Basilea, 1556, la nota opera che si occupa in gran parte delle macchine[3];

JACQUES BESSON, *Théàtre des instruments mathémathiques et méchaniques*, Lione, 1578.

AGOSTINO RAMELLI, *Le diverse et artificiose machine*, Parigi, 1588;

VITTORIO ZONCA, *Nuovo Teatro delle macchine*, Padova, 1621;

HEINRICH ZEISING, *Theatrum machinarum* (in tedesco), Lipsia, 1612-1614;

SAL. DE CAUS, *Les raisons des forces mouvantes*, Francoforte, 1618;

GIOVANNI BRANCA, *Le macchine*, Roma, 1629;

G. A. BÒCKLER, *Theatrum macchinarum*, Norimberga, 1667.

Verso la seconda metà del XVII secolo abbiamo quindi una serie di pubblicazioni che si possono definire come libri di inventori o libri di invenzioni o anche raccolte di proposte per nuove invenzioni.

Il più famoso, già citato, è quello di Joachim Becher,*Narri sche Weisheit und weise Narrheit oder Ein Hundert so Poli-fische als physikalische, mechanische und merkantilische Concerta und Propositionem*, ecc., 1686.

Un paio di opere simili inglesi sono:

E. SOMERSET, Marquis of Worcester, *A Century of the names and Scantlings of such Inventions as at present I can cali to mind to have tried and perfected* ecc., dapprima Londra 1663, poi spesso ristampata, da ultimo nell'opera di HENRY DIRCKS, *The Life, times and scientific Labours of the Second Marquis of Worcester*, 1865.

WILLIAM PETTY, *An Account of severa! ne tv inventions and improvements* ecc., 1691.

JOHN WHITE, *Arts treasury of Rareties and curious inventions* (XV secolo).

Di fronte a questa letteratura non ci stupisce affatto se sentiamo parlare i contemporanei di un'«epoca degli inventori», una ce projecting age», di cui parla per esempio Defoe nel suo noto trattato *An Essay on Projects* del 1697[c].

In realtà, se ci si prende cura di raccogliere tutte le importanti innovazioni che si sono aggiunte al patrimonio di conoscenze e capacità tecniche dal Medio Evo fino circa alla metà del XVIII secolo, ne risulta una lunga serie di invenzioni e scoperte di decisiva importanza[4].

D'altra parte dobbiamo però guardarci dal mettere sullo stesso piano quei secoli ed i tempi nostri solo per la loro ricchezza di invenzioni. Dobbiamo invece renderci conto, se vogliamo valutare esattamente la posizione della tecnica nell'epoca del primo capitalismo, della *profonda differenza* esistente fra la tecnica di allora e quella di oggi e naturalmente anche della differenza fra la tecnica nell'epoca del primo capitalismo e la tecnica nel periodo precapitalistico. È un compito straordinariamente affascinante analizzare gli aspetti tipici che hanno caratterizzato l'acquisizione e il possesso del patrimonio di nozioni tecniche nell'epoca del rinascimento e del barocco: in particolare osservare le modificazioni dello stile della tecnica dal Medio Evo al Rinascimento e nuovamente dal Rinascimento al Barocco; considerare come le caratteristiche di queste epoche straordinarie si riflettano altrettanto chiaramente sia nella tecnica che in tutte le altre manifestazioni, della cultura. Le considerazioni seguenti contengono un primo, timido tentativo di assolvere a questo compito, ma naturalmente possono appena accennare ai punti che meritano attenzione e hanno l'unica ambizione — come tante altre osservazioni di quest'opera — di indicare la

via nella quale dovranno inoltrarsi i ricercatori delle prossime generazioni.

In primo luogo, *alla tecnica di quei secoli manca ancora l'esatta base scientifica*, come era mancata alla tecnica precedente. Certo si registrano notevoli progressi verso il consolidamento delle basi scientifiche, ma rimangono pur sempre dei primi passi. Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno da un fenomeno quale quello di *Leonardo da Vinci*[d] il quale, almeno agli inizi, è una natura veramente moderna di ricercatore ed inventore. Moderno nel senso che egli vuole «speculare», cioè osservare e comprendere, ricercare empiricamente e seguire le cause, scorgere il particolare e vedervi l'universale. Moderno anche nel senso che egli mira già alla quantificazione della conoscenza umana. «Nessuna ricerca umana può esser chiamata vera scienza, se non è data da dimostrazioni matematiche». «Chi disprezza la massima sicurezza della matematica, si nutre di confusione e non metterà mai a tacere le scienze sofistiche che non producono null'altro che eterno gridore»[5].

La categoria di causalità è per Leonardo il più rigido comandamento: «La necessità è maestra e tutrice della natura. La necessità è l'idea fondamentale e l'inventrice della natura e freno per essa e regola eterna».

«La natura non infrange la sua legge».

«La natura è sotto il dominio della causa razionale della legge che è insita in essa».

Ma Leonardo è moderno anche come tecnico ed inventore, in quanto vuole fondare sulla scienza naturale tutte le idee tecniche: «Devi prima descrivere la teoria e poi la pratica». «Coloro che si innamorano della pratica senza scienza sono come il pilota che sale su una nave senza timone né bussola: questa non avrà mai sicurezza ovunque vada. Sempre la

pratica deve essere costruita sulla buona teoria».

Egli deride coloro che cercano il *perpetuum mobile* come i negromanti: «O ricercatori dell'eterno movimento, quanti piani presuntuosi avete creato in questa ricerca. Associatevi a coloro che cercano oro».

Ma Leonardo si erge come una cima solitaria in un mondo estraneo. La maggior parte degli altri «inventori» non voleva incamminarsi su questa strada rigorosamente scientifica. Egli stesso del resto non avrebbe potuto soddisfare i requisiti da lui posti nelle sue dottrine. La conoscenza scientifica dei rapporti naturali era ancor troppo scarsa. Solo allora si cominciavano a gettare le prime fondamenta per una nuova visione del mondo; solo allora si formulavano i primi princìpi del nuovo sistema dell'universo: la meccanica scientifica venne fondata soltanto dopo la morte di Leonardo. I pensatori che misero assieme quest'enorme costruzione, si curarono solo di rado di problemi tecnico-pratici. Sono eccezioni i ricercatori teorici del xvj e xvii secolo che figurano fra gli inventori, come per esempio Otto von Guericke o Christiaan Huygens[6]. Le vie della scienza e della tecnica, che si esano incrociate in Leonardo e che ebbero forse per qualche tempo un percorso parallelo (penso a uomini come Jacques Bresson fra gli altri), si separarono nuovamente nei secoli seguenti. Su un cammino: Galilei,. Newton e Leibniz, sull'altro i Becher, Hautsch e Papin[7].

Il mondo della tecnica, degli inventori, era ancora il vecchio mondo variopinto, allegro e orrido, in cui avevano vissuto gli uomini, prima che gli scienziati lo distruggessero. Il proprio spirito e la propria fantasia erano ancora trasfusi nella natura, cielo e terra erano animati agli occhi dell'osservatore. Da questa fede nella natura animata scaturiscono tutte le concezioni mistiche e le attività

fantastiche di cui è ricco il periodo in considerazione, il religiosissimo secolo xvii; questo vale persino per quei tecnici pratici, attivi come «ingegneri» di corte o delle città ed ai quali dobbiamo le molte raccolte di esperienze tecniche del loro tempo. Il più grande «tecnologo» del xvi secolo, Agricola, anima le miniere (il cui funzionamento egli pur descrive con tanta cognizione di causa) di «demoni» che attentano alla vita ed alla salute del minatore. Molti intitolano i loro trattati «Magia naturalis» e attribuiscono una grande libertà d'azione all'elemento miracoloso. Il grande Keplero spiegava ancora il fenomeno dell'alta e bassa marea come la respirazione, il sonno ed il risveglio del mostro dotato di ragione quale egli immaginava fosse la terra.

La magia non è altro che espressione della credenza nella natura come entità animata, alla quale si aggiunge l'altra credenza («pratica») che gli esseri viventi che abitano nella natura, e in particolare i piccoli demoni naturali, hanno rapporti con l'uomo e quindi possono influenzare il suo comportamento.

«Il mondo è tanto pieno di questi spiriti,
che nessuno sa come evitarli»[8]

Dalla credenza nella natura come qualche cosa di animato deriva anche la credenza nella influenza sugli uomini della posizione degli astri e la convinzione di poter leggere il destino degli uomini nelle stelle: l'astrologia.

Dalla stessa fede nacque la mania delle streghe, la credenza che vi fossero donne che avevano concluso un patto con il diavolo, per poter arrecare danni agli altri uomini con ogni sorta di magie.

Sulla stessa fede si fondava l'alchimia ed in strettissimo rapporto con l'alchimia l'inventività e la tecnica degli inventori di quel tempo.

Dal mondo medioevale venne ereditata quell'ammirazione per il mistero, quel sacro timore per tutto quel che era sapere tecnico, sentimenti che abbiamo osservato come tipici dell'artigianato.

Anche il maneggiare i proiettili, quest'arte il cui sviluppo porta poi con sé i nuovi tempi, era ritenuta nei primi secoli un'arte segreta, conosciuta da poche invidiate persone. È noto quali leggende si formarono attorno a Berthold der Schwarze[e], perché egli era ritenuto il primo che sapesse caricare i fucili e preparare la polvere. Quest'inconscio timore del misterioso venne poi più tardi tradotto consapevolmente in sistema: l'*arte degli inventori*. Bisogna leggere uno scritto di *Joachim Becher*, che visse alla fine del xvn secolo e fu considerato uno dei più grandi inventori della sua epoca, per sentire quello strano alone di magia che circondava tatti i processi tecnici: «In particolare la comune sabbia di fiume, quale madre di tutti i minerali, ha grande amore per i metalli cosicché questi, se trattati con essa, ne risultano in ogni occasione migliorati»[f]. «Le acque che salgono… hanno in sé uno spirito caldo, a causa del quale sono chiamate fonti vive; mentre le acque che cadono o devono venire alzate sono acque morte»[g].

Ancora, «se il mondo è così pieno di questi spiriti» «… nor. voglio però negare la forza segreta di alcuni caratteri, parole, e talismani. Abbiamo sentito ancora ai nostri tempi la storia di un fisiologo di Vienna, di nome Lutz, che ha vissuto presso il generale Heuster ed ha scavato presso Padova il famoso grande tesoro, fin dove sia giunto con esso l'ho letto nella sua mano, come egli abbia bandito tutto, e tutto dimenticato eccetto il demonio del sonno, che dopo lo ha fatto dormire fino a morte…»[h]. Questa era l'epoca della quale è stato detto giustamente[i] che «cercava quintessenze e forze misteriose, ma

preferiva ammirarle piuttosto che studiarle».

La conclusione decisiva che si traeva da questa convinzione era che l'arte dell'inventore non poteva venir imparata, che per produrre innovazioni tecniche non erano necessari studi scientifici, che l'«inventare» era un procedimento misterioso che sì acquistava per un dono del cielo.

Becher (che impersona il tipo più perfetto degli inventori dell'epoca del barocco) esprime questo concetto nell'introduzione alla *Nàrrische Weisheil*: «Di quanto il buon Dio abbia posto visibilmente nella natura con diversi argomenti e documenti della sua bontà, provvidenza ed esistenza, il dono dell'invenzione non è il minimo presso gli uomini… Qui non vi è considerazione della persona o della professione: re e contadini, dotti ed incolti, pagani e cristiani, pii e malvagi ne sono stati dotati… La grazia divina ha dato anche a me qualcosa di questo dono, come dimostrano i miei scritti», ecc.

«Qui non vi è considerazione della persona o della professione», ed infatti se diamo uno sguardo alla schiera di inventori che hanno contribuito essenzialmente al perfezionamento della tecnica fino a metà del xvm secolo, troviamo fra essi rappresentanti di tutti i ceti e di tutte le professioni, gente che per la maggior parte non ha alcuna «istruzione professionale». Se tuttavia uno dei tipici inventori di quel tempo ha veramente «studiato fisica» o qualche materia simile, si può star certi che le sue invenzioni sono dovute solo in minima parte a questi studi: si pensi per esempio a uomini come Réaumur o Cornelius Drebbel[9].

Elenco di séguito a caso alcuni *outsiders* che hanno fatto importanti invenzioni nel xvu e xvm secolo (le invenzioni sono indicate fra parentesi):

Prìncipi: lo zio di Carlo II d'Inghilterra, principe Ruprecht

(un metallo che ha preso nome da lui, macchina elevatrice); Ferdinando II di Toscana (igrometro di condensazione); Leopcld von Dessau (bacchetta di ferro per caricare i fucili).

Nobili: Comte de Lauraguais, M. de Montaney, Comte de Milly (miglioramenti nella fabbricazione della porcellana); De Montbruel (macchine di sollevamento idrauliche ad acqua); M. de Lille (tipo di falce); Chev. de Solages (macchina a vapore, uno dei tanti); marchese di Worcester: vedi in séguito; fra gli inventori del tempo troviamo anche avventurieri come Cyrano de Bergerac.

Alti funzionari, ufficiali, dotti, medici ecc.: Gerard Desargues (teoria delle sezioni coniche); maresciallo Moritz di Sassonia (navigazione a catena); M. Bon, presidente della *Chambre des compies* (miglioramenti della fabbricazione della seta); rettore John Beai (oscillazioni dei barometro); il filologo Johann Heinrich Schulze (riproduzioni a lanterna luminosa); lo studente di teologia Lee (macchina per maglieria); il medico Andreas Cassius (porpora d’oro); il medico Eirinis (asfalto); Benjamin Franklin (parafulmine); il colonnello svedese Christian Treuleben («l’arte di andare sott’acqua»).

Preti, monaci ecc.: il gesuita Atanasius Kircher (lanterna magica, arpa eolica); il gesuita Bonami (smalto); Marinus Mersennus (sommergibile); il capuccino Antonio Maria Schyrlàus de Rheita (oculare terrestre); il monaco Perignon (lo champagne!); il parroco Cartwright (telaio meccanico); l’abate Soumille (il *dévidage* della seta); il curato Langruet (perfezionamento della filatura di seta).

Artigiani operai ecc.: il carpentiere Perse (mulini a marea); l’operaio Dugaure (il primo svuotamento inodore di una fogna); l’operaio Hum-phrey Potter (comando della macchina a vapore); il barbiere Arkwright (macchina filatrice); il carpentiere John Harrison (orologio

longitudinale).

Accanto a questi pastori e barbieri troviamo naturalmente anche il *competente nei panni dell'inventore*: l'orologiaio che inventa nuovi meccanismi d'orologio, il tintore che inventa nuovi metodi di tintura, il tessitore che inventa miglioramenti del telaio.

Vanno inoltre ricordati anche coloro che dobbiamo considerare i padri degli ingegneri e dei chimici dei giorni nostri e che fino ad un certo grado univano la pratica alla teoria: gli «architetti di corte», i costruttori edili delle città, gli «ingegneri di guerra» al séguito dei grandi condottieri, ai quali toccava la direzione di tutti i lavori «tecnici» e che scrissero poi quei trattati sull'arte della guerra e di costruire le fortificazioni, sulle macchine e sulle miniere, sull'idraulica e sugli impianti di «mulini»[j], che abbiamo già incontrato di frequente e che incotre-remo ancora parecchie volte, perché rappresentano realmente la migliore fonte per la storia della tecnica. Nella maggior parte dei casi non si può stabilire con certezza quanta parte degli impianti, dei meccanismi e dei procedimenti che questi tecnologi pratici descrivono nei libri sia dovuta alla loro invenzione. Può darsi che siano stati solo dei compilatori, cosa che alcuni di loro ammettono senz'altro. È probabile che altri, come gli artigiani nei singoli mestieri, abbiano apportato migliorie a questo o quel meccanismo con un'attività «professionale» nel senso moderno dei termine — anche se senza un gran bagaglio scientifico.

Si possono chiamare costoro, inventori dei giorni feriali, in un periodo ancora caratterizzato da inventori nati di domenica, cui il dono dell'invenzione era stato concesso per grazia di Dio e che vendevano a caro prezzo la loro capacità, dedicando tutta la vita ad inventare, senza limitare Fattività ad un determinato settore, ma inventando instancabilmente

in tutti i campi. Gli inventori veramente caratteristici ci quei tempi, e in particolare dell'epoca del barocco, sono oroprio quegli *inventori di qualsiasi cosa*, alcuni dei quali sono già stati indicati. Essi pullulavano dappertutto.

C'è «uno svevo, di nome Paul Weber a Vienna… egli era un uomo molto ingegnoso, in ogni sorta di manifatture e specialmente in vernici e tubi di venulazione»; c'è Isaac von Nickeln, un bravo ottico che conosce l'arte di allevare gelsi e bachi da seta; c'è Faustus Verantius (intorno al 1617): un ecclesiastico che pubblica un vocabolario in 5 lingue ed inoltre riflette e scrive su mulini, ponti, pulitura dei cereali, inondazioni e impianti di pozzi veneziani[k]. Di Hans Hautsch, uno di questi inventori, *Neudòrfer*[10] scrive: «è un uomo inventivo, un artista». C'è James Young, uno scrivano d: Edimburgo che nel 1684 inventa una macchina da scrivere, l'anno dopo una nuova chiusura, un paio di anni più tardi una macchina per tessere («una macchina per tessere non ancora usata in alcuna nazione, con la quale si possono fabbricare diversi tipi di panno senza operazioni manuali o telai»)[l].

Questa multiinventività barocca culmina quindi in uomini così incomuni come Somerset, Réaumur, Papin, Becher.

Somerset, secondo marchese di Worcester (1601-1670). Egli inventa: diversi tipi di sigilli (*seals*), una nuova scrittura (specie di stenografia), una specie di telegrafia, un calcolo per sparare di notte coi cannoni, una nave inaffondabile, una barca per viaggiare contro il vento e la corrente, una fortezza galleggiante, un giardino sul Tamigi, fontane artificiali, un dispositivo di frenatura, una bilancia idraulica, un orologio ad acqua, un ponte trasportabile, una fortezza trasportabile, una scrittura universale, diversi alfabeti, un accendisigaro, un uccello artificiale, una scrittura segreta, una centrale idraulica

che sfrutta l'alta e la bassa marea, una pistola (a tamburo con dodici colpi), un fucile a ripetizione, una mitragliatrice, la macchina a vapore («un modo ammirabile e molto comodo di navigare sull'acqua colla forza del fuoco»), una chiusura di sicurezza (ad allarme), una nuova tecnica di tessitura, la macchina per il volo umano, un orologio eterno, una macchina calcolatrice, una macchina per sollevare le navi, ecc.

A. R. F. de Réaumur (1683-1767) è altrettanto famoso come inventore del termometro ad 80 gradi che come innovatore nel campo della preparazione del ferro e di quella della porcellana, della tintoria, della fabbricazione degli specchi; egli scrive anche un promemoria sul sartiame e sulla sua durata o sui metodo di far covare le galline in tutte le stagioni; inventa un procedimento per conservare le uova, ecc.

Denis Papin (1647-1714) inventa o perfeziona fra l'altro la pompa pneumatica, una macchina per fare polvere da sparo, una nave ad immersione, una stufa, una macchina elevatrice ad acqua, una pompa centrifuga, la macchina a vapore ad alta pressione, la nave a vapore; si interessa alla crescita rapida artificiale dei fiori; sottopone alla Società Reale delle Scienze di Londra (nel 1685) un piano per la trasmissione delle forze; scrive (nel 1681) il *Traité des operations sans douleurs* ecc. ecc.

Infine il più singolare di tutti, il prodigio *Johannes Joachim Becher* (1635-1682) dal cui ingegno le idee inventive sprizzavano e scoppiavano come scintille e razzi. Che cosa non ha mai «inventato»! Uno strumento per separare dalla lana i peli ispidi di capra; uno strumento di legno per fare a maglia calze fini di lana, un paio ai giorno; un filatoio per seta o strumento per svolgere la seta fine in gran quantità con poche persone; il *per-petuum mobile, physico-mechanicum*, per far andare in continuazione, senza bisogno di caricare, tutti gli orologi che si fermano; l'idea di costruire dappertutto

mulini ad acqua; una nuova ruota ad acqua per un mulino natante; una sale meraviglioso, né acido né alcalino eppure entrambe le cose assieme, dà anche nella distillazione uno spirito straordinario e un solvente di meravigliose capacità; fare del ferro dalla comune colla da pentolaio; fare catrame dal carbon fossile; un'invenzione per mantenere per un quarto di anno in fermentazione una bibita (sia vino, birra o succo di mela); una scrittura universale; una lingua universale; una specie di cannone da reggimento… che un uomo può portare ed un cavallo può tirare comodamente per un po', una specie di moschettone; un termoscopio; una nuova stufa che risparmia legna…

Ci possiamo immaginare facilmente come nascono queste invenzioni: fondamentalmente con l'aiuto della fantasia, senza sistema, senza fondamento. La fantasia spingeva questi inventori in tutte le direzioni senza un indirizzo preciso e senza un piano vero e proprio.

«Otto sono le cose a cui mirano i dotti ed i curiosi:

1) il *lapis philosophorum;*

2) il liquore Alcabest;

3) il vetro tenero;

4) la luce perpetua;

5) una linea iperbole in uno specchio ustorio;

6) trovare il grado di longitudine;

7) la quadratura del cerchio;

8) il *perpetuata* mobile.

Chi ha dunque tempo, denaro e voglia, può cimentarsi in queste cose…»[m].

Molto spesso la via una volta presa non portava alla mèta, perché ci si doveva arrestare improvvisamente. V'è un'infinità di invenzioni di quel tempo che sono vicinissime alla

soluzione, oggi ogni studente di fisica o di chimica potrebbe per esercizio «completare l'invenzione», ma allora rimasero incomplete, perché il loro compimento dipendeva dall'idea fortunata che in quel momento non aveva voluto venire. Oppure i tentativi fallivano, perché era stato fatto qualche errore nella costruzione della macchina, di cui l'inventore non si accorgeva. Papin soffrì molto per il fatto di non essere un esperto meccanico. I suoi frequenti insuccessi dipendevano forse a volte solo da una piccolezza: una vite o un fermaglio troppo deboli. Bisogna tener presente che ad un uomo come Papin erano ancora praticamente sconosciute le teorie della rigidità, della resistenza dei materiali, ecc.

Ma evidentemente quel che a questi uomini mancava, in formazione ed istruzione scientifica, era compensato da una vivace fantasia, la cui forza creativa non riusciamo oggi neppure a immaginare. I secoli che precedono l'illuminismo, che corrispondono al periodo del primo capitalismo, sono contrassegnati in tutti i campi della cultura umana da un'inaudita fecondità inventiva; sarebbe strano se questa forza creativa non avesse potuto affermarsi anche nel campo della tecnica, poiché quell'epoca, per concludere, è stata realmente pervasa da una forte e tenace volontà d'inventare.

Se il modo in cui questi pionieri della tecnica estrinsecarono la loro natura è ancora in fondo pervaso di misticismo medioevale, è questa *decisa volontà di progresso tecnico* che rende gli spiriti, specie nell'epoca del barocco, tipicamente «moderni» e che li lega al nostro tempo, mentre il loro modo di pensare li rende affini al Medio Evo.

Come era nata questa volontà d'inventare? *Defoe*[11], che si pose già allora la domanda come contemporaneo, risponde, indicando nelle perdite commerciali del periodo del Commonwealth[12] e della restaurazione la ragione che

costrinse molte persone a pensare di migliorare il proprio rendimento e a creare nuove possibilità di vita economica. Questa risposta mi sembra troppo limitata. Soprattutto, mi sembra che contenga una spiegazione solo per un periodo in cui vi erano già delle forze nuove che tendevano verso un perfezionamento della tecnica: forze scaturite dalla tensione degli interessi capitalistici e cresciute poi fino ai giorni nostri quali le vere forze motrici del progresso tecnico, le quali però nei secoli, che vedono già l'affermarsi della volontà inventiva, non erano ancora presenti, oppure lo erano soltanto in embrione. Queste forze, quindi, persino nel periodo del tardo barocco, di cui parla *Defoe*, non avevano l'importanza che conquistarono più tardi e non possiamo quindi attribuire loro, neppure in quest'epoca, per non parlare del Quattrocento e del Cinquecento, quella volontà inventiva già allora così fortemente sviluppata.

Che cosa, dobbiamo quindi chiederci, scosse il tradizionalismo medioevale, che non solo non voleva alcuna innovazione tecnica, ma vi si opponeva con tutte le sue forze, che cosa scosse questo tradizionalismo chiuso in sé stesso, che non sarebbe mai stato in grado di far progredire la tecnica in base ai suoi princìpi, prima che l'interesse economico, prima che l'aspirazione al guadagno, insita nel capitalismo, portasse al suo superamento ?

Io vedo tre *fonti da cui poteva e doveva scaturire la volontà inventiva*, anche prima che il capitalismo la producesse, tutt'e tre alimentate a loro volta da quella fonte originaria, l'aspirazione all'infinito, da cui è fluita tutta la vita della nuova Europa. Una fonte è la generale spinta del tempo, per lo meno della fine del xv, del xvi e del xvn secolo, di conoscere il mondo, è, come si potrebbe anche dire, *il tratto faustiano del tempo*: «Come incantato Faust persisteva ad amare quel che non era da amare, e questo rincorreva giorno e notte, si

prese ali d'aquila, voleva indagare tutte le regioni del cielo e della terra», si legge nel più antico poema di Faust.

«Che io conosca quel che il mondo
lega nel suo intimo»[13].

Questa tendenza porta alcuni alle altezze della speculazione, altri nelle profondità degli esperimenti e delle arti diaboliche. Qui abitava l'inventore e lo scopritore, soprattutto quando a quell'oscuro impulso ci conoscere si univa il vago desiderio del nuovo, di nuove forme di vita, di nuovi mondi, quel desiderio che trova la sua espressione tanto nei viaggi di ricerca di quegli anni come nel vagheggiamento di nuove forme di stato, tanto in Drake e Raleigh come in Moro, Camoanella[14].

Naturalmente gli interessi reali dovevano venire in soccorso di quella tendenza puramente ideale, per darle la forza di penetrazione che ha effettivamente posseduto. E qui ci imbattiamo, ad un più attento esame, in due centri di interessi da cui doveva necessariamente sprigionarsi, anche nel periodo precapitalistico dopo la fine del Medio Evo, uno sforzo sempre nuovo e sempre più potente volto a soggiogare k natura, a dominare le forze naturali e quindi a ricercare ininterrottamente nuove possibilità tecniche. Mi riferisco all'interesse verso il possesso di denaro e all'interesse di condurre guerre vittoriose.

Dalla *bramosia dell'oro* nacque l'alchimia che a sua volta fu madre di numerose invenzioni e scoperte; dalla stessa ricerca scaturirono le importanti riforme nel campo della tecnica mineraria; lo stesso desiderio dell'oro spinse gli uomini sugli oceani e portò con sé necessariamente i progressi nel campo della navigazione.

Analogamente lo *sviluppo dell' apparato militare* ha favorito sistematicamente il progresso tecnico[n]. In questo

campo dell'attività umana la tendenza ad innovare e a migliorare era diventata una necessità, come per altri campi della cultura lo era ia perseveranza nei princìpi della tradizione. Intorno a questi due nuclei si concentra l'intero progresso tecnico di quel tempo: gli scritti alchimistici, i libri pirotecnici ed altri scritti d'artiglieria, 1 libri sulle miniere, i libri di navigatori sono i primi sintomi del bisogno di una chiara visione del patrimonio di nozioni tecniche e soprattutto del desiderio di ampliare questo patrimonio, di perfezionare le capacità tecniche.

Nel prossimo capitolo[15] vedremo quali novità importanti sono risultate da questa tendenza nel campo della tecnica durante il mezzo millennio dalla metà del xm fino alla metà del xvm secolo. Apprenderemo che le innovazioni tecniche aumentano rapidamente dall'inizio del Rinascimento e poi durante il xvn ed il xvm secolo; che alcune fra queste innovazioni sono di fondamentale importanza per aprire più vasti orizzonti allo sviluppo del capitalismo fin dagli inizi, e che la comparsa di altre ancora sembra legata addirittura alla nascita dell'economia capitalistica.

A questo punto si può definire *l'essenza globale della tecnica* di questo tempo affermando che le capacità e le nozioni tecniche, anche durante l'epoca del primo capitalismo, rimasero ancorate alle stesse basi, sulle quali si erano fondate fino allora. In questo periodo cioè, la tecnica resta ancora in primo luogo, empirica, in secondo luogo, organica.

Vorientamento e il fondamento empirico della tecnica perdura anche per quasi tutto il xvm secolo, tanto per i processi di produzione chimici quanto per quelli meccanici.

(……)

Se tuttavia la tecnica continua ad esser fondata su basi

empiriche, in quanto le manca ancora il fondamento delle scienze naturali, essa non è più del tutto tradizionalistica. Anzi la tecnica comincia a diventare decisamente razionale proprio nel periodo di cui trattiamo. Se si intende per empirismo il contrario di procedimento scientifico (e non, come sarebbe anche permesso dall'uso linguistico, come contrario di procedimento razionale) si può concludere dicendo che la tecnica del Medio Evo era empirico-tradizionalistica, quella dell'epoca dei primo capitalismo era empirico-razionalistica, mentre la tecnica moderna è scientifico-razionalistica. La tecnica razionale è legata più facilmente all'agricoltura. Dalia metà del xvm fino alla metà del xix secolo predomina una forma di «agricoltura razionale», che a sua volta si inserisce fra l'agricoltura tradizionale e l'agricoltura scientifica. In modo simile si è sviluppata la tecnica nel suo insieme. Se vogliamo definire l'epoca del primo capitalismo con una sola parola, diremo che è *Vepoca della tecnica razionale*.

Il perseverare della tecnica del primo capitalismo nella sfera della natura vivente, motivo per cui mantiene il suo carattere *organico*, emerge in modo particolare quando si considerano le tendenze evolutive della tecnica della produzione e dei trasporti.

1. Berthold Schwarz, monaco benedettino vissuto tra il xiv e xv secolo al quale viene attribuita l'invenzione della polvere da sparo. Secondo la leggenda vendette i suoi segreti ai veneziani che impiegarono la nuova arma nell'assedio di Chioggia del 1380 contro i genovesi e quindi fecero morire l'inventore per non pagargli la ricompensa promessa.

Denis Papin (1647-1714), inventore francese al quale sembra debba farsi risalire la prima macchina a vapore. Ccstruì anche il primo battello a vapore che esperimentò sul fiume Fulda nell'Assia. Arrivato a Mùnden, i battellieri di quella città, gelosi dei loro privilegi, distrussero la sua opera. Morì di disperazione qualche anno più tardi.

a. B. Pascal, *Pensées*, XXXI, ediz. 1679, pp. 326-337.

b. Ioachim Becker, *Närrisene Weisheit* ecc., 1686, pp. 128 segg.

2. Vannuccio Biringuccio (1480-1538[5]), senese. La sua opera tratta delle miniere, della preparazione dei metalli, delle legie, della fusione, della distillazione, dell'arte della guerra e dei fuochi d'artificio.

3. Giorgio Agricola (1494-1555), nome latinizzato di Georg Bauer, nativo della Sassonia, padre della mineralogia sistematica.

c. *Posile thwayt* pubblica nel suo *Diciionary of Commerce*, vol. II, tomo 2, pp. 552 segg., una voce «Projector», in cui esprime lo stesso pensiero di Defoe. L'articolo è però soltanto una copia letterale dell'introduzione e del primo capitolo del saggio di *Defoe*.

4. Il capitolo che segue (pp. 480-512), non tradotto in questo volume, costituisce appunto una tale rassegna di invenzioni e scoperte.

d. Le opere scientifiche e tecniche di Leonardo sono per la maggior parte pubblicate. Un elenco delle diverse edizioni e una scelta di passi importanti è contenuto in Marie Herzfeld, *Leonardo da Vinci, der Denver, Forscher und Poet*, 2ª ediz.. 1906; al volume è premessa una buona introduzione. Si veda anche H. Grothe, *Leonardo da Vinci als Ingenieur und Philosoph*, 1874, e tre saggi su Leonardo di Theodor Beck, che si trovano ora raccolti nei *Beitràge zur Geschichte des Maschinenhaues*, 2ª ediz., 1900.

5. Di questo passo, come dei successivi, Sombart non ci fornisce la fonte originale. In mancanza di ogni indicazione ncn è stato possibile rintracciarla. Il lettore interessato può consultare la *Bibliografia Vinciana* pubblicata in 2 voli, da E. Verga a Bologna nel 1931.

6. Otto von Guericke (1602-1686), fisico tedesco, studiò applicazioni della pompa ad aria e scoprì il valore previsivo del barometro. Fece anche esperimenti di attrazione e repulsione elettrica.

Christiaan Huygens (1629-1695), fisico e matematico olandese, famose» per l'invenzione dell'orologio a pendolo, per gli studi sul calcolo delle probabilità e per aver proposto la prima teoria oscillatoria della luce.

7. Galileo Galilei (1564-1642), Isaac Newton (1642-1727), Johann Keplero (15711630), Gottfried Wilhelm v. Leibniz (1646-1716), Denis Papin (1647-171.-),

Johann Joachim Becher (1635-1682).

8. «*Nun ist die Welt von solchem Spuk so voll daß niemand weiß, wie er ihn meiden soli*».

(JOHANN J. BECHER, *Die Narrisene Weisheit*)

e. Su di lui si vedano le nuove ricerche di: FELDHAUS, *Ruhmesblàtter der Technik*, 1910, pp. 106 segg.

f. J. BECHER, *Nàrrische Weisheit*, p. 87.

g. Ivi, pp. 247-248.

h. Ivi, p. 232.

i. C. FRAAS, *Geschichte der Land bauund Forstwissenschaft*, 1865. P. 134.

9. Cornelius Drebbel (1572-1634), fisico olandese. Il suo nome è legato agli studi sul moto continuo, alcuni gli attribuiscono l'invenzione del termometro e del primo sottomarino. (Per notizie su Réaumur, si veda in séguito, p. 194).

j. Si veda THEODOR BECK, *Beitràge zur Geschichte des Maschienen-baus*, 2ª ediz., 1900. Ogni opera commentata in questo volume contiene una breve biografia dell'autore.

k. Su Faustus Verantius si veda THEODOR BECK, *op. eh.*, pp. 513 segg.

l. Reg. of the Privy Council; Acts Pari. Scot. Voi. V, in JOHN MACINTOSH, *The History of Civilization in Scotland*, vol. III, 1895, p. 333

10. Neudörfer fu un cronachista tedesco del xvi secolo, scrisse *Nachrichten von den vornehmsten Kùnstlern und Wer Heuten so in Nürnberg gelebt haben*, 1546-1547, ripubblicata a cura di F. Campe, nel 1828.

m. J. BECKER, *Narrise he Weisheit*, pp. 213 segg.

11. Daniel Defoe (1660-1731), commerciante, politicante e scrittore inglese, autore del famosissimo *Robinson Crusoe*, del *The Complete English Tradesman* e *dell'Essay on Projects* (al quale Sombart si riferisce in questa sede). Come si vedrà anche in séguito, Defoe è una delle fonti preferite da Sombart che vede in lui una delle figure più significative del moderno spirito economico.

12. Cioè il periodo della repubblica di Cromwell (1649-1660).

13. «*Da ich erkerìne$_r$ was die Welt Im Innersten zusammen hall*».

(GOETHE. *Faust*, parte I, monologo introduttivo di Faust).

n. Cfr. Ferdinand tönnies, *Die Entwiclrìung der Technik* (Festgabe für Adolf Wagner), 1905, pp. 130 segg.

14. Sir Francis Drake (1540-1596), navigatore e ammiraglio inglese, fu il primo inglese a circumnavigare ia terra.

Sir Walther Raleigh (1552?-1618), stadsta. esploratore e poeta inglese.

Sir Thomas More (1478-1535), umanista, filosofo e uomo politico inglese. Scrisse il famosissimo trattato sullo stato ideale fondato sulla ragione *Utopia* (1516).

Tommaso Campanella (1568-1639), filosofe del Rinascimento, autore della *Civitas Solis*.

15. Si veda ia nota 4 a p. 186.

IL LUSSO

X. I BISOGNI DI LUSSO (Cap. 48°)

1. *Concetto e orìgine del lusso.*

Lusso è ogni spesa che eccede il necessario. Il concetto è chiaramente un concetto di relazione, che acquista un contenuto tangibile quando si sa che cosa si intende per «necessario». Per stabilire ciò, vi sono due possibilità: ci si può ancorare soggettivamente ad un giudizio di valore (di natura etica, estetica o di altra natura)[a]; oppure si può ricercare un qualsiasi criterio oggettivo al quale ancorarsi. Criteri di questo tipo sono o i bisogni fisiologici dell'uomo, oppure ciò che generalmente si chiama bisogno culturale. I primi variano a seconda dei diversi climi, il secondo varia a seconda dell'epoca storica. È evidente che i confini del bisogno culturale o del culturalmente necessario si possono tracciare soltanto in modo arbitrario (mi raccomando tuttavia di non confondere questo tipo di arbitrarietà con l'atto valutativo sopra richiamato).

Il lusso ha quindi un doppio significato: può essere orientato in senso quantitativo o qualitativo.

Lusso in senso quantitativo equivale a «spreco»: si tengono cento servitori dove ne «basterebbe» uno solo, oppure si prendono tre fiammiferi per accendersi il sigaro. Il lusso in senso qualitativo implica l'impiego di beni migliori, significa

bisogno raffinato. Lusso in senso qualitativo e in senso quantitativo possono coincidere, e in realtà spesso coincidono.

Raffinatezza è ogni forma di rifinitura dei beni superflua dal punto di vista del soddisfacimento del bisogno primario a cui il bene è rivolto. La raffinatezza può essenzialmente manifestarsi in due direzioni, nella direzione del materiale impiegato o della forma.

Se si intende la raffinatezza in senso assoluto, la maggior parte di tutti i nostri beni di consumo appartiene ai beni raffinati, poiché quasi tutti soddisfano di più del semplice bisogno primario (animale). Si deve quindi parlare anche di un bisogno raffinato in un senso relativo, vale a dire, si può parlare di raffinatezza in senso stretto per quelle forme che, ad un dato stadio di cultura, superano il livello medio di raffinatezza. Chiamiamo bisogno di lusso ogni forma di bisogno raffinato in senso stretto e beni di lusso in senso stretto, quei beni che servono alla copertura di questo bisogno.

Il lusso nel senso di bisogno raffinato e del suo soddisfacimento serve scopi molto diversi e perciò deve la sua esistenza anche a motivi molto diversi. Se dedico a Dio un altare ornato d'oro o se mi compero una camicia di seta in entrambi i casi faccio del lusso, ma si avverte immediatamente che questi due atti sono estremamente diversi l'uno dall'altro. Si può chiamare la consacrazione dell'altare un lusso idealistico o forse anche altruistico, mentre l'acquisto della camicia di seta un lusso materialistico o anche egoistico, distinguendo con ciò nello stesso tempo la destinazione e il motivo.

Entrambe le forme di lusso si sviluppano nell'epoca che stiamo considerando. Ma proprio in questo tempo tra Giotto

e Tie-polo, che noi chiamiamo epoca del primo capitalismo, si diffonde in modo di gran lunga prevalente il lusso *materialistico*. Da una parte le fonti di questa forma di lusso sono da ricercarsi in primo luogo nello sviluppo dello stato moderno, nella misura in cui la corte principesca è un'espressione necessaria dello stato assoluto, e la corte del principe si presenta come il terreno più fecondo per l'affermazione dello sperpero e del lusso; d'altra parte le origini del lusso risiedono nella diffusione della ricchezza e nell'accumulazione di grandi patrimoni privati, così come nella formazione delle grandi città.

2. *I centri della diffusione del lusso: le corti dei prìncipi*.

La nascita di grandi corti principesche, nel senso comunemente attribuito al termine, è un'importante conseguenza e quindi a sua volta una causa decisiva delle trasformazioni subite alla fine del Medio Evo dalla struttura dello stato e dalla struttura dell'esercito.

Precursori e modelli degli sviluppi successivi sono stati anche in questo campo, come in molti altri, i prìncipi della Chiesa. Forse Avignone è stata la prima corte «moderna», poiché qui si trovarono insieme per la prima volta permanentemente quei due gruppi che diedero il tono a tutta la società e che nei secoli successivi avrebbero formato quella che si chiama società di corte: i nobili senza altra professione che il servizio degli interessi di corte, e le belle donne, *souvent distinguées par les manières et Vesprit*, che impressero alla vita e al costume dell'epoca la loro indelebile impronta. Il significato dell'episodio avignonese è da ricercarsi appunto soprattutto nel fatto che qui per la prima volta si riunì intorno al principe della chiesa la nobiltà religiosa di quasi tutta Europa e vi manifestò tutto il suo splendore, come Giovanni

XXII nel decreto *Etsi deceat* ha espresso in modo illuminante[b].

La luminosa epoca avignonese si ricollega immediatamente nel nostro pensiero allo splendore del papato di Roma sotto la signoria dei grandi papi del Rinascimento da Paolo II fino a Leone X che, ognuno sorpassando il predecessore, promossero una vita scintillante e piena di splendore.

Con la corte dei papi gareggiavano gli altri prìncipi italiani. I tratti fondamentali di questa vita di lusso si svilupparono, agli inizi, come è facilmente comprensibile, proprio in Italia, poiché qui si realizzarono per la prima volta le condizioni favorevoli: il tramonto della cavalleria, l'urbanizzazione della nobiltà, la formazione dello stato assoluto, la rinascita delle arti e delle scienze, la nascita di ingegni sociali, la formazione di grandi ricchezze, ecc.[c]

Ma per la storia delia vita di corte fu tuttavia decisiva la formazione di una corte moderna nella ben più grande e più potente Francia, che dalla fine del XVI e nel corso dei due secoli successivi, fu la maestra incontestata in tutte le faccende che riguardavano la vita di corte.

Per la storia del lusso curtense (come pure per la storia delle corti in generale) fu rilevante il fatto che i re francesi fecero propria l'eredità dei prìncipi italiani anche in tutto ciò che riguardava i costumi e i modi di vivere. Caterina de' Medici fu l'intermediaria, dopo che già prima di lei la casa dei Valois in Carlo Vili e Luigi XII aveva mostrato una forte tendenza in tutta la sua politica ad assimilare la cultura italiana.

Con l'ingresso della corte di Francia nella storia — questo è l'elemento decisivo — crebbero anche le possibilità esterne per uno sviluppo del lusso nella misura in cui la potenza della Francia superava quella dei principati italiani, Gli ultimi

Valois spendevano per il loro bilancio regale già considerevolmente di più di quanto fossero gli introiti globali dei più ricchi stati italiani[1].

(…….)

Da Enrico IV m poi le spese aumentano di anno m anno; negli ultimi tempi del regno di Luigi XIV lo sviluppo raggiunge il culmine. I bilanci per gii anni del 1680 fino al 1715 mostrano approssimativamente lo stesso quadro. Scegliamo a caso un anno: il 1685[d]. In quell'anno furono spesi all'inarca 29 milioni di franchi per le spese personali del re, vale a dire prevalentemente per spese di lusso, su un bilancio generale lordo di 100.640.257 franchi.

Quali somme gigantesche in queste circostanze scorressero verso le industrie di beni di lusso risulta ancora più chiaramente quando si considerano le singole poste della spesa.

In primo piano vi sono naturalmente le spese per i lussuosi palazzi reali.

In totale durante il regno di Luigi XIV furono spesi per i palazzi reali 198.957.579 1. 14 s. n d.[e2]

(…….)

La ricchezza e la magnificenza dell'arredamento dei castelli reali risulta dalle pubblicazioni degli inventari corredate anche da abbondanti riproduzioni. Da questi ricaviamo ad esempio che nei castelli di Luigi XIV soltanto di *tentares completes* (tessuti per il rivestimento delle pareti) ve ne erano 334, formati da 2600 arazzi e da 140 pezze uniche e che le manifatture di Gobelins avevano fornito 822 pezze per 101 *tentures*.

(…….)

All'arredamento dei castelli corrispondeva lo splendore

degli abbigliamenti che in essi venivano sfoggiati. Si leggano ad esempio le descrizioni delie feste nel «Mercure galante» dove un *arbiter eleganiiarum* del xvn secolo descrive dettagliatamente ogni singola *toilette* della società di corte! Luigi stesso portava un vestito trapuntato di brillanti per 14 milioni di franchi.

Si racconta che un giorno Luigi XIV andò a visitare la manifattura di pizzi di Parigi e comperò pizzi per 22.000 franchi[f].

Il lusso nel vestiario alla corte di Francia crebbe in continuazione durante il xvm secolo e raggiunse il culmine alcuni anni prima della rivoluzione. Siamo molto bene informati sul guardaroba di Marie Antoinette[g]: nel 1773 l'appannaggio per il guardaroba di quella che era allora la principessa ereditaria ammontava a 120.000 1. Questa somma rimase anche più tardi la dotazione normale, ma di anno in anno fu incrementata con somme ulteriori. Le spese per la *toilette* ammontano nei vari anni alle seguenti cifre:

1780	194.118 l.	17 s.
1781	151.290 »	3 »
1782	199.509 »	4 »
1787	217.187 »	— »

da quell'anno in poi le spese tuttavia decrescono.

Non è un caso, ma, come credo di aver mostrato nel mio studio sul lusso e il capitalismo, una conseguenza necessaria della configurazione globale della cultura nell'epoca del primo capitalismo, che la diffusione del lusso *nd'ancien regime* abbia raggiunto il culmine nella vita scialaquatrice delle favorite dei re. Madame de Pompadour assume a questo riguardo un'importanza rappresentativa per il suo tempo. Il suo gusto domina Finterò modo di vivere: «Noi viviamo ormai soltanto in funzione di Madame de Pompadour, carrozze alla

Pompadour, abiti e drappi a colori alla Pompadour, *ragoùts* alla Pompadour, caminetti, specchi, tavoli, sofà, sedie alla Pompadour, ventagli, cassettoni alla Pompadour» scrive un contemporaneo. Le sue spese di lusso raggiungono cifre sconosciute in precedenza. Nei diciannove anni del suo dominio essa spende per i suoi bisogni personali 36.327.268 1.[h].

La Contessa Du Barry non è tuttavia inferiore alla marchesa de Pompadour. In base agli attuali calcoli di Leroy negli anni del suo incontrastato dominio, dal 1769 al 1774, essa spese, essenzialmente per soddisfare un eccentrico bisogno di lusso, 12.481.804 1. 11 d., di questi 6.427.803 1. 11 d. sono costituiti da ordini di pagamento da lei firmati per il banchiere Baujon.

* * *

Per un breve periodo di tempo, diciamo dall'apertura delle miniere di argenro di Potosi e di Guanajuato fino al regno di Filippo IV[3], lo splendore della corte spagnola ha forse gettato nell'ombra quello della corte francese. In questo periodo Madrid fu il centro di un inimmaginabile splendore e lo stile spagnolo, come è noto, divenne da allora dominante. Gli introiti sui quali si fondava questa vita pomposa erano considerevoli ancora sotto il regno di Filippo III. In base alle valutazioni del messo veneziano Tomaso Contarini esse ammontavano a 16 milioni di ducati (quindi circa 150 milioni di franchi). La esattezza di questa stima è confermata dai risultati di una ricerca che Enrico IV fece condurre (per valutare le risorse del nemico); questa ricerca indicò un introito netto di 15.658.000 ducati, mentre altri 5 milioni di ducati si fermavano nelle tasche dei viceré e dei collettori delle tasse. Una parte del tutto considerevole di questa somma, tuttavia, serviva al pagamento degli interessi del debito di stato (che però naturalmente contribuiva in modo essenziale

allo sviluppo del lusso come vedremo ancora in séguito). Rimanevano quindi a disposizione del re, in base ad un calcolo del Conte Lerma nel 1610, soltanto 4.487.350 ducati, dei quali soltanto un milione scarso veniva impiegato per il mantenimento della corte[i].

* * *

Dopo la Francia e la Spagna segue, in Europa occidentale, immediatamente l'Inghilterra. In questo paese il culmine dello splendore di corte è raggiunto durante il regno degli Stuart che vedevano nei re di Francia il loro modello. Un riflesso dello splendore di corte sotto questi prìncipi appare nei quadri di Van Dyk, Peter Lely, Huysman, che hanno raffigurato le figure vanitose degli uomini, le donne belle e orgogliose nei loro magnificenti abiti di broccato e di raso con le pesanti pieghe. Le descrizioni dei contemporanei, come ad esempio il diario di Pe-pys[4], corrispondono perfettamente al quadro di sazia letizia raffigurato dai dipinti di questi pittori. Ci ricorda il grande Luigi sentire che Carlo I aveva fatto allestire 24 castelli in modo così completo da poter viaggiare dall'uno ali[5]altro senza aver bisogno di bagaglio, o che Giacomo I spende per il matrimonio della figlia 93,278 sterline, mentre la differenza con la Francia riappare quando sentiamo che Carlo II con umiltà e soggezione promette davanti alla Camera del Comuni di essere in futuro meno scialaquatore che in passato, in modo che F appannaggio possa finalmente bastare. In quel momento il borghese rispettabile deve aver intuito che un nuovo mondo si stava annunciando, un mondo nel quale avrebbe dominato lo spirito del decoro e della moderazione. Ma tuttavia gli Oranges amavano lo splendore di corte[j] e gli Flannover almeno nei loro due primi rappresentanti fecero di tutto per imitarli.

Le somme delle quali disponevano i re inglesi non

raggiungono quelle che Luigi XIV spremeva dal paese: per quei tempi tuttavia erano abbastanza considerevoli e indicano una notevole domanda di articoli di lusso[k].

* * *

Non vale la pena di illustrare le condizioni del tutto analoghe nelle corti principesche della Germania, tra le quali la Sassonia, l'Hannover e il Wùrttemberg erano le più lussuose, o anche dei paesi orientali, poiché queste corti cercavano in ogni modo di imitare nel limite del possibile le corti occidentali.

3. *Il lusso nella società.*

Il lusso della corte si diffuse gradualmente in quelle cerchie che nella corte vedevano il loro modello o che con la corte erano comunque in relazione; si trattava esclusivamente di gente ricca che fu trascinata dalla stessa aspirazione allo splendore mondano che dominava i circoli di corte.

Possiamo seguire esattamente come il lusso che emanava dai re divenne quasi un obbligo, in particolare sotto Luigi XIV il cui influsso sulla società ci viene riferito da un testimone oculare certamente ineccepibile: «Egli amava soprattutto lo splendore, la magnificenza, l'abbondanza, ed egli la trasformava in massima politica e la ispirava a tutta la sua corte. Darsi ai piaceri della tavola, all'eleganza, alla costruzione di palazzi, al lusso, agli arredamenti, al gioco, voleva dire fargli piacere… è un'epidemia che, una volta introdotta, è divenuta un cancro interiore che corrode tutti gli aspetti particolari, perché dalla corte si è immediatamente diffusa a Parigi, nelle province e nell'esercito, dove la gente è valutata ormai soltanto a misura della ricchezza della loro tavola e della loro magnificenza… per la follia della gente essa si diffonde ovunque; le conseguenze sono infinite e non

contribuiscono ad altro che alla rovina e allo sconvolgimento generali»[1].

Si guardava, almeno in Francia, al re come ad un Dio: Luigi era diventato *Yarbitre du goùt* per Parigi, per la provincia, per l'Europa intera. Chiunque avesse i mezzi che glielo potessero permettere voleva costruire il suo palazzo come Mansart, piantare 1 suoi giardini come Le Nótre, arredare la sua casa coi mobili disegnati da Lebrun, farsi ritrarre da un pittore come Rigaud[5]. E questo non solo in Francia!

Tuttavia il processo di secolarizzazione non sarebbe stato tanto rapido, e la diffusione del lusso non avrebbe conosciuto proporzioni così colossali in un periodo così breve, se accanto alla corte non fosse emersa un'altra fonte importante dalla quale si sprigionasse l'ampio flusso della sete di piacere, della vita allegra, della vanità e del fasto che si riversò nel mondo: se cioè non fosse scoppiato come una malattia devastatrice un intenso bisogno di beni di lusso presso i *nouveaux riches* che abbiamo visto venire alla ribalta. Il loro influsso sulla trasformazione dello stile di vita e soprattutto il loro contributo alla diffusione quantitativa dei costumi di lusso devono essere ora esaminati più da vicino.

* * *

Nella storia, dal momento in cui è apparso il primo nuovo venuto borghese, la via della ricchezza è parallela alle tappe della diffusione del lusso.

Diderot sbaglia senz'altro quando ritiene che i rozzi arricchiti che in passato se ne stavano timidamente nascosti soltanto al suo tempo mostrano con orgoglio le proprie ricchezze o addirittura quando crede di poter identificare colui il quale tra i primi si è vantato delle sue ricchezze facendo sfoggio di sfarzo: Bonnier[6].

Già ai tempi di Dante incontriamo il ricco borioso e

scialaquatore, come quel Giacomo da Sant'Andrea che getta nel fiume oggetti d'oro o d'argento o dà alle fiamme palazzi per aggiungere ebbrezza alla festa. Erano schiere coloro che vivevano in modo analogo e formavano intere compagnie di spreconi: le brigate godereccie o spendereccie[m].

Ma neppure per la Francia il giudizio di Diderot è corretto. Non dovremmo considerare forse nella categoria dei ricconi un facques Coeur. il banchiere arricchito, che nel xv secolo aveva palazzi a Parigi, Lione e Tours e in altre sette località, dobbiamo forse dimenticare un Semblan-cay[7], oppure un Thomas Bohier, il costruttore di Chenonceaux nel XVIsecolo? Dobbiamo forse dimenticare tutte quelle canaglie arricchite del xvii secolo che, come disse lo stesso Luigi XIV, conducono «un lusso sfacciato»? (Le parole messe in bocca a Luigi XIV sono straordinariamente indicative; egli parla di «gente d'affari che da una parte copre le proprie malversazioni con ogni genere di artifici e dall'altra le scopre con un lusso insolente ed azzardato, come se temesse di farmelo ignorare!»)[n].

Infine anche quel brigante di Fouquet appartiene a questa categoria; egli sperperò dai venti ai trenta milioni di franchi per consumi di lusso (di cui 18 milioni soltanto per il suo castello di Vaux), come ci riferisce Colbert (il quale egli stesso non disdegnava le spese in grande stile) con indignazione nella sua memoria su Fouquet[8], Aveva dimenticato Diderot quel tipo meraviglioso che cent'anni prima di lui aveva reso immortale il più grande precursore del riccone di quel tempo nel *Bourgeois gentil homme*[9]?

L'intimo nesso esistente tra l'emergere del popolino e la diffusione del consumo di lusso è tracciabile con esattezza se teniamo presenti le tappe attraverso le quali questa gente, «quos virtus aut fortuna e faece hominum extulit»[o], sale in

massa sopra il livello originario. Queste tappe costituiscono nello stesso tempo gli strati di formazione del lusso moderno. Esse corrispondono alle tappe della storia della ricchezza che, come abbiamo visto, possiamo distinguere in un'epoca italiana nel XIV, XV e XVI secolo, tedesca nel XV e XVI secolo, spagnola e olandese nel XVII e francese e inglese nel XVIII secolo.

Ai fini del nostro studio risulta di straordinaria importanza *Venorme balzo* che i popoli europei *dalla fine del XVII secolo* hanno fatto nella direzione del benessere. La trasformazione decisiva della società europea è consistita appunto nel fatto che in quel tempo il lusso conquista cerchie sempre più vaste. Ciò è ricavabile, ad esempio, dai libri dei conti domestici che ci sono stati tramandati da quel tempo in numero considerevole: si percepisce verso la metà del XVIII secolo, il distacco nei confronti del XVII secolo, nei paesi ricchi, negli strati più alti della società, con la stessa nettezza che ad esempio oggi noi in Germania avvertiamo il distacco dagli anni prima del 1870: «On a bien de la peine à s'entretenir aujourd'hui avec ce qui reste»[p], queste lamentele si incontrano di frequente. Non ci stupiremo del tenore delle opinioni che appaiono in quelle lamentele se teniamo presente che una gran parte dei grandi patrimoni accumulati in quel tempo furono sperperati in beni di lusso. D'Epinay spende tra il 1751 e il 1755 1.500.000 1., Roussel sperpera 12 milioni, Dupin de Chenonceaux da 7 a 8, Savalette io, Bouret 40. Il conte d'Artois che stava vicino al ricco Favantenès scrive: «vorrei far passare per il mio podere un ramo del torrente d'oro che scorre dal suo castello». *«Non ci si cura più dei capitali»*, si ricerca piuttosto il lusso nell'arredamento, nelle costruzioni, nei vestiti. I negozi di Rue St. Honoré, che allora erano forniti delle più belle stoffe di Francia e dell'estero, nel 1720 quando la pioggia d'oro calò su Parigi si vuotarono in pochi giorni. «Non si trovano più né veli né

stoffe d'oro, ma ognuno ingrandisce la propria bottega». Du Hautchamp[10], al quale dobbiamo queste osservazioni, ci descrive l'aspetto delle strade di Parigi affollate di gente con *toilettes* dai colori più diversi, ornate di meravigliosi ricami e fabbricate di tessuti d'oro e d'argento.

Lo stesso quadro è generale. In questi termini si esprime Defoe per l'Inghilterra: «Questa è un'età di galanteria e di gaiezza e mai come ora la città fu vicina alla corte: le case da gioco e i balli sono ora frequentati da cittadini e da giovani commercianti invece che da gentlemen e da famiglie distinte»… «Questa è un'età di ebrezza e di stravaganze… questa è un'età di vita lussuosa e dispensiosa…»[2].

* * *

Un punto che mi sembra di grande e generale importanza per lo sviluppo della società moderna è il fatto che 1 nuovi ricchi, coloro che non posseggono nulla al di fuori del loro denaro, il cui potere è fondato soltanto sulla ricchezza e non hanno altra caratteristica che li possa distinguere se non la possibilità di condurre una vita sontuosa in virtù dei loro mezzi, che questi *parvenu** trasmettano la loro concezione dei mondo materialistica e maniffionisilca anche alle vecchie famiglie nobili che vengono con ciò trascinate nei vortice della vita agiata. Nella sezione di quest'opera dedicata all'esame della formazione dei patrimoni[11], abbiamo indicato nell'impoverimento della nobiltà una delle fonti dell'arricchimento dei creditori borghesi ed abbiamo in quella sede mostrato come questo processo di trasformazione dei patrimoni feudali In ricchezza borghese si sia svolto ininterrottamente in tutti i paesi d'Europa dal tempo delle crociate in poi. A titolo integrativo bisogna qui aggiungere che una delle ragioni più frequenti dell'impoverimento delle antiche casate e delia loro sostituzione con *homines quos fortuna e facce extulit* consiste nell'orgoglio di non essere da

meno di quei borghesi arricchiti nell'ostentazione del lusso. Questo rinnegamento delle antiche e nobili tradizioni condusse o alla decadenza economica delle antiche famiglie o alle *honteuses alliances* con i baroni finanziari arricchiti, così frequenuti a quel tempo. L'anello di collegamento in questo sviluppo, che ci interessa in questa sede, era nella maggior parte dei casi *la secolarizzazione e la materializzazione delle casate nobili*. Che i «subiti guadagni» di Turcaret[12] abbiano condotto a questa conseguenza — e ad essi soprattutto deve essere imputata questa trasformazione che, come abbiamo visto, fu favorita anche dall'influenza della corte —, mi sembra un avvertimento di straordinaria portata.

Questa tendenza fatale della nobiltà a tenere il passo dei mercanti nella ostentazione del lusso è reperibile in ogni paese e in ogni tempo non appena la ricchezza borghese si accresce in modo repentino[q].

È universalmente noto come l'intero strato superiore della società, quindi essenzialmente la vecchia e nuova nobiltà e l'alta finanza, che era strettamente legata all'alta nobiltà e questa a quella, per lo meno nel xvm secolo, viene trascinata da una vera e propria frenesia godereccia che si manifesta nel lusso più impensato. I giudizi dei contemporanei confermano anche più del necessario questo fenomeno[r].

Un paio di digressioni, il cui intento è di far ricordare cose note, mettono in luce nel modo più evidente come il lusso si fosse esteso in ogni settore del consumo.

1) Il lusso della tavola.

Questa forma di lusso nacque in Italia nel corso del xv e xvi secolo dove accanto ad altre arti fiorì anche un'«arte culinaria». Prima aveva dominato soltanto il lusso dell'ingordigia, ora il piacere della tavola divenne più

raffinato e la qualità subentrò alla quantità.

Anche il lusso della tavola emigrò dall'Italia alla Francia, dove dalla fine del xvi secolo in poi ricevette cure particolari. Seguire il suo sviluppo non è possibile senza scrivere un lungo trattato sull'arte di preparare i cibi, ia qual cosa non sembra appropriata nel contesto di questa ricerca.

Uno sguardo all' *Almanacco dei buongustai* basta per vedere che alla fine del xvm secolo la *gourmandise* raggiunge il culmine, mai più superato successivamente. Grande importanza per lo sviluppo della vita economica assume il crescente impiego di prodotti tropicali come *stimolanti e beni di consumo voluttuario* come il caffè, il cacao, il tè e insieme a questi lo zucchero, così come il tabacco. Agli inizi questi generi voluttuari, forse con l'eccezione del tabacco, sono ristretti alla cerchia dei benestanti, i quali tuttavia sviluppano rapidamente un mercato di consumo tanto vasto che, verso la fine della nostra epoca, questi beni sono ormai entrati sempre più frequentemente nella sfera dei bisogni della grande massa.

(…….)

2) Il lusso del vestiario[S].

Tale forma di lusso fu coltivata in tale larghezza che non possiamo oggi farcene un'idea esatta. Era un segno di vita signorile, che godeva tra l'altro anche del favore dei ricchi borghesi, che anche gli uomini si ornassero di vesti sontuose, di velluto e seta con pizzi e ricami d'oro, e che anche le *toilettes* delle donne fossero in misura molto maggiore che oggi trapunte con materie preziose.

Sul lusso nel vestiario nel xv e xvi secolo ci informano con ricchezza di particolari gli inventari delle guardarobe che ci sono stati tramandati in notevole quantità, quali quelli di

Valentina e Elisabetta Visconti, di Bianca Maria Sforza, di Lucrezia Borgia, ecc. Il corredo di Lucrezia Borgia conteneva ad esempio 50 vestiti in broccato, velluto con ricami e pizzi; ci volevano 150 muli per trasportare la sua biancheria e i suoi vestiti quando essa si allontanava da Roma[t].

Le opere d'arte costituiscono per ogni tempo un'ottima fonte per misurare il lusso nel vestiario, come pure descrizioni di feste, costumi, ecc. Burchardus[13], ad esempio, nel suo diario, ci fornisce questo quadro del viaggio del principe Federico da Napoli a Roma nel 1492: «I singoli cavalcano magnifici cavalli, tutti ricoperti di broccato dorato, con gioielli di grande valore appuntati sul petto, sui berretti e sui cappelli, il principe indossa un vestito di velluto viola, la collana di perle e pietre preziose del valore di seimila ducati, una cintura vicino alia spada pres-sapoco dello stesso valore, tutte le briglie trapuntate di perle e pietre preziose del valore di tremila ducati ed infine tutti i finimenti davanti e di dietro dorati».

I costumi del Rinascimento si trasformano e si accentuano nei costumi del barocco e questi infine vengono raffinati dal gusto del roccocò. Sappiamo che ad esempio in Inghilterra nel XVII secolo l'eleganza del cavaliere era considerata come un simbolo di ceto. A quel tempo la moda dominante era caratterizzata da una particolare eleganza: gli alti stivali dei cavalieri erano rivestiti di stoffa preziosa e orlad di pizzi. Anche gli abiti degli uomini sono per la maggior parte confezionati con stoffe pesanti di seta e velluto. Si ricordi Van Dyck!

(…….)

3) Il lusso nell'abitazione.

La diffusione del lusso nelle abitazioni è strettamente legata

allo sviluppo della grande città. È infatti la grande città che favorisce in modo essenziale il lusso nelle abitazioni e degli arredamenti quale appare dal Rinascimento in poi e in particolare dalla fine del XVII secolo. Ciò si verificò in primo luogo con la limitazione dello spazio vitale che subentrò necessariamente in séguito all'affluenza di grandi masse di uomini in una data superficie, e in secondo luogo con la limitazione dei lusso di impronta personale che si verificava non appena il signore eleggeva il proprio domicilio in città. Queste limitazioni interne ed esterne che si ripercuotono sulla condotta di vita della gente ricca nella città, condussero tuttavia, se mi posso esprimere così, ad un'intensificazione del lusso che da una parte diventa oggettivo e dall'altra sempre più raffinato. Come il lusso nel mangiare si era trasformato con il perfezionamento della tecnica culinaria, così anche il lusso nell'abitazione subisce nelle grandi città profonde trasformazioni: al posto di colossali e vuoti castelli, subentrano dimore cittadine più piccole, ma dotate di una quantità crescente di cose preziose: il palazzotto si trasforma in *palais*.

Questo modo di vita cittadino viene quindi trasferito nella campagna; vengono costruite case di campagna arredate con l'eleganza cittadina: le «ville» (come nell'antichità) costituiscono quindi l'estensione Immediata della vita cittadina. Con ciò il lusso raggiunge anche gli angoli più nascosti della campagna, che vengono quindi sottomessi anche in questo alla città e alle condizioni di vita cittadine. Leggendo le descrizioni delle abitazioni di città e di campagna dei ricchi, ad esemplo della Francia e dell'Inghilterra, che ci sono state tramandate dai contemporanei nel XVII e nel XVIII secolo[u], abbiamo la sensazione in un primo momento che si tratti di esagerazioni. In un secondo momento però, osservando la concordanza di numerosissimi giudizi sempre

identici, ci convinciamo che il lusso nelle abitazioni di quel tempo deve aver raggiunto in realtà un'altezza che, anche dal punto di vista delio sfarzo del tempo attuale, sembra notevolissimo. Ci ricordiamo quindi di aver visto residui del mobilio barocco o roccocò sopravvissuti presso gli antiquari e messi in vendita, ci rammentiamo di raffigurazioni di oggetti d'arredamento di quel tempo nei libri di storia dell'arte e riflettiamo sul fatto che tutto ciò che oggi ci appare singolarmente, riprodotto o in realtà, un tempo aveva riempito interi saloni appartenenti ai marchesi ed ai baroni delle finanze *àtìYancien ré girne*.

4) Il lusso in città.

La grande città stimolò la tendenza al lusso: i più acuti osservatori del tempo come Montesquieu in Francia, e Mandeville in Inghilterra, ce lo confermano espressamente per il loro tempo e del resto possiamo dedurlo da molteplici sintomi.

> Come la grande città con le sue esigenze di lusso incominciasse ad influenzare in modo decisivo la gente della provincia nelle sue abitudini di vita, ad abituarla alle spese di lusso ed ad imporle il suo modello di vita, ci è riferito da un gentiluomo di campagna, un certo Pierre de Cadet, il quale trascrive nel suo libro domestico il seguente racconto che ci lascia intendere chiaramente il fenomeno: «Mio nonno volle andare a Parigi e nel corso di un anno spese 14.000 *livres*, il che fece dire a suo padre che un paio di occhiali, che egli gli aveva portato in dono, gli era costato esattamente 14,000 *livre s*. In casa vi era già un intero equipaggiamento di carozze e cavalli e quattro cavalli bianchi; mio nonno tornò da Parigi con una grande

> passione per i cavalli da maneggio… egli aveva portato anche da Parigi un valletto di camera, a proposito del quale suo padre diceva che non osava chiedergli da bere vedendolo vestito meglio di lui»[v].

Le ragioni di questo fenomeno sono facilmente identificabili se si tiene presente la struttura sociale delle grandi città nell'epoca del primo capitalismo[w].

Se ci chiediamo chi rese grandi le città, troviamo essenzialmente gli stessi ceti che avevamo visto all'opera nel corso del Medio Evo. Anche (e specialmente!) le grandi città dell'epoca del primo capitalismo sono in misura eminente città di consumatori. I grandi consumatori sono i ceti a noi noti, vale a dire i prìncipi, il clero, i nobili ai quali si aggiunge ora un nuovo gruppo di grande importanza: l'alta finanza (che possiamo considerare nella categoria dei consumatori, senza, per amor del cielo, voler togliere nulla alla sua funzione «produttiva» nell'organismo economico). Le grandi città quindi sono cresciute, perché sono diventate la dimora dei grandi consumatori; l'allargamento delle aree cittadine è perciò da imputare essenzialmente alla concentrazione del consumo nei centri urbani del paese.

I ceti cittadini erano quindi composti quasi esclusivamente da gente che voleva divertirsi, la cui preoccupazione maggiore era di spendere il proprio denaro in modo da rendere più opulenta la vita. Il fatto che costoro vivessero Puno adiacente all'altro faceva sì che ognuno cercasse di superare il vicino in lusso e sfarzo, così che da ogni azione sfarzosa nasceva lo stimolo per uno sfarzo ancora maggiore.

L'importanza della grande città per la diffusione del lusso consiste tuttavia soprattutto nel fatto che essa crea possibilità del tutto nuove di vita sontuosa e spensierata e quindi crea *nuove forme di lusso*. Essa permette la diffusione delle feste,

che fino ad allora erano state prerogativa esclusiva dei cortigiani nel castello del principe, in larghi strati della popolazione, che creano quindi i posti dove possono divertirsi regolarmente. Si racconta che alla fine del XVII secolo il principe di Monaco dopo la morte del duca di York avvenuta nel suo palazzo, andò per invito del re a Londra e vedendo la sera le luci nelle strade e nelle vetrine dei negozi aperti fino alle dieci, credette che l'intera illuminazione fosse in suo onore. In questo aneddoto si rispecchia in maniera divertente la trasformazione radicale che incominciava a verificarsi intorno a quell'epoca: al posto della diffusione strettamente privata del lusso subentrano forme collettive di manifestazione del lusso stesso. Sono gli inizi di quella standardizzazione della condotta di vita che sarà uno dei tratti peculiari del periodo successivo. In questa sede basti farne un breve cenno e indicare che questo effetto imporrante della città si manifesta per il momento esclusivamente nel settore dei bisogni di lusso, e che soltanto i vertici superiori della società vengono toccati da questa innovazione.

Gli elementi che appaiono per il momento degni di considerazione sono i seguenti:

1. I *teatri*, soprattutto gli eleganti teatri d'opera che vengono costruiti prima in Italia con grande sfarzo e che quindi vengono imitati nelle altre grandi città europee.

(…….)

> In un primo momento si tratta per lo più esclusivamente di teatri di corte ai quali vengono ammessi oltre alla corte stessa soltanto degli invitati; gradualmente tuttavia questi leatri vengono aperti ad ognuno che paghi il biglietto di ingresso. Anche in séguito tuttavia i migliori teatri sono rimasti per lungo tempo esclusivamente il luogo di incontro degli strati

superiori della società, i quali trovavano in essi una nuova occasione per intrecciare relazioni ed accrescere la propria posizione[x].

2. Le *sale da concerio e da ballo* pubbliche (come diremmo oggi), che, sembra, furono costruite per prima a Londra e divennero famose e ammirate per la loro eleganza non solo da tutti i londinesi ma anche dagli stranieri.

Nel XVII e XVIII secolo Londra doveva essere una vera città del peccato. Già all'inizio del XVII secolo vantava le più sontuose e peccaminose case pubbliche di divertimento in grande stile[y].

3. Accanto ai teatri e alle sale da concerto vi erano i *ristoranti eleganti* le taverne; nei xvii e xvm secolo anche questi rappresentano una specialità di Londra che, ad esempio, è invidiata dai parigini per questa istituzione.

> Nei ristoranti più distinti e nei *salons ùarticuliers* ad essi annessi il lusso era tale «da giustificare il *bonmot* del famoso Beaumarchais il quale, anche se le dissolutezze di Parigi gli erano familiari, tuttavia fu strabiliato da quelle londinesi a tal punto da affermare che in una sera d'inverno nelle taverne di Londra si consumava di più del fabbisogno delle sette province in sei mesi»[z].

Del resto Parigi nel XVII secolo non mancava certo di sontuosi ristoranti: i più «chic» erano quelli del *Palais Royal*, come Beauvilliers, Huré e la Taverne Anglaise. Il fatto che fossero attorno al *Palais Royal*, il punto di incontro del «bel mondo», lascia intendere quale fosse il loro carattere.

4. Gli *alberghi di lusso*.

A Londra era famoso il Savoy Hotel il quale si ergeva sullo stesso posto dove vi è ora il famoso albergo dello stesso nome. Che cosa fosse un albergo di questo genere in un mondo

aristocratico sta a dimostrarlo ancor oggi l'Hotel des Réservoir a Versailles. Il più antico Hotel di lusso in Europa era la Locanda dell'Orso a Roma che risaliva ai tempi di Sisto IV.

5. Vi è infine un altro luogo dove si diffonde nelle città il lusso pubblico, accessibile a tutti, dove 11 mondo elegante suole comprare i propri beni di lusso; mi riferisco ai *negozi* che dalla metà del xvm secolo in poi vengono allestiti con cura particolare e ornati con grande lusso; fatto questo che fece scuotere il capo ad uomini tanto «probi» quali Daniel Defoe[a1].

4. *Le tendenze generali di sviluppo del consumo di lusso.*

Se osserviamo l'effettiva configurazione del lusso nei diversi secoli osserviamo che i consumi di lusso hanno subito determinate modificazioni, che possiamo indicare come tendenze generali di sviluppo in quanto risultano dall'operare di determinate cause costanti e il loro corso si manifesta nella stessa direzione. Mi riferisco, ovviamente, a questo periodo storico determinato, vale a dire approssimativamente dal 1200 al 1800, che rappresenta un periodo unico nella storia universale. Ogni tentativo di identificare epoche generali nella storia del lusso, come per esempio ha fatto Roscher[14], sono necessariamente votati all'insuccesso.

Le cause che hanno prodotto queste tendenze di sviluppo sono insite nella struttura generale della società e sono a noi note. Una rilevanza del tutto particolare deve essere attribuita al crescente dominio della donna o, come io preferisco esprimermi per indicare questo fenomeno, della femminuccia. Accanto a queste cause generali nella trasformazione dei consumi di lusso bisogna ricordare anche

che un'influenza determinante è stata esercitata dalla graduale ma crescente urbanizzazione della vita.

Le tendenze di sviluppo che distinguo singolarmente sono le seguenti:

1. *Tendenza al lusso domestico*. Il lusso in epoca medioevale era prevalentemente pubblico, ora diventa prevalentemente privato; un tempo anche quando era di natura privata si manifestava per lo più al di fuori dell'ambiente domestico; ora ha la sua sede nella casa. Il suo centro è intorno al focolare domestico: la donna ne fa una sua prerogativa. In passato (al tempo del rinascimento) le occasioni del lusso erano i tornei, le sfilate, i cortei, i banchetti pubblici, ora il lusso entra invece direttamente nelle case. Con ciò il lusso perde il carattere periodico che aveva un tempo e diventa stabile, continuativo. È inutile dire come a questa trasformazione sia connesso un decisivo incremento dei bisogni di lusso.

2. *Tendenza all'oggettivazione*. È possibile osservare che il lusso nella nostra epoca porta con sé ancora un marcato carattere personale e quindi orientato quantitativamente e possiamo affermare che in ciò si manifesta la sua origine nobiliare; nel gran conto in cui è tenuto il fatto di disporre di una numerosa servitù dobbiamo riscontrare ad esempio un residuo dell'antico concetto del séguito. Senza dubbio però dal Medio Evo in poi il tratto personale nella diffusione del lusso diventa continuamente più tenue. Un tempo il lusso si esauriva quasi esclusivamente nel raccogliere intorno a sé un séguito numeroso, nel mantenerlo e nel divertirlo in occasione di feste, ecc. Una ricca servitù è ora soltanto una manifestazione secondaria di lusso, il quale si manifesta sempre più frequentemente nell'impiego di beni di lusso per scopi di lusso. E questo processo di oggettivazione, con questo termine indico il divenire di questo fenomeno, era

soprattutto nell'interesse della donna. Ad essa non importava tanto mostrare un ricco séguito, quanto vestiti più smaglianti, una casa più comoda, gioielli più preziosi. Dal punto di vista economico questa trasformazione è di nuovo della maggiore importanza; Adam Smith direbbe che si passa dal lusso «improduttivo >» al lusso «produttivo», in quanto il lusso personale occupa forze «improduttive», mentre il lusso in beni concreti occupa braccia «produttive», (in senso capitalistico, vale a dire salariati in un'impresa capitalistica). In effetti l'oggettivazione del lusso è di importanza fondamentale per lo sviluppo del capitalismo.

3. Di pari passo con l'oggettivazione del lusso si manifesta la *tendenza ad un lusso più raffinato e sensuale*, favorito particolarmente dallo spirito femminile. Per tendenza ad un lusso più sensuale (*sinnlich*) intendo quello sviluppo che si manifesta nel fatto che il lusso è sempre mene orientato verso valori ideali, come ad esempio l'arte, ed invece è sempre più orientato ai bassi istinti dell'animalità. Si tratta di quel processo nel quale, come hanno affermato una volta *ì* Goncourt[15], «la protection de l'art tombe aux ciseleurs de bronzes, aux sculpteurs du bois, aux brodeurs, aux couturières», ecc. È il distacco che passa tra l'epoca della Du Barry e l'epoca della Pompadour. A me sembra che questa trasformazione, di cui è inutile sottolineare ancora una volta l'importanza dal punto di vista economico, sia caratteristica del passaggio dal xvii al xvm secolo, quindi della vittoria del roccocò sul barocco. Questa vittoria tuttavia non significa altro che il trionfo definitivo e completo della cultura femminile. La femminuccia ci si presenta raggiante e trionfante in tutte le creazioni artistiche e artigianali del tempo: nelle ricche specchiere e nei cuscini di seta di Lyon, cuscini celesti con frange di tulle bianco, nei corsetti turchini, nelle calze di seta grigia e nei drappi di seta rosa, nelle

vestaglie civettuole ornate di piume di cigno, nelle penne di struzzo con pizzi di Brabante, in tutte quelle cose che Richard Muther[16] ha rievocato nell'indimenticabile ricostruzione poetica del rococò.

Strettamente connessa alla tendenza verso un lusso più sensuale è la tendenza verso un lusso più raffinato. Il raffinamento di un oggetto vuol dire che lo stesso ha richiesto maggior dispendio di lavoro umano e maggior cura nella sua fabbricazione, vuol dire che è stato permeato e intriso di una maggior quantità di lavoro (nella misura in cui il raffinamento non consiste nell'impiego di materiali più rari).

4. *Tendenza alla concentrazione* (nel tempo). Questa tendenza si manifesta sia che in un dato tempo si faccia sfoggio di più lusso: vengano utilizzati più beni, vengano assaporati più piaceri; sia che occasioni per lo sfoggio del lusso in passato periodiche diventino ora istituzioni permanenti: feste annuali diventano feste ricorrenti con maggiore frequenza, cortei tenuti in ricorrenze particolari diventano mascherate quotidiane, banchetti in occasioni di festività religiose e in occasioni saltuarie diventano cene e pranzi di tutti i giorni; sia che, come vorrei sottolineare in modo particolare, i beni di lusso vengano prodotti in un tempo minore e quindi possano essere consumati più rapidamente.

Nel Medio Evo di regola i tempi di produzione erano molto lunghi, si lavorava per anni e decenni allo stesso pezzo o alla stessa opera, non si aveva fretta di vederla finita. La vita era lunga perché si svolgeva in un tutto continuo: la chiesa, il convento, il comune, i discendenti avrebbero certo visto il compimento dell'opera anche se il singolo individuo, che aveva commissionato il lavoro, era stato ammazzato ormai da lungo tempo. Quante generazioni hanno lavorato

all'edificazione della Certosa di Pavia! La famiglia milanese elei Sacchi ha lavorato per tre secoli nel corso di otto generazioni solo ai lavori di intarsio e di rilievo della pala dell'altare. Ogni duomo, ogni convento, ogni palazzo comunale, ogni borgo medioevale testimonia il superamento della vita di un singolo individuo, la loro origine risale ad antiche famiglie che credevano di vivere in eterno.

Ma da quando l'individuo si è emancipato dalla comunità che a lui sopravvive nella continuità del tempo, il periodo della sua vita diventa ia dimensione del suo godimento. Il singolo individuo vuole egli stesso partecipare nella maggior misura possibile al corso delle cose. Lo stesso re vuole abitare il castello che incomincia ad edificare. E quando il dominio di questo mondo passò alla donna, il ritmo, col quale vengono procurati i mezzi per il soddisfacimento del bisogno di lusso, venne ulteriormente accelerato. La donna non può aspettare. E l'uomo innamorato meno di lei.

Quale trasformazione nella forma di vita: Maria de Medici fa costruire il *Palais de Luxemburg* nei tempo brevissimo di cinque anni[b1].

Alla costruzione del castello di Versailles si lavora di giorno e di notte: «Per Versailles vi sono due officine di carpenteria, l'una lavora di giorno e l'altra la notte», ci racconta lo stesso Colbert[c1].

Il conte di Artois fa ricostruire il castello di Bagateile per dare una festa in onore della regina e occupa novecento operai giorno e notte; dal momento che però i lavori non procedono abbastanza rapidamente egli manda I suoi stessi servitori a caricare carri di pietre e di calce.

5. *Tendenza al mutamento*, vale a dire crescente *dominio della moda*, che F. Vischer ha acutamente definita come «un concetto generale per indicare il complesso di forme culturali

in vigore in un dato tempo»[17].

(…….)

Due sono i fenomeni che accompagnano la moda 1 quali devono essere considerati in modo particolare in riferimento alla vita economica:

1) in primo luogo la tendenza al mutamento da essa prodotta e quindi, ciò che spesso viene trascurato;

2) la standar cizzazione dei bisogni a cui essa necessariamente conduce. Se pensiamo ad un bisogno indipendente dalla moda, possiamo facilmente immaginare che il periodo di utilizzo di un singolo oggetto sarà presumibilmente maggiore, e ia quantità dei singoli beni volti al soddisfacimento delio stesso bisogno sarà probabilmente considerevolmente maggiore che non in caso di dipendenza delia moda. La moda quindi costringe in ogni caso un gran numero di persone ad uniformare i propri bisogni, così come a mutarli prima di quanto il singolo consumatore riterrebbe necessario se egli agisse in modo indipendente. Entrambi i concetti di standardizzazione e mutamento sono relativi. È difficile indicare con esatti termini temporali quando, in particolare, il mutamento della «foggia» diventa «moda». Si può tuttavia suggerire che ogni trasformazione dei gusti che conduce nel lasso di tempo di una generazione ad una trasformazione dei bisogni è un fenomeno di «moda».

Se per esempio veniamo a sapere che una popolazione «ha ripudiato i costumi dei padri» e porta oggi vestiti ed acconciature diverse, possiamo stabilire con sufficiente sicurezza che in quel tempo non si poteva ancora parlare del dominio di una «moda». Questa situazione aveva dominato il primo e l’alto Medio Evo e le conclusioni che Friedrich Raumer ricava da una fonte dell’undicesimo secolo, che già allora sarebbe esistito un cambiamento di moda, non mi

sembra possano essere accettabili[3].

Sembra invece che la moda sia una manifestazione necessaria del processo di secolarizzazione della condotta di vita, accompagnato dai crescenti consumi di lusso a sfondo edonistico. Per lo meno la troviamo già generalmente diffusa nel Quattrocento e nel Cinquecento in Italia anche se, per quanto riguarda l'abbigliamento, deve ancora lottare con la «foggia» tradizionale. Già in quel tempo le fonti ci riferiscono di rapidi cambiamenti della moda che si verificano diverse volte nei corso di uno stesso anno.

Per l'Italia il Pontanus[18] scrive nel *De Principe*: «… quanquam mutari vestes sic quotidie videamus, ut quas quarto ante mense (!) in deliciis habebamus, nunc repudiamus et tanquam veteramenta objiciamus»[d1].

La Francia dei Valois non presenta un quadro molto diverso, come ci riferisce l'acuto Montaigne in un passo degli *Essais*[19]: «… il mutamento è così repentino ed improvviso (nella foggia dei vestiti), che l'inventività di tutti i sarti del mondo non saprebbe fornire sufficienti novità, è giocoforza che ben spesso le forme oltraggiate ritornino in voga e che le stesse cadano di nuovo in dispregio; e che uno stesso giudizio si presenti nello spazio di quindici o vent'anni sotto forma di due o tre opinioni non soltanto diverse ma addirittura opposte d'un'incostanza e leggerezza incredibili»[e1].

Analogamente in Inghilterra intorno allo stesso periodo il cambiamento della moda era già diventato una «malattia sociale» che negli anni dal 15 n al 1570 ben cinque statuti si sentirono in obbligo di combattere.

Una buffissima predica contro il demone della moda, che mieteva le sue vittime anche in Germania, si trova nello scritto *Schulrecht wieder Hoofahrtsteufel* apparso in 2[f1] edizione nel 1565. In esso leggiamo: «Chi ha voglia o è capace

di contare le fogge e le figure dei vestiti talvolta strabilianti e singolari, che in 30 anni uomini e donne hanno adottato e smesso? Tonache, paglie, mantelli, pellicce, busti, gonne, cappucci, giubbe, cappelli, giacche, grembiuli, corsetti, camicie, colletti, pettorine, calzoni, scarpe, ecc., ecc., e tutte queste cose devono essere a seconda polacche, boeme, ungheresi, turche, francesi, italiane, inglesi, o venire da Norimberga, da Braunschweig, dalla Franco-nia, oppure dalla Sassonia, essere corte, lunghe, strette, larghe, lisce, piegate, dritte, arrotondate, appuntite, fregiate, con frangetta, con nodini, frastagliate, intere, foderate, sfoderate, imbottite, con ermellino, senza ermellino, stirate, pieghettate, imbastite, con bottoni, senza bottoni, a colori, in tinta unita, increspate, ecc., ecc.». Chi ha reso noto questo documento e lo ha mandato al «Journal des Luxus und der Moden»[g1], ha scritto in calce alla sua nota: «Cetait tout comme chez nous». Tuttavia, si riscontrano differenze nella considerazione della moda non solo tra il xiv e il xx secolo, ma anche tra il xvi e il xvin: basta sfogliare un libro di «costumi» del xvi secolo per vedere come allora la «moda» e la «foggia tradizionale» lottavano ancora per il predominio nel vestiario.

L'epoca della moda vera e propria mi sembra incominci tuttavia soltanto con Luigi XIV il quale per due secoli ha fatto della Francia il centro del gusto e della moda. Il fatto che nel 1662 si fondi la prima rivista di moda (il *Mercure galani*, che diventerà poi *Mercure de Trance*) è espressione di un processo interno che ha portato le riviste di moda a sostituire nella letteratura i libri di costumi precedenti. «La moda incalza», dice Labruyère del suo tempo, nel quale una moda si susseguiva Immediatamente all'altra. «Lina moda ha appena distrutto la precedente, che è abolita da una moda più recente, la quale cede il passo essa stessa a quella che la segue, la quale non sarà l'ultima; tale è la nostra leggerezza…»[h1]

Ma ciò si verifica soltanto nel xvm secolo; lo stile di vita di questo secolo non era — ben inteso soltanto per quanto riguarda i costumi di lusso[i1] — in nulla diverso dal nostro. «Una donna che lasci Parigi per passare sei mesi in campagna ritorna così antiquata come se vi si fosse sepolta trentanni. I figli non riconoscono il ritratto della madre tanto l'abito nel quale essa era stata ritratta loro sembra straniero; hanno l'impressione che sia ritratta qualche figura di donna americana oppure che il pittore abbia voluto esprimere qualcuna delle sue fantasie…» così descrive già all'inizio del secolo l'autore delle *Leiires per-sanes*[20] la follia della moda del suo tempo che aveva raggiunto il culmine quando Mercier[21] la ritrasse come in uno specchio nel *Tableau de Paris*. Ciò che Mercier scrive della Parigi d'allora potrebbe apparire come articolo di fondo in ogni rivista di moda dei giorni nostri[j1].

6. Strettamente legata alia moda è la *tendenza al consumo di beni di lusso stranieri*. Da quando i consumi di lusso incominciano a diffondersi si levarono le prime lamentele dei patrioti (e dei oroduttori interessati locali!) sul malcostume della ricca clientela di preferire merci straniere a quelle locali. Forse (o meglio quasi certamente) questa tendenza generalmente diffusa è collagata al fatto[k1] che agli inizi della cultura neoeuropea il consumo di lusso era *equivalente* al consumo di beni *stranieri*, poiché la terra patria non produceva ancora alcun bene di lusso. Da dove i cortigiani di Cario Magno avrebbero potuto fare arrivare i loro preziosi costumi e i loro oggetti ornamentali e le armi riccamente lavorate se non dall'Oriente? Del resto anche la gente ricca del tempo delle Crociate era indirizzata essenzialmente verso merci straniere nel caso volesse fare del lusso. Così si impresse nella mente dei consumatori di beni di lusso l'idea che una cosa fine dovesse necessariamente essere una cosa

straniera e quest’idea rimase anche quando era stata largamente superata dalla realtà (ai nostri giorni noi constatiamo lo stesso fenomeno). Gli italiani del Quattrocento già avvertirono il paradosso del fatto che i loro connazionali volevano imitare soltanto la moda francese, la quale in gran parte era stata importata in Francia dagli italiani, i quali ora reimportavano le proprie idee e prodotti dall’estero[11].

Era invece corrispondente al livello di sviluppo dell’industria dei beni di lusso nei due paesi, il fatto che nella Francia del xvi secolo i Valois, come abbiamo visto, cercassero di italianizzare la loro condotta di vita; e altrettanto a ragione facevano gli inglesi ancora al tempo degli Tudor quando preferivano le merci straniere.

(…….)

Dal secolo xvii in poi, come sappiamo, la Francia diventa la maestra del gusto, la preferenza per la moda francese risale infatti a quest’epoca. Gli scrittori del periodo del primo capitalismo, vale a dire del xvn e xvm secolo, fuori dalla Francia vedono questi sviluppi con sguardo particolarmente invidioso: la loro mente era offuscata dalla politica economica nazionalistica.

(…….).

Ma i francesi non erano contenti di dettare alle altre nazioni le leggi della moda: essi guardavano (come in parte fanno anche adesso) verso l’Inghilterra, e il xvm secolo finì con un’anglomania dei parigini.

(……..)

a. Questo è il caso più frequente. Si veda di nuovo la relazione di Anton Koch, *Wesen und Wertung des Luxus*, 1914.

b. Per maggiori dettagli si veda il mio *Luxus und*

Kapitalismus, 1913.

c. Sul lusso che veniva praticato allora in queste corti ci informa il diario di André de la Vigne, segretario di Anna di Bretagna, del viaggio attraverso l'Italia compiuto con Carlo VIII. Cfr. *Le Vergier d'Honneur;* alcuni passi sono riportati in ROSCOE, *Life of Leo X*, i8c6, voi. I, pp. 238 segg. e appendice XXIX.

d. Cfr. FORBONNAIS, *Recherehes et Considérations sur les finances de la France depuis l'année* 1595 *jusq'à l'année 1721*, 2 voll., 1758.

1. Sombart fornisce i dati relativi nel cap. 38° del I vol. dedicato alla fornazione della ricchezza feudale. Cfr. pp. 606 segg.

e. J. GUIFFREY, *Comptes des bàtiments du roi sous le règne de Louis XIV*, 5 voli., 1881-1896, nella III serie della «Collection des Do-cuments Inédites».

f. L. VON RANKE, *Französische Geschichte*, voi. Ili, p. 214 (3[a] ediz.).

g. E. LANGLADE, *La mare bande de modes de Marie Antoinette Rose Bertiti*, s. a., pp. 29, 122.

2. La *livre* (1.) era una moneta di conto usata in Francia prima della legge del 18 Germinalo dell'anno III; era divisa in 12 *sous* (s.) e il *sou* in 12 *deniers* (d.). Le cifre qui indicate tuttavia si riferiscono alla *livre tournois* (di Tour), sola moneta di conto usata in Francia dopo l'abolizione della *livre parìsis* (di Parigi) nel 1667. Essa era divisa in 20 *sous* ed ogni *sou* era diviso in 12 *deniers*.

h. *État des dépénses de Mme la Marquise de Pompadour du* 9 *sept. au 15 avril iy6g jour de sa mort*, a cura di M. L. Leroy, citato da H. BAUDRILLARD*Histoire du Luxe*, vol. IV, 2[a] ediz., 1881, p. 327.

i. *Collection des documents inédits*, tomo IV, pp. 545-516, citato da B. CAREY, *La Cour et la ville de Madrid*, 1876, appendice nota C; cfr. anche L. VON RANKE, Für sten und Völker Sudeuropeas, voi. I, 3[a] ediz., PP. W segg.

3. *Potosi* è un dipartimento minerario della Bolivia che conta tra le miniere più

ricche del mondo di platino, oro, stagno, rame, ecc., il suo sfruttamento iniziò verso il 1550. *Gtianajuato* è un distretto minerario del Messico. Le sue miniere, il cui sfruttamento risale al 1548 ‘circa un quarto di secolo dopo la scoperta e la conquista del Messico) erano tra le più ricche della terra di platino ed oro. Filippo IV (1605-1665) regnò dal 1621 alla morte.

j. Descrizioni divertenti della lussuosa vita di corte di Guglielmo d’Orange ancor prima di diventare re d’Inghilterra sono contenute in W. E. J. Berg, *De Réjugiés in de Nederlanden na de herroeping van het edicit van Nantes*, 2 voli., 1825, voi. L pp. 269 segg.

k. Cfr. voi. I, pp. 606 segg.

4. Samuel Pepys (1633-1703) fu un. alto funzionario della marina inglese, la sua fama non è tuttavia legata alla brillante carriera al servizio della Corona, ma al fatto di aver tenuto del i° gennaio 1640 al 31 maggio 1669 un diario intimo, completo ed onesto della sua vita interiore e del mondo in cai viveva che costituisce un documento di grandissimo valore lettera no e storico»

l. H. de Saint-Simon,*Mémoires*, tomo VII, ed. Hachette, pp. 125-126.

5. Jules Hardouin Mansart (1646-1708) era l’architetto dei palazzi reali di Luigi XIV. La sua opera maggiore è forse il *Dôme des Inpalides*.

André Le Nòtre (1613-1700), architetto dei giardini reali di Versailles, delle Tuileries, di Fointainebleau, ecc.

Charles Le Brun (1619-1690), pittore, decoratore e architetto alla corte di Luigi XIV, dominò per almeno due decenni la produzione artistica francese.

Hyacinthe Rigaud (1659-1743), ritrattista alla corte di Luigi XIV.

m. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, «L’Inferno», canto XIII, 118-122. Cfr. anche in proposito Kostanecki, *Dantes Philosophie des Eigentums*, 1912.

6. Bonnier D’Alco (1749-1799), magistrato, uomo politico e diplomatico, figura di secondo piano della Rivoluzione. Qui è ricordato per la gioventù libertina e spendereccia. Sombart non indica in quale occasione e dove Diderot (1713-1784) parli di Bonnier.

7. Jacques Coeurs (1395-1456), grande mercante francese, consigliere di Carlo VII, artefice della riforma delle finanze del regno. Stabilì il commercio francese col Le vante rivaleggiando con le repubbliche marinare itdiane e accumulò una grande fortuna.

n. *Mémoires de Louis XIV*, citate da Baudrillart, *Histoire de Louis XIV*, voi. IV, p. 68.

o. Questa formidabile espressione si trova in Camden, *britannici*, 1580, p. 106.

Jacques de Baame baron de Semblancay (1457-1527) fu tesoriere di Anna di Bretagna e banchiere del re. Le sue operazioni finanziarie non ebbero sempre successo e fu accusato di abusi, morì impiccato.

8. La memoria di Colbert contro Nicolas Fouquet è dell'ottobre 1659. Due anni più tardi Fouquet veniva arrestato sotto l'accusa di aver profittato, nella sua qualità di sovrintendente delle finanze di Francia, del denaro dello stato.

9. *Le Bourgeois gentilhomme* è il titolo dì una commedia di Molière rappresentata per la prima volta nel 1670, il cui protagonista è appunto un «nuovo ricco» con aspirazioni «aristocratiche».

10. Barthéìemi Marmont Du Hautchamp, storico e letterato francese nato nel 1682. Scrisse un'*Histoire du sis tèrne des fin ance s pendant les annèes 1719-1719*, L'Aia, 1739. La citazione di Sombart è tratta probabilmente da quest'opera.

p. D. Defoe, *The Complete Englisk Tradesman*, 1729, pp. 55 segg.: cfr. dello stesso autore *The Complete Englìsh Gentleman*, ediz. 1890; p. 257.

11. Cfr. vol. I, pp. 581-716.

q. Cfr. *Luxus und Kapitalismus*, pp. 100 segg.

r. Ivi, pp. 75 segg.

12. Turcaret è il protagonista della commedia omonima di A. R. Lesagne rappresentata la prima volta nel 1709. Turcaret è un ex-usuraio arricchitosi facendo l'appaltatore delle imposte e infine spogliato di tutti i suoi averi da una nobile dama che si finge di lui invaghita.

s. L'opera più recente sulla storia di questa forma di lusso è quella di E. Gallo, *Il valore sociale dell'abbigliamento*, 1914. ma è di carattere giornalistico. La sua utilità consiste in ma cronologia delle leggi sul lusso nell'appendice e in una buona bibliografia.

t. Polifilo, *La guar deroba di Lucrezia Borgia*, «Dall'Archivio di Stato di Modena», 1903.

13. Johann Burchardus (1450-1506), storico ecclesiastico tedesco, vissuto a Roma durante il pontificato di Alessandro VI. Lasciò un diario di grande interesse storico, *J. Burchardi Diari ttm sive rerum urbanarurn commentarti*, ripubblicato a Parigi nel 1883.

u. Si veda ad esempio F«Inveii taire des merveilles du

monde ren-contrées dans le palais du cardinal Mazarin», in C. Moreau, *Choix de idazarinades*, 1853, pp. 143 segg.

v. Cfr. C. De Ribbe, *Une grande dame dans son ménage au temps de Louis XIV d'après le journal de la complesse de Rochefort* (1689), 1889, P. 167.

w. Ho trattato diffusamente dell'origine e dell'articolazione interna delle grandi città nell'epoca del primo capitalismo nel mio *Luxus und Kapitalismus*, al quale rimando il lettore. Cfr. anche i capp. 9°, 10°, e 51° di questo volume.

x. Per la Londra del xvii secolo, si veda *The Character of a Town Gallant*, brani del quale sono riprodotti in A. Savine, *La cour galante de Charles II*, pp. 130 segg.; cfr. anche J. E. Zetzner, *Reissbuchlein*, ediz. 1912, p. 674.

y. Si vedano ad esempio le brillanti descrizioni di J. E. Zetzner, *op. cit*., cap. VI. Nel secolo xvm poi le cose peggiorarono ulteriormente, come concordamente riportano tutti i viaggiatori dell'epoca. Cfr. anche Defoe-Richardson, *A Tour through the Island of Great Britain e te*., 8ª ediz., 1778, vol. II, pp. 92-93.

z. J. W. von Archenholtz, *England und Italien*, 1787, vol. I, p. 151.

a1. Cfr. D. Defoe, *The Complete English Tradesman*, il cap. «Of fine shops and fine shows».

14. Wilhelm Roscher (1817-1894), economista e storico tedesco, uno dei maggiori rappresentanti della prima scuola storica d'economia.

15. Edmond Louis Antoine (1822-1896) e Alfred Hout de Goncourt (1836-1870), letterati e scrittori francesi. I fratelli Goncourt fondarono nel 1851 il *Journal des Goncourts* che per quarant'anni narrò la vita intima della società parigina. La citazione di Sombart risale probabilmente a qualche scritto pubblicato in questa rivista.

16. Richard Muther £1860-1909), storico e critico dell'arte tedesco, scrisse una famosa storia della pittura dell'800 (*Geschichte der Molerei im* 19. *Jahrhundert*, Monaco, 1893-1894) in cui tratta anche dell'arte roccocò.

b1. W. Lübke, *Geschichte der Renaissance in Frankreich>*

1868, p. 227.

c1. *Lettres, insiructions et mémoires de Colbert*, pubblicate a cura di P. Clément nella «Col ection de documents inédites», serie III, tomo VIII, p. XLV.

17. Fredcrich Theodor Vischer (1807-1887), filosofo tedesco. Croce disse di lui come del più grande filosofo estetico tedesco. La sua opera maggiore è *Die Aestetik* (6 voli., 1846-1857). Scrisse anche *Mode und Zynismus* (Stoccarda, 1878), opera dalla quale è tratta la citazione nel testo.

d1, «Militares viri mores paternos in verstitu et capillorum tonsura derelinquerunt, quos paulo post burgenses et rustici et paene totum vulgus imitati sunt…», questa fonte del 1092 è citata da F. RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen*, vol. VL p. 520.

18. Giovanni Pontano (c Pontanus) (1426-1503), umanista, storico, trattatista e diplomatico, vissuto per lungo tempo alla corte di Alfonso d'Aragona re di Napoli.

e1. Citato da J. BURKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, voi. II, p. 170.

f1. MONTAIGNE, *Essais*, II, 1820, pp. 174-175.

19. La prima edizione degli *Essais* di Montaigne (1533-1502) risale al 1580, la loro stesura si colloca tuttavia nel decennio precedente.

g1. Voi II, 1787, pp. 169 segg.

h1. LABRUYèRE, *Caractères de la mode*.

i1. La voce sulla moda ne'*Encyclpédie* definisce ancora la moda come «tout ce qui sert à la parure et au luxe». La «borghesia» (per non parlare delle classi sociali inferiori) non era ancora stata trascinata nella spirale nella quale si muoveva la «società» e perciò veniva appena sfiorata dal rapido mutamento della moda. Non dubito che il ricordo di un nonagenario (che al suo tempo la moda mutava al massimo ogni 4, 506 anni) rispecchi la realtà della *sua* cerchia: «Talvolta la moda cambia, ma ciò non avviene che ogni 4, 5 o 6 anni e ogni tanto anche con intervalli di tempo più lunghi)), cfr. BESNARD, *Mémoires d'un nona gè-naire*, I, p. 137, citato da

P. E. Levasseur, *Histoire des classes ouvrières en France*, vol. II, 1867, p. 780. «Generalmente il borghese benestante apprende l'etichetta e il lusso del mondo elegante solo gradualmente.., Non appena una famiglia borghese pretende di stare alla moda, nascono subito le più gravi difficoltà e il più delle volte il fallimento degli sforzi che essa fa a tal fine si tramutano in una fonte di preoccupazioni e di dispiaceri e offrono occasioni per passi falsi», si legge nella voce «moda» della *Krünitzs oekonomisch-tecknologische* Encyclopedie del 1808.

j1. Si vedano ad esempio i capp. 173°, 176° e 177° nel *Tableau de Paris*. Sul ruolo del tuto diverso svolto dalla moda nell'epoca del capitalismo maturo, ritornerò in uno dei prossimi volumi di quest'opera. [Cfr. cap. 38° del vol. III. in questa edizione, pp. 738-753].

k1. Un'altra spiegazicne da non rifiutare del fenomeno della preferenza della roba straniera è presentata dall'autore della voce «moda» nel *Kriinitz* il quale sostiene che il fatto di adottare per primi la moda straniera è un segno di distinzione sociale che spetta prima alla corte, poi ai nobili, ecc. A parte questo non sono a conoscenza di nessun tentativo di interpretare questo importante fenomeno.

20. Le *Lettres Persanes* di Montesquieu furono pubblicate nei 1721.

21. Louis Séba;tien Mercier (17/10-1814), letterato e scrittore politico francese. L'opera maggiore ci Mercier è raccolta nei 12 voli, del *Tableau de Paris* (1781-1789) nei quali con sóle stravagante e violento ritrae spietatamente la decadente società parigina alle soglie dela Rivoluzione,

l1. «Quodque tolerari vix potest, nullum fere vestimenti genus prò* batur, quod e Gallis non fuerit adductum, in quibus levia pleraque in pretio sunt tatnetsi nostri persaepe homines modum illis et quasi formu-lam quandam praescribant», scrive J. Pontanus nel *De Principe*, citato da J. Burckhart, *Op. Cit.*, Voi. II, p. I/O.

LA FORMAZIONE DELL'IMPRENDITORIALITÀ

XI. LA NASCITA DELL'IMPRENDITORE CAPITALISTA (Cap. 55°)

Non c'è dubbio che il capitalismo è opera di singoli uomini d'eccezione. Ogni ipotesi di una sua formazione «collettivistica», quasi vegetativa, è falsa. Nessuno sa chi ha fondato la comunità di villaggio o le corporazioni. Esse sono veramente cresciute e nate «organicamente». Tutti, nessuno e ciascuno hanno partecipato alla loro formazione. Ben diversa è la situazione per il capitalismo che è venuto al mondo sotto forma di «imprese», sotto forma quindi di formazioni razionali, consapevoli e lungimiranti dello spirito umano. In origine vi era «l'azione creatrice» del singolo, di un uomo «audace», «intraprendente», che decise coraggiosamente di uscire dal tracciato dell'agire economico tradizionale e di imboccare nuove vie.

Ci sono noti 1 nomi di molti individui che in qualche parte del mondo hanno iniziato l'attività di imprenditori capitalistici. La storia della formazione del capitalismo è una storia di personalità.

Viene spontaneo stabilire dei confronti tra l'impresa capitalistica e quelle imprese economiche che l'hanno storicamente preceduta: la signoria fondiaria e l'economia curtense[1]. Certamente le due forme d'economia hanno molto in comune. In un certo senso l'impresa capitalistica è

addirittura la continuazione della signoria fondiaria in quanto continua il movimento che questa ha iniziato. Entrambe comportano l'uscita dell'economia dai binari della conduzione economica organico-collettivistica, entrambe sono organizzazioni aristocratiche che soppiantano organizzazioni democratiche. Il signore fondiario si stacca tanto dalla schiera dei contadini quanto l'imprenditore capitalista dalla massa degli artigiani dell'industria e del commercio.

Quel che però distingue l'imprenditore capitalista dal signore fondiario è il fatto che egli agisce in maniera molto più rivoluzionaria e trasformatrice. Per la verità anche il signore fondiario aveva ideato delle nuove forme con spirito creativo, ma il suo spirito era rimasto ancora fondamentalmente legato alle vecchie concezioni della grande massa. La corte feudale non era che una grande corte di contadini. Come questa essa serviva alla produzione di beni necessari al consumo interno, come questa era completamente dominata nei suoi orientamenti dal «principio della copertura del bisogno». L'imprenditore capitalista rompe con le vecchie tradizioni, ponendo alla sua impresa fini del tutto nuovi. Egli infrange consapevolmente le barriere delle vecchie forme economiche, egli impersona sia il distruttore che il costruttore. Mentre il signore fondiario aveva costruito il suo nuovo mondo nei boschi silenziosi, lontano dal trambusto degli altri, l'imprenditore capitalistico abbraccia con la sua attività interi paesi, strappa intere popolazioni al loro solito modo di vivere. Il contadino, al quale il signore fondiario imponeva l'obbligo di tributi o di servizi, conservava la sua vecchia concezione economica, mentre l'imprenditore capitalistico crea nuove forme d'economia per migliaia di persone. Il suo sguardo mira lontano, con la sua volontà egli vuol guidare la volontà di

molti uomini, anche se essi vivono e lavorano lontano da lui.

Anche se la storia non ce lo confermasse, la nostra conoscenza della natura umana ci porterebbe alla conclusione che «outsider», innovatori, rivoluzionari e creatori del genere potevano essere sempre e soltanto singoli, sempre e soltanto pochi.

Il fuoco particolare però della considerazione *sociologica* della storia è l'interesse specifico per i fenomeni di massa. Perciò questa manifestazione personale, che si presenta nella creazione dell'impresa capitalistica, ci interessa soltanto in quanto risulta essere un fenomeno di massa. Risulta così determinata la nostra posizione di fronte al problema: noi non vogliamo descrivere il destino e il successo di singole personalità eminenti, che riconosciamo quali creatori della vita economica capitalistica, ma il nostro compito consiste piuttosto nel prendere conoscenza del nascere di un determinato (del «nuovo») spirito in numerosi individui e nel considerare questi individui, tendenti alla stessa mèta ed agenti nella stessa maniera, come espressione di un tipo specifico di disposizione bio-psicologica, di cui ricerchiamo l'origine. In altre parole, cerchiamo di spiegare il fenomeno come il risultato di una selezione da una grande massa di individui diversamente dotati.

La natura di questo tipo, è facilmente determinabile, se ci ricordiamo le funzioni che l'imprenditore capitalistico deve esercitare[a].

Ad una ricca dotazione dei doni dell'«intelletto», deve corrispondere una gran quantità di «forza vitale», di «energie vitali». Di questa disposizione, sappiamo soltanto che è la premessa necessaria di ogni atteggiamento «imprenditoriale», in quanto crea il desiderio d'intraprendere, il desiderio di agire e quindi provvede all'esecuzione dell'impresa, fornendo

all’uomo la *forza* di agire. Nella sua essenza vi deve essere qualcosa di stimolante, qualcosa che tramuta in tormento il pigro ozio accanto alla stufa, qualcosa di duro come le ossa, di tagliente come la scure, di teso come i nervi. Abbiamo chiaramente davanti agli occhi l’immagine di un uomo che chiamiamo «intraprendente». Tutte le qualità imprenditoriali che sono condizione necessaria del successo: la fermezza, la costanza, la perseveranza, la volontà, la tenacia, l’ardimento, l’audacia, tutte sono radicate in una gran forza vitale, in una «vitalità» superiore alla media. La presenza di un forte sviluppo delle inclinazioni sentimentali, che di solito accentua fortemente i valori affettivi, costituisce piuttosto un ostacolo alla loro azione.

Concludendo, hanno nature da imprenditori, quegli individui con particolari doti di intelletto e di volontà, che, quando compaiono come fondatori di un’impresa capitalistica, possiedono uno spiccato senso per i valori materiali, per l’affermazione dell’uomo nelle opere terrene, sono «pratici e energici», come si dice comunemente, alieni sia alla contemplazione del religioso che a quella dell’artista, sia ad ogni autosufficienza di stampo artigianale che ad ogni comodità epicurea.

Uomini siffatti si trovano certo in tutti i popoli che hanno costituito la storia d’Europa; in diverso rapporto rispetto alla massa, e anche con diversi connotati qualitativi, ma si trovano in Italia e in Spagna, in Germania ed in Francia, insomma in tutti i popoli europei come in quel popolo straniero che tanta parte ha avuto nella costruzione della storia europeo-americana: gli ebrei. Essi si trovano anche in tutti gli strati sociali, fra i re come fra i mendicanti, fra i signori feudali come fra gli artigiani; si trovano in tutte le professioni, fra i cavalieri come fra i contadini, fra i commercianti come fra i sarti e i calzolai; si trovano in tutte le religioni, fra i cattolici

come fra i protestanti di tutte le sfumature.

Quel che distingue questi tipi di imprenditori, quel che li divide nettamente in due grandi gruppi, è *la diversità dei mezzi*, di cui si servono per l'esecuzione dei loro piani: mentre gii uni si servono del potere, derivante loro da una posizione di privilegio nello stato, gli altri devono tendere al raggiungimento del loro fine senza tale strumento, usando, invece dei mezzi di potere esterni, le arti della persuasione e della seduzione. Mentre i primi sviluppano più quell'aspetto dell'imprenditorialità che fa apparire l'imprenditore come un conquistatore, i secondi portano a completo sviluppo la funzione commerciale dell'imprenditore capitalistico. I primi usano la violenza, i secondi l'astuzia, intendendo questa contrapposizione nel senso più generale. Dei primi fanno parte quegli imprenditori capitalistici che escono dalle file dei capi e dei funzionari di stato o dalle file dei signori fondiari, nella misura in cui fondano ia loro attività imprenditoriale sul potere derivante loro dalla loro posizione; dei secondi fanno parte tutti quelli che provengono dalle cerchie borghesi, sia commercianti che artigiani, nella misura in cui rinunciano ad un diretto appoggio da parte dello stato. Naturalmente queste due categorie si sovrappongono, ma teoricamente si possono distinguere in modo assoluto e storicamente anche in modo essenziale, come verrà dimostrato dall'esposizione che segue.

Un problema a sé consiste poi nel determinare se e in quale misura in *un determinato* popolo prevalgano le varianti dei conquistatori e dei commercianti, oppure si presentino o meno e con quale intensità forme capitalistiche, si tratta cioè di vedere se si possono individuare popoli più o meno dotati dal punto di vista capitalistico, popoli di conquistatori e di commercianti. Ho approfondito questo problema in *Der Bourgeois* e rimando il lettore a quanto scritto in quella sede[b].

In questa sede non giova entrare nel merito della questione delle differenze nazionali, poiché al centro dei nostri interessi è la formazione dell'imprenditorialità capitalistica nel suo significato più generale. Possiamo (e dobbiamo) quindi prescindere dalle differenze di sviluppo nazionali, alle quali ho dedicato largo spazio nel *Bourgeois*, constatando che, malgrado tutte le differenze, si riscontrano ovunque tendenze analoghe, dalle quali si può quindi desumere la presenza (anche se forse in misura diversa) di tutte le varianti presso tutti I popoli.

Un problema diverso è invece quello di stabilire la *partecipazione di determinati gruppi della popolazione* allo sviluppo dell'imprenditorialità capitalistica. Risulta infatti con assoluta certezza che singoli gruppi sono per loro natura in condizione privilegiata rispetto ad altri per quanto riguarda il numero di imprenditori capitalistici che hanno prodotto e che comunque i contingenti forniti da questi gruppi all'esercito dei moderni soggetti economici sono stati particolarmente elevati.

Questi gruppi sono essenzialmente i seguenti:

1) gli *eretici*, cioè i cittadini non appartenenti alla Chiesa di stato, gli «infedeii»;

2) gli *stranieri*, cioè gii immigrati in un dato paese, fra questi i più importanti dal xvi secolo in poi sono i cristiani perseguitati per motivi religiosi;

3) gli *ebrei*, che assumono una posizione speciale, non solo in quanto costituiscono un popolo particolare, ma in quanto si trovavano anche in una posizione sociale particolarmente condizionata.

Questi tre gruppi di persone orientate al capitalismo non sono separate dai gruppi di soggetti economici capitalistici prima indicati, anzi le diverse cerchie si intersecano in più

punti. È inoltre opportuno determinare singolarmente l'importanza spettante ad ognuno di questi gruppi per la formazione del capitalismo. Cercherò quindi di descrivere nei capitoli seguenti, uno dopo l'altro, i tipi di imprenditori capitalistici di cui si è parlato, tentando di determinare la loro partecipazione quantitativa alla costruzione dell'economia capitalistica e di stabilire quali ragioni li hanno messi in grado di svolgere il loro ruolo particolare e quale nota caratteristica essi hanno portato nel complesso del mondo capitalistico.

1. Cfr. vol. I, capp. 6° e 7°, pp. 45-91.

a. Cfr. [in questa edizione], pp. 168 segg. e inoltre *Der Bourgeois*, pp. 256 segg.

b. Cfr. *Der Bourgeois*, pp. 266 segg.

XII. I PRÌNCIPI (Cap. 56°)

Abbiamo in precedenza osservato il vivo interesse che i prìncipi moderni hanno portato allo sviluppo dell'economia capitalistica, scorgendo nei rappresentanti di questa nuova forma di economia le vere e genuine forze di sostegno e rafforzamento dello stato. Il vivo desiderio di veder rapidamente aprirsi i germogli del capitalismo, indusse in parecchi casi i prìncipi e i loro ministri ad intervenire personalmente nell'arena economica, partecipando direttamente alla costruzione della nuova forma d'economia, facendosi essi stessi imprenditori.

Al fervido volere corrisponde sempre un forte potere. Nei primordi del capitalismo fra i capi ed i funzionari di stato troviamo un numero impressionante di vigorose personalità dotate di uno spiccato senso per la realtà della vita economica, di una comprensione straordinaria per le nuove necessità dell'attività economica; personalità piene di spirito d'iniziativa e di talento imprenditoriale.

Chi potrebbe uguagliare i geniali capi degli stati moderni per idee creative, per vasto sapere, per istruzione scientifica ?

Quel che un acuto osservatore dice di *Gustav us Vasa*[1] di Svezia[a], vale per tutti i prìncipi importanti dell'*ancien ré girne:*«Egli fu il primo imprenditore della sua nazione; come cercò di estrarre i metalli preziosi dal suolo svedese e di

metterli al servizio della corona, così indicò la strada ai commercianti del suo paese non solo per mezzo di trattati commerciali e dazi protettivi, ma anche con il proprio commercio marittimo in grande stile. Tutto prendeva le mosse da lui».

Dietro numerose imprese del XVII e XVIII secolo in Inghilterra vi è direttamente la forza motrice del re (o della regina), interessato col proprio patrimonio. Nel corso di lunghe discussioni essi inducono a nuovi viaggi i Drake, i Raleigh[2]. L'ultimo piano di Raleigh di veleggiare ancora una volta verso la Guaia-na era ispirato da Giacomo I, bisognoso di denaro[b]; Carlo I manda in giro i suoi agenti per tutto il paese per stipulare vantaggiosi contratti con gli industriali[c].

Quanto i capi di stato bisognosi di denaro abbiano efficacemente contribuito allo sviluppo del mondo capitalistico, è stato dimostrato per il periodo di Carlo V e di Ferdinando I in Germania da *Jakob Strieder* sulla base dell'abbondante materiale da lui recentemente portato alla luce[d].

In Austria Francesco I, marito di Maria Teresa, fu un vero genio imprenditoriale; Federico il Grande lo chiamò il «più grande fabbricante» del suo tempo; questo giudizio è confermato dalle annotazioni di Fùrst sull'innegabile talento dell'imperatore in campo economico, il suo spirito pratico per il commercio, la sua fortuna nei guadagni (*Ranke*[3]).

Tra i suoi fortunati acquisti di beni figurano l'acquisizione delle signorie di Pardubitz, Bresnitz e Podiebrad in Boemia. Nel 1768 visitò egli stesso la provincia con 11 suo fidato tesoriere Toussaint, per esaminare la possibilità di costruirvi delle fabbriche di lino. Sorse così lo stabilimento di Brandeis e venne acquistata per lo stesso scopo la signoria di Pottenstein. Qui vennero poi costruiti degli impianti imperiali di

candeggio ed un deposito merci, sotto la direzione di un certo conte di Charme trasferitosi in Austria dalla Slesia prussiana; anche a Pardubitz, Wamberg e Tetschkewald ecc., sorsero degli impianti simili[e].

Analogamente potremmo ricordare i re prussiani, Pietro il Grande e molti, molti altri prìncipi minori, per confermare l'ipotesi che in nessun altro strato sociale si trovano tanti imprenditori capaci, come tra i capi di stato, arrivati di solito all'autonomia ed al potere dopo dure lotte.

Questi prìncipi sono poi circondati da una schiera di uomini scelti, i quali o come organi esecutivi o come spiriti a loro volta creatori partecipano in maniera rilevante alla formazione dell'imprenditorialità durante l'epoca del primo capitalismo. I gabinetti di governo erano pieni di uomini di talento che a quel tempo non si tenevano ancora lontani dall'amministrazione dello stato. Colbert[4] — il più grande tra questi — era una vera natura di imprenditore: lungimirante, energico, freddo, spregiudicato, avveduto, attivo. Egli diceva di sé stesso e certo a ragione che «non perdeva tempo, non aveva divertimenti né distrazioni, né alcuna ricreazione e per natura amava solo troppo il proprio lavoro». Come egli stesso ammise, possedeva «una naturale inclinazione per il lavoro», anzi, gli era addirittura impossibile sopportare cela pigrizia o anche solo un lavoro moderato». «Figlio mio, egli disse, bisogna lavorare di mattina e di pomeriggio»[f]. La sua mente era soprattutto rivolta alla cura dell'economia, ed egli contribuì alla sua fioritura nello spirito capitalistico più di qualsiasi imprenditore privato del suo tempo.

Chi poteva disporre di mezzi più efficaci per l'attuazione di piani economici lungimiranti se non i capi di stato ed i loro ministri? In tempi di scarsa formazione del capitale spesso solo lo stato possedeva i mezzi sufficienti per incominciare

una grande impresa.

Altrettanto determinante era l'apparato organizzativo di cui lo stato disponeva. Ci si trasferisca con l'immaginazione in quei tempi, in cui mancava ancora il personale specializzato, per valutare quale vantaggio avesse lo stato con il suo apparato burocratico nei confronti degli imprenditori privati, che dovevano ancora formare i quadri del personale e dei dirigenti.

Nessuno se non il principe poteva rivolgere il proprio interesse al lontano futuro e poteva quindi elaborare ed attuare piani a così lunga scadenza. Quel che contraddistingue l'essenza del capitalismo, vale a dire, la lungimiranza delle prospettive dell'impresa e l'applicazione duratura dell'energia dello spirito, doveva nascere quasi spontaneamente nelle imprese statali.

È ben comprensibile quindi l'affermazione di un cameralista tedesco dell'epoca, che era dell'opinione che per il miglioramento delle manifatture erano necessari, saggezza, riflessione, spese e ricompense, e quindi conclude: «*Queste sono occupazioni dello stato; il commerciante si attiene a quello che ha imparato ed al modo a cui è abituato*. Egli non si interessa degli interessi generali della sua patria»[g].

Vario era *il modo*, in cui i prìncipi partecipavano alla fondazione di imprese capitalistiche. In molti casi si tratta soltanto di un'azione di «stimolo», o meglio di «incitamento», di guida e direzione.

È lo stato che in molti casi tira: privati per le orecchie per farli agire come imprenditori capitalistici, con le armi della violenza e della persuasione li sospinge nelle braccia del capitalismo. L'immagine è tratta dallo scritto di un cameralista del xvm secolo, che dice: «la plebe non si stacca dalla solita vecchia musica, se non la si trascina per il naso e le

braccia al suo nuovo vantaggio»[h].

(…….)

Alcuni governi a loro volta preferivano favorire direttamente gli imprenditori privati con proprie iniziative. Così, per esempio, i funzionari del governo austriaco giravano, proprio come viaggiatori di commercio, alla ricerca di compratori per le merci austriache, portavano con sé campioni, studiavano gusti e fabbisogni, raccomandavano i loro articoli, raccoglievano ordini oppure informazioni comunque interessanti. Questi viaggi furono iniziati dalla *Màhrische Kompagnie* con sede a Brùnn. Il più noto di questi «viaggi d'affari» ufficiali è quello del conte Haugwitz e dell'ispettore della manifattura di Brùnn, L. F. Procop negli anni 1755 e 1756[i]

Altri governi fondano imprese a spese dello stato e le consegnano poi dopo ad imprenditori privati; o anticipano notevoli somme senza interessi agli imprenditori o forniscono di mezzi di produzione e di operai quei privati che fondano fabbriche[j]. Molte delle misure, che rientrano in una politica economica mercantilistica, sono in realtà molto vicine ad una vera e propria attività imprenditoriale da parte dello stato[k].

Infine, come è ben noto, gli stati (e le città) fondano e dirigono autonomamente *imprese proprie* e si rivelano così precursori delle forme economiche capitalistiche.

Sotto forma di imprese pubbliche (statali o cittadine) si presentano dapprima in molti paesi le *banche*, che dal xvi secolo in poi sorgono in sempre maggior numero, come, ad esempio: le banche di stato di Venezia, Genova, Milano, Amsterdam; il «banco publico» di Norimberga; le banche di Law; la banca russa di credito; la banca reale di Berlino.

Anche alcune compagnie *commerciali* portano l'impronta statale.

Naturalmente però il settore più importante dell'attività imprenditoriale dello stato era l'*industria*.

Osserviamo prima di tutto la tendenza ad influenzare lo spirito d'iniziativa dei privati con la creazione di *stabilimenti modello* gestiti dallo stato. Uno di questi era quello fondato da Enrico IV e portato a termine da Colbert, la *Manufacture royale de Gobelins;* anche la manifattura sul Tabor a Vienna doveva essere uno stabilimento modello[l].

Quest'ultimo costruito nel 1676 per iniziativa di J. J. Becher comprendeva:

1) un grande *laboratorio* chimico per la produzione di:

a) sali e alcooli necessari per i principali prodotti chimici;

b) colori metallici (verderame, malachite, biacca, cinabro, ecc.);

c) oro ed argento per mezzo d'alchimia (!);

2) *un'officina per la produzione di vasellame di maiolica*,

3) una *farmacia*, per produrre buone medicine a basso prezzo;

4) *uri officina per la produzione di suppellettili domestiche* (da una lega di metallo inventata da Becher);

5) una *manifattura di seta*, azionata da tre mulini idraulici;

6) una *manifattura* di lana.

Oltre l'edificio principale, in cui doveva venir sistemata questa manifattura, il complesso comprendeva anche;

7) l'abitazione del direttore;

8) la fonderia di Schellenberg;

9) la vetreria veneziana.

La manifattura, che nelle intenzioni di *Becher* doveva servire anche da scuola statale per apprendisti[m], si dimostrò in séguito un'iniziativa sbagliata cosicché fu un bene che

bruciasse nel 1683, cosa che però qui non ci interessa, in quanto per noi è importante soltanto come esempio de! pressante spirito imprenditoriale dello stato in quell'epoca.

Le aziende di stato si estesero tuttavia anche al di fuori della stretta cerchia degli stabilimenti modello e acquistarono importanza per una serie di settori industriali accanto alle imprese private. I campi in cui si affermarono maggiormente furono le miniere e le vere e proprie industrie belliche. Quasi in tutti i paesi, ma principalmente in Austria, Germania e Russia, troviamo numerose aziende statali. Una rilevazione statistica sulla loro partecipazione nel complesso delle imprese non è possibile e neppure necessaria per i nostri scopi. A noi basta aver constatato che fra i creatori e fondatori del capitalismo moderno, i capi di stato assumono una posizione di rilievo. A dire il vero, le imprese da loro create non seno «capitalistiche» in senso stretto; ma rappresentano tuttavia un elemento importante nello sviluppo del capitalismo, al quale servono da modello e da battistrada, dal cui spirito sono nate e da cui prendono i tratti essenziali. Queste prime imprese mostrano anche la tendenza a passare facilmente da una forma all'altra: manifatture di stato diventano imprese private, imprese private vengono assunte dallo stato. Sarebbe quindi stata una notevole lacuna nello studio genetico del capitalismo, se non avessimo preso in considerazione i prìncipi ed i loro ministri quali tipi di imprenditori moderni.

a. FRIEDRICHVON BEZOLD, *Staat und Gesellsehajt des Reformations-zeitalters*, 1908, p. 64.

1. Gustav Vasa (149Ó-1560), re di Svezia dal 1523 alla morte, fondatore della dinastia dei Vasa. Il suo regno segnò l'ascesa della Svezia come stato moderno.

b. HUGHDE SÉLINCOURT, *Great Raleigh*, 1908, p. 259.

c. G. I. UNWIN, *Industriai Organization*, 1904, pp. 168 segg.

d. Iakob Strieder, *Studien Zur Geschichte der kapitalistischen Orga-nisations forni en*, 1914.

2. Cfr, la nota 13 a p. 198.

3. Leopold von Ranke (1795-1886) grande storico tedesco, uno dei padri fondatori della storiografia moderna. La sua opera colossale comprende 54 volumi.

e. A. Fournier, *Handel und Verker in Ungarn und Polen*, «Archiv für österreichische Geschichte», LXIX, p. 344.

f. Franz August Schweizer, *Ber Merkantilismus von Colbert*, 1903, p. 6.

4. Jean Baptiste Colbert (1619-1683), «ministro delle finanze» del Re Sole.

g. *Leipziger Sammlungen* (ediz. Zinken, 1745), § 9, p. 973. Citato da Schmoller; nell'edizione da me usata la citazione di Schmoller non è rintracciabile.

h. *Leipziger Sammlungen*, § 2, p. 615.

i. L'interessante relazione (*Die Haugwitz-Procopsche Relation 1756*) è riprodotta nelP«Archiv für òsterreichische Geschichte», LXIX, pp. 373 segg. Per altre iniziative di questo genere vedi A. Fournier, *Handel und Verkehr in Ungarn un Polen*, cit., pp. 317 segg. Cfr. anche le indicazioni in A. Beer, *Studien zur Geschichte der österreichischen Volkswirtschajt un ter Maria Th ere sia*, «Archiv für òsterreichische Geschichte», LXXXI, pp. 107 segg.

j. Per provvedimenti di questo genere in Russia sotto Pietro il Grande vedi M. Tugan-Baranowski, *Die russisele Fabrik*, 1900, pp. 13 segg.

k. Si veda il capitolo 24° del vol. II.

l. Hans J. Hatschek, *Das Manufakturhaus auf dem Tabor in Wien*. 1886, in particolare pp. 35 segg.

m. Cfr. J. J. Becher, *Närrise he Weisheit*, cit, pp. 120 segg.

XIII. LA NOBILTÀ TERRIERA (Gap. 57°)

1. *La posizione della nobiltà terriera nei confronti dell'economia acquisitiva.*

Di per sé la nobiltà terriera non possiede alcuna caratteristica crematistica[1] o addirittura capitalistica. Persino le forme di economia sorte nell'àmbito delle signorie fondiarie, le economie curtensi, non sono per loro natura economie acquisitive, ma rimangono per lungo tempo economie orientate alla copertura del bisogno, anche quando (il che avviene piuttosto presto) portano già al mercato le loro eccedenze di prodotti.

Con l'andare del tempo tuttavia hanno perso il loro vecchio carattere. L'economia diretta del signore fondiario si restringe sempre più e accanto ad essa nell'àmbito della potestà del signore fondiario si sviluppa un'economia acquisitiva, che gradatamente si trasforma in economia capitalistica.

Il signore fondiario diventa imprenditore capitalistico e contribuisce in maniera non irrilevante, all'evoluzione del capitalismo.

Non interessa mettere in luce in questa sede tutti gli

ostacoli allo sviluppo dell'industria capitalistica frapposti dal signore fondiario, come l'esazione di tasse per la concessione dell'autorizzazione ad esercitare una professione, tributi (canoni dei tessitori!), ecc., ai quali pensano esclusivamente gli storici, quando parlano dell'influenza della signoria fondiaria sullo sviluppo dell'economia moderna.

Che cosa spinse i signori a sobbarcarsi le fatiche e le preoccupazioni, che derivavano inevitabilmente dalia fondazione di un'industria nel loro territorio ?

Certo spesso fu puro *amore del prossimo*, fu il desiderio di innalzare materialmente e spiritualmente il tenore di vita dei sudditi, ad indurli a diventare imprenditori industriali. In particolare le chiese e i conventi, che fondarono delle industrie erano spesso indotte da motivi di questa natura.

Un esempio che può certo essere tipico per parecchi casi è quello del benedettino Litwehrig, eletto nel 1691 abate del convento di Osseg. Egli osservò che la maggior parte dei suoi sudditi di Osseg e dei villaggi vicini, non avendo altra occupazione all'infuori dello scarso lavoro nei campi, «trascorrevano le lunghe sere d'inverno per la maggior parte in pigra inattività e dovevano poi vivere molto stentatamente». Egli escogitò dei mezzi per modificare la situazione e fece venire un certo Paul Rodig, un abile calzettaio della Sassonia, perché esercitasse il suo mestiere ad Osseg e lo insegnasse alla gente del luogo. Prima della fine del XVII secolo, nella signoria di Osseg, c'erano 50 calzettai, che esercitavano il loro mestiere sul luogo senza esser costretti a emigrare[a].

Ma intenzioni del genere non costituivano certo la regola. Di solito, invece, il signore fondiario che diventava imprenditore capitalistico non mirava ad altro se non a quello a cui aspirava la maggior parte della gente che si metteva su

questa strada: ampliare la sfera del suo potere, accrescere la sua ricchezza, forse anche, se si trattava di un abate o di un vescovo, aumentare lo splendore del suo convento o della sua diocesi. Lo spirito che spinse i signori fondiari nelle braccia del capitalismo era lo stesso *spirito imprenditoriale con orientamento crematistico*, che animava tutti gli imprenditori capitalistici. Come ha potuto verificarsi questo mutamento nel signore medioevale, nel bellicoso signore feudale? In primo luogo, per rispondere a questa domanda, dobbiamo ricordare la circostanza generalmente valida, già menzionata in precedenza, che in ogni gruppo di persone di una determinata popolazione esistono diverse varianti. Dobbiamo supporre anche fra i cavalieri e i signori del Medio Evo l'esistenza di varianti di tipo capitalistico, che non potevano svilupparsi nell'ambiente medioevale, e che invece ora, realizzandosi le condizioni dell'economia capitalistica, emergono sempre più chiaramente. Persino tra i prìncipi della Chiesa non mancavano questi tipi di imprenditori. Penso per esempio ad alcuni abati di Klosterrath (Klosterrode) nel Wormthal, sul cui territorio funzionava quella che è forse stata la prima miniera di carbon fossile d'Europa. Uomini come l'abate Haghen ed in particolare P. J. Craineux, che guidarono l'abbazia nel XVIII secolo, non si differenziano affatto da un qualsiasi «audace commerciante» o imprenditore industriale. Ciò vale in particolare per Chaineux che sotto Haghen era «provveditore», cioè amministratore dei beni dell'abbazia. Egli era ritenuto uno dei migliori geologi e ingegneri minerari del suo tempo, benché fosse entrato nell'ordine ecclesiastico fin da giovane età. Egli indusse il suo accorto predecessore Haghen a costruire impianti in grande stile nelle miniere del convento. A questo scopo fino al 1771 erano stati spesi più di 669.000 franchi per lavori sottoterra ed una somma altrettanto ingente per

costruzioni allo scoperto. A quel tempo nella miniera erano impiegati 800 minatori sottoterra ed altrettanti in superficie: un numero straordinario per quell'epoca[b].

Nel caso della nobiltà ecclesiastica si deve considerare come «casuale» la presenza di tipi imprenditoriali, poiché la scelta dei prìncipi della Chiesa avveniva in base a criteri molto lontani da quello della loro abilità commerciale. Per i signori fondiari temporali possiamo invece pensare ad una sorta di processo dì trasformazione o di adattamento ad un mondo che andava progressivamente trasformandosi (naturalmente sotto l'influsso di nuovi uomini). Possiamo immaginare che dalla nobiltà feudale uscirono col tempo per selezione gli uomini nuovi orientati al profitto.

Ma questo processo di selezione organica di elementi «non feudali» sarebbe stato presumibilmente molto lento e da solo non potrebbe spiegare il rapido aumento degli imprenditori capitalistici fra i signori fondiari che osserviamo. Quest'aumento fu invece la naturale conseguenza di un altro sviluppo che ha avuto luogo in parecchi paesi dal xvi secolo in poi: *Vimborghesimento della nobiltà*.

Questo fenomeno è osservabile ovunque, anche in Germania e in Austria. Tra la nobiltà boema, per esempio, c'è tutta una serie di *parvenues* borghesi, già nel xvii e xvm secolo, come la famosa famiglia dei conti Schlick. Questo fenomeno di una nobiltà che va progressivamente perdendo il carattere feudale diventa un fenomeno sociale generale soltanto nei paesi dell'Europa occidentale: in Francia ed in particolare in Inghilterra, com'era successo in Italia già prima del xv secolo. Se in questi paesi il capitalismo ha fatto progressi tanto più rapidi che non per esempio in Germania, ciò è dovuto indubbiamente in misura assai forte all'imborghesimento della nobiltà. È chiaro che questo

fenomeno facilitò la diffusione dello spirito capitalistico, il quale riuscì più facilmente a permeare di sé tutta la società e lo stato che non in un paese, dove il potere non mercantile o addirittura anti-mercantile della vecchia nobilita dalle tendenze feudali si mantenne più a lungo come in Germania.

2. *Vimborghesimento della nobiltà*.

L'imborghesimento della nobiltà avviene per due vie: o sono i borghesi che diventano nobili o: nobili che sposano figlie di borghesi. Ci limitiamo a considerare un po' più diffusamente questo processo di imborghesimento della nobiltà nel caso dell'Inghilterra e della Francia[c].

1. *Inghilterra*: in Inghilterra la nobiltà in senso stretto era formata (e lo è ancora oggi) dalia *nobility*. Questa è essenzialmente sorta dopo l'ascesa al potere dei Tudor, più precisamente di Enrico Vili. Dopo la guerra delle due Rose, le vecchie famiglie erano tutte scomparse ad eccezione di 29, ed anche queste superstiti erano in parte proscritte, indebolite, impoverite. Enrico Vili riportò dapprima queste vecchie famiglie al potere ed alla ricchezza (sottomettendole in tal modo alla corona che da allora in poi fu la dominatrice incontrastata). Il re ricavò i mezzi per questa politica dai beni ecclesiastici confiscati i quali venivano quindi destinati ad un uso «secolare». Alle vecchie famiglie ne vennero aggiunte delle nuove al tempo di Enrico VII ed Vili con nuove nomine. Il re sceglieva questi nuovi Pari, completamente equiparati alia vecchia nobiltà feudale, fra tutti i notabili, ma anche e soprattutto fra i ricchi borghesi. Giacomo I arrivò al punto di vendere i titoli di Pari. Da Enrico Vili a Giacomo II vennero creati 339 Pari.

Dato che sotto gli Stuart si erano estinte 99 famiglie di Pari,

dal 1700 al 1800 il numero dei nuovi Pari è stato di 237.

Naturalmente questi fenomeni di ascesa sociale non avvengono sempre dal basso, cioè dalle class: sociali più umili come nel caso dei Russel e dei Cavendish. Spesso (anzi per lo più) questi Pari sono passati prima per i diversi gradi di *esquire*, cavaliere e baronetto. In molti casi tuttavia l'albero genealogico ci riconduce ad un *homo novus* della City arricchitosi.

(…….)

Quel che dà e soprattutto diede, nel tempo che ci interessa, un'impronta particolare alla stratificazione sociale in Inghilterra è la *gentry*, cioè un gruppo di persone che non fa parte propriamente della nobiltà, pur facendone parte di fatto; si tratta di una specie di «bassa nobiltà», che però in base alla legge non è nobile. Lo strato superiore della *gentry* è formato dai cavalieri, fra i quali il primo posto spetta a loro volta ai baronetti. Un cavaliere ed un baronetto hanno diritte al titolo di *Sir* davanti al nome. Al gruppo dei cavalieri appartengono i titolari dei feudi cavallereschi che in origine erano gli unici a potersi fregiare del titolo; quindi gli appartenenti a determinati ordini, all'ordine della giarrettiera e a quello di Bath (da Eduardo III ed Enrico IV in poi), ed i titolari di alcuni uffici; infine coloro che hanno comperato il titolo di cavalieri. La possibilità di acquistare il titolo di cavaliere (dietro pagamento di 1095 sterline) venne introdotta da Giacomo I nel 1611. Questi cavalieri «per grazia di denaro» si chiamavano baronetti, essi dovevano avere la precedenza davanti agli anziani e venire subito dopo la nobiltà. Baronetti di questo genere ne sono sorti a centinaia nel XVII e XVIII secolo: alla metà del xix secolo la loro cifra ammontava a 700. È chiaro che in tal modo gran parte dei plebei arricchiti poteva salire nella nobiltà (alla quale dal punto di vista sociale i

cavalieri appartenevano senza dubbio). Ma l'aspetto curioso della *gentry* inglese è che non si riesce a delimitarla ed in ogni caso non verso il basso.

Questa particolare istituzione è responsabile quindi del fatto che l'appartenenza alla nobiltà in Inghilterra era determinata automaticamente dalla trasformazione delle condizioni economiche, che gli uomini danarosi ed ambiziosi avevano accesso alla nobiltà non appena cresceva la loro importanza nella vita sociale. Poiché fino al xvm secolo inoltrato alla qualità di *gentlemen* doveva accompagnarsi una grande proprietà terriera, l'infiltrazione di elementi borghesi nella nobiltà di campagna risultava come necessaria conseguenza della crescente ricchezza delle città.

Il legame fra nobiltà e ricchezza diventa ancora più stretto quando i figli e le figlie dei due gruppi si sposano tra loro e a loro volta hanno dei figli. Matrimoni di questo genere fra nobili e *parvenu* costituiscono un fenomeno di tutti i giorni, almeno dal tempo degli Stuart. Sir *William Tempie*[2] ha constatato che, per quanto si ricordasse, da 50 anni le famiglie nobili si univano in matrimonio con quelle della City, «e ciò unicamente per amor di denaro» (*for downright money*). Di fronte alla grande autorità di questo eminentissimo osservatore, possiamo spostare l'inizio di questi matrimoni misti all'epoca del regno di Giacomo I. Certamente 100 anni più tardi, al tempo in cui scrive *Defoe*, il numero dei matrimoni misti fra nobili e borghesi doveva essere già molto rilevante, in quanto Defoe ne parla come di un fenomeno naturale. Naturalmente erano soprattutto nobili che sposavano ricche ereditiere del ceto dei commercianti, per dare nuovo lustro ai loro stemmi. *Defoe* di tali matrimoni tra discendenti dell'alta nobiltà e figlie di bottegai ne cita esattamente 78. Non lia senso enumerarli in questa sede; per

noi è indifferente che Lord Griffin sposi Mary Weldon, figlia di un commerciante di Well nel Lincolnshire, o che Lord Cobham sposi Anne Halsey, figlia di un birraio di Southwark; questi matrimoni ci interessano unicamente come fenomeni di massa, e certamente, in relazione al numero dei nobili si trattava di un fenomeno molto diffuso nell'Inghilterra dei xviii secolo.

2. *Francia:* in Francia la svolta si verifica circa verso la fine del xvi e all'inizio del xvii secolo quando improvvisamente si rivelano fonti potenti dalle quali sgorga nuova nobiltà. Il sintomo più importante è il fatto che nel 1614 si riconobbe espressamente la legittimità del passaggio della proprietà fondiaria nelle mani dei plebei, cosa che in pratica avveniva da lungo tempo. Questa forma di acquisizione della nobiltà ha avuto un'importanza del tutto particolare per la Francia; il xvm secolo pullula di signori nuovi di zecca, arrivati alia dignità signorile unicamente con l'acquisto di un fondo nobiliare. I ricchi si ornano di signorie come oggi di ordini esotici. Paris Montmartre, figlio di un piccolo oste di Moirans, si firma ad un battesimo come Comte de Sampigny, Baron de Dagouville, Seigneur de Brunoy, Seigneur de Villers, Seigneur de Foucy, Seigneur de Fontaine, Seigneur de Chateauneuf, ecc.

Alle diverse vie per giungere alla nobiltà, verso la fine del XVII secolo si aggiunse anche l'acquisto: nel 1696 si vendettero cinquecento lettere di nobilità, nel 1702 duecento, nel 1711 cento[d].

Nessuna meraviglia quindi, se dopo questo processo la nobiltà francese era costituita da un numero sempre crescente di popolani divenuti nobili. *Chérin* non esagera quando dice che quella che nella Francia del xvii e del xvm secolo veniva chiamata «noblesse» era «du tiers état enrichi, élevé, décoré,

pos-sessionne»; e neppure esagera il *Marquis d'Argenson* quando scrive Intorno alla metà del XVIII secolo che, data la facilità di acquisire la nobiltà con il denaro, non esisteva alcuna ricchezza che non divenisse ben presto nobile.

Le cifre che possediamo sulla consistenza della nobiltà al momento dello scoppio della Rivoluzione confermano l'esattezza di questi giudizi, benché discordino poi nei dettagli. Secondo *Chérin* c'erano allora 17.000 famiglie nobili, di cui al massimo 3000 potevano vantare un'ascendenza di più di 400 anni e 1500 erano «nobili dall'origine», discendenti cioè dai cavalieri feudali; 800 erano famiglie di funzionari divenuti nobili, mentre altre 6000 si erano comprate la nobiltà. Secondo un'altra valutazione si contavano allora 26.600 famiglie nobili, di cui 13001400 facevano parte della nobiltà originaria (della «noblesse im-mémoriale ou de race») e 4000 delle restanti derivavano la loro nobiltà da antenati funzionari dello Stato[e]. La partecipazione della *haute finance* nella nobiltà francese è però ancor molto maggiore di quanto appare da queste cifre, se teniamo conto anche del numero straordinariameme alto di matrimoni di nobili con ricche ereditiere di origine plebea.

Questo processo di fusione è a quanto pare già in atto all'inizio del XVII secolo, se dobbiamo prestar fede a quel vecchio e vero gentiluomo che è il *Sully*[3] che si lamenta amaramente del fenomeno.

Alla fine del XVIII secolo *Mercier*[f], poteva scrivere: «La dot de presque toutes le épouses des seigneurs est sortie de la caisse des fermes».

Riporto alcuni esempi significativi della particolarità dei rapporti sociali del xviii secolo (per questo verso già molto simile al xix ed al xx secolo).

Uno dei figli di Samuel Bernard, chiamato comunemente

«le Juif Bernard», è il Comte de Coubert, egli sposa M.me Fremer de la Coste Messelière, figlia del Marquis de la Coste; l'altro figlio compra una carica di presidente nel parlamenti: di Parigi e d chiama Comte de Rieur: egli sposa M.me de Boulainvilliers. Con questo matrimonio «l'ebreo Bernard» diventa nonno eie Ile contesse d'Entraygues, de Saint-Simon, Courtoner, d'Apochon e della futura marchesa de Mirepoix.

Antoine Crozat, il cui nonno era un domestico, sposa sua figlia al Comte d'Evreux della casa principesca ci Boullon. Il suo secondo figlio, Baron de Thiers, sposa M.me de Laval-Montmorency, e le figlie nate da questo matrimonio sposano il marchese de Bethune ed il maresciallo de Broglie.

Il fratello di Crozat sposa sua figlia al marchese de Montsampère, signore di Glèves.

Una parente del duca de la Vrillière sposa Panier, un villano che sale dagli strati inferiori.

Il marchese d'Oise sposa la figlia di André, un colono del Mississipi la quale ha solo due anni (contro 20.000 1. di rendita fino al matrimonio e 4 milioni di dote).

La figlia di Berthélot de Pleneuf sposa il marchese de Prie, e diventa la nota amante del reggente; la figlia di Prondre diventa M.me de la Rochefoucauld; Le Bas de Montargis diventa suocero del marchese d'Arpa] on, nonno del conte di Oailles e del duca di Duras; Olivier-Senozan, il cui padre trattava ancora pantaloni usati, sposa sua figlia al conte di Luce, più tardi principe ci Tingry; Vlllemorien sposa la figlia al marchese di Beranger; i conti di Erreux, di Ivry, i duchi di Brissac, di Pec-quigny, tutti percorrono lo stesso amaro cammino agli scrigni dei plebei[g].

3. *Il particolare tipo di imprenditorialità della nobiltà terriera.*

Le imprese fondate dai nobili sono caratterizzate dal fatto che hanno tutte come punto di partenza e di appoggio il *potere*. Ciò che offre al signore terriero la possibilità di agire come imprenditore capitalistico è il potere di disporre, come proprietario terriero, di importanti forze produttive. Egli dispone: 1) dei terreno e del suolo su cui crescono i prodotti vegetali; 2) dei tesori nascosti nel suolo (minerali, ecc.); 3) dei prodotti del suolo: legname, fibre, ecc.; 4) delle forze lavorative sottoposte al suo potere di signore terriero. Sfruttando queste forze produttive a scopo di lucro, egli dà origine ai più svariati tipi di imprese capitalistiche.

Il potere statale, che il signore fondiario può sfruttare a proprio vantaggio, non è costituito soltanto dall'immediato potere di disporre di persone e cose, ma si manifesta anche nell'influenza che egli può esercitare indirettamente a favore di un acquisto vantaggioso o di una vantaggiosa vendita dei prodotti, ottenendo privilegi, concessioni, ecc. Sorge così un'altra, importante forma di impresa feudale-capitalistica. Troviamo spesso nobili influenti che si uniscono a borghesi danarosi o anche a poveri inventori per una comune iniziativa; il nobile legato alla corte provvede i necessari permessi e privilegi, mentre l'altro socio contribuisce con denaro o idee. Alleanze del genere sono frequenti in Francia ed Inghilterra, specialmente durante il xvii ed il xvm secolo[h].

Lo studio di Sombart a Breslavia ove fu scritta la prima stesura di *Der moderne Kapitalismus*.

Le imprese dei nobili e dei signori fondiari svolgono tuttavia durante l'epoca del primo capitalismo un ruolo più importante di quanto comunemente si sia disposti a credere. La loro partecipazione alla costruzione delle imprese capitalistiche non può però venir determinata esattamente sulla base di cifre, poiché naturalmente manca qualsiasi rilevazione statistica. Ci si può però fare un'idea approssimativa dell'importanza di questo tipo di imprenditore dei primi secoli, osservando una serie di esempi

di imprese capitalistiche di questa natura[4].

1. Aristotele contrappone l'«economia» alla «crematistica», la prima si limita a procurare i beni necessari alla vita della famiglia e dello stato, la seconda mira all'acquisizione della ricchezza (in denaro) per mezzo dello scambio. Nella prima predominano i valori d'uso (i beni) nella seconda i valori di scambio (il denaro). L'«economia» è quindi limitata, la «crematistica» invece tende all'accrescimento infinito della ricchezza.

a. Cfr. LUDWIG SCHLESINGER, *Zur Geschichte der industrie in Oberleutensdorf*, «Mitteilungen des Vereins für die Geschichte der Deutschen in Böhmen», vol. III, 1865, pp. 88 segg.

b. Si veda FRANZ BÜTTGENBACH, *Der erste Steinkohlebergbau in Europa*, 1898, p. 167.

c. Per un più esteso esame di questo fenomeno si veda il mio *Luxus und Kapitalismus*, Monaco-Lipsia, 1913, p. 10.

2. Sir William Tempie (1628-1699), uomo di stato e pensatore politico inglese.

d, Cfr. V. DE BROC, *La Frane e sous l'ancien regime*, 1887, p. 353.

e. Si vedano le cifre in BOILEAU, *État de la Trance*, nuova ediz., 1889 e in V. DE BROC, *op. eli.*, pp. 350 segg.

f. Cfr. MERCIER, *Tableau de Paris*, r_. 2, p. 201.

3. Maximilien de Béthune Due de Sully (1560-1641), artefice della politica economica di Enrico IV.

g. Alla fine dei miei studi sull'argomento mi è capitata tra le mani l'opera più importante (a quanto pare poco nota anche in Francia) sull'imborghesimento della nobiltà francese: ERNEST BERTIN, *Les marriages dans l'ancienne societé française*, 1879.

h. Vedi per esempi di questo tipo la voce *Société* nel *Dictionnaire de Commerce; Introduction à la correspondence administrative de Louis XIV*, tomo III, pp. LIV segg. (a cura di

Depping). Inoltre G. Martin, *La grande industrie sous Louis XV*, 1900, pp. 109 *passim*. A. *des* Cilleuls, *La grande industrie*, 1898, p. 64 *passim*. Postlethwayt, *Dictionary of Commerce*, 2, p. 778. Anderson, *Origins of commerce*, 2, p. 594. George Unwin, *Industriai Organization in the sixteenth and seventeenth Centuries*, 1904, pp. 145 segg, 165 segg.

4. L'ultimo paragrafo di questo capitolo (p3. 858-815) è una lunga elencazione di imprese fondate e gestite da nobili nei secoli XVI, XVII e XVIII in Francia, Inghilterra, Germania, Austria, Russia e Svezia. Nell'economia di questo volume abbiamo ritenuto opportuno non presentare la traduzione ci questo paragrafo che avrebbe potuto interessare soltanto gli storici di professione.

XIV, I BORGHESI (Cap. 58°)

Sono imprenditori borghesi tutti quelli che vengono dal basso e si elevano al grado di imprenditori capitalistici, in forza del loro spirito borghese. Si tratta di piccoli produttori industriali, mereiai, agricoltori che «si fanno strada». Quali imprenditori capitalistici essi risultano da una selezione operata nei quadri dell'artigianato.

Ciò che li ha innalzati al di fuori e al di sopra della massa dei loro simili sono prima di tutto le loro virtù economiche (borghesi): essi sono più operosi, più parsimoniosi, sanno tenere i conti meglio degli altri. I loro numi tutelari sono Leon Battista Alberti e Benjamin Franklin, i quali hanno canonizzato la dottrina della «santa economia»[1], della «sancta masserizia»[a].

L'operosità e la parsimonia — *industry and jrugality* — queste due virtù cardinali del buon padre di famiglia, non bastano però per fare un imprenditore capitalista, soprattutto non agli inizi del capitalismo, quando bisognava ancora fissare le mete e tracciare le vie. Chi da artigiano vuol salire al livello di imprenditore capitalista, deve possedere qualità impreditoriaii. Dalla massa emerge soltanto chi è più lungimirante, ma allo stesso tempo anche più energico; sono sempre commercianti audaci e artigiani audaci coloro che assumono il ruolo di nuovi soggetti economici. È

quest’audacia che li accomuna ai tipi di imprenditori prima esaminati. Ma ciò che li distingue notevolmente da costoro, è il rilievo attribuito agli aspetti commerciali dell’imprenditorialità. Essi si fanno strada soprattutto perché sono «mercanti» di talento. La loro forza si basa sulla loro abilità nella stipulazione dei contratti con i fornitori, con i lavoratori, con i clienti. Per costoro quindi il denaro viene a trovarsi al centro di tutta la loro attività economica; la quale viene dal denaro e al denaro ritorna. Nel denaro essi scorgono il vero, anzi l’unico fattore di potere, poiché non conoscono altro potere all’infuori della ricchezza. Con loro si porta a termine quel processo di permeazione del processo economico da parte dell’idea del denaro. Essi sono imprenditori *capitalistici*, solo in quanto per essi il capitale (denaro) diventa la premessa indispensabile della loro attività di imprenditori. Certamente non diventano imprenditori, perché dispongono di denaro: questa sarebbe una errata assunzione meccanicistica. Anch’essi diventano imprenditori esclusivamente grazie alle loro personali qualità. La loro imprenditorialità però è legata più strettamente al denaro di quanto non lo sia per gli altri tipi. Per opera loro, la ricchezza borghese, di cui abbiamo seguito il processo di formazione[2] acquista decisiva importanza per la formazione dell’economia capitalista; sono loro che fanno scoccare la scintilla. La ricchezza borghese, come abbiamo visto, non si trasforma necessariamente in capitale. Una parte molto rilevante della ricchezza borghese, formatasi agli albori del capitalismo, è andata perduta ai fini del capitalismo stesso, perché è finita nelle mani di chi disperdeva i propri averi in agi signorili. Soltanto quella ricchezza borghese, che venne realmente accumulata da «borghesi», potè esser trasformata in capitale e coloro, sotto la cui guida essa assunse la propria funzione nella vita economica, furono proprio quegli imprenditori

borghesi, di cui ora ci occupiamo. Ciò non vuol dire che essi disponessero in ogni caso del denaro necessario a far sorgere un'impresa capitalistica (benché lo si possa pensare in moltissimi casi), ma che comunque si trattava sempre di ricchezza borghese che essi trasformavano in capitale, associandosi con altri borghesi in una comune attività o facendo partecipare il denaro altrui alle proprie imprese.

Si trovano imprenditori borghesi in tutti i settori della vita economica, le forme in cui essi esplicano la loro opera sono tanto diverse che ne derivano molteplici tipi di imprese capitalistiche. Prenderemo in esame la loro struttura interna in séguito[b]. A questo punto consideriamo soltanto la diversa configurazione dell'imprenditorialità borghese.

La prima via per la quale il borghese diventa imprenditore capitalista, passa *attraverso l'azienda artigianale da lui diretta* la quale si allarga gradualmente, finché si trasforma in un'impresa capitalistica. Ciò può accadere in tutti i tipi di «artigianato»: agricolo, industriale, mercantile, dei trasporti. Si forma così nella prima generazione quella figura che possiamo chiamare imprenditore piccolo-capitalista.

Questo caso di ingrandimento graduale e progressivo, durante il quale una forma di economia si trasforma impercettibilmente in un'altra, finché infine la «quantità si muta in qualità», è certo stato molto frequente (e si verifica ancor oggi quotidianamente). Una gran parte dei *negotiatores* artigiani sono diventati con l'andar del tempo imprenditori capitalisti: i mercanti di lana fiorentini, i *tradesmen* inglesi, i *marchands* francesi, i mereiai ebrei, sono esempi di questo fenomeno.

Altrettanto frequentemente assistiamo all'emergere dell'artigiano *industriale*. Si tratta di quell'imprenditore che gli inglesi chiamano *manufacturer*, i francesi *jabricant* (in

contrapposizione a *entrepreneur*).

In industrie importanti come l'industria meccanica questo tipo ha addirittura costituito la regola agli inizi dello sviluppo del capitalismo.

Particolarmente indicativa è la storia dell'industria meccanica berlinese. Su di essa ci informa molto chiaramente un piccolo studio di *HansDominik*[c]. I tipi principali di industriali artigiani che si incontrano in questo studio sono i seguenti:

1. *Freund*, nato nel 1798, apprende il mestiere di meccanico; nel 1812, aiutato da un finanziatore, si rende indipendente nella bottega della Mauerstrasse «e comincia con buon successo e sfruttando abilmente le proprie idee ed invenzioni a costruire macchine a vapore»;

2. *F. A. J. Egells*. nato nel 1788, ha appreso l'arte del fabbro e fonda, dopo lunghi viaggi in Inghilterra, nel 1821 a Berlino una fonderia del ferro. Egells comincia a lavorare secondo idee proprie, senza imitare i modelli inglesi;

3. *A. Borsig*, nato nel 1804, figlio di un lucidatore di pavimenti, impara il mestiere di carpentiere. Dal 1821 al 1825 studia all'istituto industriale fondato da Beuth, entra nel 1825 nella fabbrica di Egells, nel 1827 vi diventa «fattore» e ne! 1837 con una somma di 10.000 talleri, risparmiati lavorando In quel posto, fenda davanti alla porta di Oranienburg una fabbrica, in cui con i mezzi più primitivi in semplici baracche di legno fa funzionare una fonderia e un'officina meccanica.

4. *J. F. L. Wohlert*, nato nel 1797, impara l'arte del falegname, entra nel 1818 nelle officine di Egells, nel 1837 si impiega nella fabbrica di Borsig e più tardi si rende anche lui indipendente fondando una fabbrica propria.

Il tipo artigianale è diffuso in quasi tutte le industrie. Per esemplo nelle raffinerie di zucchero, dove il «capo-operaio»

delle fabbriche maggiori diventa spesso imprenditore indipendente[d]. Oppure nell'industria dell'estrazione dei metalli.

> Ecco cosa scrive dei maestri ramai di Aquisgrana, i proprietari delle botteghe di oggetti di rame, il cronista del XVII secolo: «Questo mestiere l'ho dapprima chiamato un commercio, perché i garzoni fanno da soli il lavoro ed i maestri non hanno più nulla da aggiungervi, salvo pesare e tenere i conti, e quindi tanto le donne che gli uomini possono esercitare questo commercio»[e].

Anche nell'industria tessile il piccolo e il grande «fabbricante di panni» hanno svolto il loro ruolo in questo senso.

Questo tipo è uniformemente diffuso in tutti i paesi ed è particolarmente frequente nelle grandi città. Per Berlino un osservatore fedele afferma addirittura: «La grande industria si sviluppò fondamentalmente dall'artigianato, in quanto artigiani capaci e intelligenti, usciti dall'eccellente scuola dell'istituto reale di arti e mestieri, dopo aver acquisito all'estero e particolarmente a Parigi le necessarie nozioni tecniche, al loro ritorno in patria fondavano spesso nuove fabbriche»[f]. Naturalmente, non è possibile una valutazione neppure approssimativa dell'entità numerica di questo come di qualsiasi altro tipo.

Infine in alcuni paesi, come per esempio l'Inghilterra, troviamo numerosi imprenditori *agricoli*, il cui padre, se non loro stessi, guidavano l'aratro. L'intera generazione dei medi affittuari capitalistici in Inghilterra, che emerge durante il xvm secolo, proviene in gran parte dall'artigianato agricolo.

Un'altra via per diventare imprenditore capitalista è attraverso l'istituzione dell'«accomandita industriale»

(*Verlag*)[3], cioè, quella forma di organizzazione della produzione, in cui i lavoratori industriali ricevono anticipi in denaro da persone ricche, finché non diventano dei semplici salariati in un'impresa capitalistica.

In parte si tratta di *colleghi* più ricchi che diventano datori di lavoro degli artigiani caduti in miseria.

Ecco solo alcuni esempi che risalgono ai primi tempi di questa forma.

L'Arte della Lana a Pisa vieta nel xiv secolo di affidare al «lavoratore» più di 25 libbre di lana in città e più di 50 in campagna. Nessun lanaiuolo della città di Pisa può costruire un opificio oltre il suo, nel quale far tessere a salario (ad pregio).

Nella corporazione degli orditori di lana troviamo in Inghilterra (nel 1537) due prestiti di 100 e 50 sterline, fatti da artigiani più ricchi ad altri più poveri. Una serie di controversie riguarda questi prestiti, dalle quali possiamo rilevare che gli artigiani più poveri dovevano pagare il loro debito con il lavoro. «Si comanda a Davy Ellys di lavorare con Humphrey Hitchcock o con Thomas Saunders per un periodo sufficiente a soddisfare i debiti che il detto Ellys ha contratto con entrambe»[g].

Nel 1548 una legge inglese proibisce agli artigiani ricchi delle corporazioni del cuoio di fornire il cuoio ai più poveri; nel 1549-50 la legge viene abolita con la motivazione che altrimenti non si sarebbe potuto andare avanti. «Molti lavoratori sono poveri e non sono in grado di procurarsi la scorta di materiale necessaria al loro lavoro»[h].

Prescrizioni simili si riscontrano *nell'industria edilizia*[i].

In Francia osserviamo lo stesso quadro nello stesso periodo. «I maestri artigiani che non abbiano mezzi di tenere aperta la loro bottega e lavorino presso altri maestri non

potranno abbandonare la bottega del maestro dove lavorano per andare a lavorare altrove senza averlo avvertito con un preavviso di quindici giorni, sotto le pene qui sotto riportate»[j].

Ma molto più spesso erano *commercianti*, per lo più intermediari, che diventavano «accomandanti» (*Verleger*) degli artigiani. Questo processo è tanto frequente che appare quasi normale: «ce sont ordinairement (!) les marchands en gros, qui entreprennent les manufactures», afferma categoricamente *Sa-vary*[k] . La frequenza di questo fenomeno si è imposta talmente agli occhi di molti storici che essi hanno creduto di poter semplificare il problema della formazione delle imprese capitalistiche di produzione riducendolo ad un progressivo «intervento del capitale commerciale:> nella sfera della produzione (*Marx!*)[4]. Naturalmente non si tratta affatto di ciò, come questo libro dimostra con sufficiente chiarezza. Ma è indubbio che, come abbiamo detto, erano frequenti i casi in cui i mercanti assumevano la direzione di imprese di produzione. I settori industriali, in cui questo processo era particolarmente frequente, sono:

1) in primo luogo l'industria tessile, dove in tutti i paesi dal xiv secolo in poi, ma forse anche prima, i membri dell'arte di Calimala[5], i sarti, i *clothiers*, i *marchands drapiers*, cioè i mercanti di stoffe (così cerne i mercanti di seta) da una parte ed i mercanti di filati dall'altra, assoldano gli artigiani;

2) l'industria mineraria e metallurgica, dove questa non mantenne il carattere impressole dai grandi proprietari terrieri. In questo caso i *Verleger* sono gli «acquirenti di minerali», i mercanti di ferro, ecc.;

3) l'industria della chincaglieria;

4) la sartoria; almeno nel XVII secolo in tutte le maggiori città i mercanti di abbigliamento si sono trasformati in titolari

di case di confezioni.

Resta infine la *fondazione di grandi imprese capitalistiche* nel campo del commercio d'oltremare o della produzione industriale o dei trasporti; alle quali partecipano anche imprenditori borghesi. In questo caso essi assumono spesso un'impronta del tutto particolare, chi li distingue nettamente dai tipi finora descritti di imprenditori borghesi. Ne nasce un tipo del tutto nuovo e singolare di imorenditore capitalistico, a cui dedicheremo la nostra particolare attenzione nel prossimo capitolo»

a. Ho trattato diffusamente delle opere dell'Alberti e di B. Franklin nel mio *Der Bourgeois*, cit., pp. 135 segg.

1. Benjamin Franklin (1706-1790). È significativo il fatio che anche Max Weber prenda Franklin come esempio e nell'*Etica protestante e «spirito del capitalismo»* (cit.) si serva di un passo dell'autobiografia di Franklin per illustrare lo spirito capitalista. Weber tuttavia non cita quasi neppure l'Alberti. Ciò è illuminante per identificare gli elementi di divergenza tra Weber e Sombart. Si veda il saggio di T. Parsons citato nella bibliografia.

2. Nei capitoli 36°-47° (pp. 581-716), non tradotti in questa edizione.

b. Si vedano i capitoli 8°-12° del vol. II (pp. 65-184) per un esame delle diverse forme di formazione del capitale e di struttura delle imprese.

c. Hans Dominik, *Die Anfänge der Berliner Maschinenindustrie*, in «Grossberliner Kalender», 1915.

d. Processo descritto molto bene da J. G. Büsch, *Ueber die Hamburger Zukerjabriken*, 1790, pp. 9 segg.

e. Noppius, *Arch. Chr.*, 1623, vol. I. p. 111, citato in R. A. Peltzer. *Geschichte der Messine Industrie*, «Zeitschrift des Aacheners Geschichts-vereins», XXX, p. 315.

f. Cfr. O. Wiedfeldt, *Die Berliner Industrie*, 1899, p. 79.

3. Il termine *Verlag* è reso in italiano con *accomandita industriale* per l'analogia tra l'istituto economico del *Verlag* e l'istituto giuridico dell' accomandita. Per evitare tuttavia che l'analogia venga portata troppo oltre dall'uso., invero un po' forzato, del termine, riportiamo un passo del cap. 45° del vol. II (pp. 708-709) deve Sombart

definisce e spiega il concetto di *Verlag*.

«Esaminando le fonti della storia del'attività industriale nell'epoca del primo capitalismo, ci imbattiamo ben presto per quanto riguarda la maggior parte dei settori, e certo per i più grandi e importanti, in una forma Ji simbiosi tra gente che dispone di denaro e produttori artigiani. Un finanziatore offre ad un artigiano che si trova in difficoltà una somma di denarc in modo che questi possa continuare la sua azienda. Invece di una somma di denaro, vengono anche offerti beni in natura, sia sotto forma di beni di consumo individuali, in particolare alimenti, sia sotto forma di strumenti di produzione, come materie prime o attrezzi, ad esempio, telai. Come ricompensa il creditore richiede un interesse o — come era la regola almeno al tempo del divieto dell'usura — una parte del prodotto, in certi casi addirittura l'intero prodotto, in altri casi ancora l'artigiano si impegna a non produrre per altri se non per il proprio creditore.

Questo rapporto viene indicato nelle fonti tedesche dei XVI al XVIII secolo col termine generale di *Verlag*. Non mi è nota alcuna espressione corrispondente in altre lingue. Il rapporto di *Verlag* si ritrova tuttavia in ogni paese europeo permeato di cultura capitalistica in esattamente le stesse torme».

Il *Trübners Deutsches Wórterbuch* dice, alla voce *Verleger:* «V. sono… imprenditori che forniscono lavoro a domicilio». *Verlegen* vuol dire infatti fornire, anticipare (materia prima, denaro, ecc.). In séguito, accanto al termine di «accomandita industriale», é stato lasciato il più delle volte il termine tedesco di *Verlag* che indica l'istituto, *Verleger* che indica il soggetto «capitalista» del rapporto e *Verlegen* che indica l'attività»

g. *Clothworkers Court Book*, July 12, 34 Hery VIII, citato in G. UNWIN, *op. cit.*, p. 57.

h. 3 e 4 Edward VI, c. 6. citato in G. UNWIN, *op. cit.*

i. Ivi, p. 56.

j. Art. 31 dello Statuto dei cappellai di Bourges, citato in E. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrieres et de l'industrie en France*, vol. III, p. 163.

k. SAVARY, *Le parfait négaeiant*, vol. I, p. 14.

4. Sombart si riferisce in particolare alla sezione VIII del primo libro del *Capitale* che tratta dell'accumulazione primitiva e della nascita del capitalismo industriale.

5. L'arte dei mercanti di Calmala era una delle «grandi» corporazioni della Firenze del '300. Lo statuto dell'arte di Calimala non differiva sostanzialmente da quello dell'arie della lana.

XV. I FONDATORI (Cap. 59°)

Anche gli antenati di quel tipo di imprenditore che io definisco «fondatore» risalgono a tempi remoti, I suoi capostipiti siedono nella nobile corporazione dei progettisti, individui ingegnosi la cui vita consisteva nell'elaborazione di ogni sorta di piani di riforma e trasformazione e nel guadagnare prìncipi, grandi e ricchi del paese ai loro piani, nell'indurll alla loro realizzazione. Ovunque ci siano persone influenti, alle corti, nei parlamenti, si incontrano questi progettisti; ma si trovano anche per le strade e sui mercati, dove mettono in vendita le loro idee. Data l'importanza *dell'attività professionale di progettazione*, voglio riferire qui alcuni particolari riguardanti la diffusione e le caratteristiche di questo strano genere di persone, che già al loro tempo venivano chiamati «progettisti»[a]

Li troviamo già nel xvi secolo alle corti dei *re* «spagnoli». Di uno di loro *Ranke* ci riferisce quanto segue[b]:

«Non vi era ancora una scienza dell'economia statale; mancavano perfino le cognizioni, le istituzioni richieste da una vasta amministrazione delle finanze; più che altro si facevano notare alcuni individui che consideravano il risultato delle loro riflessioni come un segreto da comunicare solo dietro speciale compenso; erano ad un tempo avventurieri e derelitti che osavano anteporsi, fidando nella

buona fortuna, alle schiere di maestri e discepoli della scienza cameralistica. Si trattava soprattutto di fiorentini. Si era messo in vista, ad esempio, un certo Benen-vento, che aveva già offerto alla Signoria di Venezia, " senza imporre tasse al popolo, senza alcuna innovazione importante di far salire notevolmente le entrate, non pretendendo altro che il 5% delle maggiori entrate procurate "; l'imperatore Ferdinando lo chiamò alla sua corte e si presentò anche presso Filippo. A questi dette un suggerimento veramente vantaggioso. Su suo consiglio Filippo acquistò in Zelanda il privilegio della fabbricazione del sale, ecc.[1]».

Ma l'epoca d'oro dell'attività di progettazione sembra però arrivare soltanto con quel xvii secolo, già tanto ricco di fortune e benedizioni in tutti i campi. Un caso fortunato ci ha conservato una fonte dalla quale possiamo determinare con sufficiente esattezza il tempo in cui in Inghilterra l'attività di progettazione raggiunse la sua maggior espansione[c]: questa fonte è lo scritto di *Defoe* sui progetti *An essay on projects* apparso nel 1697.

In questo scritto l'autore, notoriamente ben informato, definisce il *suo* tempo come l'epoca dell'attività di progettazione per eccellenza ed indica come inizio di quest'«epoca» Fanno 1680: «intorno al 1680 cominciò ad affermarsi chiaramente l'arte ed il mestiere di far progetti». Egli vuol affermare che comunque non era mai stato raggiunto in precedenza un grado così elevato di capacità di progettazione e di inventiva, «almeno per quel che riguarda questioni commerciali e istituzioni dello stato».

Ai suoi tempi vi erano numerosissimi individui di tal sorta «i quali a prescindere dalle numerose idee che muoiono alla nascita e (simili ad aborti del cervello) vengono alla luce soltanto per dissolversi — trovavano quotidianamente nuovi

artifizi, trucchi e piani a cui nessuno aveva ancora pensato, al solo scopo di carpire denaro».

In un passo della sua opera, *Defoe* osserva che i francesi non erano mai stati «così ricchi di invenzioni e di espedienti» come gli inglesi. Ma in ciò sbaglia apertamente. Al contrario: si è tentati di dire che il paese classico dei progettisti sia stata la Francia, dove nella stessa epoca che in Inghilterra, diciamo dalla metà o dalla fine del XVII secolo fino al xvm secolo inoltrato, si manifestano gli stessi processi come al di là del canale, ed anzi forse in forma anche più vivace e drammatica, in conformità alla natura del popolo francese. Proprio in Francia gli studiosi di quell'epoca riscontrano già all'inizio del XVII secolo «una smania di inventare quale mezzo per arricchirsi in fretta»[d]. I progettisti si chiamano in Francia: *donneurs d'avis, brasseurs d'af-faires*.

Il tipo del progettista non era ancora scomparse in Francia alla fine del xvm secolo, come possiamo rilevare dalle descrizioni della Parigi di quel tempo[e].

L'attività di progettazione fioriva anche in altri paesi: così in Austria al tempo di Leopoldo I[f]; alla corte di Maria Teresa era tenuto in gran conto un certo Caratto di cui *Stupan* afferma[g]: «Il Caratto (che ha inoltrato il 25 Gennaio 1765 uno scritto su alcune proposte commerciali) esercita già da più di quarantanni *l'arte del progettista*, i suoi princìpi sono buoni e inconfutabili, ma le sue conclusioni sono esagerate».

In Sassonia (alla fine del XVII secolo) l'«entrepreneur» Johann Daniel Krafft era una personalità universalmente nota[h]; dalla Sassonia veniva anche il direttore della fabbrica di maiolica di Mosbach nel Baden, Tànnich, che rappresenta già l'elemento che unisce il progettista ed il fondatore[i].

La posizione che spetta al progettista nella genesi dell'imprenditore capitalista è abbastanza chiara: sono i

capistipiti dei Law, dei Pereire, dei Lessep, degli Strousberg, dei Saccard[2], ma anche delle migliaia e migliaia di piccoli «fondatori» di cui è pieno il nostro tempo. Quel che ancora mancava loro e che in parte (come abbiamo potuto osservare) essi stessi cercavano di creare, era la loro stessa sfera d'azione: l'impresa. Essi si trovavano ancora al di fuori, non erano ancora uomini d'affari, non erano ancora degli imprenditori. Le idee che erano destinate a produrre l'essenza del capitalismo, aleggiavano ancora come ombre senza vita ed attendevano l'ora della loro incarnazione. Questa poteva arrivare soltanto dopo che l'idea dell'impresa si fosse unita a loro. Questo momento giunge, per quanto ci è dato vedere, verso la fine del xvn secolo. Sappiamo che già allora molti progettisti trovarono ascolto presso chi possedeva denaro e si arrivò così alla «fondazione» di imprese di ogni tipo che definiremo imprese di speculazione. *Defoe*, a cui dobbiamo già più d'una interessante indicazione, ci informa anche a questo proposito.

In questo modo è venuto al mondo un nuovo tipo di imprenditore: appunto il «fondatore». Come abbiamo visto ha un'eletta schiera di antenati spirituali, ma dal punto di vista sociale è assolutamente uno sradicato. Egli proviene da ogni possibile strato sociale, ma quel che lo contraddistingue in maniera del tutto particolare è che egli non porta l'impronta di nessuno degli strati sociali da cui proviene. Egli è nato libero, quasi caduto dal cielo.

Il suo atteggiamento è tuttavia fondamentalmente diverso da tutti i tipi di imprenditori finora presi in considerazione. Lo si può paragonare tutt'al più con il mercante borghese, nella misura in cui le sue doti sono indirizzate nella stessa direzione. Eppure egli è infinitamente lontano dal suo fratello borghese.

Borghesi e fondatori si assomigliano nel fatto che entrambi rinunciano agli strumenti esterni di potere, di cui si servivano lo stato ed i signori nella loro attività imprenditoriale. La coercizione interna prende per loro il posto della coercizione esterna. Ma mentre il borghese tenta di convincere, il fondatore mira a sopraffare. Il primo calcola il successo, il secondo lo ottiene con la forza. Il fondatore sogna il gigantesco. Egli vive in una febbre costante. L'esagerazione delle sue idee lo stimola sempre di nuovo e lo tiene in continuo movimento. Il suo fondamentale stato d'animo è un lirismo entusiastico. Con questo stato d'animo egli porta a termine la sua opera maggiore: trascina con sé altri uomini che lo aiutano ad attuare il suo piano. Se egli poi emerge in modo particolare tra i suoi simili, vucl dire che possiede una capacità poetica che gli permette di far balenare agli occhi altrui immagini dal fascino seducente e dallo splendore variopinto, che danno un'idea dei miracoli che egli vuole fare, delle benedizioni che l'opera progettata porta al mondo e a coloro che la mettono in atto. Egli promette monti d'oro e riesce a render credibili le sue promesse. Egli sveglia la fantasia, stimola la fiducia. Risveglia istinti potenti che sfrutta a suo vantaggio, soprattutto pungola la smania del gioco e la pone al suo servizio. Il suo segreto stà nel creare lo stato d'animo opportuno. Tutti i mezzi vanno bene allo scopo, basta che suscitino l'attenzione, la curiosità, la voglia di comprare.

L'opera del fondatore è compiuta, il suo scopo raggiunto, quando vaste cerchie cadono in uno stato di ebbrezza in cui sono disposte a concedere tutti i mezzi di cui egli ha bisogno per l'esecuzione della sua impresa.

Quanto meno è facile scorgere il piano dell impresa, quanto più i possibili effetti sono di natura generale, tanto più grandi sono i miracoli che lo spirito di speculazione può fare, tanto

più il piano è adatto al fondatore. Perciò grandi imprese bancarie, grandi imprese di commercio d'oltremare, grandi imprese di trasporti sono state fin dall'inizio e sono ancor oggi campi di attività particolarmente adatti allo spirito di speculazione.

a. L'argomento è stato trattato più ampiamente nel mio *Der Bourgeois*, pp. 53 segg. Rimando a quella trattazione, di cui faccio solo un riassunte.

b. Cfr. L. von Ranke, *Fürsten und Völger von Südeuropa*, vol. I[3], 1857, p. 410. Quel Benenvento, di cui narra qui Ranke, si presentò anche da Pio V che però non prestò fede alle sue arti.

c. Che imperasse già all'inizio del secolo, lo prova anche la commedia di *Ben Jonson* «Il diavolo sciocco», in cui il protagonista è il progettista Meercraft.

1. Ranke si riferisce a Ferdinando V, detto «il Cattolico» (1452-1516) e a Filippo II (1527-1598) re di Spagna. L'opera di Ranke da cui è tratta la citazione era apparsa nel 1827 col titolo *Die Osmanen und die spanisene Monarchie in 16. und 17. Jahrhundert*.

d. «Fièvre d'invention et d'enrichissement rapide:», cfr. Marbault, *Remarques sur les mémoires de Sully*, alla fine di *Econ. royales Coli. Michaud*, p. 35; G. Fagniez, *L'économie sociale de la Trance sous Henry IV*, 1897, Ch. Normand, *La bourgeoisie francai se au XVII siede*, 1908, pp. 185 segg. Questo ottimo libro contiene molte notizie che ci fanno conoscere i *donneurs d'avis*.

e. Cfr. Mercier, *in Tableau de Paris*, vol. I, p. 222.

f. Cfr. H. Ritter von Srbik, *Abenteurer am Hofe Leopolds I*, «Archiv für Kulturgeschichte», vol. Vili, 1910, pp. 92 segg.

g. Cfr. Ad. Beer, *Die Staatsschulden und die Ordnung des Staatshaus-halis unter Maria Theresia*, voi I, 1894, pp. 37 segg. Cfr. ancora J. K. G. von Justi, *Gesammelte Politische und Finanzschriften*, vol. I. 1761, pp. 256 segg.

h. Cfr. *Leipziger Sammlungen*, vol. II, 1745, pp. 366 segg.

i. Si veda la sua biografia in Johann März, *Die Bay enee fabrik zu Mosbach i. B.*, 1906, pp. 8 segg.

2. John Law (1671-1729), finanziere scozzese. Dopo la morte di Luigi XIV, aveva guadagnato la fiducia del reggente Filippo II duca d'Orléans e si era messo all'opera per restaurare le finanze e l'economia del regno. Nel 1720 fu nominato «controller géneral des finances». Law credeva che il credito e la moneta cartacea avrebbero stimolato il commercio. Il suo sistema crollò clamorosamente dopo un'ondata di speculazione e l'improvviso venir meno della fiducia del pubblico.

Ferdinand de Lesseps (1805-1S94) fu l'ideatore del Canale di Suez e di Panama.

Jacob Emile Pereire (1800-1875). finanziere francese, fondatore di grandi società ferroviarie (Chemin de Fer du Nord), banche (Crédit Mobilier) ed altre imprese.

XVI. GLI ERETICI (Cap. 60°)

Già con l'individuazione del precedente tipo di imprenditore abbiamo abbandonato il criterio di distinzione col quale si erano distinti i primi tre tipi. Ora ci allontaneremo ulteriormente dalla considerazione genetico-sociale dei singoli tipi di imprenditori, per porre l'accento su una serie di forme di provenienza degli imprenditori, caratterizzate dalla comunità della fede e della comunità del destino di certi gruppi. Come abbiamo già ricordato, le sfere da cui provengono i diversi tipi di imprenditori capitalisti in parte si sovrappongono e quindi: singoli gruppi, da cui discendono gii imprenditori, non percorrono sempre un cammino parallelo. Ciò diventa evidente, quando si cerca di considerare l'elemento umano dell'eresia come uno dei «luoghi di nascita» del ceto imprenditoriale. Il lettore accorto non si lascerà confondere dalla disposizione della materia, ma anzi proprio da essa, spero, verrà stimolato.

Lo stato, come abbiamo già osservato[a] ha provocato — in particolare con la formazione della chiesa di stato — il fenomeno e creato il concetto di eretico o eterodosso come categoria politica o sociale in Europa. In questo modo negli stati moderni si vengono a distinguere due categorie di cittadini: i cittadini veri e propri e i cittadini solo per metà, a seconda della loro confessione religiosa: i primi sono membri

della chiesa di stato, godono di tutti i diritti civili, mentre i seguaci di altre confessioni sono ritenuti «semicìttadini», ed a loro è precluso o reso difficile l'accesso ai pubblici uffici. Semicittadini in questo senso sono stati quasi dappertutto gli Ebrei fino al xvm secolo e spesso anche dopo; inoltre nei paesi cattolici lo sono stati i protestanti; viceversa nei paesi protestanti lo sono stati i cattolici e tutte le denominazioni non facenti parte della chiesa di stato, quindi in Granbretagna i presbiteriani, i quaccheri, ecc.; negli stati presbiteriani della Nuova Inghilterra gli appartenenti alla chiesa episcopale, ecc.

L' *«eresia» in quanto tale*, quindi indipendentemente dalla confessione stessa di volta in volta considerata eretica, è stata chiaramente un importante vivaio di imprenditorialità capitalistica, poiché rafforzava potentemente l'interesse al guadagno e favoriva le doti commerciali. Le ragioni di ciò sono evidenti: esclusi dalla partecipazione alla vita pubblica, gli eretici non potevano che estrinsecare tutta la loro forza vitale nell'economia. Soltanto questa offriva loro la possibilità di procurarsi quella posizione di rilievo nella comunità che lo stato negava loro. Era inevitabile quindi che in questi ambienti degli «esclusi» il significato della ricchezza fosse più importante che, a parità di circostanze, in altri strati della popolazione, perché per costoro il denaro significava *l'unica* via al potere.

D'altra parte la loro stessa posizione di eterodossi li costringeva a sviluppare maggiormente le loro doti economiche, perché naturalmente le occasioni di guadagno erano per loro più difficili. Soltanto la più scrupolosa coscienziosità, la più accurata contabilità, il più completo adattamento alle esigenze della clientela permettevano loro il successo negli affari. Perseguitati e sospettati, scrive il *Benoist* a proposito degli ugonotti, come avrebbero potuto affermarsi se non con «la saggezza del loro comportamento e con la loro

onestà» (*par la sagesse de leurs moeurs et par leur honnètete*)[1].

Era logico dunque che questi eretici si dedicassero con particolare fervore nel periodo dell'inizio del capitalismo proprio alle imprese *capitalistiche*, poiché queste permettevano maggiori successi ed offrivano il mezzo più sicuro per raggiungere la ricchezza e quindi il prestigio sociale. Perciò appunto in quei periodi critici, quindi prevalentemente dal xvi al xvm secolo, li troviamo dappertutto ai primi posti come banchieri, grandi commercianti, industriali. I commerci, *the trade*, erano addirittura dominati da loro. Già durante quei secoli gli osservatori più acuti notarono subito il nesso fra questi fenomeni.

Gli spagnoli dicevano senza esitazione: che l'eresia favorisce lo spirito commerciale.

Un osservatore perspicace come *William Petiy*[2] ci dà il seguente interessante giudizio sull'importanza dell'«eresia» per lo sviluppo dello spirito capitalistico[b]: «In tutti gli stati e sotto tutti i governi il commercio si trova nelle mani del partito eterodosso e di coloro che sostengono un'opinione diversa da quella ufficialmente riconosciuta; quindi in India, dove è riconosciuta la religione musulmana, gli indù (the Banians) sono i maggiori commercianti. Nell'impero turco gli ebrei ed i cristiani. A Venezia, Napoli, Livorno, Genova e Lisbona gli ebrei e gli antipapisti. Persino in Francia è sproporzionalmente maggiore il numero degli ugonotti nel commercio, mentre in Irlanda, dove la religione cattolica non è riconosciuta dallo stato, i seguaci di questa religione hanno in mano una gran parte del commercio. Da ciò segue che *lo spirito commerciale non è legato ad una religione come tale*, ma come già visto prima, *all'eterodossia* nel suo insieme, come è confermato anche dall'esempio di tutte le grandi città

commerciali inglesi». *[Trade is not fixed to any species of religion as such; but rather… to the heterodox pari of the whole*].

Simili giudizi, sono frequenti in particolare per quel che riguarda l'importanza dei non-conformisti per lo sviluppo del commercio e dell'industria in Granbretagna.

«Essi (i non-conformisti) non sono esclusi dalla nobiltà e non ve ne sono pochi tra la *gentry;* nessuno tuttavia è più in vista di coloro che fanno parte del ceto commerciale ed esercitano un'attività industriale, l'economia della nazione è in larga parte nelle loro mani»[c].

Che le osservazioni di questi uomini, siano esatte, lo conferma uno sguardo alla storia economica di quel tempo. Per quel che riguarda le condizioni in Francia siamo particolarmente ben informati dalle relazioni degli intendenti, richieste dal re dopo la revoca dell'editto di Nantes[3] e che il *Boulainvilliers* ha raccolto e in parte pubblicato[d]. Da queste si rileva che in effetti la parte forse più cospicua dell'industria capitalistica e del commercio d'oltremare si trovava nelle mani dei riformati (oppure vi si era trovata fino a quel periodo così critico per la Francia). La lavorazione del ferro a Sedan, la fabbricazione della carta nell'Auvergne, Angumois e nella *Généralité* di Bordeaux, le concerie della Touraine, che gareggiavano con quelle inglesi, erano esclusivamente nelle loro mani; nella Normandia, Maine e Brettagna «avevano quasi la maggior parte delle fiorenti tessiture di lino»; a Tours e Lione della fabbricazione della seta, del velluto e del taffetà; in Linguadoca, Provenza, Delfinato e Champagne dell'industria della lana; nella *Généralité* di Parigi nella lavorazione dei pizzi, ecc.

In Guienne il commercio del vino è nelle loro mani; nei governatorati di Brouage e di Oléron una dozzina di famiglie

ha il monopolio del commercio del sale e del vino; in Sancerre secondo la dichiarazione dell'intendente «sono superiori ai cattolici per numero, ricchezza e importanza». Nella *Généralité* di Alencon 4000 protestanti dominano quasi tutto il commercio. Lo stesso quadro si ha a Rouen, Caen. Nimes, Metz.

Essi indirizzano il commercio estero preferibilmente verso l'Olanda e la Granbretagna, e gli olandesi e gli inglesi preferiscono fare affari con loro, perché hanno più fiducia in loro che nei cattolici — afferma *Benoist*,

Troviamo numerosi riformati anche tra i banchieri della Francia di allora i quali assumono volentieri anche l'appalto della raccolta delle imposte che viene loro concesso. Si sa che Colbert si oppose energicamente agli editti che vietavano la loro utilizzazione nell'amministrazione delle imposte.

Si può quindi sottoscrivere il giudizio di *Ranfie* sulla posizione economica degli eretici protestanti nella Francia del XVII secolo[e]:

«Esclusi dalla guerra e da: veri e propri uffici statali, i riformati prendono una parte tanto maggiore nell'amministrazione delle finanze, negli appalti statali, nel settore del credito; è notevole con quale zelo e successo si dedicavano alla nascente manifattura».

Si potrebbe forse obiettare che gli ugonotti sian diventati in Francia gli esponenti dello sviluppo capitalistico, non perché erano eretici, ma perché erano *protestanti*, accettando cioè la tesi di *Max Weber* in base alla quale l'appartenenza a determinate comunità religiose (le sètte del «protestantesimo ascetico») sarebbe la causa dello 01 spirito capitalistico»[4].

Io non nego affatto l'influenza che la particolare struttura della confessione religiosa può aver esercitato sulla concezione economica, come naturalmente non contesto il

fatto che gli «eretici» in Europa erano prevalentemente protestanti (ed ebrei). Non metto in dubbio che determinati dogmi hanno contribuito a *rinforzare* lo spirito capitalistico (benché mi sembra vi siano anche molti ostacoli al suo sviluppo proprio nel puritanesimo e nel quaccherismo).

Di fronte però al fatto indubbio che anche «eretici» di altra osservanza hanno contribuito in modo molto cospicuo all'imprenditorialità capitalistica, sono incline ad attribuire l'influenza fondamentale all'eresia in quanto tale, non ad un determinato sistema religioso o a una certa setta. Questa opinione è confortata dalla seguente riflessione. Lo stesso modo di porre la questione, se cioè, una determinata confessione religiosa abbia prodotto una determinata concezione economica (oppure no, come per opposizione affermano altri), non mi sembra molto felice. Io sono piuttosto dell'opinione che *entrambe* le professioni di fede (sia quella capitalista che questa protestante) siano due manifestazioni della stessa disposizione di spirito, che in entrambe si esprima il «nuovo» spirito che vediamo all'opera ovunque si tratta di costruire l'Europa moderna[f]. Entrambi, protestantesimo e capitalismo, sono nella loro più intima essenza prodotti dello «spirito eretico», spirito di ribellione contro la pigrizia, l'indolenza, la soddisfazione, il quieto vivere. Riforma della chiesa e riforma dell'economia nascono in fondo dallo stesso spirito di «non conformismo»[g], il quale forse (ma lo possiamo soltanto supporre) è legato ad una certa disposizione biologica. Naturalmente queste due manifestazioni dello stesso spirito si influenzano a vicenda e, in questa misura, si può parlare di un'influenza di determinati sistemi religiosi sul capitalismo (e viceversa).

Attribuendo all'eresia in quanto tale, e non all'appartenenza ad una determinata comunità religiosa, la

responsabilità della nascita dell'imprenditorialità capitalistica, il problema risulta perciò generalizzato. Nell'impostazione di quest'opera ho rinunciato a scoprire le origini del nuovo spirito e mi limito soltanto ad individuare le condizioni sociali nelle quali lo vediamo svilupparsi.

All'eresia religiosa — e si può aggiungere a quella politica — è strettamente collegato un'altro fenomeno sociale che ha avuto una parte anche più importante dell'eresia stessa nella costruzione dell'economia capitalistica: parlo delle migrazioni da paese a paese a cui vediamo prender parte nei secoli del primo capitalismo i perseguitati per motivi religiosi o politici. Gli eretici diventano emigranti, l'emigrante diventa straniero nella sua nuova patria.

Il problema delle migrazioni va al di là tuttavia del problema degli «eretici», in quanto tali migrazioni si verificano anche per motivi diversi da quelli politici religiosi. Per questo ne tratteremo separatamente nel complesso, dedicando al problema il capitolo seguente.

a. Nel cap. 25° del vol. I, pp. 394-397.

1. Elie Benoist (1640-1728), teologo protestante francese, parroco di Alencon. Emigrò a Delft (Olanda) dopo la revoca dell'editto di Nantes. Lasciò molti scritti tra cui una *Histoire de l'Edit de Nantes* (Delft, 1693) in 5 voll.

b. W. Petty, *Se ver al Essays in Politicai Arithmetics*, 1699, pp. 185 segg.

2. William Petty (1623-1687), economista e statistico inglese, autore di un importante *Treatise of Taxes and Contrìbutions* (1662), una delle prime elaborazioni moderne del problema del valore.

c. *Discourse of the Religion of England*, 1667, p. 23, cit. in H. Hallam, Constitutional History of England, vol. III, 1827, p. 451.

d. Cfr. *État de la France… Par le Comte de Boulainvilliers*, 6 voll., 1737.

3. L'editto di Nantes fu promulgato nel 1598 da Enrico IV al fine di definire i

diritti dei protestanti francesi. Dopo continue lotte tra protestanti e cattolici esso fu revocato da Luigi XIV nel 1685, anno che segna il culmine della persecuzione degli ugonotti in Francia. Nonostante il divieto di lasciare la Francia, molti protestanti emigrarono specialmente in Germania e Inghilterra, indebolendo severamente l'economia francese che col loro perse uno strato molto industrioso della popolazione.

e. Cfr. L. von Ranke, Franzósische Geschichte, voi. Ili, tomo III, p. 456.

4. Max Weber, sociologo, storico ed economista tedesco (1864-1920). Sombart si riferisce alla famosa tesi di Weber che fa nascere lo spirito del capitalismo moderno dall'«ascesi mondana» di alcune sètte protestanti (in particolare i calvinisti e i puritani) esposta nel saggio. *L'etica protestante e lo «spirito» del capitalismo* del 1904 (trad. it., Roma, 1945).

f. Vedi il cap. 20°. [In questa edizione pp. 173-180].

g. Sulla formazione di questo generale spirito di «non-conformismo» si basa il buon libro di Henry W. Clark, *History of English Non-con-formity*, 2 voll., 1911-1913.

XVII. GLI STRANIERI (Cap. 61°)

Sarebbe un compito affascinante scrivere tutta la storia dell'umanità dal punto di vista «dello straniero» e della sua influenza sul corso degli eventi. In effetti sin dagli inizi della storia, tanto nelle piccole che nelle grandi cose, sono le influenze esterne che determinano lo sviluppo caratteristico dei singoli popoli. Che si tratti di sistemi religiosi o di invenzioni tecniche, di forme della vita quotidiana o di mode e costumi, di rivoluzioni politiche o dell'istituzione di borse, sempre, o perlomeno molto spesso, vediamo che lo stimolo proviene dagli «stranieri». Così anche nella storia deirimprenditore capitalista lo straniero ha una parte straordinariamente importante. Ininterrottamente per tutto il Medio Evo eurcpeo ed in misura ancor maggiore nei secoli seguenti, gruppi familiari abbandonano la loro tradizionale residenza, per costruire il loro focolare in un altro paese. Sono questi soggetti economici che in molti casi dobbiamo considerare quali fondatori e promotori dell'organizzazione capitalistica. Vale perciò la pena di approfondire le relazioni esistenti fra le migrazioni e la storia dell'imprenditore capitalista sia nel caso di migrazioni individuali che di massa.

1. *Idoneità dello straniero a diventare imprenditore capitalista.*

Mentre per i primi tre tipi di imprenditori, che abbiamo dìstinto a seconda della loro origine sociale, le ragioni che li avevano resi idonei a divenire imprenditori capitalistici potevano soltanto essere oggetto di congetture in modo che soltanto dal fatto che erano diventati tali si poteva dedurre la loro idoneità, per gli eretici, ma ancor molto meglio per gli stranieri, possiamo stabilire *perché* proprio costoro sentivano la vocazione di divenire imprenditori capitalisti. In altre parole: i motivi della selezione, ai quali vogliamo ricondurre la formazione dell'imprenditorialità, sono evidenti per il tipo precedente ed ancor più per quest'ultimo; come sono pure manifesti i motivi che dovevano favorire lo sviluppo delle capacità imprenditoriali una volta avvenuta la selezione.

Dobbiamo renderci conto che nei secoli che stiamo considerando in ogni caso di migrazione avviene un processo di selezione nel quale le varianti capitalistiche si spostano. Per varianti capitalistiche, intendo quelle persone che sono già soggetti economici capitalistici o che hanno le migliori doti per divenirlo. Gli individui che decidono di migrare sono — o forse meglio lo erano *solo* nei primi tempi, quando ogni trasferimento o soprattutto ogni nuovo insediamento in terre coloniali era ancora una impresa avventurosa — le nature più attive, più volitive, più audaci, più fredde, più calcolatrici e meno sentimentali, indipendentemente dal fatto che la decisione di emigrare nasca da oppressione religiosa o politica o da desiderio di guadagno. L'oppressione in patria è, come abbiamo già potuto vedere, la migliore scuola di avviamento per una formazione capitalistica. Attraverso il processo di emigrazione si selezionano a loro volta tra gli oppressi coloro che sono stufi di mendicare la vita in patria con accomodamenti e servilismi. Che anche in questo caso si tratti di una «selezione» dei più capaci (nel senso qui inteso), lo rileva già il fatto che una gran parte dei perseguitati per

motivi religiosi o politici *non* prende la decisione di emigrare, ma preferisce restare e adattarsi: la maggior parte degli ugonotti (quattro quinti) rimasero in Francia, altrettanti ebrei restarono per secoli in oriente, prima di mettersi in moto.

Forse si può perfino affermare che quelle stirpi, in cui si riscontrano frequentemente varianti capitalistiche, costituiscono i veri e propri popoli migratori: gli etruschi (lombardi!), gli ebrei, gli scozzesi, altre stirpi germaniche (dalle quali in Francia per esempio si formarono gli ugonotti), gli alemanni (svizzeri), ecc.

A questo punto ci troviamo di fronte alla domanda: se e in qual modo la permanenza nella nuova patria — se e in qual modo «la terra straniera» in quanto tale — contribuisca allo sviluppo ed all'incremento delle facoltà capitalistiche.

Se vogliamo far risalire quest'indubbia influenza ad un'unica causa, si può affermare che la migrazione sviluppa lo spirito capitalistico attraverso la *rottura di tutte le vecchie abitudini e relazioni* che essa implica. Di fatto non è difficile ricondurre tutti i processi psichici, che osserviamo nello «straniero» nella sua nuova patria e che ne fanno un buon imprenditore capitalista, ad un dato di fatto decisivo: che cioè il parentado, il paese, il popolo, lo stato, nei quali fino ad allora era racchiusa tutta la sua esistenza, hanno cessato di essere per lui una realtà.

Se osserviamo che egli è dominato dagli *interessi di guadagno*, dobbiamo capire che non può essere altrimenti, poiché per lo straniero non è possibile accedere ad altre professioni: nel vecchio stato era escluso dalla partecipazione alla vita pubblica, il paese coloniale non ha ancora una struttura professionale. In terra straniera non è neppure possibile una vita comoda e spensierata: la terra straniera è desolata. Per il nuovo arrivato essa non ha neppure un'anima.

L'ambiente non gii dice nulla. Tut-t'al più può utilizzarlo come mezzo per il fine: il guadagno. Questo fatto mi sembra molto importante per la formazione di una sensibilità rivolta esclusivamente al guadagno. Ciò vale soprattutto per ogni nuovo insediamento in paesi coloniali. «I nostri torrenti e fiumi fanno girare ruote di mulini e portano zattere a valle come in Scozia; ma nessuna ballata, neppur la più semplice canzone ci ricorda che uomini e donne si trovavano sulle loro rive, si amavano, si separavano, che sotto ogni tetto nelle loro valli si sentivano gioie e dolori della vita», questo lamento di un americano dei primi tempi esprime chiaramente il mio pensiero. L'osservazione che l'unico rapporto dello Yankee col suo ambiente è (o perlomeno era un tempo) quello del puro sfruttamento pratico è già stata fatta spesso, soprattutto da coloro che si recarono in America all'inizio del XIX secolo.

Sia per l'emigrante che per il colonizzatore non c'è passato, non c'è presente, c'è *soltanto un futuro*. Una volta poi che il denaro sia diventato il centro dei suoi interessi, sembra quasi naturale che per lui il guadagno rimanga l'unica cosa importante, l'unico mezzo con il quale costruire il suo futuro. Denaro può guadagnarne solo ampliando la sua attività imprenditoriale. E poiché egli è straordinariamente abile e audace, il suo irrefrenato desiderio di guadagno si tradurrà ben presto in attività imprenditoriale senza sosta. Anche questa è quindi una conseguenza della mancanza di valore del presente, della sopravvalutazione del futuro.

Lo straniero non è trattenuto da *nessun freno* nello sviluppo del suo spirito di imprenditore, da nessun riguardo personale: nell'ambiente, con il quale allaccia relazioni di affari, incontra sempre e soltanto stranieri. Fra stranieri sono stati fatti i primi affari proficui, mentre si veniva incontro ai compagni: prestiti ad interesse si fanno soltanto agli stranieri,

dice ancora Antonio a Shylock[1], perché soltanto da stranieri si può senza alcun riguardo pretendere interessi e capitale, se non vengono pagati.

Ma neppure freni di natura reale sono posti allo spirito imprenditoriale nel paese straniero. Nessuna tradizione! Nessuna vecchia azienda! Tutto dev'essere creato *ex novo* ed allo stesso tempo dal nulla: nessun legame ad un luogo, nel paese straniero ogni posto vale l'altro, oppure si cambia facilmente quello già scelto con un altro che offra maggiori possibilità di profitto.

Da tutto ciò consegue necessariamente una caratteristica tipica dell'agire dello straniero, sia colonizzatore che emigrante: la determinazione di *portare alle ultime conseguenze il razionalismo tecnico-economico*. Egli deve agire in questo modo perché ve lo costringono il bisogno e la sua fame di futuro; egli può applicare più facilmente II razionalismo, perché nessuna tradizione gli preclude la strada. Si spiega quindi senza difficoltà il fatto, che gli emigranti ovunque arrivassero, divennero in Europa i promotori del progresso commerciale ed industriale. Così si spiega altrettanto facilmente il noto fenomeno che le nuove invenzioni tecniche non vennero applicate in nessun luogo con maggiore determinazione che in America.

2. *La partecipazione degli stranieri alla costruzione dell'economia capitalistica.*

1) Migrazioni singole

Migrazioni individuali, provocate cioè dal fatto che per motivi individuali una famiglia (o anche un paio di famiglie) cambia la propria residenza, si trasferisce in un altro paese o almeno in un'altra regione, ci sono naturalmente state in tutti

i tempi. Quando nel corso della ricerca incontriamo degli emigranti i quali sono diventati portatori di forme più evolute di commercio e fondatori di nuove Industrie, possiamo supporre di avere di fronte individui legati a qualche esigenza dell'economia capitalistica. In questa sede il nostro interesse è particolarmente legato a queste figure. In prima istanza penso ai «Lombardi» e ad altri commercianti italiani di valute che esercitarono il loro mestiere nell'alto Medio Evo in Francia, Inghilterra ed altrove; e ricordo che, fra le altre, durante il Medio Evo e dopo, gli immigrati stranieri diedero incremento in particolar modo all'industria della seta ed anzi, proprio in senso capitalistico (il trasferimento di artigiani da un luogo all'altro non ci interessa a questo proposito).

Così, ad esempio, apprendiamo quanto segue per quel che riguarda l'influenza dei lucchesi sull'industria veneziana della seta:

«Una nuova fase di sviluppo iniziò con l'immigrazione di commercianti e operai della seta provenienti da Lucca, dopo la quale l'in-dusiria raggiunse per la prima volta il suo pieno sviluppo; contemporaneamente passò in primo piano l'elemento commerciale: i commercianti divennero direttori di produzione; essi consegnavano il materiale grezzo agli artigiani perché lo lavorassero nei diversi stadi della produzione»[a].

E sull'industria genovese delia seta:

«Come a Venezia con l'immigrazione dei lucchesi, così a Genova l'industria della seta subì una. forte espansione soltanto con i fratelli Pe-roleri ed altri commercianti, che all'inizio del XV secolo presero al loro servizio dei disegnatori lucchesi. A loro venne addirittura attribuita l'introduzione nella zona dell'industria della seta. Contemporaneamente venne introdotto un ordinamento sociale nell'industria

genovese della seta — cioè l’industria capitalistica domestica — che si espresse poi nel 1432 nella fondazione delia corporazione della seta»[b].

A Bologna venne costruita forse la prima fabbrica moderna, una filanda di seta, «nella quale una sola macchina faceva il lavoro di 4000 filatrici», da un certo Bolognino di Barghesanc da Lucca, a quanto pare nel 1341[c].

Anche l’industria lionese della seta deve la sua origine ad immigrati italiani, che la esercitarono dapprima certo in forma artigianale. È interessante notare che il passaggio all’organizzazione capitalistica nei xvi secolo va ricondotto di nuovo all’iniziativa di due stranieri[d].

Lo stesso vale per l’industria della seta svizzera: nel 1575 i Pelligari aprono una manifattura di seta con 15, più tardi 30 garzoni: «un’azienda con 15 e poi 30 lavoranti era una cosa inaudita persino presso i cartai e gli editori»[e]. Lo stesso vale per l’industria austriaca della seta[f].

L’industria della seta è solo l’esempio oiù evidente; accanto ad essa sono state fondate numerose industrie ora in un posto ora in un altro, ora da francesi, ora da tedeschi, ora da olandesi, ora da italiani, e per lo più proprio nelle fasi di passaggio alle forme capitalistiche.

2) Gli «emigranti»

Ancor più sensibile è l’influenza degli *a* stranieri» sull’andamento della vita economica nei casi in cui si tratti di *migrazioni in massa* da un paese all’altro. Possiamo distinguere tre grandi ondate di migrazioni in massa dal xvi secolo in poi:

1) le migrazioni degli ebrei;

2) la colonizzazione dei paesi d’oltremare, in particolare degli Stati Uniti d’America;

3) le migrazioni dei cristiani perseguitati per motivi religiosi, in particolare dei protestanti.

Sull'importanza degli ebrei parlerò nel prossimo capitolo. Sarebbe un controsenso voler stabilire la partecipazione degli stranieri all'opera di colonizzazione, poiché tutti i colonizzatori sono «stranieri». Rimane quindi il compito di indicare almeno approssimativamente l'importanza degli «emigranti» per la formazione del ceto imprenditoriale capitalistico in Europa.

Le migrazioni dei cristiani perseguitati per motivi religiosi, protestanti in particolare, presero carattere di migrazioni di massa dall'inizio della Riforma. Quasi tutti i paesi hanno fornito e ricevuto correnti di emigranti, ma è noto che a subire le perdite maggiori fu la Francia e che gli altri paesi accolsero un maggior numero di emigranti francesi di quanto non perdessero cittadini propri. Non è possibile ottenere un'esatta rilevazione quantitativa del volume di queste correnti migratorie, ma si può tranquillamente affermare che molte centinaia di migliaia di individui, soltanto all'interno dei confini d'Europa, cambiarono patria, perché non volevano cambiare fede. Il numero dei protestanti, che abbandonarono la Francia soltanto *dopo* la revoca dell'editto di Nantes nel 1685, è stimato da *Weiss*[g] a 250-300.000 (su un milione di protestanti che vivevano allora in Francia). Ma le emigrazioni erano cominciate già nei XVI secolo e la Francia non era l'unico paese, nel quale si verificavano. Del resto non interessa tanto sapere se gli emigranti di quel tempo erano centomila in più o in meno, quanto piuttosto rendersi conto dell'importanza che queste migrazioni ebbero per la nuova configurazione della vita economica. Quest'importanza può esser facilmente valutata, se si ha la costanza di seguire l'attività degli emigranti nei paesi di destinazione. Risulta

allora che essi presero *ovunque* una parte di primissimo piano alla costruzione del capitalismo, e che soprattutto nel settore della banca e nell'industria *tutti* i paesi debbono agli emigrati l'impulso decisivo[2].

1. Shylock è un personaggio shakespeariano del *Mercante di Venezia* che impersona l'avidità di denaro.

a. Broglio d' Ajano, *L'industria veneziana della seta*, 1895, p. 24.

b. Sieveking, *Die Genuesische Seidenindustrie*, «Schmoller Jahrbuch», XXI, 1897, pp. 102 segg.

c. Cfr. G. N. P. Alidos, *Instrunione delle cose notabili di Bologna*, 1621, p. 27.

d. Cfr. E. Pariset, *Histotre de la Fabrique Lyonnaise*, 1901, pp. 19-20.

e. Cfr. T. Geering, *Basel Industrie*, 1879, p. 471.

f. Cfr. Bujatti, *Geschichte der Seidenindustrie Oesterreichs*, 1893, pp. 16 segg.

g. Ch. Weiss, *Histoire des réfugiés protestante de Frane e depuis la révocation de Védit de Nantes jusquà nos jours*, vol. I, p. 104.

2. Nelle pagine che seguono (pp. 890-895), e che non abbiamo ritenuto di dover tradurre in quest'edizione, Sombart, sulla base di fonti storiche il più delle volte di seconda mano, segue il cammino delle più importanti correnti migratorie europee dei secoli XVI e XVII. L'attenzione di Sombart è particolarmente rivolta agli emigrati scozzesi e francesi in Germania ed Olanda, alla fuga degli Ugonotti dalla Francia, alla migrazione di cattolici italiani in Germania ed Olanda e all'importanza delle correnti migratorie sullo sviluppo dell'industria inglese.

XVIII. GLI EBREI (Cap. 62°)

Se in quest'esposizione genetica dell'imprenditorialità capitalistica dedico un capitolo particolare agli ebrei, lo faccio perché il ruolo da essi svolto nella storia del capitalismo moderno è realmente unico: la loro attività come imprenditori capitalistici e le ragioni della loro straordinaria importanza per il corso degli eventi economici presentano tali e tante particolarità, che una storia economica degna di questo nome non può passarli sotto silenzio.

Credo di aver dimostrato nel mio libro sugli ebrei[1] che la loro specifica importanza per la storia moderna va ricercata nella spinta da essi data a quella forma dello sviluppo capitalistico che ho chiamato commercializzazione della vita economica, la cui generalizzazione segna appunto il passaggio all'epoca del capitalismo maturo. La particolare e decisiva importanza degli ebrei va dunque ricercata *nel fatto che alla loro attività va attribuita Vaccelerazione del passaggio dalle forme economiche del primo capitalismo alle forme del capitalismo maturo*.

A questo punto, tuttavia, non si tratta ancora di mettere in luce questo contributo degli ebrei, in quanto ci stiamo occupando della struttura dell'economia del primo capitalismo.

Sarebbe però errato ritenere che gli ebrei non abbiano

partecipato affatto a questa prima fase della costruzione del capitalismo. Al contrario, anche agli inizi dell'economia moderna li troviamo molto attivi come imprenditori, come ho illustrato dettagliatamente nel libro prima citato. Anche in questo periodo si possono già rilevare particolari forme di attività economica, tipiche degli ebrei, in cui erano già insiti i germi della loro futura missione di portata mondiale,

1. *I più importanti contribuii degli ebrei come imprenditori (nell'epoca del primo capitalismo).*

1) La ripresa del commercio internazionale

La parte[a] che gli ebrei hanno avuto nella riorganizzazione del commercio, dopo lo spostamento delle aree dei traffici[2], è importante prima di tutto per la loro *notevole partecipazione quantitativa* al volume degli affari.

Pare, ad esempio, che il giro d'affari degli ebrei, ancor prima che fosse loro concessa ufficialmente la parità di diritti, cioè nella prima metà del XVII secolo, ammontasse ad un dodicesimo di tutto il commercio inglese[b]. Purtroppo non sappiamo da che fonte provenga questo dato. Che esso non si allontani però troppo dalla realtà, lo dimostra un'indicazione che troviamo in un memoriale dei commercianti di Londra. Si tratta del problema se gli ebrei debbano o meno pagare il dazio degli stranieri sulle merci importate. Gli autori del memoriale pensano che la Corona subirebbe una perdita annua di almeno 10.000 £, se essi ne venissero esentati[c].

Abbiamo notizie sicure per quanto riguarda la partecipazione degli ebrei alla Fiera di Lipsia. Questa è stata per molto tempo il centro del commercio tedesco e costituisce un buon parametro per determinarne lo sviluppo intensivo ed estensivo; essa inoltre ha anche svolto una funzione

importante per i paesi confinanti, specialmente la Polonia e la Boemia. Alla fiera di Lipsia troviamo dalla fine dei XVII secolo in poi, un numero crescerne di ebrei come espositori e coloro che hanno elaborato i dati sono tutti d'accordo nell'affermare che sono stati gli ebrei a portare allo splendore la Fiera di Lipsia. Se consideriamo il periodo dal 1767 al 1839, riscontriamo che la Fiera è frequentata in media da 3185 espositori ebrei all'anno, di fronte a 13.005 cristiani: la cifra ammontava quindi al 24,49%, circa tm quarto dei commercianti cristiani. In alcuni anni, come per esempio fra il 1810 ed il 1820 la proporzione fra ebrei e cristiani sale fino al $33^1/_a$ cioè 4896 ebrei, di fronte a 14.366 cristiani[d]

Durante il XVI ed il XVII secolo fino al secolo xvm inoltrato il commercio con il Levante ed il commercio con e attraverso la Spagna ed il Portogallo costituivano ancora i due più importanti rami del commercio mondiale[e]. Su queste vie commerciali il ruolo preminente spettava agli ebrei. Dalla Spagna avevano preso in mano la maggior parte del commercio con il Levante e già allora avevano uffici in tutti i porti di mare del Levante. Al momento della cacciata dalla penisola iberica una buona parte degli ebrei spagnoli andò in Oriente; un'altra parte emigrò verso Nord e così quasi impercettibilmente il commercio con l'oriente passò ai popoli nordici. Allo stesso modo indirizzarono verso il Nord il nuovo commercio coloniale, nella misura in cui prima passava per la Spagna ed il Portogallo, e fecero così di Anversa un centro di commercio mondiale.

In conseguenza all'allacciamento di queste relazioni l'Olanda diventerà in seguite una delle potenze del commercio mondiale. La rete del commercio internazionale diventava più estesa e più fitta nell'esatta misura in cui gli ebrei collocavano i loro uffici in località più remote e più

vicine fra di loro[f], soprattutto da quando la parte occidentale del globo fece il suo ingresso nel commercio internazionale.

(…….)

Per la *qualità del loro commercio*, quasi ancor più che per il suo volume, essi acquistano grande influenza sulla configurazione generale della vita economica ed esercitano un'azione in parte rivoluzionatrice sulle vecchie forme di vita.

La prima cosa che attira l'attenzione è il fatto che gli ebrei hanno praticamente monopolizzato per molto tempo il commercio di importanti *merci di lusso*, che, durante gli aristocratici secoli xvii e xvm, aveva una grande importanza. Gli oggetti di lusso di cui gli ebrei disponevano erano soprattutto gioielli, pietre preziose, perle, seta e seterie; gioielli di oro e argento, in quanto essi hanno sempre dominato il mercato dei metalli preziosi; pietre preziose e perle, perché essi furono i primi ad occupare i luoghi di provenienza (specialmente il Brasile); seta e seterie per le loro antiche relazioni con i mercati orientali.

(…….)

D'altra parte troviamo gli ebrei interessati anche al commercio di *prodotti di largo consumo*, dove la loro influenza è stata enorme. Essi hanno immesso sul mercato alcuni degli articoli di massa dei tempi nuovi, come cereali, lana, lino, più tardi alcool, tabacco e specialmente zucchero.

Sull'andamento della vita economica esercitò un'azione molto stimolante e sovvertitrice soprattutto il commercio di *articoli nuovi che rivoluzionavano* vecchi procedimenti, al quale gli ebrei parteciparono in maniera rilevante. Penso al commercio del cotone[g], cotonate estere (mussoline)[h], indaco[i], ecc. La preferenza per articoli del genere, che secondo le idee del tempo erano considerati nocivi al «consumo nazionale», fece guadagnare agli ebrei l'accusa di praticare un

«commercio antipatriottico», un «commercio da ebrei, che utilizza proficuamente poche braccia tedesche e sfrutta per la maggior parte il consumo interno»[j].

Ciò che distingueva ulteriormente il «commercio ebreo» e ne faceva un modello per tutto il commercio, che veniva così indirizzato su nuove vie, era la *molteplicità e l'abbondanza delle merci trattate*. Quando i commercianti di Montpellier si lamentano della concorrenza fatta loro dai mercanti ebrei, l'intendente risponde loro (1740) che se essi, i cristiani, avessero dei magazzini altrettanto ben assortiti quanto gli ebrei, la clientela verrebbe altrettanto volentieri da loro come va dai concorrenti ebrei[k]. Dell'attività degli ebrei alla Fiera di Lipsia *Richard Markgraf* ci dà la seguente descrizione nella conclusione al suo volume[l]: «Inoltre gli espositori ebrei ebbero un effetto stimolante sugli affari della Fiera, con la molteplicità dei loro acquisti rendevano sempre più vario il commercio fieristico ed incitavano l'industria, specie quella interna, ad una sempre maggiore varietà di produzione. In molte fiere gli ebrei furono addirittura determinanti per gli acquisti su larga scala da essi effettuati».

A me sembra però, che l'importanza, che il «commercio degli ebrei» assunse durante l'epoca del primo capitalismo nella maggior parte dei mercati nazionali, sia dovuta al fatto che gli ebrei dominavano quasi incontrastati quei mercati da cui si potevano ricavare *grandi quantità di denaro in contanti*, in particolare i nuovi paesi produttori d'oro e d'argento (America centrale e meridionale), sia con scambi diretti sia passando attraverso la Spagna ed il Portogallo. Spesso sentiamo infatti riferire che gli ebrei portano nel paese denaro liquido[m]. La fondazione dell'economia moderna coincideva in gran parte con l'approvvigionamento di metalli preziosi ed a quest'impresa nessuno era tanto interessato quanto i

commercianti ebrei.

2) La partecipazione alla colonizzazione dell’America[n].

È naturale che gli ebrei abbiano partecipato a tutte le imprese coloniali. Il nuovo mondo, anche se era soltanto un vecchio mondo trasformato, prometteva loro sempre maggiore fortuna della vecchia Europa brontolona soprattutto dopo che anche l’ultimo Eldorado si era dimostrato un paese inospitale. Ciò vale per l’oriente quanto per l’occidente e le zone meridionali della terra.

Il territorio coloniale però di gran lunga più importante per gli ebrei fu *VAmerica centrale e meridionale*, soprattutto le cosiddette «colonie dello zucchero».

I primi commercianti nell’America appena dopo la scoperta furono ebrei. I primi stabilimenti industriali nelle colonie americane vennero creati da ebrei. Già nel 1492 degli ebrei portoghesi si insediano a St. Thomas e cominciano una piantagione in grande stile, fondando numerose fabbriche di zucchero ed occupando presto 3.000 schiavi negri. L’affluenza degli ebrei verso l’America del Sud subito dopo la scoperta fu così grande che nel 1511 la regina Giovanna d’Aragona ritenne opportuno prendere delle misure restrittive. Evidentemente questa disposizione rimase lettera morta, perché l’afflusso degli ebrei continuò ad aumentare. Con legge del 21 maggio 1577 venne poi ufficialmente revocato il divieto di emigrare legalmente nelle colonie spagnole.

Per poter valutare a pieno la vivace attività esplicata dagli ebrei quali fondatori del commercio coloniale e dell’industria colordale nel campo del mercato sudamericano, prenderemo in esame dettagliatamente le vicende di alcune singole colonie[3].

3) Le forniture di guerra

I mercanti ebrei hanno svolto nei secoli, che vedono la formazione degli stati moderni, un ruolo preminente quali fornitori dell'esercito, cosicché si può quasi affermare che questo settore del commercio si è sviluppato per merito loro, come d'altra parte si può affermare che esso ha permesso a moltissimi ebrei di raggiungere il successo.

In questa veste li troviamo dapprima in Inghilterra durante il XVII ed il XVIII secolo. Durante il Commonwealth il fornitore di gran lunga più importante di tutto l'esercito è Antonio Fernando Carvajal, *the great Jew*, che immigra a Londra fra il 1630 e il 1635 e diventa presto uno de: principali commercianti del paese. Nel 1649 egli è uno dei cinque commercianti londinesi, a cui il consiglio di stato affida la fornitura di cereali per l'esercito[o]. Pare che egli abbia importato in Inghilterra beni per un valore di 100.000 £. d'argento all'anno. Nel periodo seguente, specialmente durante le guerre di Guglielmo III, emerge come *the great contractor* Sir Solomon Medina, *the]ew Medina*, che viene poi fatto nobile; egli è il primo ebreo (non battezzato) fatto nobile in Inghilterra[p].

Analogamente gli ebrei provvedono le forniture per gli eserciti della parte nemica durante le guerre di successione spagnole. «La " Francia " si serve sempre della loro opera per procurare in tempo di guerra i cavalli alla sua cavalleria»[q]. Nel 1716 gli ebrei di Strasburgo ricordano i servizi da loro prestati all'armata di Luigi XIV con notizie e approvvigionamenti[r]. Jacob Worms era il nome del principale fornitore di guerra di Luigi XIV[s]. Nel xvm secolo gli ebrei sono sempre più frequentemente in Francia in questa funzione. Nel 1727 gli ebrei di Metz fanno venire in città in sei settimane 2.000 cavalli per il consumo di carne e più di 5.000 cavalli di

rimonta[t]. Il maresciallo Moritz di Sassonia, il vincitore di Fontenoy, disse che le sue armate non erano mai state approvvigionate meglio di quando egli si era rivolto agli ebrei[u]. Una personalità notevole come fornitore al tempo dei due ultimi Luigi era un certo Cerf Beer, di cui si legge nel suo documento di naturalizzazione: «l'ultima guerra e la carestia che si è fatta sentire in Alsazia nel corso degli anni 1770 e 1771 gli hanno dato occasione di dar prova dello zelo di cui è animato nel servizio nostro e dello Stato»[v]. Una ditta mondiale di prima classe nel xvm secolo è quella dei Gradis di Bordeaux; Abraham Gradis fondò a Quebec grandi magazzini, per provvedere le truppe francesi che combattevano in America[w]. Un ruolo straordinario è svolto dagli ebrei in Francia quali fornitori al tempo della rivoluzione, durante il direttorio ed anche durante le guerre napoleoniche[x]. Una chiara testimonianza della loro enorme importanza è il manifesto affisso nelle strade di Parigi nel 1795 durante la carestia, in cui si esortano gli ebrei a dimostrarsi riconoscenti per i diritti loro concessi dalla rivoluzione, facendo venire cereali nella città. «Solo loro», afferma l'autore del manifesto, «possono condurre quest'impresa a buon fine, date le loro numerose relazioni, delle quali devono far profittare i loro concittadini»[y].

Un caso simile si presentò nel 1720, quando l'ebreo di corte Jonas Meyer preservò Dresda da una carestia, procurando grandi quantità di cereali (il cronista parla di 40.000 stai)[z].

Anche in Germania troviamo presto gli ebrei e spesso esclusivamente nella posizione di fornitori dell'esercito. Nel xvi secolo troviamo un certo Isaak Meyer, al quale il cardinale Al-brecht nell'accoglierlo ad Halberstadt nel 1537, con riguardo ai tempi pericolosi, pone la condizione: «di provvedere il nostro convento di buone armi, corazze,

equipaggiamenti»; e Josef von Rosheim che riceve nel 1548 un salvacondotto imperiale, per aver procurato denaro ed approvvigionamenti al re in Francia per i soldati. Nel XVII secolo (1633) si riconosce all'ebreo boemo Lazarus di «aver procurato notizie ed avvisi, a cui l'armata imperiale teneva molto, e di essersi sempre preoccupato di far giungere per mezzo suo o a sue spese all'armata imperiale ogni sorta di vestiario e le necessarie munizioni»[a1]. Nel 1546 troviamo ebrei boemi che forniscono all'esercito coperte e cappotti[b1]. Il grande principe elettore si serviva di Leimann Gom-pertz e Salomon Elias «nelle sue operazioni di guerra con gran vantaggio, poiché essi avevano a che fare con le forniture necessarie per le armate, come armi, fucili, polvere, ecc.»[c1]. Altri esempi: Samuel Julius, fornitore imperial-reale di cavalli (da rimonta) sotto il principe elettore Federico Augusto di Sassonia; la famiglia Model, fornitrice di corte e dell'esercito nel principato di Ansbach (XVII, XVIII secolo)[d1]. «Perciò tutti i commissarii sono ebrei e tutti gli ebrei sono commissari!» scrive apoditticamente Moscherosch[e1].

I primi ricchi ebrei che poterono di nuovo tornare a Vienna sotto l'imperatore Leopoldo dopo la cacciata del 1670 furono gli Oppenheimer, i Wertheimer, i Mayer Herschel, ecc., tutti fornitori dell'esercito[f1]. Vi sono numerosi dati che testimoniano del fatto che quest'attività di fornitori dell'esercito continuò anche nel XVIII secolo per tutti i paesi austriaci[g1].

Infine si possono ancora citare 1 fornitori ebrei che cercarono l'approvvigionamento delle truppe americane durante la guerra di rivoluzione (come più tardi nella guerra civile)[h1].

Qui ho elencato soltanto le attività proprie degli ebrei quali *imprenditori* nel periodo del primo capitalismo. Non ho

menzionato la loro straordinaria importanza come *uomini di finanza*, perché non si tratta di un'attività imprenditoriale, né ho riferito della loro partecipazione alia costruzione dell'*industria* nell'epoca del primo capitalismo, perché essa non costituisce un'attività tipica degli ebrei. Per completare il quadro della partecipazione degli ebrei alla formazione del capitalismo si può comunque prendere in considerazione anche questo lato della loro attività.

2. *L'idoneità degli ebrei ai capitalismo*.

La posizione d'eccezione degli ebrei nella storia del capitalismo europeo è determinata tanto dalle doti tipiche del popolo ebreo quanto dalla particolare situazione, nella quale gli ebrei si sono trovati nei secoli in cui si gettavano le fondamenta dell'economia capitalistica.

Qualunque sia la posizione che si assume di fronte alla questione cui è dedicata la maggior parte del mio libro sugli ebrei, se cioè, la struttura spirituale del popolo ebreo sul finire del Medio Evo dipenda da una sua originaria inclinazione oppure si sia formata come conseguenza della più che millenaria storia di sofferenze degli ebrei in esilio, per chi giudica obiettivamente non può esìstere alcun dubbio che *nel momento storico* in cui il capitalismo comincia a svilupparsi, gli ebrei si presentano dotati di una *serie di qualità* che li rendono idonei ad intervenire in maniera determinante nel corso del divenire economico. Si tratta in primo luogo di capacità mercantili e amministrative, come pure di virtù borghesi che distinguono gli ebrei da molti altri dell'ambiente in cui vivono. Qualità dunque che fanno parte del buon imprenditore capitalista e che in altri popoli hanno dovuto esser coltivate soltanto nel corso dello sviluppo capitalistico, gli ebrei le possedevano già in misura notevole prima che

questo sviluppo cominciasse.

A ciò si aggiunge la circostanza che *le condizioni esterne di vita* degli ebrei erano tali che non si potrebbe immaginarne di più propizie alla formazione di imprenditori capitalistici. Quelle condizioni favorevoli che imparammo a conoscere nel caso degli eretici e degli stranieri, ritornano per gli ebrei solo che in questo caso vi si aggiungono altri momenti propizi.

Che cosa contraddistingue la particolare condizione degli ebrei in Europa occidentale e in America circa dalla fine del xv secolo in poi?

Lo ha espresso in modo generale il governatore della Giamaica in una lettera al segretario di stato del 17 dicembre 1671[i1]: «egli era dell'opinione che Sua Maestà non avrebbe potuto avere sudditi più utili degli ebrei: *essi hanno ricche scorte e relazioni commerciali*». Queste due caratteristiche indicano l'aspetto essenziale della posizione di vantaggio che gli ebrei avevano sugli altri. Per completare il quadro bisogna soltanto aggiungere: la loro particolare posizione all'interno delle nazioni nelle quali operavano, che si può definire dicendo che essi erano sia stranieri che semicittadini. Mi sembra quindi di individuare quattro circostanze che hanno reso (e rendono) gli ebrei particolarmente idonei a produrre contributi tanto notevoli:

1) la loro diffusione in tutto il mondo;

2) la condizione di stranieri;'

3) la condizione di semicittadini;

4) la loro ricchezza, a cui si aggiunge

5) la loro attività di credito.

1) La diffusione nel mondo

Il comportamento degli ebrei è naturalmente in primo

luogo determinato dalla *loro dispersione in tutti i paesi* della terra abitata, fenomeno questo che si è verificato sin dal primo esilio e che si è nuovamente ripetuto in maniera particolarmente significativa dopo la loro cacciata dalla Spagna e dal Portogallo e dopo il loro riflusso dalla Polonia. Se li seguiamo nelle loro migrazioni durante gli ultimi secoli, troviamo che si insediano ex novo in Germania ed in Francia, in Italia ed in Inghilterra, in Oriente ed in America, in Olanda ed in Austria, in Sudafrica e nell'Asia orientale.

La conseguenza naturale di questi continui spostamenti in paesi in parte già altamente sviluppati fu che membri di una stessa famiglia si stabilirono nei più diversi centri di vita economica e formarono ditte di fama mondiale con numerose filiali. Ecco solo alcuni esempi: la famiglia Lopez ha sede a Bordeaux e filiali in Spagna, Inghilterra, Anversa, Tolosa; la famiglia Mendès, una casa bancaria, risiede anch'essa a Bordeaux ed ha filiali in Portogallo, Francia, Fiandre; un ramo della famiglia Mendès è rappresentato dai Gradis con numerose filiali; i Car-ceres li troviamo ad Amburgo, in Inghilterra, in Austria, nelle Indie occidentali, nelle Barbados, a Surinam; altre famiglie note con un'ampia rete di filiali in tutto il mondo sono i Costa (Acosta, D'Acosta), i Conegliano, gli Alhadib, i Sassoon, i Pereire, i Rothschild. Non ha senso prolungare l'elenco: le ditte commerciali ebree, presenti in almeno due centri commerciali del mondo, si contano a centinaia e migliaia. Non se ne trova neppure una di una certa importanza che non abbia messo piede in almeno due paesi diversi[j1].

Quale grande importanza questa dispersione doveva avere per il successo degli ebrei, non è necessario spiegarlo dettagliatamente tanto è evidente. Quel che le ditte cristiane dovevano crearsi con fatica e che soltanto in casi rarissimi

raggiungevano allo stesso livello di perfezione, gli ebrei lo avevano da sé fin dall'inizio della loro attività: i punti di appoggio per tutte le operazioni internazionali di commercio e di credito, la *great correspondence*, condizione fondamentale di ogni attività commerciale internazionale. E ciò soprattutto, come si vedrà più dettagliatamente in séguito, durante l'epoca del primo capitalismo.

Si ricordi quanto detto a proposito della partecipazione degli ebrei al commercio ispano-portoghese, al commercio levantino, allo sviluppo dell'America. La circostanza che una gran parte di loro si disperse proprio dalla Spagna, indirizzando così la corrente del commercio coloniale e soprattutto la corrente dell'argento nel letto delle nuove potenze nascenti: Olanda, Inghilterra, Francia, Germania, è di particolare rilievo. È significativo inoltre il fatto che essi si volsero di preferenza proprio verso questi paesi che erano In procinto di sperimentare un grande risveglio economico e che essi fecero quindi partecipare ai vantaggi delle loro relazioni internazionali. È noto che i profughi ebrei stornavano intenzionalmente le correnti commerciali dai paesi che li avevano scacciati, per indirizzarle verso quelli che li avevano ospitalmente accolti.

Risultò così che per un certo periodo Anversa divenne il centro del commercio mondiale, perché gli ebrei vi concentravano specialmente le relazioni con la Spagna ed il Portogallo. Essi trasferirono quindi una parte dell'importanza commerciale di Anversa a Londra, ad Amsterdam, ad Amburgo, a Francoforte sul Meno, città quest'ultima cui si rivolsero con particolare favore. Ma anche altre città trassero profitto dalle estese relazioni commerciali degli immigranti ebrei. Penso all'esempio particolarmente interessante dell'ebreo spagnolo Marco Perez che, dopo esser stato uno dei primi finanzieri di Guglielmo di Grange, emigra da Anversa a

Basilea, dove mette in agitazione tutto il ceto commerciale con le sue nuove pratiche, benché si debba riconoscere che «egli esercita il commercio con tutti i paesi e tutte le zone a vantaggio del popolo»[k1]

La peculiare importanza dell'internazionalismo ebraico per lo sviluppo della vita economica moderna è resa molto bene da un'immagine di cui si è servito duecento anni fa un acuto osservatore in uno studio sugli ebrei, e che mantiene ancor oggi la sua freschezza. In una corrispondenza dello «Spectator» del 27 settembre 1712 si legge: «Essi (gli ebrei)… sono così dispersi in tutte le regioni commerciali del mondo che sono diventati gli strumenti attraverso i quali le nazioni più lontane intrattengono relazioni reciproche e attraverso i quali l'umanità è legata insieme in una rete generale di relazioni: essi sono come i chiodi e gli appoggi di un grande edificio, i quali, sebbene di poco valore in sé stessi, sono assolutamente necessari per tenere unita l'intera struttura».

La «diffusione degli ebrei» non è però importante solo perché provocò la loro dispersione internazionale ma anche in quanto serve a spiegare alcuni fenomeni di *distribuzione all'interno dei singoli paesi*. Se, ad esempio, abbiamo incontrato spesso gli ebrei quali fornitori di materiale bellico e di viveri per gli eserciti (essi lo sono stati fin dai tempi più lontani: durante l'assedio di Napoli da parte di Belisario gli ebrei del posto dichiararono di voler rifornire la città di viveri[l1]) la ragione stà in buona parte nel fatto che essi riuscivano più facilmente dei cristiani a raccogliere nelle campagne una grande massa di beni, specialmente di viveri, grazie alle relazioni che intrattenevano fra città e città. «L'imprenditore ebreo non deve temere tutte queste difficoltà. Basta solo che egli elettrizzi la comunità ebraica nel posto giusto ed in un attimo ha tanti aiutanti e aiutanti di aiutanti

quanti ne ha bisogno»[m1]. Infatti l'ebreo del passato non agiva «mai come individuo isolato, ma come membro della più diffusa società commerciale del mondo»[n1] «Sono come le particelle di argento vivo che corrono, si disperdono e che alla minima pendenza si riuniscono in un blocco principale», si legge in un documento dei commercianti parigini della seconda metà del xvm secolo[o1].

2) La condizione di stranieri

Durante gli ultimi secoli gli ebrei sono stati stranieri nella maggior parte dei paesi, in primo luogo, nel senso puramente esteriore *di neoimmigrati*. Proprio nei luoghi dove hanno svolto l'attività più efficace, non risiedevano da molto tempo, anzi, per lo più non provenivano neppure dai dintorni, ma erano giunti da lontano, da paesi con altri usi e costumi, a volta persino con altri climi. In Olanda, Francia ed Inghilterra vennero dalla Spagna e dal Portogallo e poi dalla Germania; ad Amburgo e Francoforte da altre città tedesche e poi in tutta la Germania dall'oriente, dalla Russia e dalla Polonia.

Ma il popolo ebraico era straniero in mezzo ai popoli per tutti questi secoli anche in un altro senso, potremmo dire psico-logico-sociaie, nel senso cioè di una *opposizione interna* alla popolazione circostante, di una separazione quasi di casta dai popoli ospitanti. Essi, gli ebrei, si sentivano come qualcosa di speciale e come tali venivano considerati dai popoli che li ospitavano. In tal modo si svilupparono quei modi di agire e di pensare tipici degli ebrei, quali necessariamente dovevano risultare nei rapporti con «stranieri», soprattutto in un tempo ancora lontano dal concetto di cosmopolitismo.

Il solo fatto di avere a che fare con uno «straniero» bastava in epoche non ancora permeate da valori umanitari per alleggerire ia coscienza ed allentare i vincoli dei precetti

morali. I rapporti con gli stranieri sono sempre stati «meno scrupolosi». Gli ebrei ebbero sempre a che fare, specie quando agivano in grandi sistemi economici, con «stranieri», perché oltre tutto sono sempre stati una piccola minoranza. Se per un membro del popolo ospite una transazione su dieci o su cento comportava una relazione con uno «straniero», al contrario per l'ebreo nove transazioni su dieci o novantanove su cento erano rapporti con stranieri, cosicché la *morale dello straniero*, se posso usare quest'espressione senza venir frainteso, divenne sempre più la regola alla quale doveva quindi uniformarsi l'intero atteggiamento verso gli affari. Le relazioni con gli stranieri divennero la «normalità» per l'ebreo, mentre costituivano l'eccezione per gli altri.

In strettissimo rapporto con la condizione di stranieri sta la particolare e caratteristica posizione giuridica in cui gli ebrei si trovavono in ogni paese. Anch'essa ha un proprio significato esplicativo e verrà quindi trattata separatamente nel prossimo paragrafo.

3) La condizione di semlcittadinanza

Pare a prima vista che la posizione civile degli ebrei sia stata di particolare importanza per il loro destino economico, in quanto imponeva loro determinate *limitazioni* nella scelta delle professioni e comunque nella *loro attività acquisitiva*. Penso che l'influenza esercitata dalla situazione giuridica in questo senso sia stata sopravvalutata.

In un solo punto si può dimostrare l'influenza decisiva della vecchia costituzione delle arti e mestieri sul destino degli ebrei e precisamente dove la vita economica è ancora influenzata dal dominio di associazioni corporative o meglio, dove i processi economici si volgono nell'àmbito di un'organizzazione corporativa. Nelle corporazioni e nelle

gilde gli ebrei non ebbero accesso: il crocifisso, appeso negli uffici di queste associazioni ed intorno a cui si adunavano tutti i membri, li teneva lontani. Se perciò volevano esercitare un mestiere, potevano farlo soltanto fuori della sfera occupata saldamente dalle corporazioni cristiane, indipendentemente dal fatto che si trattasse di un settore di produzione o di un settore commerciale. Per questo gli ebrei erano *interlopers*[4] nati, i guastamestieri, coloro che violavano la legge corporativa, i «libero scambisti», che incontriamo ovunque.

Il destino degli ebrei è stato determinato molto più decisamente da quelle norme dell'ordinamento giuridico che regolavano il loro rapporto con il potere statale, quindi in particolare *la loro posizione nella vita pubblica*. Esse concordano sorprendentemente in tutti gli stati nell'escludere unanimemente gli ebrei dalla partecipazione alla vita pubblica, quindi nell'impe-dire loro l'accesso agli uffici statali e comunali, alla magistratura, al parlamento, all'esercito, alle università. Questo vale anche per gli stati occidentali — Francia, Olanda, Inghilterra — ed America fino alla fine della nostra epoca.

Quali effetti doveva avere sugli ebrei l'esclusione dalla vita pubblica si rileva da quanto detto sull'importanza dell'eresia per la formazione dello spirito e delle qualità capitalistiche[p1].

Voglio ancora riferire l'opinione centrata di un'osservatore del xvii secolo,, che conferma la straordinaria capacità mercantile degli ebrei, considerandola l'effetto della loro particolare situazione, da noi descritta nei paragrafi precedenti. Egli scrive[q1]: ce gli ebrei sono tenuti per il popolo più caro a Mercurio su tutta la terra per il fatto delle loro frequenti migrazioni, persecuzioni e per la necessità, che è la madre dell'intelletto».

4) La ricchezza

Fra le condizioni oggettive, nelle quali gli ebrei hanno svolto la loro missione economica negli ultimi tre o quattro secoli e che per la loro peculiarità hanno reso particolare la loro stessa opera, possiamo senz'altro annoverare il fatto che sempre, ovunque abbiano avuto una parte nella vita economica, essi disponevano di grandi ricchezze.

Molto ricchi dovevano essere parecchi dei profughi che dopo il xvi secolo lasciarono la penisola pirenaica. Vi sono voci di un «exodo de capitaes >i, un'emigrazione di capitali che essi avrebbero provocato. Sappiamo però anche che al momento della loro espulsione vendettero i loro numerosi possedimenti e se li fecero pagare in assegni sulle piazze straniere[r1].

I più ricchi andarono in Olanda. Sappiamo almeno che ì primi arrivati, i Manuel Lopez Homen, Maria Nunez, Miguel Lopez ed altri possedevano grandi ricchezze[s1]. Sarà difficile stabilire se poi nel xvii secolo immigrarono altri spagnoli ricchi o se quelli già residenti accumularono sempre maggiori ricchezze. Basti sapere che durante il xvii ed il xvm secolo gli ebrei erano famosi in Olanda per la loro ricchezza.

Ma anche in tutti gli altri paesi gli ebrei eccellevano per la loro ricchezza. Il *Savary* ce lo conferma per la Francia del xvii e dell'inizio del xvm secolo, riferendo molto sommariamente un giudizio del seguente tenore: «si dice che un mercante è *ricco come un ebreo*, quando ha la fama di aver accumulato grandi fortune»[t1].

Per l'Inghilterra possediamo persino delle indicazioni quantitative sullo stato patrimoniale dei ricchi spagnoli poco dopo la loro ammissione ufficiale. Apprendiamo che il volume d'affari semestrale delle ricche ditte commerciali ebree oscillava già nel 1663 fra 13.000 e 41.000 sterline[u1].

In Germania i centri di vita ebraica durante il XVII ed il XVIIII

secolo erano Amburgo e Francoforte sul Meno. Per entrambe le città possiamo stabilire esattamente i dati della situazione patrimordale degli ebrei e quello che risulta conferma completamente il nostro giudizio[v1].

Se ci chiediamo ora quale importanza abbia avuto per il destino economico degli ebrei il possesso di una quantità così rilevante di denaro, bisogna concludere che essa è stata evidentemente di natura generale. Non è necessario entrare in maggiori dettagli.

Un'altra circostanza, invece, collegata con il possesso di denaro da parte degli ebrei merita di essere approfondita. Penso al largo uso che gli ebrei hanno fatto del loro denaro *a scopo di prestito*. Questo particolare uso del denaro (sulla cui diffusione generale non si può dubitare) è diventato evidentemente una delle più importanti anticipazioni del capitalismo.

5) L'attività di credito

Se sotto ogni aspetto gli ebrei si dimostrarono idonei a promuovere lo sviluppo capitalistico, lo devono certamente non per ultimo alla loro attività nel settore del credito (su grande o su piccola scala). *Il credito è infatti una delle più importanti radici del capitalismo*. L'idea base del capitalismo è già contenuta in embrione nell'idea del credito e alcune caratteristiche importanti del capitalismo risalgono a questa attività.

Nell'attività creditizia viene meno ogni aspetto qualitativo ed il processo economico appare determinato solo quantitativamente.

Nel credito l'elemento contrattuale è divenuto l'elemento essenziale: la trattativa sulle prestazioni e controprestazioni, la promessa per il futuro, l'idea del rimborso costituiscono il suo

contenuto.

Nel credito sono spariti tutti gli elementi che avevano a che fare con l'idea di nutrimento.

Nel credito sono cancellati tutti gli aspetti corporei (e «tecnici»): l'azione economica è divenuta di natura puramente spirituale.

Nel credito l'attività economica come tale ha perso qualsiasi senso: il concedere prestiti ha cessato di essere un'occupazione attiva e dotata di senso del corpo e dello spirito. In tal modo il valore è tutto spostato nell'esito dell'operazione. Solo il successo dell'operazione ha ancora senso.

Nell'attività di credito emerge chiaramente per la prima volta la possibilità di guadagnare denaro con un'attività economica senza il sudore della fronte; chiaramente emerge la possibilità di far lavorare a proprio vantaggio altra gente senza l'impiego di mezzi coercitivi.

In effetti tutte queste caratteristiche tipiche del credito sono anche caratteristiche tipiche di ogni organizzazione economica capitalistica.

A ciò si aggiunge ancora il fatto che una parte veramente notevole del capitalismo moderno è emersa *storicamente* dal credito (l'anticipo, Il mutuo), e in particolare ovunque troviamo P«accomandita industriale»[5] come forma primitiva dell'impresa capitalistica. Ma ciò vale anche dove questa è nata dal rapporto di commenda ed infine anche dove è dapprima comparsa sotto una qualunque forma di società per azioni, perché in fondo la società per azioni non è altro che un'attività di credito con immediato contenuto produttivo.

Credo quindi che nell'esercizio dell'attività di credito si trovi ancora una volta una circostanza che mette obiettivamente gli ebrei in grado di creare, promuovere,

diffondere l’essenza capitalistica.

Ma tutto ciò acquisterà vita soltanto quando nel prossimo volume vedremo come su queste fondamenta si costruisca l’edificio dell’economia capitalistica.

1. *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, 1911. Di quest’opera esistono varie traduzioni in varie lingue, tra cui il francese e l’inglese. L’edizione inglese è stata ripubblicata recentemente (*The Jews and Modern Capiialism*, New York, 1962) con un’introduzione di Bert F. Hoselitz. È annunciata una nuova edizione francese,

a. Per tutti i particolari rimando al mio libro: *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, pp. 25 segg.

b Alb. M. Hyamson, *A History of the Jews in England*, 1908, p. 178.

c. Blossiers tovey, *Anglia Judaica*, 1738.

2. L’autore si riferisce allo spostamento avvenuto nelle correnti dei traffici dal Mediterraneo ai paesi del Nord Europa avvenuto nel XVI e XVII secolo.

d. Rich. Markgraf, *Zur Geschichte der]uden auf den Messen in Leipzig* ecc., 1894. Max Freudenthal, *Leipziger Messgdste*, «Monatsschrift fiir die Geschichte des Jucentums», XLV, 1901, pp. 460 segg.

e. Si vedano i capitoli sul commercio internazionale nel voi II di quest’opera (pp. 943-1042).

f. Su questi rapporti parla dettagliatamente H. J. Koenen, *Geschte-denes der Joden in Nederland*, 1843, pp. 176 segg. Si veda anche H. Sommershausen, *Die Geschichte der Niederlassung der Juden in H oli and und den hollàndischen Kolonien*, «Monatsschrift fùr die Geschichte des Juden-tums», II.

g. Si veda la voce «America» (U.S.A.), nella «Jewish Encyclope-dia», vol. I, pp. 495 segg.

h. Ciò è dimostrabile, ad esempio, per Amburgo. Si veda A. Feil-chenfeld, *Anfatig und Biute zeit der Portugiesengemeinde in*

Hamburg, «Zeitschrift des Vereins für Hamburgiche Geschichte», X, p. 211.

i. Moses Lindo, principale promotore della produzione dell'indaco, arriva nel 1756 nella Carolina del Sud ed investe 120.000 £. nella produzione di indaco. Dal 1756 al 1776 la produzione dell'indaco si quintriplica. Lindo diventa ispettore generale del commercio di indaco. Cfr. B. A. Elgas, *The Jews oj South Carolina*, 1903; citato nella voce *South Carolina* della «lewish Encyclopedia».

j. Cfr. Risbeck, *Brieje eines reisenden Franzosen iiber Deutschland*, 1780; alcuni passi sono riprodotti in H. Scheube, *AUS den Tagen unserer Grossvàter*, 1873, p. 382.

k. Cfr. Bloch, *Les juifs*, 1899, P. 36.

l. Cfr. R. Markgraf, *op. cit*., p. 93.

m. Vedi, ad esempio, A. Hyamson, *History of the fews in England*, pp. 174 segg., 178.

n. A complemento di quanto esposto nel libro sugli ebrei si veda lo studio, che si rifa al mio, di Hermann Watjen, *Das fudentum und die Anfänge der Kolonisation*, «Vierteljahresschrift für Soziai- und Wirtschaftsgeschichte», vol. XI.

o. Luc. Wolf, *The first English few*, estratto da «Transactions of the Jewich Historical Society of Englanc», vol. II. Cfr. anche A. Hyamson, *op. cit*., pp. 171-173.

p. A. Hyamson, *op cit*., p. 269; J. Picciotto, *Sketches of Anglo-fewish History*, 1875, pp. 58 segg.

q. Th. L. Lau, *Einrichtung der Intruder, und Einkùnfte der Sou ve-ràne ecc*., 1719, p. 258.

3. Abbiamo ritenuto non necessario tradurre l'ultima parte di questo paragrafo nella quale l'autore prende in esame, in base alla documentazione storica disponibile al tempo in cui scrive, il contributo degli ebrei alla colonizzazione del Brasile prima e dopo il dominio portoghese, delle Indie Occidentali inglesi ed olandesi (Barbados, Jamaica, Surinam) e francesi (Martinica, Guadalupa, S. Domingo).

r. Citato da Liebe, *Das Judentum*, 1903, p. 75.

s. Cfr. la voce *Banking* nella «Jewish Encyclopedia».

t. Memoria degli ebrei di Metz del 24 marzo 1733, riassunta da Bloch, *op. cit*., p. 35.

u. Citato da Bloch, *op. cit*., p. 23.

v. Estratti dalle *Lettres patentes*, vedi Bloch, *op. cit*., p. 24.

w. Sui Gradis si veda Théophile Malvezin, *Les juifs à Bordeaux*, 1875, pp. 241 segg., e H. Grätz, *Die Familie Gradis*, «Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums», XXIV, 1875, XXV, 1876. Le due trattazioni si basano su fonti attendibili e sono indipendenti fra di loro.

x. M. Capefigue, *Banquiers, journisseurs ecc*., 1856, pp. 68, 214 *passim*.

y. Riferito nella «Revue de la Revolution francaise», del 16 gennaio 1892.

z. *Ristorisene Nachlese zu den Nachrichten der Stadi Leipzig*, & cura di M. Heinrich Engelbert Schwartze, 1744, p. 122, citato da Alphonse Levy, *Geschichte der Juden in Sachsen*, 1900, p. 58.

a1. Tutti e tre i casi sono tratti da G. Liebe, *Das Judentum*, 1903, pp. 43 segg., 70, che li riferisce senza indicare le fonti.

b1. Cfr. Bondy, *Zur Geschichte der Juden in Bóhmen*, vol. I, p. 388.

c1. (König), *Annalen der Juden in den preussischen Staaten, besonders in der Mark Brandenburg*, 1790, pp. 93-94.

d1. Manoscritto del 28 giugno 1777; ristampato in Alphonse levy, *Die Juden in Sachsen*, 1900, p. 74; S. Haenle, *Geschichte der Juden im ehmaligen Furstentum Ansbach*, 1867, p. 70.

e1. Hans Wilhelm Moscherosch von Wilstatt, *Geschichte Philanders von Sittewaldt*, 1677, p. 779.

f1. F. Von mensi, *Die Finanzen Oesterreichs von iyoi bis 1J40*, 1890, pp. 132 segg. Samuel Oppenheimer «Comandante della

fabbrica imperiale di guerra ed ebreo», come veniva chiamato ufficialmente e come egli stesso amava firmarsi, concluse specialmente nelle campagne del principe Eugenio «quasi tutti i contratti importanti per la fornitura di viveri e munizioni» (p. 133).

g1. Si veda, ad esempio, il documento della cancelleria di corte viennese del 12 maggio 1762 in Wolf, *Geschichte der Juden in Wien*, 1894, p. 70; Archivio del comitato Neutra Iratok XII, 3336 (per la Moravia), noto grazie a una comunicazione di Jos. Reizmann; per l'approvvigionamento delle fortezze di Raab, Ofen e Kormon da parte di ebrei di Bre-slavia nel 1716. Si veda Wolf, *op. cit*., p. 61.

h1. Herb. Friedenwald, *Jews mentioned in the Journal of the Continental Congress*, «Publications of the American Jewish Historical Society», vol. I, pp. 65-89

i1. M. Kayserling, *The Jews in Jamaka*, «Jewish Quarterly Review», XII; pp. 780 segg.

j1. Una visione d'insieme delle ditte ebree di fama mondiale del suo tempo e delle lcro ramificazioni è fornito da Manasseh Ben Israel nel suo memoriale a Cromwell. La storia delle singole famiglie è raccolta con tutti i particolari nella «lewish Encyclopedia», che naturalmente è particolarmente preziosa per le voci biografiche. Per il resto si rimanda alla letteratura generale e particolare sull'ebraismo.

k1. L'attività di Marco Perez a Basilea è descritta da T. Geering, *op. cit*., pp. 454 segg.

l1. Cfr. Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, vol. III, tomo V, p. 577.

m1. (v. Kortum), *Über Judentum und Juden*, 1795, p. 165.

n1. (v. Kortum), *op. cit*., p. 90.

o1. «Revue des études juives», XXIII, 1891, p. 90.

p1. Vedi i capitoli precedenti.

q1. James Howell, *Instructions and directions for forren trave II ecc.*, 1650, p. 54.

4. Termine inglese usato anticamente per indicare coloro che esercitavano un ccmmercio abusivamente, senza ciò esserne autorizzati.

r1. Vedi ad esempio Bento Carqueja, *O capitalismo moderno e as suas origens em Portugal*, 1908, pp. 73 segg., 82 segg., 91 segg.

s1. Wagenaar, *Beschrìjving van Amsterdam Dl VIII bl. 127*, in H. J. Koenen, *op. cit.*, p. 142. Oltre alle fonti indicate da Koenen, sulla ricchezza degli ebrei olandesi (naturalmente con forti esagerazioni, vedi ad esempio le cifre dei testamenti di De Pintos a p. 292), si veda anche Joh. Jac. schudt, *Jüdische Merkwürdigkeiten ecc.*, vol. I, 1714, pp. 277 segg.; vol. IV, 1717, pp. 208 segg. Fra la letteratura più recente è da citare ancora: M. Henriquez Pimentel, *Geschiedkundige Aanteekeningcn betreffende de Portugescke Israe Uten in den Haag*, 1876, pp. 34 segg.

t1. I. Savary, *Dictionaire du Commerce*, 1726, p. 448.

u1. L. L. Wolfd, *The Jewry of the restauration 1660-1664*, estratto da «The Jewish Chronicle», 1902, p. 11.

v1. Vedi le indicazioni in *Die fuden und das Wirtschaftsleben*, pp. 214 segg.

5. Si veda la nota 3 a p. 262.

L'EPOCA DEL PRIMO CAPITALISMO

(*Dal volume secondo*)

XIX. LA DETERMINAZIONE CONCETTUALE DELL'EPOCA DEL PRIMO CAPITALISMO (Cap. 1°)

1. *Il concetto di epoca economica.*

In altra parte di quest'opera, abbiamo esposto quel che intendiamo per epoca economica[a]. Chiamo epoca economica quel periodo storico durante il quale la vita economica presenta un particolare carattere o, in quanto definiamo il carattere della vita economica a seconda del prevalere di un sistema economico, durante il quale un determinato sistema economico ha predominato (solo o accanto ad altri). Da solo o accanto ad altri: su questa base distinguiamo (relativamente) epoche di stile puro da altre di stile misto. Nelle prime predomina un solo sistema economico, potremmo chiamarle le epoche di maturità del sistema economico in questione; nelle seconde parecchi sistemi economici lottano per prevalere. Se si considera la vita economica nel suo complesso, in un certo istante si riscontreranno in essa fenomeni che a seconda del loro spirito o della loro forma apparterranno a diversi sistemi economici. Se invece consideriamo lo stesso periodo di tempo come un susseguirsi di eventi, esso si presenta come una età di

transizione da un'epoca economica di stile puro ad un'altra. Dal punto di vista di uno dei sistemi economici in questione questo periodo di transizione rappresenta la fase tardiva, in cui va scomparendo, oppure la fase degli inizi, in cui sorge.

Questa fase degli albori indica che l'agire economico si conforma in modo tale che la vita economica si avvicina gradatamente all'idea di un nuovo sistema economico.

Questo processo di avvicinamento avviene in modo graduale e corrisponde in successione temporale alla formazione, in parte intensiva (interna) ed in parte estensiva (esterna), dei tratti intrinseci del sistema economico che sta venendo alla luce.

In senso intensivo questa formazione avviene in modo che le singole componenti di un sistema economico si presentino una dopo l'altra e si compongano in unità essenziali che a loro volta costituiscono il nuovo agire economico. Ad un certo punto emerge un singolo tratto di un nuovo modo di agire economico, ad esso se ne aggiunge un secondo, un terzo, e così via, viene alla luce un frammento di una nuova istituzione, di una nuova concezione economica, nella quale si precipita il nuovo spirito. In questo modo, nei diversi compartimenti della vita economica, si sviluppano in forme sempre più pure singoli elementi del nuovo sistema economico, i quali, quanto più pura è la loro forma, tanto meglio si integrano tra loro per formare un'ultima, compiuta armonia. Accanto a questo sviluppo intensivo (interno) ha luogo uno sviluppo estensivo (esterno) che consiste in una sempre più estesa diffusione dei nuovi princìpi e delle nuove forme economiche sia in un numero crescente di singole economie, sia in sempre nuovi rami della vita economica, sia in senso spaziale in territori sempre più vasti.

2. *Il concetto di efoca del primo capitalismo.*

In base a quanto detto quindi, per epoca del primo capitalismo intendiamo quell'epoca economica nella quale il sistema economico capitalista emerge nella storia accanto a sistemi economici anteriori e si sviluppa (in senso intensivo) dagli inizi fino alla maturità e, in senso estensivo, fino a dominare in modo (relativamente) incontrastato.

I primi inizi del sistema economico capitalistico (o del capitalismo; uso le due espressioni indifferentemente sempre nello stesso senso) costituirebbero quindi il termine *a quo* per la delimitazione nel tempo dell'epoca del primo capitalismo. A proposito bisogna però osservare quanto segue:

1. Per *inizi* non si può intendere la comparsa completamente isolata di un fenomeno appartenente all'ordine di idee del capitalismo; il proverbio, una rondine non fa primavera, vale anche qui. Bisogna al contrario provare l'esistenza di tratti espressamente capitalistici largamente diffusi o, come preferiamo, come fenomeni di massa. Non si può dire in generale quando si sia di fronte a un fenomeno di massa. In questo caso la decisione spetta essenzialmente alla sensibilità dello studioso che sarà in grado di trarre le proprie conclusioni soprattutto in base ad indizi sintomatici.

2. *Tratti essenzialmente capitalistici* (che devono presentarsi come fenomeni di massa), possono essere elementi propri della concezione economica o delle forme economiche (organizzazioni economiche).

Dal momento che lo sviluppo dello spirito capitalistico è difficilmente identificabile, rivolgeremo invece la nostra attenzione alle forme esterne in cui questo spirito si precipita, datando dalla loro prima comparsa l'inizio del capitalismo.

Dobbiamo però tener sempre presente che per capitalismo,

come ho appena detto, intendiamo un determinato sistema economico, cioè un modo determinato di configurare il processo economico globale. Possiamo perciò parlare di capitalismo solo là dove la produzione, la circolazione e la distribuzione dei beni avvengono in via normale e generale secondo i princìpi del sistema economico in questione rigorosamente definito.

Dal concetto di capitalismo vanno esclusi invece tutti i rapporti di credito *in quanto tali* (cioè in quanto non intervengano nel processo economico globale). È assurdo parlare di capitalismo là dove non troviamo altro che un ceto di proprietari terrieri fortemente indebitati, ma per il resto organizzati ancora secondo il principio dell'economia diretta. È però anche inopportuno attribuire al capitalismo i debiti pubblici, l'economia pubblica e fenomeni del genere, finché essi non influenzano il corso quotidiano della vita economica. Allo stesso modo è errato intravedere il capitalismo già dove degli artigiani dipendano da finanziatori, di qualsiasi genere essi siano, anche se costoro sono i commercianti che comprano la loro merce. In questo caso si può parlare di «dipendenza indiretta dal capitale»: espressione questa però che, a voler esser precisi, è ammissibile soltanto quando esiste già il «capitale» e quindi delle forme economiche veramente capitalistiche.

Mi sembra più corretto considerare che il «capitalismo» non è presente in un dato tempo finché non si verifichino due condizioni:

1) che volontà opposte di uomini economicamente attivi vengano asservite ad un fine acquisitivo per mezzo del denaro;

2) che in questo asservimento di volontà opposte siano comunque già in ogni modo fissati i termini per una

riorganizzazione dei rapporti economici nel senso della razionalizzazione della vita economica dal punto di vista della massima redditività.

In una parola: il requisito minimo, perché si possa parlare di «capitalismo», è un'impresa capitalistica, anche se solo allo stato embrionale.

Il termine *ad quem* per determinare l'epoca del primo capitalismo è molto semplice da fissare: è il momento in cui i tratti tipici del sistema economico capitalistico compaiono in forma compiuta come fenomeni di massa.

Vediamo ora come si può determinare storicamente l'epoca del primo capitalismo.

a. Neil'Introduzione al vol. I [in questa edizione, pp. 97 segg.].

XX. LA DETERMINAZIONE STORICA DELL'EPOCA DEL PRIMO CAPITALISMO (Cap. 2°)

Se applichiamo i concetti definiti nel capitolo precedente al corso della storia europea, *la prima fase del capitalismo moderno*, quindi il primo capitalismo, *incomincerà* nel momento in cui fenomeni di massa di natura capitalistica compaiono in un qualunque punto d'Europa. In quale momento, e dove dobbiamo supporre si sia verificato l'inizio del capitalismo moderno ?

Già precedentemente[a] ho ammonito a non risalire ad un tempo troppo lontano. È perlomeno frutto della fantasia parlare di capitalismo nell'età carolingia, se alla parola capitalismo si vuole annettere un qualsiasi significato razionale. Ma è altrettanto poco serio supporre un capitalismo già perfettamente sviluppato nella Venezia del xn secolo. A idee tanto insensate si può arrivare solo rinunciando a priori a qualsiasi chiara determinazione concettuale. Per quel che riguarda «i grandi commercianti veneziani» del secolo xn, ho già chiarito il problema in precedenza[b].

Si potrebbe piuttosto rivolgere maggiore attenzione a quei commercianti, in particolare di Siena, che, come sappiamo, dal secolo XIII in poi vennero incaricati di riscuotere e trasmettere i *tributi papali*. In questo caso si potrebbero rilevare i primi segni di una organizzazione capitalistica che

non va però vista nell'attività di credito da loro esercitata — ho già rilevato come questa attività non debba essere messa in relazione diretta con il concetto di capitalismo — ma piuttosto nella diffusione in tutta Europa di una rete di uomini di fiducia e di rappresentanti, creata in primo luogo in virtù e nell'interesse del loro denaro.

Nel XIII secolo in singole città italiane, per esempio a Firenze, sembra che anche il *commercio* abbia assunto delle forme con un'impronta più o meno capitalistica. Se è vero quel che racconta il *Peruzzi*[1] nella sua storia dei banchieri fiorentini, la casa dei Peruzzi avrebbe avuto al suo servizio già nel XIII secolo 135 «fattori». Per la verità noi sappiamo soltanto in maniera molto imprecisa, quale funzione commerciale assolvessero questi fattori, persino *Pegolotti*[2] nel secolo seguente ci dà delle informazioni molto vaghe; ma possiamo ritenere con sicurezza che essi agivano per incarico di un direttore, il quale esercitava quindi l'attività commerciale essenzialmente per interposta persona, senza agire quindi personalmente, ma guidando volontà altrui, e ciò certamente a fini di lucro.

In questo caso possiamo parlare di commercio capitalistico, i cui inizi possono quindi essere fissati nel XIII secolo. Vorrei però ricordare ancora una volta di non sopravvalutare questi primi segni di natura capitalistica. Nel complesso anche il commercio italiano si muove per tutto il Medio Evo ancora nelle vie dell'artigianato. Lo si può rilevare dall'esiguità dei giro d'affari, per il quale in altro luogo[c] ho indicato delle cifre esatte[d] e lo dimostra la caratteristica stessa del sistema dei fattori, che prova proprio il predominio della vecchia organizzazione commerciale di tipo artigiano-personale, come vedremo ancor più chiaramente nel séguito dell'esposizione; lo conferma tutto quel che sappiamo sullo

spirito del ceto mercantile italiano di quei secoli, a cui soltanto nel secolo xv un *Leon Battista Alberti* doveva insegnare gli elementi della concezione economica borghese-capitalistica; lo desumiamo infine dall'imperfezione della conduzione delle aziende, che prima del xv secolo non si serve ancora in larga scala della partita doppia, come pure dall'incompiutezza delle forme commerciali, su cui riferirò dettagliatamente in séguito[3].

Osserviamo, dunque, inizi di commercio capitalistico a partire dal XIII secolo, che però nei due secoli seguenti persino in Italia, per non parlare degli altri paesi europei, rimangono solo degli inizi.

Quel che vale per il commercio, vale in misura maggiore per la *produzione*. Ho già dimostrato che questa conserva essenzialmente un'organizzazione artigiana per tutto il Medio Evo e che anche le grandi industrie esportatrici rimangono in fondo imprese artigianali[e]. Ma anche qui si riscontrano già nel Medio Evo inizi di una configurazione capitalistica. Persino in Germania (Norimberga), le cui industrie non rappresentavano certo il grado più alto di sviluppo, troviamo nel primo quarto del xiv secolo la seguente ordinanza: «Nessun maestro deve far lavorare alcuna officina o altri fabbri se non la propria officina con i tre garzoni e l'aiutante. Nessuno deve prestare soldi né darne in prestito e nessuno né dai cittadini né dagli stranieri deve accettar denaro. Nessun cittadino, sia fabbro o no, deve far lavorare per la propria bottega un fabbro in un raggio di sette miglia, ad eccezione dei fabbri ferrai»[f].

Modestissimi inizi di un nuovo ordlnamentc, ma cornunque inizi.

Analogamente gli statuti dei *merciers* di Parigi del 27 marzo 1324 ci dicono che già allora le filatrici e torcitrici di seta, le

filaresses, si trovano in un rapporto di operaie salariate nei confronti dei loro datori di lavoro, i *merciers*, che acquistano la seta grezza, la quale, filata, ritorta ed apprettata, è quindi venduta per il cucito, il ricamo o la tessitura.

Anche l'industria tessile fiamminga e italiana del xiv secolo presenta già dei tratti di organizzazione capitalistica.

Si vedrà più dettagliatamente in séguito[4] come sia del tutto fuori luogo cercare di stabilire il pur minimo paragone fra queste industrie e le grande industrie moderne, prendendo come esempio i lanifici fiorentini. Vedremo che anche le più evolute industrie del Medio Evo sono tutt'al più paragonabili ai lanifici di Forst e Spremberg[5] di 30 anni fà.

Ma tutto ciò cambia dalla fine del XV secolo in poi: la vita economica europea subisce allora una forte spinta in avanti nel senso dell'organizzazione capitalistica, per cui appare giustificato operare una netta separazione tra il XV ed il XVI secolo, e ciò malgrado le nuove indicazioni fornite dalla ricerca storica dell'ultima generazione sull'evoluzione del commercio e dell'industria durante il Medio Evo.

Tuttavia, non vorrei considerare, come di solito succede, come unico o principale motivo di quest'improvviso passo in avanti della vita economica europea la scoperta dell'America e della via marittima verso le Indie orientali, anche se bisogna ammettere che questi eventi hanno contribuito in maniera rilevante al rapido cambiamento di tutte le condizioni di vita. Questo si sarebbe verificato comunque, ma molto probabilmente si sarebbe manifestata una generale recessione verso la metà del xvi secolo, quando la Germania ebbe un collasso economico in séguito all'esaurimento delle riserve di metalli preziosi (che essa fesse già in uno stato di crisi economica sin dall'inizio della Guerra dei trent'anni l'ha dimostrato tra gli altri *Roscher*[6]); dobbiamo considerare il

fatto che questa generale recessione ha potuto essere evitata come il più importante effetto storico della scoperta dell'America cioè delle miniere d'argento americane.

Elenchiamo le ragioni più importanti che hanno accelerato o provocato il trapasso al capitalismo a cavallo tra il xv e il xvi secolo:

1) apertura di nuove e più ricche miniere di argento e di oro in Germania ed Austria;

2) scoperta dell'America: forte aumento dell'importazione di metalli preziosi; improvviso accrescimento della popolazione sfruttabile (schiavi):

3) scoperta del passaggio marittimo per le Indie orientali: rimozione degli arabi dalla loro posizione di intermediari e conseguente possibilità di sfruttamento diretto dell'oriente;

4) primo effetto delle persecuzioni religiose: insediamento degli ebrei e più tardi dei protestanti nei Paesi Bassi spagnoli (Anversa!);

5) ingresso nella storia proprio ora dei popoli dell'Europa occidentale, soprattutto germanici, dotati di un ancora indomito spirito imprenditoriale;

6) formazione (o completamento) dei grandi stati moderni;

7) formazione in particolare degli eserciti moderni;

8) decisivi progressi della tecnica: altiforni, macchine idrauliche, e più tardi processi d: amalgamazlone;

9) completamento del sistema della partita doppia (Luca Pacioli[7]).

L'effetto duraturo di questi avvenimenti sulla vita economica europea non si fece attendere. I mutamenti e gli sviluppi in senso capitalistico che possiamo scorgervi sono principalmente i seguenti:

1) il concetto di ditta e l'abitudine di un'ordinata gestione

commerciale cominciano a diffondersi;

2) decadono le forme dell'antico commercio comunitario: si forma una nuova organizzazione globale del ceto commerciale attraverso la borsa;

3) inizia il commercio di deposito: Anversa è la prima «fiera permanente»;

4) sorge l'istituto commerciale della rappresentanza;

5) inizia un servizio collettivo di corrieri (la posta) su base internazionale;

6) iniziano le grandi aziende industriali.

Ancor più decisivi sono però i mutamenti che ia vita economica europea subisce nel xvii secolo. Ciò è dovuto all'azione sempre più efficace delle vecchie cause, alle quali se ne aggiungono di nuove ed ancora più rivoluzionarie. Il xvii secolo vede:

1) la comparsa di potenti ed attivi tipi d'imprenditori:

a) gli eretici che diventano sempre più numerosi;

b) profughi per ragioni religiose, che diventano anch'essi sempre più numerosi: ebrei, ugonotti, scozzesi, ecc.;

2) l'affermazione di una filosofia economica capitalistica da parte del puritanesimo;

3) il rapido aumento della ricchezza borghese e di conseguenza dei consumi di lusso;

4) il rapido incremento degli eserciti permanenti;

5) l'epoca di fioritura della politica commerciale mercantilistica;

6) il perfezionamento della tecnica in parecchi campi, soprattutto nell'industria tessile (stampa dei tessuti) e nella tecnica della misurazione[g].

L'effetto di questi eventi si concreta a sua volta nelle

seguenti grandiose innovazioni dell'organizzazione econcmica:

1) la definitiva fondazione dell'impresa capitalistica:

2) gli inizi della moderna società per azioni con grandi società per il commercio con l'oltremare;

3) l'inizio della pubblicità commerciale, dei fogli e dei giornali commerciali;

4) l'introduzione dei bollettini scritti e stampati dei prezzi correnti;

5) l'acquisto su campione;

6) l'istituzione della posta statale e delle diligenze postali;

7) il sorgere delle banche di giro;

8) l'introduzione della girata sulle cambiali;

9) il sorgere di nuove importanti industrie[h];

10) la diffusione delia grande azienda sociale di produzione.

La *fine dell'epoca del primo capitalismo* coincide con l'inizio del capitalismo maturo. Per determinarne l'esatto momento, dobbiamo quindi stabilire la comparsa storica di quei tratti dell'economia capitalistica in cui si manifesta la completa realizzazione delle idee su cui si fonda il sistema economico capitalistico. I tratti fondamentali sono:

1) completo sviluppo dell'orientamento al profitto in base ad un'estesa razionalizzazione della vita economica;

2) oggettivazione del «negozio» e della conduzione aziendale;

3) generalizzazione delle forme acquisitive contrattuali;

4) riconoscimento del principio delia libera concorrenza;

5) ordinamento giuridico liberale;

6) diffusione della forma impersonale di società (società

per azioni);

7) acquisto a distanza su campione e in base a qualità standard;

8) razionalizzazione del credito; nascita degli effetti;

9) commercio di borsa;

10) commercializzazione della vita economica e predominio in essa dell'attività di borsa;

11) carta moneta;

12) moderne banche di credito;

13) produzione con intenti speculativi e quindi

14) crisi di capitale;

15) sottomissione della domanda alla volontà dell'imprenditore;

16) diffusione del capitalismo in *tutti* i campi della vita economica: anche nell'agricoltura, nel commercio al dettaglio e nell'artigianato locale;

17) spostamento del centro di gravità della vita economica dall'industria tessile (organica) all'industria mineraria (inorganica);

18) penetrazione del principio del profitto anche nella classe operaia;

19) rapporto di lavoro puramente capitalistico-proletario;

20) trasformazione dei paesi europei da paesi fondati sul suolo in paesi fondati sul lavoro[8].

Come risulta da quest'elenco, una parte di queste caratteristiche tipiche del capitalismo appare già durante il xvm secolo, la maggior parte però si manifesta soltanto durante il xix secolo.

Come possiamo ora in base a queste indicazioni delimitare per anni, decenni o secoli la durata degl'epoca del primo

capitalismo? Un solo sgjardo a quanto esposto conferma la difficoltà di questo compito. Questa difficoltà aumenta ulteriormente per il fatto che siamo abituati a delimitare le *varie epoche in base ad avvenimenti politicamente importanti*, di cui si serve, direi per comodità, anche lo storico economico, benché esse non siano affatto adatte ad una delimitazione di epoche economiche. Ciò vale soprattutto per la Francia e la Rivoluzione francese. Sembra ormai divenuta una sacra tradizione dividere la storia francese in due metà, prima e dopo il 1789, così come si divide la storia della terra in prima e dopo il diluvio universale. I francesi considerano non soltanto la loro storia, ma tutta la storia dell'umanità, come spezzati in due grandi metà: prima e dopo il 1789. Quest'opinione è diffusissima anche fra gli storici francesi dell'economia ed è tuttora in voga la divisione: *avant* e *apres* il 1789. La *Geschichte der menschlichen Arbeit* apparsa recentemente divide anch'essa di nuovo, e con assoluta naturalezza, l'evoluzione della civiltà moderna con riferimento al 1789.

Dobbiamo innanzitutto tenere presente che in generale gli avvenimenti politici non sono determinanti per l'andamento dello sviluppo economico, ma che in particolare lo sviluppo del capitalismo è assolutamente indipendente dalle grandi rivoluzioni politiche degli ultimi secoli. Se ciò vale per le due rivoluzioni inglesi del xvii secolo, vale in misura ancor maggiore per la grande Rivoluzione francese, la quale, se ha importanza per il corso della vita economica, è per aver ritardato di un paio di generazioni lo sviluppo capitalistico. L'economia francese era indubbiamente più sviluppata nel 1789 (in senso capitalistico) che nel 1815, ed, in un certo senso, anche nel 1830. Se in altri paesi, come la Germania e l'Austria, l'anno 1848 ha fatto epoca anche dal punto di vista economico, lo si deve alla *casuale* coincidenza nel tempo delle

insignificanti rivoluzioni politiche di quell'anno con una serie di avvenimenti decisivi per lo sviluppo economico.

Il nostro compito consiste quindi nel delimitare l'èra capitalistica in modo del tutto indipendente dalla periodizzazione politica. Si pone ora quindi il problema di come procedere. È necessaria, tuttavia, un'altra premessa: evidentemente la divisione in periodi deve necessariamente variare a seconda che debba valere per tutta l'Europa o per un solo paese, in quanto lo sviluppo capitalistico non mostra l'identico corso nei diversi paesi europei e quindi le epoche non cadono negli stessi anni.

Se, seguendo l'impostazione di quest'opera, vogliamo delimitare l'epoca del primo capitalismo nella storia economica *europea nel suo complesso*, dovremo distinguere fra un'epoca più ampia ed una più ristretta. La *più ampia* va dalla metà circa del XIII secolo fino alla metà del xix secolo e comprende il periodo dalla prima comparsa del capitalismo in Europa sino al passaggio al capitalismo maturo di tutti i paesi dell'Europa occidentale. L'epoca più ristretta si colloca invece nel periodo dalla metà circa del xv secolo fino alla metà del xvm, cioè il periodo dall'inizio generale e decisivo del capitalismo fino al passaggio nella fase del capitalismo maturo di un grande paese (l'Inghilterra).

Soltanto la rappresentazione generale della vita economica nell'epoca così circoscritta, quale verrà esposta in questo volume, può dimostrare che tale periodizzazione è adeguata e che anche l'indicazione di questi secoli nel modo da me proposto è pure adeguata e migliore di quelle correnti, come per esempio le categorie di Schmoller[9] (economia territoriale ed economia politica) o di Marx (età della manifattura).

a. Vedi, per esempio, vol. I, pp. 54, 257 segg., 272 segg., 280 segg.

b. Vedi vol. I, pp. 291, 309. A completamento di quanto detto rimando anche all'interessantissimo documento del 1278 riprodotto nel vol. Ili dell'opera di *Tafel* e *Thomas* (pp. 159 segg.). Da esso risulta con particolare evidenza la dimensione minima delle aziende commerciali della Venezia medioevale. A ciò si oppone invece con i motivi ormai vecchi e più volte confutati L. Brentano, *Die Anfänge des modernen Kapitalismus*, 1916.

c. Si veda il cap. 18° del vol. I, pp. 279-315.

d. Cfr. il documento citato nella nota *b* della pagina precedente.

1. Si tratta della *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, scritta da L. S. Peruzzi e pubblicata a Firenze nel 1868.

2. Francesco Balducci Pegolotti, mercante fiorentino al servizio della compagnia dei Bardi. Compilò un manuale giunto a noi in copia del 1471 e pubblicato quindi nel'700 sotto il titolo *Pratica della mercatura*.

e. Si veda il cap. 17° del vol. I, pp. 272-278.

f. Cfr. Schönlank, *Soziale Kämpfe vor* 300 *Jahren*, 1894, p. 48.

3. In Italia quest'opinione del Sombart è stata criticata con particolare efficacia dal Sapori. Oltre agli scritti citati nella bibliografia, si veda anche A. Sapori, *La cultura del mercante medioevale italiano*, «Rivista di storia economica», 1937, vol. II; *Il Rinascimento economico*, in A. Sapori, *Studi di storia economica*, vol. I, n. XXII.

4. Si veda il cap. 9° del vol. II che tratta dell'eredità del Medio Evo, in particolare pp. 87 segg.

5. Forst e Spremberg sono due centri della Germania Orientale, famosi un tempo per l'industria laniera, entrambi sono nelle vicinanze di Cottbus, il primo sulla Spree, il secondo sulla Neisse.

6. Wilhelm Roscher (1817-1804), economista e storico tedesco, rappresentante della prima scuola storica d'economia. Scrisse, tra le altre cose, un *System der Volkswirtschaft* in 5 voll. (1854-189Z.) e una *Geschichte der Nationaloekonomie in Deutschland* (1874).

7. Fra Luca Pacioli (1445-15:0), precettore di mercanti a Venezia e quindi insegnante di matematiche in varie parti d'Italia, scrisse una *Stimma de arithmetica, geometria, proporzioni et proporzionalità* (1494), il primo trattato di algebra e aritmetica pubblicato a stampa, in esse per la prima volta è trattata sistematicamente la tenuta dei conti a partita doppia.

g. Cfr. vol, I, tomo II, cap. 30°, pp. 480-512.

h. Ivi.

8. Per il chiarimento di questa distinzione si vjda il capitolo sul sistema del mercantilismo. In questa edizione pp. 423 segg.

9 . Gustav Schmoller (1838-1901), fu uno dei più famosi economisti e storici tedeschi del secolo scorso. La sua influenza, come fondatore della cosiddetta «nuova scuola storica di economia» fu molto grande anche su Sombart. Schmoller fondò nel 1876 lo «Jahrbuch fiir Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», poi chiamato «Schmollers Jahrbuch >>, attorno al quale si raccolsero i «socialisti della cattedra». Sombart in questo passo si riferisce in particolare all'opera *Grundriss del politischen Oekonomie*, apparsa nel 1900, e alla sezione IV del libro I del *Capitale* di Marx.

XXI. L'EPOCA DEL PRIMO CAPITALISMO COME OGGETTO DI RICERCA (Cap. 3°)

1. *Ordine dell'esposizione.*

Questa terza parte[1] dell'opera è dedicata all'esposizione della «vita economica europea nell'epoca del primo capitalismo». Con ciò voglio indicare che il mio compito consiste nell'individuare e descrivere le diverse forme di economia che coesistono in quel periodo, in modo che il lettore possa farsi un quadro d'insieme del mondo economico in quei secoli. In parte si tratterà di forme d'economia già note da precedenti considerazioni: economia diretta ed artigianato. Per queste basterà stabilire in che misura sopravvivono nell'epoca del primo capitalismo. Le altre forme di economia che si aggiungono a queste, devono essere descritte nelle loro caratteristiche e nella loro genesi. Ciò vale per le aziende di stato che si trovano sparse qua e là, ma soprattutto per le forme capitalistiche, il cui studio costituisce il compito principale di quest'opera.

Per ovvie ragioni quindi gran parte dell'esposizione che segue è indirizzata allo studio delle condizioni e delle forme nelle quali è cresciuto il sistema economico capitalistico e delle dimensioni che ha assunto nel corso dell'epoca del

primo capitalismo.

La costruzione del capitalismo, che ora seguiremo nei particolari, è fondata sulle basi indicate nella seconda parte del libro. L'ordinamento della materia risulta dalla natura stessa del compito.

Dobbiamo prima di tutto cercare di determinare lo *spirito* che guida l'economia, e quindi cercare di conoscere la concezione economica che guida i soggetti economici capitalistici nel loro agire economico. A ciò dedicheremo la prima sezione della prima sezione principale.

La seconda sezione di questa prima sezione principale tratterà poi il problema della configurazione delle aziende nelle loro linee generali. Le *forme di economia*, della cui molteplicità e novità si parlerà dettagliatamente, costituiscono gli strumenti con i quali i soggetti economici realizzano i loro scopi economici.

Una parte considerevole della vita economica durante l'epoca del primo capitalismo mantiene, come vedremo meglio in séguito, la forma d'organizzazione dell'economia diretta. Una parte sempre crescente viene però attirata nell'àmbito dell'organizzazione di mercato. Questa parte viene ad essere determinata in tutte le sue espressioni dalia *struttura del mercato*. Premessa per la comprensione del processo economico è quindi l'esatta conoscenza delle condizioni del mercato. Quindi un'analisi del mercato precede la descrizione dell'organizzazione economica nel suo complesso: la seconda sezione principale si occupa quindi delle caratteristiche del mercato durante l'epoca del primo capitalismo.

Lo studio del processo economico nelle sue tre parti fondamentali: *produzione dei beni, scambio di beni (commercio) e trasporto di merci* sarà compito delle tre sezioni

principali che seguono: la terza, quarta e quinta. Il fatto che l'ordine di queste tre sezioni principali è esattamente l'inverso di quello corrente dipende immediatamente dal metodo causale-genetico adottato in quest'opera, in base al quale si cerca di spiegare un fenomeno riconducendolo ad altri fenomeni. Ciò richiede, tuttavia, che le premesse di un fenomeno vengano esposte prima del fenomeno stesso. Ovviamente tutte le fasi del processo economico e quindi anche tutti i campi dell'attività economica sono in stretto rapporto di interdipendenza, si può quindi facilmente dimostrare che la comprensione di un settore richiede in misura maggiore o minore la conoscenza di un altro. All'occorrenza, si può comprendere ed esporre lo sviluppo dei mezzi di trasporto, senza avere un'esatta conoscenza del commercio e della produzione dei beni, ma non viceversa; e così si può più facilmente darsi ragione delle caratteristiche dell'organizzazione commerciale, senza avere nozioni molto precise sulla produzione che viceversa. Per questo motivo prenderò in esame prima i traffici, poi gli scambi ed infine la produzione dei beni.

La sesta sezione principale è una specie di conclusione e di panorama generale della vita economica, in certo qual modo un *bilancio finale dell'epoca del primo capitalismo*. Nella prima sezione si intrecciano i fili che uniscono per mezzo delle *relazioni economiche internazionali* le varie economie in un'unica rete, ponendo l'accento sulla questione, che tanto stava a cuore ai contemporanei, relativa alla configurazione nei diversi paesi della bilancia commerciale e dei pagamenti. In questo modo cerco innanzitutto di fare luce sulle cifre riguardanti il movimento delle merci con l'estero, che la maggior parte degli studiosi non sa opportunamente utilizzare e che perciò usa, seguendo la linea di minima resistenza, per ogni sorta di considerazioni di natura

geografico-commerciale, che vengono poi chiamate di solito storia del commercio. La sezione finale si occupa infine del problema seguente: come si è modificato *il bilancio generale interno* della vita economica per effetto del nuovo ordinamento della produzione e dello scambio, quali investimenti e quali profitti ha fatto il capitalismo fino alla fine della prima fase e quale importanza culturale gli si deve annettere fino a quel momento.

2. *I princìpi informatori dell'esposizione*.

Intenzionalmente la nostra esposizione si addentra spesso fin nei minimi particolari. Come ho indicato nell'introduzione al volume I, è mia intenzione offrire occasionalmente al lettore descrizioni particolareggiate della vita di ogni giorno, perché sono convinto che solo in tal modo egli possa raffigurarsi concretamente la realtà, cosa indispensabile per una più profonda comprensione anche, e in particolare, delle grandi linee della vita economica. In questi vagabondaggi nel mondo del singolo fatto fornisco in ogni caso al lettore il filo d'Arianna che gli permette di percorrere senza fatica il labirinto ed anche di ritrovarne l'uscita per tornare sulla strada maestra della conoscenza globale. I fili d'Arianna della scienza sono *i princìpi informatori dell'esposizione*.

Uno di questi princìpi è l'idea che l'epoca del primo capitalismo sia contrassegnata in tutti i suoi fenomeni dal carattere di *epoca di transizione*. Ovunque si mescolano, come vedremo continuamente, elementi dei vecchi sistemi economici sopravvissuti dal periodo precedente (dall'economia contadino-feudale-artigia-nale) con quelli dei nuovi sistemi economici in sviluppo, soprattutto quindi del capitalismo.

Sìa che si considerino gli imprenditori o gli operai, le forme di azienda o la tecnica, l'organizzazione commerciale o quella dei trasporti, il diritto economico o i costumi economici, lo spirito o le forme dell'economia, ovunque si rileva il marchio del dualismo, una strana mescolanza di stili che, come ho detto sopra, fa parte della natura stessa di ogni epoca iniziale e dunque anche della prima fase del capitalismo.

È tuttavia a mio parere altrettanto importante indicare al lettore in questo intreccio di stili le grandi linee che preannunziano quelle che saranno le caratteristiche uniformi dello sviluppo. Si può seguire questo sviluppo in due diverse direzioni: nella direzione della configurazione delle condizioni materiali della cultura o nella direzione di un nuovo orientamento dello spìrito e delle relazioni sociali degli uomini fra di loro, realizzatosi nel processo di trasformazione della vita economica.

Le condizioni materiali della cultura vengono create e determinate dallo *sviluppo delle forze produttive* dei gruppi economici. Dovremo esaminare se ed in qual maniera queste forze produttive si intensifichino nel corso dell'epoca del primo capitalismo.

Quindi prenderemo in esame le modalità e le tendenze proprie dei mutamenti subiti dallo spirito e dalla forma dell'economia nella loro struttura. Il risultato di questa nostra ricerca indicherà che le linee fondamentali dello sviluppo economico durante l'epoca del primo capitalismo sono le stesse che caratterizzano lo sviluppo generale della cultura europea durante i secoli di transizione dal mondo medioevale al mondo moderno. Seguire le modificazioni della vita economica durante il periodo del primo capitalismo non vuol dire altro che dimostrare il passaggio dal tradizionalismo al razionalismo, dall'economia statica a quella dinamica,

dall'economia comunitaria a quella sociale, dalla configurazione organica alla configurazione meccanica dei rapporti umani, dalla concezione e dalla conduzione economica vincolata a quella libera. Tutto ciò può venir riassunto in una sola frase, che condensa l'idea fondamentale di questo libro: *lo sviluppo economico durante l'epoca degli inizi del capitalismo significa la preparazione del processo di oggettivazione di tutti i rapporti originariamente personali e personalizzati*.

1. La prima parte era dedicata all'economia precapitalistica, la seconda allo studio dei «fondamenti storici del capitalismo moderno» (queste due parti occupano i due tomi del vol. I). La terza parte, che come 1= altre è divisa in sezioni principali (*Haupiabschnitte*), sezioni (*Abschnitte*) e quindi in capitoli, occupa l'intero vol. II sempre in due tomi. Questo capitolo è dedicato all'ordinamento dell'esposizione nelle sezioni e sotto-sezioni del vol. II, esso viene tradotto perché fornisce un quadro d'assieme anche per quelle sezioni che non hanno potuto essere tradotte in quest'edizione.

LO SPIRITO ECONOMICO

XXII. L'IMPRONTA ROMANTICA NELLO SPIRITO DEL PRIMO CAPITALISMO (Cap. 4°)

Audace, fresco, provocante, disinvolto, ma anche avventuroso, pieno di illusioni e pregiudizi, completamente irrazionale: ecco come si presenta nella storia il nuovo soggetto economico, da cui si svilupperà l'imprenditore capitalista. Avventurieri di commercio o commercianti avventurosi (*merchants adventurers*) vennero chiamati significativamente coloro che abbandonarono le solite strade tracciate dal Medio Evo ed imboccarono nuove vie di guadagno. Essi miravano ad ottenere nel più comune dei commerci quel che i loro padri e fratelli avevano tentato di trovare nella ricerca dell'oro, nell'alchimia o nel brigantaggio. Si tratta soprattutto di spirito d'avventura che si manifesta in quegli imprenditori del XVII e xvm secolo, progettisti e speculatori che pullulano in tutti i paesi. Lo stesso spirito di avventura anima anche grandi mercanti d'oltremare, di cui il xvi ed il XVII secolo sono ricchissimi, che portano una nota particolare nello spirito del primo capitalismo: lo spirito della pirateria, di cui dobbiamo trattare, data la sua importanza, con una certa diffusione.

Come rammenteremo dall'esposizione fatta nel primo volume di quest'opera[a], la pirateria era molto diffusa negli stati del Mediterraneo sul finire del Medio Evo e negli stati

marittimi dell'Europa occidentale durante il XVI ed il XVII secolo.

Una variante della pirateria era rappresentata dai viaggi dì esplorazione che dal XV secolo divennero sempre più frequenti. Si trattava in fondo, anche se motivi ideali concorrevano spesso alla preparazione di queste iniziative, di razzie ben organizzate che servivano a saccheggiare i territori d'oltremare.

Gli uomini che partivano in cerca di bottino sul mare o sull'altra sponda del mare erano animati da uno spirito particolare. Sono dei conquistatori spavaldi, avventurosi, avvezzi alle vittorie, brutali e rozzi. Questi pirati geniali e senza scrupoli, di cui abbonda l'Inghilterra del xvi secolo, sono della stessa stoffa dei capitani di ventura italiani come i Can Grande, i Francesco Sforza, i Cesare Borgia, solo che più di questi mirano alla conquista di beni e denaro e sono quindi più vicini agli imprenditori capitalistici. Ho già citato una lunga serie di questi nomi nel capitolo di cui alla nota precedente. Erano dei filibustieri; ma lo spirito che li animava era lo stesso che ha stimolato il grande commercio e i traffici coloniali fino al xvm secolo. Avventurieri, pirati e commercianti in grande stile (e questo lo diventa solo chi va sul mare) si confondono impercettibilmente gli uni con gli altri.

Quando Beniamino di Tudela riferisce dei «borghesi» di *Genova* in questi termini[b]: «Ognuno (!) ha una torre sulla sua casa; se scoppia la guerra fra di loro, le cime delle torri servono da campo di battaglia. Essi dominano il mare; si costruiscono navi, chiamate galere, e partono su di esse verso le più lontane regioni in cerca di preda. Il bottino lo portano a Genova; con Pisa vivono in continua lotta», parla dei pirati o dei mercanti del re? Certo di entrambi. Da cosa è costituito

infatti «il commercio del Levante»? Di che cosa trattano i due grossi volumi di *Heydt*[1]? Per la maggior parte di relazioni di battaglie. Chi vuol farsi valere in un paese straniero deve essere un guerriero oppure avere dei guerrieri a sua disposizione ed il potere organizzato dello stato dietro di sé.

La stessa immagine del grande commerciante appare se prendiamo in considerazione i *shipping-merchants* dell'*Inghilterra* del XVI ed in parte ancora del XVII secolo[c].

Chi sono gli Hawkins? In particolare John e William? Di volta in volta li troviamo come scopritori, impiegati di stato, pirati, comandanti di nave e commercianti. John Hawkins è noto tanto come combattente della guerra contro la Spagna quanto come commerciante: «un magnifico odiatore degli spagnoli» (a wonderful hater of the Spaniards) lo chiamavano i contemporanei. Non diversi sono i Middjeton, un'altra grande casa di commercio di quel tempo. Anche il loro «commercio» consiste in lotte, prigionie, ambascerie, ecc., nei rapporti con i popoli della costa orientale dell'Africa.

Perfino in *Germania* incontriamo lo stesso tipo: la spedizione dei Welser in Venezuela[d] è un viaggio di scoperta o un'impresa coloniale o una razzia o un'impresa commerciale? Chi potrebbe dirlo? Ulrich Krafft[e], che si mette in viaggio al servizio dei Manlich, «a cuor leggiero» e poi va incontro a tante avventure come il principe della favola, litigando anche con i comandanti delle navi che gli portano troppo tardi la sua uva di Smirne, è un mercante o un avventuriero? Entrambe.

Questo spirito piratesco-avventuroso riceve poi un'impronta particolare nelle *grandi società di commercio d'oltremare* che troviamo numerose in Italia già durante il Medio Evo, ma soprattutto nel xvi e nel XVII secolo nelle nazioni dell'Europa occidentale. Ci occuperemo più avanti

della loro struttura. Lo spirito però che le animava era uno strano miscuglio fra il nuovo spirito di pirateria e il medioevale spirito di comunità. Da quest'ultimo era infatti ispirata l'idea che dominava la loro attività; l'idea di assegnare un certo settore economico ad una comunità commerciale, costituisce la base su cui poggia tutta l'organizzazione commerciale del Medio Evo: la conquista e lo sfruttamento del mercato vengono effettuati dalla comunità, o dallo stato per la comunità, i cui membri non si fanno concorrenza fra di loro, ma collaborano tutti insieme alla stessa opera. Lo spirito piratesco, d'altra parte, di queste società commerciali del primo capitalismo, si rivela chiaramente nei tratti dell'economia coloniale e nel commercio forzato[f].

Questo amore per la guerra e l'avventura proprio dei capi di quelle imprese era però solo l'espressione dello stato d'animo generale di vaste cerchie deila popolazione[g]. Ogni gran commercio di quel tempo era contrassegnato da questo spirito d'avventura e di conquista; si voleva sfruttare in fretta ogni nuova scoperta, per poi rivolgersi in fretta ad altre zone non appena cessavano gli altissimi guadagni; questo vale anche per molte imprese fondate sulla terraferma. Spesso i progettisti, a noi già noti, dovevano la loro esistenza al desiderio infantile di arricchirsi rapidamente. Quindi la preferenza per il settore minerario in cui si poteva sempre sperare di fare degli straordinari guadagni per l'improvvisa scoperta di un ricco filone; l'attiva partecipazione dei finanziatori alle imprese di pirateria; la frequente fondazione di società per il ricupero di navi affondate di cui sentiamo parlare tanto di frequente nel XVI e XVII secolo; la predilezione per l'assicurazione marittima e i prestiti a cambio marittimo (infatti imprese del genere venivano chiamate grandi «avventure»). Con ciò si spiega anche la forte tendenza a fantastiche imprese di speculazione come quelle esistenti

nell'ultimo terzo del XVII secolo e nei primi decenni del xvm. Ovunque risalta quest'inclinazione infantile ed impulsiva, ovunque sentiamo lo stesso spirito fantastico ed amante dell'avventura, ovunque si tratta di un'improvvisa fiammata di avidità che sospinge gli uomini verso audaci imprese, anche se poi abbastanza di frequente lasciano l'opera a metà. Quel che manca ancora è l'agire in base ad un piano sistematico lungimirante, ponderato, perseverante, nato da uno spirito profondamente razionale, tipico delle epoche posteriori.

Questo elemento venne portato da un altro affluente allo spirito capitalistico (anche se un elemento della stessa natura emerge in quelle imprese semi-avventurose). Dobbiamo ora seguire il corso di quest'altro fiume fino alla sorgente.

a. Si veda il cap. 44° del vol. I, pp. 668-679.

b. *R. Benjamin von Tudelas Reisebeschreibung*, tracluz. tedesca di L. Grünhute, Markus N. Adler, Jerusalem, 1903, p. 5.

c. Materiale molto interessante, soprattutto per la valutazione degli uomini che hanno avuto una parte importante nel commercio con l'oltremare in Inghilterra durante il primo periodo del capitalismo, si trova nei libri di H. R. Fox BOURNE, *English Se amen under the Tudors*, 2 voll., 1868 (Sir Walter Raleigh, Fr. Drake, M. Forbisher, Sir Humphrey Gilbertedaltri), e *English Merchants*, 1836. Cfr. anche l'opera di JAMES ANTHONY FROUDE, *English Seamen in the Sixteenth Century*, 1895.

d. F. ADOLF VON LANGEGG, *El Dorado*, 1888; KONRAD HÄBLER, *Die üherseeischen Unternehmungen der Welser und ihrer Gesellschaftev*, 1903.

e. *Ulrich Kraffts Denkwürdigkeiten*, ed. Cohn, 1862.

f. Cfr. cap. 45°, vol. I, pp. 680-686.

g. Si veda, ad esempio, persino per l'Olanda, E. LASPEYRES, *Geschichte der volksu/irtschafùichen Anschuungen der Niederländer*, 1863, p. 60.

1. L'autore si riferisce alla storia del commercio levantino di W. I. Heydt. Cfr. *Geschichte des Levantenhandels*, 2 voll., 1879.

XXIII. L'IMPRONTA BORGHESE NELLO SPIRITO DEL PRIMO CAPITALISMO (Cap. 5°)

1. *Idea dì contraito e spirito borghese.*

Se le idee fondamentali da cui si era sviluppato lo spirito romantico-capitalistico riecheggiavano l'idea medioevale del commercio comunitario e corporativo, l'idea nobiliare del diritto di preda, l'idea della violenza, un altro indirizzo di pensiero si faceva strada fra gli imprenditori degli albori del capitalismo, partendo dalle idee della responsabilità del singolo e del legame contrattuale degli individui fra di loro, che si rifaceva ad una mentalità fondamentalmente diversa, anzi diametralmente opposta.

Non è qui il luogo di esaminare da vicino l'origine, indubbiamente molteplice, di queste idee rivoluzionarie: esse sono ugualmente radicate in motivi religiosi, politici, filosofici ed economici. Basta qui ricordare che *Videa di contratto* ha cominciato ad affermarsi in tutti i settori della vita pubblica e privata sin dalla fine del Medio Evo e che — ciò che qui soprattutto ci interessa — la sua diffusione è senz'altro parallela allo spostamento avvenuto nell'idea di potere, dalla ricchezza fondata sul potere al potere fondato sulla ricchezza

in conseguenza del rapido aumento della ricchezza borghese[1].

Mentre l'idea della forza, a cui una buona parte del capitalismo deve la sua origine, è di natura prevalentemente aristocratica, l'idea di contratto si radicò soprattutto in quegli strati della popolazione che erano rimasti esclusi dal potere nello stato e in particolar modo nei casi dove il singolo era uscito dai legami della comunità ed era stato costretto a percorrere la propria strada. In primo luogo si trattava di determinati circoli borghesi che esercitavano professionalmente il commercio per terra. Già durante il Medio Evo questi circoli avevano sviluppato un loro tipico modo di vedere la vita che io ho chiamato *spirito borghese* e che di per sé non ha nulla a che vedere con l'idea di contratto o con il capitalismo, ma può dominare anche tra artigiani o redditieri. Ma combinandosi all'idea di contratto ed unendosi allo spirito imprenditoriale dà luogo ad una nuova forma caratteristica dello spirito capitalistico che si differenzia profondamente dalla variante presa in considerazione prima dello spirito avventuroso e piratesco indirizzato al guadagno e che costituisce lo spirito specificamente borghese e capitalistico, che si è andato sempre più affermando fino ai giorni nostri.

Ho descritto dettagliatamente la formazione dello spirito borghese nel mio *Bourgeois*[a] e rimando a quella trattazione. Ho indicato che il suo luogo di nascita è Firenze e che trovò la sua prima e pur già completa codificazione nei *Libri della famiglia* scritti verso il 1450 da *Leon Battista Alberti*, famoso architetto e rampollo di un'antica famiglia fiorentina di mercanti di lana. Da allora questo spirito borghese domina tutti i manuali di commercio dei paesi cattolici e di quelli protestanti e trova la sua espressione forse più perfetta nel sistema di norme di vita creato da *Benjamin Franklin*. Sarà

sufficiente indicare brevemente le caratteristiche fondamentali di questo spirito borghese nella misura in cui esso si muove nell'àmbito del capitalismo.

2. *Le componenti dello spirito capitalistico-borghese.*

Lo spirito di impronta borghese è caratterizzato in primo luogo (formalmente) dalla metodicità, razionalità e dall'orientamento ad un fine. Le sue caratteristiche fondamentali possono quindi essere facilmente fissate in determinati princìpi, regole, massime, avvertimenti e quindi in determinate virtù che comportano la realizzazione di quelle dottrine e di quegli insegnamenti. Le virtù cardinali del borghese che aspira a diventare imprenditore capitalista sono essenzialmente due: i) il tener fede ai contratti; 2) P«economia».

1) Tener tede ai contratti

Nella misura in cui i rapporti umani si regolano su base contrattuale, il tener fede ai contratti, che non va confuso con la virtù generosa della fedeltà nei sentimenti, deve necessariamente valere come la più importante virtù sociale. Ciò vale soprattutto nella vita economica, dove con raffermarsi progressivo del capitalismo diventa pietra angolare dell'etica commerciale quel comportamento che noi definiamo *solidità commerciale*[2], e che costituisce una peculiarità dell'economia borghese-capitalistica.

Non parleremo quasi mai della «solidità commerciale» di un contadino o di un artigiano (a meno che non ci riferiamo alla qualità del lavoro, a cui non pensiamo però quando parliamo in particolare di serietà commerciale); ma ancor meno definiremo solidità (o poca solidità) quella di un pirata

o di un signorotto terriero. Soltanto quando la vita economica cominciò a dissolversi in una serie di contratti, dopo che le relazioni economiche persero il loro carattere un tempo puramente personale, dopo che la forza e l'arbitrio cessarono di dominare la vita economica, soltanto allora potè nascere il concetto di «solidità» nel senso qui indicato di morale utilitaria fondata sul tener fede ai contratti.

Per quel che mi consta, il primo che insegni coscientemente questa virtù commerciale specificatamente moderna è il già citato *Alberti*. «Mai (?!)», egli afferma, «c'è stato qualcuno nella nostra famiglia che abbia mancato in un contratto alla parola data…». «I nostri hanno sempre osservato nel concludere un contratto la maggior semplicità, la maggior veridicità e sono così diventati famosi in Italia ed all'estero quali commercianti in grande stile». «Ogni compera ed ogni vendita era all'insegna della semplicità, veridicità, fede ed onestà, sia nei rapporti con gli amici che con gli estranei»[b].

Nel futuro questi princìpi saranno sostenuti da chiunque impartirà insegnamenti ad un commerciante. Formulati quasi allo stesso modo verranno ripetuti in tutti i libri di commercio dei secoli seguenti.

La solidità commerciale non è stata sempre la stessa presso tutti i popoli ed in tutte le epoche.

È interessante osservare che il mondo commerciale *inglese*, che doveva più tardi venir considerato come il modello della solidità, godeva ancora nel secolo XVII una fama di non eccessiva serietà nella conduzione degli affari. Disponiamo di una serie di testimonianze che ci informano che a quel tempo agli inglesi venivano indicati gli *olandesi* quali modelli della più assoluta solidità. Così Samuel Lamb nella sua istanza per l'istituzione di una banca a Londra (1659)[c]. Owen Felltham

nelle sue *Obser-vations* (1652) dice degli olandesi: «In tutte le loro attività essi mantengono *moderazione e costanza*, poiché, come i frutti degli alberi, essi sono gli stessi ogni anno come lo furono all'inizio; non mele un anno e granchi Tanno dopo e così sempre di séguito. Nella vendita essi mantengono la parola data: essi avranno un giusto guadagno e non agiscono come certi nostri concittadini i quali abusano della persona seria e imbrogliano l'ignorante, alzando i prezzi all'infinito per le loro mercanzie proclamando al mondo che se fosse in lor potere gabberebbero chiunque»[d].

In generale si nota che la solidità aumenta con la diffusione del capitalismo. Si è perciò affermato a ragione che il capitalismo in ascesa ha prodotto da sé la solidità commerciale: quanto più le relazioni commerciali hanno fondamento contrattuale, quanto più si estendono in particolar modo i rapporti di credito, quanto più ampi sono i settori ai quali si riferiscono i contratti, tanto più necessario diventa un agile disbrigo degli affari, tanto meno convengono i piccoli raggiri con cui il mercante tentava di conquistarsi piccoli vantaggi agli inizi del capitalismo.

Una semplice riflessione prova che il tener fede ai contratti è la virtù capitalistica per eccellenza. Oggi noi non rileviamo più l'intimo nesso fra questa virtù ed un particolare sistema economico. In tempi precedenti ciò si poteva toccare con mano. In una di quelle lodi poetiche del commercio, divenute sempre più frequenti dalla seconda metà del secolo XVII in poi, si trovano questi memorabili versi:

«Wenn Treu und Redlichkeit sonst nirgends mehr bewusst,

So findest Du sie noch in edler Wechsler Brust,

Die ali ihr Glùck und Heyl auf fremden Glaube bauen»[e].

Il concetto di solidità commerciale che — lentamente! — si sviluppa durante la prima fase del capitalismo, costituisce il

germe di un'etica professionale commerciale, ad orientamento puramente utilitaristico, della quale deriva l'idea di «onorabilità» commerciale ed il codice delle usanze di borsa. La sua evoluzione va di pari passo con la formazione del concetto astratto di «commerciante» che noi troviamo già all'uscita dal Medio Evo, come vedremo meglio in séguito.

Nel frattempo perdura ancora la morale che nasce dall'idea del guadagno onesto (nel senso dell'etica comune). Questo sarà oggetto del prossimo capitolo.

2) L'«economia»

Leon Battista Alberti ha gettato in pagine illuminanti le fondamenta di un sistema d'«economia» che fino ad oggi non ha subito mutamenti nei suoi aspetti principali. Il principio informatore della condotta economica borghese è il seguente: *sii parsimonioso*! «fai economia» della tua proprietà come delle tue forze e del tuo tempo. Quest'ammonimento contiene già gli altri due princìpi fondamentali dell'«economia»: *sii moderato e diligente!*

Diligenza e parsimonia sono le fonti della ricchezza, aveva proclamato l'*Alberti* e gli scrittori inglesi del xvm secolo ai loro lettori; la saggezza di *Benjamin Franklin* è riassunta nelle stesse due parole che già i borghesi del Quattrocento avevano sempre in bocca: *industry and frugaiity*, diligenza e moderazione[f].

3. *L'educazione alla vita borghese.*

Combattendo aspramente contro forze ostili, la concezione borghese conquista il predominio sugli spiriti. I secoli nei quali si svolge questa lotta sono quelli del primo capitalismo. Dalla diffusione che ebbero, ad esempio, le opere di *Benjamin*

Franklin[g], possiamo dedurre che verso la fine del XVIII secolo la vittoria di quell'idea era compieta almeno nelle cerchie dei soggetti economici capitalistici.

Le idee borghesi dovettero sostenere una lotta su due fronti: contro il tradizionalismo e le consuetudini dell'artigianato in decadenza da una parte e dall'altra contro gli agi della vita dei nobili e lo spirito avventuriero dei nuovi soggetti economici orientati al guadagno piratesco.

Questo processo di educazione alla vita borghese si esprime in innumerevoli trattati, in opere di letteratura edificativa ed amena e nei libri dei commercianti. Tutti gli scritti di questo genere dal XV al XVIII secolo sono sullo stesso tono. Basterà riportare letteralmente una di queste prediche laiche che esprimono in forma classica i pensieri dei riformatori borghesi. Sono gli ammonimenti con i quali il padre di Robinson Crusoe congeda il figlio. «Che motivo puoi mai avere», egli mi disse, «all'infuori di una stolta inclinazione per le avventure, che possa indurti ad abbandonare il tetto paterno ed il suolo natio, dove hai tutto a tua disposizione, dove hai la sicurezza di poter creare la tua fortuna applicandoti con diligenza, senza dover rinunciare alle comodità di una vita confortevole e tranquilla? Soltanto ambiziosi o disperati e diseredati migrano in paesi stranieri alla ricerca di avventure, per conquistarsi ricchezze con imprese rischiose o per farsi un nome in modo inconsueto. Il tuo posto è nella classe media oppure, in altre parole, sul gradino più alto del ceto più basso. Dopo una lunga esperienza mi sono convinto che questa posizione è la migliore di tutte, la più ricca di felicità umana, protetta dai lavori faticosi e dai dolori del comune lavoratore, esente da superbia e sontuosità, da ambizione e dall'invidia dei grandi del mondo. Puoi giudicare facilmente la fortuna di questo

stato, dal fatto che ognuno l'invidia. Quanti re si sono lamentati per l'infelicità che accompagna chi è nato al vertice, quanti hanno desiderato di poter prendere posto in questa classe media lontana dai due estremi, a metà strada fra grandi e meschini. I saggi si sono sempre espressi a favore di questo stato, scorgendo proprio qui la maggior quantità della felicità destinata ai mortali, ed hanno scongiurato il cielo di tenerli ugualmente lontani da povertà e ricchezza».

«Il ceto medio è la fonte di tutte le virtù e le gioie, pace e abbondanza sono al suo séguito; sobrietà, moderazione, tranquillità, salute, socievolezza, in breve ogni piacere onesto e desiderabile è legato a questo modo di vivere; così la nostra esistenza scorre piacevole, senza affanno dovuto a fatiche fisiche o spirituali»[3].

Dobbiamo però tener presente che durante tutto questo tempo in cui lo spirito capitalistico si trasforma internamente (subisce cioè un processo di imborghesimento), il comportamento di tutti i soggetti economici, anche capitalistici, è sempre determinato da opinioni e princìpi di natura extra-economica, inglobati nella mentalità economica, i quali costituiscono quindi una parte, molto rilevante, dello spirito capitalistico. Pirata, o mercante libero, come possiamo chiamare l'uomo economico orientato all'idea di contratto, avventuriero o borghese, egli trovò la guida o almeno la determinazione dei limiti del suo agire nei precetti soprattutto della Chiesa. Questi precetti si riassumono tutti nel concetto di «guadagno onesto» di cui si tratterà nel capitolo seguente.

1. L'autore sostiene (cap. 36°, vol. I, pp. 581-587) l'esistenza di una tendenza storica dalla ricchezza fondata sul potere (che trova la sua tipica espressione nella ricchezza feudale) al potere fondato sulla ricchezza (tipicamente rappresentato dalla ricchezza borghese). Se un tempo si poteva assumere

tranquillamente che un potente rosse anche ricco, in epoca capitalistica si può senz'altro ritenere che chi è ricco è anche dotato di potere.

a. Cfr. *Der Bourgeois*, in particolare i capp. 8° e 9°.

2. La parola tedesca *Soìidität* non indica soltanto la capacità economica di far fronte ai propri impegni, ma ha un significato più vasto che include i concetti di serietà, onestà, onorabilità, ecc.

b. L. B. Alberti, *Libri della famiglia*, 134.

c. Cfr. Walter Scott, *Lord Somers Tracts*, vol. VI, pp. 444 segg.

d. Citato da Douglas Campbell, *The Paritari in Holland, England and America*, 1892, vol. II, pp. 327 segg. Per le falsificazioni e le truffe, «i vizi inveterati dei commercianti inglesi», si vedano anche J. A. Froude, *History of England*, 1863, vol. XII, p. 565; F. A. Inderwick, *The Inter-regnum*, 62, 79, 81. Anche Defoe (*The Complete English Tradesman*, in particolare il cap. XX della 5ª ediz.) elenca un gran numero di pratiche fraudolente del mondo commerciale inglese che non fanno pensare ad una serietà commerciale molto diffusa.

e. Quando non troverai più fedeltà e rettitudine in nessun posto, la troverai ancora nel nobile cuore del mercante, che costruisce tutta la sua fortuna e felicità sulla fiducia altrui». Si tratta di una poesia inedita del professore di Strasburgo Johann Jakob Witter, alla quale fa riferimento R. Reuss, *Elsässische Monatschrift*, vol. II, 1911, p. 466.

f. Si veda l'esposizione particolareggiata nel cap. 8° del mio *Der Bourgeois*.

g. *Der Bourgeois*, pp. 159 segg.

3. È un passo tratto dal cap. I del grande libro di Defoe, nel quale Robinson Crusoe narra la propria gioventù e i contrasti col padre.

XXIV. L'IDEA DEL GUADAGNO ONESTO (Cap. 6°)

1. *I vincoli religiosi e morali dei soggetti economici.*

Anche se non possedessimo tante testimonianze del fatto che i soggetti economici del primo capitalismo hanno veramente informato la loro vita ai precetti della religione e della morale, dovremmo dedurlo dalla circostanza che l'epoca che va fino al XVIII secolo inoltrato fu un'epoca di viva religiosità[a]. Nulla mi sembra tanto importante per giudicare la psicologia degli imprenditori ci quei secoli quanto la cognizione di questo dato di fatto. Il timor di Dio che dominava i cristiani di tutte le confessioni[b] divenne determinante per l'intera condotta economica, la quale continuava, anche se forse non più in maniera assoluta, ad essere guidata dallo spirito cristiano come nel Medio Evo.

I mercanti e gli industriali del xvm secolo sono circa altrettanto religiosi quanto quelli del xvi secolo e vivono «nel timore del Signore». La loro religiosità penetra fin nell'intimo della loro vita d'affari. Nei libri di commercio tedeschi troviamo espressioni come questa che vengono certo dal profondo di una sincera convinzione: «Ad un commerciante si richiede innanzi tutto un comportamento onesto e

virtuoso: i beni ingiusti non prosperano, mentre invece i beni di un uomo devoto e giusto mettono radici, portando con sé la benedizione di Dio e si tramandano di padre in figlio». Espressioni simili sono ricorrenti. Il profitto è una «benedizione di Dio» come la «benedizione dei figli»: «da Lui riceviamo ogni cosa, è Lui che benedice le nostre imprese e le fa prosperare», si legge nel libro dei conti di un mercante di stoffe francese del xvm secolo. E quando lo stesso mercante inizia il suo «Livre de raison» con le parole: «Nel nome del Padre, del Figlio e delio Spirito Santo. Sia be-bedetta, adorata e lodata per tutti i secoli la santissima Trinità»[c], la sua invocazione a Dio deve essere considerata sincera. Certamente altrettanto sincera di quella dei protestanti fratelli Schickler, noti banchieri di corte, che cominciano la storia della loro casa di commercio il 16 luglio 1712 con questa preghiera[d]: «Nel nome della santa Trinità iniziamo entrambi la nostra attività, Iddio ci voglia donare con la benedizione della Sua mano quanto ci serve, e ci degni di preservarci da ogni ingiustizia ed anche da ogni danno. Amen!». L'affidare a Dio tutti gli affari non era ancora diventata una vuota espressione come lo è diventata ai nostri tempi in cui la semplice esclamazione «Con Dio» all'inizio dei nostri libri dei conti sembra quasi una bestemmia.

In tutti i casi della vita economica il comandamento religioso o morale restava sempre il comandamento supremo, non si pensava neppur lontanamente allo scioglimento del mondo economico dai vincoli della comunità religioso-morale. Ogni singola azione dipendeva ancora direttamente dalla suprema istanza etica: la volontà divina. Per il mondo capitalistico non vale ancora il principio che è lecito ciò che è possibile; ma al contrario il comandamento dell'attività economica è ancora: è possibile solo quello che è permesso. Il soggetto economico non è ancora «vincolato» in senso

naturalistico alle «leggi» del mercato, ma in senso etico alle leggi morali.

A questa concezione corrisponde *Videa del guadagno onesto* che domina ancora completamente gli imprenditori capitalistici di quell'epoca. Tutti i libri di commercio dall'*Alberti* al *Frankin*concordano nel? affermare che porta benedizioni soltanto la ricchezza acquistata «onestamente», *honestly, anstàndig;* tutti i giuristi fino al secolo XVII inoltrato ritengono lecita soltanto la «mercatura honesta».

Che cosa si intendeva allora per «guadagno onesto», per «mercatura honesta» ?

2. *Le dottrine giuridiche e morali a proposito del guadagno lecito*.

Se diamo uno sguardo agli scritti dei teologi e dei giuristi che dettano norme per la vita degli affari, alle leggi emanate per regolare gli scambi e ai manuali per chi si interessa di commercio, ci accorgiamo ben presto che nei secoli del primo capitalismo avviene sì una lenta trasformazione delle opinioni su quel che deve fare o omettere un commerciante coscienzioso, ma che fino al secolo xvm inoltrato lo spirito resta sempre quello stesso che aveva dominato i teorici ed i moralisti dell'alto e del tardo Medio Evo.

Soprattutto i princìpi fondamentali rimangono gli stessi: l'attività economica deve servire alla collettività ed è nel dovere dell'uomo morale indirizzare la propria attività economica in modo tale che possa servire ad un armonico sviluppo di tutti i membri del grande organismo sociale. Già gli ultimi scolastici avevano precisato quali regole pratiche di condotta risultavano da questo principio fondamentale.

Il guadagno su base capitalistica è certamente permesso. La

dottrina dell'usura era già stata modificata nel XV secolo nel senso che era stato ammesso il profitto del capitale. Anzi, non è difficile rilevare dagli scritti degli ultimi scolastici che essi avevano a cuore la promozione dello sviluppo capitalistico e che insistevano con tanta energia nel mantenere il divieto del prestito ad interesse, al fine di facilitare la trasformazione del danaro in capitale[e]. Naturalmente anche la dottrina protestante, specialmente calvinista, permetteva (ed in parte favoriva) le forme dell'economia capitalistica[f].

Ma con la stessa decisione con cui sì affermava che 11 guadagno di per sé era permesso, si difendeva il princìpio che il guadagno, per essere permesso, dovesse rispettare certe condizioni. Si disprezzava quel che io chiamo guadagno smisurato e senza scrupoli[g]. In altre parole, l'operatore economico doveva porre dei limiti tanto alla misura delle sue mire di guadagno, fine del suo agire economico, quanto alla scelta dei mezzi, vale a dire al suo stesso comportamento economico.

Il guadagno non deve essere smisurato, non deve trovare senso e misura in sé stesso, ma *mlV orientamento perso dei fini dotati di senso*. Fra questi la ricerca dei mezzi di sussistenza conformemente al proprio ceto sociale occupa sempre un posto privilegiato. Inoltre si voleva che l'impulso acquisitivo si indirizzasse a fini morali e nobili, come avevano già proclamato S. Tommaso ed i tomisti.

In *S trace ha* si legge: «ubi quis intendat ad lucrum non quidem ut finem ultimimi laboris, sed tanquam necessarium ad sui et suae familiae sustentationem, aut tanquam honestum, etsi non semper simpliciter necessarium».

Nel *Cons. Theol. D. Nic. Hunnii Superint. Lubecensis*, apprendiamo quanto un commerciante timorato di Dio può aumentare la sua merce vendendola con buona coscienza e

quanto può alzare i prezzi per coprire le sue spese. Questo passo è significativo per il fatto che è stato riportato da *Marquardus*[h], dove leggiamo: un commerciante fa male se fissa il prezzo delle merci mirando esclusivamente ad arricchirsi (ma invece: «per ogni ceto o uomo Dio ha fissato un nutrimento lecito»).

«Dobbiamo proporci fermamente di non mirare ad alcuna cosa al di fuori di quelle necessarie e sufficienti per noi ed i nostri. Infatti non è permesso preoccuparsi del superfluo…»[i].

Segue quindi un'indagine approfondita: «Domanda: come si può sapere che si ha abbastanza?… Risposta:… ciascuno deve regolarsi secondo il proprio stato»[j]. «Il vostro amore per le cose terrene è smisurato quando siete tanto insaziabili e bramosi di ricchezze che pensate di non averne mai a sufficienza…» (p. 196).

«L'uomo a cui Dio ha dato delle ricchezze ed un'anima, per usarne bene, ha ricevuto una grazia particolare e straordinaria». Seguono istruzioni per usare bene le ricchezze[k], si tratta di un estratto dalle opere di *Franklin*. In esso leggiamo ancora: «Un uomo saggio non desidererà più di quanto possa avere con giustizia, usare con parsimonia, distribuire con generosità, e più di quanto gli permetta di vivere contento».

«Raccogliere denaro e beni, è comprensibile; adoperarli opportunamente però, è ragionevole. Non la ricchezza rende felici, ma il suo saggio uso, e che cosa varrebbe all'uomo, se acquistasse tutti i beni di questo mondo e non fosse un galantuomo (!)?».

«La ricchezza dà autorità, concede fiducia e crea i *mezzi* (!) per diverse imprese utili ed onorevoli…», questi passi sono tratti da *Die Kunst reich zu werden*; l'operetta, uscita nel 1838, è nata dallo spirito frankli-niano; l'autore stesso, un certo

Bergk, dichiara che è sua intenzione diffondere la teoria di Franklin.

Per quanto provengano da orientamenti metafisici fondamentalmente diversi, questi critici e precettori concordano nel considerare il guadagno lecito solo quando serve a *fini* moralmente ineccepibili e non quando è fine a sé stesso.

3. *La dottrina del giusto prezzo*

L'idea del *justum pretìum*[1] ha sempre costituito una parte essenziale dell'etica economica dei «canonisti»[1], ed era allo stesso tempo la pietra angolare ed il fondamento della teoria del guadagno giusto e moralmente lecito, poiché ovviamente la posizione che il soggetto economico assumeva nei confronti della formazione dei prezzi, determinava tutto il suo comportamento nel mondo economico. Nella concezione della natura del prezzo le visioni del mondo divergono: o nel prezzo si vede il risultato delle forze «naturali» della domanda e dell'offerta che si esplicano sul mercato, oppure si considera la formazione del prezzo come l'esito dell'agire consapevole e orientato allo scopo dei singoli contraenti, che quindi ne hanno la responsabilità morale.

Nel primo caso bisogna coerentemente rimettere alla libera valutazione dei contraenti la facoltà di fissare il livello dei prezzi, sia in quanto si considerino i contraenti privati della propria libertà (morale) dalle «leggi naturali» agenti sul mercato; sia che si creda che (grazie ad una armonia prestabilita) la decisione assolutamente libera dell'individuo sia la più atta a realizzare l'utilità generale.

Nel secondo caso si valuterà 11 comportamento del singolo con un criterio morale e di conseguenza lo si sottometterà alle

norme oggettive della legge morale.

Il paradosso apparente che risulta è che nel primo caso l'individuo può agire liberamente, perché è vincolato dalle leggi naturali, mentre nel secondo caso il comportamento del singolo è vincolato oggettivamente, perché la formazione del prezzo si presenta come risultato della libertà morale.

È chiara inoltre la relazione di questi due indirizzi con le concezioni globali della convivenza sociale rispettivamente fondate sull'idea di statuto e sull'idea di contrago.

Se chiamiamo l'una teoria dei prezzi a base etica e l'altra teoria dei prezzi a base naturalistica, possiamo affermare che la prima ha dominato il Medio Evo europeo sin dal momento in cui si è ricominciato a parlare di problemi di prezzo. La concezione naturalistica, codificata nel diritto romano, aveva dovuto cedere il campo a quella morale. Ora però assistiamo ad un interessante spettacolo: dalla fine del Medio Evo la dottrina morale dei prezzi degli scolastici subisce una graduale riformulazione nel senso di un ritorno alla teoria naturalistico-individualistica dei prezzi, che dal xvm secolo in poi è ridiventata dominante. Così, però, la concezione teorica del significato e della natura del prezzo e le regole pratiche di condotta dell'etica economica risultano incerte e fluttuanti proprio durante la prima fase del capitalismo, conferendo a questa quindi uno specifico carattere di epoca di transizione.

Il *graduale* mutamento, che si riscontra nella *dottrina dei prezzi* nel periodo che va all'incirca dal xv secolo fino alla fine del xvii, è determinato dai seguenti fattori.

Posta di fronte alla domanda: che cosa si dovesse considerare come «giusto» prezzo, la scolastica aveva risposto dicendo che lo *justum pretium* corrispondeva al valore. Così facendo aveva però esposto la sua dottrina all'infinita indeterminatezza che necessariamente coinvolge ogni

considerazione per il semplice uso della parola «valore».

In origine si era visto il «valore» (valor) dei beni nelle loro qualità utili per la realizzazione del complesso dei fini umani. In linguaggio moderno potremmo dire che era noto o riconosciuto esclusivamente il valore d'uso dei beni, ci si era occupati cioè del rapporto quantitativo di scambio dei beni sul mercato solo in quanto questo era fissato in base al valore d'uso. Con il progressivo sviluppo dei traffici, il prezzo pagato sul mercato per un bene si allontanò sempre più dal valore d'uso dei beni e portò quindi al riconoscimento di un particolare «valore» dei beni: il loro valore di scambio. Possiamo seguire con sufficiente chiarezza il formarsi della categoria del valore di scambio nei secoli XVI e XVII. Nel verso di *Butler*, citato da *Marx*, appare nella metà del XVII secolo (per la prima volta ?) la convinzione che una cosa «vale» tanto quanto la paga il mercato[m]. In *Petty*[2], quindi alla fine del XVII secolo, troviamo già chiaramente esposto il contrasto tra valore d'uso e valore di scambio. Soltanto dal momento in cui si è riconosciuto il valore di scambio come un «valore» a sé, indipendente dal valore d'uso, ha inizio la vera e propria «teoria dei prezzi»; ci si domanda quali cause determinino (oggettivamente, in base alle leggi di natura) l'entità del valore (= valore di scambio — prezzo). La strana posizione in cui si trovavano i moralisti di quei secoli di transizione era data dal fatto che essi dovevano cercare di conciliare le loro norme per la determinazione dei prezzi come espressione del valore d'uso dei beni con le leggi a cui i prezzi erano soggetti sul mercato e che esprimevano il loro valore di scambio.

Ne risultarono le incertezze e i tentennamenti in un senso e nell'altro che caratterizzano le dottrine dei prezzi dal XV al XVII secolo. Le teorie di *Nleder, Straccha, Saravia della Calle*[n] (il quale di solito non viene preso in considerazione dagli storici

delle dottrine, mentre a me sembra che egli meriti senz'altro un posto nella storia della dottrina dei prezzi), di *Scaccia, Hugo Grotius*[3] fra gli altri, sono dominate da questa contraddizione fra concezione normativa e naturalistica della formazione dei prezzi.

Quel che mi sembra praticamente importante è che in queste oscillazioni la *concezione normativa* mantiene il *predominio*, in quanto i contraenti ricevono sempre precise ammonizioni per la fissazione del prezzo, e l'influenza del mercato sul prezzo viene presa in considerazione soltanto come uno dei fattori che il venditore alla ricerca del giusto prezzo deve tener presente. L'idea del giusto prezzo domina quindi la vita economica quasi fino alla fine dell'epoca del primo capitalismo.

Un esempio tipico di questo tipo di teoria dei prezzi, importante per l'autorità e la patria del suo autore, è quella di *Hugo Grotius* esposto nel capitolo XII del libro II della sua opera *De jure belli ac pacis*. Grotius prende lo spunto dalla dottrina del valore e del prezzo di Aristotele: «Mensura eius quod res quaeque valeat maxime naturalis est indigentia:», soltanto che l'arbitrio umano annette a certe cose un valore superiore a quello corrispondente alla loro necessità (beni di lusso!). Il valore dei beni non viene però determinato dalla valutazione di un solo individuo, ma dalla media delle valutazioni di tutti. Come dice bene *Paulus Iuris Consultus*: «Preda rerum non ex affectu nec utilitate singulorum sed communiter funguntur; id est ut alibi explicat, quanti omnibus valeret».

Fin qui va bene. Si tratta per ora soltanto del valore d'uso dei beni. Ma subito dopo il passo appena citato, Grotius prosegue: «Hinc (!) fit ut res tanti aestimetur, quantum prò ea com-muniter *off erri aut darì solei*», col che si indirizza

decisamente verso la categoria del valore di scambio. Questo «valore di scambio» è il prezzo «naturale» («comune») e viene formato — o deve venir formato? — calcolando i costi di produzione: «in communi …ilio predo ratio* haberi solet (e qui c'è un doppio senso!) laborum et expensarum, quas mercatores faciunt», ma generalmente muta anche per effetto della domanda e dell'offerta»: «soletque subito quoque mutari ex copia et inopia ementium, pecuniae, mercium». A questo punto si potrebbe ritenere la teoria conclusa, mentre invece soltanto ora appare il contenuto principale: «Caeterum possunt et quaedam esse rei ac-cidentia aestimabilia, ob quae res *licite (l*) supra aut infra commu-ne pretium ematur vendaturve, puta ob damnum consequens, lu-crum cessans, affectum peculiarem etc… quae ipsa accidentia *ei cum quo agitur in die arida sunt*. Eius quoque damni aut lucri cessantis ratio haberi potest, quod ex predo solutione dilata aut anticipata nascitur». Il prezzo quindi viene sì determinato da offerta e domanda, ma, nella fissazione del prezzo il venditore deve attenersi alle prescrizioni impartite dalla dottrina morale!

Da queste teorie riportate nei manuali di commercio di quei tempi, in forma di consigli pratici per apprendisti mercanti, si possono ricavare queste idee fondamentali:

1) la determinazione del prezzo non è questione dipendente dall'arbitrio del singolo, decisa solo in vista del maggior guadagno possibile; ogni venditore è invece legato a regole oggettive che gli prescrivono di richiedere il «giusto prezzo»;

2) in generale il «giusto prezzo» si forma sulla base del costo a cui si applica di solito una maggiorazione per l'ammontare della quale è decesivo anche in questo caso il fine della sussistenza conforme al cero sociale, il

«nutrimento», del commerciante o del produttore; possono però verificarsi circostanze che permettono di pretendere un prezzo più alto: queste circostanze sono tuttavia determinate piuttosto arbitrariamente e non sempre in modo uniforme; resta fermo che non bisogna mai fare un guadagno «eccessivo»;

3) sfruttare lo stato di bisogno del consumatore, arricchirsi alle spalle dei poveri, ecc. vien sempre considerato spregevole;

4) altrettanto spregevole è anche ritenuta la fissazione del prezzo *al di sotto* del «normale» allo scopo, ad esempio, di eliminare un concorrente; come pure il fatto di aumentare il prezzo per nuocere ad un concorrente.

Alcuni esempi ce ne danno conferma.

Nel *Consilium* del sovrintendente di Lubecca, che *Marquardus*, come abbiamo visto, riporta nel suo compendio di diritto commerciale, leggiamo: «Un mercante fa male:

a) quando aumenta i prezzi delle sue merci senza necessità e ragioni importanti;

b) quando aumenta i prezzi delle merci senza altre ragioni all'infuori del fatto che le scorte sono scarse e il prossimo ne ha bisogno;

c) quando in tempi di rincaro non ha riguardo per i poveri, ma spinge sia questi che i ricchi a comprare quanto più possibile;

d) quando usa ogni sorta di accorgimenti per cercare di nascondere alla gente il fatto che l'aumento (dei prezzi) non è giustificato».

«Se tu hai della merce, puoi ben trarne un profitto cristiano, ma non eccessivo; guardati soprattutto dall'aumentare quella merce di cui 1 poveri non possono fare a meno»[o].

«Quando tu solo… hai una merce, puoi certo cercare un onesto profitto, tale però che sia cristiano e la tua coscienza non venga sconfitta e tu non abbia a patirne danno nella tua anima»[p].

«Un commerciante deve fare molta attenzione a non offendere nessuno con il prezzo, il che accade quando egli vende troppo cara una cosa»[q].

P. *Orth*[r] condivide l'opinione che il prezzo di mercato è il più vicino al «giusto prezzo»; secondo lui va da sé che anche i prezzi di scambio devono essere «bassi» e conformi alla legge»[s].

Il loro prezzo (delie merci) vero e intrinseco deve stimarsi sulla base di quello che esse costano al mercante e di quello che è giusto che lui guadagni, tenendo conto delle diverse spese che deve sostenere in relazione all'attività che svolge»[t].

Da questo severo punto di vista parte anche il *Peri*[4], benché egli si rivolga in prima linea ai banchieri italiani: il prezzo deve corrispondere al valore celia merce e questo viene determinato dalla maggiore o minore utilità della merce stessa. Per evitare ingiustizie all'atto della fissazione dei prezzi, quali possono facilmente verificarsi se i contraenti sono guidati unicamente dalia brama di guadagno e fissano i prezzi a loro piacimento, la formazione dei prezzi è regolata da determinate regole «per ovviar dunque alle ingiustizie e frodi, che germogliarebbero dalla fregolata brama di cumulai" danari, e di danneggiar il prossimo, se si lasciasse in balia di chi si voglia l'impor i prezzi a suo modo alle cose venali, fu necessario assignar Regola, *che constituisce l'equità ne prezzi*»[u]. Ritornerò ancora sula questione, in particolare sulla posizione del *Peri* nei confronti della formazione dei prezzi, in séguito, quando tratterò la vera e propria struttura dei prezzi[5].

In forma classica si ritrova questa stessa concezione, che considera sempre la formazione dei orezzi cerne un problema essenzialmente morale, in G. *Malynes*[v]. Esiste, afferma Malynes, un «valore oggettivo» delle cose a cui il prezzo deve avvicinarsi. Esso si esprime nel prezzo di mercato (!). Non è possibile determinare quale debba essere esattamente l'altezza dei prezzi. Ma va da sé che hanno da essere «honest». Comunque all'atto della vendita vanno tenuti oresenti tre princìpi:

1) il compratore deve conoscere le merci che compra;

2) il compratore non deve essere stretto dal bisogno o esser costretto a comprare la merce;

3) va omesso ogni tentativo di oersuasione che possa indurre il compratore a pagare un prezzo più alto.

«Ognuno sa che nell'acquisto e nella vendita di beni si verifica una stima, la richiesta di un determinato prezzo e un accordo sullo stesso di entrambe le parti. Il prezzo è fissato equamente in base al valore della cosa, convertito ad un tasso reale, fondato sull'utilità della cosa. Perciò *l'uguaglianza non è altro che una stima volontaria e reciproca fatta inbuon ordine e verità*, mentre l'ineguaglianza non è ammessa né conosciuta. E il venditore deve vendere la sua merce in conformità al corso e alla valutazione comune, al momento che egli giudicherà opportuno, a meno che non si tratti di viver: e munizioni, nel qual caso lo stato di necessità lo obbligherà a vendere per il bene generale attraverso la mediazione del magistrato»[w].

4. *La proibizione della concorrenza.*

L'ultimo aspetto del concetto di «giusto prezzo» è strettamente collegato ad un altro problema che voglio

affrontare in questa sede: si tratta del problema deli' atteggi amento assunto dalle concezioni dominanti nell'epoca del primo capitalismo nei riguardi della concorrenza dei singoli soggetti economici fra di loro.

È noto che il diritto ed il costume medioevale non condannavano nulla con tanta severità quanto la concorrenza, la quale di fatto era in acuto contrasto con gli ideali del tempo e con le concezioni statiche della divisione in ceti sociali. Nella misura in cui questi ideali avevano conservato la loro validità nel periodo del primo capitalismo — abbiamo potuto constatare che ciò era avvenuto in molti casi — doveva rimanere rigorosamente in vigore il divieto di qualsiasi tentativo di danneggiare coscientemente un concorrente, di offrire la merce a minor prezzo, il divieto assoluto insomma di tutti i metodi tendenti ad accappa-rarsi i clienti, rubandoli ad altri. Abbiamo una gran quantità di testimonianze che mostrano come queste idee dominassero i trattati di diritto e di morale.

Dove esistevano ancora ordinamenti corooorativL come nel campo dell'artigianato e del commercio al dettaglio, il che era ancora frequente, la proibizione della concorrenza era naturale, ma essa si estendeva anche a quei settori che da tempo avevano ormai cessato di far parte dell'artigianato vero e proprio.

Così nel *Mayntzischen Policey Ordnung* del xvm secolo si legge: «che nessuno deve distogliere un altro dall'acquisto o con un'offerta più alta aumentargli il prezzo della merce, con la perdita della merce comperata, nessuno (dovrebbe) immischiarsi nel commercio di un altro o *esercitare il proprio in modo tale che altri cittadini ne vengano gravementedanneggiatili*). Gli ordinamenti dei mereiai di Sassonia del 1672, 1682, 1692 prescrivono (art. 18): «Nessun

mereiaio deve allontanare dal negozio altrui clienti né distoglierli dall'acquisto con cenni o gesti o altri segni, e tanto meno attirare i compratori dal negozio o la bottega di un altro».

Un'ordinanza parigina del 1761 vieta rigorosamente a tutti i *commercianti all'ingrosso e al dettaglio di Parigi e dei suoi sobborghi* «di correre uno dietro l'altro», per vendere la propria mercanzia; ma in particolare di distribuire foglietti per attirare l'attenzione sulla propria merce. La motivazione di quest'ordinanza è caratteristica per lo spirito che allora dominava ancora nei circoli economici. Vi si legge infatti: «Alcuni mercanti di questa città di Parigi hanno osato da qualche tempo far distribuire tra il pubblico dei biglietti in loro nome, per annunciare la vendita delle loro stoffe o di altre mercanzie, *a un prezzo che essi dichiarano essere inferiore a quello* al quale le stesse mercanzie usano essere vendute da altri mercanti: una simile infrazione, che è quasi sempre *l'ultima risorsa di un negoziante infido*, non potrà mai essere repressa troppo severamente»[x]

Ritroviamo le stesse idee nei libri di commercio del tempo destinati a tutte le sfere del mondo commerciale ed anzi in particolare più a quelle capitalistiche che non a quelle artigianali.

«Non togliere ad alcuno i suoi clienti, infatti quel che non vuoi che sia fatto a te, non farlo neppure tu agli altri»[y].

«Un commerciante non deve svendere le sue merci, cioè cederle al di sotto del prezzo normale, o addirittura al di sotto del prezzo d'acquisto o di quel che gli sono costate».

Ciò avviene — per esempio per «invidia professionale» — «al fine di attirare a sé tutti i compratori» e «di vendere a danno del concittadino, ma anche proprio, in quanto ciò non porta bene».

Anche grandi capitalisti rinfacciano questo modo di fare ai principianti. Se anche ciò non nuoce loro: «è contrario all'amore per il prossimo»[z].

«Tra gli *espedienti non permessi* nel commercio (va annoverato il case) del commerciante che svia i clienti di un altro e cerca così di incrementare lo smercio dei suoi articoli. Si può sviare i clienti in più di un modo, ad esempio: *a*) svendendo la merce; *b*) usando il cosiddetto «richiamo», cioè quando uno del vicinato che vende la stessa merce, per invidia e brama di denaro, non lascia arrivare dall'altro i passanti che vogliono comprare qualcosa, ma li chiama prima che giungano a quella bottega oppure anche mentre vi sostano già davanti, oppure li distoglie dall'altro e li attira a sé con altri artifici»[a1].

Anche i maestri dei commercianti inglesi ancora nel XVII e XVIII secolo non condannano meno severamente la concorrenza.

«La tendenza a produrre merci da offrire a prezzi inferiori è pericolosa e pregiudizievole per entrambe le parti; perché la competizione ostacola gli uni e gli altri e diminuisce la stima delle merci»[b1].

Offrire a minor prezzo (*to undersell*) e vantarsene persino come di un particolare merito rappresentava negli onesti ambienti commerciali il colmo della sfrontatezza, persino dell'Inghilterra del xvm secolo. Nella quinta edizione del *Complete English Tradesman* del 1745 si trova la seguente annotazione dei curatori[c1]: «Dal tempo in cui scrisse il nostro autore (Defoe morì nel 1731), l'uso dell'offrire a minor prezzo si è esteso così vergognosamente (*this under selling practice is grown to a such shame-ful heighi)*, che certa gente pubblicamente si vanta di vendere la propria merce ad un prezzo inferiore a tutti gli altri negoziati (*that particuliar*

persons publiely advertise that they undersell the resi of the trade)». Di séguito quindi si trova la spiegazione, conseguenza logica della concezione economica dominante, dello sdegno con cui si addita quel malcostume: «Noi abbiamo conosciuto mercanti che offrono la loro merce a prezzi che un onesto commerciante non può praticare, se vuole vivere (*we have had grocers advertising their under-selling one another at a rate a fair trader carniot sell for and live*)»: il vecchio ideale del nutrimento! Il livello normale di sussistenza è un dato fisso; la misura dello smercio è un dato fisso: quindi i prezzi, ai quali vengono vendute le singole merci, non possono scendere al di sotto di un certo livello minimo.

Anzi, persino i semplici *annunci commerciali* dovevano lottare ancora nel xvm secolo contro l'opposizione dell'opinione pubblica e contro la concezione del decoro del commercio.

> Verso la metà del xvm secolo Postlethwayt scrive[d1]: «Il fare annunci sui giornali è venuto ora più in voga. Ancora pochi anni fa (*a few years sirice*) i commercianti di buon nome consideravano vile e spregevole (*mean and disgraceful*) il rivolgersi al pubblico per mezzo di un pubblico annuncio; ora (1751) è diverso; ora persino persone molto stimate ritengono l'annuncio sul giornale il metodo più semplice e più a buon mercato per portare a conoscenza di tutto il paese quel che hanno da offrire.

Vedremo più avanti che in realtà l'uso dell'annuncio commerciale si afferma molto lentamente.

La morale commerciale imponeva risolutamente di star tranquilli nel proprio negozio ad *aspettare la clientela* che con ogni probabilità non avrebbe tardato ad arrivare. Così *Defoe* (quindi ancora nel xvm secolo) conclude il suo sermone: «E quindi con la benedizione del Signore e con ia propria cura

egli può attendere la sua parte di commercio con i propri vicini» («*and then with God's blessìng and his own care, he tnay expect his share of trade with his neighbours*»).

Il frequentatore di una fiera (nel XVIII secolo) «attende giorno e notte al suo posto»[e1].

Tutto ciò riflette una maniera «statica», oppure, se si vuole, artigianale, di pensare la vita economica. Chi insegnava ai commercianti predicava quindi ancora nel xvm secolo questo tipo di ordine stabile.

È noto, e direi quasi ovvio, che ben presto si poterono osservare i primi sintomi di allentamento degli antichi vincoli di costume che circondavano il commerciante rispettabile. Dalla Borsa, in particolare, si fanno strada le nuove idee. Quali ostacoli di ordine morale dovette tuttavia superare anche il mercato di Borsa, lo si rileva solo seguendone i primi passi. Così, ad esempio, leggiamo che Neidharct, un commerciante di Augsburg, che si occupava di arbitraggi di valuta e di cambiali, un tipo di speculazione molto praticato in quel tempo, presso le Borse di Lione e di Anversa, si oppone a qualsiasi modo artificiale di influenzare il mercato, perché in fondo: è un'azione contro Dio quella di *dover in tal modo rovinare della gente agiata*, cosicché è mia intenzione, quando quest'affare sia concluso, di non entrare più in simili faccende, perché è un *cargo conscientiae*»[f1].

È noto che l'avversione per gli *agioteurs* dura specialmente in Francia per tutto il xvm secolo. *Savary* il giovane li chiama «delle pesti pubbliche»[g1], *Mercier*[h1]: «uomini che lavorano contro i loro concittadini e non ne provano alcun rimorso». Sono queste le ultime espressioni di quello spirito, in fondo medievale, che non vuole ammettere il diritto di arricchirsi, se altri ne hanno a soffrire.

Dobbiamo tuttavia tener anche presente che l'opposizione

alla concorrenza, che deriva in prima linea dall'antica tradizione dell'etica commerciale cristiana, trovò appoggio durante l'epoca del primo capitalismo anche In alcune *direttive generali della politica mercantilistica*. Poiché questa aveva a cuore, più di qualunque altra cosa, l'incremento della popolazione, è facilmente comprensibile che essa considerasse per principio con sospetto tutti i tentativi di derubare gli uomini del loro guadagno. A quel tempo non si sapeva ancor nulla della «teoria della compensazione». Si considerava soltanto la possibilità che un'azienda, il suo proprietario insieme con la sua famiglia potessero andare in rovina e cadere a carico dell'assistenza pubblica, per l'azione sfrenata di un concorrente. Si cercava perciò di imbrigliare la libera concorrenza. Per questo motivo si nutriva sfiducia nelle rivoluzioni commerciali e tecniche provocate dalla libera concorrenza e si cercava anche in questo caso di porre dei freni alla sconsiderata corsa al guadagno.

Da questo punto di vista possiamo meglio valutare la posizione di legislatori, teorici e uomini di stato nei confronti del *progresso tecnico*, al quale si opponevano non tanto per motivi umanitari o estetici, ma piuttosto per ragion di stato.

Disponiamo di una gran quantità di documenti da cui risulta molto chiaramente la profonda avversione soprattutto per le macchine «che risparmiano lavoro». Cito alcuni casi in cui quest'avversione emerge in tutta evidenza.

Leggi contro Vintroduzione di macchine.

In Inghilterra la legge 6 di Edoardo VI, c. 22, vieta l'uso delle macchine per accotonare il panno e levarne i groppi, poiché la vera arte dei lanaiuoli ne risulterebbe danneggiata ed il panno verrebbe prodotto frau-dolentemente. (Qui predomina quindi una considerazione più tecnica che di altra natura).

Nel secondo anno del regno di Elisabetta (d'Inghilterra) un «inventore» veneziano (uno di quei personaggi tipici di cui abbiamo già fatto conoscenza) presenta alla presidenza della corporazione dei lanaiuoli (che già a quel tempo era composta soprattutto da capitalisti) una macchina per gualcare i tessuti larghi. Dopo lunga riflessione la presidenza dà responso negativo: la macchina toglierebbe il pane a numerosi operai. Essa porterebbe ad una grave decadenza della compagnia, perciò il consiglio di presidenza decise di porgere tanti ringraziamenti ai detto straniero ed anche una somma in danaro per il disturbo…»[i1].

Carlo I conferma le disposizioni di Edoardo VI contro l'uso di macchine garzatrici nell'industria tessile[j1].

Giacomo probisce l'uso della macchina cucitrice ecc., e dei fermagli di ottone (*brass buckles*) invece dei fermagli di terrò (*iron buchles)*.

In Francia fino al 1684 era vietato il telaio per calzifici (anche in aziende organizzate già in modo capitalistico), soprattutto perché si temeva che avrebbe potuto far diminuire il guadagno della povera gente. «Il telaio è stato per lungo tempo proibito nel regno perché le calze potevano con esso esser fatte con maggior cura e finezza e si temeva quindi che soppiantassero ia calza a maglia che fa vivere una quantità di povera gente…», disse nel 1697 l'intendente di Bourges[k1].

Opinioni di contemporanei sui valore politico-economico dei progressi tecnici.

Persino un progettista di professione ed un inventore come *Johann Joachim Becher* afferma: «Benché io non voglia consigliare l'invenzione di instrumenta per risparmiare uomini, io non penso di sconsigliare l'uso di instrumenta che siano vantaggiosi e utili, specie in quei luoghi ove c'è molto lavoro e non si riesce a trovare facilmente manodopera»[l1].

Colbert vede nell'inventore di macchine che risparmiano

lavoro un «nemico del lavoro».

Federico il Grande dichiara: «non è quindi affatto mia intenzione che il filatoio si diffonda ovunque… Altrimenti una gran quantità di gente, che ha vissuto finora con i proventi della filatura, rimarrebbe senza pane; e ciò non può andare»[m1].

Per *Montesquieu* l'uso delle macchine, persino quello dei mulini ad acqua, non era di per sé una benedizione: «Queste macchine, il cui oggetto consiste nel semplificare il lavoro, non sono sempre utili. Se un prodotto ha un prezzo mediocre, ma che conviene egualmente sia a chi l'acquista che a l'operaio che lo fa, Le macchine che ne semplificherebbero la fabbricazione, vale a dire, *che diminuirebbero il numero degli operai*, sarebbero dannose; e se i mulini ad acqua non fossero ormai diffusi ovunque, io non crederei che fossero così utili come si dice, poiché essi hanno fatto riposare un'infinità di braccia, hanno privato molta gente dell'uso dell'acqua e hanno fatto perdere in fecondità molta terra»[n1].

Persino un uomo d'affari come *Posilethwayt* è ancora molto diffidente nei confronti delle nuove invenzioni. Macchine che risparmiano lavoro sono, secondo lui, sempre un danno per gli stati senza commercio con l'estero, ma persino gli stati che esercitano commerci dovrebbero permettere soltanto determinate macchine e vietare tutte quelle che producono beni per il consumo interno: «Quel che guadagnando in velocità d'esecuzione, lo perdiamo in forza» (*what we gain in expedifion, we lose in strength*)[o1].

Come si voleva evitare che l'introduzione di macchine che risparmiano lavoro togliesse il pane ai lavoratori, così si era contrari anche alle *trasformazioni nell'organizzazione commerciale* aventi come scopo il raggiungimento dello stesso risultato produttivo con un minor numero di lavoratori. Si

era contrari a tali innovazioni, anche se con ciò si correva il pericolo di lasciar perdere vantaggi economici, come ad esempio il ribasso dei prezzi. Anche qui il libero arbitrio dell'Individuo è limitato dalla barriera protettiva dell'ordinamento morale: le voci più autorevoli condannavano il comportamento dell'imprenditore che pensava solo al proprio vantaggio senza altri riguardi[p1].

a. Cfr. anche *Der Bourgeois*, pp. 292 segg.

b. In questo tempo gli ebrei vanno per la loro strada, come ho dimostrato nel mio libro *Die Juden und das Wistschaftsleben*. Il loro spirito non va ancora preso in considerazione per l'epoca del primo capitalismo.

c. CHARLES DE RIBBE, Les familles et la societè en France avant la Revolution d'après des documents originaux, 2ª ediz., 2 voll., 1874, vol. I, pp. 56 seg.

d. FR. LENZ-OTTO UNHOLZ, *Die Geschichte des Bankhauses Gebruder Schickler. Festschrift*, 1912, p. 3.

e. Cfr. *Der Bourgeois*, cap. 19°.

f. Ivi, cap. 20°.

g. Cfr. il mio articolo *Der kapitalistische U n terne hmer*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXIV, 1909.

h. MARQUARDUS, *De Jure mercaierio*, all. 713 segg.

i. *Der gewissenhajter Kaufmann*, 1647, p. 47; cfr. anche pp. 243 segg. *passim*.

j. Ivi, «Vom rechtmässigen Gebrauch der Reichtum», pp. 188 segg. Pressappoco negli stessi termini si esprime AHASVERI FRITSCHI, *Mercato?' Peccans*, 1685, pp. 85 segg.; D. SAUTERIUS, *De officiis mercati* 1615, folio, 39 segg.

k. *The Oeconomy of Human Life*, 1785.

l. Per la storia della dotzrina dello *justum pretium* si

rimanda sempre in primo luogo a W. Endemann, *Studien in der rorniseli- kanonìschen Wirtschaft*, 1874, vol. II, pp. 29 segg. Cfr. inoltre R. Zuckerkanbl, *Zur Theorie des Preises*, 1889, pp. 34 segg. Una storia delle teorie dei prezzi sarebbe un lavoro degno di lode.

1. Si intende gli scrittori di diritto canonico.

m. *Marx* nel cap. I del *Capitale*, cita il seguente verso di *Butler*: «the value of a thing, is just as niuch as it will bring». Secondo *Zuckerkandl (op. cit*., p. 14) nelle migliori edizioni il verso è il seguente: «what is worth in any thing, But so much money as it will bring». Il significato è lo stesso. *Sam. Butler*, l'autore *dell'Hudibras*, un *epos* comico, visse dal 1612 al 1680. *L'Hudibras* apparve nel 1663-1664.

2. Si veda la nota 2 a p. 274.

n. Gli scritti di *Saravia della Calle* sono pubblicati con quelli di *Venuti* e *Fabriano* nel *Compendio utilissimo di quelle cose le quali a nobili e christiani mercanti appartengono*, 1501.

3. Johannes Nieder (?-I438), frate domenicano, lasciò, oltre a molte opere di teologia, il *De contractibus mercatorum*.

Benvenuto Straccha (1509-1578) autore di un *Tractatus de mercatura* pubblicato nel 1558 (2ª ediz., Venezia, 1575).

Sigismondo Scaccia, visse intorno al 1620, scrisse un *Tractatus de commerciis et cambio*, pubblicato a Colonia nel 1620.

Hugo Grotius (1583-1645), giurista e umanista olandese, autore del famoso *De jure belli ac pacis* (1625), è considerato il fondatore del diritto internazionale. La sua opera contiene tuttavia anche interessanti, anche se non originai:, elementi di teoria economica.

o. Marperger, *Kaufmännisches Magazin*, p. 1033, ripubblicato in *Beschreibung der Messeri und Màrkte*, 1711, p. 398.

p. *Aligemeine Schatzkammer der Kaufmannschaft*, vol. III, 1724, pagina 1325.

q. Ludovici, *Vollstàndiges kaufmannisches System*, 1768, p. 183.

r. *Ausführliche Abhandlung von den beruhmten zwoen Reichsmessen so in der Reichstadt Frankfurt a. M. järlich gehalten werden usw.*, 1765, p. 497.

s. Cfr. anche *Gewissenhafie Kaufmann*, cit., pp. 86 segg.

t. Savary, *Dictionaire de Commerce*, voi. II, 1724, p. 1229.

u. Peri, ll *Negoziante*, 1682. p. 28.

v. G. Malynes, *Lex Mercatoria*, 5ª ediz., 1686, cap. VI

4. La prima edizione del *Il Negoziante* di Giovanni Domenico Peri fu pubblicata a Venezia nel 1638. Il Peri morì nel 1651.

5. Il tema sarà ripreso da Sombart nel cap. 15° del vol. II (pp. 195-208).

w. Ivi, p. 67.

x. L'ordinanza si trova nel manoscritto n. 802 dell'*Archive Nationdie* ed è citata da G. Martin, *La grande industrie sous Louis XV*, 1900, pp. 247 segg.

y. Marperger, *op. cit.*, p. 1033; *Messen und Màrkte*, 1711, p. 398. Il passo è riportato quasi letteralmente in *Ali gemerne Schatzkammer*, cit., vol. III, p. 1325.

z. Ludovici, *op. cit.*, p. 183.

a1. Ivi.

b1. Malynes, *op. cit.*, pp. 161-162.

c1. Vol. II, p. 163.

d1. Cfr. M. Postlethwayt, *Dictionary of Commerce*, 1751, vol. I, pp. 22 segg.

e1. *Allgemei ne Schatzkammer*, cit.

f1. R. Ehrenberg, *Zeitalter der Fugger*, vol. I, p. 222.

g1. *Dictionaire de Commerce*, vol. I, p 47.

h1. *Tableau de Paris*, vol. IX, pp. 319 segg.

i1. *Clothworkers Court Book*, Elisabeth 21. 2, citato da G. Unwin, *Industriai Organization in the lóth and iyth Centuries*, 1904, p. 117.

j1. Proclama del 16 aprile 1633.

k1. Citato da E. Levasseur, *Historie des classes ouvrières et de l'industrie en France*, voi. II, p. 257. Cfr. anche il cap. XXX del vol. I.

l1. J. J. Becher, *Narrisele Weisheit*, 1686, p. 15.

m1. C. Ergano, *Untersuchungen zum Maschinenproblem in der Volkswirtschajtslehre*, 1911, la citazione si trova a pp. 4-10.

n1. Montesquieu, *Esprit des lois*. libro XXIII, cap. XV.

o1. *Dictionary of Commerce*, 1758. vol. II, p. 14.

p1. Si vedano le considerazioni particolarmente illuminanti di D. Defoe, *The Complete English Tradesman*,. 5ª ediz., pp. 151 segg., in parte tradotte nel mio *Der Bourgeois*, pp. 206 segg.

XXV. LO STILE DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA (Cap. 7°)

Tutte le tendenze descritte nel capìtoli precedenti, che contribuirono a determinare lo spirito del primo capitalismo, convergono come effetto comune verso un certo stile dell'attività economica che, malgrado molteplici e svariate eccezioni singole, possiamo definire come lo stile dell'attività economica in generale della prima fase del capitalismo. Esso è quindi tanto il risultato degli ammonimenti dei moralisti quanto l'espressione dello stato d'animo naturale In cui si trovavano 1 soggetti economici. L'esposizione che segue si riferisce soltanto agli imprenditori che sono già entrati nell'ambito dell'economia capitalistica. È già stato detto ed è ben noto che accanto a costoro continuavano a vegetare vecchie cerchie artigianali che rimanevano dominati dall'antica concezione economica medioevale. Vedremo più avanti che parte ebbero i diversi sistemi economici e quindi anche le concezioni economiche precapitalistica e capitalistica nella costituzione globale nello spirito dei popoli.

Se vogliamo caratterizzare con una soia frase l'agire economico del soggetti economici del primo capitalismo, possiamo esprimerci negativamente affermando che la tendenza al profitto e quindi lo spirito acquisitivo erano tanto poco sviluppati quanto il razionalismo economico; entrambi erano ancora ad uno stato embrionale; non avevano ancora

assunto il predominio, né tanto meno il dominio assoluto della vita economica. Questa mantiene perciò, anche dove è orientata essenzialmente al profitto e cioè dove è organizzata capitalisticamente, un che di pesante, lento, stentato; gli uomini che guidano le aziende sono di natura tranquilla, pacifica, .moderata: rigidi e con un contegno quasi esagerato.

Quest'impressione emerge da tutte le descrizioni delle condizioni economiche del primo capitalismo che soltanto nel séguito di questa trattazione si comporranno in un quadro generale. A questo punto vorrei però menzionare almeno alcune *testimonianze di contemporanei* che risvegliano immediatamente in noi l'impressione che l'apparato acquisitivo funzioni ancora a rilento.

Rammentiamo in primo luogo il fatto che una parte notevole delle imprese capitalistiche venne fondata da nobili proprietari terrieri. Perciò non era raro il caso che in esse dominasse ancora a lungo *l'antico spirito fendale della ricchezza fondata sul potere* e dell'autosufficienza. Queste imprese sono ancora per metà sotto l'insegna del principio di copertura del bisogno. Il motivo per cui rimangono legate a questo principio consiste nel fatto che per la maggior parte hanno come unico scopo lo sfruttamento delle forze di produzione appartenenti al proprietario terriero, che in tal modo limitano anche la tendenza acquisitiva. In questa circostanza gli spiriti amanti del progresso videro chiaramente un ostacolo ad un'evoluzione libera del capitalismo. Ad esemplo, all'Inizio del XIX secolo si rilevava a proposito delle miniere slesiane[a]: «Il proprietario terriero è il padrone dei minerali di ferro e fa lavorare ogni anno quel tanto che è possibile trattare usando le riserve di legname che egli non riesce ad utilizzare altrimenti».

Giudizi molto simili si riferiscono allo spirito della

conduzione economica in molte imprese di nobili boemi. «Alla maggior parte di queste fondazioni di nobili mancava la necessaria forza motrice interiore»[b].

Questo vecchio spirito legato all'idea del nutrimento non sì limitava alle imprese dei nobili, ma influenzava *anche quelle dei borghesi*, dove erano solamente pochi coloro che si dedicavano veramente anima e corpo all'attività acquisitiva e che erano guidati da quello spirito d'iniziativa che i rappresentanti dei governi progressisti avrebbero visto con tanto favore. Ecco quindi la ragione delle continue lamentele per la mancanza di spirito d'iniziativa nelle cerchie dei commercianti, degli industriali, dei ricchi in genere. Ne abbiamo già incontrate alcune, ma tali lagnanze sono frequenti.

Uno degli impedimenti alla dillusione delle banche pubbliche è, secondo *Marperger*, «l'opinione sbagliata di non voler introdurre alcuna innovazione, dato che gli antichi non sono poi stati degli sciocchi…»[c].

«Oggigiorno sembra che alla maggior parte delie persone siano 'odiose' tutte le innovazioni, fossero anche le migliori»[d].

La camera di commercio austriaca (negli anni intorno ai 1760) lamenta che «lo spirito di iniziativa allignì solo in pcchi di quelli che Dio ha dotato di mezzi, poiché essi hanno sempre davanti agli occhi il terrore della sicura rovina e preferiscono quindi di gran lunga tirare avanti a stento con modesti proventi, invece di cercare di aumentarli con industrie e speculazioni»[e].

Ma più importanti, perché più degne di fede di questi giudizi e opinioni personali, sono le testimonianze[f] delle azioni stesse, del comportamento dei soggetti economici del primo capitalismo, del loro tenore di vita, della loro pratica commerciale dalie quali emerge lo stesso spirito di serena

trancuillità, di semisviluppato senso acquisitivo, di conduzione economica semitradizionalistica, e tutto ciò in mezzo ad un'economia già fondamentalmente orientata alla ricerca del profitto. Ci troviamo nuovamente di fronte ad una situazione di transizione, che appunto perciò è particolarmente interessante e significativa.

Osserviamo ora i *segni più importanti* di quello spirito particolare che ho appena cercato di tratteggiare.

1. *L'ideale della rendita*.

Il primo elemento che merita attenzione è il fatto che l'ideale di vita del tipico imprenditore capitalista, di qualsiasi nazionalità, è il viver di rendita.

Era consuetudine generale allora che chi aveva messo da parte col commercio e con l'industria un patrimonio anche modesto, si ritirasse in ancor buona età, comprandosi, se appena possibile, un podere rurale, per trascorrervi il meriggio della vita in serena tranquillità. Jacob Frigger, il quale disse di «voler guadagnare, finché avrebbe potuto» (ho considerato questa massima tanto tipica e caratteristica di una concezione economica capitalistica, ciò che è sicuramente, da premetterla come motto alla prima edizione della mia trattazione della genesi del capitalismo moderno) ha senz'altro precorso il suo tempo. Infatti Anton Fugger lo considera uno strano tipo, non «normale», come lo erano invece quelli che portavano con sé nel loro bagaglio di idee l'ideale del viver di rendita.

In tutti i libri di commercio italiani del Rinascimento si ritrova il desiderio di una vita tranquilla in una villa. La stessa tendenza alla feudalizzazione del mercante, alla sua trasformazione in redditiere si ritrova invariabilmente nelle

abitudini dei mercanti francesi, tedeschi, olandesi ed inglesi del xvin secolo. L'ideale del vivere di rendita ci appare quindi come una caratteristica comune della concezione economica del primo capitalismo.

Come quest'ideale sia proprio del mondo commerciale inglese sia di osservanza della chiesa di stato che non-conformista, ancora nella prima metà del xvm secolo, lo prova ancora una volta *Defoe*, un critico severo della chiesa di stato, con le sue osservazioni a proposito dell'abitudine evidentemente comune al ceto mercantile inglese di ritirarsi per tempo dagli affari. Egli pensa che per chi ha guadagnato 20.000 sterline sia ormai giunto il tempo di abbandonare gli affari. Con questo denaro può già comprarsi un bel podere ed entrare così nella *gentry*. A questo *gentleman* nuovo di zecca egli dà i seguenti consigli: 1) contiimi anche per l'avvenire con una vita parsimoniosa: delle 1000 sterline di rendita ne spenda tutt'al più 500 e con quel che risparmia allarghi le sue proprietà; 2) non si lasci andare a speculazioni e non partecipi a nuove imprese. Si è pur ritirato per godere quel che ha guadagnato, perché voler rischiare il tutto in imprese incerte? Qual altro motivo se non l'avidità può indurre un uomo del genere a gettarsi in nuove avventure? Egli non deve far altro che starsene tranquillo, dopo aver raggiunto questa posizione nella vita (*such an otte has nothing to do but to be quiet, when he is arrived at this sìtuation in life*). Prima per accumulare il suo patrimonio, *doveva* esser attivo e solerte; ora però egli non ha da far altro che prendere la decisione dì non far nulla. Gli unici investimenti giusti per i suoi risparmi sono rendite statali e proprietà terriera.

Quanto alla prima piazza commerciale di Germania, ecco quel che riferisce un buon osservatore: «Il nobile spirito commerciale è proprio dell' amburghese… Egli nasce e cresce nel commercio, e se anche questo non è molto ampio, è pur

sempre qualcosa; persino i figli dei dotti non sentono e vedono altro sin dai giorni dell'infanzia che guadagnare con giusti mezzi… In complesso devo lodarli, perché disdegnano l'usura e i sotterfugi degli ebrei, perché una gran parte di loro, che vive di rendita e non vuol occuparsi di commercio, si accontenta del due e mezzo per cento d'interesse fra le mura di casa piuttosto che ottenere un interesse più alto al di fuori o con pegni o con altri artifici. Resta da vedersi se la ragione è la moderazione o la sfiducia per gli stranieri»[g]

2. *ha distribuzione del tempo.*

Come non si voleva dedicare tutta ia vita alia ricerca del guadagno, così non si voleva dedicarle neppure il giorno o la settimana o l'anno interi. In una giornata si lavorava un numero d'ore modesto ai nostri occhi. Nel xvm secolo un «negoziante patriottico» si lamentava che in Francia si lavorasse soltanto due ore al giorno[h]. Questo può essere esagerato. Ma perfino il prototipo dell'operoso uomo d'affari del primo capitalismo, Benjamin Franklin, il padre del detto: «Tempo è denaro», assegna al lavoro nella sua giornata, programmata esattamente ora per ora, non più di sei ore. Resti di quest'antica divisione della giornata si sono conservati fino ai nostri giorni. In un certo senso la vecchia Inghilterra lotta ancora per questa ripartizione del tempo. Il sabato e la domenica inglesi sono residui dello stile dell'attività economica degli inizi del capitalismo, che però era molto più generoso nel determinare il tempo libero dagli affari. Molto spesso risultava addirittura un'intera *stagione* di riposo. Le difficoltà della navigazione d'inverno provocavano una sosta stagionale in tutti i traffici che si interrompevano per mesi. Al contrario, ad esempio, i grossisti di Bolzano chiudevano i loro negozi per tutta l'estate e vivevano in

villeggiatura sopra Bolzano.

Come una curiosità, che ha però anche un certo valore sintomatico, va menzionata la richiesta formulata in un libro italiano di commercio del xvi secolo dell'istituzione di un anno sabatico per tutto il mondo degli affari. Ogni sette anni il commerciante dovrebbe ritirarsi dai suoi affari e riposare e far festa[i]. (Usi poi il tempo libero per chiudere i suoi conti!).

3. *Il principio fondamentale dell'attività economica: piccolo giro d'affari e alti profitti.*

Mentre oggi l'operatore economico mira con tutte le sue forze a contenere il più possibile 11 prezzo delia merce e a questo scopo, ed anche al fine di guadagnare di più malgrado lo scarso profitto unitario, cerca di ampliare al massimo il suo giro d'affari, l'imprenditore degli inizi del capitalismo segue l'indirizzo opposto: accrescere quanto più possibile il prezzo del singolo articolo ed in compenso vendere poco. Questi erano i fondamentali princìpi commerciali propri non solo delle piccole imprese semi-artigianali, ma persino delle più grandi società. Così la compagnia per il commercio delle stoffe di Calw tende costantemente a restringere la produzione dei fabbricanti di stoffa[j]. Il principio della compagnia olandese delle Indie Orientali era di concludere «piccoli affari con gran guadagno»; perciò la sua politica di estirpare gli alberi delle spezie, di bruciare ricchi raccolti, ecc. Si agiva in tal modo anche affinché i poveri non potessero godere dei generi coloniali 11 cui consumo era ritenuto dannoso.

Si mirava in primo luogo a vendere ai ricchi, il che era sempre più comodo che vendere alla grande massa[k]. Questa concezione si riflette nella teoria degli scrittori di cose

economiche che durante il XVII ed il XVIII secolo furono ovunque strenui difensori dei *prezzi alti*.

L'autore della *Lex mercatorìa*, nella quale si riflette invariabilmente io spirito commerciale inglese del XVII secolo, è un sostenitore particolarmente convinto di questo punto di vista. Egli sconsiglia decisamente i suoi lettori dal richiedere prezzi a buon mercato, nell'illusione di promuovere così facendo lo sviluppo del commercio; vero è invece il contrario:

«Non cercare di vendere a prezzi inferiori degli altri a scapito del bene comune, nella speranza di incrementare il commercio, poiché il commercio ncn aumenta quando i beni sono a buon mercato, infatti i prezzi bassi dipendono dalla scarsità della richiesta e dalla mancanza di denaro. Il fatto contrarlo, invece, aumenta 11 commercio, quando cioè vi è molto denaro e i beni diventano rari data la grande richiesta»[l].

4. *Vavversione per lo sconto delle cambiali*.

L'avversione per lo sconto delle cambiali è durata per quasi tutto li periodo del primo capitalismo[m]. Da quest'avversione, o forse anche solo indifferenza per io sconto delle cambiali si rileva con tutta evidenza l'opposizione ad una certa politica commerciale che ha come principio supremo la massima accelerazione della circolazione del capitale. Per il nostro modo di vedere è inconcepibile come un commerciante potesse coscientemente e volontariamente lasciarsi sfuggire un'occasione così favorevole per abbreviare il tempo di riproduzione del suo capitale.

5. *L'avversione per la produzione dozzinale*.

Come abbiamo visto alla base di ogni attività tipicamente

artigianale vi è l'aspirazione a fornire buoni prodotti, in quanto i prodotti sono in un certo senso considerati come l'espressione della personalità del produttore. Il rapporto fra i beni e l'artigiano si pone ancora essenzialmente in modo naturalistico. La categoria, in base alla quale l'artigiano valuta i beni, è ancora esclusivamente quella del valore d'uso. Abbiamo già avuto occasione di constatare come la graduale diffusione dell'economia capitalistica provochi il passaggio dall'orientamento al valore d'uso all'orientamento al valore di scambio» Nella prospettiva di un capitalismo completamente sviluppato non esisterà più alcun valore d'uso, ma soltanto valori di scambio: nell'àmbito degli interessi capitalistici tutti i beni prendono l'aspetto di merci.

Una delle caratteristiche della concezione economica del primo capitalismo è ancora quella - di presentare notevoli residui dell'orientamento artigianale-naturale, mentre le categorìe del valore di scambio e della merce sono ancora allo *statu nascendi* nei soggetti economici (e quindi anche nelle fondazioni di teoria del valore).

Con quanta lentezza si fece strada il principio, prettamente capitalistico, che solo il valore di scambio delle merci è importante per l'imprenditore, e che quindi l'interesse capitalistico è indifferente alla qualità dei beni di consumo, è possibile rilevarlo ad esemplo dalle divergenze di opinione che in Inghilterra si riscontrano per questo motivo ancor durante 11 XVIII secolo. Su questo argomento, e su tanti altri. *Ch'ild*[1] si trovava all'opposizione rispetto alla grande maggioranza dei suoi contemporanei ed anche dei suoi colleghi, in quanto sosteneva che spettava all'imprenditore decidere la qualità della merce da immettere sul mercato. Il fatto che Child dovesse ancora lottare per far riconoscere il diritto del fabbricante a produrre merce di poco valore,

suscita oggi in noi una strana impressione. «Se noi», egli esclama, «voghamo conquistare il mercato mondiale, dobbiamo imitare gli olandesi che producono tanto la peggiore che la migliore delle merci, per poter essere in grado di accontentare tutti i mercati e tutti i gusti»[n].

Anton Ludwig Sombart, padre di Werner.

6. *Vavversione per le informazioni sulla situazione di mercato e congiunturale.*

L'imprenditore dei passato, anche se esercitava un forte commercio con l'oltremare, si sentiva pur sempre il

dominatore di un certo, ben determinato e definito settore in cui non tollerava intromissioni di altri, ai quali, a scanso di cattive conseguenze, non voleva neppur permettere di gettarvi uno sguardo. Naturalmente l'uomo d'affari asoirerà sempre a costituirsi un suo particolare e personale monopolio di nozioni e informazioni sulla situazione del mercato. Una volta tuttavia affermato il principio della concorrenza, egli deve fare i conti col fatto che la conoscenza della situazione di mercato è generale. I suoi sforzi tenderanno perciò ad ampliare al massimo la sua sfera di conoscenza delle condizioni del mercato, nella speranza di poter eliminare il concorrente, nonostante questi sia in grado di avere le stesse conoscenze, soltanto per mezzo della propria personale abilità. Perciò l'operatore economico moderno favorisce tutte le iniziative tendenti ad informare presto e bene il commerciante su tutti gli eventi del mercato (giornali economici!).

Di idee totalmente opposte era il commerciante del passato: perfino il grossista del XVIII secolo ritiene che ogni informazione pubblica sugli eventi del mercato danneggi i suoi interessi: *egli vuole restare all'oscuro, purché il suo vicino resti anche lui ai-l'oscuro*.

Quando verso la metà del XVIII secolo il libraio Varrentrapp di Francoforte sul Meno cominciò a pubblicare sul suo giornale i corsi dei cambi e delie monete, incontrò la viva opposizione degli agenti di cambio, che vi vedevano un'intromissione nei loro diritti. Ma anche i dirigenti della Borsa considerarono la pubblicazione dei corsi di un pericolo per i loro interessi ed ammonirono Varrentrapp di cessare la stampa del bollettino di Borsa. Varrentrapp fece notare che i corsi non erano cosa da tener segreta, ma che anzi la loro pubblicazione risultava di pubblica utilità. Se il cambio era troppo alto, il commerciante poteva trasferire in contanti il

suo pagamento ad altre piazze con maggior utile, costringendo in tal modo il corso a scendere nuovamente. Analogamente commercianti di fuori, ricevendo pubblica notizia dell'altezza dei corsi su questo mercato, sarebbero stati indotti ad inviar qui le loro lettere di cambio ecc.[o].

«Ogni notizia sulla congiuntura di mercato che apparisse sui giornali amburghesi era considerata con sospetto e perseguita con denunce presso le autorità. Si era contrari persino alla pubblicazione dei listini d'importazione e dei listini dei prezzi all'infuori di quello ufficiale; i primi listini d'importazione amburghesi vennero stampati fuori Amburgo, a Lu-becca. Soltanto nel 1790 M. A. Kòncke pubblicò una nota specifica annua dei beni importati…».

«Prima, ci si era ben guardati anche dal far trapelare i segreti delie usanze del commercio amburghese, che il listino ufficiale permetteva solo di indovinare, ma non di comprendere a fondo. Quando poi nel 1753 apparve il *Comptoirist* di *Kruse*, ci fu chi lamentò che egli rendeva «troppo avveduti gli stranieri»[p].

1716: lagnanza a carico di un giornalista che aveva portato una notizia da Lisbona, secondo la quale la flotta era partita da Bahia con 20.000 casse di zucchero e 25.000 rotoli di tabacco, il che «era di pregiudizio al commercio generale»;

1725: l'annuncio di vendite all'asta fu causa di scandalo;

1725: altrettanto fece un avviso da Parigi che il prezzo dello zucchero era caduto.

1760: in questi anni i commercianti si oppongono alla stampa dei listini d'importazione;

1776: lamentela per la comunicazione dei prezzi del tè;

1778: *idem* per un avviso che dello zucchero è arrivato a Lisbona;

1781: *idem* per l'indicazione dei carichi delle navi olandesi;

1792: *idem* per l'importantissima notizia che all'improvviso sono arrivati ad Amburgo 1.200.000 libbre di caffè, ecc.[q].

7. *Vavversione per i mutamenti nelle aziende.*

Abbiamo osservato precedentemente che la tendenza al tradizionalismo non era ancora completamente scomparsa fra i soggetti economici dell'epoca del orlino capitalismo. Ciò non fa meraviglia se pensiamo che persino al giorno d'oggi il tradizionalismo economico riesce di tanto in tanto a spuntarla contro il razionalismo economico. Quest'attaccamento all'eredità del passato rappresenta la più sicura garanzia che i divieti contro la concorrenza, contenuti in tutte le dottrine di etica economica, venissero anche praticamente osservati. Questo spirito tradizionalistico rifuggiva dalla concorrenza spietata non tanto perché la riteneva moralmente proibita, ma piuttosto- perché la trovava scomoda. Infatti l'idea di concorrenza ed il razionalismo rivoluzionario costituiscono un tutto unico come l'idea di nutrimento ed il tradizionalismo conservatore. Perciò si rifiutavano le innovazioni tecniche, perché le si riteneva «odiose» e perché, come si diceva, danneggiavano gli altri. Vecchie organizzazioni commerciali ereditate dal passato rimanevano quindi in piedi, perché costituivano ormai un'abitudine e perché, come si affermava, non si voleva togliere 11 pane ad altri introducendo dei cambia» menti. Il principio morale ed il proprio interesse coincidevano qui in modo perfetto.

In altre parole, i diversi motivi convergono tutti verso un unico risultato: l'attaccamento ai passato. Tutte le massime commerciali che circolano tra gli imprenditori del primo

capitalismo trovano la loro spiegazione nella concezione fondamentalmente statica di quel tempo, Questa a sua volta corrisponde agli stretti vincoli cui era soggetta l'attività acquisitiva, la quale veniva perciò percepita anche dai singoli come la forma più naturale di vita economica nella coscienza dei soggetti economici.

8. *La condotta dell'uomo economico del primo capitalismo.*

In quest'atmosfera spirituale l'uomo attivo resisteva più a lungo in posizione lndipendente. il singolo, anche se esercitava un'attività economica, non si perdeva nel chiasso e nella confusione dei suoi affari, ma rimaneva padrone di sé stesso, conservava la dignità dell'uomo indipendente, che non si butta via per amor di guadagno. Ovunque nel commercio e nei traffici regna l'orgoglio personale. Il commerciante, volendo dire tutto con una parola sola, ha del *contegno*. Naturalmente più in provincia che nelle grandi città, nei centri della nuova vita capitalistica. Un buon osservatore del tempo sottolinea «il tono orgoglioso e fiducioso del commerciante di provincia» (*ton fier et hautain des négocians provinciaux*)[r].

Espressione esteriore di questa serenità e compostezza interiore era *Vincedere e il presentarsi con dignità*, il modo di fare un po' rigido e pedante dell'imprenditore di vecchio stampo. Non riusciamo a immaginare nel lungo cappotto di pelo del Rinascimento o nei pantaloni stretti al ginocchio e con la parrucca dei secoli seguenti un uomo frettoloso. Contemporanei degni di fede ci descrivono infatti il commerciante come un uomo dall'incedere composto, che non ha mai fretta, appunto *perché* fa qualche cosa. «Soleva dir messer… Alberto, omo destissimo e faccentissimo che mai

vide uomo diligente andare se non adagio»[s]. Questo per quel che riguarda la Firenze del xv secolo; ma lo stesso ci viene riferito a proposito della città industriale di Lione nel xviii secolo.

Quando lo scrittore *Mercier* nel 1788 chiese a Grimold de la Reynière il suo giudizio sui commercianti e gli industriali lio-nesi, rilevò: «A Parigi si corre, si ha fretta, perché non si ha nulla da fare; qui (a Lione, il centro dell'industria della seta e fiorente città di commerci) si cammina tranquillamente, perché (!) si è occupati»[t].

In questo quadro entra perfettamente anche l'immagine del non-conformista ascetico, il quacchero, il metodista, che deve venir considerato come uno dei primi sostenitori delle idee capitalistiche. Dignitoso, pieno di contegno, lo vediamo andare per la sua strada. Come la vita interiore, anche il comportamento esterno doveva esser ben misurato. «Cammina con passo misurato, senza far rumore coi piedi», dice un precetto puritano[u]. «Il credente ha, o perlomeno dovrebbe avere, e se vuol essere sé stesso avrà, un passo ordinato, e starà in carrozza con portamento maestoso e nobile»[v].

Ci figuriamo i grandi mercanti di Glasgow nel xviii secolo «che vanno su e giù per i Planistanes, l'unico pezzetto di asfalto della Glasgow d'allora, che copriva 3 o 400 metri di strada davanti al municipio, vestiti di giacche rosse, col tricorno e la parrucca incipriata, parlando fra di loro con tono d'importanza e facendo appena cenno col capo alla piccola gente che veniva a render loro omaggio»[w].

«Rigidi e attenti»[x], abituati a sbrigare i loro affari senza tante riflessioni e tanto zelo, a servire nella solita cerchia la solita clientela nel solito modo, senza precipitazione, senza fretta.

a. Peter Mischler, *Das deutsche Eisenhüttengewerbe*, vol. I, 1852, pp. 201 segg.

b. T. Geering, *Entwickiung des Zeugdrucks im Abendlande seit dem 17. Jahrhundert*, «Vierteljahresschrift für Sczial-und Wirtschaftsgeschichte», I, pp. 409 segg.

c. Marperger, *Beschreibung der Banquen*, 1717, p. 111.

d. Ivi, pp. 124-125.

e. Citato in H. Deutsch, *Die Entwichjung der Seidenindustrie in Oesterreich*, 1909, p. 95.

f. Le confessioni degli stessi imprenditori possono servire da testimonianza. Purtroppo sono troppo rare per poterne ricavare gli stati d'animo tipici. Merita comunque di esser citato quel che dice un Medici (!) nel xv secolo alla conclusione di un contratto: «nostra intenzione è traf-fichare per conservare quanto abiamo di substanzie, credito e honore più tosto che volere pericolosamente cerchare d'arichire più». Cfr. H. Sieveking, *Die Handlungsbücher der Medici*, 1905, p. 50.

g. C. Ludwig von Griesheim, *Die Stadi Hamburg*, 2ª ediz., 1760, § 27.

h. *Le négociant patriote*, 1779, p. 13.

i. Cotrugli, *Della mercatura e del mercante perfetto*, 1573; cit. in Sieveking, *Aus venetianischen Handlungsbuchern* «Schmollers Jahrbuch», XXV,1901 p. 1511.

j. W. Troeltsch, *Calver ZeughanàJungs Compagnie*, pp. 102-108.

k. G. Smith, *Diss. de privile giis socistatis Indiae orientalis*, 1786, p. 16, cit. da Laspeyres, *Geschichte der volkswirtschajtlichen Anschauungen der Niederlànder*, p. 91. Cfr. B. Hagedgrn, *Beiriebsjormen und Einrichtun-gen des Era de ner See han delsverkehrs*, «Hanseatische Geschichts-Blatt», vol. XXXVII, p. 28, che arriva per il settore economico da lui trattato agli stessi risultati.

l. G. MALYNES, *Lex Mercatorìa*, p. 65.

m. Si veda il cap. 33° del vol. II, pp. 513-532.

1. Sir Josiah Chilcl (1630-1699) oltre ad esser stato uno dei maggiori scrittori di cose economiche del suo tempo, £11 governatore della Compagnia delle Indie Orientali dal 1674 al 1695.

n. Josiah CEILD, *A New Diseourse of Trade*, 4ª ediz., p. 159.

o. *Geschichte der Frankfurter Handelskammer*, 1908, p. 39.

p. E. BAASCH, «Hamburgs Handel und Schiffahrt», in *Hamburg um die fahrhundertswende*, 1900, pp. 16 segg.

q. E. BAASCH, *Handel und Öffentiichkeit der Presse in Hamburg*, «Preussische Jahrbücher», CX, 1902, pp. 123 segg.

r. MERCIER, *Tableau de Paris*, vol. XI, p. 40.

s. L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, p. 165.

t. «A Paris 011 court, on se presse parce qu'on y est oisif; ici (à Lyon) l'on marche posément, parceque Fon y est oceupé!». Citato da JUSTIN GODARD, *L'ouvrier en soie*, vol. I, 1899, pp. 38-39.

u. *Memoirs of the Rev. James Fraser, written by himself*, Self Bio-graphy, vol. II, p. 280; *Durhams Law unseated*, p. 324; citato da T. BUCKLE, *History of Civilization*, vol. II, tomo III, p. 377.

v. *Durhams Exposition of the Song of Solomon* p. 365; citato in T. BUCKLE, *op. cit.*

w. In Fox BOURNE, *English merchants*, nuova ediz., 1886, p. 394.

x. Questi sono gli attributi con cui *Goethe* caratterizza nel *Wilhelm Meister* le qualità profesionali del «commerciante».

LE CONDIZIONI DI LAVORO

XXVI. LE CONDIZIONI DEI LAVORATORI E I RAPPORTI DI LAVORO (Cap. 48°)

1. *Il problema.*

Poiché soltanto una chiara visione della situazione delle classi salariate e delle condizioni stesse del lavoro salariato può garantire la piena comprensione delle caratteristiche di una organizzazione economica, specialmente nel campo della produzione, dedicheremo questo capitolo allo studio delle condizioni dei lavoratori industriali e dei rapporti di lavoro nell'epoca del primo capitalismo. A questo scopo dobbiamo prima di tutto chiarire i princìpi da seguire nell'assolvere questo compito.

I tentativi finora effettuati di gettar luce sul passato del lavoro salariato sono solo scarsamente soddisfacenti.

In particolare il metodo più frequentemente usato, che si potrebbe chiamare di *statistica dei salari*, non sembra molto proficuo. In base a questo metodo si raccoglie il maggior numero possibile di dati sui tassi salariali in un determinato periodo, si fa quindi la media e si esprime la cifra così ricavata in termini della quantità di cereali con essa acquistabile.

Che cosa si ottiene in questo modo? Si vuol calcolare la parte del reddito totale che spetta al lavoratore? Il materiale

che si può raccogliere non sarebbe mai sufficiente a tal fine. Oppure si vuol arrivare a giudicare la «situazione» del lavoratore nelle diverse epoche; o si vuol creare un parametro per poter misurare e confrontare la «situazione» dei lavoratori nelle diverse epoche? Nel qual caso si dovrebbe rispondere che col metodo delle statistiche salariali questi fini non possono venir raggiunti, che il salario non rappresenta affatto un parametro oggettivo per la valutazione delle condizioni dei lavoratori e che soprattutto esso non è adatto per stabilire confronti fra diverse epoche.

Prima di tutto il «salario medio» sul quale si fondano tutte quelle ricerche è un cattivo strumento. Se è inammissibile calcolare tali salari medi sulla base del ricco materiale oggi disponibile di statistiche salariali, è assolutamente impossibile farlo sulla base dell'esiguo materiale che possediamo ter il passato, date le enormi diversità allora esistenti fra i vari salari. Che significato ha un salarlo medio calcolato per tutti (!) gli operai di un'epoca, se contemporaneamente troviamo nelle *stesse* professioni, anzi nelle stesse aziende, dei salari il cui rapporto varia da i a 60? Nella fabbrica di spilli di Laigle (nel xvm secolo) i salari oscillavano fra 1 e 60 soldi al giorno[a]. In una miniera nella stessa epoca 1 minatori guadagnavano 50 soldi, cioè 2 marchi d'oggi,, in un altro posto 66 marchi alla settimana[b].

Anche se volessimo soprassedere a tutte queste difficoltà, rimarrebbe sempre il fatto che il solo dato del salarlo non dice ancor nulla sulla vera «situazione» del lavoratore, neppure di quella economica, per non parlare di quella generale. Infatti, disponendo di quel dato non si sa se vi era una fonte di guadagno secondario, se il lavoratore aveva o meno una proprietà, se anche la famiglia contribuiva al reddito familiare e se questo era costante, ecc.

Come si possono operare confronti fra epoche diverse con dati così scarsi, visto che le condizioni del lavoratori erano determinate da circostanze fondamentalmente differenti nelle diverse epoche? A questo proposito si fanno sentire in misura ancor maggiore tutti quegli Inconvenienti cui accennavo nella critica al tentativi diretti a determinare il «potere di acquisto del denaro» per un dato periodo. Le qualità sono appunto «incommensurabili»[c].

Ci si trova così di fronte ad un problema apparentemente insolubile ed esposti al pericolo di sostituire valori soggettivi al mancante parametro oggettivo. La maggior parte delle storie delie classi dei lavoratori salariati, soprattutto quelle scritte da socialisti, peccano di questo difetto, vedono cioè le condizioni del passato con gli occhi del politico sociale dei giorni nostri ed ordinano tutti I fatti secondo il semplice schema: bene o male per il lavoratore. Non c'è neppur bisogno di affermare espressamente che tal procedimento, diciamo *eticizzante*, non conduce ad una conoscenza scientifica e quindi oggettiva

Da questa contraddizione si esce soltanto usando il metodo qui seguito di ordinare i fatti dal punto di vista del loro *stile*, cioè della loro *appartenenza ai un determinato sistema economico*. Nel nostro caso potremo individuare nel migliore dei modi le caratteristiche delle condizioni dei lavoratori nell'epoca del primo capitalismo, determinando la loro maggiore o minore adeguazione ai rapporti di lavoro che dobbiamo considerare tipici di un sistema capitalistico completamente sviluppato.

2. *Lo schema razionale del rapporto di lavoro capitali stlco-proletarlo.*

Perché il rapporto di lavoro corrisponda all'idea del sistema capitalistico, devono verificarsi le seguenti circostanze:

1) ad un ceto capitalìstico, puramente imprenditoriale, deve contrapporsi un ceto nullatenente composto esclusivamente da lavoratori salariati;

2) in entrambi i gruppi deve dominare una concezione economica decisamente capitalistica: il principio acquisitivo ed II razionalismo economico devono aver conquistato tanto l'imprenditore quanto il lavoratore salariato. Ciò significa che da entrambe le parti deve esserci la volontà di regolare il rapporto di lavoro in vista: *a*) del massimo profitto; *b*) del massimo salario.

Da entrambe le parti, alla volontà di configurare il rapporto di lavoro nel modo più «economico» (il che è lo stesso che dire nel modo più capitalistico) deve corrispondere il completo dominio dei processi di mercato, affinché si possa tradurre in realtà la volontà di sfruttare il più possibile a proprio vantaggio la situazione di mercato;

3) il rapporto di lavoro deve fondarsi su un libero contratto e deve essere basato sul principio della reciprocità delle prestazioni contrattuali. Il contratto si estende esclusivamente alla prestazione di *lavoro* che il lavoratore deve compiere. Poiché la redditività dell'impresa forma in ultima analisi il criterio fondamentale per la determinazione delle condizioni di lavoro, il salario viene quindi fissato in vista dello scopo da realizzare (teleologica-mente), cioè in base alla capacità di prestazione del lavoratore. Gli scopi risultanti dalla concezione economica sopra descritta si realizzano preferibilmente con: *a*) contratti di breve durata; *b*) salario in denaro;

4) anche all'interno dell'azienda il lavoro deve essere organizzato in base a criteri puramente razionali (cioè di

redditività): l'imprenditore dispone del lavoro in base alle sue qualità concrete e al grado di adeguazione di queste allo scopo dell'azienda, escludendo la considerazione di ogni esigenza personale. Cooperazione e specializzazione sono sviluppate fino all'estremo limite praticamente ammissibile. Il processo lavorativo è ininterrotto (continuato).

Il fatto che lo schema sia «razionale», implica che esso non rispecchi la realtà, ma sia costruito idealmente (naturalmente soltanto in questo senso uso la parola razionale e non nel senso di un giudizio di valore). Ma la realtà non è affatto indifferente a questo schema; possiamo infatti constatare che lo sviluppo capitalistico tende verso i princìpi in esso espressi. Lo schema indica quindi nello stesso tempo la direzione di un movimento effettivo.

Vedremo ora che i rapporti di lavoro nell'epoca del primo capitalismo presentano da una parte delle caratteristiche che indicano la loro approssimazione allo schema, ma d'altra parte manifestano in numero ancora maggiore divergenze dal tipo ideale. Riusciamo quindi a farci un'idea della natura storica di quei rapporti in fase di trasformazione dal vecchio artigianato alle forme di lavoro del capitalismo maturo. L'imperfetto verificarsi delle condizioni indicate nello schema non indica quindi altro che uno stadio incompleto di sviluppo storico, che anche in questo campo riconosciamo come una caratteristica dell'epoca del primo capitalismo.

Consideriamo ora le condizioni dei lavoratori dal seguenti punti di vista che corrispondono ai quattro diversi gruppi di condizioni di una struttura proletario-capitalistica:

1) la posizione sociale dei lavoratori;

2) la loro costituzione psichica;

3) la forma ed il contenuto del contratto di lavoro;

4) il lavoro e la sua organizzazione nell'azienda.

3. *La posizione sociale dei lavoratori.*

Che i lavoratori Industriali al servizio di imprenditori capitalistici fossero una schiera molto eterogenea formata dal gruppi più diversi, risulta tanto da quanio esposto nel volume I sul reclutamento della mane doperà, in particolare sulla «formazione del proletariato», quanto da quanto illustrato nei due precedenti capitoli[1].

Fra i lavoratori salariati dell'industria durante l'epoca del primo capitalismo incontriamo solo in (piccola?) parte: 1) *lavoratori nullatenenti che vivono solo del proprio salario*, e che costituiscono quindi «il proletariato» in senso tecnico. Vi erano accanto a questi altri gruppi importanti formati da: 2) *lavoratori non liberi, servi della gleba*, che troviamo nelle miniere della Svezia, della Scozia e della Slesia superiore, nelle manifatture della Boemia, della Moravia e delia Russia durante tutto il xvm secolo. Analoghi erano i gruppi di: 3) *lavoratori residenti nello stabilimento* costretti a svolgere il loro lavoro in modo coatto; si distinguevano dai salariati liberi anche per il fatto di dover provvedere alla propria sussistenza solo in parte col guadagno del proprio lavoro.

Fra le persone libere che eseguivano un lavoro industriale salariato si trovavano anche: 4) *artigiani caduti in rovina*, ai quali però *appartiene ancora una parte dei mezzi di produzione* e che quindi non sono del tutto nullatenenti.

Infine un gran numero di salariati industriali composto da: 5) *proprietari agricoli, agricoltori*.

Questo grupoo è particolarmente importante in quanto conferisce ai rapporti di lavoro nell'epoca dei primo capitalismo un'impronta dei tutto particolare. Conviene quindi considerare Il problema con maggiore diffusione.

Il legame tra il lavoro salariato e l'agricoltura.

Come non tutti i lavoratori salariati esercitavano anche

l'agricoltura come attività secondaria, così non tutti i lavoratori agricoli erano anche operai nell'industrie. Il fenomeno del legame tra lavoro industriale e agricolo è molto più complesso. Esso comprende, oltre i salariati dell'industria, anche i piccoli produttori industriali e gii artigiani rurali.

Quanto fossero intrecciate nei primi tempi le attività agricole ed industriali, in che vasta misura tutte le attività professionali fossero «radicate alla terra», lo dimostra una statistica del distretto di Solingen, che rispecchia le condizioni degli anni intorno al 1830[d]. Secondo questa statistica su un totale di 9718 famiglie:

3.055	vivevano	di sola agricoltura;
1.763	»	di commercio, merceria, locande, piccolo artigianato;
1.599	»	con un salario a giornata (di cui 933 insieme con la coltivazione dei campi);
346	»	di altri mestieri non agricoli;
2,167	»	di altri mestieri e di agricoltura.

Il legame tra lavoro *salariato* e agricoltura è presente invece nella maggior parte delie *industrie domestiche* nelle campagne; specialmente nell'industria tessile e nella piccola industria siderurgica. Si tratti del tessitore della Picardie o di quello dello Yorkshire o della Slesia, del piccolo fonditore di Sheffield o deil'Auvergne o di Osnabrùck, egli si dedica sempre, per lo più su terreno proprio, anche all'agricoltura, le cui cure richiedono una parte, spesso persino la maggiore, dell'anno, ma che gli garantisce una parte dei mezzi di sussistenza.

Non è necessario fornire delle prove a sostegno di questo fatto universalmente noto ed è sufficiente rimandare il lettore alla precedente trattazione delle industrie domestiche nelle campagne[2]. Si può supporre senz'altro che queste venivano

fatte funzionare unitamente ad un'attività agricola o che questi piccoli industriali delle campagne erano per lo meno interessati al terreno comunale sul quale vantavano diritti di utilizzazione ed avevano quindi un piccolo allevamento di bestiame.

Meno noto è invece il fatto che anche i *lavoratori delle grandi aziende industriali*, cioè i lavoratori delie manifatture e delle fabbriche, erano occupati in larga misura anche in attività agricole. Ciò si verifica certamente in molti settori e in molti paesi contemporaneamente.

Francia. L'industria della *carta* nell'Auvergne e nel Delfinato lavora solo d'inverno, mentre i lavoratori coltivano d'estate i loro campi, che in parte si trovavano lontani dalle fabbriche[e]. Molti *minatori* nell'Herrault lavorano solo 4 ore al giorno, «*puis vont travailler leurs terres*»[f]. Nell'articolo XVIII dell'ordinanza del 7 luglio 1783 riguardante la manifattura di *armi da fuoco*, si trova la prescrizione: «i detti operai non potranno, per nessuna ragione eccetto in caso di malattia o di *cure urgenti per la coltura delle loro terre*, interrompere il lavoro, ecc.»[g]. Un *Arret* del 26 giugno 1725 ordina che le manifatture di *lino* e di *cotone* della Normandia, ad eccezione di Rouen e Darnetal, cessino la loro attività dal i° luglio al 15 settembre per non ostacolare i lavori agricoli[h].

Lo stesso vale per l'industria del ferro di Krain; «Da S. Giacomo a S. Bartolomeo (dal 25 luglio al 24 agosto) tutti i lavoratori devono dedicarsi al loro lavoro nei campi, in parte in proprio, in parte come aiuto ad altri, quelli che vengono dalle montagne restano sui campi un mese di più, perché i raccolti maturano più tardi. C'è bisogno quindi di molto lavoro…»[i].

Per la Germania occidentale, *T. C. Banfield*[j] parla ancora per il decennio 1840-1850 dell'«associazione dell'agricoltura

col lavoro nella fabbrica» (*association of agriculture with factory labour*) come di un fenomeno generale. Lo scrittore inglese constata che questo fenomeno non si presenta nel suo paese. «I tedeschi mantengono ancora un rapporto di dipendenza dalla terra che assicura loro i mezzi di sussistenza e quindi l'indipendenza anche se accompagnato da povertà». Egli ritiene irrazionale ed arretrato questo stadio che l'Inghilterra ha superato da alcune generazioni.

4. *ha costituzione psichica dei lavoratori.*

Lo stato psichico del lavoratore del primo capitalismo è già stato oggetto di attenzione in sede di esame del problema del reclutamento della manodopera necessaria allo sviluppo del capitalismo[3]. Abbiamo visto allora che la caratteristica fondamentale dei lavoratori liberi di quei tempi è la compieta irrazionalità della concezione e della condotta di vita. Se persino nelle sfere imprenditoriali non era ancora scomparsa la natura istin-tivo-impulsiva dell'uomo precapitalistico, non ci meraviglierà il fatto che il processo di educazione ad *homo oeconomicus* non era neppure iniziato fra il ceto operaio. Quindi, anche se al servizio dell'imprenditore capitalista, il lavoratore rimaneva ancora completamente in balia delle vecchie idee di nutrimento, di privazione e di piacere. Il salario non doveva servire ad altro che a procurare i mezzi di sussistenza. Ogni eccedenza veniva sperperata, quando non si preferiva addirittura smettere di lavorare. I circoli orientati al progresso caratterizzavano, come abbiamo visto, questa attitudine come «pigrizia» e «avidità di piaceri» del lavoratore. Ancora, dopo aver preso atto di questa situazione, dobbiamo constatare che *sino alia fine dell'epoca del primo capitalismo* la struttura mentale del lavoratore *non mutò fondamentalmente.*

Alcune testimonianze delia seconda metà del secolo XVIII e (per la Germania) della prima metà del xix secolo confermano questa affermazione.

Uno scrittore così cauto come il vecchio *Mira beau*[4], si esprime come segue a proposito degli operai francesi: *a* Gli operai di livello superiore, come i gioiellieri, gli orafi e altri spendono le domeniche e i giorni di festa banchettando con vini moscato, stranieri ecc. non sono dei risparmiatori, ma consumano tutto; e se qualche giovane operaio più giudizioso vuole evitare queste spese, il costume opposto è prevalso a tal punto che egli si vedrebbe isolato e in un certo senso espulso dalla gente della sua professione. Gli artigiani di basso rango corrono alla Guinguette... Tutti ritornano ubriachi e non sono in grado di lavorare il giorno dopo». «Il sabato si lavora a metà, il lunedì e spesso anche il martedì per niente. Se cadono dei giorni di festa durante la settimana, il lavoratore (che qui però è per lo più il lavorante) non si presenta. Lo stesso leggiamo in *Mercier*[k]. «Vi sono solo gli operai che sanno godere le feste e le domeniche... generalmente l’operaio “fa il lunedì “, vale a dire, si ubriaca ancora quando ormai non sta già più in piedi». Allo stesso modo il *Ga-liani*[5] giudica che l’artigiano «tutto quello che guadagna, lo consuma e lo dissipa». *Jars* è dell’opinione, prevalente tra gli uomini eminenti dell’epoca, che «un lavoratore che guadagna troppo, è di rado un buon lavoratore»[l].

La descrizione di un viaggiatore tedesco degli operai francesi alia fine del xvm secolo conferma l’esattezza di queste osservazioni. I lavoratori delle fabbriche (a Nimes) sono «la marmaglia peggiore che ci sia a questo mondo».

«Il quadro di questa classe di uomini è estremamente triste. Smoderatezza e svergognatezza sono i tratti fondamentali del loro carattere e tutti i possibili difetti, che conseguono da

questi due vizi, completano le sfumature del quadro. Le loro donne sono cattive amministratrici domestiche, pigre e superbe, abituate nel benessere alla ghiottoneria; in miseria sono sporche; le più giovani si offrono, si gettano in ogni sorta di dissolutezze e muoiono pochi mesi dopo all'ospedale, disgustose vittime del vizio. Gli uomini tendono al gioco al bere e alla rissa. Se vengono oppressi dal bisogno, lasciano mogli e figli al loro tremendo destino, diventano soldati o si uniscono a bande di ladri. I più anziani vagabondano come mendicanti…»[m].

Tucker invece, uno scrittore inglese, portava come esempio ai suoi compatrioti verso la metà del secolo xvm la sobrietà dei francesi e definisce i lavoratori inglesi degli ubriaconi: «diventano tanto più viziosi, pretenziosi e pigri, quanto più salgono i salari e più comoda diventa la vita».

Possediamo testimonianze simili suda condotta dei lavoratori tedeschi. «La maggior parte dei lavoratori nelle fabbriche sono giovani che in conformità alle leggi della propria arte devono lasciare per qualche tempo il luogo dove hanno imparato, e insieme a questo disimparano anche l'arte di usar bene la propria libertà, e per il fatto che nessuno li conosce si recano di preferenza in cuei luoghi dove possono godere questa libertà senza vincolo alcuno e usarla pressoché impunemente. Giorni intieri e quasi tutte le sere della settimana sono spese in osteria a bere, che rovina sia il guadagno che la salute dei giovani… La maggior parte degli artigiani che hanno lavorato in gioventù come lavoranti nelle fabbriche, conservano per tutta la vita le abitudini contratte in fabbrica. Molti sono cattivi padroni di casa, ubriaconi e teste calde… Quanti di questi giovani infine non si rovinano la salute nei bordelli…»[n]. Ancora intorno alla metà del XIX secolo un memorandum della camera di commercio di Brema si

esprime così: «Molti lavoratori sono portati ad esercitare la loro professione solo quattro, o addirittura, come si dice di alcuni, solo tre giorni alla settimana, un'usanza che ad un più attento esame risulta derivare non solo dall'inclinazione della natura umana all'ozio contemplativo (!) o dal desiderio patriottico di partecipare alla politica (!), ma che è anche profondamente radicata nelle aberrazioni sociali a cui la classe lavoratrice non è rimasta estranea in Germania»[o].

Certamente questi giudizi erano troppo generalizzanti ma sono troppo frequenti e concordano troppo bene con l'idea che abbiamo dell'uomo precapitalistico, per ritenerli del tutto inattendibili.

Le due «ideologie» che illuminano la vita del lavoratore sono la religione e l'onore professionale. Caratteristica particolare della personalità del lavoratore del primo capitalismo è il fatto che egli è *religioso*, o meglio, *devoto alla chiesa* (il che si spiega da sé) e che, per quanto riesca a pensare al d: là del proprio ristretto io, si sente nobilitato dal fatto di appartenere ad una determinata *professione*. Il che in senso negative significa che gli manca ancora una qualsiasi coscienza di *classe* inter-professionaìe «proletaria». Questo risulta soprattutto dalle sue tendenze organizzative e dalle sue rivendicazioni oolitiche. È certo esatto quanto sostiene *Steffen*[p] a proposito delle prime associazioni di lavoratori: il loro spirito «era radicato nella rivendicazione, tipica di una forte classe artigianale, di indipendenza economica e promozione sociale, ma ancora nello spirito di corpo e nell'adeguazione all'organizzazione economico-sociale, che per tradizione facevano parte delle vecchie associazioni corporative».

Lo stesso spirito si esprime nelle rivendicazioni dei lavoratori francesi al momento dello scoppio della

Rivoluzione. Niente è più istruttivo dei *Cahìers*[6] degli operai esclusi dalla rappresentanza nelle *Assemblò e s primaires*[q], quindi i veri salariati. Per esempio nella petizione dei «150.000 operai e artigiani di Parigi» viene richiesta una rappresentanza nei corpi elettorali, beninteso però non attraverso rappresentanti diretti dei lavoratori, ma attraverso gli imprenditori. «Dove sono 5), vi si legge, «tra di voi gli uomini abituati a guidare i nostri lavori, no: a dirigerli ?» «Noi richiediamo che fra i nostri rappresentanti vi siano anche artisti famosi, commercianti (*né godutiti*), industriali intelligenti (*manufacturieri*), persino onorati artigiani; ce ne sono fra di noi… Questi cittadini, il cui spirito nelle arti e nei mestieri è ben noto, hanno messo in moto le nostre braccia e noi speriamo di trovare in loro i nostri rappresentanti».

La nota insurrezione del 27 e 28 aprile 1789 è sostenuta da artigiani delle diverse corporazioni che si sentivano lesi nei loro privilegi dalla fabbrica della carta di Mr. Réveillon[r].

Il resto appartiene alla storia del movimento sociale di cui non dobbiamo occuparci in questa sede.

> La coscienza di una comunità di tipo puramente professionale, propria dei lavoratori del primo capitalismo, si manifesta con particolare evidenza nella mentalità dei *minatori*. Su essi riferisce un acuto osservatore della Germania ancora verso la metà del XIX secolo. Egli sostiene che «tutti coloro che si chiamano minatori, siano operai o capi di miniera o funzionari di stato, percepiscono la vita borghese e tutti i rapporti sociali da un unico punto di vista, ma considerano sé stessi tutti uniti in un unico ceto»[s]. «La comunità nel pericolo e nella gioia di un felice ritrovamento, nella speranza e nell'attesa di un successo tanto aspettato, una comunità di cui fanno parte in ugual misura i grandi e i

> piccoli: ecco quel che determina la coscienza del minatore, ed è questa coscienza che produce il ceto dei minatori e infonde loro uno spirito di vita particolare», dice un altre studioso della condizione dei tempo[t]. *Gustav Schmoller*[u], tratta ampiamente della più antica costituzione operaia, di carattere ancora prevalentemente artigianale, nelle miniere tedesche, soprattutto nelle miniere d'argento, «Quel che venne stabilito allora, è rimasto per secoli, *ha creato il ceto dei minatori, così come esisteva in Germania ancora anni fa*»[v].

5. *Il contratto di lavoro.*

1) Le due radici del moderno contratto di lavoro

Il moderno contratto di lavoro salariato è nato da due radici: il rapporto di servitù ed il rapporto di *Verlag*[7].

Il *rapporto di servitù* è un ordinamento naturale della comunità di lavoro fra un signore e il suo servo. Nei suoi elementi economici ha come fondamento l'idea del nutrimento o della ricerca dei mezzi di sussistenza, che regola agli inizi tutte le relazioni degli uomini fra di loro. Colui che lavora per un altro lo fa in prima istanza perché costretto, sia come membro dipendente della famiglia oppure come schiavo. In entrambi i casi riceve dal «datore di lavoro» i mezzi di sussistenza e mette a disposizione «gratuitamente:> la propria capacità lavorativa. Ogni «ricompensa» specifica è assente da questo rapporto.

Una prima innovazione compare al momento in cui persone estranee vengono *prese a servizio*. In quel momento deve aver luogo un accordo per quanto semplice sulle condizioni di lavoro: sarà fissato per lo meno il tempo

durante il quale verrà prestata l'opera. Si tratta per lo più di un periodo di tempo piuttosto lungo, di regola un anno. Durante questo tempo il «servo» assoldato lavora come se fosse uno schiavo o un bambino, e riceve come costoro i mezzi di sussistenza, il «salario», prima di tutto sotto forma di beni di consumo, di cui ha bisogno per il suo sostentamento, sia che sia completamente inserito nella comunità familiare del datore di lavoro, sia che riceva quote fisse di prodotti naturali, la «rimunerazione in natura», oppure una parte del ricavo del lavoro della comunità. Per il soddisfacimento di quella parte del fabbisogno, che non viene coperta per questa via naturale, egli riceve un salario in denaro. Se si ammala o diventa vecchio, il signore provvede a lui come a un bambino o a uno schiavo. È il vecchio rapporto patriarcale di lavoro agricolo; il rapporto di servitù in senso stretto che domina ancora prevalentemente le relazioni fra maestro e compagni nel Medio Evo.

Si possono verificare casi in cui non vi è richiesta costante di manodopera per un periodo piuttosto lungo, mentre invece si richiedono prestazioni di lavoro per un periodo più breve: mesi, settimane, giorni. La manodopera viene allora assunta per un periodo più breve per determinati lavori, ma la ricompensa ha luogo in un primo tempo ancora secondo i vecchi sistemi: l'operaio riceve il necessario per la sussistenza che gli permette in questo periodo di eseguire il suo lavoro, il quale viene ancora considerato come un tutto, espressione di una personalità viva. È indifferente che il salario venga corrisposto in beni di consumo o in denaro. Rimane sempre un *salario di sussistenza* che viene corrisposto dopo una certa durata del lavoro; la forma di questa retribuzione è naturalmente quella del *salario a tempo*. Salari di questo tipo sono per esempio i vecchi salari degli artigiani muratori o dei lavoranti a giornata o anche i salari dei compagni, una volta

scomparsa la vecchia comunità familiare fra il maestro e i compagni.

La trasformazione di questo vecchio rapporto basato sul salario di sussistenza nel moderno rapporto di lavoro avviene quasi impercettibilmente. L'idea rivoluzionaria è che il salario non debba venir misurato in base ai bisogni del lavoratore, ma in base al prodotto del suo lavoro, il salario diventa un *salario a rendimento*. Abbiamo visto come questa concezione risultante dal principio acquisitivo contraddistingua il rapporto retributivo nell'àmbito dell'economia capitalistica. In un primo tempo non è necessario che cambi nulla nella configurazione esterna del rapporto di lavoro. Il nuovo spirito può manifestarsi nelle vecchie forme, finché non viene il momento in cui le trasforma a sua immagine, allora al salario a tempo si sostituisce la forma del *salario a cottimo*, nella quale si esprime nel più semplice dei modi la tendenza a far coincidere al limite il rendimento di lavoro con il suo risultato in termini di remunerazione.

Possiamo constatare in singoli casi come il contratto di lavoro durante l'epoca del primo capitalismo si orienti effettivamente secondo quest'indirizzo, nella misura in cui nasce dall'antico rapporto di servitù. Così per esempio nel settore *minerario* pare che ovunque il salario a tempo abbia preceduto il salario a cottimo. Mentre nella maggior parte delle regioni minerarie il salario a tempo venne sostituito già per tempo (in gran parte ancora nel Medio Evo) da un «contratto di cottimo»[8], che costituiva già un primo passo verso il moderno salario a cottimo, in altre regioni è durato fino al momento in cui il suo posto venne preso dalla moderna forma razionale del salario a rendimento. Ciò ci viene espressamente confermato per esempio nel caso di Joachimsthal da *Jars*[w] il quale riferisce che «da qualche

tempo» è stato ivi introdotto il lavoro a cottimo, perché «(è) senz'altro il più vantaggioso, quando non si lavora su minerali ricchi».

L'accenno appena fatto al contratto di cottimo nelle miniere attira la nostra attenzione sull'altra radice da cui è nato il moderno contratto di lavoro: *il rapporto di «Verlag*».

Come nell'industria mineraria così in molti altri settori, come abbiamo già potuto constatare[9], l'organizzazione capitalistica in senso stretto è stata preceduta dal *Verlag* di artigiani una volta indipendenti» Il rapoorto tra finanziatore e lavoratore consisteva in questo caso nel fatto che quest'ultimo era obbligato a cedere al primo 1 suol prodotti per una somma prefissata come ricompensa per il denaro anticipatogli. Questo rapporto perdurò —• almeno nella mente degli uomini — fin quando gli artigiani persero la loro indipendenza e divennero salariati al servizio di un imprenditore capitalistico. Bastava rovesciare il vecchio contratto di *Verlag*, ed ecco che ne risultava il nuovo contratto a cottimo. Il lavoratore-artigiano infatti invece che vendere i suoi prodotti ad un prezzo convenuto, riceveva per essi una rimunerazione sotto forma di salario. Il contratto a cottimo non si differenzia esteriormente per nulla dal moderno contratto di lavoro a cottimo, ma è nato da uno spirito completamente diverso. Quando però le idee capitalistiche cominciarono a dominare 11 rapporto di lavoro, esso si dimostrò una forma adatta ad accogliere il nuovo spirito, cioè a trasformare il salarlo di sussistenza in salarlo a rendimento. In numerose industrie si formò una specie di sistema misto (anche nelle grandi aziende), che in parte si è conservato fino al giorno d'oggi.

La configurazione reale del rapporto di lavoro nell'epoca del primo capitalismo è caratterizzata dal fatto che le diverse

idee, dalle quali può sorgere il contratto di lavoro, si incontrano e si Incrociano nel singolo rapporto di lavoro.

La situazione diventa ancora più complessa, perché, come è noto[x], il rapporto di lavoro nell'epoca del primo capitalismo non è affidato alla libera decisione delle parti contraenti, ma soggiace invece in punti essenziali alle regole stabilite dall'autorità: il diritto del lavoro era, come abbiamo potuto constatare a suo tempo, un diritto fondamentalmente «vincolato».

Nella grandissima congerle offertaci dalle disposizioni e determinazioni dei contratti di lavoro di quel tempo, potremo orientarci meglio soltanto se separeremo e scinderemo le diverse componenti, distinguendo quel che appartiene a un mondo e quel che fa parte di un altro. Ciò sarà possibile ricercando quegli elementi del contratto di lavoro salariato, il quale per intima essenza tendeva alle forme di razionalizzazione capitalistica, ma conteneva ancora resti dei vecchio rapporto di lavoro precapitalistico: del rapporto di servitù e del rapporto di *Verlag*.

2) I residui dell'antico rapporto di servitù

Fino ai giorni nostri nei rapporti fra datore di lavoro e lavoratore ha predominato quel *tono patriarcale* che contraddistingue il vecchio rapporto di comunità. Ài lavoratore ci si rivolgeva con il «tu» da «servo» quale egli era. In Germania la situazione incominciò a mutare soltanto negli anni intorno al 1870, come è impresso nel miei ricordi d'infanzia. Solo parzialmente il rapporto era di natura contrattuale. Spesso non esisteva alcun contratto di lavoro. Se lavoratore era abile, tuttavia, poteva esser certo di non cadere in indigenza; in caso di sfortuna e se il raccolto di patate sul suo piccolo pezzo di terra fosse andato male, egli sapeva che

l’imprenditore non avrebbe opposto un rifiuto alla sua preghiera di aiuto. Condizioni del genere sì trovano ancor oggi in paesi economicamente arretrati[y].

Anche le forme esteriori in cui si esprimeva 11 rapporto fra imprenditore e lavoratore, erano più libere e permissive di quanto si addica ad un rapporto razionalizzato. Avevano ancora una impronta di carattere personale. «Il pagamento dei salari nelle miniere… avveniva nello stesso modo confidenziale e familiare che regnava in tutti gli affari pubblici riguardanti il settore minerario. I capi squadra procedevano al pagamento standosene ognuno a casa propria, a proprio comodo»[z].

I contratti venivano per lo più stipulati per lunghi periodi; i preavvisi di licenziamento erano quindi altrettanto lunghi. *Nell’industria del vetro*, ad esempio, il contratto aveva per lo più la durata di un «fuoco», cioè finché i forni restavano accesi, per lo più da 9 a 10 mesi all’anno. Se alla scadenza il contratto non veniva dichiarato espressamente risolto, lo si intendeva «tacitamente» rinnovato per un altro fuoco. Più tardi venne introdotto un preavviso di tre mesi, più avanti ancora di un mese[a1]. La stessa cosa ci vien riferita a proposito dell’industria *mineraria e metallurgica*: il contratto degli operai metallurgici veniva concluso secondo l’ordinamento prussiano[b1] per ia durata di un anno.

La lunghezza della durata dei contratti era naturale in relazione alle particolari *forme di retribuzione* e del *modi di abitazione*, che presupponevano una collaborazione costante. Nell’industria del primo capitalismo è molto diffuso il costume del salarlo in natura e frequente è la cessione di un pezzo di terreno agricolo o da pascolo al lavoratore, quando non si provvedeva direttamente al suo mantenimento; molto diffuso è anche il costume che l’imprenditore provveda

l’alloggio[10].

(……)

3) I residui del vecchio rapporto di *Verlag*

La derivazione del contratto di lavoro dall’antico rapporto di *Verlag* si manifesta chiaramente nell’*industria mineraria*. Il minatore un tempo indipendente si era visto costretto, per lo più già durante il Medio Evo, ad accettare anticipi da gente benestante per poter continuare la propria attività. I contratti che i finanziatori concludevano con il minatore erano i cosiddetti «contratti di costo», che con l’andar del tempo si mutarono nei cosiddetti *contratti di cottimo:* se dapprima il minatore aveva venduto al finanziatore 11 prodotto, ora questi pagava il suo lavoro a seconda della quantità di minerali (o più tardi di carbone) estratta. Nel contratto di cottimo, ancora nel xvm secolo, rivive la vecchia organizzazione cooperativa dell’industria mineraria, in quanto i contratti vengono di solito stipulati con una compagnia (squadra) di 6, 8, io e più picconieri. Del vecchio carattere artigianale del rapporto conserva ancora tracce la norma molto frequente che obbliga gli operai stessi a fornire una parte dei mezzi di produzione, la lampade e gli arnesi. Il contratto di cottimo nell’industria mineraria è un fenomeno comune a tutti i paesi.

(…….)

Oltre che nell’industria mineraria, anche in quella *metallurgica* il contratto a cottimo era molto diffuso e il suo legame con il vecchio contratto di *Verlag* ancora più appariscente. Incontriamo una serie di gradi diversi che vanno dal contratto di *Ver-lag* quasi genuino, che si presenta sotto forma di una specie di contratto di appalto (l’artigiano-operaio «appaltava» allo stesso tempo la fonderia), quasi fino

al vero e proprio contratto di salario a cottimo. Inoltre l'operaio si presenta con ancora maggior evidenza nel suo carattere artigianale, quando nella sua qualità di «maestro» recluta e paga gli altri aiutanti.

(…….)

Se i contratti di lavoro a cottimo sono più frequenti nell'industria mineraria e metallurgica, ciò non vuol dire affatto che non si presentino anche in altre industrie.

Nell'*industria tessile* troviamo rapporti di lavoro slmili a quelli artigianali, in quanto anche nelle grandi aziende i «maestri» assumono dei compagni e degli apprendisti. Questo ci viene riferito per i cardatori di lana di Firenze[c1] (benché sia incerto se costoro fossero già organizzati In grandi aziende): ma anche per le grandi manifatture francesi di stoffa, come per esempio, quella dei fratelli van Robais[d1].

Il sistema misto domina nelle grandi *fabbriche di specchi:* «lo stipendio di quella gente vlen lasciato alla determinazione dei loro maestri ai quali si dà volentieri qualcosa di più»[e1]; nelle grandi *fabbriche di fucili*: nella fabbrica di fucili di Spandau vengono stipulati dei contratti di cottimo col seguente contenuto[f1]: i maestri ricevono dagli imprenditori le materie prime necessarie ad un tasso fisso e presentano la merce finita in un determinato giorno alla commissione reale che la ritira ad un prezzo prestabilito, dopo averne verificato la qualità; i compagni lavorano con un contratto di servizio, i maestri danno loro salario ed arnesi.

4) L'irrazionalità della formazione dei salari

Di fronte alle singolari condizioni in base alle quali veniva stipulato il contratto di lavoro e di fronte alle molteplici forme che assumeva, non potremo dubitare del fatto che la formazione dei salari avveniva in maniera *completamente*

priva di regole. Non avevano un limite minimo, poiché spesso non costituivano Tunica fonte di reddito; né in molti casi avevano un determinato limite massimo, poiché comportavano a volte una retribuzione compieta di tipo artigianale; né tanto meno venivano determinati dal mercato nel loro effettivo ammontare, poiché la tradizione e il caso contribuivano in maniera decisiva alla loro determinazione, e non si poteva assolutamente parlare di un'omogeneità locale. Un'espressione teorica della completa irrazionalità della formazione dei salari ancora nell'Inghilterra del xvm secolo è contenuta nel capitolo VIII del libro I della *Wealth of Nations* di *Adam Smith*[11].

Per questo, come ho detto, non ha senso riportare indicazioni di singoli salari. Sulla base della gran quantità di studi sulla storia dei salari[g1] non è difficile comporre liste di salari lunghe a piacere. Io preferisco non farlo, perché i singoli dati salariali, per i motivi indicati, non forniscono altro che l'osservazione banale che in quelle particolari condizioni, in quel determinato luogo, in quella particolare industria veniva pagato quel dato salario. Il dato importante è che la formazione del salario era irrazionale e questo fatto può aiutarci a comprendere ancor meglio le caratteristiche dei rapporti di lavoro nell'epoca del primo capitalismo che abbiamo già rilevato per altra via.

6. *Il lavoro e la sua organizzazione nelle aziende*.

La completa assenza di studi per una storia del lavoro salariato si fa sentire con particolare acutezza quando si vuole indagare la natura interna del lavoro industriale, i suoi rapporti con le persone che l'eseguivano, la struttura della mano d'opera che collaborava in un'azienda all'epoca del

primo capitalismo. Il problema è vasto e richiederebbe un'approfondita trattazione. Quanto segue può servire solo allo scopo di intravedere appena la direzione nella quale si trovano i problemi.

1) Le caratteristiche del lavoro

Il processo di lavoro nel suo insieme si è configurato in maniera *cooperativa* col sorgere delle grandi aziende sociali. Dobbiamo tuttavia tener presente che soltanto dove il processo diventa allo stesso tempo automatico, la cooperazione assume quella disciplina, quel controllo e quell'ordine che oggi consideriamo la caratteristica più importante del processo lavorativo. Nei primi tempi manca ancora spesso quest'automatismo del processo, e, nella misura in cui manca, il lavoro mantiene quelle caratteristiche di arbitrio individuale, tipico di ogni lavoro singolo. La personale indisciplina di ogni lavoratore si trasferisce poi alla totalità ed imprime quindi al lavoro di tutti lo stesso carattere di disordine che distingue il singolo operaio.

Quest'irrazionalità del processo di lavoro si è conservata anche nel corso del tempo. Il processo di lavoro si svolge ancora saltuariamente, con soventi interruzioni, il lavoro è ancora, in un certo senso, intermittente (non continuato). Queste caratteristiche appaiono in numerose testimonianze.

Così nell'epoca del primo capitalismo incontriamo ancora quella strana situazione di irregolarità nel tempo che ci ha tanto sorpresi nel lavoro medioevale: accanto a giornate lavorative lunghissime (per lo più dall'alba al tramonto anche in estate: il legame con I cicli naturali della condotta di vita si manifesta anche nella determinazione del periodo lavorativo), innumerevoli giorni di festa che aumentano ancora per il costume del lunedì (anche del martedì) e di mezza giornata

del sabato liberi. Ancora *Vauhan*[12] contava solo 180 veri giorni lavorativi all'anno.

A ciò si aggiungevano altre circostanze che concorrevano ad impedire la metodizzazione del lavoro: il costante scambio fra lavoro agricolo e industriale; il carattere stagionale di molte industrie (come per esempio di quella metallurgica); le' frequenti interruzioni del lavoro, dovute allo sfasamento tra le diverse operazioni di lavorazione: quest'e una lagnanza che per esempio sentiamo spesso fra i tessitori: «la metà dei tessitori doveva di solito far festa, perché non aveva filo»[h1].

Infine, ricordiamo anche le numerose difficoltà che si verificavano nello smercio dei prodotti e che affliggevano l'industria del primo capitalismo.

Tutto ciò contribuiva ad un unico effetto: il lavoro restava saltuario, per carenza di metodicità.

Se il lavoro nel suo insieme aveva conservato gran parte delle precedenti caratteristiche, lo stesso si può dire dei *singoli processi di lavorazione*, i quali erano rimasti, nella maggior parte dei casi, essenzialmente gli stessi, artigianali, anche se spesso erano stati raggruppati in un processo unico. Questo fatto non aveva, tuttavia, cambiato molto la loro natura. Gli operai delle miniere e delle ferrovie, i lavoratori tessili, quelli del vetro e dell'argilla e molti altri lavoravano in fondo proprio nelle grandi manifatture allo stesso modo di prima. Anche l'applicazione delle macchine era stata intensificata solo in pochi casi singoli. In generale tutto rimaneva allo stato di prima, da un lato lavoro manuale, dall'altro lavoro meccanico; nessuna tendenza generale ad estendere quest'ultimo a spese del primo. L'idea che si ha delle caratteristiche del lavoro nell'epoca del primo capitalismo è distorta dall'accentuazione unilaterale dei casi sporadici di estesa specializzazione del lavoro in alcune manifatture.

L'infelice esempio della manifattura di spilli[13] ha causato molte distorsioni anche a questo proposito. Dobbiamo renderci conto che un'organizzazione del genere era un'eccezione trascurabile, senz'altro una *quantité négligeable*. In generale la divisione del processo lavorativo in operazioni singole non superava il grado (notevole) raggiunto nel tardo Medio Evo nell'ambito dell'artigianato. In generale avveniva ancora secondo il principio irrazionale dell'adattamento personale, non da un punto di vista puramente oggettivo-razionale come oggi. Non comporta alcun sostanziale mutamento, se le operazioni parziali già indipendenti nell'artigianato vengono ora accresciute di una o due nella manifattura; se per esempio agli operai che cardano, battono, pettinano o lavano la lana, si aggiungono ora gli operai speciali che tolgono al tessitori il compito di svolgere o tagliare l'ordito.

Solo in due punti il vecchio principio dell'organizzazione del lavoro venne *essenzialmente* infranto, e precisamente nel fatto che due mansioni lavorative vennero sempre più separate e rese indipendenti, mentre prima facevano parte (di regola) di ogni singolo processo lavorativo: da una parte il lavoro *direttivo* dall'altra parte il cosiddetto lavoro *non qualificato*, quindi il normale lavoro di esecuzione manuale o meccanico.

Vediamo ora come quest'incompleta trasformazione del tipo di lavoro trovi la sua espressione esterna nella gerarchia e nella composizione della mano d'opera.

2) La composizione della mano d'opera

a) La struttura gerarchica degli operai.

Sulla base di alcuni esempi vediamo ora la composizione

della mano d'opera in singole grandi aziende:

1. *Industria mineraria*: ia mano d'opera della'galleria *Alte-Hoffnung* nell'Erzgebirge (monti Metalliferi), forte di 163 uomini, era composta dai seguenti operai[i1]:

1	capo minatore
1	capo squadra minatore
2	minatori
1	minatore carpentiere
1	minatore specializzato
7	carpentieri
1	operaio specializzato
3	fabbri, minatori
2	muratori
4	picconieri di galleria
53	picconieri
33	picconieri di scarpata
24	garzoni
8	battitori
18	ragazzi di fossa
2	spianatori
2	ragazzi

2. *Industria metallurgica*: gli operai che lavoravano in una ferriera erano:

1) il maestro d'altoforno;

2) i caricatori (alia bocca dell'altoforno per versare il carbone);

3) un addetto all'arrostimento del minerale di ferro;

4) il fonditore (maestro) — «ha per lo più alcuni ragazzi per aiuto»;

5) il misuratore del carbone;

6) il misuratore del minerale di ferro.

«Gli operai indicati sono solo quelli che svolgono le mansioni principali essenziali in una ferriera. Oltre costoro ve ne sono però anche altri minori come i *portatori*, che trasportano il minerale di ferro e il carbone alla bocca del forno. Se la ferriera usa carbone non proprio, essa asssume anche dei *carbonai*. Se il ferro viene trasportato per via d'acqua, essa tiene a questo scopo alcuni *barcaiuoli*, come pure talvolta alcuni *inservietiti*che con il carro della ferriera trasportano continuamente carbone, minerale di ferro ed anche ghisa alle fucine»[j1].

3. *Industria tessile*. Una delle aziende più perfettamente organizzate dell'industria tessile era senza dubbio la manifattura laniera dei fratelli van Robais a *St. Maur*. Per questa manifattura possediamo, dalla fine del XVII secolo, una compieta registrazione degli operai, che ci permette una visione molto chiara della composizione della mano d'opera. 1 documenti originali sono riportati da LEVASSEUR[k1], Secondo questa fonte la mano d'opera era composte dai seguenti operai:

a) operai addetti esclusivamente ad uno dei tre stabilimenti:

tessitori … … … … 200

incannatori … … … … 69

pulitori … … … … . 79

cardatoci … … … … 53

stiratrici (*repasseuses*) 81

… … . .

rebineuses (?) … … … . 14

.

gratteuses et *pinseuses* (che tolgono i nodi) 22

ricamatori … … … … 4

522

b) operai comuni nei vari stabilimenti:

lavatori di lana… … … . . 10

addetti alla cernita (*triagé*) e allo scrostamento (*e serata gè*) … 40

tintoria (1 maestro, 3 operai, 2 mescolatori)… … . 6

filatrici (compresi 18 maestri e maestre)… … . 822

addetti alla fabbricazione delle corde (compresi il maestro) (*cor di e rs*) 21

orlatrici … … … . 20

addetti alla schecatura … … … 5

gualchiera (compreso 1 carrozziere, 2 conducenti, che portano la merce dalla città all'opificio, e 2 carrettieri in città) … . 13

sgrezzatori della storia (compresi un capoofficina, 7 ragazzi per la pulitura dei cardi, 3 per inserirli e disinnestarli, 1 tagliatore ed 1 *pigneuri?*) … … … … … 68

tagliatori (*tondeurs*) … … … . 61

arrotino … … … … … … … . 1

sgroppateci (*pour Ics epinser*), compreso il maestro e sua moglie 60

preparatori (*aplaneurs*) … … … . 8

piegatori … … … … . .	8
diversi artigiani, cerne vetrai, plafonieri, muratori, falegnami e 4 portinai … … … … … .	27
	1170

Un quadro analogo a quello della manifattura di St. Maur è dato dall'organizzazione della «real fabbrica di lana di Linz» in Austria. Purtroppo non possiamo distinguere molto esattamente le persone che lavoravano all'interno della grande azienda da quelle che lavoravano all'esterno, ma possiamo stimarlo con una certa sicurezza. La manifattura occupava (alla fine del decennio 1770-1780):

funzionari … … … … … …	5
raccoglitori di lana … … . … . … . .	80
cardatori … … … … … …	400
stiratori… … … … … … … …	10
lavatori di lana e filo … … … .	10
battilana… … … … … .	14
incannatori, doppiatori, torcitrici di seta	1046
torcitori, cernitori, orditori … … …	130
aiutanti tintori … … … … … . .	57

aiutanti piegatori… … … … … … .	68
lavatori e gualchierai … … … .	12
tessitori e aiuto-tessitori… … … .	857
aiutanti (incannatori)	900
	3584

Però: «oltre al gran numero che lavora quotidianamente nella fabbrica stessa e che ammonta a *circa 1000 persone*, ci sono ancora 1046 incannatori, doppiatori e torcitrici di seta, 745 maestri tessitori, tessitori e aiutanti, che abitano a Linz e nei dintorni, e quindi 2791 persone ne traggono il loro sostentamento.

A ciò si aggiungono:

nell'Austria superiore	10.852	filatori sotto il controllo di « fattori »
in Boemia . . .	10.091	filatori.
in Moravia . . .	2.172	

In totale la «fabbrica» «occupa» 25.990 persone[l1].

Infine va ancora ricordata la composizione della mano d'opera nella *stamperia di tessuti*, lavorazione che nel xvm secolo, come abbiamo visto, veniva svolta in aziende di grandi dimensioni. In una stamperia di tessuti di Basilea nel 1766[m1] erano occupati i seguenti operai:

10	stampatori
14	altri stampatori qualificati
24	apprendisti stampatori
42	ragazzi spalmatori
1	maestro manovale
2	tintori
3	bambini di tintoria

20	manovali nella tintoria e lavanderia
14	manovali nell’allesdmento e nella finitura
2	falegnami

Il quadro offertoci dunque da una grande azienda nell’epoca del primo capitalismo è il seguente:

1. Il nucleo è formato dalla mano d’opera qualificata, o più esattamente forse, dalla mano d’opera *addestrata artigianalmente*. Si tratta dei vari «maestri» che abbiamo già incontrato di frequente, che più tardi si chiameranno anche «compagni». Sono spesso organizzati ancora su base corporativa, anche se non appartengono più alle vere e proprie corporazioni artigiane. Sentiamo però talvolta che essi istruiscono degli apprendisti ed anzi si tengono persino appresso dei compagni. Il sistema misto, che abbiamo incontrato, favoriva quest’abitudine e in parte la rendeva necessaria.

2. Sotto questi «artigiani» (in senso tecnico) viene a trovarsi una schiera crescente di *operai non qualificati* che eseguono servizi ausiliari di vario genere. Essi costituiscono un nuovo importante gruppo di lavoratori industriali, poiché prima di allora operai non qualificati di questo tipo erano noti soltanto nell’edilizia, oppure al di fuori della sfera della produzione industriale come «lavoratori manuali» e «braccianti».

Ber gius[n1], ad esempio, indica cerne «lavoratori manuali» o «braccianti», «quella gente che presta diversi servizi, eseguiti per la maggior parte manualmente, *senza* impegnarsi in questi per un tempo determinato o per un dato salario annuale» solo i seguenti;

1) lavoratori al tempo del raccolto;

2) manovali e giornalieri nell’edilizia;

3) lavoratori ausiliari del commercio: lavoratori che legano

la merce in balle, la portano, la caricano o la trasportano su carriole;

4) taglialegna.

L'importanza rivoluzionatrice della comparsa degli operai «non qualificati» si rileva in maniera particolarmente evidente in un settore che impiegava operai altamente qualificati: la *tipografia*. Qui compaiono dapprima verso la fine del xvii secolo (a Parigi) dove rappresentano una scappatoia per gli imprenditori per aggravare le severe disposizioni sulla limitazione degli apprendisti. In Francia si chiamano *alloués*. Mentre i tipografi per ottenere il titolo di maestri dovevano dimostrare la conoscenza del latino e del greco, questi *alloués* a volte non sapevano neanche leggere[o1].

3. *Sopra* gli operai qualificati vi è il personale di sorveglianza (oltre l'imprenditore): capi-officina, *contremaitres*, anche questo un nuovo ed importantissimo gruppo di lavoratori industriali. *In questi capi-officina s'incorpora effettivamente Vorganizzazione (e la tecnica) aziendale del primo capitalismo*. Su di loro e sul loro empirismo si fonda tutta l'azienda. I capi delle grandi aziende del passato affidavano al capo-officina quasi tutte le incombenze di direzione della produzione e di amministrazione. Egli doveva occuparsi del rifornimento delle materie prime, doveva amministrare il magazzino, dirigere la produzione, fissare i saggi di cottimo, pensare al miglioramento dei metodi di lavoro e degli utensili e talvolta doveva persino curare la contabilità aziendale. Questa figura svolgeva quindi un ruolo molto importante nell'azienda[p1].

Si può addirittura definire l'organizzazione aziendale del primo capitalismo come un *sistema fondato sul capo-officina*, per metterne in rilievo le caratteristiche in contrapposizione al vecchio sistema dell'artigianato da una parte e al moderno

sistema dirigenziale dall'altra, che regola oggi la direzione dell'azienda da un punto di vista razionale. Sarebbe altamente meritevole quello studioso che volesse approfondire lo studio di questi problemi.

b) Sesso ed età dei lavoratori.

Sarebbe interessante sapere l'estensione che ha avuto nell'industria del primo capitalismo il lavoro delle donne e dei fanciulli. Esclusa ogni possibilità di accertamento statistico, non resta che risalire dai casi singoli alla situazione generale, usando quindi il metodo induttivo invece che quello statistico. Il giudizio che potremo formulare, in base alle nostre ricerche, sul lavoro femminile, potrà avere un certo grado di attendibilità, meno certo sarà Invece nel caso del lavoro infantile.

Il *lavoro femminile*, lo possiamo affermare con sufficiente certezza, era diffuso in altrettanti settori quanto lo è oggi. Se comprendiamo anche le lavoratrici a domicilio, si può dire che la partecipazione delle donne all'insieme della produzione industriale (per il mercato) era appena inferiore a quella di oggi. È fondamentalmente sbagliato credere che soltanto «la macchina» (anch'essa un concetto piuttosto nebuloso) abbia provocato il lavoro femminile nell'industria[q1]. Quest'opinione, ancor oggi dominante, non avrebbe mai dovuto affermarsi se si fosse avuta una conoscenza anche solo modesta del passato. Il materiale già noto da tempo indica, infatti, persino per il Medio Evo, una vasta diffusione del lavoro industriale delle donne. Negli elenchi degli artigiani parigini, che G. *Fagniez* riporta per gli anni dal 1292 al 1300, troviamo 15 industrie che impiegano soltanto lavoro femminile e circa 80 miste[r1], dove erano impiegate anche delle donne.

Naturalmente, nelle industrie capitalistiche, il lavoro

femminile non diminuì ma accrebbe ulteriormente. In alcune industrie dominava esclusivamente il lavoro delle donne, come per esempio nella filatura della seta, nella fabbricazione di merletti a tombolo, nell'industria della biancheria. Prevaleva in altri settori come nella filatura del cotone, della canapa e della lana che però, erano quasi esclusivamente industrie a domicilio.

Il lavoro femminile era frequente e cospicuo anche nelle grandi aziende dell'industria tessile. Persino nella manifattura dei panni di stoffa la donna rappresentava una buona parte dell'intera mano d'opera: nelle spesso citate aziende dei fratelli van Robais pare che le donne formassero all'incirca i due terzi della massa operaia, in base ai nostri calcoli sarebbero state 1064 su 1692. (Per la verità alla tessitura badavano di regola gli uomini, solo al telaio Jacquard erano occupate in genere le donne per «tirare» [in francese: *tireuses*] o dei ragazzi).

Ma troviamo donne anche in aziende dove non le avremmo mai immaginate e da cui oggi sono per la maggior parte scomparse: per esempio già nel XVI secolo nelle fabbriche di fucili, nelle cave di minerale ferroso in Svezia, dove l'intera maestranza era composta da donne e ragazze per circa un quinto o un sesto, quando *Jars** le visitò; nelle fabbriche di lamiera del regno di «Prussia»[s1]; negli stabilimenti di apprettatura dei tessuti presso St. Quentin[t1], ecc. Le operaie «seminude» nelle cave di carbone inglesi ancora all'inizio del XIX secolo sono ben note anche al vasto pubblico: fanno però già parte dell'epoca del grande capitalismo.

Se la diffusione generale del lavoro femminile non era nulla di nuovo, nell'epoca del primo capitalismo il *lavoro infantile nell'industria* sembra un fenomeno di questi ultimi secoli. Per lo meno non mi è noto nei tempo dell'organizzazione

puramente artigiana nessun caso di vero e proprio lavoro infantile, almeno nei senso che il lavoro dei fanciulli fosse impiegato a scopo di sfruttamento. Quando fanciulli (o giovani) svolgevano un lavoro industriale, ciò accadeva al solo scopo di addestramento. Il ragazzo che lavorava esisteva solo come apprendista.

All' a apprendista» pare collegarsi il lavoro industriale dei fanciulli: l'«allevamento di apprendisti» pare sia stato la prima forma di lavoro infantile. In altre parole, con il *pretesto* di istruire il fanciullo, lo si sfruttava come mano d'opera di minor costo.

Uno dei primi esempi di «allevamento di apprendisti» in questa forma è fornito dalle *tipografie* di Lione e Parigi, dove quest'istituzione fu già nel xvi secolo una delle ragioni per lo sciopero degli aiutanti tipografi. Da una protesta scritta apprendiamo che gli imprenditori facevano azionare le stampatrici a volte da 4 apprendisti ed 1 compagno, a volte solo da 5 apprendisti. I compagni richiedono che a nessun proprietario di tipografia sia permesso di assumere più di 2 o 3 apprendisti per stampatrice[u1].

Nella *stamperìa di tessuti* erano impiegati moltissimi fanciulli, sempre con il pretesto dell'istruzione professionale: nell'azienda precedentemente ricordata i fanciulli formano più di un terzo di tutta la mano d'opera*

Ho indicato in altra sede[14] che in Inghilterra il legislatore stesso facilitò l'abuso dell'Istituto dell'apprendistato a scopi di lucro.

Anche in settori industriali, in cui di fatto non esistevano gli apprendisti, pare che il bisogno di istruire nuove ed abili leve sia stato usato come pretesto per far lavorare i fanciulli. Così nelle *miniere* incontriamo presto (già nel XVI secolo) il lavoro infantile nascosto sotto il velo dell'apprendistato: i

ragazzi cominciavano all'età di 10 o 12 anni come «ragazzi raccoglitori», diventavano poi «galoppini» e «tiratori di vagoncino», prima di lavorare come «picconieri qualificati con piccone e martello»[v1]. Ancor nel XVIII secolo vien mantenuta in vita la finzione del rapporto di apprendistato. Così per le miniere d'argento si legge che sono impiegati «ragazzi minatori» ai lavatoi, «in modo che vengano abituati fin dall'infanzia al lavoro e con il tempo divengano soggetti laboriosi»[w1]. In modo simile viene giustificato il lavoro dei fanciulli nelle miniere di rame di Mansfeld: «ragazzi dai 13 ai 14 anni devono tirare fuori il minerale dalle celle dei minatori per portarlo poi sotto il luogo di carico di un pozzo. In questo modo si abituano a questo difficile lavoro, perché poi un giorno dovranno lavorare proprio in questa posizione e con assi alle braccia e ai fianchi; si legano la fune del vagoncino carico di minerale ad un piede e lo tirano così, stando sdraiati su un fianco, fuori dalla miniera»[x1].

Simile era la situazione nelle *aziende metallurgiche*. Qui i ragazzi lavoravano dapprima come «*Kiener*» (carbonai) prima di diventare fonditori[y1].

Un'altra radice del lavoro dei fanciulli pare che si trovi nell'*industria domestica*. Ai genitori si offriva una buona occasione di aumentare il loro guadagno facendo lavorare I loro figli fin dalla più tenera età. Soprattutto nella filatura e tessitura e nella fabbricazione di merletti a tombolo troviamo generalmente diffuso il lavoro dei fanciulli. La descrizione, già spesso citata, perché nota ad ognuno, che *Goethe* ci dà nei *Wanderjahre* della *filatura e tessitura* del tempo, offre la miglior visione d'insieme anche dello stato del lavoro infantile. Vediamo accanto al vecchio nonno che avvolge il filo sul rocchetto, il nipote «bramoso di maneggiare anch'egli l'incannatoio». Leggiamo: «un fanciullo o una fanciulla siede

sotto (!) il telaio e tiene forte la matassa dell'ordito»[15], ecc. (questi erano quindi gli antenati dei fanciulli che più tardi avrebbero spazzato sotto la Mule-Jenny ed annodato i fili). Un altro acuto osservatore riferisce[z1]: «Per filare ci si può servire anche dei bambini dai 7 agli 8 anni ed io stesso ho visto che questi bambini filano sotto la solerte sorveglianza dei loro genitori 15 matasse o 3/4 di pezza al giorno».

Lo stesso accade nella fabbricazione dei merletti a tombolo per esempio negli Erzgebirge della Sassonia: piccoli bambini di 5 anni «cominciano già a fare degli orli, fatti con un paio di merletti, ed il giocattolo di una bimba di tre anni (!) è un tombolo con quattro merletti ed un cordoncino»[a2]. Nell'industria dei pizzi presso Mons vengono impiegati bambini di 9-10 anni che guadagnano già 11-12 soldi al giorno: «*un commencement si heureux annonce de grands progrès*», aggiunge la nostra fonte[b2].

Ma anche altre industrie domestiche usavano il lavoro dei fanciulli: nella fabbrica di aghi da cucire (di Aachen) venivano occupati numerosi bambini fra i 7 o 8 ed i 12 anni, perché solo loro riuscivano a fissare la cruna; questo lavoro richiedeva una vista acuta che si perde con l'età[c2].

Tutti questi interessanti problemi hanno ancora bisogno di venir approfonditi. Bisogna guardarsi dal trattarli esclusivamente dal punto di vista *politico-sociale*, come si sarebbe tentati di fare dato l'argomento, poiché ciò oscura la comprensione dei nessi causali.

a. E. Levasseur, *Hìstoire des classes ouvrières et de l'industrie en France*, vol. II, p. 837.

b. G. Jars, *Voyages métallurgiques*, trad. tedesca, vol. I, p. 56: vol. IV, P. 935.

c. Cfr. anche le ottime consideraioni su questo di H. Hauser, *Ouvriers du temps passé*, 2ª ediz,1906, pp. xxn segg. *passim*,

soprattutto in riferimento alla grande opera del *D'Ave nel*, che in effetti suscita la più aspra critica da ogni parte.

1. Cfr. capp. 53°, 54°, vol. I. pp. 788-841 e capp. 46° («Gii inizi della grande industria»), 47° («La localizzazione delle industrie»), vol. II, pp. 730-808.

d. Cfr. G. F. von Hauer, *Statistische Darstellung des Kreises Solingen*, 1832, pp. 29-30.

2. Cfr. i dati forniti da Sombart specialmente per l'industria tessile a domicilio, vol. II, pp. 713 segg.

e. M. Kowaleski, *ha Frane e*, vol. IL pp. 83 segg.

f. Cfr. G. Martin, *ha grande industrie sous houis XV*, 1900, p. 268.

g. Cfr. *Encyclopédie méthodique des Arts et Manufactures*, tomo II, suppl. pp. 52-53.

h. Lambert, *Receuil*, XXI, n. 257. Cfr. anche Dutil, *h'état Scotto-mique du hanguedoc*, 1911, p. 290.

i. Da un rapporto ufficiale del 1738 citato in A. Muller, *Geschichte des Eisens in Inner Oesterreich*, vol. I, p. 355.

j. T. C. Banfield, *Industry of the Rhine*, 1846, pp. 51 segg,

3. Si tratta dei capp. 53° e 54° del vol. I già citati precedentemente.

4. Victor de Riquette marchese di *Mirabeau* (1715-1789), padre del famoso personaggio della Rivoluzione francese. Fu essenzialmente un seguace della fisiocrazia. La citazione di Sombart si riferisce alla sua opera maggiore *L'ami des hommes, ou traité de la poptdation*, pubblicata ad Avignone tra il 1756 e il 1758 (vol. I, p. 207).

k. Mercier, *Tableau de Paris*, cap. CCCXXXI.

l. Jars, *Voyages métallurgiques*, 1774, vol. IV, p. 935.

m. J. G. Fischer, *Candidai des Predigtamts (l), Briefe li ber die ìàndli-chen Provinzen Frankreichs*, 1790, p. 57, 3ª lettera.

5. Ferdinando Galiani (1728-1787), economista italiano vissuto a lungo a Parigi in stretto contatto con gli enciclopedisti. La sua opera maggiore *Della Moneta* fu pubblicata nel 1750 quando l'autore aveva 22 anni. Il passo citato è tratto dai *Dialogues sur le commerce des blés*, pubblicati a Londra nel 1770 dal Diderot, nei quali è contenuta una vivace critica della fisiocrazia. In questo caso Sombart ci fornisce un esempio evidente della poca accuratezza delle sue citazioni. L'opera del Galiani è citata infatti come *Discours sur le commerce des graitis*.

n. Ramazzimi - Ackermann, *Abhauditing von den Krankheiten der Kunstler und Handwerker, ecc*., 1780, pp. 276-277.

o. W. Frisch, *Die Organisationsbestrebungen der A r bei ter in der deutschen Tabakindustrie*, 1905, p. 13.

p. G. F. Steffen, *Studien zur Geschichte der englischen Lohnarbei-ter*, 1901, vol. I, p. 507.

q. Raccolti da Ce. L„ Chassis, *Les élections et les cahiers de Paris*, tome II, 1888, pp. 571 segg.

r. Ivi, tomo III, p. 55.

s. P. Mischler, *Das deutsche Eisenhùttengewerbe*, 2 voli., 1852-1854, vol. I, p. 127.

6. Si tratta dei *Cahiers de dole ance* degli Stati Generali francesi la cui origine risale al 1467. Famosi sono rimasti i *Cahiers* del 1789 che annunciano la Rivoluzione. Il regolamento elettorale del 24 gennaio 1789 dice: «Tutti gli abitanti componenti il terzo stato, nati francesi o naturalizzati, d'età superiore a 25 anni, domiciliati e compresi nei ruoli dell'imposizione vengano convocati per procedere alla nomina dei deputati e alla redazione dei *cahiers de doléances et de voenx*».

t. Freiesleben, *Darstellung der Grundlagen der sàchsichen Bergwerks-verfassung*, p. 270.

u. *Die geschichtliche Entwichlung der Untemehmung. Die deutsche Bergwerksverfassung von 1400 bis 1600*, «Schmollers Jahrbuch», XV, pp. 964-1029.

v. Ivi, p. 1009.

7. Cfr. nota 3 a p, 262.

w. Cfr. G. Jars, *Voyages métallurgiques*, trad. tedesca dal titolo *Me-tallurgische Reisen zur Untersuchung und Beobachtung der vornehmsten Eisen-, Sta hi-, Blech-, und Steinko ìden werke in Deutschland, Schweden, Norwegen, England und Schottland vom Jahre* 1757 *bis 1769*, 1774-1785, vol. IV, p. 845.

8. Sombart parla di *Gedingeverhàltniss*, espressione ora fuori uso che serviva ad indicare nei secoli passati (la si trova, ad esempio, una delle prime volte, in un'ordinanza della città di Lipsia del 1544) quel tipo di rapporto di lavoro che oggi chiamiamo di cottimo.

9. Nel cap. 55°, vol. I, pp. 708-729.

x. Cfr. «Die Regelung des Arbeitsvertrages», vol. I, pp. 831-835.

y. Vedi per esempio per il distretto di Mark in Svezia GUSTAF AF GEIJERSTAM, *Anteknigen r or and e fabrikarbetarnes stàllning tri Marks hàrad. Lorenska skrifter.*

z. Cfr. VON TREBRA, *Bergmeister-Leben, und Wlrken in Marienberg, vom 1 December 1767 bis August* 1779, 1818, p. 30.

a1 Cfr. G. HORN, Geschichte der Gìasindustrie und ihrer Arbeiter, 1903, p. 56.

b1. Vedi il testo originale in BERGIUS, *Neues Magazin*, vol. II, pp. 180 segg-

10. Seguono alcune pagine fitte di esempi storici coi quali l'autore intende dimostrare come il fatto che frequentemente l'imprenditore provvedesse al mantenimento (acquistando direttamente pane, vino, formaggio, carne, olio, ecc.), all'alloggio (costruendo abitazioni per i lavoratori nelle vicinanze della fabbrica), alla concessione di terreno arativo e da pascolo, riducendo così al minimo la retribuzione in danaro, significhi il perdurare di forme derivate dall'antico rapporto di servitù. Non si può fare a meno di rilevare come gli sviluppi recenti tendano a riprodurre le forme della prima fase capitalistica con il continuo incremento di quelle parti della retribuzione che non vengono pagate al lavoratore ma fornite sotto forma di «servizi sociali».

c1. Cfr. A. DOREN, *Studien aus der florentinisc. hen Wirtschaftsgeschichte*, 1901, vol. I, p. 223.

d1. Cfr. *Encyclopédie méthodique des Aris et Manufactures*, vol. I, p. 346.

e1. Cfr. O. HECHT, *Die Spiegelfabrik zu Neuhaus*, pp. 78 segg.

f1. *Festschrift des Bank h ause s der Ge brìi der S chieder*, 1912, p. 36.

g1. Si veda una rassegna generale in G. SCHMOLLER, *Die Tatsachen der Lohnbewegung in Geschichte und Gegenwart*, «Schmollers Jahrbuch», XXXVIII, 1914.

11. Il titolo completo dall'opera, di Adam Smith (1723-1790) è *Tnquiry info the Nature and Causes of the Wealth of Nations* e fu pubblicata la prima volta nel 1776.

h1. Cfr. P. GASKELL, *Artisans and Mackinery*, 1834, P. 24

12. Sebastien le Prestrs marchese di Vauban (1633-1707), ingegnere militare francese, famoso per il suo metodo di attaccare le fortificazioni di città assediate. Scrisse anche un *Projet d'une dixme royale* per la riforma del sistema fiscale francese. Le sue proposte gli alienarono tuttavia i favori del Re Sole.

13. L'esempio della manifattura degli spilli ritorna frequentemente nella letteratura economica della fine del xvm e dell'inizio del xix secolo. Ne parla Adam Smith ed anche Marx nel cap. XI e nel cap. XIII («Il macchinismo e la grande industria») del *Capitale*.

i1. Dati riferiti da *Reitemeìer* e riportati da O. HUÉ, *Die Bergarbeiter. Historiscke Darstellung der Bergarbeiter-Vcrhàltnisse von den àltesten bis in die neuste Zeit*, 1910, voi. I, p. 242.

j1. G. H. L. BERGIUS, *Neues P oliti se he s und Cameralisches Magazin*, voi. II, 1776, pp. 174 segg.

k1. Cfr. E. LEVASSEUR, *Historie des classes ouvriéres et dell'industrie en France*, voi. II, pp. 421 segg.

l1. SCHLòZER, *Briefwechsel*, vol. X, 1782, pp. 201 segg.

m1. Dati riportati in A. IENNY-TRUMPY, *Handel und Industrie des Kan-tons Glarus*, «lahrbuch des historischen Vereins des Kantons Glarus». XXXIII, 1899; XXXIV, 1901, p. 107.

n1. BERGIUS, *op. cit.*, vol. III, p. 175.

o1. Cfr. P. MELLOTTéE, *Historie économique de Vimprimerle sous l'an-cien ré girne*, 1439-1789, 1905, p. 243; L. RADIGUER, *Maizres imprimeurs et ouvrier typographes* (*1470-1903*), 1903, pp. 34 segg.

p1. RICHARD WOLDT, *Vom grossindustriellen Kopfarbeiter*, «Correspon-denten-Blatt der Generalkommission der Gewerkschaften Deutschlands», XVIII, n. 43 (24 ottobre 1908). In questo piccolo articolo (di un operaio?) c'è più sapere che in parecchi grossi e dotti libri.

q1. Questa opinione è sottolineata con particolare insistenza in tutte le rievocazioni storiche scritte da autrici appartenenti al movimento per i diritti delle donne. Si veda, ad esempio, LILY BRAUN, *Frauenjrage*, 1901.

r1. Cfr. G. Fagniez, *Études sur l'industrie et la classe industrielle a Paris au XIII et XIV eme siede*, 1877, pp. 7-19; H. Hauser, *Ouvriers du temps passé (XVème et XVIème siècles)*, 2[d2] ediz., 1906, cap. Vili.

s1. Cfr. Jars, *op. cit*,, vol. I, p. 211.

t1. Cfr. Bergius, *op. cit*., vol. I, pp. 320 segg.

u1. Cfr. *Almanach des Né goda ns contenant le Tableau par ordre Alpha-bétique des bonnes Maìsons de Commerce des principales Places de l'Europe, avec le Tableau raisonné des Manujactures de l'Europe les plus in téressantes*, ecc., 1762, p. 346.

v1. H. Hauser, *op. cit*., pp. 204 segg.

w1. Si veda l'articolo di A. Zycha, «Vierteijahrschrift für Soziai- und Wirtschaftsgeschichte, V, p. 255, nota 5 e la bibliografia ivi indicata.

x1. Jars, *op. cit*., vol. IV, p. 646.

14. Voi. I, p. 816, nel paragrafo ded rato a c Vecchie e nuove forme di servitù». L'autore si riferisce ad una legge emarcua sotto Elisabetta che prevedeva la possibilità del lavoro coatto dei fanciulli sotto forma di apprendistato. Sombart definisce questa disposizione legislativa la «Magna Chailx dell'illibertà».

y1. Ivi, p. 771.

z1. H. Peetz, *Volkswissenschaf diche Studien*, 1885. Nel libro di Peetz si trova anche altro materiale per la storia del lavoro nelle miniere e nelle ferriere.

a2. Sussmilch, *G dulie he Ordnung*, vol. II, tomo IV, p. 47.

b2. Joh. becrmann, *Bey irà ge zur Òhonomie*, vol. I, 1779? pp. 108 segg. Cfr. *Luxus und Kapitalismus*, p. 182.

15. Si tratta di passi tratti dal Libro III, cap. 5° del *Wilhelm Meister Wanderjahre.*

c2. *Almanach des Négoeians*, p. 182.

d2. Ivi, p. 180.

L’ECONOMIA POLITICA DEL PRIMO CAPITALISMO

XXVII. ECONOMIA SOCIALE ED ECONOMIA POLITICA (Cap. 55°)

I tentativi di illustrare le teorie mercantilistiche fatti nel corso dell'ultima generazione si distinguono vantaggiosamente in un punto dai precedenti: essi non ripetono lo sciocco discorso che per cent'anni è stato rifatto sulla scia di Adam Smith[1] (senza del resto fare propri gli acuti giudizi contenuti nella sua storia del mercantilismo), e cioè che i mercantilisti avrebbero considerato denaro e ricchezza come equivalenti, oppure che la caratteristica fondamentale delle loro dottrine sarebbe da riscontrare nella loro «sopravvalutazione» dei danaro. Il nonsenso di questa imputazione che, sia detto in margine, non è ancora scomparsa da ai-cune storie del pensiero economico pubblicate in Germania e dalla letteratura straniera, anche la più accorta (io dimostra la notissima storia delle dottrine di J. Rambaud[a]), è stato definitivamente posto fuori causa dall'ottimo scritto sul mercantilismo di J. Bldermann[2], dopo che già Friederich List — anche se soltanto in un breve passaggio del suo *Das natìonale System*[3] del 1841 — aveva scoperto Terrore.

Eugen Dùhring[4] ha scolpito questi ripetitori di Adam Smith nelle seguenti vigorose parole[b]: «I nuovi e nuovissimi denigratori del mercantilismo hanno imitato questo

antichissimo adagio, che certo non sprigiona molta intelligenza (e cioè la favola di Mida[5]) e hanno attribuito alle opinioni dei mercantilisti le intenzioni e le vedute più stupide. Essi hanno spesso parlato come se gli uomini d'affari e gli uomini di stato avessero quasi quasi creduto che i metalli preziosi si potessero impiegare per il nutrimento del corpo umano…».

Il superamento di questi errori e di queste distorsioni non aveva contribuito però molto alla conoscenza del mercantilismo. Quel ritornello sulla «sopravvalutazione della moneta» era pur sempre un legame unificatore che permetteva di considerare insieme un largo numero di autori come legati da una certa unità interna. Rotto questo legame, quel gruppo di pensatori, che prima almeno erano stati giustamente considerati nella loro appartenenza ad uno stesso complesso, si decompone: non si è più in grado di dire quale sia il loro elemento comune, almeno che non venga fatta la constatazione davvero strabiliante, che essi nel complesso siano da considerare come «precursori dell'economia scientifica», col che ci si sentiva sottratti dalla necessità di dover dire qualcosa di positivo sul contenuto delle loro dottrine. La classificazione di questi pensatori nella categoria, che dice tutto e non dice niente, dei «precursori dell'economia scientifica» è tuttavia, o una banalità, se con ciò si vuole appunto esprimere che i teorici del primo capitalismo non disponevano ancora di un apparato scientifico compiuto, oppure è del tutto sbagliata, se (come in genere accade) si vuole considerare il mercantilismo come lo stadio embrionale della fisiocrafia e delle dottrine di Smith e Ricardo. Dobbiamo soprattutto tenere presente che non vi è nulla che leghi il mercantilismo a queste scuole di pensiero economico e che il maggior torto che si possa fare ai mercantilisti è di ricercare nelle loro opere degli «spunti» verso le dottrine della

cosiddetta economia «classica».

Mi sembra piuttosto che presupposto per la comprensione dei teorici mercantilistici sia il ritenere il loro pensiero orientato in modo del tutto diverso da quello dei pensatori posteriori, e che le questioni, il metodo, il campo di indagine, l'intento delle loro ricerche sia in radicale contrapposizione a quelli dell'economia «classica» e a tutto ciò che a questa ha séguito. Se vogliamo esprimere sinteticamente la differenza che passa tra i mercantilisti e i loro successori dovremmo dire che il loro pensiero era organico, dinamico, orientato al problema delia produzione, attivistico, idealistico, mentre quello dei «classici», così come tutti gli altri teorici del XIX secolo, era meccanico, statico, orientato al problema della circolazione, materialistico, passivistico. Rinviando ad altra occasione la giustificazione sistematica di questo modo di considerare il problema, in questa sede, dove la storia delle dottrine è soltanto un interesse secondario, mi propongo di chiarire soltanto il senso che attribuisco a questi termini sintetici.

1. Il pensiero dei classici è *meccanico*, poiché è costruito intorno all'idea guida di un *ordre naturel* che funziona come un meccanismo, formato essenzialmente da individui autonomi, il quale corrisponde quindi ad una società amorfa, tenuta insieme dall'idea della libera stipulazione dei vincoli contrattuali. Al contrario il pensiero dei mercantilisti è *organico*, nella misura in cui essi partono dall'idea di un tutto pensato come organismo e delle sue condizioni vitali, nella misura in cui essi considerano tutti i processi parziali della vita economica sempre e soltanto come espressioni del corpo vitale dell'economia e nella misura in cui essi concepiscono questo corpo economico animato da uno spirito comune.

Il pensare per mezzo di categorie fondamentali, vale a dire

filosofiche, non è certo la forza dei mercantilisti, quindi soltanto raramente troveremo queste idee orientatrici elaborate in modo sistematico, ma le troveremo piuttosto sotto forma di presupposti impliciti che governano il loro pensiero. Di tanto in tanto tuttavia negli scritti dei rappresentanti più eminenti si trovano anche riflessioni filosofiche dalle quali emerge con penetrante chiarezza l'orientamento che abbiamo indicato. Particolarmente istruttivo è l'esame di questa questione fondamentale fatto da Montchrestien[c6] il cui *Tmiete de YQ economie politique*, apparso nel 1615, non sarà mai abbastanza lodato. In esso leggiamo ad esempio: «Nella comunità degli uomini, la civiltà si apprende, il desiderio di fare un piacere per riceverne un altro si illumina e come nel corpo degli animali tutte le parti vivono, si nutrono, ricevono spirito e movimento dal legame che le unisce, altrettanto gli uomini si mantengono nella loro società uniti e legati da una catena di comune affetto e da questo nodo gordiano del rispetto per il bene pubblico la cui dissoluzione non può avvenire che per mezzo della spada».

«Da ciò segue che il maggior torto che si possa fare allo stato è di non soffrire del fatto che alcune sue parti restino inoperose; e quindi è cura utile ed anche onorabile far fermentare con l'industria e il giudizio le facoltà naturali degli uomini che vi vivono, rendendoli adeguati all'insieme e utili al mantenimento e alla conservazione del corpo universale del quale essi sono membri animati, facendone sprigionare dappertutto l'azione, come il solo spirito vitale che dia una spinta vigorosa, testimonianza della sua perfetta salute».

Oppure: «Chi non sa che quest'ordine è l'entelechia degli stati, l'atto primo e più perfetto di questi grandi corpi organici e l'armonia ben calibrata degli elementi che 11 compongono?»[d].

Oppure: «Vi è un rapporto ed una strettissima concordanza tra il corpo degli stati ben ordinati e il corpo degli animali»[e].

Anche in altri mercantilisti tuttavia incontriamo pensieri del tutto simili e spesso anche formulati in modo analogo. Così Johan Joachim Becher nel suo *Discorso politico*[7] si fonda interamente sull'idea base della «vera comunità», vale a dire della *Polis*: «La comunità non consiste nel fatto che gli abitanti di un luogo non abbiano nulla in comune se non la loro infelicità… al contrario la vera comunità si ha quando i membri del comune organizzano la vita in modo tale che uno vive per l'altro, ognuno guadagna il proprio pezzo di pane in virtù degli altri, ognuno fornisce di che vivere al vicino, questa è la vera comunità, poiché in questo modo si creano le risorse alimentari e con queste una zona diventa popolosa»[f] E con ciò è contemplato anche lo sviluppo della comunità. «Così come… la ricchezza del popolo scaturisce dalle risorse alimentari di una zona, così queste scaturiscono dalla comunità»[g].

2. Come la concezione di una società di individui fondata su un equilibrio labile aveva condotto gli uni alla problematica della circolazione, così l'idea fondamentale di un tutto vivente animato da un sentimento comunitario condusse gli altri ad occuparsi del problema della produzione. I classici hanno elaborato uno schema concettuale compiuto per quanto riguarda i processi dello scambio (compresi i processi di distribuzione), i problemi della produzione dei beni furono gradualmente esclusi dal quadro dei loro interessi. Adam Smith invero considera ancora la produzione come l'«origine» della ricchezza delle nazioni, e tratta il problema ancora con una certa diffusione; egli costituisce infatti l'anello di passaggio dai mercantilistici ai classici. Per I

fisiocrati il problema dell'origine della ricchezza era invece già completamente risolto nel problema della circolazione (si veda il *Tableau éconotnique* di Quesnays[8]!), e in Ricardo il capitolo sulla «produzione» è finalmente del tutto scomparso. Da allora il problema è stato reinserito tutt'al più in modo esclusivamente esteriore nel sistema dell'economia politica, nel quale conduce tuttavia un'esistenza gregaria. Invece della produzione considerano piuttosto i «fattori della produzione» o, ancora più frequentemente, «le forme dell'impresa» e cose analoghe. In generale ci si è dimenticati del fatto che il problema della produzione dei beni non è soltanto un problema tecnico ma anche un problema *economico autonomo*. Ciò emerge con particolare chiarezza nel caso dei marginalisti i quali hanno spinto l'unilateralità del loro ragionamento fino alla concezione del tutto fantastica che la totalità del mondo economico possa essere dedotta da valutazioni soggettive di individui nel mercato e che il profitto capitalistico possa essere dedotto da giudizi o addirittura da percezioni soggettive.

Ma anche nelle dottrine dei pensatori socialisti non vi è posto per la teoria della *produzione dei beni*. Dobbiamo tenere presente che il problema del «plusvalore» è essenzialmente un problema di distribuzione e che la famosa quarta sezione del primo volume del *Capitale*[9] nel sistema marxiano ha esclusivamente il compito di mostrare come determinati fenomeni della produzione influenzino in modo particolare il processo di *distribuzione*.

I più giovani rappresentanti della nostra disciplina sono ancor oggi all'opera per dare un fondamento sistematico all'economia politica prescindendo dalla teoria della produzione dei beni. Nel libro, per altro notevole, di Amonn[h10] l'oggetto conoscitivo della «economia teorica»

viene indicato nella problematica dei *Principles* di Ricardo, e Schumpeter[11] nella sua storia delle dottrine economiche indica che l'economia è nata come disciplina dalla «scoperta del circuito economico»[i]. Si è giunti ora come per tacito accordo alla convinzione che la scienza della vita economica, nella misura in cui questa è investigata dalla economia politica, sia una scienza della circolazione e della distribuzione dei beni.

Si capisce quindi come gli storici delle dottrine economiche, che essenzialmente concordano tutti su questo punto, abbiano sorvolato pressoché completamente i teorici del mercantilismo, in quanto non trovano nei loro scritti quello che loro vanno cercando. Essi vanno in caccia di teorie del valore e di teorie dei prezzi e registrano con aria compunta il fatto che in questo mercantilista vi sono spunti per una teoria del valore-lavoro mentre in quell'altro vi sono spunti per una teoria soggettiva del valore. Non si accorgono che questi sono problemi che erano del tutto lontani dai pensatori di quest'epoca. Ciò che invece si trova nei loro scritti in quantità sovrabbondante sono teorie della produzione dei beni, ma di questo gli storici delle dottrine non si accorgono perché si sono ormai del tutto disabituati ad andarne alla ricerca.

3. Tuttavia anche se il contenuto essenziale degli scritti dei mercantilisti si riferisce alla teoria della produzione, il loro orientamento fondamentale è tuttavia un altro. La vita economica non è per loro, come lo sarà in séguito per i posteriori, uno *stato*, ma un *processo*. Il loro pensiero economico, si può dire, è tanto *dinamico*, quanto quello dei classici e dei post-classici è *statico*. La ricchezza delle nazioni non significa per loro una somma di beni, ma una somma di possibilità di produzione di beni. Parole come quelle con le

quali Marx inizia il *Capitale:* «La ricchezza della società… appare come un'immensa accolta di beni», sarebbero state per i mercantilisti addirittura incomprensibili. Quando essi enumerano gli elementi della ricchezza, indicano sempre e soltanto le sue fonti: la pesca e non i pesci; la navigazione e non le navi; gii uomini e non le merci, ecc. Lo stesso tipo di approccio vale anche nei confronti della moneta: si tratta, «di distinguere l'apparenza esterna delle grandi somme di moneta dalle loro *possibilità operative*»[j]. Lo sfruttamento della *diligenza e abilità*, i vantaggi del suolo e della posizione, contribuiscono in realtà più alla ricchezza di una nazione che non lo stesso possesso di miniere d'oro e di argento, a questo proposito un esempio estremamente chiaro è quello della Spagna «i cui abitanti sono poveri e il cui stato è impotente nonostante tutte le ricchezze delle Indie Occidentali»[k]. Il denaro è tuttavia (o forse proprio per questo) l'elemento vitale della vita economica: *the very life of Trade*[l]; esso serve a mantenere in movimento le ruote della macchina: *to keep the wheels of the machine in motion* °. Si capisce come il fraintendimento a proposito della loro supposta «sopravvalutazione della moneta» derivi da questo loro orientamento così radicalmente diverso nei confronti del problema monetario: denaro come mezzo di circolazione da una parte, denaro come mezzo di produzione dall'altra!

I mercantilisti non ricercano mai ciò che è, ma sempre ciò che diviene, e, dal momento che sono tutti interessati alla prassi, ricercano anche ciò che deve essere. Di fronte all'indubbio orientamento politico-pratico prevalente presso i mercantilisti è staro del tutto trascurato il fatto che l'indagine di ciò che diviene non contiene esclusivamente, e neppure in prima linea, l'indagine di ciò che *deve essere*, ma soprattutto e in primo luogo l'indagine di ciò che *può divenire*. In questa questione è racchiuso un problema eminentemente teorico

(seppure nel quadro di una problematica primaria di natura *teleologica*), che tuttavia non deve venir confuso con la problematica pratica.

4. Tuttavia bisogna riconoscere che questa forte accentuazione della problematica del *dover essere* è una caratteristica comune ai mercantilisti. Ciò del resto non è soltanto la conseguenza del loro interesse orientato prevalentemente verso la prassi, ma anche conseguenza del particolare orientamento del loro pensiero teorico. Questo è, come ho detto, *attivìstico-tdealistico*, vale a dire, essi considerano i fenomeni della vita economica come espressioni di una volontà consapevole che agisce, in contrapposizione ai pensatori posteriori che nella vita economica vedevano le manifestazioni di un processo che si svolgeva in base a leggi naturali, e il cui pensiero era quindi essenzialmente *passivistico-ma-terialistìco*.

Se quindi si vogliono considerare le dottrine dei mercantilisti come «precorritrici dell'economia scientifica» ciò è, come ho detto, In un certo senso certamente giustificato. La loro non era ancora scienza, essi non seppero distinguere i problemi della prassi da quelli scientifici, la loro concettualizzazione era ancora ad uno stadio embrionale e infine i loro metodi di ricerca erano ancora primitivi. Ma non è meno chiaro che essi non possono essere considerati come precursori dell'economia classica. Essi non sono i precursori dei Quesnay, degli Smith e dei Ricardo e dei loro successori, ai quali appartengono la maggior parte dei socialisti (Marx!), i rappresentanti della vecchia scuola storica (Roscher!) e tutti i marginalisti, ma sono Invece i precursori dei List, Dùhring e Carey[12], corrente questa che finora non ha ancora prodotto un sistema compiuto, all'altezza di quello che i classici hanno creato in modo così perfetto.

Ritengo che si possano intendere correttamente le diverse correnti del pensiero economico soltanto se ci si abitua a distinguere *due tipi di economia politica:* una dottrina dello scambio sta-tico-meccanicistica e una teoria della produzione dinamico-or-ganica, delle quali la prima considera la vita economica come uno stato, la seconda come un processo. Credo che si possa operare questa distinzione accogliendo la nuova terminologia che viene assunta oggi per indicare quella scienza che finora è stata chiamata economia nazionale o economia politica. Mi sembra del tutto corretto chiamare *economica sociale* (*Sozialoekonomik*) tutto il pensiero scientifico che trova la sua origine nei classici, per esprimere con ciò che questa scienza ha per oggetto processi economici che si svolgono all'interno di una società di individui nella quale si fa astrazione dallo stato. Accanto a questa scienza, o meglio, a questo modo di considerare la vita economica, non bisogna dimenticare l'altra scienza, vale a dire la scienza «dell'origine della ricchezza delle nazioni» o (come l'ha chiamata List) la dottrina delle forze produttive. Dal momento che, in accordo al tipo di approccio organico, questa scienza si manifesta sempre e soltanto nel quadro di un corpo sociale, o meglio, nel solco dell'idea direttrice di una comunità popolare organicamente cementata, possiamo battezzarla col vecchio termine di *economia politica* (*Volkswirtschaftslehre*). I primi rappresentanti di questa «economia politica» sono per l'appunto i mercantilisti, i quali quindi non confluiscono nel grande fiume dell'economia sociale, ma piuttosto appartengono ad una corrente del tutto autonoma le cui acque non scorrono ancora per il momento in un unico letto. Nel capitolo seguente cercherò di fornire in base a questo orientamento un quadro d'assieme delle loro dottrine e di organizzarle in un sistema, così come essi stessi avrebbero fatto nel 1750 se già allora avessero avuto a

disposizione gli strumenti scientifici che abbiamo oggi.

* * *

Vorrei ora porre, senza tuttavia fornire una risposta, la *questione dell'origine* delle diverse correnti del pensiero economico. Varrebbe veramente la pena approfondire questa questione per liberarsi una volta per tutte dallo schema noioso che caratterizza le storie correnti del pensiero economico. Penso che in questa intrapresa, si debbano tenere presenti soprattutto i punti seguenti.

È ovvio in primo luogo far discendere le dottrine mercantilistiche dalla *struttura dello spirito e dell'economia europea* nell'epoca del primo capitalismo. La loro impostazione organica, il loro orientamento all'idea di un cosmo, devono quindi esser messi in relazione alla *tradizione scolastica*, che deve indubbiamente aver influito ancora in modo decisivo sui pensatori del XVI e XVII secolo. Come la coscienza comunitaria nata in una società cittadina divisa in ceti ha, come abbiamo visto, influenzato l'orientamento pratico degli uomini di stato dell'epoca del primo capitalismo, così l'idea tomistica dello stato riecheggia, intrecciata alla rinata idea dell'*imperium*, negli ideali di una collettività perfetta, che sono alla base di ogni teoria mercantilistica. Al contrario la corrente dell'economica sociale trova la sua sorgente in ultima analisi nelle concezioni individualistiche del *diritto naturale* e viene quindi alimentata soprattutto dal pensiero quantificatore e meccanicistico che emerge preponten-temente e raccoglie i suoi primi trionfi nel XVII secolo con la fondazione delle moderne scienze naturali.

L'elemento dinamico del pensiero mercantilista deve invece essere spiegato facendo riferimento allo stato incompleto e in divenire *del sistema europeo degli stati* e in particolare del *mondo economico*. La natura vitale, pressante, germogliante ed embrionale di ogni forma del pensiero

mercantilistico risulta in modo immediato dall'ambiente nel quale vissero quei pensatori. Anche la loro forte tendenza al nuovo, la loro incrollabile fiducia nell'onnipotenza della volontà umana e in particolare della volontà dello stato, vale a dire il tratto *attivistico-idealistico* del loro pensiero, discende direttamente dalle condizioni nelle quali si trovavano lo stato e l'economia.

Se quando abbiamo esaminato la concezione economica dell'epoca del primo capitalismo, vale a dire lo spirito che dominava i soggetti economici, abbiamo creduto di poter constatare un forte residuo di staticità e tradizionalismo[m], ciò non è affatto in contraddizione con l'elemento dinamico del pensiero mercantilista. Dobbiamo sempre ricordarci che costoro erano i capi, i piloti, gli stimolatori, i predicatori nella lotta tra il vecchio e il nuovo e che essi scrivono le loro opere proprio per scuotere la pigrizia del paese e quindi sono considerevolmente all'avanguardia rispetto al loro tempo e non sono l'espressione della concezione economica effettivamente dominante, ma piuttosto i portatori di uno spirito progressivo. Bisogna piuttosto metterli sullo stesso piano dei prìncipi che, come abbiamo visto, degli affari economici erano le forze motrici. Buona parte della loro natura e della loro efficacia si spiega soltanto quando li si considera nella prospettiva della particolare posizione dinamica dei prìncipi in quei secoli.

Infine bisogna ricorrere alla situazione generale dell'Europa del tempo per spiegare anche *Vatteggiamento verso il capitalismo*, che domina tutti i mercantilisti e che, come abbiamo visto, è un fenomeno europeo generale.

Vorrei tuttavia esprimere ancora il dubbio che, con ogni probabilità, sotto il contrasto che divide i mercantilisti dai classici, l'economia politica dall'economia sociale (se

intendiamo in profondità questo contrasto come il contrasto tra considerazione organicistica e considerazione meccanicistica), è nascosto il *contrastotra lo spirito di popoli* (*Volksseelen*) *ostili per intima essenza*, in particolare è nascosto il contrasto tra l'anima del popolo tedesco e del popolo inglese che si sviluppano nella loro purezza soltanto dopo il XVIII secolo. L'economia «classica» è ci stampo inglese non solo in senso esteriore, per il fatto che i suoi principali rappresentanti erano inglesi, ma anche nel senso più profondo che essa nasce dallo spirito inglese. Non per il fatto, come spesso banalmente si dice, che la considerazione del lavoro come fonte del «valore» è ca attribuirsi alla «tendenza degli inglesi per le cose pratiche», ma per il fatto che la filosofia meccanicistica inglese ha fatto da padrina alla nascita dell'economia «classica», la stessa filosofia che aveva già improntato lo spirito dei fisiocrati francesi. In molti rami del sapere, non da ultimo in quello dell'economia politica, il continente è restato per tutto il secolo seguente, e in parte ancora oggi, nel solco dì questo pensiero meccanicistico e materialistico[n]. In base a quanto detto si dovrebbe tuttavia correttamente arrivare alla conclusione che la rivolta contro il dominio dello spirito inglese in economia, quale è stata intrapresa da Friederich List e da altri pensatori tedeschi, non ha tuttora condotto alla liberazione da quel giogo. Ripeto: questi sono i punti di vista In base ai quali si dovrebbe considerare la storia del pensiero economico.

a. J. RAMBAUD, *Histoire des d oc trine s économìques*, 1899, p. 75.

1. Sombart si riferisce al libro IV del *The Wealth of Nations* che contiene la famosa critica di Smith al sistema mercantilista.

2. Hermann Jgnaz Bidermann (1831-1892), giurista e statistico austriaco. Lo scritto al quale si riferisce in questa sede è *Ueber den Merkantilismus* pubblicato a Vienna nel 1870.

3. Friederich List (1789-1846), economista tedesco, teorico del protezionismo, ma

strenuo fautore dell'unione doganale tedesca (*Zollverein*). La sua opera maggiore è *Das nationale System der poi itiseli en Ockonorai e.*

b. E. DüHRING, *Kritische Geschichte der Nationaloebonomie*, 3ª ediz., 1879, p. 32.

4. Eugen Karl DÜhring (1833-1921), economista e filosofo tedesco. La sua filosofia economica orientata verso un capitalismo mitigato da un forte movimento sindacale fu aspramente criticata da F. Engels *nllé- Ami-Diik ring* del 1877.

5. Nella mitologia greca a Mida Dioniso aveva concesso il potere di trasformare in oro ogni cosa che venisse sfiorata dalla sua mano.

c. MONTCHRESTIEN, *Traicté de V Oeconomie p oliti que*, ediz, a cura di Th. Funk-Brentano, 1889, pp. 22-23.

d. Ivi, p. 25.

e. Ivi, p. 32.

6. Antoine de Montchrestien (o Montchretien), letterato ed economista francese (1575-1Ó21), il suo *Traicté de l'economie politique* è la prima opera in cui il termine «economia politica» viene usato per indicare la scienza dell'«economia».

7. Johann Joachim Becher (1635-1682) scrisse il *Der politisene Diskurs* nel 1668, Vedi a proposito di Becher anche le osservazioni a p. 190.

f. H. J. BECHER, *Der politisene Diseurs*, 2º ediz., 1673, p. 3.

g. Ivi.

8. Il *Tableau é con orni que* di Francois Quesnay (1694-1774) fu pubblicato nel 1758,

h. A. AMONN, *Object und Grundbegriffe der theoretischen Natio-naloekonomie*', 1911.

i. J. A. SCHUMPETER, *Epochen der Dogmen- und Methodengeschichte*, «Grundriss der Sozialoekonomik», vol. I, 1914.

9. Si tratta della sezione intitolata: «La produzione del plusvalore relativo».

10. Alfred Amonn (1883-vivente), economista svizzero.

11. Jcseph Alois Schumpeter (1883-1950), economista austriaco, per molto tempo ordinario di economia alla Harvard University. Una delle figure più importanti dell'economia moderna.

j. T. MUN, *England'S Treasure by Forraing Trade or the Ballance of our Forraing Trade is the Rute of our Treasure*, 1664 (scritto però probabilmente una generazione prima).

k. C. DAVENANT, *Works*, 5 voli, 1771, vol. I, p. 382.

l. Ivi, p. 406.

m. Ivi, p. 448.

12. Henry Charles Carey (1793-1879), economista americano, criticò Peconomia classica di Malthus e Ricardo e pose le basi per lo sviluppo teorico del nazionalismo economico americano. La sua opera maggiore è *Principles of Politicai Economy*, in 3 voli., pubblicata nel 1837-1840.

n. Si veda II cap. 7° del vol. II [in questa edizione pp. 361 segg.].

o. Si vedano le acute osservazioni sull'anglicizzazione dello spirito tedesco nel libro di Max SCHELER, *Der Genius des Krieges*, 1914.

XXVIII. IL SISTEMA DELL'ECONOMIA POLITICA MERCANTILISTICA (Cap. 56°)

Per una migliore comprensione dell'esposizione seguente, premetto alcune osservazioni esplicative.

1. Come ho già accennato, non è mio proposito sviluppare il sistema di un determinato economista. Nessun pensatore mercantilista, e neppure nessun cameralista del secolo XVIII, ha lasciato un sistema compiuto di pensiero economico. Mi propongo piuttosto di comporre in sistema le opinioni teoriche e pratiche di singoli rappresentanti eminenti del mercantilismo. In punti particolari indicherò espressamente dove la mia esposizione costituisce un'interpolazione nei testi che ci sono stati tramandati, dove cioè il mio esame riempie delle lacune nel sistema. Grosso modo spero così di sistematizzare ed esporre correttamente lo spirito della teoria mercantilistica. Se qualcuno volesse rinfacciarmi: «ciò che egli chiama lo spirito dei tempi è lo spirito del signor Sombart che nei tempi si rispecchia», non avrei ragione a *questo proposito* di rispondere a questa accusa con particolare veemenza. *In questo momento* non mi interessa tanto fornire una sintesi fedele, in sede di storia delle dottrine, del pensiero dei mercantilisti, quanto piuttosto, attraverso una sintesi sistematica dei problemi della vita economica del primo capitalismo, acquisire il punto di vista dal quale poter

formulare un giudizio globale sui contributi economici di quest'epoca.

2. Chi si è sobbarcato la fatica di leggere quest'opera fino a questo punto, incontrerà nell'esposizione seguente cose già note. Ciò si spiega da sé se teniamo presente che nel disegno di quest'opera ho dovuto indagare le stesse connessioni che sono l'og getto stesso delle ricerche dei mercantilisti. L'unica differenza è che lo stesso sviluppo è stato considerato da due aspetti diametralmente opposti; ciò che per me, nell'intento di spiegare casualmente il corso degli eventi, erano «fondamenti storici» del capitalismo moderno, oppure quelli che ho indicato come progressi dell'organizzazione economica, erano per i teorici del mercantilismo altrettanti desideri, speranze e rivendicazioni. Le ricerche dei teorici di quel tempo su questi aspetti erano naturalmente orientate in senso teleologico, mentre il mio tipo di approccio è altrettanto naturalmente di tipo causale. D'altronde, i problemi che mi stavano a cuore nello scrivere questo libro erano gli stessi nei quali si dibattevano i mercantilisti quando redassero le loro opere. Se così si vuole, si può dire che la mia teoria del primo capitalismo è nata dallo spirito mercamilista. Dico questo a rischio di essere segnato a dito come neomercantilista e di essere quindi collocato nella vetrina delle rarità della nostra disciplina[a]. Chi fra i miei lettori tuttavia è pensatore prudente e profondo saluterà questa indicazione come un utile strumento per meglio comprendere il mio pensiero e attribuirà a questa mia professione di fede mercantilista il senso che io stesso le voglio attribuire, comprendendo soprattutto che con ciò voglio indicare soltanto una certa parentela con le idee teoriche del mercantilismo, ma non una identificazione con gli ideali ed i postulati pratici di quelle teorie.

1. *Le idee politiche.*

1. Il pensiero mercantilista, come abbiamo visto, prende le mosse dall'idea di un tutto (lo stato, il popolo). I mercantilisti, ancora del tutto nel solco dello spirito medioevale, hanno scarsa considerazione per il benessere o l'infelicità del singolo rispetto a quelli della collettività, ai cui interessi gli individui devono del tutto sottomettersi. *Il netto orientamento all'interesse collettivo*, che abbiamo riscontrato come il principio dominante degli uomini di stato, ricorre continuamente come massima prima di ogni elaborazione teorica negli scritti di tutti i mercantilisti. «Il bene comune è quello che fa grandi le città», ci insegna Machiavelli. Thomas Mun[1] inizia il suo trattato con le parole: «Si ama la propria patria e la si serve…».

2, L'interesse collettivo corrisponde essenzialmente all'interesse dello stato: *la potenza e Vindipendenza dello stato* è l'ideale più alto. «La cosa più importante in politica è che venga protetto e difeso tutto ciò che conserva e rafforza lo stato e la sua ricchezza» dice ancora Thomas Mun. Quando Necker[2] afferma, indicando nello stato un'armonica unione di «potere» e «felicità», che «la prosperità di uno stato deve dipendere necessariamente dalla riunione della felicità e della forza», ciò indica già una deviazione in un mondo di pensiero non familiare, una concessione all'individualismo di stampo giusnaturalista, anche se egli in definitiva trae le proprie conclusioni e formula le proprie rivendicazioni dal punto di vista di ciò che giova agli interessi dello stato.

3. La potenza dello stato non riposa In elementi esteriori, come la sua estensione o le sue riserve di beni, ma nella ricchezza delle *forze vitali dei suoi abitanti*: «La potenza dello stato non consiste nell'estensione del territorio, ma nella ricchezza e nel numero dei suoi abitanti». «È un assioma

assoluto che il numero degli uomini costituisce la ricchezza dello stato». Questi sono i noti princìpi enunciati da Federico li Grande e contengono la professione di fede di tutti I maggiori mercantilisti, «Vera regni potestas in hominum numero consistit, ubi enim sunt homines, ibi substantiae et vires»[b], questo pensiero ricorre in tutti i trattati di quel tempo quasi nella stessa forma. Lo incontriamo in Harrington, Mun, Child, Petty, Tempie, Locke, Da-venant, Defoe, Spinoza, Conring, Becher, Seckendorf, Justi, Montchrétien, Forbonnais, Necker, in breve in tutti i maggiori teorici del tempo[3]. Una popolazione numerosa è l'ideale supremo, la quantità di beni che essa permette di produrre ne è la conseguenza. È un controsenso produrre beni morti a costo di uomini viventi, quindi essi erano avversi al «progresso tecnico» e alle riforme mercantili non appena queste si risolvevano nella diminuzione del numero delle forze lavoratrici[c].

Le ragioni che inducevano a favorire prima di ogni altra cosa Tincremento della popolazione sono evidenti: si richiedevano molti uomini per poter allestire grandi eserciti e flotte potenti; ci volevano inoltre molti uomini per condurre allo sviluppo quel sistema economico nel quale si era intravisto il mezzo per accrescere la ricchezza delle nazioni. Soprattutto ed in primo luogo, tuttavia, 1 mercantilisti avevano in vista le *necessità militari* dello stato quando rivendicavano un maggior numero di uomini. L'autore della *Scoperta della miniera d'oro* non esprime altro che lo stato d'animo generale quando nella sua dedica loda soprattutto il Grande Elettore perché «esclusivamente per il bene suo e dell'impero romano» mantiene un «miles perpe-tuus»: ce e dimostra con ciò alle alte sfere dell'impero l'unico mezzo capace di salvare l'impero dalla decadenza e dalla minacciosa forza dei vicini». Persino in Inghilterra che, come è noto, ha

sempre preceduto di un bel pezzo le altre nazioni nella dirazione di una concezione mercantile del mondo, persino in Inghilterra gli scrittori economici del XVII e in parte anche del xvm secolo ribadiscono sopra ogni altra cosa Fesigenza di un costante incremento dell'esercito e della flotta[d]. Persino in Inghilterra si era profondamente convinti del fatto che in una guerra non contavano tanto «i proiettili d'argento», ma piuttosto il numero e l'equipaggiamento dei solcati: «se ci mancano queste cose nel momento opportuno —, uomini, vettovaglie e munizioni —, anche il nostro denaro non serve a nulla»[e]. Già Machiavelli aveva predicato la stessa fede nell'elemento umano agii scettici prìncipi banchieri della sua città.

È già un passo ulteriore sulla strada del commercialismo quando in Inghilterra alla fine del xvii secolo Davenant[f] scrive: «Sarà oiù sicuro del successo e della conquista non il principe che avrà le truppe più valorose, ma il principe che sarà capace di trovare il danaro per nutrire i suoi uomini, vestirli e pagarli». È noto tuttavia con quale passione Davenant favorisse l'incremento della popolazione, possiamo perciò giustificare l'accentuazione epigrammatica del suo pensiero, quale emerge dalle parole citate, in base al fine particolare che egli si proponeva di raggiungere in quel passo (si tratta del suo saggio su *Means and Ways* ecc.). Egli tuttavia aveva senza dubbio ragione nel ritenere che il denaro diventava *sempre più* l'elemento decisivo nell'esercito «poiché la guerra è notevolmente cambiata da quello che era al tempo dei nostri antenati°[g]. Ripetutamente anche Davenant sottolinea in altre occasioni la necessità di un forte esercito e di una forte flotta: • La potenza dei nostri vicini sia per terra che per mare è cresciuta a tale livello che forse noi dobbiamo

> stare in guardia, dato che le flotte sono troppo grandi per essere mantenute soltanto con le risorse naturali e il reddito del nostre paese»[h]. Il commercio esterno deve servire: «a nutrire coloro i quali devono difendersi»; «i ricchi sempre seguono il potere»[i]; una pace troppo lunga infiacchisce il popolo, che disimpara la disciplina militare e «se una lunga pace li (i sudditi) ha resi molli e dediti al lusso, la loro ricchezza inviterà gli invasori dall'esterno e la loro effeminatezza renderà facile la conquista» *s* . Quindi persino in un uomo così decisamente orientato verso lo spirito mercantile come Davenant, è fortemente radicata la convinzione che sia necessario soprattutto provvedere ad un forte esercito e alla diffusione dello spirito guerriero tra la popolazione. Davenant è un rappresentante particolarmente significativo del pensiero mercantilista, in quanto mostra come fosse forte il predominio dell'interesse *politico* anche in uomini della sua corrente spirituale.

Tuttavia, infine, una popolazione numerosa doveva servire anche a fini economici.

4. Anche la vita economica costituisce un elemento essenziale del tutto. L'economia non è un «gioco di libere forze», quanto piuttosto *l'operare funzionale di un corpo economico*, al cui funzionamento sono orientati sia l'ordinamento statale quanto l'autodeterminazione individuale. Questa concezione risulta del tutto naturale, come abbiamo visto, in base alla impostazione fondamentalmente organicistica dei mercantilisti. Il fatto che agli inizi lo stato moderno, così come il capitalismo, si sia strutturato per sua natura in modo meccanicistico, non può valere come contestazione dell'affermazione che i mercantilisti considerarono lo stato e l'economia come

organismi: la loro concezione della natura dell'economia e dello stato non era ricavata dalla pratica, ma doveva la propria origine all'influsso di ideologie che andavano al di là dello stato e che precedevano io stato, in base alle quali essi cercarono di strutturare la realtà in senso organico. Con ciò siamo già passati alla considerazione delle idee economiche del mercantilismo.

2. *Le idee economiche.*

1) Il concetto di produttività economica

Abbiamo constatato che i mercantilisti intendono per ricchezza, il cui incremento è visto come il fine supremo dell'economia, qualcosa di totalmente diverso dagli economisti posteriori della scuola statica, vale a dire intendono il termine nel senso di *possibilità* di ricchezza. Per capire quindi come essi svilupparono il problema dell'incremento della ricchezza, dobbiamo chiarire il concetto base che sostiene ogni teoria mercantilistica: il concetto di produttività economica. A dire il vero questo concetto non è stato sviluppato da nessun mercantilista in modo tale da soddisfare 1 nostri attuali requisiti scientifici. Si ha tuttavia la sensazione che questo concetto fosse presente, almeno nel subcosciente, che essi avessero il presentimento e la sensazione della sua importanza, poiché intorno ad esso ruotano tutte le loro argomentazioni.

Si può addirittura dire che il pensiero dei mercantilisti scaturisce ed è illuminato dall'idea creatrice della produttività sociale la quale tuttavia non ha ancora acquistato i contorni netti di un concetto che possa essere utilizzabile al fine di costruire un sistema scientifico.

Lo stesso vale del resto per la «teoria delle forze

produttive» di Friedrich List[4]. Anche ad essa manca l'impalcatura di una chiara costruzione concettuale. La teoria non era la forza di quest'uomo geniale e ricco di idee, i suoi concetti sono sospesi a mezz'aria come le anime irredente sulle sponde dell'Ade. Questa è una delle ragioni che hanno impedito finora all'economia oolltica di acquisire pari diritti accanto all'economica sociale nella nostra scienza; ad essa mancano infatti le sicure fondamenta di un solido sistema concettuale come quello che i classici hanno elaborato per Peconomica sociale. Quindi la lotta che List condusse contro la «scuola» classica fu una lotta ad armi impari in quanto egli polemizzò contro questa scuola e i suoi concetti fondamentali senza essere in grado di afferrarli completamente e di contrapporne degli altri dello stesso valore. Le sue argomentazioni contro Adam Smith sono perciò incomplete; le obiezioni che egli sollevò contro la scuola classica sono in gran parte ingiustificate, egli buzta da parte gli avversari senza tanti discorsi («List era un uomo pratico»). L'inadeguatezza del suo metodo non toglie nulla tuttavia alla correttezza della sua concezione. L'economia politica ha urgentemente bisogno di un Ricardo per poter salire al livello di scienza. Auguriamoci che nasca presto!

In questa sede il mio tentativo si limita a chiarire il concetto di produttività, che, come abbiamo visto, è una delle idee fondamentali del pensiero mercantilista, alla luce di uno schema concettuale conforme alle esigenze scientifiche, all'unico scopo di poter dare uno sguardo d'assieme al pensiero mercantilista.

Per *produttività economica* dobbiamo intendere la capacità di rendimento di un'economia considerata come un tutto.

L’essenza del concetto emerge meglio se raffiguriamo l’economia come un corpo vivente, un organismo che cresce e muore. In questo senso la produttività economica corrisponde al rendimento di questo corpo economico; essa dipende dalla sua struttura globale in senso quantitativo e qualitativo, dall’ampiezza del corpo economico e dall’opportuna coordinazione dei singoli organi. Quando il corpo cresce, cresce anche la sua capacità di rendimento, quando si contrae diminuisce anche la sua capacità di rendimento. Se un organo non è completamente sviluppato o è malato l’intero organismo ne soffre e con esso la sua capacità di rendimento. Il rendimento si fonda sulla forza produttiva: *la produttività economica è la manifestazione della forza produttiva del corpo sociale*.

Quando parliamo in generale di produttività, pensiamo comunemente alla *produttività del lavoro*. Questo concetto non corrisponde come è ovvio a quello di produttività economica. La produttività del lavoro è un concetto equivalente al rendimento del lavoro nelle sue diverse manifestazioni: sia che si tratti del rendimento del singolo lavoratore, sia che si tratti del rendimento di un gruppo di lavoratori riuniti in un reparto. Il concetto di produttività del lavoro nasce quando mettiamo in relazione una determinata prestazione, vale a dire un determinato risultato di produzione, con un dato tempo di lavoro e consideriamo quest’ultimo come l’unica fonte del risultato produttivo. Tutte le altre circostanze che sono necessarie al conseguimento del risultato produttivo all’infuori del lavoro vivente, quindi tutti i fattori di produzione reali, sono in questo caso assunti come dati. Si può applicare questo concetto di produttività del lavoro anche alla prestazione produttiva ci un intero popolo e considerare quindi l’ammontare dei beni prodotti nel corso di un determinato tempo da una grande comunità di uomini

(un popolo) come il risultato esclusivo del lavoro di questo popolo. Si giunge con ciò all'elaborazione del concetto di produttività nazionale del lavoro.

Risulta chiaro che questo è esattamente il concetto che Adam Smith presenta all'inizio della sua opera. È noto che egli considera espressamente come date tutte le condizioni reali della produzione: «Qualunque sia il suolo, il clima o l'estensione del territorio… nella situazione particolare».

Questo procedimento per la considerazione di tutti i problemi statico-economici, particolarmente cari a Smith e ai suoi suecessoli, non è soltanto ammissibile, ma addirittura particolarmente utile: i problemi della circolazione e della distribuzione possono essere senza dubbio risolti nel modo migliore facendo ricorso al concetto di produttività nazionale del lavoro.

Le cose stanno in modo del tutto diverso se al centro dei nostri interessi è il problema della produzione dei beni da un punto di vista economico-politico, e quindi ci interessa rintracciare veramente le «cause» e non solo la «natura» della «ricchezza delle nazioni». In questo caso il concetto di produttività nazionale del lavoro si presenta del tutto inadeguato, in quanto non è affatto vero che la produzione di un popolo sia determinata in prima linea o addirittura in modo esclusivo dallo sviluppo della produttività nazionale del lavoro. L'altezza del prodotto annuo di una nazione, *indipendentemente dalla massa e dal rendimento del lavoro annuale*, dipende anche dal modo col quale questo popolo utilizza le risorse reali esistenti all'interno dei confini del paese. Non appena si ricercano le *fonti* della ricchezza è inamissibile considerare come dati o uguagliare a zero tutti i fattori reali di produzione. Ad esempio, il prodotto annuo di una nazione varia a seconda che le risorse del suolo vengano

sfruttate in modo intensivo o estensivo: la produttività del lavoro può addirittura diminuire (nel caso di profitti crescenti) e nonostante ciò la quantità del prodotto crescere, se le colture sono più intensive. Anche «il numero di coloro che svolgono in un paese un lavoro utile» può rimanere invariato e tuttavia il risultato produttivo può aumentare, dal momento che 11 risultato produttivo di una nazione non dipende soltanto dalla produttività del lavoro, ma anche da quella che lo ho chiamato *produttività del suolo*.

Il rendimento della produzione nazionale aumenta tuttavia anche nella misura in cui nuovi terreni, finora inutilizzati, vengono messi a coltura e nella misura in cui i tesori nascosti nel terreno, le forze contenute nel corso dei fiumi e nelle cascate, ecc., possono venire utilizzate; in breve nella misura in cui le potenzialità produttive di un paese vengono trasformate in realtà produttive. Se vogliamo inserire il problema della produzione nel quadro dei nostri interessi scientifici, se quindi vogliamo porre al centro della nostra ricerca il problema delle possibilità di *incremento* della produzione, dobbiamo tener conto del fatto die la produttività nazionale del lavoro è determinata in modo essenziale anche dall'utilizzazione delle risorse reali. A tal fine tuttavia il concetto di produttività nazionale del lavoro è inadeguato. In altre parole, non è ammissibile elaborare il concetto di produttività escludendo uno dei fattori essenziali che ne determinano l'altezza, dobbiamo invece piuttosto considerare il prodotto annuo di una nazione come il risultato dell'azione dell'intera forza produttiva di un popolo, la quale emerge nell'azione congiunta di elementi reali e personali, allo stesso modo che la forza di un organismo vivente dipende dall'azione congiunta dello spirito e cella materia. Soltanto il concetto di produttività economica prima indicato risponde a queste esigenze del nostro pensiero.

2) Le fonti della ricchezza

Impiegando il concetto di produttività economica non sarà difficile farsi un'idea esatta di che cosa i mercantilisti abbiano inteso per «fonti della ricchezza». La ricchezza delle nazioni corrisponde per loro alla produttività economica, l'incremento della ricchezza è dunque equivalente all'incremento della produttività dell'economia; questa a sua volta è possibile o realizzando nuove possibilità produttive all'interno o attraverso il commercio con Testerò.

a) La produzione all'interno.

L'utilizzo delle possibilità produttive interne avviene:

1) in modo *estensivo: a*) con l'estensione della produzione al *maggior numero possibile di uomini* e con l'utilizzazione delle capacità e dell'attività lavorativa di questi uomini. Di qui l'esigenza dì incrementare la popolazione, di inglobare nella sfera della produzione strati sempre più larghi di cittadini (occupazione dei mendicanti, dei vagabondi, delle donne e dei fanciulli), tendenza all'allungamento del tempo lavorativo (annuo, settimanale, giornaliero, lotta contro l'eccessivo numero dei giorni di festa, contro il «lunedì blu»[5]), così come tendenza all'intensificazione del lavoro, vale a dire alla concentrazione del massimo dispendio di energie lavorative in un dato tempo. Tutte quelle misure politiche di educazione al lavoro, che abbiamo enumerato in altra occasione[j]. corrispondono ai desideri dei teorici del mercantilismo.

> È straordinario con quale tenacia certe false opinioni si tramandino di generazione in generazione come dogmi infrangibili. Così, ad esempio, l'affermazione infantile che la ricchezza celle nazioni è stata per la prima volta imputata al lavoro ca Adam Smith. In quasi

tutti gli scritti dei mercantilisti il fondamento delle loro argomentazioni è racchiuso nella proposizione che il lavoro nazionale costituisce la fonte della ricchezza di un popolo; in parte quasi con le stesse parole con le quali Adam Smith inizia la sua *Wealth of Nations*. Ad esempio, Charles Davenant[k] scrive: «La ricchezza di tutte le nazioni nasce dal lavoro e dall'industriosità del popolo».

L'utilizzazione estensiva delle possibilità produttive avviene inoltre: *b*) attraverso l'estensione della produzione *al maggior numero possibile di materiali e di forze* esistenti nel paese. A tal fine la misura che doveva sembrare allora più opportuna era l'estensione della produzione agricola (colonizzazione, irrigazione, bonifica, ecc.).

Un pregiudizio apparentemente altrettanto inestirpabile è che i mercantilisti abbiano sopravvalutato «l'industria» trascurando invece l'agricoltura, mentre proprio essi (a differenza dei fisiocrati) avevano attribuito grande importanza allo sviluppo armonico di tutti i settori della produzione. «Il lavoro dei campi… deve essere considerato l'inizio di tutte le facoltà e ricchezze…» scrive Montchrétien[l]. «Il nostro paese è già per natura molto ricco, ma potrebbe essere sfruttato ancor meglio se si trasformassero in culture gli innumerevoli appezzamenti incolti, così che… si potrebbe evitare l'importazione di canapa, lino, cordami, tabacco e altri generi…» scrive T. Mun[m]. «In futuro, nella misura in cui crescerà la nostra ricchezza e la nostra popolazione, quei milioni di acri che ora sono incolti potranno essere bonificati e coltivati gradualmente; infatti è difficile trovare un tipo di terreno che gli uomini non possano rendere fertile…»[n].

Estensione dell'attività mineraria, lavorazione delle materie prime prodotte dall'agricoltura, utilizzazione delle fonti di energia naturale e della campagna, sviluppo della tecnica (sulla quale ritornano ripetutamente soprattutto i mercantilisti inglesi), ecc., sono misure ribadite da tutti i mercantilisti[o].

2. L'utilizzazione *intensiva* delie possibilità produttive si verifica quando le forze reali e personali inserite nel processo lavorativo vengono utilizzate a fini produttivi *nel modo più redditizio*. Ciò avviene: *a*) attraverso l'incremento della produttività del suolo; *b*) attraverso l'incremento della produttività del lavoro; *e*) attraverso l'Incremento delle possibilità di compensazione e di utilizzazione: miglioramento dell'organizzazione commerciale e del trasporti e incremento della specializzazione nello spazio.

> Monchrétien e Leibniz formulano in forma particolarmente chiara questi pensieri in un giudizio unitario. Il prime scrive[p]: «La ricchezza di uno stato non dipende soltanto dalla sua grande estensione, né dall'abbondanza dei suoi cittadini, ma anche dal non lasciare alcuna terra incolta e dall'affidare con ponderazione ciascuno al suo ufficio». E in Leibniz: «Rafforzarsi internamente vucl dire *in parte aumentare le energìe del paese, e in parte migliorare la loro utilizzazione*. Energie sono la fertilità, il popolo e il denaro. L'utilizzazione ci queste energie consiste nella buona educazione del popolo, nell'esercizio delie arti e della milizia, nell'impiego della gente e nell'utilizzazione delle materie per la manifattura, nel commercio dei beni e del danaro»[q].

b) Il commercio esterno.

L'idea del libero scambio con la quale gli economisti inglesi e i loro successori da Ricardo in poi vorrebbero unificare i popoli della terra, era molto lontana dalle menti dei mercantilisti. La concezione di una comunità internazionale fondata sul commercio, composta di membri dotati di pari diritti, e nella quale gli stati indipendenti avrebbero svolto il ruolo di province in un grande impero, doveva sembrare del tutto assurda ai mercantilisti il cui orientamento politico era indirizzato verso lo stato-nazionale; il pensiero che lo scambio internazionale sarebbe stato in grado di favorire tutti i popoli della terra allo stesso modo con la benedizione della divisione geografica del lavoro, non aveva posto nel loro schema di pensiero. Un tipo di commercio che si esaurisse nello scambio di valori equivalenti, nel quale quindi «entrambe le parti» avrebbero profittato, non era per loro di interesse alcuno. Al commercio, come lo intendevano loro, essi richiedevano un contributo all'incremento della ricchezza del paese, vale a dire quindi un contributo all'incremento della produttività economica. Ciò poteva avvenire per due vie. In primo luogo e soprattutto 11 commercio doveva portare all'esportazione di beni per la cui produzione era stata impiegata la maggior quantità possibile di materiali e di energie, di cose e uomini, di risorse del paese, quindi, evidentemente, essi sottolineavano il grande valore dell'esportazione di prodotti industriali, fabbricati con l'impiego di materie prime locali. Sappiamo come la politica commerciale mercantilistica sia stata influenzata da questa opinione dei teorici del mercantilismo. Il commercio con l'estero doveva soprattutto permettere la vendita ai paesi stranieri delle *eccedenze* della produzione interna (nel limite del possibile dietro pagamento immediato in moneta): «L'esportazione del nostri prodotti… è il fondamento di tutto il nostro commercio»[r]. L'ideale dei mercantilisti era quindi l'esportazione. A questo proposito si

impongono alcune osservazioni chiarificatrici,

La diversa posizione che un'economia può assumere nel commercio con l'estero appare chiara-mente quando ci si pone la domanda: per quale ragione un popolo instaura con altri popoli delle relazioni commerciali? La risposta a questa domanda è la seguente: o per eccedenza o per scarsità, un paese scambia o perché ha troppi beni o perché ne ha troppo pochi. Nel primo caso l'esportazione è l'antecedente, in quanto consiste nella cessione dell'eccedenza; l'importazione è invece il conseguente, in quanto avviene sulla base dell'esportazione precedente e viene pagata con il ricavo di questa.

In questo caso una nazione è libera di decidere di importare, libera di decidere di esportare.

Nel secondo caso Invece, nel quale cioè lo scambio internazionale dei beni è una conseguenza della loro scarsità, l'importazione è una necessità imprescindibile e ad essa l'esportazione deve seguire, per poter pagare l'importazione. In questo caso Lina nazione si trova costretta sia ad importare che ad esportare.

Chiamo i paesi che sono liberi di decidere di esportare, *paesi esportatori*', quelli che sono costretti ad importare *paesi importatori*.

Se ci chiediamo Inoltre in che cosa può consistere l'eccedenza e la scarsità di un popolo in beni reali (mezzi di produzione o mezzi di consumo), dobbiamo rispondere che vi è eccedenza o scarsità di prodotti del suolo o di risorse dei sottosuolo. L'eccedenza (relativa all'ammontare della popolazione) è storicamente il caso che in genere si presenta per primo. (Le eccezioni sono rappresentate da quei rari casi nella storia in cui una popolazione numerosa è costretta a vivere su un territorio del tutto inospitale: un esempio è forse

costituito dai Fenici). Una popolazione scarsa trova nello spazio a lei disponibile non solo i mezzi per coprire il proprio fabbisogno, ma anche per fornire ad altri popoli l'eccedenza di prodotti del suolo in stato grezzo, semilavorato o lavorato. È come se questa popolazione permettesse ad un certo numero di stranieri di vivere sul suo stesso suolo.

Il fenomeno della scarsità si fa invece sentire quando la popolazione cresce, oppure crescono le sue esigenze: si tratta di scarsità di prodotti del suolo, sia sotto forma di mezzi di produzione, sia sotto forma di beni di consumo. La nazione quindi dovrà cercare di far fronte a questa scarsità importando prodotti del suolo stranieri. Dovrà quindi cercare in un certo senso di insediarsi in territorio straniero, in quanto il proprio è diventato troppo angusto. Pagherà quindi questi prodotti del suolo (tra gli altri) con beni che essa stessa abbia in eccedenza, vale a dire con lavoro incorporato in prodotti industriali di alto valore. Io perciò ho chiamato i paesi esportatori anche col termine *paesifondati sulla terra*, mentre ho indicato i paesi importatori col termine *paesi fondati sul lavoro*[s].

La seconda via attraverso la quale il commercio, secondo l'opinione dei mercantilisti, poteva portare vantaggio alla patria, era *Vapprovvigionamento di beni a titolo gratuito* attraverso quello che ho chiamato «commercio forzoso»[t], e la conseguente vantaggiosa cessione degli stessi a nazioni straniere. Da qui la preferenza per il commercio «con le Indie» rispetto al commercio europeo, che su quest'ultimo oltre al resto aveva il vantaggio di favorire la navigazione e la formazione di una popolazione marinara. Anche in questo caso l'accento era posto sulla *vendita* vantaggiosa delle merci importate. Solo questa vendita contribuiva ad assolvere il *compito fondamentale del commercio estero*, il quale era visto,

com'è noto, soprattutto nella sua capacità di portare denaro nel paese. Questo aspetto delle teorie mercantilistiche deve tuttavia venir esaminato in un contesto più vasto.

3) La scoperta del capitalismo

Se Marx ha scoperto il capitalismo per la scienza, fu impresa grande e geniale dei mercantilisti averne riconosciuto l'importanza e il significato per la prassi. Naturalmente non dobbiamo aspettarci di trovare nei loro scritti le conoscenze di cui oggi disponiamo intorno all'essenza del capitalismo, ma essi mostrano con grande chiarezza che i mercantilisti avevano una precisa consapevolezza della differenza tra l'antico agire economico artigianale e il nuovo modo di organizzare la vita economica; e con altrettanta chiarezza lasciano intendere che essi si aspettavano da questa nuova forma di vita economica la realizzazione dei loro desideri, vale a dire l'incremento della produttività dell'economia. Gli esponenti più eminenti del mercantilismo sopravvan-zano di gran lunga gli economisti successivi fino ai nostri giorni nella consapevolezza della molteplicità dei fattori storici che sottostà alla configurazione della vita economica. Ciò era consistente e dipendeva dal loro senso tanto più chiaro della realtà. I pensatori mercantilisti vedevano il mondo ancora senza paraocchi dottrinali e penetravano perciò nele connessioni della vita economica molto più profondamente di quanto non fecero i loro immediati successori. Soltanto pochi di loro avevano studiato psicologia o filosofia, ma la loro Intuizione delle forze istintive dalle quali dipende la configurazione della vita economica, superava di molto quella dei fisiocrati e dei seguaci di Adam Smith. Quanto più realistici e quanto più moderni ci sembrano i libri di un Becher, Defoe, Mun, Mandeville. Davenant di quelli, ad esempio, di un Quesnay. Turgot o Smith! Oppure gli scritti

del xvm secolo intorno alle relazioni di commercio internazionali rispetto ai trattati della scuola del libero scambio degli anni fra il 1840 e il 1870!

Non ci stupiremo quindi, se teniamo presente questo profondo senso dei mercantilisti per l'essenziale, sia che, come ho già accennato, essi indirizzino i suggerimenti contenuti nelle loro teorie a quelle stesse forze che noi abbiamo riconosciuto di fatto retrospettivamente come quelle che hanno contribuito maggiormente alla costruzione del sistema economico capitalistico, sia che essi si siano augurati il verificarsi di quelle circostanze dalle quali in realtà dipese il progresso della vita economica, Ho già avuto modo in diverse occasioni di riportare le opinioni dei pensatori del tempo intorno a quelli che essi ritenevano fossero gli imperativi del momento. Di séguito riporto a titolo riassuntivo gli elementi nei quali i mercantilisti riconobbero e proclamarono le condizioni necessarie ad uno sviluppo progressivo della vita economica.

1. il *risveglio dello spirito capitalistico e Vincremento del ceto imprenditoriale* erano ai loro occhi le condizioni essenziali dell'espansione. Perciò essi favorirono ad esempio in ogni circostanza l'immigrazione di imprenditori stranieri, e, contro la maggioranza dei contemporanei, cantarono le lodi delle professioni mercantili.

> «II consumo mantiene questi tre ceti, il consumo è la loro anima, il consumo è l'unico legame che tiene insieme e unisce questi tre ceti e li rende uno dipendente dall'altro, sì per effetto del consumo il ceto dei commercianti è così necessario nella comunità… poiché… il commerciante provvede all'intero consumo di questi tre ceti e quindi al loro nutrimento… Mi riferisco però soprattutto a quei commercianti che si

> fanno imprenditori e in virtù dei quali molti artigiani possono vivere e tener bottega; se nella comunità deve essere favorito tutto ciò che serve all'incremento e alla vita della popolazione e della società civile, *questi commercianti-imprenditori devono in verità essere considerati come i pilastri della comunità*»[u].

2. Il primo capitolo dell'opera di T. Man, che può essere considerata come l'esemplo tipico per moltissimi altri scritti, indica come fosse generalmente diffusa la convinzione che, accanto ai soggetti che dovevano guidare l'economia, era necessaria la disponibilità *di un numero sufficiente di oggetti economici adatti*, affinché il capitalismo potesse rafforzarsi[v].

3. Essi inoltre riconobbero chiaramente la *necessità di una quota di capitale sufficientemente grande, e in forma monetaria*, come punto di partenza indispensabile per l'organizzazione economica capitalistica. Il giudizio di Roscher che attribuisce a scarsa perspicacia il fatto che i mercantilisti abbiano inteso per capitale ciò che noi generalmente chiamiamo «capitale monetario» è segno di limitatezza di vedute. Io credo piuttosto che accostare il concetto di «capitale» al concetto di «capitale monetario» corrisponda ad una concezione molto più sana di quella strana idea in base alla quale il «capitale» e «1 mezzi di produzione» sarebbero la stessa cosa. I mezzi di produzione non erano da loro considerati come l'elemento necessario, questo era piuttosto rappresentato dal denaro o meglio dal suo impiego produttivo, poiché questo era il vero elemento innovatore.

4. Essi avevano sempre in vista infatti *la vendita dei prodotti* nella quale identificavano l'elemento stimolatore dell'espansione della produzione. Per questa ragione molti mercantilisti promossero insistentemente i consumi di lusso[w],

nei quali essi giustamente identificarono il miglior elemento promotore dell'industria capitalistica. Molti mercantilisti quindi sottolineano la grande importanza di un forte esercito per lo smercio dei prodotti. Hertzberg[6] ritiene che i 200.000 soldati di Federico il Grande «non siano un peso per il paese, come crede il popolino ignorante, ma una vera benedizione e un vantaggio». Essi non diminuiscono ma accrescono la popolazione e attraverso la circolazione del denaro che essi provocano permettono ai sudditi di pagare le imposte[x]. Analogamente si esprime anche Thomas Mun.

5. Infine essi avevano correttamente capito l'importanza *dell" condizioni giuridiche e amministrative*, che sole potevano permettere lo sviluppo del capitalismo. Il grande sistema economico-politico, illustrato diffusamente altrove[y], è infatti opera precipua dei pensatori del mercantilismo che operavano fianco a fianco con gli uomini di stato: «la ricchezza di un paese dipende in grande misura dalla giudiziosa amministrazione delle sue faccende»[z].

Di fronte alla questione, da dove venisse messa in movimento la grande ruota della produzione economica, la risposta non poteva essere per loro difficile: la spinta poteva venire solo dal *denaro*. Ciò era così naturale e lampante che ci si deve stupire dell'incomprensione di questo principio primo del pensiero mercantilistico che ha caratterizzato i giudizi successivi e cioè che fosse pazzia pensare che ogni progresso economico dipendesse dall'incremento della quantità di denaro disponibile in un paese. Certo bisogna essere capaci di immedesimarsi nel pensiero dì-namico-genetico dei mercantilisti (invero bisogna anche aver la capacità di comprendere i nessi storici), per intendere come proprio questa lode ricorrente di una disponibilità di denaro possibilmente sempre maggiore sia il vero e proprio

contributo geniale del pensiero di quel tempo. Ho già osservato come nessun mercantilista sia stato così stolto da scambiare l'oro e l'argento con la ricchezza. Essi sapevano però che come forza motrice, come *ncrvus rerum gerendarum*, sia nella forma di capitale, sia nei suoi effetti come organizzatore del mercato, il denaro non era solo indispensabile, ma anzi era l'unico mezzo per poter liberare l'economia dai vincoli dell'organizzazione artigianale e, quindi, incrementare la produttività economica. Con questo e soltanto con questo, vale a dire con l'incremento della disponibilità di denaro di un paese, potevano essere alimentati il commercio e l'industria capitalistici, i quali in definitiva avrebbero potuto produrre i mezzi per comperare i prodotti dell'agricoltura: quante centinaia di volte questa semplice verità ricorre nei trattati dei mercantilisti! Dal punto di vista dinamico, che era come abbiamo visto il punto di vista dei mercantilisti, la catena dei nessi causali poteva essere questa e soltanto questa; al pensiero statico dei fisiocrati spetterà invertire la direzione e ritenere che un'agricoltura fiorente sia il presupposto per la fioritura dell'industria e del commercio. I mercantilisti tuttavia sapevano che non si deve mettere il carro davanti ai buoi.

> Anche un pensatore già influenzato dalla fisiocrazia come Sùssmilch[7] riconobbe chiaramente questo nesso e ci mostrò in un'appendice al capitolo XVI della *Gòiiliche Ordnung*[a1] (al buon conoscitore della vita economica doveva palesemente rimordere la coscienza di fronte alle dottrinarie considerazioni fisiocratiche che precedono) con particolare acutezza come i mercantilistici avessero correttamente valutato il corso dello sviluppo economico: «Per quanto sia giusto — osserva Sùssmilch — che la coltivazione dei campi s a da preferire alle fabbriche e quindi le nostre cure debbano

essere rivoke in primo luogo ad essa, non è men certo che il miglioramento della coltura dei campi non possa avvenire prima che, accanto alle fabbriche e alle manifatture più importanti, venga promosso anche il commercio. Senza di questo l'agricoltura rimarrà sempre ad un livello medio. Quanto maggiore è il numero dei prodotti che vengono lavorati nelle fabbriche, tanto maggiora sarà la richiesta di prodotti agricoli. L'aumento dei consumo stimola anche la coltura dei cereali. Ci si può chiedere se ci possa essere una forte agricoltura prima che sia stato promosso lo sviluppo di quei settori. L'agricoltura in Inghilterra non sarebbe mai divenuta cesi forte, se al suo aiuto non fosse accorso un commercio in espansione x[b1].

Besta da risolvere il problema come uno stato *possa disporre di una somma di denaro possibilmente ingente* la quale, in considerazione allo scarso sviluppo degli strumenti di credito, deve presentarsi in forma di denaro contante, «se non possiede miniere di oro o argento», come dice il titolo stesso dello scritto citato del Serra[8]. È evidente che, se non si voleva ricorrere alla pirateria (Locke cita espressamente questa alternativa) vi era soltanto (e vi è tuttora) una sola soluzione: soltanto una *bilancia dei pagamenti in attivo* può fornire la possibilità di introdurre somme di denaro nel paese. È fin troppo noto che questa conclusione portò ogni interesse dei pensatori mercantilisti, così come degli uomini di stato dell'epoca, a concentrarsi sulla realizzazione di una bilancia dei pagamenti, in particolare di una bilancia commerciale, attiva e che il problema della bilancia commerciale sta decisamente al centro di tutte le riflessioni teoriche e pratiche di quei secoli. Una bilancia dei pagamenti attiva era la conclusione logica necessaria dei presupposti dell'altrettanto logica teoria mercantilistica»

Charles Davenant ha espresso con le seguenti parole in forma classica e brevità epigrammatica questo pensiero così semplice e, mi sia permesso di affermare, così giusto: «Il commercio procura la materia prima; questa materia prima, opportunamente e industriosamente trasformata, migliora l'agricoltura[c1] e fornisce più prodotti di ogni sorta per l'esportazione; i redditi di questo sviluppo e di questa produzione rendono attiva la bilancia di un paese»[d1].

a. Ciò del resto è già avvenuto dopo che io avevo scritto queste parole. Si veda la buffa «critica» di Heinrich *Sieveking* al primo volume di quest'opera nella «Deutsche Literatur-Zeitung» del 15 febbraio 1917.

b. Leibniz, *Opera*, ediz. Dutens, vol. IV, tomo II, p. 502.

1. Thomas Mun (1571-1641), mercante inglese e scrittore di cose economiche. Il trattato di cui parla Sombart è quello citato nel capitolo precedente.

2. Jacques Necker (1732-1804), finanziere e uomo di stato svizzero, vissuto a lungo a Parigi. Fu direttore generale delle finanze e ministro di stato prima della Rivoluzione. Scrisse *Essai sur la législation et le commerce des grains* (1775), una critica della fisiocrazia e del liberoscambismo» e *Traité de V administration des fin ance s de la Trance* (1784).

c. Vedi sopra pp. 358 segg. [di questa edizione].

3. James Harrington (1611-1677), scrittore politico inglese, autore del *Commonwealth of Oceania* (1656) dove dipinge una società utopistica nella quale l'autorità politica è nelle mani dell'aristocrazia terriera.

Charles Davenant (1656-1714), uomo politico e scrittore di cose economiche inglese. Le sue opere furono pubblicate nel 1771 col titolo *The politicai and commercial works of Charles Davenant*.

Benedictus Spinoza (1632-1677), filosofo olandese, L'opera che interessa in questa sede è il *Tractatus politicus*, pubblicato postumo l'anno stesso della morte dell'autore,

Hermann Conring (1606-1681), medico, filosofo e storico del diritto tedesco.

Veit Ludwig von Seckendorf (1626-1692), storico e politico tedesco. L'opera qui richiamata è *Ber Deutsche Furstenstaat* pubblicata a Gotha nel 1655.

Johann Heinrich Gottlob von Justi (1705-1771), cameralista tedesco. Scrisse una *Staatsunrtscìiaft* in 2 voli, pubblicata nel 1755.

Francois véron Duverger ce Forbonnais (1722-1800), economista francese. Scrisse: *Recherchts et considérations sur les [mances de la Trance depuis* 7595 *jusqu'à*

l'an 1721 (1758) ed *Eléments de commerce* (1754).

Brevi notizie sugli altri autori citati sono riportate in nota nei capitoli precedenti.

d. Si veda, vol. I, p. 81.

e. T. Mun, *op. cit.*, cap. XVIII.

f. C. Davenant, *op. cit.*, vol. I, p. 16.

g. Ivi.

h. Ivi, p. 438.

i. Ivi, p. 349.

j. Ivi, p. 353.

4. Nei *Das naùonale System* List contrappone alla teoria classica del valore una teoria delle «forze produttive».

5. Chi si ubriaca la domenica sera, difficilmente, rende molto lavorando il lunedì. In tedesco per dire che uno è «sbronzo» si dice che è «blu», dì qui l'espressione usata da Sombart.

k. Cfr. l'intera sezione VII del vol. I, pp. 785-835.

l. C. Davenant, *op. cit.*, vol. I, p. 138.

m. Montchrétien, *Traicté de foeconomie politique*, p. 41.

n. T. Mun, *op. cit.*, cap. III, p. 1.

o. C. Davenant, *op. cit.*, vol. II, p. 221.

p. Si veda ad esempio T. Mun, *op. eit.*, cap. III, p. 5.

q. Montchrétien, *op. cit.*, p. 31.

r. Leibniz, *Bedencken von der Securitàt des deutschen Reiches*, 1670, IX, p. 30.

s. C. Davenant, *op. cit.*, vol. I, p. 385; vol. II, p. 199. Cfr. anche le eccellenti osservazioni di J. Oddy, *European Commerce*, 1805, pp. 486 segg., dove questo aspetto della concezione mercantilistica è sviluppato in modo particolarmente chiaro.

t. Ho elaborato questi concetti la prima volta nel mio *Die deutsche Volkswirtschaft im 19. Jahrhundert*, cfr. la 3[e1] ediz., pp. 376 segg.

u. Cfr. voi I, cap. 45°, pp. 680-686.

v. J. J. Becher, *Politisches Diskurs*, 2ª ediz., pp. 102 segg.

w. Si veda quanto scritto nella sezione VII del vol. I. Cfr. anche le osservazioni molto istruttive di C. Davenant, *Essay on the East-India Trade*, «Works», vol. I, pp. 85 segg. La scarsità di mano d'opera viene percepita come un grave stato d'emergenza: «in Inghilterra abbiamo bisogno di mani, non di manifatture», ivi, p. 100.

x. Si veda l'esposizione in *Luxus und Kapitalismus*, pp. 134 segg.

y. Cfr.W. Roscher, *Geschichte der Nationaloekonomie in Deutschland*, 1874, p. 429.

z. Cfr. la sezione II del vol. II, pp. 65-184.

a1. Ch. Davenant, *Works*, vol. II, p. 265.

6. Ewald Friederich conte di Hertzberg (1725-1795), ministro prussiano dal 1763 al 1791.

b1. Sùssmilch, *Die Gòtiìiche Ordnung*, 4ª ediz., vol. III, p. 308.

7. Johann Peter Sùssmilch (1707-1767), economista e statistico tedesco. La sua opera *Die gbttliche Ordr, ung in der Veràndcrung des menschlichen Geschlechts, aus der Geburt, dem lode und der Fortpflanznng de ss el ben erwiesen* (1741), oltre alle acute osservazioni sull'economia, è pionieristica nel campo della statistica demografica.

c1. Cfr. anche Justus Mòser, *Patriotische Phantasien*, II, pp. 256 segg.

d1. Come abbiamo visto, i mercantilisti non trascurano affatto la prosperità dell'agricoltur£.

e1. C. Davenant, *Essay upon the probable meihods of making a people gainers in the balance of Trade*, in «Works», vol. II, p. 221. Questo saggio, insieme al classico trattato di Mun, costituisce la miglior esposizione del pensiero mercantilista.

8. Antonio Serra, economista napoletano di tendenza mercantilista, vissuto tra la fine del '500 e l'inizio del '600. Il suo famoso *Breve trattato delle cause che possono far abbandonare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, pubblicato nel

1613 è uno dei primi scritti che prendono in esame il funzionamento della bilancia commerciale.

L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE DEL PRIMO CAPITALISMO

XXIX. GLI INIZI DELLA MECCANIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ (Cap. 63°)

Da quando un gruppo di geniali studiosi, fra cui si trova in prima fila *Ferdinand Tònnies*[1], ci ha insegnato a considerare la storia della società europea dei tempi moderni dal punto di vista, della sua progressiva meccanizzazione, questo tipo di approccio è divenuto così di moda che oggi si può dire che sia patrimonio comune di tutte le persone colte[a]. Per quanto questo fenomeno sia in sé e per sé un bene, nasconde però il pericolo che quel principio euristico scelto con così felice intuizione si fossilizzi in uno schema rigido, venga usato senza riflessione ed in ogni occasione e quindi serva ad impoverire 11 nostro sapere invece che ad arricchirlo. Esiste il pericolo che l'idea di meccanizzazione diventi preda della meccanizzazione stessa. Potremo sfuggire a questo pericolo solo se invece di ripetere continuamente lo stesso concetto con variazioni più o meno geniali, ci studieremo di mantenerlo vivo mettendolo costantemente in relazione immediata con gli eventi particolari della vita. Una volta individuato il termine di meccanizzazione, è necessario da una parte operare una più precisa determinazione del concetto e delle sue sfumature e dall'altra parte corroborare lo schema con il materiale storico, la verifica del processo ideale nel singolo caso storico. In questa direzione si rimane certamente fedeli allo spirito dei padri di questo concetto.

Quest'opera vuole rappresentare un contributo all'adempimento di questo compito, Cercherò quindi di esporre concisamente il significato dell'uso dei diversi concetti racchiusi nei termini di meccanizzazione, socializzazione, oggettivazione, ecc., e di sottolineare ancora una volta i processi che ho cercato di chiarire con questi concetti.

Quando si parla di meccanizzazione della società, si usa il termine in senso metaforico. Dire che la società è un meccanismo significa dire che i singoli uomini sono collegati fra di loro *come* i singoli pezzi di un meccanismo, di una macchina; si muovono *come* le parti di una macchina, *come* corpi *morii* che agiscono necessariamente gli uni sugli altri. Il processo di meccanizzazione però, implicherebbe allora che i rapporti umani diventano, da vivi che erano, dei processi morti, che qualcosa di morto prende il posto di qualcosa di vivo. Si nota subito, ad un esame più attento, che la metafora non regge più, perché i rapporti tra persone vive non possono mai essere qualcosa di morto. Per questo ritengo opportuno, anche continuando ad usare la parola meccanizzazione per la sua efficacia visiva e come categoria riassuntiva nelle intitolazioni dei capitoli, abbandonare poi nell'esposizione la considerazione metaforica, cercando invece di afferrare concettualmente nella loro essenza e singolarità quei fenomeni, la cui comprensione ci è stata facilitata dall'immagine metaforica. Il concetto di meccanizzazione, infatti, ad una considerazione più attenta, comprende stadi di sviluppo molto diversi che non vanno confusi tra loro. Perciò propongo di sostituire all'immagine della meccanizzazione i concetti di: i) oggettivazione; 2) imborghesimento; 3) proletarizzazione. Sono questi, mi pare, i concetti con cui possiamo meglio individuare i processi che si vogliono racchiusi nel termine di meccanizzazione.

1. *Il processo di oggettivazione.*

Il primo processo, a cui dobbiamo pensare, parlando di meccanizzazione della società, è quello che io chiamo di oggettivazione o spersonalizzazione dei rapporti umani.

Con questo termine intendo la scomparsa di quei rapporti fondati su contatti diretti, cernano nella mano», «faccia a faceia», degli uomini fra di loro, di quei rapporti fondati sull'interazione diretta fra determinate persone, e la sostituzione a tali rapporti personali di uno schematismo, cioè di un sistema di norme, di ordinamenti, di convenzioni di accordi in cui sono fissati gli aspetti tipici del rapporto interpersonale, e di cui gli uomini si servono per instaurare nei singoli casi rapporti più rapidi e sicuri fra due persone, che a loro volta entrano in contatto esclusivamente nella forma prestabilita, senza dover creare ogni volta una forma particolare. Per indicare questo processo di oggettivazione ho usato in un'occasione (in un paragone fra Vienna e Berlino) il termine: *tassametrizzazione* e credo che sia effettivamente il più chiaro, se non il più bello, per definire il processo che ho in mente. Il vecchio rapporto fra vetturino e cliente è il più personale che si possa immaginare: le condizioni alle quali si intraprende il tragitto vengono stabilite caso per caso con trattative personali; nella variabilità della remunerazione si esprime nel più chiaro dei modi l'impronta personale del rapporto. Se però sulla vettura è installato un tassametro, allora ogni elemento personale, individuale, casuale è escluso dal rapporto fra vetturino e cliente: questi paga taciturno, senza trattare sul prezzo, l'importo segnato sul tassametro. Un altro esempio rende evidente quel che voglio dire: la differenza fra la compra-vendita diretta vecchio stile per esempio in un bazar orientale e la conclusione di un contratto a termine in borsa, Nel primo caso osserviamo l'intrecciarsi

dell'atto di acquisto con ogni sorta di situazioni personali, mercanteggiamenti, discussioni, oscillazioni del prezzo; nel secondo caso, invece, l'immissione del contraente in una struttura fissata una volta per tutte, di regole di compra' vendita e determinazione schematica del prezzo da parte di terzi non interessati nella transazione.

Questo processo di oggettivazione o spersonalizzazione dei rapporti si verifica in numerosi casi, dapprima nel campo della vita economica, durante l'epoca del primo capitalismo. Nel corso dell'esposizione ho sempre cercato, ogni volta che si presentava l'occasione, di attirare l'attenzione su questo processo e ora voglio solo brevemente indicare i diversi passi dove, in questo volume, abbiamo avuto occasione di osservare un esempio di oggettivazione. Elenco i vari passi nell'ordine in cui si presentano nella lettura e lascio al giudizio del lettore il compito di collocarli nel quadro generale del nuovo ordinamento dei rapporti sociali. Processo di oggettivazione (spersonalizzazione): del patrimonio dell'azienda (10° capitolo); del rapporto imprenditoriale (n° capitolo); della formazione dei prezzi (15° e 26° capitoli); della capacità tecnica (19° capitolo); dell'ospitalità (21° capitolo); delle comunicazioni epistolari attraverso la posta (25° capitolo); della trasmissione di notizie (26° capitolo); dell'indicazione di luogo nello spazio con la numerazione civica (26° capitolo); della transazione commerciale (i^a^ sezione della 4^a^ sezione principale); dell'allevamento del bestiame attraverso il passaggio all'alimentazione in stalla (40° capitolo); del lavoro industriale attraverso la socializzazione del processo lavorativo (46° capitolo)[2].

2. *Il processo di imborghesimento.*

Per *imborghesimento del mondo*, in senso *esterno* (a differenza dell'imborghesimento interno che consiste nell'assunzione dello spirito borghese), intendo la razionalizzazione dei rapporti umani da una parte, la loro contrattualizzazione dall'altra. Ho avuto occasione di mostrare in diversi punti di questo libro, come le forme esterne della società si imborghesiscano sotto l'influenza dello spirito borghese[b].

1) La razionalizzazione

La *razionalizzazione del mondo*, cioè l'orientamento crescente in base al principio dell'adeguazione allo scopo, è, evidentemente, se intendiamo esattamente l'essenza del capitalismo, un fenomeno che inevitabilmente accompagna la diffusione di questo sistema economico. È inutile dimostrare questo assunto nei particolari, poiché ogni passo sulla via dell'organizzazione capitalistica, ogni fondazione di un'impresa capitalistica, ogni miglioramento nei trasporti, nel commercio, nella produzione di beni nel senso di un'approssimazione al concetto ideale di capitalismo, quindi ogni singolo processo del nuovo ordine economico, e ne abbiamo incontrati a centinaia e migliaia, comporta un distacco dal tradizionalismo ed un progresso verso la razionalizzazione.

Werner Sombart, Disegno di Emil Orlik (1922).

Un sintomo esterno di questa crescente razionalizzazione nel campo della vita economica è la diffusione della *partita doppia*, una meravigliosa creazione di grandissima utilità nata sulla base della quantificazione e della razionalità contabile. Come abbiamo constatato[c], la sua nascita, ma anche la sua definitiva affermazione cade proprio nell'epoca del primo capitalismo. Alla fine di questo periodo il suo predominio è saldamente radicato e il suo impiego è quindi diventato il requisito naturale di un ordine razionale nei rapporti economici.

Abbiamo avuto occasione di osservare sulla base di diversi esempi che di pari passo con la razionalizzazione della vita economica procedeva la razionalizzazione in tutti gli altri campi dell'esistenza umana. Si ricordi quanto è stato detto a proposito della nascita dello stato moderno, dell'introduzione dell'esatta misurazione del tempo, della diffusione del calcolo[3].

2) La contrattualizzazione

Con questa parola, invero poco bella, indico quell'importante processo che consiste nella dissoluzione di tutti i legami originari in rapporti contrattuali. Questo processo corrisponde alla scomparsa in primo luogo delie due forme originarie di convivenza umana: il rapporto di comunità e il rapporto di signoria.

La *trasformazione delle antiche comunità di amore, sangue e luogo* in una società che si fonda su accordi contrattuali è descritta magistralmente da *Ferdinand Tònnies* nel suo classico libro *Gemeinschaft und Gesellschaft*. La mia opera contiene numerosi punti che verificano l'esistenza di questo processo di trasformazlone delineato da Tònnies nei suoi aspetti generali. Il lettore attento avrà notato che i concetti usati in questo studio sono largamente influenzati dall'opera di questo studioso, opera che si dimostra straordinariamente feconda per l'esame dei più svariati problemi sociologici.

In effetti in tutti i settori delia vita economica si può osservare questo radicale mutamento il quale poi dal campo economico invade anche gli altri settori della vita sociale.

Questo processo si rispecchia con particolare evidenza nelle trasformazioni subite durante l'epoca del primo capitalismo dalie *forme economiche*[d]: abbiamo potuto vedere in particolare come le istituzioni familiari e corporative siano

decadute e abbiano ceduto il posto alle forme economiche contrattuali, che trovano la loro migliore espressione nella società commerciale aperta[4] e nella società per azioni.

All'interno dei singoli rami della vita economica, soprattutto nel *commercio all'ingrosso*, nell'epoca del primo capitalismo, avviene ia definitiva decadenza delle corporazioni e la loro sostituzione con un ordinamento contrattuale: il vecchio commercio comunitario sparisce; lì suo posto viene sempre più occupato dal commerciante singolo il quale per sua natura è orientato alla stipulazione dei contratti ed infine alla concorrenza, sia che sia solo o in gruppo, come nelle «compagnie regolate»[5], che esemplificano nel migliore dei modi il passaggio da una forma di vincolo sociale ad un'altra. Abbiamo visto come nel corso dell'epoca del primo capitalismo nasca la *borsa*, un'organizzazione centrale per la stipulazione di contratti commerciali, nella quale (meccanicamente!) si raggruppano i diversi individui, prima riuniti (organicamente!) in gilde e corporazioni.

Anche nel campo della *produzione* notiamo In molti casi la sostituzione dei rapporti contrattuali ai rapporti comunitari. Questo processo si manifesta specialmente nella graduale ristrutturazione del *rapporto di lavoro industriale*, che almeno nei suoi elementi fondamentali comincia a venir determinato dall'idea del moderno contratto di lavoro.

Di grande importanza per la generale dissoluzione degli istituti corporativi e la rapida diffusione dei rapporti puramente contrattuali è soprattutto la *decadenza dei vecchi comuni cittadini*, che avviene proprio in quest epoca e che abbiamo cercato di comprendere nella sua necessità storica, quando ci siamo occupati dello spostamento nella localizzazione delle industrie[e]. Alle documentazioni riferite a suo tempo merita di essere aggiunta una preziosa

testimonianza che si trova in una legge inglese la quale dice[f]: ce molte città, borghi e distretti, sono andati in decadenza e non sono più abitati da mercanti e gente ricca, ma prevalentemente da birrai, vinai, pescivendoli ed altri venditori di generi alimentari».

Al posto dei gruppi organicamente collegati nei vecchi comuni cittadini subentra la popolazione sparsa per la campagna o «agglomerata» nelle prime grandi città. Il fatto che la *formazione delle grandi città*, almeno negli inizi, risalga all'epoca del primo capitalismo è un'ulteriore prova che già con essa comincia la decomposizione della società. Infatti in nessun luogo come nelle grandi città si manifesta così chiaramente l'elemento contrattualistico, nei rapporti fra singole masse composte di atomi, fondato sul principio *homo homini lupus*.

Non si dissolvono, tuttavia, soltanto le comunità, all'interno delle quali gli uomini erano un tempo protetti, ma scompaiono anche gli antichi *rapporti di signoria*, che fanno posto a rapporti regolati contrattualmente. Nei paesi dell'Europa occidentale avviene, come abbiamo potuto constatare, nel corso dell'epoca del primo capitalismo, la *soppressione della servitù della gleba*. Nel campo del commercio, il *commercio vincolato* recede gradatamente di fronte al commercio libero e nel XVIII secolo questo processo di trasformazione è portato a termine nei suoi aspetti essenziali. Così anche lo spirito «contrattuale: riceve nuovo nutrimento: il xviii secolo mostra — soprattutto nella seconda metà — un carattere già del tutto mercantile, che si esprime tangibilmente nell'emergere delle ideologie umanitarie, nella diffusione dell'idea di contratto nel campo della teoria dello stato, della società e dell'economia, nella crescente esaltazione del commerciante, nell'ideale dell'«affratellamento dei

popoli» ed in molti altri aspetti.

«Beglùckte Kaufmannschaft, die bei der ganzen Welt,

Weil sie der Menschen Band so schòn vereinigt hàlt,

Mit der Gelehrsamkeit in gleicher Ordnung gehet…»[g] scriveva già nel 1724, anticipando *Schiller*, il professore di Strasburgo *Jakoh Wittner*[h] e *John Locke*[6], il filosofo di questa nuova èra, aveva già scritto all'inizio del secolo acute osservazioni sui cambi e aveva sapute, come nessun'altro prima di lui, legare speculazione e filosofia in intima connessione.

3. *Il processo di proletarizzazione.*

Ho cercato di esporre ampiamente nel mio studio: *Das Proletariat*[i] quel che intendo per proletarizzazione. Il processo di proletarizzazione comporta da una parte un processo intensificato di imborghesimento, e dall'altra uno svuotamento di tutto il contenuto naturale della vita e quindi un suo impoverimento. In questa sede basti constatare che si trovano 3010 poche tracce di questo processo nell'epoca del primo capitalismo: la stabilità del lavoratore rurale sulla terra, l'ordinamento semi-artigiano e semi-domestico-rurale del lavoro industriale impedirono la completa disgregazione in cui cadrà il proletario moderno.

Come l'esistenza di quel gruppo un tempo numeroso, di lavoratori agricolo-industriali fosse ricca di vita interiore ce lo descrive impareggiabilmente *Goethe*[7] nei *Wanderjahre*, dove egli ci narra la vita di una famiglia di tessitori sul lago di Zurigo[j]: «Condizione casalinga, fondata sulla devozione, animata e conservata da ordine e diligenza, non troppo ristretta, non troppo ampia, nella più felice proporzione con le forze e le capacità. Intorno ad essi si muove una cerchia di

artigiani nel più puro ed originale senso della parola; qui c'è misura ed efficacia, previdenza e moderazione, innocenza ed attività».

* * *

Vorrei infine far notare ancora una volta che *tutti* i processi che noi riassumiamo coll'immagine del processo di meccanizzazione compaiono *soltanto isolati* nell'epoca del primo capitalismo. Si tratta ovunque soltanto di *inizi* del nuovo ordine. Soltanto all'epoca del capitalismo maturo è riservato il compito di diffondere la meccanizzazione in tutti i campi della vita sociale, mentre l'epoca da noi ora presa in considerazione porta anche in questo senso la tipica impronta di periodo di transizione, in quanto in essa coesistono forme «organiche» e forme «meccaniche» di convivenza.

a. Vedi per esempio il successo degli scritti di WALTHER RATHENAU, *Zur Kritik der Zeit*, 1912 e *Die Mechamk des Geistes*, 1913.

1. Ferdinand Tònnies (1855-1936), sociologo tedesco la cui fama è legata all'opera *Gemeinschajt und Gesdlschaft* pubblicata la prima volta nel 1887.

b. Cfr. il cap. 5° del voi. II [in questa edizione pp. 335-342] e *Der Bourgeois*.

2. Le indicazioni dei capitoli si riferiscono all'edizione originale.

c. Cfr. anche il cap. 10° del voi. II, in particolare pp. no segg., 125 segg.

3. Per la nascita dello stato moderno, si veda il cap. 21° del voi. I (pp. 334-341); per la tecnica della misurazione del tempo il cap. 30°, vol. I, § III, per la diffusione della contabilità razionale e sistematica il cap. 10°, vol. II, § III (pp. 110-125). Questi passi non compaiono nella presente edizione.

d. Cfr. La seconda sezione della prima parte di questo volume (pp. 65-184).

4. La società commerciale aperta (*offene Hanaelsgeseilscha fi*) appare nel corso del xvi secolo e corrisponde (ma non coincide) con la società accomandita in nome collettivo. La sua caratteristica fondamentale è la responsabilità in solido dei soci con tutto il loro patrimonio. Cfr. voi. II, pp. 144 segg.

5. Esempi di «compagnie regolate» (*regulierte Gescllschaften*) sono la *Company of*

the merchants of England trading into the Levant Seas, nota come la «Compagnia del Levante», fondata nel 1592 e ll'analoga compagnia olandese (*Directie van den Levantsehen Handel*).

e. Si vedano i capp. 47° (pp. 800-840) e 54° (pp. 901-908).

f. È una legge di Enricc VII (3, c. 8) citata in J. Wade, *History... of the Middle and Working Classes*, 4ª ediz., 1842, p. 17.

g. «Felice il commercio che in tutto il rrondo, perché tien così ben uniti i legami degli uomini, va di pari passo con la sapienza».

h. Poesia inedita riportata da R. Reuss, «Elsàssische Monatsschrift», vol. II, 1911, pp. 461 segg.

i. Vol. I della collezione «Die Gesellschaft», edka a cura di Martin Buber, Francoforte sul Meno, 1906.

6. John Locke (1632-1704) espone le sue idee in materia =ccnomica nel secondo dei suoi *Two Treatises on Ch'il Governement* pubblicati nel 1690. Sombart quindi sbaglia indicando l'inizio del secolo (evidentemente il xvm): si tratta invece della fine del xvn secolo.

j. Altre descrizioni altrettanto entusiastiche di simili condizioni di lavoro si trovano ad esempio per l'Inghilterra in P. Gaskell, *Artisans and Machinery*, 1834; per la zona di Wuppertal in F. A. Eversmann, *Die Eisen-und Stahlerzeugung auf Wasserwerken zwieschen Lahn und Lippe*, 1804.

7. Cfr. W. Goethe, *Wilhelm Meister Wanderjahre*, libro III, cap. V.

XXX. L’INIZIO DELLA TRASFORMAZIONE DELLA STRATIFICAZIONE DELLA SOCIETÀ (Cap. 69°)

1. *La struttura delle professioni.*

La struttura professionale della società, quale si era formata in Europa durante il Medio Evo, rimane fondamentalmente la stessa durante l’epoca del primo capitalismo. Subisce però degli scossoni da parecchie parti, contemporaneamente dall’esterno e dall’interno.

Un colpo alla struttura delle professioni, una minaccia dall’esterno alla sua stabilità proviene indubbiamente dalla *sovrapposizione delle diverse sfere professionali*, quale si verificava di frequente, come abbiamo avuto occasione di osservare varie volte agli inizi del capitalismo. Il lavoro industriale nelle campagne non organizzato nelle corporazioni, che spesso si accompagnava al lavoro agricolo, si opponeva ad una netta distinzione tra professioni.

All’interno delle singole professioni specialmente di quelle industriali si faceva poi sempre più sentire il *contrasto di interessi* fra il maestro o l’imprenditore ed il numero crescente dei soggetti dipendenti.

Bisogna constatare però che sino alla fine dell’epoca del primo capitalismo queste molteplici forze contrarie non sono ancora abbastanza forti da far saltare i congegni che tengono

il singolo saldamente legato alla sua professione, producendo in lui la coscienza e l'orgoglio dell'appartenenza ad un mestiere e il senso dell'onore professionale; quindi per tutto quel periodo *la professione conserva la sua forza di coesione*. Gli appartenenti ad una professione rimangono uniti fra di loro tanto esternamente che internamente: esternamente, in quanto imprenditori ed operai si riuniscono in istituzioni comuni (ad esempio, l'industria domestica!), internamente, in quanto le aspirazioni degli operai sono sempre ispirate dall'interesse e dallo spirito professionale, come ho dimostrato sulla base di numerosi esempi nel capitolo sui rapporti di lavoro. Quel che i dipendenti desiderano, è pur sempre e soltanto il riconoscimento dei loro diritti all'interno della professione, è una riforma della costituzione professionale, non il suo sovvertimento. Naturalmente la forza unificatrice della struttura delle professioni era sostenuta dal fatto che datori di lavoro e lavoratori non erano ancora persone distinte, neppure nella grande industria (sistema dei maestri!).

La *distribuzione della popolazione nelle diverse professioni* non ha subito modificazioni profonde durante l'epoca del primo capitalismo. Soprattutto il rapporto fra i grandi «settori professionali» rimase approssimativamente lo stesso.

Il *prevalere dell'agricoltura* rimane la caratteristica più importante della struttura esterna delle professioni, come ho cercato di dimostrare, cifre alla mano, con il poco materiale che ci è stato tramandato.

Anche nell'ambito dell'*attività industriale* tutto rimane come prima. Vorrei a questo proposito ricordare ancora una caratteristica di questo periodo e cioè la distribuzione, completamente diversa da quella attuale, della popolazione addetta all'industria nei singoli settori industriali. Quel che

contraddistingue questo periodo è il forte *predominio delle industrie organiche*, in particolare delle industrie tessili, sulle inorganiche, in particolare l'industria del carbone e dell'acciaio. Se confrontiamo i dati della produzione inglese degli anni intorno al 1780 con quelli della produzione tedesca del 1907 risulta che il valore della produzione dell'industria del carbone e dell'acciaio rapportato a quello dell'industria tessile sta alla fine del XVIII secolo nel rapporto di 5 a 8 e all'inizio del XX secolo nel rapporto di 5 a 3.

Il predominio delle industrie organiche su quelle inorganiche è ancor molto più marcato in un paese come la Prussia. I dati della produzione industriale si prestano ad un utile confronte Secondo Hertzberg[a] la produzione annua delle industrie era la seguente:

lino … … … .	9.000.000	Talleri
lana … … … .	8.000.000	»
seta … … … .	3.000.000	»
cotone … … … .	1.200.000	»
cuoio … … … .	2.000.000	»
zucchero … … … .	2.000.000	»
tabacco … … … .	1.000.000	»
carta … … … .	200.000	»
sapone … … … .	400.000	»
olio … … … .	300.000	»
robbia … … … .	300.000	»
	27.400.000	Talleri

Mentre:

ferro, acciaio, rame … …	2.000.000	Talleri
porcellana e terraglia … . .	200.000	»
vetro e specchi … … .	200.000	»
oro e argento … … .	400,000	»
ambra … … .	50.000	»
	2.850.000	Talleri

In questo caso dunque il rapporto fra l'industria del carbone e dell'acciaio e, l'industria tessile era da 1 a 10. Forse tuttavia la differenza è in parte dovuta al diverso metodo di rilevazione statistica.

2. *La distribuzione del reddito*.

1) L'ammontare dei singoli redditi

Il livello dei redditi può venir determinato solo molto approssimativamente, data la quasi assoluta mancanza di materiale statistico per il passato. I confronti con periodi precedenti o seguenti possono essere fatti soltanto con grande prudenza e molte riserve. Ciò è noto a chiunque si occupi di questi studi.

Schmoller ha raccolto in uno studio molto interessante[b] tutto il materiale statistico utilizzabile e disponibile sui redditi del tardo Medio Evo e dei secoli seguenti. Il risultato, al quale giunge paragonando le diverse cifre, è il seguente: la differenza fra la distribuzione del reddito nei secoli xv, xvii e xix non è affatto così grande come si suole supporre. Io ritengo assolutamente giustificata questa conclusione. Il

seguente confronto fra il xv ed il xix secolo ne dimostra indubbiamente l'esattezza.

Percentuale di persone nelle varie classi di reddito:

	Fino a 900 Mk.	Da, 900 a 3.000 Mk.	Da 3.000 a 6.000 Mk.	Più di 6.000 Mk.
Augusta (1471)	65,4	31,6	2,7	0,29
Prussia (1893-94)	70,0	26,1	2,5	1,4

Confronto fra il XV11 e il XIX secolo:

Inghilterra (1688)[c]

Classe di reddito	N. di famiglie per classe di reddito	%
da 6 a 20 sterline[17]	849.000	62,4
da 40 a 80»	465.000	34,1
da 100 a 400»	40.000	2,9
da 400 a 1000»	6.000	0,6
oltre 1000»	186	

Classe di reddito	N. di persone per classe di reddito	%
da 300 a 800 Mk.	953.360	66,0
da 800 a 3300»	439.948	30,5

da 3300 a 9600»	39.266	2,7
oltre 9600»	11.138	0,7

L'uniformità della distribuzione è veramente sorprendente, in particolare per gli ultimi due gruppi. Dobbiamo però guardarci dal perdere di vista di fronte all'apparente uguaglianza le *grandi differenze* che indubbiamente esistono fra la distribuzione del reddito nel Medio Evo, nell'epoca del primo capitalismo ed attualmente. Queste differenze sono soprattutto le seguenti:

1. Tutte le epoche precedenti si distinguono dalla presente per il fatto che il *livello generale dei redditi era molto più basso* di oggi.

In tutti i paesi europei fino al XIX secolo vi era un largo strato di poveri e poverissimi, che è oggi scomparso. Augsbiirg, una città relativamente ricca, aveva nel 1471 il 65,4% di «nullatenenti»; questi erano veramente poveri e la loro condizione di vita era di gran lunga inferiore a quella di coloro che oggi godono l'esenzione dalle tasse. In gran parte finivano a carico dell'assistenza pubblica. Questo largo strato di mendicanti durò invariato per tutta l'epoca del primo capitalismo. In altro luogo[d] abbiamo visto la grande povertà dei ceti inferiori della popolazione e soprattutto la grande diffusione della mendicità nel XVI, XVII e xvm secolo; a completamento di quanto già detto vorrei aggiungere i seguenti dati: secondo *Vauban*° in Francia all'inizio del xvm secolo 1/10 della popolazione era composto da mendicanti, i 5/10 erano sull'orlo della mendicità, 3/10 si trovano in condizioni difficili (*fort malaisés et embarassés de dettes et de procés*) soltanto 1/10 viveva tranquillamente e di questo decimo 1.000 famiglie vivevano nel benessere. Che queste supposizioni non siano lontane dalla realtà, lo confermano le

cifre di *King-Dav enani* per l'Inghilterra. Nel regno intorno al 1680 c'erano secondo *King*[e], 400.000 famiglie, secondo *Davenant*[f] 500.000 famiglie, che essi definiscono contadini e poveri (*cotta-gers and paupers*). Anche prendendo la cifra inferiore di 400.000 famiglie, esse rappresenterebbero su un totale di 1.349.586 famiglie, all'incirca 1/3 della popolazione. *King* stima il reddito medio di questo terzo 6 sterline e 10 scellini, per ogni famiglia. Ciò significa che questa gente doveva darsi alla mendicità o appellarsi all'assistenza del poveri, perché quanto poco fossero 6 sterline e mezzo di reddito nell'Inghilterra di allora, lo rileviamo dal fatto che King indica il reddito di un marinaio in 20 sterline e di un artigiano in 45 sterline. In effetti a quel tempo (1685) la tassa per i poveri ammontava in Inghilterra già a 665,000 sterline.

Fino alla fine del xvm non vi furono cambiamenti nello stato della miseria: nel 1803 secondo i dati ufficiali vi erano in Inghilterra ancora 1.040.716 persone che ricevevano il sussidio dei poveri, ed essi rappresentavano 1/9 (11%) dell'intera popolazione, mentre oggi (1901-1905) sono il 2,19%, e ia concessione dell'assistenza pubblica non è certo più severa.

Sullo stato di povertà in cui la Germania si trovava ancora negli anni intorno al 1840, ho fornito delle indicazioni nella *prima* edizione di quest'opera[g].

2. L'altro aspetto in base al quale la distribuzione del reddito si differenzia nettamente nelle diverse epoche è la *posizione dello strato superiore* del contribuenti la quale è salita ininterrottamente. L'epoca del primo capitalismo è contrassegnata, come è noto, dalla formazione di uno strato relativamente largo di gente ricca (in denaro), che nel Medio Evo non esisteva affatto. Ho già detto che è impossibile valutarne anche approssimativamente la consistenza

numerica, ma che esistesse, non c'è dubbio alcuno. Altrettanto indubbio è che questo strato si è formato dopo i tempi di *King* e *Davenant*. Infine è indubbio che questo strato di persone ricche, in paragone ai nostri tempi, era ristretto.

Per illustrare schematicamente, in base a queste constatazioni e considerazioni, il rapporto della distribuzione del reddito nelle diverse epoche, tra i singoli strati dei percettori di reddito propongo lo schema seguente:

Medio Evo	Epoca del primo capitalismo	Epoca del capitalismo maturo
Poveri	Poveri	—
Bisognosi	Bisognosi	Bisognosi
Benestanti	Benestanti	Benestanti
—	Ricchi	Ricchi
—	—	Molto ricchi

2) I singoli settori di reddito

I singoli settori di reddito che noi ci siamo abituati a distinguere secondo lo schema stabilito dai «classici» e valido per la società capitalistica sviluppata: rendita fondiaria, profitto del capitale e salario, non esistevano ancora con la separazione relativamente netta, con cui si presentano oggi. Questo deve essere imputato alla ben nota combinazione delle diverse fonti di reddito. Il ceto imprenditoriale non era distinto ancora così nettamente dal ceto artigianale, la classe operaia da quella rurale come al giorno d'oggi.

Questa constatazione fa sorgere la questione relativa alla formazione dei grandi gruppi sociali del primo capitalismo che sarà affrontata nel prossimo paragrafo.

1) Concetti teorici

Le espressioni ceto e classe vengono usate in tutte le lingue europee con un senso affine. Questo uso tuttavia non è adeguato alle condizioni sociali d'oggi, perché impedisce di tracciare una netta separazione tra due tipi di gruppi fondamentalmente differenti, che sarà invece bene distinguere indicandoli, rispettivamente, con le due espressioni di ceto e classe. Il significato letterale e la tradizione storica dell'uso linguistico forniscono un punto d'appoggio sufficiente per l'uso nel senso specifico e corretto che vogliamo annettere ai due concetti da tenere distinti.

In primo luogo bisogna ammettere, se non vogliamo usare le parole insensatamente, che 1 concetti ceto e classe hanno alcune caratteristiche comuni: esse indicano entrambe *larghi gruppi entro* una comunità. Non dobbiamo quindi evidentemente usare questi termini come sinonimi di professione, parlando per esempio di un ceto dei giudici. Questi usi errati vanno assolutamente evitati, se vogliamo distinguere il linguaggio scientifico da quello volgare. I ceti e le classi comprendono quindi normalmente parecchie professioni; propongo quindi di chiamarli: *grandi gruppi*. La distinzione fra i due termini è la seguente:

1) i «ceti» sono grandi gruppi, fondati su una comunione di vita, inseriti organicamente in una collettività;

2) le e classi» sono grandi gruppi individualistici, tenuti insieme esteriormente da interessi comuni legati ad un dato sistema economico, inseriti meccanicamente in una collettività.

L'analisi seguente vuole dimostrare il significato particolare delle singole parti della definizione concettuale.

1. I «ceti» (*status*, *état*) *sono* vecchissimi. Essi debbono la loro origine ad un processo di genesi naturale che fa sorgere le *comunità di vita*. Queste comunità di vita che portano alla formazione dei ceti hanno il loro fondamento originario nei rapporti di parentela: razze uguali si riuniscono in una collettività e formano i ceti dei dominanti o dei dominati, che sogliono poi tramutarsi nei due ceti dei liberi e degli schiavi. A questa prima partizione fa poi séguito quella in gruppi professionali. Dal tempo degli antichi indiani troviamo costantemente una tripartizione: il ceto sacerdotale, il ceto guerriero o nobiliare ed il ceto borghese o contadino, cioè il ceto degli educatori, il ceto dei militari e il ceto dei produttori. Tutti i ceti sono ceti di nascita, cioè il singolo individuo nasce nel suo ceto: «agnitionibis fami-liarum distinguuntur status» (Cicerone).

Se esaminiamo la struttura di questo tipo di gruppi, ci accorgiamo che la coesione è determinata da un fatto reale, che ne costituisce il centro dal quale si forma la coscienza, o meglio il senso della comune appartenenza. Entrambi formano un tut-t'unico come anima e corpo e ciò perché il ceto è una realtà viva che quindi ha anche un proprio *onore*.

Il ceto, esso stesso una formazione organica, una volta sviluppatosi, diventa il membro di un popolo, cioè nuovamente di una formazione che noi immaginiamo configurata alla maniera di un organismo. Il ceto si sente come una parte di un grande tutto, ai cui scopi sottomette i propri. La sua caratteristica consiste nei «potere mettere d'accordo l'accentuazione dello specifico con gli interessi della collettività» (*Cha Uerton-Hill*)[1].

A questa intima natura il ceto deve la sua importanza politica in quanto diventa quasi dappertutto una *comunità di diritto* e come tale viene inserito nel corpo dello stato con

compiti ben determinati. «Il momento decisivo per il completo sviluppo di un ceto è… il suo riconoscimento politico, quindi anche il riconoscimento del *dovere*, di tener presente l'interesse del ceto nell'esercizio della propria professione ed in caso di conflitto di an-teporlo all'interesse privato. Indissolubilmente legato a ciò è anche il riconoscimento di un diritto particolare rispondente alle esigenze del ceto» (*Jos. Held*)[2].

Il carattere politico del ceto consegue dalla sua essenza interna; non che questa venga determinata dalla posizione giuridica pubblica del ceto e che si possa dedurre il concetto di ceto dalla sua natura di privilegio giuridico. Questo significherebbe capovolgere la realtà, vorrebbe dire sbarrare la via alla comprensione del fenomeno dei ceto.

2. La «classe» (sociale) è il contrario di tutto ciò.

La parola classe (*classis*) viene da χλῆσις e significa quindi in origine vocazione. Pare che in latino sia stata usata per la prima volta in occasione della divisione, fatta da Servio Tullio, del popolo romano in 6 (5) gruppi, ognuno dei quali era costituito da seniores e juniores. La parola si adatta quindi, tanto per il suo significato letterale quanto per il primo uso che ne è stato fatto, a designare l'altro grande gruppo sociale, diverso dal ceto. La sua essenza consiste infatti, come è già stato detto nella definizione del concetto, nel fatto che non si forma per via naturale, ma che viene *creata artificialmente* vi sono evidentemente elementi comuni delle esperienze di vita, ma non è la tacita convivenza nella comunità naturale che forma la classe, ma la *convinzione creata coscientemente della appartenenza* ad un gruppo comune. La coesione deriva quindi dall'esterno per mezzo di un cosciente processo di riflessione: la classe non esiste finché ai singoli individui non è stata fatta prendere coscienza della comunità dei loro

interessi. Perciò, se una classe ha certo una coscienza di classe, mi sembra non abbia senso parlare di *onore* di classe che corrisponde piuttosto al processo di consapevolezza della *solidarietà* di classe.

La classe può essere quindi soltanto una struttura meccanica: i singoli appartenenti alla classe non sono legati più intimamente degli scolari di una «classe» di scuoia e dei contribuenti di una determinata «classe» di imposta sul reddito. Se il ceto era una parte organica della *comunità* (il popolo), la classe è soltanto una componente meccanica della *società*.

Considerata nella sua relazione con 11 tutto, la classe è egoistica, negativa, distruttrice, dissolvitrice, perché il raggiungimento dei suoi interessi particolari esclude il riconoscimento di altri grandi gruppi accanto ad essa. Questi interessi sono si puramente economici, ma interessi economici di natura speciale. Ovviamente non colleghiamo ad ogni grappo di persone che abbiano gli stessi interessi economici l'idea di classe: non parleremo della classe dei vetturini o dei coltivatori di tabacco o del camerieri. Al contrario questa forma di *grande* gruppo si forma attraverso la comunità di interessi economici che si estendono a diversi gruppi professionali. Questa comunitarietà si basa sul fatto che tutti i componenti sono ugualmente interessati ad un dato *sistema economico*[h]. Ma poiché per principio un sistema economico ne esclude un altro, anche gli interessi delle singole classi sociali si escludono a vicenda; di qui la tendenza antistatale ed antipopolare di tutte le classi dell'età posteriore che sono sempre apolitiche nel senso che non possono mai formare una comunità di diritto.

La classe sociale è un fenomeno assolutamente moderno. Essa sorge solo nell'ambito della società. L'antichità conosce

solo embrioni di classi sociali; nella storia europea moderna compaiono con il capitalismo, del quale sono figlie legittime. Oggi distinguiamo le classi sociali secondo i quattro sistemi economici ancor presenti e presi in considerazione: aristocrazia feudale, piccola borghesia, borghesia e proletariato.

3. Accanto a questi due grandi gruppi, delineati abbastanza chiaramente, del ceto e della classe, distinguiamo un'altro raggruppamento sociale, i cui limiti svaniscono però completamente nella nebbia, che in tedesco indichiamo con l'espressione *Stand* (ceto), *ordre* in francese, *class* in inglese, ma in genere con l'aggiunta dell'aggettivo «medio», cioè *ceto medio, moyen ordre, middle class*. Questo gruppo evidentemente non ha nulla a che vedere con il ceto o la classe nel significato prima definito, e in fondo esiste soltanto nell'immaginazione di statistici, teorici sociali, pedagoghi ed altre persone. Questo raggruppamento emerge per il fatto che gli appartenenti ad una collettività vengono divisi, a seconda del loro reddito, In (per lo più) tre parti o «strati»: superiore, medio ed inferiore. Questi tre strati rappresentano quindi, come si è anche detto[i], la ricchezza, l'agiatezza e la povertà.

La parola ce: o o classe, come ho già detto, viene usata di preferenza per delimitare lo strato *medio*, che viene poi chiamato *Mittelstand* o *Mittelklasse, middle class*, ceto medio, ὁ μέσοςβίος, (*Aristotele*[3]). In questo modo si vuol comporre in un'unità tutti quegli individui che conducono una vita tranquilla, «ugualmente distanti dal due estremi», ben temperati, né troppo caldi né troppo freddi, né troppo alti né troppo bassi, non troppi ricchi, non troppo poveri, moderati nei desideri, nei sentimenti, nelle idee e nelle aspirazioni. Così come il padre di Robinson Crusoe invita il figlio a vivere.

Io ncn ho niente contro l'uso anche di questo concetto. La

cosa fondamentale è che lo si formuli chiaramente e senza possibilità di equivoci e soprattutto lo si separi nettamente dai concetti di ceto e di classe. È evidente che questi due gruppi si intrecciano con i tre diversi *strati* (propongo di chiamare «strato» questo terzo grande gruppo per distinguerlo dai primi): al «ceto medio» nel senso appena definito possono appartenere i membri di diversi ceti e classi; in un ceto o in una classe si possono trovare diversi strati della popolazione.

2) La decomposizione dei vecchi ceti e gli inizi della formazione delle classi

Per tutto il Medio Evo in Europa ci sono stati solo ceti, mai classi. Quando cominciarono a formarsi i ceti, erano già cancellate quelle originarie differenziazioni tra liberi e non liberi. Così, fin dall'inizio i ceti nacquero come ceti professionali e soltanto come tali. Si tratta dei ceti degli ecclesiastici (ceto magistrale), della nobiltà guerriera (ceto militare) e ceto dei produttori che per lo più (ma non sempre) venne considerato equivalente al ceto borghese (in quanto la popolazione rurale veniva considerata un'appendice della nobiltà). Questo ceto produttivo era il terzo ceto, il terzo stato che più tardi, quando non esisteva già più, avrebbe fatto tanto parlare di sé.

I mutamenti che si verificano in questa struttura durante l'epoca del primo capitalismo, sono, se prescindiamo dal ceto ecclesiastico, che qui non ci riguarda, i seguenti:

1) la *nobiltà* perde ovunque l'importanza di un tempo come casta guerriera a causa della mutata costituzione dell'esercito e in Italia e negli stati dell'Europa occidentale, come abbiamo potuto constatare altrove[j], subisce una trasformazione interna, nel senso *àclY imborghesimento;*

2) il *terzo stato* si divide in due parti che perdono ogni

legame fra di loro: uno strato superiore, ricco, ed uno inferiore, povero. Questo processo si verificò nelle città-stato italiane ancora durante il Medio Evo (separazione fra il popolo grasso e il popolo minuto!), nell'Europa occidentale dal xvi secolo in poi.

Possiamo seguire molto bene questo processo di decomposizione per la Francia. Mentre gli ambasciatori veneziani identificano nel xvi secolo il terzo stato ancora con il popolo, il che era esatto dal punto di vista formale, *Gasparad de Saulx*[4] dice: «Il popolo è diviso in funzionari del re, coloro che hanno delle signorie, artigiani e contadini». *Claude Seyssel*[5] (morto nel 1520) enumera (lasciando da parte gli ecclesiastici) tre stati: *la noblesse, le peuple rnoyen, le peuple menu*[k]. Alla fine del xvi secolo si è chiaramente delineata una *haute bourgeoisie*, per la quale si usa semplicemente il termine *bourgeoisie: «les bourgeois seuis et les kommes de longue robe oni de l'or à foison»*, si legge nel rapporto degli ambasciatori veneziani del 1569. Quando gli Stati Generali vennero convocati per l'ultima volta nel 1614, il *Tiers Etat* era diventato fondamentalmente la rappresentanza di questa *haute bourgeoisie*. La Camera era costituita quasi esclusivamente da alti funzionari, i cosiddetti *robe Icngue*: «la detta camera si era trovata composta per la maggior parte da luogotenenti generali e ufficiali delle imposte» si legge nel *Cahier de la noblesse* del 1615[l].

Anche nel xvm secolo ognuno intendeva per terzo stato questo strato superiore. Nelle *Mémoires du presidiai sur l'état existant et la constiiu-tion municipale d'Angers eie*. del 1764[m], si legge che il zerzo stato comprendeva: «gli uomini di legge, gli scrittori, gli studiosi, i borghesi proprietari, i commercianti e i funzionari arricchiti. I borghesi sono coloro che per nascita e per fortuna loro sono in grado di vivere nel benessere, senza

(!) dedicarsi ad alcun lavoro lucrativo…».

Toccherà in séguito alla dottrinaria passione della rivoluzione rifare a ritroso lo sviluppo di tre secoli, per affermare come dato di fatto ciò che era ormai da tempo scomparso e che sarebbe rivissuto soltanto nei programmi degli uomini della Costituente. Primo fra tutti *Sieyès*[6]!

3) Tra le maglie di questa struttura della società, ordinata secondo il vecchio principio elei ceti, si faceva strada in tutti gli stati, dove più e dove meno, la *burocrazia di professione*, che diede un'impronta fondamentale diversa soprattutto ai gruppi dominanti. La burocrazia professionale dello stato moderno, non c'è bisogno di spiegarlo, è nata da uno spirito completamente diverso da quello dei vecchi ceti. «Il ceto dei servitori del prìncipi e la sua stragrande influenza era perciò di grande importanza sociale, perché prescindeva dai rapporti di ceto. Il ceto dei funzionari del signore feudale mise dapprima in ombra, senza eliminarli come speciali classi sociali (!), i ceti storici come ceti politici e li annullò poi gradatamente in questa loro qualità…»[n]. È evidente che questa burocrazia è tanto poco una classe nel senso moderno quanto un ceto nel senso antico. La burocrazia non rappresenta alcun gruppo speciale nell'àmbito di una collettività, ma rappresenta la collettività come un tutto. La sua comparsa nell'epoca del primo capitalismo è stata perciò, dal punto di vista sociologico, di così vasta importanza, perché ha contribuito a distruggere la struttura della vecchia società e a preparare la costruzione di una nuova.

A seconda che queste tre tendenze si facevano più o meno sentire e si affermavano, la struttura della società assumeva aspetti diversi nei diversi paesi europei. Si possono distinguere un tipo centro-europeo (tedesco) ed un tipo occidentale (anglo-francese).

Negli stati dell'Europa centrale, tanto arretrati economicamente, specialmente in Germania, si formò nel corso dell'epoca che stiamo prendendo in esame un nuovo ceto dominante dall'unione della vecchia nobiltà terriera, rimasta sostanzialmente immune dall'imborghesimento fino al xix secolo inoltrato, con la burocrazia professionale. L'ampio strato inferiore della popolazione formava il «popolo» ancora del tutto indifferenziato, in cui erano riuniti senza nessuna distinzione contadini, artigiani e salariati. Fra questi due strati si inseriva un «ceto medio», permeato di varie ideologie, nel quale *Goethe* annovera: «gli abitanti delle piccole città, così numerose e ben situate in Germania. I funzionari e gli impiegati, i commercianti, i fabbricanti, specialmente mogli e figlie di tali famiglie, anche ecclesiastici di provincia, in quanto educatori, che si trovano sì in condizioni ristrette, ma pure dignitose e che richiedono anche un certo livello morale». Questo era lo stesso ceto medio ce nel quale (secondo l'espressione di *Hegel*) si manifesta l'intelligenza colta e la coscienza giuridica del popolo»[o].

Un quadro completamente diverso è offerto alla fine dell'epoca del primo capitalismo, in relazione allo sviluppo molto maggiore del capitalismo in quei paesi, dalla struttura delle società dell'Europa occidentale, specialmente in Francia ed in Inghilterra. D'altra parte proprio nella struttura sociale di questi due popoli, malgrado le loro vicende statuali così fondamentalmente diverse, si fanno notare delle caratteristiche corrispondenti ben determinate che non possono avere altra origine se non nello sviluppo economico sostanzialmente simile di questi due paesi.

Per alcuni aspetti la struttura sociale dell'Europa occidentale fino alla fine del xviii secolo si differenzia solo lievemente da quella della Germania. Anche qui manca

ancora qualsiasi distinzione di classe negli strati inferiori della popolazione. Spesso ho avuto occasione di mostrare che non si può ancora parlare di una propria coscienza di classe del salariato, che questo si sente ancora piuttosto parte dell'artigianato (o del ceto dei contadini) e considera i datori di lavoro come validi rappresentanti dei propri interessi. Anche quel «ceto medio» indifferenziato che incontriamo in Germania, esiste nei paesi occidentali. È il *moyen otite*, di cui parla *Voltaire*, la *middle class* lodata da *Defoe*. Ad esso apparteneva ancora in massima parte il ceto degli imprenditori industriali come in Germania. Questo «ceto medio» non ha ancora un carattere di classe nell'Europa occidentale come non l'aveva nell'Europa centrale. Ma quello che differenziava l'occidente dal centro (e naturalmente anche dall'oriente) d'Europa, era la composizione completamente diversa della classe dominante, specialmente in Francia ed in Inghilterra.

Negli stati dell'Europa occidentale l'elemento che determina la caratteristica impronta della società, è il fatto che durante l'epoca del primo capitalismo, era giunta al potere, se non assoluto, almeno ad una decisiva partecipazione accanto alla monarchia ed alla vecchia nobiltà, una nuova forza: *la potenza del denato*che si personificava in un esiguo numero di borghesi arricchiti. Chi fossero questi arricchiti, io sappiamo dai dati riportati a proposito della formazione della ricchezza borghese[p]. Gli arricchiti formavano una società variopinta, compasta da:

1) artigiani

2) usurai

3) appaltatori ed esattori delle imposte

4) proprietari fondiari («contadini milionari»)

5) minatori, coniatori, ecc.

6) truffatori

7) predoni

8) commercianti d'oltremare

9) mercanti di schiavi

10) proprietari di piantagioni

11) speculatori e progettisti a cui si aggiungevano infine pochi

12) industriali arricchiti.

Nelle mani di costoro si trovava il potere dello stato: questo vaie tanto per la Francia retta a governo assoluto quanto per l'Inghilterra retta a regime parlamentare. È errato considerare la Rivoluzione francese come la lotta della «borghesia» contro il «feudalesimo» (quando si comprenderà finalmente che la grande Rivoluzione non ha avuto essenzialmente né effetti sociali né cause sociali!?) quanto è misconoscere la realtà il pensare che l'Inghilterra del XVIII secolo sia stata governata da una «antica, nobile casta aristocratica», come han sempre voluto farci credere gli storici apologi del parlamentarismo e dell'autogoverno inglese. In realtà le cose stavano in maniera del tutto diversa, ma non è qui il luogo per entrare in dettagli in merito, devo perciò accontentarmi di gettare alcuni raggi di luce sulla composizione della casta dominante in Francia ed in Inghilterra.

Dobbiamo innanzitutto tenere costantemente presente che il grande mutamento, anche nella struttura sociale e politica degli stati occidentali, avviene nella generazione fra il 1688 ed il 1720, in quella che io spesso in quest'opera ho descritto come *età dei «fondatori» e della speculazione*, che si conclude sia di qua che di là dalla Manica con la *South Sea Bubble*[7] ed il cui risultato *Anderson* riassunse acutamente nelle parole: «esso determinò ia rovina di molte famiglie stimate e ricche

fino a quel momento e l'elevarsi di molte persone di basso rango e di origine oscura»[q]; ma che soprattutto inondò i paesi occidentali con l'oro africano e specialmente brasiliano e li immerse in uno splendore di ricchezza mai sognato prima. Questa generazione corrisponde però anche al periodo in cui In tutti gli stati europei *il debito pubblico* aumentò in un modo inaudito: in Francia a 3,5 miliardi di *livres*, in Inghilterra a 54 milioni di sterline[r], e ciò nei pochi anni delle guerre di Luigi XIV. Quel che nella «età dei Fugger»[8] era stato possibile per l'argento tedesco e americano, è ora possibile per Toro brasiliano e africano: un'improvvisa e forte espansione del debito pubblico. Ma dal punto di vista sociale questo significa la formazione di un gran numero di ricchi finanzieri e soprattutto la loro crescente influenza all'interno dello stato,

In Francia il particolare sistema tributario provvedeva a moltiplicare in brevissimo tempo il numero del ricchi. Accanto a oli appaltatori generali[9] e alle loro creature già da parecchio tempo ricchi di *ogni specie*, nelle cui mani si trovava II governo, avevano raggiunto potere e prestigio con l'acquisto degli uffici. Questa *robe longue*[10] esercitava anche un'influenza diretta sul governo, in quanto il parlamento di Parigi, composto di ricchi saliti dal nulla (*parvenus*), veniva ascoltato, in parte ufficialmente e in parte ufficiosamente, dai monarca al momento delle decisioni. Quanto maggiore sarà stata l'influenza che questi elementi esercitavano per vie traverse sul governo! Monarchi come il Reggente o Luigi XV erano completamente in loro balla, abbandonati a loro anima e corpo, non diversamente dai regnanti assoluti come Luigi Filippo. Se poi si volesse obiettare che era soprattutto la «nobiltà» a tenere l'«orecchio» del re e dei suoi consiglieri, bisogna ricordare che la nobiltà francese degli ultimi tempi dell'*ancien regime* non era molto più di una dipendenza della

haute fin ance, che, o era essa .stessa nobile, oppure asserviva la nobiltà con il proprio denaro e le proprie figlie[s].

In Inghilterra le cose non andavano molto diversamente: la potenza del denaro dominava forse in modo ancora più incontrastato, perché 11 centro di gravità del governo si trovava nel parlamento. Noi impariamo che questo era formato nelle sue due camere dall'alta e dalla bassa «nobiltà», Tuttavia ricordiamo che la nobiltà inglese, non meno di quella francese, sin dal tempo dei Tudor ed ancor più dagli Stuart in poi, si era completamente trasformata in una nobiltà della finanza e degli affari. Sembra soprattutto che con gli Grange sia entrato in parlamento un largo strato di gente oscura che ha poi occupato gli uffici governativi. Se noi gettiamo uno sguardo alla pubblicistica del tempo, ci facciamo un'idea ben diversa della composizione della casta dominante nell'Inghilterra del XVII e specialmente del XVIII secolo da quella che abbiamo imparato sulla maggior parte dei libri di storia: un'assemblea calpestata da un gruppetto di arrivati» (*a house of commons trampled by a fex upstarts*), così C. *Davenant* definisce la Camera dei Comuni[t].

Erano soprattutto Wighs[12] questi *homines novissimi*. «Chi era il padre di questo grand'uomo? uno scandaloso attaccabrighe, Che cosa era questo *Lord* non molto tempo prima della rivoluzione? un piccolo sputasentenze che la gente cercava di evitare perché non poteva pagare la propria parte». In questi termini, o in termini analoghi, *Davenant*[u] definisce i *modem Wighs* che erano arrivati al potere «negli ultimi vent'anni». Certo il Davenant che era un Tory può aver definito gli avversari in maniera un po' peggiore della realtà. In compenso egli tralascia ci dire che le cose non andavano molto diversamente nel proprio partito. Non è forse la sua stessa famiglia una famiglia venuta dal niente e che ora siede

nella Camera dei Comuni? Ma anche nella Camera dei *Lords* non c'è quasi nessuno i cui antenati non fossero stati *money-mailer*, che non dovessero quindi la loro ascesa alla ricchezza e al denaro. La storia della nobiltà fornisce sufficienti prove del fatto che nel XVIII secolo in Inghilterra la potenza del denaro aveva praticamente in mano l'autorità.

In Francia, come in Inghilterra, era una piccola plutocrazia a governare il paese: questa è l'impressione che si ricava da uno studio della composizione sociale della casta dominante. Ma questa si differenziava in alcuni aspetti essenziali dalla plutocrazia di tempi più vicini ai nostri. Essa rappresentava, mi si permetta l'espressione, *la potenza del denaro con una foglia di fico*, che copriva la sua nudità sia dove operava negli affari di governo sia dove si formava come casta sociale. Con quest'immagine voglio dire che i ricchi del primo capitalismo fecero proprie sia politicamente che socialmente *le forme di dominio della vecchia nobiltà*.

Il dominio politico, questa è la caratteristica tipica di quei secoli che comprendono l'epoca del primo capitalismo, aveva per presupposto che coloro che volevano esercitarlo, dovevano adattarsi a servirsi di quei mezzi che erano stati da sempre usati dove si era esercitato un dominio: essi dovevano essere in possesso di una proprietà fondiaria[v], come in Inghilterra, oppure di un ufficio, come in Francia. Essi giungevano al potere solo per via indiretta: il potere fondato sulla ricchezza doveva servirsi, almeno nelle forme esterne, della ricchezza fondata sul potere per potersi affermare.

Questa classe di *parvenus* conservò però molto accortamente la propria dignità sociale fino alla fine del XVIII secolo. Altrove ho descritto come la cultura *óAYancien regime*, il che era già generalmente noto, si muovesse nelle forme dell'antica cultura aristocratica. *Era* una società di

parvenus, ma *sembrava* una società di signori.

La società di questi *parvenus* per rendere credibile la vernice aristocratica erigeva una barriera fra sé e la propria origine, imponendo al nuovo arrivato un periodo di attesa prima di accogliere lui o più spesso i suoi discendenti nella cerchia degli eletti. Questo sistema era applicato in Inghilterra, dove venne mantenuto fino al XVIII secolo avanzato il principio dell'*hidalgo*, cioè il principio secondo il quale una persona può appartenere alla casta dominante solo se si tratta del *figlio* di un uomo che non era stato dietro il banco di vendita o dietro il tornio.

Un *gentleman* è: ce una persona nata (poiché nella nascita sta Pessenza della sua qualità) da qualche nota o antica famiglia, i cui antenati si sono elevati almeno per un certo tempo al di sopra della classe degli operai», Non bisogna certo domandare per quanto tempo: «tutte le cose incominciano a un certo punto»: bastano due o tre generazioni o «forse meno» (!). «Tutte le cose incominciano in piccolo» le famiglie più elevate hanno incominciato dal basso, a voler risalire troppo addietro, vorrebbe dire spodestarle tutte». *Defoe*, dal cui interessantissimo libro sono riportati questi passi sul *gentleman*[w] (egli stesso era di umile origine, ma cercava però con questo libro pubblicato anonimo di dare l'impressione di appartenere alla *gentry*: «Io ho l'onore di essere collocato, per volontà della Provvidenza, nella stessa classe»), non pretende, benché come ben sappiamo tutta la sua vita sia stata dedicata all'esaltazione del ceto dei commercianti[x], che un *merchani* arricchito venga accolto nella *gentry*, solo perché acquista un podere: «noi non possiamo chiamarli *gentle-men*»; egli cita la frase di uno di questi proseliti che ribatte ad un predecessore più anziano: «No, *Sir*, non sono un *gentleman*, ma posso comprare un *gentleman*». Ma la porta deve essere aperta «al

figlio più raffinato poiché la generazione successiva cancella l'origine»[y].

In altri casi ci si teneva quanto più possibile lontani da ogni attività acquisitiva, fra le quali non si annoverava però il grande commercio d'oltremare e neppure gli affari finanziari, come in Francia. Anche *Cicerone* aveva già delimitato in questo senso il campo di attività lucrativa permesso al gentiluomo.

La posizione della nobiltà francese nei confronti dell'attività acquisitiva non è del tutto chiara. Possiamo però ammettere con certezza che fino al XVII secolo ogni lavoro «derogava», alle regole della nobiltà, persino il lavoro dell'artista, se questi se lo faceva pagare. Così scrive. A. *Thierriat*[z]: «Gli architetti, 1 muratori, i venditori al minuto, i fonditori, i drappieri, i cordonai, i macellai… sono tutte cose ignobili, quando le si esercita *per un guadagno mercenario*» (!). Apprendiamo invece che la nobiltà accetta nel suo *Cahier* dell'anno 1615 il principio: «di poter esercitare il grande commercio senza derogare»[a1].

L'ordinanza del 1629 afferma che il commercio d'oltremare (la partecipazione a società commerciali!) *non* deroga. Ma la nobiltà si dimostrava ancora ritrosa, o per lo meno la nobiltà di vecchio stampo. L'editto dell'agosto 1669 ia invitava formalmente ad esercitare il commercio d'oltremare. Ciò venne confermato dall'editto del dicembre 1701[b1]. Sembra che ci sia stata contraddizione fra il punto di vista del diritto e quello del costume.

Questo gruppo di uomini dotati di potere costituiva *un ceto o una classe?* La domanda non è così oziosa come pare perché contiene allo stesso tempo il problema dell'essenza ìntima della casta dominante. La risposta è che era entrambe le cose e nessuna delle due. Esso rappresenta un fenomeno di

transizione dal ceto alla classe. Con i vecchi ceti questi uomini nuovi avevano in comune il fatto di pensare, sentire ed agire ancora in senso politico. Altrove abbiamo visto come una caratteristica di questo primo periodo sia il fatto che i soggetti economici, e questo vale anche e soprattutto per coloro che erano in posizione di comando, erano ancora legati agli interessi nazionali e allo spirito dello stato. La storia ci insegna che la *gentry* inglese ha fatto una politica (mercantile) esemplare, come per esempio l'aristocrazia di mercanti di Cartagine e di Venezia: il *salus rei publi-cae-suprema lex*, il motto di ogni vera politica in una società di ceti, che non è ancora politica di classe, rimase valido in complesso anche per la plutocrazia dell'epoca del primo capitalismo.

Vi erano, tuttavia, dei pessimisti, come Davenant, che già all'inizio del XVIII secolo avevano un'opinione del tutto diversa. Nel saggio, che merita di esser letto, *Essay upon the balance of power*[c1] Davenant dipinge le condizioni del proprio paese con i colori più foschi: «Pressoché tutti i cittadini di ogni rango risultano depravati, e, triste verità, nessuno si vergogna di aver apertamente derubato la nazione,.. Il poco spirito cìvico che ci era rimasto è in un certo senso del tutto estinto. Ognuno cerca di arraffare quanto può per sé stesso senza riguardo per il proprio paese; ognuno ruba, imbroglia, saccheggia tutto quello che può in misura mai conosciuta in precedenza. In breve, questo egoismo domina in ogni azione». In un altro scritto del tempo si legge ancora: «Tra tutti i membri della Camera (dei Comuni) se ne sarebbero potuti contare al massimo cento o centodieci che serbassero un certo riguardo per il bene della nazione»[d1].

Ma dal ceto di vecchio stile il nuovo gruppo dominante si distingueva per il suo forte e prevalente interesse economico che lo avvicinava alla classe in senso moderno. Tuttavia non

era ancora una vera e propria classe sociale, in quanto i suoi interessi economici non erano ancora chiaramente delimitati ed orientati ad un determinato sistema economico. I suoi membri erano ancor troppo eterogenei e rappresentavano ancora troppo poco la vita economica pratica ed effettiva. L'elemento caratteristico di questa casta dominante era la mancanza quasi completa in essa di imprenditori capitalisti attivi, in particolare di industriali, ma anche di commercianti. Era, come abbiamo visto, un mucchio eterogeneo di gente ricca, fra la quale erano i pubblicani a dare il tono. Se la si vuole paragonare ad una casta dominante analoga, bisogna pensare ai cavalieri romani, benché quest'ordine presenti caratteristiche fondamentalmente differenti. In ogni caso è inamissibile scorgere nella casta dominante del primo capitalismo la classe della moderna borghesia già formata, tutt'al più si trattava di un embrione.

Se invece ci chiediamo quali erano i diversi gruppi di interessi all'interno di questa casta dominante, si può distinguere fino ad un certo grado il gruppo dei proprietari terrieri da quello dei proprietari di denaro: il gruppo del *lande A interest* e quello del *monied interest*. I Tories e i Wighs del parlamento inglese si differenziarono *in un primo tempo* proprio in base a questo criterio: i Tories rappresentavano l'elemento più anticapitalistico, se non addirittura feudale, almeno agrario; ad esempio, essi erano nemici del debito pubblico. Invece *originariamente* i Wighs erano in maggior parte rappresentanti del commercio d'oltremare e della finanza: i fondi raccolti da Guglielmo III nella City, 11 primo fondo del debito nazionale inglese, la banca (1696), fanno parte essenziale del sistema dei Wighs. Ben presto però i contrasti spariscono o diventano questioni secondarie di politica economica. I Tories erano fortemente interessati già nella (vecchia) Comoagnia delle Indie orientali; Child portò

persino tutta la società sotto l'amministrazione Tory; allo scoppio della rivoluzione la Compagnia era una istituzione Tory. I Wighs rappresentavano allora il partito degli *Interlopers* e si battevano contro il prolungamento del privilegio. La *nuova* società (1698), che si fondava su grandi prestiti allo stato, fu invece opera degli Wighs, che si appoggiavano sempre volentieri al credito di stato[e113]. Il contrasto fra *landied interest* e *monte d interest* ben presto non potè più esercitare alcun effetto sulla coesione di partito, perché i ricchi si affrettavano a trasformarsi il più presto possibile in proprietari fondiari: «appena un mercante ha una buona scorta di denaro compra un fondo» dice uno scrittore della fine del XVII secolo. Questo processo di feu-dalizzazione della ricchezza borghese era, come abbiamo avuto più volte occasione di osservare, una tendenza molto diffusa in quei secoli. Dal tempo di Robert Walpole[14] i due partiti in Inghilterra non sono più in opposizione per opinione e indirizzo politico. Da allora in poi divennero gli *ins* e gli *outs* di quella piccola plutocrazia che governava l'Inghilterra[15].

Il contenuto della famosa *Dissertation upon Parties* di Lord *Bolingbroke*[f116] tende a dimostrare che erano ormai caduti i motivi di una divisione della nazione in partiti: «Queste associazioni sono rotte; queste distinte serie di opinioni sono mischiate: la base dei due partiti è di fatto la stessa».

Simile il giudizio di *Hume*: «Vi è stato un tentativo in Inghilterra di dividere gli interessi terrieri dagli Interessi mercantili; ma senza successo. L'interesse di questi due corpi non è di fatto separato e non lo sarà mai finché il nostro debito pubblico raggiungerà un livello tale da diventare del tutto oppressivo e intollerabile» (S). Anche fra Tories e Wighs non c'è più alcuna vera differenza eccetto l'interesse di essere il *partito-guida*[g1].

Nell'insieme il panorama offertoci dalla stratificazione sociale nell'epoca del primo capitalismo si adatta, perfettamente, come c'era da aspettarsi, al quadro generale di quell'epoca: essa rappresenta un periodo di transizione dal vecchio al nuovo; tutto si trova allo stato di dissoluzione e di disgregamento, ma il nuovo non si è ancor fatto luce. Per il capitalismo anche la struttura dei partiti, fino all'inizio del XIX secolo, come per tutta l'epoca precedente rappresenta solo una promessa.

a. G. F. Hertzberg, *Huit Disscrtations*, 1787, p. 254.

b. G . Schmoller, *Die Einkommensverteìlung in alter und neuer Zeit*, «Bulletin de l'Institut international de Statistique», tomo IX, fascicolo II, pp. 1 segg.

c I dati sono quelli di G. *King* riportati da C . Davenant, *Works*, 1771, voi. II, p. 184, tabella B.

d. Stime ufficiali in base al gettito dell'imposta sul reddito.

e. Vedi il cap. 53° del vol. I, pp. 788-808 [non tradotto].

f. Vauban, *Dime royal*, «Collection des Economistes», p. 36.

g. Ch. Davenant, *Works*, vol. II, p. 184, tabella B.

h. Ivi, p. 203.

i. Voi. IL p. 264.

1. Georges Chatterton-Hill (1883-vivente), sociologo inglese, vissuto a lungo in Germania. L'opera dalla quale è tratta la citazione è *Individuum und Staat, Un ter - suchung ùber die Gr und lage der Kultur*, Tùbingen, 1913.

2. Joseph von Held (1815-1890), giurista e sociologo tedesco. L'opera dalla quale è tratta la citazione (che Sombart, come spesso accade, non indica) è *Staat und Gesellschaft vom Stand punite der Geschichte der Menschheit und des Staates*, 3 voli., Lipsia, 1861-1S65.

j. Cfr. anche il mio *Die Deutsche Volks wirtschajt im 19. Jahrhundert*, cap. 17°.

k. Cfr. Rossbach, *Geschichte der Gesellschajt*, 1868 segg., voi. III, p. 143.

3. Aristotele tratta delle classi nella *Politica*.

l. Nel capitolo sulla nobiltà terriera [in questa edizione pp.

248-257].

m. Riportato in A. Thierry, *Histoire du Tiers Etat*, nuova ediz., 1882, p. 119.

n. Cfr. A. Thierry, *op. cit.*, p. 205. Si vedano anche gli elenchi (in appendice allo stesso volume) dei deputati agli Stati Generali. La diversa composizione di questa assemblea nel corso dei secoli indica il mutamento avvenuto all'interno del terzo stato.

o. In V. de Broc, *La Erance sous V ancien ré girne*, 1887, vol. I, p. 377.

4. Gaspard de Saulx comte de Tavannes (1509-1573), maresciallo di Frantia, uno dei promotori della notte di S. Bartolomeo.

5. Claude de Seyssel (1450-1520), giurista francese, consigliere di Luigi XII e quindi arcivescovo di Torino. Scrisse *La Grande Monarchie de Trance* (1519) esaltando il potere del re.

6. Emmanuel Joseph Sieyès (1748-1836). Sombart si riferisce ai progetto di Costituzione dell'anno Vili, modificato in séguito da Napoleone e redatto appunto da Sieyès.

p. Cfr. J. Held, *Zwei Biicher zur sozialen Geschichte Englands*, 1881, vol. II, p. 428.

q. Cfr. la mia *Deutsche Volkswirtschaft*, 3[h1] ed., pp. 443 segg.

r. Voi. I, parte V, capp. 36°-46°, pp. 581-716.

s. Cfr. A. Anderson, *Origins of Commerce*, Si veda anche il cap.. 17° del vol. IL

t. Alcuni dati sull'ammontare del debito pubblico sono riportati a p. 1048.

7. Nel 1720 un'incredibile ondata speculativa portò le azioni della *South Sea Company* da 100 a 1050 sterline in vista del miraggio di strabilianti profitti mercantili derivanti dallo sfruttamento di privilegi commerciali nei mari del Sud. Improvvisamente venne meno la fiducia e la compagnia cadde in dissesto trascinando con sé amministratori, speculatori e risparmiatori. La *South Sea Bubble* rappresenta un evento che fece epoca nella storia della finanza britannica. Cfr. E. Lipsdn, *The Economie History of England*, vol. II, pp. 368-370.

8. Sebbene la casata dei Fugger, grandi mercanti tedeschi, risalga al 1380 quando Johann Fugger si stabilì ad Augusta, l'«età dei Fugger» coincide col periodo del

massimo splendore dei commerci della casa, periodo che cominciò con Jacob Fugger (1459-1525), detto «Jacob il ricco». La fortuna di Jacob era fondata largamente sul virtuale monopolio dell'estrazione e del commercio dell'argento, del rame e del mercurio. Egli fu in grado di prestare ingentissime somme all'imperatore Massimiliano. Coi successori di Jacob, Riimund (1489-1535) e Anton (1493-1560) la casa raggiunse i limiti del suo potere e della sua fortuna.

9. I *fermiers generaux* (appaltatori generali) erano coloro ai quali il sovrano accordava il diritto di levare determinate imposte. La loro posizione intermediaria tra il popolino (che angariavano) e l'amministrazione reale (alla quale facevano pervenire tutto quello che non si fermava nelle loro tasche) li poneva in condizione di svolgere un ruolo attivo nella vita economica. Essi svolsero una funzione importantissima nella formazione dell'imprenditorialità in Francia.

u. Si veda pp. 857 segg. del vol. I [in questa edizione, pp. 251 segg.]; *Luxus und Kapitalismus*, pp. 10 segg.

10. Coloro che vestivano la *robe longue* erano i nobili e il clero, i borghesi vestivano la *robe courte*. Gli arricchiti, divenuti nobili, avevano quindi perso la divisa dei borghesi e acquisito quella dell'aristocrazia.

v. Vedi lo scritto molto istruttivo di C. Davenant, *The True Picture of a Modern Wigh etc. 1710*, 1702, in *Works*, vol. IV, pp. 125 segg.

w. C. Davenant, *op. cit*., vol. V, p. 151.

12. *Tory* e *Whig* erano, come è noto, i due «partiti» che governavano la scena politica inglese di questo periodo.

x. Per le condizioni alle quali era legata l'eliggibilìtà ai Comuni si veda Gneist, *Englische Vcrfassungsgeschichtt*, 18S2, pp. 667 segg.

y. D. Defoe, *The Compleat English Gentleman*, ediz. a cura di Karl D. Bùlbring, 1890, p. 13.

z. Cfr. per quanto riguarda la vita di quest'uomo, da me tante volte citato come testimone nel corso di quest'opera, fra le numerose biografie: William Lee, *D. Defoe, his life and recently discovered wriiings*, 3 voli.; vol. I: *The Life*, 1869, contiene un elenco cronologico dei 254 scritti di Defoe, fondamentale; Thomas Wright, *The Life of D. Defoe*, 1894, volume illustrato, la vita di Defoe è rappresentata sulla base delle opere; William Minto, *Daniel Defoe*, 1879, ristampa, 1902,

una valutazione di tutta la sua personalità.

a1. *Compleat Gentleman*, pp. 257 segg.

b1. Thierriat, *Traité de la noblesse*, 1606.

c1. Cfr. A. Thierry, *op. cit.*, p. 207.

d1. Cfr. Isambert, voi XVIII., p, 217; vol. XX, p. 400. Cfr. anche Alfred Franklin, *Variétés parisiennes*, 1901, pp. 26 segg. Tutto questo potrebbe costituire argomento di un'interessante tesi di laurea.

e1. C. Davenant, *Works*, vol. III, pp. 297 segg.

f1. *Letter to a Country Gentleman, settìng forth the Cause of the Decay and Ruin of Trade eie.*, 1698, ripubblicata in *H.vhian Miscellanea*, vol. Vili, p. 487. Cfr. anche Lord Bolingbroke, *Works*, vol. IV, p. 345.

g1. Nuova luce su questi rapporti getta il libro di C. B. Royland Kent, *The early History of the Tories 1660-1702*, 1908. Della letteratura precedente cfr. Wachsmuth, *Geschichte der Parteiungen*, 1853 segg., vol. ìli, tomo II, p. 41.

13. La *East Indiati Company* era stata fondata nel 1600 da Elisabetta I ed aveva il privilegio dd. monopolio del commercio con l'emisfero orientale. Sir Josiah *Child* (1630-1699) fu governatore della Compagnia dal 1674 al 1694 durante il regno di Carlo II e Giacomo II. L'amministrazione di Child aveva stretto i legami tra la Corona e la Compagnia, la quale godeva quindi della protezione del re contro le crescenti richieste dei mercanti che volevano partecipare agli enormi profitti del commercio con l'Oriente. La rivoluzione del 1688, che portò al regno Guglielmo d'Orange l'anno successivo, non cambiò in un primo tempo la situazione. Nel 1691 i mercanti che si opponevano alla Compagnia (i cosiddetti *interlopers*) fondarono una compagnia rivale chiedendone il riconoscimento. La disputa tra le due fazioni, fuori e dentro il Parlamento, si conclusa solo nel 1698 con la fondazione della Nuova Compagnia delle Indie Orientali.

h1. Lord Bolingbroke, *Works*, vol. III, p. 39.

i1. D. Hume, *Of Parties*, in *Essays*, 4[i1] ediz., 1753, vol. I, p. 85 e p. 103. Cfr. anche la rassegna riassuntiva di J. Hatschek, *Englisches Staatsrecht*, 1906, pp. 2 segg.

14. Robert Walpcle (1676-1745), uomo politico inglese, dominò la vita politica nel quarto di secolo che va dal 1720 al 1741.

15. *In* o *out*, cioè, al governo o all'opposizione.

16. Hery St. John Visconte di Bolingbroke (1678-1751), uomo politico inglese, esercitò considerevole influenza nella prima metà del xvm secolo. Fondò il «Craftsmen», il più famoso giornale politico dell'epoca sul quale pubblicò nel 1733 e 1734 lo scritto citato in questa sede.

17. Dai dati riportati da Sombart appare paradossalmente che non vi è nessuna famiglia con un reddito tra 20 e 40, e tra 80 e 100 sterline. Questo dipende dai fatto che Sombart riclassifica per classe di reddito i dati del reddito medio che Davenant calcola per categoria (*rank, degrees, titles and qualifications*).

LA VITA ECONOMICA NELL'EPOCA DEL CAPITALISMO MATURO

(*Dal volume terzo*)

PREFAZIONE AL III VOLUME

I. Con questi due tomi presento al pubblico il terzo e, per il momento, l'ultimo volume del mio *Capitalismo moderno*, che ha per oggetto il «capitalismo maturo».

Considero come uno dei risultati, nel loro complesso modesti, della mia attività scientifica, il fatto che i complessi fenomeni da me considerati e i concetti coniati per essi di: primo capitalismo, capitalismo maturo e tardo capitalismo sono diventati di dominio comune in campo scientifico e sono passati quindi nel linguaggio comune. Ciò mi libera per lo meno dalla necessità di dover ripetere ancora una volta ciò che intendo per capitalismo maturo.

Dopo quanto è detto nella presentazione del primo volume della nuova edizione non è necessario che mi soffermi ad illustrare le caratteristiche di questa struttura economica.

Infine, nella stessa sede ho indicato quanto era necessario al fine di determinare correttamente l'inizio dell'epoca del capitalismo maturo e di definirne i confini rispetto all'epoca del primo capitalismo. Abbiamo visto che all'incirca nel decennio tra il 1760 e il 1770 (che segna soprattutto la prima applicazione del processo a coke[1], in ultima analisi un'invenzione tecnica decisiva) il capitalismo moderno porta a completo sviluppo la sua essenza e diventa il sistema economico dominante.

Questo volume copre i centocinquanta anni che corrono

dall'inizio del capitalismo maturo fino all'agosto del 1914. In realtà di quando in quando prendo l'occasione per gettare uno sguardo anche al periodo successivo; ma grosso modo le linee di sviluppo sono seguite fino allo scoppio della guerra mondiale. Vi sono in primo luogo dei motivi esterni che mi hanno indotto ad operare questa limitazione; essi in primo luogo consistono nel fatto che molte linee di sviluppo si interrompono proprio in quel momento e quindi si ricompongono in modo del tutto nuovo; la distribuzione delle forze economiche sulla terra si modifica in modo radicale e inoltre le nuove prospettive sono ancora troppo indeterminate per poterne cogliere l'elemento tipico.

Infine, mi ha indotto a questa limitazione il desiderio di presentare in quest'opera un complesso compiuto e di preservarla dal periodo dell'invecchiamento. Se avessi condotto l'analisi fino nel periodo bellico e postbellico essa si sarebbe dissolta, perduta nella sabbia e scomparsa nella nebbia, poiché non si sarebbe avuto un punto fisso di riferimento finale. E soprattutto, ogni cifra, ogni constatazione che riguardi il 1926 non ha più alcuna validità già nel 1927, ogni anno posteriore al 1914 costituirebbe un limite del tutto arbitrario, che avrebbe potuto essere fissato altrettanto bene in modo diverso.

Credo, tuttavia, che vi sia anche un motivo interno che giustifichi la limitazione allo scoppio della guerra: *con lo scoppio della guerra V epoca del capitalismo maturo raggiunge im provvisamente la fine*, dopo che negli ultimi anni prima del 1914 aveva già fornito sintomi di decadimento.

Questi sintomi sono: la penetrazione nell'essenza puramente naturalistica del capitalismo di idee normative; la detronizzazione dell'impulso acquisitivo come unico obiettivo determinante del comportamento economico; il rilassamento

della tensione dell'energia economica; la cessazione della discontinuità e saltuarietà nello sviluppo; la sostituzione della libera concorrenza col principio della intesa; la struttura costituzionale delle aziende.

Queste sono, per restare nel paragone, fenomeni di vecchiaia: il primo dente che cade, il primo capello grigio. Chi ha seguito gli sviluppi del dopoguerra con attenzione, non avrà dubbi nel rilevare che il capitalismo è entrato nella fase della quiete, non dico ancora della senilità, ma certo degli «anni migliori della vita». L'età della piena energia è passata, si avvicina la «cinquantina».

La periodizzazione qui operata segue dall'orientamento di fondo di questa opera in base al quale è lo spirito che fornisce ad un'epoca, e quindi anche ad un'epoca economica, la propria impronta. È proprio infatti lo spirito capitalistico che subisce una trasformazione. Altri orientamenti conducono ad altre suddivisioni. Secondo le opinioni ad esempio di un Friedrich Naumann o di uno Johann Plenge[2] il capitalismo maturo incomincerebbe soltanto nei primi decenni del ventesimo secolo o addirittura nel corso della guerra, poiché in questo periodo si presenterebbero in senso proprio i fenomeni di dominio del mercato, di organizzazione dell'industria, di razionalizzazione dei rapporti economici, fenomeni che quei pensatori considerano come i segni distintivi del capitalismo maturo.

A favore della mia opinione sta il fatto che caratteristiche sopra accennate non indicano i caratteri inconfondibili del sistema economico capitalistico. L'elemento «organizzativo» non è certo nulla di specificatamente capitalistico, come lo sono invece l'opera dell'imprenditore capitalistico, il primato dell'impulse acquisitivo. Altrimenti, l'economia pianificata comunistica sarebbe la più alta espressione del capitalismo. Al

contrario, dove i princìpi dell'ordinamento normativo incominciano ad esercitare un certo influsso, il capitalismo scompare gradualmente.

II. L'elemento che distingue quesio volume dai primi due, è determinato da due circostanza: la schiacciante abbondanza del materiale e l'emergenza sempre più netta dei tratti essenziali del capitalismo. Entrambe le circostanze mi hanno imposto un'esposizione più spedita: l'abbondanza della materia ha reso ciò necessario, la graduale realizzazione dell'idea capitalistica l'ha reso possibile. Favorevole è risultata la circostanza che il materiale da elaborare era essenzialmente noto, almeno alle persone del mestiere, e raccolto in opere di facile consultazione o in monografie specializzate, mentre per l'epoca precedente dovetti in gran parte io stesso raccogliere il materiale e presentarlo al lettore. Questo volume risulta quindi, fino a un certo grado, più povero di materiale dei due che l'hanno preceduto, e nella stessa misura «più teorico» e «più costruttivo» di quelli.

Le idee guida che sottostanno al lavoro risultano quindi ovvie; sono le seguenti:

1. Oggetto dell'esposizione è lo sviluppo del capitalismo inteso come un'unità, vengono quindi escluse tutte le considerazioni di carattere economico-politico e l'esame dei conflitti fra stati; il capitalismo moderno viene considerato nel suo corso come un fenomeno unico, come un «individuo storico;> che non può essere accostato e equiparato a nessun'altra epoca economica. Ciò vale già per il primo capitalismo, che pur tuttavia mostrava tratti analoghi allo sviluppo economico di altre culture, a maggior ragione vale quindi in modo ancor più esclusivo per il capitalismo maturo. L'epoca del capitalismo maturo è del tutto unica nella storia, nessun'epoca precedente ha con essa qualcosa in comune.

Non si ripeterà mai di nuovo nella stessa misura e non potrà neppure venire prolungata; è un episodio isolato nella storia dell'umanità, che questa ha forse solo sognato.

2. Lo sviluppo del capitalismo ha provocato una radicale trasformazione della vita economica. Questo è il fenomeno portentoso che si è realizzato nel nostro tempo: in base ad un motivo dominante o in virtù di un obiettivo che, come già sapeva Aristotele, in fondo non ha nulla a che fare con la vita economica, l'aspirazione al guadagno, si è sprigionata una vita economica di tale portata, grandezza e potenza che nessun'epoca precedente ha mai visto; nel perseguimento di una mèta così poco economica come quella del guadagno è stato possibile garantire l'esistenza di centinaia di milioni di uomini, trasformare la cultura fin dalle radici, fondare e distruggere imperi, costruire i mondi magici della tecnica, cambiare l'aspetto stesso della terra. E tutto questo perché uno sparuto manipolo di uomini è stato conquistato dalla passione di guadagnare. Bisogna mostrare come tutto ciò sia stato possibile, oppure — il che conduce alle stesse conseguenze — come mai tutte quelle opere, che il XIX secolo ha visto creare, presuppongono per la loro realizzazione la presenza del guadagno come forza motrice.

3. Il processo di trasformazione si è verificato quando il capitalismo, su un'area ristrettissima della superficie terrestre, ha sviluppato in intensità le sue forme più evolute e di qui si è diffuso fecondando il resto del mondo. Dobbiamo, per non perderci nella confusione dei singoli eventi, identificare un centro capitalistico, un gruppo centrale di paesi capitalistici ed una massa di paesi periferici rispetto a questo centro; quelle sono le nazioni guida e le nazioni attive, questi sono i paesi passivi e gregari. Il centro del capitalismo è stato nel corso della prima metà del xix secolo l'Inghilterra, quindi durante la maggior parte dell'epoca del capitalismo maturo

l’Europa occidentale, vale a dire quella zona, a parte l’Inghilterra, delimitata da una linea che va all’induca dalla Svezia del Sud attraverso Anversa, Amiens, Parigi, Mulhouse, Milano, il Vorarlberg, l’Austria inferiore, la Moravia, Lodz e Berlino di nuovo alla Svezia; infine nel corso dell’ultima generazione la parte orientale degli Stati Uniti d’America è stata incorporata in questo centro, rendendo con ciò più complesse le relazioni economiche mondiali.

III. Il problema centrale che si presenta allo studioso della vita economica è il seguente: in che misura e — se ciò è vero — per quali ragioni la realtà si avvicina all’idea (nel nostro caso in che misura e per quali ragioni la configurazione della vita economica si adegua all’idea dello sviluppo capitalista) dal momento che il mondo della realtà e quello delle idee non hanno nulla in comune e ad ogni modo non sono certo legati da un rapporto di causalità? Questo volume cerca di risolvere questo interrogativo affrontando il problema della adeguazione della realtà all’idea da tre punti di vista:

1. Certi dati di fatto fondamentali dello sviluppo economico devono essere assunti come circostanze storicamente casuali. Il fatto che queste nella nostra epoca corrispondano in larga misura alle premesse dell’idea di capitalismo, deve essere visto come la prima (e più importante) ragione del fatto che lo sviluppo della vita economica si manifesta nella direzione indicata dalla idea di capitalismo: la qualità degli uomini, la natura dello stato, lo spirito della tecnica costituiscono per me i fondamenti.

2. Nel corso dello sviluppo si verificano le condizioni dalla cui configurazione dipende lo sviluppo stesso: esse possono favorirlo o ostacolarlo. Una delle caratteristiche che contraddistinguono il periodo appena trascorso è appunto che queste condizioni si adempiono in modo ottimale verso

lo sviluppo dell’essenza del capitalismo. In parte, bisogna dirlo, ciò avviene per caso: come, ad esempio, la produzione d’oro, l’incremento demografico, l’accesso di terre vergini; in parte tuttavia ciò è la conseguenza dello sviluppo delle forze operanti primarie, come ad esempio l’incremento della produttività, lo sviluppo del sistema creditizio, la mobilizzazione del mondo dei beni. Il capitalismo per svilupparsi completamente ha bisogno di tre elementi: capitale, forze di lavoro, mercato di vendita. La realizzazione di questi tre complessi di condizioni è l’edificazione del capitalismo.

3. Il processo capitalistico stesso nel corso del suo svolgimento costringe lo sviluppo ineluttabilmente nella direzione conforme all’idea guida, nella misura in cui razionalizza i processi della vita economica[a].

L’articolazione di questo volume lascia vedere come la trattazione di questi tre punti costituisca il contenuto delle tre sezioni principali.

Confrontato ai primi due volumi questo è più unitario nella sua struttura, più impregnato di «teoria», più sciolto nello svolgimento delle argomentazioni per i motivi sopra accennati. L’impostazione tuttavia è la stessa nel complesso dell’opera: considerazione teorica e storica della materia sono tra loro intrecciate senza essere mescolate. Anche qui il regno dell’idea (e concetti corrispondenti) e il regno dello spirito vengono trattati separatamente dal regno della realtà e della vita. Non vi è nulla di più dannoso alla corretta comprensione della realtà come il continuo passaggio da un piano all’altro e la confusione delle due sfere dell’essere: modo di procedere questo che diminuisce sensibilmente il valore conoscitivo della grande opera di Karl Marx. Se è una necessità al livello più alto della considerazione metafisica, la fusione delle due

sfere dell'essere per la soluzione di problemi scientifico-sperimentali, come quelli posti in questa sede, rappresenta un insopportabile appesantimento.

IV. Finora abbiamo parlato soltanto del capitalismo e del suo sviluppo. Per evitare malintesi voglio rilevare ancora brevemente che l'epoca trascorsa dovrà sì essere considerata come l'epoca del capitalismo maturo, in quanto il capitalismo ha raggiunto in essa la massima espressione della sua essenza ed è stato il sistema economico dominante, ma naturalmente non è stato l'unico sistema economico in base al quale si sia configurata la vita economica nel secolo e mezzo passati. Ciò è ovvio per i paesi marginali dal punto di vista capitalistico; ma vale anche per paesi nei quali il capitalismo ha dominato. Accanto al capitalismo l'artigianato e l'economia contadina non solo sono sopravvissuti, ma hanno sviluppato forme economiche improntate al nuovo spirito le quali sono chiamate ad assumere nella vita economica del futuro una posizione determinante: mi riferisco alle forme economiche comunitario-cooperativistiche.

Non era nel piano di questo volume trattare II destino di questi sistemi economici non capitalistici nell'epoca del capitalismo maturo con la stessa compiutezza con la quale si è considerato il capitalismo, oppure, in parte, questi stessi sistemi in epoche economiche precedenti. Per la completezza del quadro tuttavia questi sistemi meritano un cenno; come il lettore vedrà, nella sezione conclusiva di questo volume ho cercato di fornire uno sguardo globale ai diversi sistemi economici che nell'epoca del capitalismo maturo costituiscono «il complesso dell'economia». Anche prima, in particolare nella terza parte, si presenterà frequentemente occasione di accennare alle forme non capitalistiche dell'economia.

V. Bibliografia generale. — Anche se, per quanto Io sappia, non vi è nessuna opera che per obiettivi ed impostazione possa essere avvicinata a questa, tuttavia numerosi autori hanno tentato a loro modo di disegnare un quadro dell'epoca economica trascorsa.

In lingua tedesca (a parte l'opera giovanile essenzialmente polemica di Julius Wolf[b], Il *Grundriss* di Gustav Schmoller pubblicato per la prima volta nel 1901 e molto ricco di materiale e lo schizzo geniale di Max Weber abbozzato nell'opera postuma *Allgemerne Wirtschaftsgeschichte* del 1923) vanno presi in considerazione di fatto soltanto i marxisti come gli unici i quali si siano posti il compito di sottoporre ad un esame sintetico — in tutto o in parte — l'epoca del capitalismo maturo. Nei loro scritti bisogna apprezzare il ritmo serrato dell'argomentazione, che si fonda sull'assunzione dello schema marxiano delio sviluppo come idea direttrice. Essi hanno anche, al di là dello schema marxiano, fornito utili indicazioni sulla struttura dello sviluppo nel periodo del capitalismo maturo. Il limite del loro contributo consiste nella inadeguatezza della concezione marxiana. Mi riferisco in particolare agli scritti di Rudolf Hilferding, Rosa Luxemburg, Karl Renner, Karl Kautsky, Edmund Fischer, Eduard Bernstein, ecc., che citerò singolarmente al momento opportuno.

Tra gli scritti più recenti in lingua francese bisogna ricordare il lavoro massiccio di Maurice Bourgoutn, *Les systèrnes socìalistes et Vévolutìon économique*, che è essenzialmente una critica della teoria marxiana dello sviluppo; la serie di conferenze di German Martin, *Conférence sur revolution des gran des nations* del 1910, così come due validi volumi nella *Histoire tini ver selle du travati*, pubblicata da George Renard: George Renard e A. Dulac, *Revolution indus-*

trielle et agricole depuis cent cincsuante ans, 1912, e B. Nogaro e W. Oualid, *L'évolution du commerce, du crédit et des transports depuis cent cin quante ans*, 1914. Questi scritti, intercalati da numerose illustrazioni, presentano al lettore in torma piana una grande quantità di materiale senza tuttavia elaborare (il materiale stesso) dal punto di vista concettuale.

Gli inglesi ci hanno fornito le opere seguenti: W. Cunningham, *An Essay in Western Civilization in its Economie Aspects*, 2 voll., 1898-1900, una sintesi uscita dalla penna del famoso storico dell'economia inglese, quindi soprattutto il famoso libro d: John A. Hobson, *The Evolution of Modem Capitalism*, uscito nel 1917 in una seconda edizione notevolmente perfezionata con sottotitolo *A Study of Machine Production*, uno dei migliori studi sull'argomento, che per essere stato influenzato dai miei scritti precedenti mostra alcuni punti di contatto con l'esposizione in questo volume. Il volume di T. E. Gregory dal titolo molto promettente: *The Philosophy of Capitalism* è annunciato, ma al momento attuale (1920) non è ancora apparso.

Degli autori americani meritano di essere citati: Frank L. Mac Vey, *Modem Industrialism*, 1910, 2ª ediz., 1923, una raccolta di articoli di fondo scritti da un uomo intelligente, Fred A. Ogg, *Economie Development of Modem Europe*, 1917. Anche le opere di Th. Veblen che citerò frequentemente, appartengono a questo gruppo.

L'opera di H. de Gibbins, *Economie and industriai Progress of the Century*, 1903, non mi è stato possibile reperirla.

Della letteratura italiana meritano considerazione la grande opera di Achille Loria che avrò occasione di ricordare al momento opportuno, così come il libro interessante di Arturo Labriola, *Capitalismo*, apparso nel 1926. Entrambi gli studiosi seguono le orme di Karl Marx.

Ritengo inutile ogni confrontazione diretta con gli autori citati, ognuno dei quali ha un orientamento diverso, che si discosta dal mio. Ognuno fa quello che può e la storia dovrà decidere quale lavoro avrà valore duraturo.

VI. Per concludere vorrei ancora dire qualche parola sul mio rapporto con Karl Marx e la sua opera, cosa che sembra tanto più opportuna dal momento che dopo la pubblicazione del mio *Prole-tatischer Sozialismus* qualcuno ha potuto avere la sensazione che io mi sia posto in diretto e irriducibile contrasto con questo genio. Questo è tanto poco il caso che io posso addirittura assicurare che quest'opera non vuole essere altro che una continuazione e in un certo senso il completamento dell'opera di Marx. Tanto nettamente rifiuto la sua *Weltanschauung*, e con ciò tutto quello che si intende col termine riassuntivo e valutativo di «marxismo», tanto lo ammiro senza riserve come teorico e storico del capitalismo. Giudizio dualistico questo che dovetti riconoscere come possibile già nelle prime righe che scrissi su Marx.

Tutto ciò che nella mia opera vi è di valido è dovuto allo spirito di Marx; ciò che per certo non esclude che io mi discosti da Marx non solo in aspetti particolari, anzi nella maggior parte dei punti particolari, ma anche in punti essenziali della visione più generale.

La diversità dell'impostazione elei nostri due sistemi, dei risultati ai quali siamo giunti, risulta con una certa necessità interna dalla diversità dei periodi nei quali abbiamo scritto le nostre opere rispettive. Quando Marx concepì il suo schema (nel decennio tra il 1840 e il 1850), il capitalismo era una terra vergine che Marx per primo scoprì ed esplorò: un'immensa ricchezza di nuove impressioni lo sommerse. Fuori di metafora, dovunque egli volse lo sguardo si affacciarono al suo spirito indagatore nuovi sconosciuti problemi, si

presentarono interrogativi sopra interrogativi, e il fatto che Marx seppe così magistralmente porre questi interrogativi mette in luce il suo grande talento. I suoi interrogativi alimentano ancor oggi le nostre ricerche, la sua geniale problematica ha indicato per un secolo intero alla scienza economica le vie di feconde ricerche. Tutti gli economisti che non hanno voluto far propria questa problematica, sono stati condannati, lo possiamo stabilire ora con sicurezza, alla sterilità.

Ma anche le conoscenze concrete che Marx ha portato alla luce risultano, se teniamo conto sufficientemente del carattere particolare dell'uomo, dalle condizioni del tempo nelle quali egli abbozzò il suo sistema. Allora il capitalismo era ancora un caos, un selvaggio intreccio del quale non si poteva ancora dire con certezza che cosa ne sarebbe divenuto. Chi ne affrontava lo studio alla luce della categoria dello sviluppo — e ciò è appunto quello che Marx fece —, poteva determinarne il divenire, si può dire, seguendo il proprio giudizio soggettivo. Poteva veder scaturire da esso le cose più meravigliose, poteva osservare il caos come portatore di un mondo fiabesco, poteva considerare il capitalismo come lo stadio di sviluppo necessario per raggiungere una società ideale. E ciò è appunto quello che fece Marx, Per lui il capitalismo era il materiale prezioso col quale costruire il mondo futuro. La teoria dello sviluppo che egli aveva intravisto consisteva nelle linee lungo le quali secondo la sua volontà si sarebbe *dovuto* manifestare lo sviluppo. E di fatto le circostanze erano ancora così Indeterminate, le alternative in gioco così numerose, che poteva facilmente destarsi la fede che le linee di sviluppo fossero correttamente tracciate. È in base a questo punto di vista che noi dobbiamo considerare i suoi singolari errori per quanto riguarda l'Illimitato incremento della produttività, l'universale tendenza alla

concentrazione delle imprese, il necessario crollo dell'edificio economico e molte altre, per poterli intendere nel loro senso effettivo. La natura ancora indeterminata dei capitalismo faceva sì che questo sembrasse idoneo a diventare il realizzatore dei desideri che animavano la mente di Marx. Ma appunto per questo, per il fatto di affidare al capitalismo il compito di realizzare le proprie aspirazioni, Marx in fondo al proprio animo amava il capitalismo: Marx ha, non sarà mai sottolineato abbastanza, assunto un atteggiamento *positivo e affermativo* di fronte a tutti gli elementi *essenziali* del mondo capitalista. Come avrebbe egli potuto disprezzare e odiare la madre, per usare la sua stessa metafora, che portava in grembo il figlio per il quale egli aveva così ardentemente lottato: il mondo nuovo, il mondo migliore? Marx era dunque senz'altro un ottimista.

Dal suo atteggiamento globale discendeva tuttavia che tutta la sua «scienza» era orientata esclusivamente a fini pratici: l'intero suo sistema era infatti stato costruito soltanto al fine di forgiare per l'esecutore della sua volontà, il proletariato, un'arma efficace nella lotta per la sua emancipazione.

Se si tengono presenti tutte queste circostanze, che circondano l'attività creativa di Marx, — date per scontato le doti di genialità dell'uomo — si comprende l'incomparabile magia che aleggia intorno alla sua opera, la persistente efficacia che essa è stata in grado di esercitare fino ai nostri giorni.

Quante cose però sono cambiate nel mezzo secolo da quando Marx osservò, riflesse e scrisse!

La terra del capitalismo è esplorata, percorsa da strade, coperta di villaggi, misurata da un capo all'altro e in ogni angolo e indicata con punti trigonometrici. Noti possiamo più porci domande che abbiano il fascino della novità.

Dobbiamo accontentarci di risposte. I problemi sono soltanto per chi si occupa di economia applicata. Le grandi linee di sviluppo di portata storica mondiale, nella misura in cui vengono determinate esclusivamente dall'economia, appaiono nette fino al presente e si proiettano anche nel futuro. Al nostro conoscere e alla forza creativa dell'elaborazione di sistemi e di teorie sono perciò posti dei limiti: la grande quantità di dati di fatto inesorabili costringe il nostro pensiero a percorrere binari ben tracciati.

Appunto per questo, tuttavia, per il fatto che noi sappiamo molto di più di coloro che ci precedettero, non possiamo neppure più credere alla forza creatrice del capitalismo, come potè fare Marx per il fatto di essere all'inizio del cammino. Noi sappiamo già che da tutto quel rumoroso travaglio non è uscito nulla che abbia una certa qual portata per la cultura e che in futuro nulla vi uscirà.

Certo, per dir ciò non è necessario essere pessimisti sullo sviluppo della cultura, non è necessario dubitare sul futuro dell'umanità, ma bisogna fondare il proprio ottimismo altrove e non più nel complesso di idee del mondo capitalista, come Marx fece. Noi non possiamo più fissare lo sguardo nella direzione nella quale si muove la storia mondiale, non possiamo più credere in ciò che il capitalismo inevitabilmente produce; possiamo scorgere la salvezza soltanto in un'inversione di rotta, soltanto nel distacco dai capitalismo. Perciò non possiamo neppure più salutare nel capitalismo la madre divina che porta in grembo il Redentore.

Per tutte queste ragioni inoltre le nostre conoscenze della natura del capitalismo non possono neppure più essere utilizzate in vista di grandi programmi d'azione politica, come ad esempio i sistemi dei «classici», oppure anche lo stesso schema evolutivo di Marx. Il loro sguardo era volto in

avanti, il nostro è volto alle spalle.

Inutile dire che per questa ragione ogni esame del mondo capitalista deve portare oggi un'impronta più pacata, indipendente dalle particolari doti dell'autore. Anche un Marx non potrebbe oggi, se si volesse sobbarcare il compito gravoso di scrivere un sistema dell'economia capistalistica, far altro che elaborare un quadro conoscitivo che riposi su sé stesso. Max Weber ci ha mostrato che anche l'opera di un uomo geniale che si dedichi oggi allo studio della vita economica da un punto di vista teorico e storico, manca di quel fascino delle opere degli studiosi del passato.

Possiamo quindi dire riassumendo che Marx disse la *prima* orgogliosa parola sul capitalismo; in quest'opera ci proponiamo di dire *Vultima* modesta parola su questo sistema economico, nella misura in cui viene considerato esclusivamente dal punto di vista economico. Allora era l'alba e cantava l'allodola, oggi ci avviamo verso la sera e le nottole di Minerva incominciano il loro volo. Se vogliamo indicare il rapporto di quest'opera con quella di Marx in una parola e fuor di metafora, potremo forse dire che essa rappresenta il *disincantamento* di Marx. Disincantamento significa tuttavia, nel senso positivo che attribuisco al termine, scientificizzazione.

È certo non invidiabile destino del genere umano, che nel campo delle scienze della cultura nulla, all'infuori della conoscenza possa conseguire la vittoria. Purtuttavia è meglio che un'epoca e gli uomini che la vivono siano consapevoli della limitatezza delle loro capacità, invece di porsi, come Dedalo, mète la cui realizzazione è impossibile. Il loro agire sarà così preservato dall'artificialità e dall'errore. La rassegnazione è dopotutto la miglior parte dell'uomo. Anche nel nostro tempo scuro, e forse di nuovo più che nel passato

recente, vi saranno uomini che trarranno gioia dalla conoscenza non rivolta a fini pratici, che non cercheranno altro in un libro se non la illuminazione intema e che si accosteranno ad un'opera scientifica con la pura gioia che fornisce il godimento di un'opera d'arte ben riuscita. Invito costoro nell'edificio intellettuale che come semplice architetto ho edificato in questa opera.

Introite, nam et hic Dii sunti

1. Si tratta dell'utilizzo del coke al posto del carbone di legna negli altoforni. Il primo altoforno che utilizzava coke fu quello delle fonderie Carron di Roebuk nel 1760. Cfr. vol. III, p. 98.

2. Friedrich Naumann (1860-1919), uomo politico e riformatore sociale tedesco di tendenza nazional-liberale. Johann *Plenge* (1874-1955), economista e sociologo tedesco.

a. Come ciò avvenga e come ciò risulti in una configurazione uniforme di stampo capitalistico della vita economica è illustrato nel cap. 36° di questo volume, pp. 587-593.

b. *Sozialismus und Kapitalistische Gescllschafisordnung*, 1892.

LE FORZE MOTRICI DELLA VITA ECONOMICA

XXXI. L'IMPORTANZA DELL'IMPRENDITORE CAPITALISTA (Cap. 1°)

1. *Le forze motrici della vita economica.*

Noi vogliamo «intendere» le connessioni storiche sulla base della nostra conoscenza degli istinti e della ragione umana, del quali abbiamo esperienza attraverso la nostra coscienza. Ogni *considerazione metafisica* rimane *esclusa*. Alla metafisica appartiene, tuttavia, anche la questione se le forze motrici dell'agire sociale degli uomini siano in «ultima istanza» essenze ultraempiriche che al di là della nostra volontà si prendono gioco di noi, sia che le si immagini in senso spiritualistico, come «spirito», o materialistico, come «forza della natura». Analogamente resta senza risposta anche la questione relativa alla possibilità di «leggi» dello spirito o della natura. Tuttavia, anche concetti così vaghi come gli «imperativi dell'epoca» oppure i «bisogni economici» non servono a nulla nella considerazione delle forze motrici del divenire sociale. Del resto anche il filosofo sociale, il cui compito consiste nel fare della metastoria, deve tener presente che ogni entità ultraempirica che agisce nella storia deve concretizzarsi, acquistare fisionomia, prender corpo cioè,

nella vita psichica di uomini viventi.

Lo stesso deve essere ripetuto a coloro 1 quali troppo facilmente confondono 11 «senso» di un'epoca storica, come quella dei capitalismo, con le forze che in essa agiscono. Filosofi e teologi lontani dalla realtà ci allietano continuamente con profondissime costruzioni nelle quali si cerca, ad esempio, di «intendere» la particolarità del soggetto economico dell'età moderna in base ad una certa *Weltanschauung*. L'interpretazione che ne risulta può anche essere giusta, ma tuttavia non ci dice ancora nulla se quell'epoca storica e le azioni degli uomini che in essa hanno vissuto erano anch'esse orientate verso la stessa visione del mondo e, in caso positivo, in quale misura. Da ciò deriva anche l'abuso che spesso dilettanti male informati fanno della teoria di Max Weber[1] sull'origine calvinista del capitalismo. Anche ammettendo che il significato dell'economia capitalistica mostri un'affinità interna con la religiosità puritana, ciò non vuol dire tuttavia che una sola miniera sia stata scavata o un solo altoforno eretto da energie la cui radice più profonda si trovi in quella fede religiosa o che comunque abbiamo in essa qualche fondamento. Sarà meglio quindi nella considerazione globale delle connessioni storiche relativizzare questi «motivi significativi» come ho fatto nel mio libro *Der Bourgeois* considerando l'origine elei capitalismo e come farò anche in questa sede.

Anche l'impiego delle categorie marxiane come la «tendenza del capitale a riprodursi», come fattori causali per la spiegazione di un processo storico si fonda su una inammissibile equiparazione tra intendere di senso e intendere storico (intendere noetico e genetico, come li ho chiamati in altra sede[a]). Sebbene Marx e la sua scuola abbiano cercato e in gran parte individuato le forze motrici della storia

sul giusto piano, cioè nella sfera della vita reale, tuttavia spesso compiono lo stesso errore di unilateralità degli spiritualisti i quali considerano le connessioni di senso come le forze motrici in assoluto. La famosa «tendenza del capitale a riprodursi», che si rivela essere l'essenza intima del sistema economico capitalista, non è nulla di più di una connessione di senso di questo tipo. Come tale tuttavia — e in ciò gli avversari del marxismo hanno senza dubbio ragione — non può essere la forza motrice del divenire economico. È pura «mistica» voler fare agire il «capitale» come una causa, vale a dire considerare un rapporto sociale come una forza motrice della vita sociale. Ho mostrato spesso nei capitoli precedenti, e chiarirò di nuovo nei successivi, quale elemento mediatore sia necessario affinché quell'elemento significativo e cruciale del sistema economico capitalistico possa essere inteso, anche effettivamente, come l'elemento cruciale che agisce sulla vita economica improntata allo schema di questo sistema economico.

Tuttavia, non possiamo considerare quali forze motrici del corso della storia tutti gli elementi di qualsiasi tipo anche se di natura empirica. È straordinario con quale leggerezza spesso sì consideri una qualsiasi combinazione sociale come causa del divenire sociale. Come se, ad esempio, la «divisione del lavoro» o la «concorrenza» o altre simili manifestazioni, che altro non sono se non degli effetti potessero essere, a loro volta, delle «cause»[b]. Ma anche quando determinati elementi oggettivi producono palesemente degli effetti, dobbiamo guardarci dal considerarli «forze motrici» del divenire. C'è chi, ad esempio, tende a far dipendere il corso della vita economica, almeno nell'epoca del capitalismo maturo, dall'ordinamento giuridico, dalla tecnica, dall'aumento della popolazione. Certamente a ragione, come sarà dimostrato adeguatamente in séguito, nella misura in cui questi fattori

vengono considerati come condizioni necessarie del divenire. Ma a torto, se si crede di individuare in essi la forza motrice determinante e causale; poiché tutti questi elementi o circostanze presuppongono, per poter agire come cause, la presenza di una causa antecedente.

L'*ordinamento giuridico* fornisce delle norme di comportamento soltanto in particolari circostanze. Esso può essere paragonato ad un fanale indicatore e di avvertimento che indica agli uomini errabondi la direzione del loro pellegrinaggio. L'esperienza insegna che il solo ordinamento giuridico non è in grado di «provocare» nulla. Una legislazione industriale di tipo liberale, come quella prussiana del 1810-1811, rimane lettera morta se non vi sono individui disposti ad agire ed a creare in campo economico.

Lo stesso vale per la *tecnica*. La forza motrice della macchina a vapore è il vapore: ma chi introduce la macchina a vapore? Le possibilità tecniche devono essere sfruttate da una forza che agisca al di fuori della tecnica. La «tecnica» deve cioè essere applicata. Un popolo può disporre di conoscenze tecniche potenziali e tuttavia può non volerne fare uso., come i cinesi che, si dice, mettano le loro «invenzioni» tecniche nei musei, senza sfruttarle in pratica.

Ma anche l'*incremento demografico*, che molti studiosi rispettabili hanno considerato come la causa essenziale dello sviluppo economico moderno, può essere considerato tutt'al più solo come l'occasione che ha reso possibile qualche particolare azione determinante: può condurre a fenomeni migratori, alla colonizzazione di nuove regioni, alla invenzione di nuovi strumenti economici e con ciò esercitare un influsso determinante sul corso della storia. Ma l'incremento demografico può anche non produrre questi effetti; si pensi alla Cina o all'India dove non ha portato ad

altro che a sovrappopolazione e miseria. Dobbiamo quindi concludere che dove il fenomeno dell'aumento della popolazione produce profondi effetti modificateri deve essere presente qualche altra cosa, che si nasconde dietro lo stesso, e che costituisce la forza motrice vera e propria.

Che cosa sia questo qualche cosa risulta implicitamente dalle considerazioni precedenti: si tratta *àé'l'uomo vivo* con le sue aspirazioni, le sue mète, la sua volontà, con i suoi pensieri e le sue passioni.

2. *Le forze motrici storiche.*

Come possiamo in una trattazione scientifica darci ragione del fatto che, come tutta la storia, così anche la vita economica è fatta da uomini vivi e soltanto da questi? Come possiamo rendere comprensibili a noi stessi i processi storici come effetti di questa unica forza motrice? Quali punti di vista dobbiamo assumere nella considerazione di particolari nessi storici?

È chiaro (o per lo meno dovrebbe esserlo) che l'individuazione delle capacità umane in generale non serve molto a spiegare nessi storicamente determinati, come lo svolgersi di una singola epoca economica quale il capitalismo maturo. I motivi umani (li si concepisca razionalisticamente nel senso, ad esempio, dell'egoismo e dell'altruismo, dell'orientamento economico, dell'aspirazione alla soddisfazione dei bisogni, oppure —- come è oggi di moda sotto l'influsso di McDougall[2] negli Stati Uniti e in quei paesi che guardano a questi come a fonte di saggezza — irrazionalisticamente, in senso volontaristico ed emozionale e si consideri quindi l'istinto della scoperta, l'Impulso di potenza, l'Impulso verso l'attività economica come i grandi

motori della storia) sono in grado di spiegare in questa totalità la struttura sempre uniforme della società umana, ma non potranno mai spiegare un evento particolare in un determinato periodo della storia.

Per intendere ciò dobbiamo piuttosto individuare particolari forze motrici nettamente delimitate e distinte, vale a dire motivi che permettano di «intendere» un particolare fenomeno, nel nostro caso di capitalismo maturo. In altre parole, dobbiamo scoprire motivi storici peculiari.

Questi motivi, anche se storici ed unici, dovranno presentarsi come fenomeni di massa e dovranno permettere di individuare determinati gruppi delia popolazione come portatori del motivi stessi, in tutti quei casi in cui siano chiamati a spiegare un fenomeno di massa, quale ad esempio una situazione economica. La nostra attenzione dovrà quindi essere rivolta all'individuazione di questi motivi collettivi nella loro tipica configurazione, distinguendoli da eventuali motivi occasionali o singolari. Perché questi possano esercitare la loro efficacia deve trattarsi di motivi decisivi, preponderanti, predominanti, e prevalenti. Dobbiamo quindi distinguerli anche da quei motivi collettivi che si presentano forse anche in forma tipica, ma che tuttavia restano senza efficacia, come, ad esemplo, gli interessi dei consumatori e degli operai nell'economia capitalistica che al massimo possiamo considerare come cause marginali del divenire storico.

All'interno dei gruppi della popolazione dominati da questi motivi prevalenti vale una regola generale: pochi comandano, la grande massa segue. Ci imbattiamo a questo punto in una contraddizione nella meccanica del divenire storico collettivo, e cioè che, mentre da una parte questo può essere inteso soltanto come espressione di una volontà collettiva, sono pur

sempre soltanto singoli individui che indicano la direzione. Questa contraddizione è però solo apparente, e si risolve se noi concepiamo il divenire storico come l'irriducibile tensione tra la forte volontà del singolo e la sua generalizzazione in una volontà collettiva, tensione questa che può assumere forme diverse e soprattutto diversi gradi di intensità in epoche diverse, ma che tuttavia è sempre presente. Possiamo quindi distinguere tra configurazioni storiche ed economiche, democratico-colletivistico-tradizionalisti-che e configurazioni aristocratico-individualistico-rivoluzionarie[c].

3. *I condottieri dell' economia nelle diverse epoche*.

Uno sguardo generale alle forze motrici che fino ad ora hanno agito nella storia dell'economia faciliterà la comprensione delle connessioni generali e della particolarità dell'epoca del capitalismo maturo.

Quali furono dunque le forze motrici, vale a dire gli strati dominanti, che possiamo considerare anche come i «portatori» della vita economica, e quali sono oggi giorno? I primi due volumi di quest'opera contengono numerose indicazioni per quanto riguarda le epoche economiche precedenti. Sappiamo che il *Medio Evo* fu un'epoca di economia fortemente collettivistica e tradizionalistica. Nonostante ciò anche per questo periodo si possono naturalmente individuare quegli strati dalle cui decisioni dipese la configurazione dell'economia: nelle campagne i signori fondiari e i loro vassalli (si pensi alla fondazione di nuove colonie agricole), i superiori dei monasteri, i maggiorenti contadini; nelle città i grandi commercianti patrizi, i maggiorenti delle corporazioni, i membri più

autorevoli dei consigli municipali.

Seguì l’epoca degli *albori del capitalismo* che, come ho illustrato esaurientemente, fu innanzi tutto opera di pochi uomini d’affari dotati di spirito imprenditivo, che provenivano da tutti gli strati della popolazione: nobili, avventurieri, commercianti, artigiani, che tuttavia per lungo tempo furono troppo deboli per indirizzare la vita economica sii nuovi binari. Tra i condottieri dell’economia di quel tempo dobbiamo ricordare i prìncipi, come Gustavo di Svezia, Federico L Grande, Francesco I e in particolare i loro ministri, come Colbert. Il centro delle energie economiche è rimasto per lungo tempo nei circoli di governo. Per capire la meccanica dell’economia del primo capitalismo dobbiamo tenere presenti le riflessioni di quel saggio cameralista tedesco il quale, ritenendo che per il miglioramento delle manifatture fossero necessari saggezza, prudenza, rischio e ricompensa, giungeva poi alla conclusione che: «Queste sono attività dello stato; il commerciante riposa su quel che ha imparato e al quale è abituato. Non si preoccupa del bene generale della sua patria». È lo stato che prende per le orecchie i privati perché diventino imprenditori capitalisti, e, con le buone o con le cattive li spinge verso il capitalismo. Questa immagine plastica è tratta dagli scritti di un altro autore cameralistico del secolo xvm il quale ritiene che: «Il popolino continua a suonare sempre la stessa musica, se non lo si trascina per il naso e per le braccia ad agire in conformità ai suoi nuovi interessi»[d]

La caratteristica particolare dell’epoca del capitalismo maturo consiste nel fatto che in essa la direzione globale della vita economica è passata all’imprendkore capitalista il quale, liberatosi dalla tutela degli organi dello stato, è diventato il soggetto economico dal quale, conformemente all’essenza

interna dell’economia capitalistica, dipende l’organizzazione di tutto il processo economico nella misura in cui questo si svolge nel quadro del sistema economico capitalistico. È evidente che dove oggi il capitalismo non è ancora o non è più il sistema economico dominante — nella sfera dell’economia contadina, dell’artigianato, dell’economia pubblica — anche altri soggetti economici sono dotati di poteri di decisione. Di ciò parleremo tuttavia in altra occasione. In questa sede ci occupiamo in primo luogo dei soggetti economici capitalistici come coloro il cui spirito ha improntato l’intera epoca.

Dopo quanto esposto nei primi due volumi sull’essenza dell’economia capitalistica e sulla posizione che in essa assume l’imprenditore, il lettore conosce già quali sono le sue funzioni: combinare capitale e lavoro, determinare la direzione e l’entità della produzione, stabilire il legame tra produzione e consumo. Noi definiamo la conduzione economica di tipo capitalistico anche come «economia imprenditoriale» e intendiamo con ciò che essa opera a rischio dell’imprenditore, cioè che su questi gravano tutte le possibilità di guadagno e di perdita.

La «forza motrice» nell’economia capitalistica moderna è quindi l’imprenditore capitalista e lui soltanto. Senza di lui nulla si muove, egli è quindi perciò anche l’unica forza «produttiva», nel senso della costruttività e della creatività, il che risulta direttamente dalle sue funzioni. Gli altri fattori della produzione, lavoro e capitale, sono, nei suoi confronti, in rapporto di dipendenza, anzi vengono alla luce soltanto attraverso la sua azione creatrice. Anche le invenzioni tecniche acquistano vita soltanto attraverso l’opera sua.

Considerando l’imprenditore come l’elemento creativo nel senso indicato, voglio intendere che di fatto in ogni singolo

caso, anche quando si tratti di una qualsiasi piccola impresa che segua il cammino della consuetudine, non vi è attività produttiva che possa emergere se non con la mediazione del soggetto economico capitalista. Naturalmente però vi sono decisive diversità per quanto riguarda il grado di produttività. In ogni collettività, così anche tra gli imprenditori, sono sempre e soltanto pochi coloro che emergono con pensieri e decisioni proprie, che percorrono un proprio cammino e che sono seguiti dai più. La struttura interna del sistema economico capitalistico implica che il campo di azione nel quale si esplicano le capacità di decisione e di azione dei pochi è più ampio che non in altri sistemi economici. Possiamo perciò affermare che l'economia capitalista nella sua struttura globale è più di ogni altra nata e cresciuta dall'iniziativa creatrice dei occhi.

Colui dal quale dipende il destino dell'impresa non è necessariamente il proprietario o il direttore che formalmente appare come l'imprenditore legìttimo: l'attività imprenditoriale può anche essere esercitata in modo decisivo a seconda delie circostanze anche da un procuratore, da un viaggiatore, da un finanziatore, da un membro dei consiglio di amministrazione o da altri. Quando la direzione di un'impresa è composta da diversi vertici, uno o alcuni ne saranno i capi (ad esempio, diversi soci, diversi direttori di una società per azioni, eccetera).

Tutto ciò vale In generale per l'imprenditore capitalista che, come qui si è voluto solo constatare, rappresenta l'unica forza motrice dell'economia nell'epoca del capitalismo maturo. Tuttavia, però, l'imprenditorialità capitalistica nell'epoca del capitalismo maturo mostra particolari caratteristiche che la distinguono da quella del primo capitalismo. Sono emersi nuovi tipi di condottieri economici e il modo in cui questi nuovi capi esercitano il loro potere si

distingue essenzialmente da quello dell'imprenditore capitalista di epoche precedenti. Di queste particolari caratteristiche diremo nei due capitoli successivi.

[a]. Cfr. il mio *Proletarischer Sozialismus*, vol. I.

[1]. Esposta in *Die protestantische Etik und der «Geist» des Kapitalismus*, trad. italiana, Roma, 1946.

[b]. Il fatto che noi possiamo parlare di cause ed effetti, di forze e condizioni, concetti che le scienze naturali hanno da tempo abbandonato, è dovuto al privilegio delle scienze «comprendenti», che, come già sapeva Schopenauer, al contrario delle scienze della natura, effettuano le proprie osservazioni *dietro* le quinte della realtà.

[2]. William McDougall (1871-1938), psicologo inglese, vissuto negli Stati Uniti dal 1920. Era professore alla Duke University.

[c]. Recentemente questo problema è stato trattato con grande acume da Kurt Breysig nel volume *Individuimi und Masse*, 1925.

[d]. Cfr. vol. I, pp. 844 segg. [in questa edizione, pp. 244 segg.].

ì. *Il campo d'azione esterno.*

Nell'epoca del capitalismo maturo il campo di azione esterno dell'imprenditore capitalista muta in alcuni aspetti essenziali. Si osservano le seguenti tendenze:

1) una tendenza al *distacco della funzione imprenditoriale dalla proprietà capitalistica* o, che è lo stesso, una tendenza dall'impresa individuale all'impresa sociale, in particolare alla società per azioni, e con ciò dall'imprenditore-proprietario al «direttore» impiegato. La società per azioni sta acquistando un'importanza sempre maggiore come forma di impresa[a];

2) una tendenza alla *specializzazione crescente* dell'attività imprenditoriale, non però per settori, ma al contrario, per funzioni. Questa tendenza si manifesta soprattutto nella cristallizzazione sempre più evidente dell'imprenditorialità pura con l'eliminazione di tutte le funzioni secondarie. Avevamo già constatato questo processo agli inizi nell'epoca del primo capitalismo, ora esso giunge a compimento. Ciò che soltanto una generazione fa rientrava nelle cure particolari dell'imprenditore (le funzioni di controllo, di miglioramento della tecnica produttiva, di organizzazione commerciale) viene oggi svolto da specialisti che lavorano al

suo servizio. Anche il calcolo della redditività, la contabilità e il bilancio dei profitti e delle perdite è svolto da particolari impiegati, quegli *efficiency engineers* dei quali ci parla Veblen in termini così edificanti in uno dei suoi libri[b]. Dobbiamo tuttavia sempre tenere presente, ciò che ad esempio Veblen non sempre fa, che questi specialisti non sono degli imprenditori, poiché non svolgono alcuna specifica attività imprenditoriale[c].

All'interno di questa forma pura di imprenditorialità, i singoli imprenditori si specializzano a loro volta in determinate attività. Nelle banche, ad esempia, si vanno formando specialisti per le relazioni con l'industria, per l'organizzazione della raccolta dei depositi, per l'attività ci emissione, eccetera; nell'industria si vanno formando specialisti per l'organizzazione della fabbrica, per l'organizzazione di vendita, per la raccolta del capitale e del credito, eccetera.

Accanto a questa tendenza verso la specializzazione si manifesta, come spesso accade nella vita economica;

3) una tendenza al'*integrazione delle funzioni*. Si sta formando un numero (ristretto) di grandi imprenditori i quali riuniscono in sé molteplici funzioni, in particolare svolgono attività di organizzazione nel campo della finanza e dell'industria. La forma preferita che assume questa molteplice attività è rappresentata da coloro che sono membri dei consigli di amministrazione di numerose società per azioni[d].

A questa trasformazione esterna della posizione dell'imprenditore moderno è legato il suo *atteggiamento interno*, che trova espressione nella identificazione di diversi tipi imprenditoriali in base al loro diverso atteggiamento spirituale, ai loro diversi interessi, alle loro diverse attività,

2. *Tipi di imprenditori.*

Distinguo tre tipi di imprenditore: il tecnico, il commerciante, il finanziere.

1. Il *tecnico* è legato al prodotto che vuole portare al successo. È inoltre legato al suo settore particolare. Questo legame emerge con particolare evidenza nel caso dell'imprenditore-inventore, che si distingue dall'inventore puro in quanto aggiunge all'inventi-vità anche capacità imprenditoriali. Egli vuole far vivere la sua invenzione, realizzandone la produzione, e naturalmente anche la vendita, possibilmente su grande scala. Il centro dei suoi interessi e delle sue cure è costituito dall' or ganizz azione della fabbrica. La sua preoccupazione principale è rivolta a procurare ed impiegare al posto giusto la mano d'opera necessaria; dei tre mercati quello del lavoro è quello che più gli importa. Nella sua attività globale egli agisce in me do unidimensionale: in profondità; delle tre forme di concorrenza[1] egli tende alla concorrenza di rendimento. A questo tipo è stato dato il nome di *captain of industry*.

2. Il *commerciante* ha in vista soprattutto le esigenze del mercato; egli decide di fabbricare quei prodotti che ritiene vendibili; è dotato di uno «sguardo profetico»[e] col quale può prevedere quale sarà probabilmente in futuro*, la configurazione dei bisogni, che egli quindi stimola con accorta pubblicità. Il commerciante ideale è colui che crea i bisogni per i quali quindi produce i mezzi di soddisfacimento. Il suo campo di azione principale non è il mercato del lavoro ma il mercato dei beni, il risultato della sua attività creativa non è l'organizzazione della fabbrica, ma l'organizzazione delle vendite. A differenza del tecnico, il commerciante agisce su due dimensioni: sul piano orizzontale con tendenza espansiva. Le sue doti e capacità lo fanno tendere verso la

forma di concorrenza della suggestione. In inglese il suo nome è *business man*.

3. Il *finanziere* è una figura di imprenditore che nasce dal bisogno di capitale; la sua attività principale consiste appunto nel procacciamento e nella raccolta di capitali per mezzo di operazioni di borsa. Del tre mercati egli domina quello dei capitali, dove cerca di realizzare nuove fondazioni, fusioni, cartelli. Le sue preferenze vanno verso la costruzione di nuove imprese; la sua attività è tridimensionale; la forma di concorrenza alla quale tende è quella del potere. Nei paesi anglosassoni, in particolare ora negli Stati Uniti, viene chiamato *corporation financier*.

I tre tipi, nell'ordine indicato, rappresentano gradi diversi di un processo di crescente deconcretizzazione dell'attività imprenditoriale.

Non è necessario richiamare espressamente il fatto che questi tipi si presentano in forma pura solo in casi rarissimi e di regola si presentano in forma mista. Più frequentemente si presentano uniti il tecnico e il commerciante da una parte e 11 commerciante e il finanziere dall'altra. In certo senso i tre tipi nell'ordine indicato si susseguono anche temporalmente. L'imprenditore tecnico appartiene più all'epoca del primo che non all'epoca del capitalismo maturo, nella quale invece compaiono sempre più frequentemente gli altri due tipi. Il finanziere diventerà tanto più importante quanto più diffuso diventerà il processo di concentrazione nella vita economica.

È altrettanto evidente che i diversi settori della vita economica hanno esigenze diverse per quanto riguarda la funzione imprenditoriale e perciò offrono anche diverse possibilità di azione ai diversi tipi di imprenditore. Nel campo della meccanica di precisione troveremo 11 tecnico, in quello della produzione di massa o nei grandi magazzini troveremo

il commerciante, nelle nuove imprese ferroviarie troveremo il finanziere.

È molto interessante osservare come alcune eminenti personalità di imprenditori rappresentino in modo più o meno perfetto la realizzazione dei diversi tipi ideali. Nel campo dell’industria rappresentano tendenzialmente l’imprenditore-tecnico: Alfred Krupp, Werner Siemens, Ernst Abbe, Robert Bosch; Pimprenditore-commerciante: Emi! Rathenau, Felix Deutsch; Pimprenditore-finanziere: i magnati dei *trusts* americani, in Europa un Loucheur, o uno Stinnes o un Otto Wolff. Henry Ford rappresenta un particolare miscuglio di tecnico e commerciante e, in un certo senso, «anti-finanziere», e in quanto tale è a-tipico rispetto agli *standards* americani attuali. Nel campo dei trasporti marittimi i vari tipi si differenziano in modo particolamente netto: imprenditori come H. H. Meier o Sloman non hanno ormai più alcun tratto in comune con un imprenditore quale Balliti, e dai due tipi si distacca a sua volta in modo netto un imprenditore come Harriman[2].

Tocchiamo con mano il contrasto tra imprenditore tecnico e commerciante se confrontiamo tra loro i due fondatori dell’industria elettrica tedesca: Werner Siemens e Emil Rathenau. Le autobiografie e le biografie di questi due imprenditori c: permettono di individuare molto chiaramente le caratteristiche particolari delle loro personalità.

La personalità di Siemens è legata alle sue invenzioni. I suoi lavori scientifici, la costruzione di nucve apparecchiature, la scoperta e la applicazione dell’autoeccitazione del magnete della dinamo e del «principio dinamo-elettrico», hanno completamente trasformato la struttura e il funzionamento delle macchine-dinamo e quindi reso possibile la produzione su scala industriale, la realizzazione del primo veicolo su

rotaie mosso elettricamente. Tutte queste cose fanno di Siemens un inventore d'avanguardia.

Siemens non fu tuttavia soltanto un ricercatore e un pioniere, egli era dotato anche di un senso degli affari straordinariamente accentuato e singolare. Egli apparteneva tuttavia «per euanto riguarda la conduzione degli affari, insieme alla maggior parte degli industriali meccanici del suo tempo, a quella vecchia generazione di tecnici che non amavano gli affari nel senso comune del termine, che avevano poca stima dell'imprenditore puro e che, pur trattando personalmente gli affari, lo facevano in modo distaccato, considerando questa attività, in confronto all'attività tecnica e scientifica, come di valore inferiore, parlandone quindi solo raramente. L'atmosfera del tempo poneva l'accento sul progresso, non sul profitto».

c Fare affari o soltanto occuparsi d'affari solo a fine di profitto, per sé o per altri, era considerato allora, e per molti lo è ancora oggi, poco dignitoso…». La Siemens era k un incrocio tra un istituto scientifico e un ufficio pubblico. Molti clienti della vecchia azienda erano anche di tipo particolare: direttori di labcratori per la ricerca scientifica, personalità famose, studiosi che tuttavia si comportavano come postulanti nei ministeri, che pregavano per la pronta fabbricazione delle proprie apparecchiature e venivano rassicurali sulla data di consegna del lavoro. Discussioni sul prezzo e sui termini di consegna erano di natura piuttosto teorica.»… «Siemens non si curava personalmente di creare e stimolare bisogni o di guadagnare compratori per i suoi prodotti»[f].

La citata biografia di Rathenau è particolarmente utile e di piacevole lettura poiché è condotta sulla base di una grande ammirazione per il personaggio e sulla base di relazioni

personali, in modo che l'autore riesce ad intuire e ad esprimere chiaramente le caratteristiche particolari della personalità di Rathenau. Come questa contrasti diametralmente con quella appena schizzata di Siemens, si ricava già dal modo con cui Rathenau divenne uno dei fondatori dell'industria elettrica tedesca. Al contrario di Siemens, Rathenau è ingegnere di professione. Ma, come emerge dall' autobiografia tramancataci da Riedler, egli non amava la sua professione. In camoo tecnico egli era improduttivo, non ha prodotto quindi nessuna invenzione propria sulla quale avrebbe potuto fondare la sua attività imprenditoriale. Questa, invece, per la quale egli era particolarmente dotato, incomincia con vari tentativi nei settori più disparati che gli sembrano premettere un successo pecuniario.

Prima del 1883 egli si de cica nell'ordine alle seguenti produzioni:

1) un tipo di piccola macchina a vapore;

2) una torre corazzata;

3) fortificazicni strategiche;

congiuntura bellica 1870-71

4) baracche da campo;

5) siluri;

6) caldaie d'acciaio;

7) lavorazione di lamiere ondulate;

8) le prime apparecchiature per riscaldamento a vapore nei treni;

9) i primi impianti di riscaldamento ad acqua con bassa pressione per abitazioni;

10) compressori;

11) turbine a vaoore;

12) cambiamento della mira nei fucili Chassepot

modificati;

13) macchine per la fabbricazione delle viti;

14) telefoni;

15) lampade ad arco.

Quindi nel 1883 egli fonda la *Deutsche Edison Ges elise ha ft* con l'acquisto dei brevetti-Edison, in séguito acquista la concessione di molti servizi municipali e stipula contratti favorevoli con Siemens. La sua attenzione comunque è dall'inizio rivolta all'allargamento della sua impresa. Ascoltiamo come il suo biografo descrive la sua natura di uomo d'affari!

Le sue «doti profetiche»: «Rathenau capì che le lampade ad incandescenza non sarebbero state soltanto un bene di lusso, ma avrebbero servito a tutti, anche per le stalle e per le soffitte, mentre la lampada ad arco non poteva servire né nell'uno né nell'altro caso». Questa convinzione era in contrasto con quelle degli esperti del settore, anche dei più seri, come Siemens.

La sua mèta: l'organizzazione della produzione di massa e del consumo di massa. «Egli ha spiegato diffusamente a me e a molti altri come si figura debba essere la produzione di massa, quali macchine, quale tipo di organizzazione sia richiesto a tal fine, quali costi si presentino, che cosa può essere risparmiato, come si può raggiungere la produzione di massa a costi sempre inferiori…», scrive Riedler nella citata biografia[g]. «Rathenau ha applicato con successo lo schema americano di produzione di massa nel settore elettrotecnico ed è diventato il pioniere della grande industria elettrotecnica»[h].

Molto acuto è il giudizio conclusivo di Riedler: «egli era un inventore di industrie, ha inventato e ha realizzato la produzione industriale di aziende e di imprese, come altri

inventano e realizzano nuove macchine»[i].

Siemens e Rathenau impersonificano dunque due concezioni del tutto diverse del significato e dell'importanza dell'imprenditore; essi rappresentano in forma pressoché pura i due tipi dell'imprenditore-tecnico e dell'imprenditore-commerciante. Queste due tendenze hanno lottato a lungo e accanitamente per il predominio e nessuna delle due ha mancato di giudicare spregevolmente l'altra. Quelli del partito di Rathenau indicavano quelli del partito di Siemens come «retrogradi», «fossili burocratici»; questi a loro volta apostrofavano il modo di fare degli altri come «intrighi da commerciante» e bollavano le ambizioni economiche dell'avversario come «operazioni da imprenditore» annettendo alla parola un significato peggiorativo. Il contrasto emergeva con particolare evidenza nella diversa concezione dei rapporti con la clientela: la «vecchia» tendenza rendeva omaggio al principio, ancora essenzialmente artigianale, della clientela nettamente delimitata che bisognava attendere si avvicinasse all'azienda; la nuova tendenza agiva in base al principio della conquista e della cattura del cliente. Era del tutto coerente alla concezione siemenstana il considerare «come delittuoso l'improvviso intervento (del concorrente) nel suo incontestato campo di attività… una vera e propria violazione di domicilio», come di nuovo ci riferisce il Riedler[j]

3. *L'erigine*.

Nell'epoca del capitalismo maturo gli imprenditori si differenziano anche per la loro *origine* particolare.

1. Se consideriamo in primo luogo il campo di reclutamento degli imprenditori all'interno di una data

società, vale a dire la loro *origine sociale*, risulterà che la caratteristica fondamentale della nostra epoca consiste in una larga *democratizzazione* delle *posizioni di comando*: gli individui che guidano la vita economica salgono da strati sempre più ampi e quindi sempre più profondi della popolazione.

L'unico materiale statistico attendibile in nostro possesso per spiegare questa importante trasformazione è quello fornito, a mio avviso, da un saggio di Chapman e Marcuis[k]. Questo studio è relativo all'industria tessile inglese e indica i seguenti risultati: dei 63 imprenditori nelle tessiture di cotone inglesi che risposero a un questionario (su 80 ai quali fu inviate), 48, cioè il 76 %, apparteneva alla «prima generazione». Per prima generazione l'autore intende: «imprenditori, dirigenti, ed altri… saliti essi stessi dalle classi lavoratrici o da classi con un reddito non superiore a quello di quest'ultime». In una città industriale di 100 mila abitanti furono accertati 139 imprenditori ai quali appartenevano 93.40C telai; di questi 88, cioè il 63 %, appartenevano alla «prima generazione»; questi disponevano del 49 % dei telai, mentre il 44 % era di proprietà di altri imprenditori privati e il 7 % di società per azioni.

Nelle industrie della filatura di cotone, organizzate prevalentemente in società per azioni, la situazione era la seguente: furono intervistati 65 membri dei *Boards of Director** dei quali 45 risposero. Di questi 45, 33, cioè il 73 %, appartenevano alla «prima generazione». Furono intervistati inoltre 65 *Mill Manager's*, dei quali di nuovo risposero in 45; 38, cioè P84 %, appartenevano alla «prima generazione».

Una ricerca particolare in una citta cotoniera studiò 20 filature di cotone. In queste il 13 % dei direttori generali, il 42 % dei direttori (con uno stipendio tra le 200 e 800 sterline), e

il 67 % degli assistenti alla direzione (con uno stipendio tra 100 e 150 sterline) appartenevano alla «prima generazione».

Anche intuitivamente, tuttavia, non emergono dubbi sulla correttezza della nostra osservazione e anche una considerazione superficiale fa apparire in modo evidente il dato di fatto della democratizzazione. In passato, vale a dire nel corso di tutto il periodo del primo capitalismo, l'imprenditore doveva egli stesso essere ricco o doveva essere il figlio di un ricco, oppure doveva legarsi a gente ricca. Si verificava perciò spesso il caso che un individuo avesse capacità imprenditoriali ma non denaro, mentre un altro avesse questo, ma non capacità o volontà imprenditoriali. Oggi il ricco può facilmente impiegare il proprio denaro come capitale senza diventare egli stesso imprenditore, nello stesso tempo chi non ha mezzi può procurarseli facilmente. Gli strumenti in grado di affidare all'imprenditore senza mezzi i capitali necessari sono, come si sa, le società per azioni e il sistema creditizio, sui quali torneremo diffusamente in séguito. Al sistema creditizio bisogna riconoscere soprattutto il merito di permettere a chi non ha capitali l'esercizio dell'attività imprenditoriale: «Gli istituti di credito sono il sostegno del genio», come dice l'espressione coniata nel 1856 dal *Bremer Han-delszeitung*.

L'ascesa alla posizione di imprenditore avviene, in base a quanto siamo in grado di vedere, nella maggior parte dei casi nel corso di varie generazioni: il penultimo gradino è costituito dal (vecchio e nuovo) ceto medio.

Le numerose biografie dei grandi capi della vita economica dei nostri giorni, ci insegnano che anche costoro sono spesso partiti dal basso.

Esempi: molti dei grandi industriali tedeschi provengono dal ceto medio e in parte dagli strati inferiori a questo ed

incominciano in modeste posizioni dipendenti: Ballin (impiegato all'ufficio per l'emigrazione), Bosch (figlio di contadino incomincia con 10.000 marchi), Derburg e Helfferich (entrambi figli di studiosi), Deutsch (figlio di un cantore), Fùrsten-berg (commesso), Kirdorf (dopo che il patrimonio del padre si è dissolto inizia come direttore commerciale in una piccola miniera di carbone), Isidor e Ludwig Lòwe (figli di un maestro elementare), Emil Rathenau (ingegnere in condizione piccolo-bcrghese), Werner Siemens (sottotenente d'artiglieria, fonda la *Telegraphen Bauanstalt* con 6000 talleri presi a prestito).

I fondatori di grandi magazzini, quali Jandorf, Tiez, Wertheim incominciano come piccoli bottegai in città di provincia della Germania orientale.

In America il numero dei grandi industriali venuti dal basso è forse ancora maggiore: Carnegie (figlio di un povero tessitore scozzese), Ford (figlio di un piccolo agricoltore), Harriman (figlio di un pastore protestante di Long Island), Rockefeller, H. H. Rogers e molti altri dovrebbero ancora essere nominati.

2. Una trasformazione decisiva si è verificata in campo internazionale in relazione all'origine etnica degli imprenditori, nel senso che nel corso dell'epoca del capitalismo maturo, la funzione di guida è stata assunta sempre più dalle nazioni di stirpe germanica (mentre, come abbiamo constatato in precedenza, il centro di gravità della vita economica nell'epoca del primo capitalismo era stato tendenzialmente nei popoli latini).

Nel 1910-1911 la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti fornivano le seguenti percentuali della produzione mondiale di materie prime e semilavorati: zinco 65%, piombo 71%, olio grezzo 71%, filati di cotone 75% (percentuale dei fusi), rame

76%, acciaio 78%, ghisa 79%, cotone (senza l'Egitto) 80%, antracite 82%, coke 84%.

Un'altra circostanza importante che merita di essere ricordata è che in ogni paese gli *ebrei* partecipano in misura crescente alla guida della vita economica.

In Germania prima della guerra il 13,3 % dei direttori di imprese industriali era costituito da ebrei, che invece rappresentavano soltanto l'i % della popolazione. La percentuale dei direttori ebrei è aumentato nell'industria elettrica al 23,1 %, nell'industria mettallurgica al 25 %, nell'industria della pelle e della gomma al 31,5 %. Dei membri dei consigli di amministrazione delle società per azioni industriali, il 24,4 % era costituito da ebrei (29,4 % nelle industrie chimiche, 30,7 % nell'industria metallurgica, 31,5 % nelle birrerie)[l].

Ancora più rilevante è la partecipazione degli ebrei alla direzione delle banche che anzi oggi in gran parte sono in loro mani.

Gli ebrei prevalgono anche nel commercio al dettaglio su scala capitalistica: la gran parte dei grandi magazzini, che in Germania sono oganizzati quasi tutti in base al sistema Tiez, sono stati fondati da commercianti ebrei[m].

3. Merita di essere inoltre sottolineato il fatto che, sotto l'aspetto culturale, l'imprenditorialità moderna, proprio nei casi in cui ha raggiunto le massime mète, come negli Stati Uniti e in parte in Germania, porta con sé sotto molti aspetti tratti coloniali. Si tratta del resto di ulteriori sviluppi in una direzione che era già stata imboccata nell'epoca del primo capitalismo.

In questo capitolo ho illustrato intenzionalmente soltanto i dati di fatto che ci permettono di sapere che nuovi capi sono saliti al vertice dell'economia, senza tuttavia valutare

l'importanza di questo fenomeno. Questa consiste, innanzitutto, nella moltiplicazione delle energie che si sviluppano nell'economia. Questo problema tuttavia va oltre quello del rinnovamento delle *élites* economiche e deve quindi essere trattato in un capitolo a parte.

a. I dati relativi saranno riportati nel cap. 46°, pp. 728-739.

b. Cfr. T. Veblen, *The Instinet of Workmanship*, 1914, pp. 222 segg., 345 segg.

c. Cfr. vol. III, cap. 53° [in questa edizione, pp. 791-825].

d. Per queste forme di imprenditorialità, cfr. il cap. 47° di questo vol. III.

e. Cfr. F. Pinner, *Deutsche Wirtschaftsfùhrer*, 1924.

1. Sombart distingue tre forme di concorrenza: *a*) concorrenza di rendimento (*Leistungskonkurrenz), b*) concorrenza di suggestione (*Suggestionskonhurrenz), c*) concorrenza di potere (*Gewaltkonkurrenz*). La prima è fondata sulla diminuzione dei prezzi e il miglioramento delle qualità, la seconda sulla pubblicità e la terza è fondata sull'intervento dell'autorità statale al fine di garantire posizioni monopolistiche. Cfr. vol. III, cap. 34°, pp. 556-562.

2. Alfred Krupp (1812-1887) contribuì in modo decisivo all'affermazione della potenza dell'impresa dei Krupp. Era chiamato il «re dei cannoni» per averne fabbricati in quantità per la guerra franco-prussiana del 1870 e per aver decisamente indirizzato l'attività verso la produzione bellica.

Werner Siemens (1816-1892), inventore ed industriale tedesco, fondatore della *Siemens u. Halske*, una delle maggiori industrie per apparecchiature elettriche.

Ernst Abbe (1840-1905), fisico e industriale, comperò nel 1888 la Carls Zeiss di Jena, un'industria di apparecchi ottici che egli trasformò su basi cooperative e, per il suo tempo, progressiste.

Robert Bosch (1861-1942), industriale tedesco, fondatore dell'omonima industria per la produzione elettromagnetica e meccanica.

Emil Rathenau (1838-1915), fondatore della *Allgemeine Elektrizitàt Gesellschajt* (A.E.G.). Il figlio, Walter Rathenau, gli successe per breve tempo prima di entrare nella vita politica come ministro degli esteri della Repubblica ci Weimar negli anni difficili del dopoguerra.

Felix Deutsch (1858-1928), successore di Emii e Walter Rathenau alla direzione della A.E.G.

Louis Loucheur (1872-1931), industriale e uomo politico francese.

Hugo Stinnes (1870-1924), industriale tedesco nel settore minerario e metallurgico.

Otto Wolff (1881-?), industriale tedesco, fondatore di una grande impresa per il commercio dei prodotti siderurgici.

Henry Ford (1863-1947), fondatore della famosa industria automobilistica.

Albert Ballin (1857-1918), direttore della *Hamburg Amerika Line*, fu la figura dominante del mondo armatoriale dell'inizio del secolo.

Edward Henry Harriman (1848-1909), l'imprenditore e finanziere americano particolarmente potente nel settore ferroviario.

f. A. RIEDLER, *Emil Rathenau*, 1916, pp. 55-62.

g. A. RIEDLER, *op. cit.*, p. 37.

h. Ivi, p. 82.

i. Ivi, p. 126.

j. Ivi, pp. 55-62.

k. S. J. CHAPMAN e F. J. MARCUIS, *The Recruiting of the Emploing Classes front the Ranks of the Wage-Earners in the Cotton Industry*, «Journal of the Royal Statistical Society», V, febbraio 1912.

l. Dati più completi sono raccolti nel mio *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, 1911.

m. Cfr. F. PINNER, *Deutsche Wirtschaftsführer*, 1924.

XXXIII. L'ESPANSIONE DELL'ENERGIA ECONOMICA
(Cap. 3°)

1. *La realtà dell'espansione.*

Definiamo in primo luogo il fenomeno dell'espansione dell'energia economica nell'epoca del capitalismo maturo.

1. Potenti *istinti* sono entrati al servizio dell'economia e sono giunti alla loro compieta espressione: intensi impulsi volitivi, passioni brucianti, ardenti desideri.

Tra gli istinti messi al servizio della vita economica la prevalenza spetta senza dubbio *all'impulso acquisitivo*, vale a dire l'aspirazione ad aumentare la quantità di denaro posseduto per mezzo dell'attività economica. Come già indicato altrove, questo impulso acquisitivo non conosce nel suo sviluppo né limiti, né condizioni, né indugi.

Legato all'impulso acquisitivo è l'*istinto di potere*, vale a dire l'aspirazione a porre alle proprie dipendenze uomini e cose.

L'impulso acquisitivo e l'istinto di potere concordano nel fatto che entrambi rappresentano un impulso espansivo, un impulso cioè all'estensione della sfera vitale dell'individuo.

A questi due impulsi che agiscono sulla vita economica se

ne aggiunge un terzo che chiameremo *impulso attivistico*, il quale, in contrapposizione ai precedenti, tende all'intensificazione dell'attività. Questo impulso emerge con particolare evidenza nell'*accelerazione* del ritmo di vita tipica di questo stadio del capitalismo. Questa spinta all'accelerazione si manifesta in primo luogo nel grande valore attribuito alla dimensione temporale, come mai si era visto in precedenza: «il tempo precede lo spazio», il tempo appartiene alle cose più preziose; ma vi è di più, l'opinione comune ha attribuito al tempo la massima dignità che avrebbe mai potuto attribuirgli, ha eguagliato il valore del tempo e del denaro: *time is money*. Quale grande valore sia attribuito al tempo emerge con particolare chiarezza dal perfezionamento e dalla generale diffusione degli strumenti di misurazione del tempo. Ho illustrato in altra sede come l'esatta misurazione del tempo, possibile con gli orologi, è un fenomeno che va di pari passo con l'emergere dell'economia capitalista[a]. Bisogna notare tuttavia che il vero e proprio sviluppo dell'orologio si verifica soltanto nell'epoca del capitalismo maturo: in senso intensivo, in quanto gli orologi raggiungono il massimo grado di perfezionamento tanto da essere in grado di misurare anche i millesimi di secondo; in senso estensivo, in quanto l'esigenza di misurare il tempo con precisione diventa universalmente diffusa. Non si compie nessun atto della nostra vita che non sia sottoposto a determinazione e misurazione temporale, e anche l'ultimo degli operai ritiene necessario disporre di uno strumento di misurazione del tempo, mentre le autorità pubbliche o intraprendenti fabbricanti di orologi si curano della diffusione di questi strumenti nei luoghi pubblici.

In secondo luogo, la spinta all'accelerazione si manifesta nella tendenza, che investe cerchie sempre più vaste, verso l'accelerazione della vita stessa. Si ritiene importante, utile e

necessario — e ci si comporta di conseguenza — andare e viaggiare alla svelta, preferibilmente per aereo; produrre, trasportare e consumare rapidamente; parlare (formazione di sigle composte dalle iniziali di diverse parole! stile telegrafico!), scrìvere (stenografia!) alla svelta. È consuetudine preporre ad ogni qualsiasi processo o azione la parola «rapido» (*scimeli*): treno rapido (*Schnellzug*), piroscafo celere (*Schnelldampfer*), rotativa a grande velocità (*Schnellpresse*), tintura rapida (*Schnellbleiche*), istantanea (*Schnellphotograph ìe*).

Solo se paragoniamo la nostra epoca con altre epoche, e la nostra cultura con altre culture, ci rendiamo conto del mondo particolare nel quale ci ha trascinati questa corsa all'accelerazione. Pensiamo, ad esempio, alla percezione del tempo dei popoli primitivi o anche di epoche più remote della cultura europea, del Medio Evo e anche dell'epoca del primo capitalismo, quando, come illustrato a suo tempo, la vita economica, in particolare, si svolgeva ancora con un ritmo lento e regolare, tanto che un acuto osservatore ancora nel secolo xvm poteva notare: a Parigi si corre perché ci sono nelle strade molti fannulloni, a Lione invece si cammina con passi misurati perché qui la gente «ha qualcosa da fare». Anche in confronto alle culture extra-europee tuttora esistenti la nostra appare come la più frettolosa, incalzante e irrequieta. In Oriente, ad esempio, ogni lavoro vuole il suo tempo: la tessitura della seta, la preparazione del tè, la verniciatura, il ricamo, l'intreccio dei tappeti. In Oriente, per scrivere si dipinge e la scrittura e il discorso sono cose infinitamente circostanziate. Il modo di incedere è lento e maestoso. Si sa cosa vuol dire presentarsi con dignità.

Un aspetto comune delle tendenze proprie dell'epoca del capitalismo maturo è la spinta verso l'infinito, l'illimitatezza delle mète è la forza che va al di là di ogni misura organica.

Questa è una delle contraddizioni interne di cui è ricca la cultura moderna: la vita al suo massimo grado di attività ed espressione va al di là di sé stessa e, come vedremo, si autodistrugge. Ciò che tuttavia ora ci affascina di questo fenomeno sono gli effetti che produce sulla vita economica. Sono quelle forze che si proiettano nell'indefinito che conferiscono all'economia di questo periodo il suo inimitabile carattere dinamico. Anche ciò è intrinseco all'essenza di ogni forma di capitalismo: portare a compimento gli elementi di quest'essenza, costituisce l'opera di quelle forze vitali che arrivano a maturazione nell'epoca moderna.

2. Lo sviluppo dell'energia economica nell'epoca del capitalismo maturo non si esaurisce tuttavia nello sprigionamento degli impulsi appena indicati. Anzi, nella stessa direzione di questo sprigionamento, agisce un fenomeno che è in singolare contrasto con la potente manifestazione di quelle forze altamente irrazionali; si tratta del grandioso sviluppo del *razionalismo economico*, vale a dire, la penetrazione nell'economia dei più raffinati metodi del pensiero razionale. Alla volontà sempre più frenetica di espansione dell'energia economica corrisponde l'accrescimento dell'intelligenza, del sapere e delle capacità in grado di applicare questa energia nel modo più efficace.

3. Lo spirito del capitalismo, questo strano miscuglio di passionale impulso verso l'infinito e di freddo calcolo razionale, giunto (internamente) al massimo grado di purezza, si diffonde quindi (esternamente) in aree sempre più ampie. Questa realizzazione in intensità ed estensione dello spirito capitalistico costituisce il carattere distintivo dell'epoca del capitalismo maturo da quella del primo capitalismo. La generalizzazione in senso estensivo di questo spirito deve essere considerata sotto diversi aspetti: in primo luogo esso conquista l'intero ceto imprenditoriale, quindi il contagio

dilaga anche tra il ceto impiegatizio e infine in cerchie sempre più vaste del mondo operaio. Infine, dobbiamo intendere questa espansione in senso geografico: tutta la terra — fino all'interno dell'Africa, dell'India e della Cina — viene sottomessa al demone dello spirito del capitalismo.

2. *Le ragioni dello sviluppo*.

Le ragioni che hanno condotto a questo grande sviluppo in intensità ed estensione dello spirito capitalista devono essere ricercate:

1) nelle caratteristiche biologiche, psicologiche e spirituali dei nuovi individui che guidano oggi la vita economica;

2) nei particolari influssi delle circostanze esterne alle quali è sottoposta la loro attività;

3) nel processo di oggettivazione del divenire economico che è proprio di quest'epoca e che, come vedremo in séguito, ha portato ad un incremento dell'energia economica che va al di là delle forze che si sprigionano dai singoli individui.

1) Il nuovo tipo umano

1. Attraverso il processo di selezione, illustrato nel capitolo precedente, il dominio della vita economica è stato assunto da individui i quali in virtù delle loro doti furono «chiamati»[1]ad esprimere il massimo grado di energia economica sia in senso intellettuale che volontaristico.

a) La *democratizzazione* della selezione degli imprenditori agì nel senso che, data una certa percemuale di nature imprenditoriali in una data popolazione, un numero maggiore di individui dotati di volontà e capacità imprenditoriali potesse giungere all'esercizio dell'imprenditorialità che non in una società dove la funzione

imprenditoriale fosse ancora legata alla condizione della proprietà del capitale.

b) Lo *spostamento* dello spirito del capitalismo, prima prevalente nelle razze latine ed ora prevalente nelle razze germanica ed ebraica, ha portato alla luce popoli che sono palesemente più ricchi di doti imprenditoriali. La razza germanica contribuisce allo sviluppo dello spirito capitalistico con l'intraprendenza, lo spirito «faustiano», la ferrea tenacia, le doti costruttive e architettoniche, la razza ebraica con la grande laboriosità, l'intuito speculativo, lo spirito del calcolo, la capacità di immedesimazione, la sete di progresso.

c) I popoli *coloniali* rappresentane una selezione di energie e sono quindi per natura orientati verso il nuovo.

Ho esaminato diffusamente questi rapporti nel primo volume di quest'opera e in parte in *Der Bourgeois*, quindi posso qui limitarmi a questi cenni.

2. La ristrutturazione delle funzioni dei nuovi capi dell'economia, alla quale abbiamo avuto occasione di accennare nel capitolo precedente, ha fatto sì che i diversi imprenditori, selezionati nel modo indicato, venissero assegnati ciascuno alla posizione dove fossero in grado di fornire il massimo rendimento.

a) Con l'esclusione di tutte le funzioni secondarie, risulta possibile l'esercizio esclusivo dell'attività imprenditoriale: nasce l'imprenditore «puro».

b) Con la specializzazione delle funzioni, chi è dotato di un talento particolare svolge un'attività ad esso consona. L'esercizio e la pratica producono un aumento del rendimento.

c) La cooperazione nelle direzioni colleggiali stimola il rendimento dei singoli e accresce il rendimento collettivo.

3. In questi individui si manifesta quindi una

trasformazione ideologica che li rende capaci di realizzare il massimo rendimento nel quadro dell'economia capitalistica. Sarebbe ridicolo oggigiorno — anche nei gruppi di imprenditori rimasti più strettamente legati alla religione ebraica o cristiana — ammettere l'esistenza di un influsso decisivo delle antiche fedi sull'attività imprenditoriale. La fede è ormai soltanto una questione della domenica mattina. La vita di tutti i giorni è determinata invece da un atteggiamento spirituale del tutto nuovo. Dove la condotta di vita è qualcosa di non puramente naturalistico e istintivo — io tendo ad assumere che ciò sia oggi la regola —, dove quindi l'agire non è determinato dall'impulso acquisitivo, dall'istinto di potere e dall'impulso attivistico, ma dove piuttosto affermano la loro validità regole e norme super-individuali, osserviamo che le seguenti idee esercitano un influsso primario sul comportamento dell'imprenditore capitalista.

a) La *fede nel progresso*, nella missione umanitaria della espansione economica, che giunge talvolta alla convinzione di fornire un servizio al bene comune. Da questo importante sostituto della fede religiosa discendono: i) la volontà del successo, in termini di successo economico; un atteggiamento psicologico che ad esempio è caratteristico di tutti gli americani dal grande industriale fino all'ultimo garzone; 2) un incrollabile ottimismo; 3) una consapevolezza del dovere nella misura in cui ciò non risulti, come nella maggior parte dei casi, da quanto sotto *b)*.

b) La formazione di un particolare *concetto moderno-borghese-capitalistico del dovere*. Questo concetto, originariamente sostenuto dalla fede religiosa (vi è qui di fatto una connessione tra l'etica professionale moderna e la fede nella conferma della predestinazione), ormai da tempo si fonda su un misto di risentimento da *parvenu* e di aspirazione di sentirsi a posto con la propria coscienza. Questa consiste

nell'accentuazione dei valori del rendimento, nella sopravvalutazione del lavoro come tale e nel riconoscimento dello stesso come unica fonte di benessere terreno. Il guadagno vale come guadagno solo se fondato su duro lavoro.

«Arbeit ist des Bùrgers Zierde
Segen ist der Mùhe Preis»[2].

La dottrina del dovere annunciata in questa massima è un ideale tipicamente europeo-americano, o anzi, più esattamente, è un ideale nordico e ciò concorda con quanto precedentemente illustrato che il capitalismo moderno affonda le proprie radici nelle razze nordiche, le quali più delle altre si sono mostrate esposte al processo di imborghesimento.

c) Tuttavia l'agire dell'operatore economico moderno non è mosso soltanto dal senso del dovere (e in questo senso non è morale in senso kantiano), ma anche, per quanto ciò suoni singolare, dall'amore. Un amore bensì del tutto particolare, cioè l'*amore della propria attività*. Si può spiegare questo pervertimento dell'attitudine spirituale, dal punto di vista psicologico, se pensiamo che, per l'eccesso di lavoro e soprattutto per la continua applicazione a questioni d'affari che non gli lasciano tempo per altro, nell'animo dell'imprenditore si atrofizzano tutte le altre componenti in modo tale che la natura, l'arte, la letteratura, lo stato, gli amici non esercitano più su di lui alcuna attrattiva ed egli è quindi aggredito da un insopportabile senso di aridità e di vuoto appena fa un passo al di fuori del mondo protettivo, caldo e vivificatore delle cifre. Nel mondo degli affari, al contrario, egli trova ciò che lo può rinvigorire, incoraggiare e allietare; egli percepisce questo mondo come la sua vera patria, come la fonte della giovinezza dalla quale egli distila nuove forze, come la sorgente che ridà vita al moribondo. Nessuno stupore quindi che alla fine egli dia a questo mondo anche il suo

amore e nessun dubbio che questo processo, che si svolge nell'animo dell'uomo economico moderno, indirizzi verso la vita economica una massa di energie vitali che null'altro avrebbe potuto sprigionare. È di straordinaria importanza per l'espansione e per lo sviluppo del capitalismo che l'organismo economico non venga mosso soltanto dalla volontà che nasce dal senso del dovere, ma anche dal fatto che in esso si riversa la feconda onerosità di tutto l'amore di cui l'uomo moderno è ancora capace.

2) Le influenze esterne

1. Il primo effetto che l'ambiente esercita sull'imprenditore capitalista dell'epoca moderna si esprime nel fatto che l'imprenditore stesso si vede in questo ambiente *liberato da tutti queinumerosi vincoli*, che limitavano la libertà di azione del soggetto economico dei secoli precedenti e anche, come ho mostrato, dell'imprenditore agli albori del capitalismo.

a) I nuovi soggetti economici sono in quanto tali liberi dal riguardo verso la tradizione della famiglia, dell'azienda, degli usi commerciali. Un tempo la grande azienda era generalmente nelle mani di famiglie aristocratiche con tendenza allo sfarzo, terrorizzate da ogni iniziativa rischiosa che tendesse a ricevere prima di conquistare, nemiche quindi del nuovo e dotate di una forte predilezione per i procedimenti tramandati nel tempo. Vi era perciò uno stretto nesso tra questo ceto imprenditoriale essenzialmente tradizionalista e la rigidità degli usi e dei costumi che, al di là dei singoli individui» regolavano il comportamento degli uomini d'affari. Il nuovo imprenditore è libero da tutti questi freni e da tutti questi legami, egli trasforma il mondo a suo piacere in base ai suoi scopi.

Il merito di aver per primo individuato questo nesso

importante in tutto il suo significato è da attribuirsi a W. Bagehot[3] che, nel primo capitolo del suo libro *Lombari Street*, pubblicato per la prima volta nei 1872, tratta diffusamente di questo fenomeno. È molto indicativo il fatte che egli allora creda di individuare gli «uomini nuovi» e le loro azioni solo in Inghilterra. Data l'importanza del problema giova riportare alcune singole osservazioni di Bagehot.

Un tempo (cioè, come Bagehot giustamente rhiene, prima della formazione della moderna economia creditizia che allora era ancora agli inizi — Bagehot considera sempre soltanto il credito di circolazione o di sconto —) chi era dotato di capacità e volontà imprenditoriali doveva farsi strada lentamente col lavoro e, se pure aveva successo, in genere non emergeva oltre la media. Ora, invece, è subito trascinato in alto. Con ciò la società economica acquisisce «una struttura democratica» e con ciò un nuovo spirito. Le antiche famiglie di mercanti «che er ed ira-vano un'educazione raffinata insieme a grandi ricchezze e che, in certa misura, combinavano il buon gusto dell'aristocrazia con l'intuito e il vigore degli uomini d'affari… vengono spinte al margine dalla sudicia folla della gente da poco… Questo costante livellamento delle nostre imprese commerciali… non favorisce la moralità mercantile»: le vecchie famiglie vivono nella continuità dell'azienda nella quale si insinuano pratiche poco ortodosse, mentre gli «uomini nuovi» sono completamente senza scrupoli: «costoro vogliono affari immediati e quindi producono un articolo di qualità inferiore. Essi fanno assegnamento sui prezzi a buon mercato e di qui il loro successo». Essi sono ce sempre all'erta, pronti ad afferrare nuovi vantaggi…». Il vecchio ricco mercante pensa: «io ho un reddito molto elevato e voglio conservarlo. Se le cose continuano così, lo manterrò; ma se cambiano può darsi che non lo mantenga. Perciò egli considera " molesto "

ogni mutamento di circostanze e cerca di pensare a questi mutamenti il meno possibile… L'uomo nuovo, invece, che deve tarsi strada nel mondo, sa che questi mutamenti sono le sue occasioni; egli anzi li ricerca continuamente e li sfratta non appena li trova…». Questi soggetti economici sono dotati di «propensione ai mutamenti».

I *direttori delle società per azioni* sono inoltre liberati dalle preoccupazioni per il proprio patrimonio. Si tratta di un dato di fatto, già constatato da Marx, che gli amministratori di capitali altrui «si dànno da fare come tali in modo ben diverso dei proprietario il quale con ansia considera i limiti del proprio capitale privato, nella misura in cui io amministra personalmente».

c) Gli *imprenditori nel complesso*, a parte trascurabili eccezioni, sono liberi dai pesanti vìncoli imposti dalla religione o da una morale di fondamento religioso. La secolarizzazione dello spirito capitalista, che già in precedenza ho illustrato nei suoi effetti positivi, deve essere considerata come una delle espressioni più importanti dell'epoca moderna, poiché ha lasciato via libera a quel demone di passioni che è penetrato oggi nell'economia. È senza dubbio esatto che particolari espressioni religiose, come la puritana e l'ebraica, hanno favorito agli inizi l'emergere dello spirito del capitalismo. Non è meno esatto tuttavia che in quei tempi la religione rappresentava per molti aspetti un ostacolo al libero sviluppo di questo spirito, non solo per aver allontanato in grande misura l'uomo dalle cose terrene (i puritani nei primi secoli dovendo attendere a così numerosi servizi religiosi che non avevano addirittura più tempo per dedicarsi assiduamente ai loro affari), ma per aver creato anche — in particolare proprio la religione ebraico-puritana — tali e tanti ostacoli alla libertà di decisione con innumerevoli comandamenti e divieti di ordine religioso e morale, da non

potersi assolutamente parlare di libero, cioè incondizionato, sviluppo dello spirito acquisitivo. Ciò fu possibile soltanto con la caduta dei vincoli religiosi. Oggi il principio fondamentale di ogni agire economico è la «mancanza di scrupoli», la quale si accorda difficilmente con qualsiasi sistema religioso che voglia fissare le norme della morale borghese.

È comprensibile che, parallelamente a questo generale processo di svincolamento dello spirito capitalista, siano aumentate anche le operazioni di «dubbia liceità», le stesse violazioni della legge, così come il numero dei soggetti economici le cui azioni anche nel senso della morale borghese non sono ineccepibili. È completamente insensato tuttavia considerare il capitalismo moderno come il risultato di azioni criminose come nel caso di alcuni storici dell'epoca capitalistica (le argomentazioni di Myers nella storia dei grandi patrimoni americani sono particolarmente «pietose»[b]). Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, affinché l'imprenditore non dovesse andar contro la legge, il legislatore moderno creò uno spazio così ampio per la libera espressione dello spirito capitalista, che questo non avvertì neppure il bisogno di valicare i confini che quelle poche leggi avevano posto.

Dobbiamo raffigurarci lo sviluppo dello spirito capitalistico e con esso l'accrescimento dell'energia economica come un processo nel corso del quale, attraverso la continua reciproca azione tra sviluppo interno e influssi esteriori, vengono alla luce sempre nuovi aspetti di quello spirito e aperte nuove sorgenti di energia. Possiamo immaginare questi influssi esterni, che dobbiamo osservare ora nel loro aspetto positivo, come degli stimoli che agiscono sulla vita psichica del soggetto economico e lo spingono ad un'ulteriore

accumulazione ed impiego delle energie in lui latenti. Questi stimoli sono di doppia natura: da un lato essi appaiono come ostacoli che si frappongono all'agire, che però vengono superati dall'attore con un impiego di energie maggiore di quanto sarebbe stato richiesto se non fossero subentrati, dall'altro lato come stimolo del comportamento economico del soggetto. Chiamiamo i primi stimoli negativi, i secondi stimoli positivi.

2. Gli *stimoli negativi* hanno in comune il fatto che rappresentano la frapposizione di ulteriori difficoltà alla conduzione economica a dispetto delle quali l'imprenditore capitalista deve perseguire il suo scopo. Esse sono:

a) *difficoltà sul mercato dei beni*. Esse sono apparse in molti settori nel secolo scorso sotto forma di inasprimento della concorrenza e quindi necessità di affermarsi, di imporsi, di darsi da fare, necessità di calcolare fino alle briciole dei centesimi, necessità di alzare sempre più alta la propria voce, ecc.;

b) *difficoltà sul mercato del lavoro*, vale a dire, essenzialmente, rincaro della mano d'opera. Tale circostanza si è verificata a causa delia scarsità di mano d'opera in tutti i *territori coloniali*, e rappresenta una delle ragioni per cui il capitalismo in queste zone, specialmente nel nord America, si è sviluppato in modo più intenso che nei vecchi paesi. È nota, ad esempio, la spinta verso una precoce meccanizzazione alla quale è stata sottoposta l'economia americana. Ciò che ci interessa in questo momento è la constatazione che in queste circostanze si sviluppa uno spirito d'intrapresa molto più vivace che non in altri paesi.

(…….)

In altri casi il rincaro della forza di lavoro è avvenuto in modo artificiale. I mezzi che l'hanno provocato sono stati

prevalentemente i seguenti: il *movimento operaio*, che ha dato tanti fastidi all'imprenditore moderno, e che tuttavia ha avuto gli effetti di una forza che vuole sempre il male ma fa sempre il bene. Come le altre difficoltà, anche il movimento operaio, come si è verificato nella nostra epoca, si è risolto a vantaggio del capitalismo nella misura in cui ha costretto l'imprenditore, nonostante il graduale rincaro del lavoro, ad aumentare i propri profitti e a sviluppare a questo scopo una maggior quantità di energia economica.

H. Lagardelle[c] illustra molto acutamente questa situazione nel passo seguente:

«Il socialismo e il sindacalismo sono…, nel momento in cui scrivo, gli agenti essenziali della civilizzazione mondiale.

Essi obbligano il capitalismo ad incamminarsi sulla vìa della più alta perfezione possibile. Più le esigenze della classe operaia sono pressanti, più le ingiustizie divengono palesi, maggiore è l'accelerazione e l'intensificazione dello sviluppo tecnico. Le conquiste del proletariato non ammettono un'industria consuetudinaria, legata a vecchi metodi, senza iniziativa né audacia.

Fortunato il capitalismo che trova davanti a sé un proletariato combattivo ed esigente».

Un effetto analogo a quello del movimento operaio è stato prodotto dalla *legislazione per la protezione del lavoro*. La limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, la riduzione dell'orario di lavoro, 11 miglioramento delle condizioni igeniche e lavorative in generale, ha prodotto un rincaro della mano d'opera e ha quindi costretto l'imprenditore ad impiegare tutta la sua intelligenza e volontà per poter nonostante ciò aumentare ì propri profitti.

In un contesto più ampio, ma tuttavia pertinente a questo argomento, bisogna collocare anche:

c) *l'incremento demografico* (sui benefici effetti del quale per la formazione del capitalismo torneremo in séguito). Questo fenomeno è significativo ai fini dello sviluppo dell'energia economica nella misura in cui l'avere una prole numerosa spinge all'acquisizione, all'attività e al lavoro. Le possibilità di procurare ai figli un'«esistenza sicura» dopo la morte dei genitori senza che i primi siano costretti a lavorare, si riducono con l'aumento del numero dei figli. L'atteggiamento dei genitori nei confronti dei figli può variare quando il loro numero è, ad esempio, di cinque invece che di due. Li si «fanno studiare», In modo che possano «combinare qualcosa» nella vita, e ci si abitua all'idea che solo la continua laboriosità dei singoli può permettere un'esistenza sicura. Viene esclusa quindi la mentalità del redditiere[d].

3. Gli *stimoli positivi* emergono dalla peculiarità della conduzione economica moderna.

a) Ogni economia in espansione provoca un'intensificazione dell'energia economica; nella misura In cui aumentano i compiti — presupposta una certa quantità di energia potenziale — si incrementano le capacità e la volontà di un'attività più intensa; in altri termini con l'allargamento degli affari aumentano sia l'attività che la laboriosità. A ciò si aggiunge la progressiva accumulazione di esperienze come ulteriore elemento di stimolo delle energie.

L'economia moderna, tuttavia, per la peculiarità della tecnica che in essa trova applicazione e per la peculiarità dell'organizzazione capitalistica, fornisce anche stimoli *specifici* allo sviluppo dell'energia economica.

b) Saremo in grado di valutare in tutta la loro portata gli stimoli che provengono dall'impiego della tecnica moderna solo quando avremo individuato gli aspetti particolari che la caratterizzano. Alcune indicazioni potranno tuttavia essere

comprensibili sin d'ora.

Ogni innovazione tecnica risveglia e allarga lo spirito imprenditoriale: si pensi, ad esemplo, agli effetti provocati dall'invenzione del compasso sullo sviluppo della navigazione marittima. Una delle caratteristiche essenziali della tecnica attuale consiste nei fatto che le innovazioni si succedono alle innovazioni, producendo stimoli sopra stimoli per nuove iniziative e trasformazioni delle aziende. Le sue possibilità sono illimitate e l'aspirazione all'infinito dell'imprenditore capitalista trova in essa il terreno adatto per manifestarsi. La tecnica moderna, per la realizzazione delle possibilità in essa nascoste, esige la formazione di forti energie imprenditoriali. L'intensificazione dell'attività economica (accelerazione del ritmo!) è richiesta, anzi imposta, dallo sviluppo della tecnica moderna.

La tecnica fondata sullo spirito scientifico evoca lo sviluppo del pensiero razionale nel senso dell'esattezza e della puntualità. Vi è parallelismo tra la razionalità della tecnica e dell'economia.

Infine, vedremo come lo spostamento del centro dei valori della vita verso i valori materiali (utilità e comodità) è da considerarsi come una conseguenza della tecnica moderna la quale con ciò favorisce lo sviluppo dell'impulso acquisitivo*

c) Gli stimoli particolari che derivano *AaìY organizzazione capitalistica* in quanto tale sono principalmente i seguenti: i) la dimensione crescente delle unità economiche esige un rendimento sempre maggiore da parte dei loro capi; 2) la proiezione della propria azione e del proprio successo nel futuro, che (per le ragioni che vedremo in séguito) fa parte dell'essenza dell'economia capitalistica, stimola la laboriosità, l'irrequietudine, la dinamica dell'imprenditore capitalista; 3) l'esigenza di un rapido rigiro del capitale costituisce (accanto

alle esigenze ora indicate della tecnica moderna) una delle ragioni più vitali per l'intensificazione dell'impulso all'accelerazione; 4) l'incremento di ricchezza produce l'incentivo per incrementi sempre maggiori: pleonexia!; 5) la generalizzazione del successo, dell'ascesa, dell'arricchimento, agisce in modo contagioso; 6) la prospettiva di extra-profitti — immanente al carattere rivoluzionario dell'economia — stimola in modo incommensurabile la volontà e provoca quel movimento infaticabile e caotico caratteristico della nostra economia: ogni imprenditore migliorando i procedimenti e l'organizzazione aziendale vuole avvantaggiarsi nei confronti del concorrente per poter realizzare un profitto supplementare, i suoi pensieri e le sue aspirazioni sono quindi orientate verso continue innovazioni, la sua volontà imprenditoriale è continuamente tesa al nuovo, la sua resistenza è sempre tesa all'estremo. Come avremo occasione di constatare frequentemente, in questa aspirazione all'extra-profitto si nasconde il segreto dell'essenza dinamica dell'economia del capitalismo maturo.

3) L'oggettivazione dello spirito capitalista

1. Parlando dell'origine del capitalismo moderno, ho richiamato il fatto che questo viene alla luce con la formazione di quella che abbiamo chiamato *impresa capitalistica*. Nel decimo capitolo del secondo volume[4] abbiamo visto come la caratteristica dell'organizzazione patrimoniale capitalistica consista nella indipendenza dell'azienda che si realizza nell'impresa capitalistica; cioè, nell'identificazione di un organismo economico autonomo che si eleva sopra i singoli soggetti economici, nella composizione di tutte le operazioni economiche che si svolgono in una azienda l'una dopo l'altra e l'una accanto all'altra in un'unità concettuale, la quale tuttavia in séguito

appare come la titolare dei singoli atti economici e nello stesso tempo conduce un'esistenza che va al di là della vita degli individui. Nell'impresa capitalistica, nel «negozio», si è realizzato un armonioso complesso spirituale e funzionale, che nella ragione sociale è stato elevato al rango di unità giuridica, nella contabilità scientifica di unità di conto, nella ditta di unità di credito e, in quanto sistema unitario di relazioni, indipendente da coloro i quali di volta in volta ne sono i titolari, si pone degli scopi, seleziona i mezzi per la loro realizzazione e costringe i vari individui ad agire nel suo àmbito e a seguire il suo corso. Dovremo tener presente l'azione di questo «mostro» per capire in che modo riesca a moltiplicare a sua volta le energie che si esprimono nell'economia e, questa volta, al di là della misura delle energie degli individui.

2. *a*) L'impresa capitalistica ha *propri scopi*, anzi, più esattamente, un unico scopo ben determinato: il profitto. L'impresa capitalistica ha solo questo unico scopo poiché può avere soltanto questo, in quanto è l'unico che corrisponda in modo significativo alla sua essenza. Quando affermiamo che l'unico scopo dell'impresa capitalistica è il profitto, siamo di fronte a una proposizione analitica, in quanto l'impresa capitalistica non è concettualmente altro che un'organizzazione istituita al fine del conseguimento del profitto. In questo complesso, e in ciò consiste l'aspetto rilevante, il senso dell'economia capitalistica e le finalità dei suoi singoli soggetti economici si compongono in unità. Queste finalità sono per loro essenza arbitrarie in quanto determinate soggettivamente. È solo un caso se tra esse appare anche, con particolare intensità e diffusione, lo scopo immanente dell'economia capitalistica: la tendenza al profitto, sotto la forma del motivo soggettivo dell'impulso acquisitivo. Se, invece, osserviamo i motivi dell'imprenditore capitalista

vediamo che essi sono molteplici: sete di potere, ambizione, senso del dovere, sollecitudine per l'interesse pubblico, impulso attivistico, ecc. Nella misura però in cui questi motivi si esprimono nell'impresa capitalistica vengono sottoposti per necessità interna ad un unico scopo supremo, per l'appunto il profitto. Ad un esame più attento risulta infatti che nessuno dei motivi che guidano l'agire dell'imprenditore ha una qualsiasi possibilità di esplicarsi con successo, se l'impresa capitalistica stessa non è coronata dal successo nel suo operare. Questo successo tuttavia non può consistere in altro che nel conseguimento di un profitto, cioè di un'eccedenza sui costi. Qualsiasi altra cosa voglia l'imprenditore, a qualsiasi altro scopo possa soggettivamente sottostare la sua azione, egli deve *sempre*, poiché è imprenditore capitalista, volere l'espansione e il successo dell'impresa capitalista, vale a dire il conseguimento del profitto. Ho chiamato questo processo di mediazione degli scopi soggettivi dell'imprenditore capitalista nell'impresa capitalistica *oggettivazione* dell'*impulso al profitto*, superando con ciò, mi sembra, le confusioni che finora hanno oscurato la comprensione del significato e dell'essenza dell'economia capitalistica. Quanto prima ho considerato come illecita considerazione del «senso» dell'economia capitalista nella spiegazione causale della sua origine, trova qui la sua spiegazione e il riconoscimento della sua parziale validità. Se si considerano i nessi nel modo appena indicato, si può anche tranquillamente impiegare l'espressione marxiana della «tendenza acquisitiva del capitale». Non ci si allontana dal terreno della realtà se, ponendo in relazione questa indicazione del senso dell'agire economico capitalista con le reali forze motrici (le motivazioni dell'imprenditore capitalista), si considerano queste ultime come espressioni necessarie del senso dell'economia capitalistica, attraverso l'oggettivazione

dell'impulso al profitto.

Questa concezione del significato e dello scopo dell'impresa capitalistica, da me a suo tempo diffusamente sviluppata nel saggio sull'imprenditore capitalistico[e], è condivisa da tutti gli imprenditori per quanto personalmente possano essere alieni dall'impulso acquisitivo. Come si potrebbe immaginare un imprenditore che non vedesse nei «frutti dell'azienda», vale a dire nella sua «redditività», il senso della sua fatica ?

È opportuno citare due voci significative; la prima è di A. Riedler e si riferisce a Emil Rathenau: «Il principio più rigoroso che egli inculcava anche a tutti i suoi collaboratori, era il seguente: dobbiamo guadagnare denaro per gli azionisti, non abbiamo altro compito, questo è il nostro mestiere; noi avremo assolto i nostri obblighi quando l'impresa produrrà ingenti profitti[f]. La seconda vece è quella di Henry Ford il quale, pur dichiarando sempre come sua motivazione personale il «servizio al bene comune», si esprime come segue: «La mia impresa non potrebbe essere considerata di successo, ma al contrario sarebbe un chiaro fallimento, se io non ne ricavassi un adeguato guadagno per me e per i miei soci»[g].

b) Il mostro che chiamiamo impresa capitalistica ha però anche un proprio *intelletto*, in quanto il razionalismo economico che la distingue è del tutto scisso dalle persone del proprietario e dei lavoratori. Ciò vuol dire — a parte l'alone mistico che circonda questa affermazione — che nel corso del tempo, per il solo effetto dell'esperienza, si vengono a formare procedure aziendali economicamente razionali, vale a dire oggettivamente adeguate allo scopo della redditività dell'impresa. La caratteristica distintiva dell'epoca economica del capitalismo maturo consiste nel fatto che il complesso di

quelle procedure aziendali viene consapevolmente e intenzionalmente incrementato da un'attività indipendente volta alla *produzione artificiale di razionalismo economico*, la quale viene esercitata in modo professionale e semiprofessionale e, in parte, in modo lucrativo, vale a dire essa stessa a scopo di guadagno. Dal professore di economia aziendale ai revisori dei conti, dai contabili ai fabbricanti di articoli per ufficio, come macchine da scrivere, macchine contabili, classificatori, mobili per ufficio, ogni giorno, migliaia e migliaia di individui si torturano il cervello per trovare modi e strumenti che possano elevare il grado di razionalismo economico. Sono sorte organizzazioni specializzate per perseguire questi scopi, come, tra le altre la *A rbeitsgem e in sch aft Deutscher Betriebsin-genieure* (ADE)[5]. Il risultato di queste molteplici iniziative è un sistema già attualmente molto sviluppato e sempre più perfetto di regole di comportamento (compresi i mezzi concreti per la loro realizzazione) adeguate allo scopo dell'organizzazione di un'azienda redditizia; un sistema — e questo è l'aspetto concettualmente più rilevante — che sussiste di per sé, indipendente, e che quindi può essere trasferito. L'imprenditore compera questo razionalismo economico e lo installa nella propria impresa come un meccanismo d'orologeria in base al quale quindi si svolge il corso delle procedure aziendali.

Lo svolgimento regolare di queste procedure richiede inoltre un altro complesso di razionalismo oggettivo. Mi riferisco alle istituzioni del mercato delle quali il singolo imprenditore si serve, come si vedrà a suo tempo, sempre al fine di utilizzare metodi più adeguati.

c) L'impresa capitalistica, lo strano animale che stiamo ora illustrando, ha infine anche delle *virtù*: le virtù borghesi che

l’imprenditore agli inizi del capitalismo doveva, se mirava al successo, far proprie di persona e che ora invece sono trasferite all’azienda e di fronte alle quali l’imprenditore stesso è oggi del tutto indifferente (cioè, egli le può anche avere, ma se non le ha non importa). Le virtù borghesi che caratterizzano oggigiorno l’impresa di successo sono essenzialmente: la diligenza, la parsimonia, la serietà.

3. L’importanza di questo processo di oggettivazione dello spirito capitalistico per lo sviluppo dell’energia economica è evidente ed è stata già ripetutamente messa in luce di passaggio in diversi punti. Essa si esprime principalmente nei seguenti aspetti:

a) la volontà imprenditoriale diventa più intensa, la determinazione degli scopi più unitaria, il loro perseguimento più tenace. L’inserimento in una connessione concreta richiede il minimo impiego di energia: per tutti, dal direttore all’ultimo inserviente, il ritmo di lavoro è prescritto dall’ordinamento esterno, come per l’operaio dal funzionamento della macchina. Analogamente, si allargano le possibilità di azione dell’imprenditore: l’imprenditore dispone di conoscenze che vanno al di là di quelle personali; tuttavia egli non deve più occuparsi dell’Intera organizzazione della sua azienda, che prima richiedeva una gran parte delle sue energie, viene esonerato da un’infinità di funzioni superflue ed è quindi più libero per la sua specifica attività imprenditoriale;

b) l’oggettivazione agisce anche nel senso della generalizzazione dello spirito capitalistico; il fatto che questo si sia diffuso su tutta la terra come in tutti gli strati del «ceto» imprenditoriale, come abbiamo potuto constatare, trova una ragione molto importante proprio nel processo di oggettivazione che permette una facile trasferibilità del

razionalismo economico;

c) infine il processo di oggettivazione spiega anche la tendenza crescente alla uniformità nel campo dell'economia. Dal momento che i metodi della conduzione economica sono oggettivamente adeguati allo scopo, così, di fronte all'uniformità dello scopo sono necessariamente identici (legalità immanente, cioè, legge dell'uguaglianza dei mezzi per scopi uguali)[h].

3. *Persona e cosa.*

Dalle ultime osservazioni potrebbero emergere malintesi, in merito alla posizione dell'imprenditore capitalista nell'economia del capitalismo maturo, che voglio subito eliminare alla radice.

Una cosa è certa: il processo economico è trasferito ad un organismo automatico ad alto rendimento, il quale è in grado di agire al di là dei limiti del tempo e dello spazio, la cui volontà e il cui potere non sono cioè limitati da fattori personali, e perciò organici. Il singolo, e quindi anche il singolo imprenditore, è inserito coercitivamente in questo organismo. Il mondo intero è ricoperto da innumerevoli fabbriche organizzate in base allo stesso sistema, dotate di delicati meccanismi di precisione, orientate al conseguimento del profitto. Il caso e ogni colorazione individuale o nazionale sono esclusi. In questo mondo di cifre regnano uniformità, unitarietà, necessità[i]

Tuttavia, sarebbe un imperdonabile errore ammettere che in questo mondo meccanizzato è diminuita l'importanza della personalità umana. È vero esattamente il contrario: l'importanza dell'individuo, ben inteso di natura superiore, è oggi nella vita economica maggiore di quanto non lo sia mai

stato. Una semplice riflessione rende ciò evidente.

Il fatto che bisogni *necessariamente* volere e fare qualcosa, non toglie nulla al dato estremamente semplice che in fondo devono esserci una *volontà* e un'*azione*. Per restare nell'analogia precedente tra il moderno razionalismo economico e un meccanismo ad orologeria, bisogna pensare che è pur sempre necessaria la presenza di qualcuno che «carichi» il meccanismo. Oppure, paragoniamo l'impresa capitalistica nel suo complesso ad una macchina sempre più grande e sempre più complessa. Anche in questo caso, come per ogni macchina, è necessaria la presenza di un uomo che la serva, il quale deve essere tanto più intelligente quanto più la macchina è complessa. Lo sviluppo dell'apparato statale e militare è avvenuto in modo analogo alla vita economica: anche in questo caso, un apparato estremamente meccanizzato e tuttavia l'indispensabilità di una personalità direttiva.

La ripartizione delle energie è bensì oggi diversa che in passato. Al posto di numerosi piccoli produttori di energia vi è oggi un'unica, grande centrale energetica, almeno nelle grandi unità economiche: l'imprenditore.

Queste riflessioni sono espresse con le seguenti parole da uno dei maggiori imprenditori dell'epoca moderna, la cui impresa, una delle più meccanizzate della terra, è opera fin nel più piccolo particolare del suo creatore e direttore, Henry Ford: «Per il funzionamento del sistema moderno è richiesto un grado di intelligenza superiore che per il funzionamento dell'antico. I requisiti di intelligenza sono oggi maggiori anche se forse diversi che in passato. Succede per l'intelligenza quello che è successo per la forza motrice; un tempo ogni macchina era mossa dalla forza muscolare, la centrale di energia era direttamente applicata alla macchina.

Oggi invece è spostata e concentrata lontano dalla macchina nel reparto di produzione dell'energia. Analogamente risulta che oggi per ogni funzione svolta nella fabbrica viene applicata la forma più alta di intelligenza umana. Il tipo più elevato è concentrato nel reparti direttivi cioè nell'imprenditore[j].

(…….)

Riassumendo possiamo quindi elencare i motivi che hanno prodotto quello straordinario sprigionamento di energie che ha alimentato lo sviluppo del capitalismo moderno: l'accrescimento del rendimento Individuale, l'oggettivazione dello spirito capitalistico e la concordanza o cooperazione di persona e cosa. Nel corso della nostra trattazione avremo modo di verificare continuamente la correttezza di questa interpretazione. Qui abbiamo soltanto posto in luce le forze che agiscono nella vita economica moderna.

a. Cfr. il vol. I di quest'opera, pp. 506 segg. e vol. II, pp. 127 segg.: e inoltre il mio *Bourgeois*, p. 421.

1. L'autore usa il termine *berufen* che richiama il concetto protestante di *Beruf* (professione nel senso di «vocazione»).

2.«Il lavoro è orgoglio del borghese
La benedizione premia la fatica».

3. Walter Bagehot (1826-1877), economista, sociologo e politologo inglese dell'età vittoriana; fu direttore dell'«Economis:» che sotto la sua guida divenne tra il 1860 e il 1877 ii più influente periodico economico d'Europa.

b. Cfr. G. Myers, *History of the Great American Fortunes*, 3 voll., 1911.

c. Cfr., H. Lagardelle, *Syndacalisme et Sochlisme*, pp. 52-53.

d. Cfr. il mio *Die Deutsche Volkswirtschaft im 19. Jahrhundert*, Berlin, 1903, cap. VI.

4. Alle pp. 99-138 dell'ediz. originale.

e. «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXIX, 1909.

f. A. Riedler, *op. cit*., p. 207.

g. H. Ford, *Mein Leben und Werk*, p. 190.

5. «Comitato di lavoro tedesco dei tecnici aziendali»,

h. Cfr. il cap. 36° (vol. III), pp. 587-593.

i. Cfr. ancora il cap. 36°.

j. Cfr. HENRY FORD, *op. cit*,, p. 326.

LO STATO

XXXIV. L'ESSENZA DELLO STATO MODERNO (Cap. 4°)

1. *Il campo di ricerca.*

Il nostro campo di ricerca risulta delimitato come segue:

1. Noi non consideriamo lo stato nella sua autonomia e come un corpo dotato di leggi proprie, ma soltanto in vista della sua importanza per la costruzione dell'economia moderna.

2. Noi prescindiamo dalie particolari *forme* di stato, e credo che siamo autorizzati a farlo, perché queste evidentemente *non* erano né sono importanti per lo spirito dello stato, per le sue azioni all'esterno e la sua legislazione all'interno, nella misura in cui queste hanno esercitato un'influenza sul corso della vita economica.

L'Inghilterra ha avuto per tutto il xix secolo una costituzione parlamentare che, fino agli anni intorno al 1880, si fondava su basi aristocratiche, dal 1832 con una partecipazione un po' più numerosa delle sfere industriali.

La Francia ha sperimentato a proprie spese tutta la serie delle costituzioni possibili: cesarismo, feudalesimo, oligarchia (durante la monarchia di luglio era richiesto un censo di 200 franchi; solo 300.000 elettori per il parlamento!), poi ancora cesarismo ed infine democrazia di diversa natura.

Gli Stati Uniti d'America hanno goduto della più rigorosa democrazia durante tutto il periodo.

La Germania è stata governata fino al 1867 con regime aristocratico-oligarchico, poi costituzionale-monarchico con esclusione del parlamento.

La forma costituzionale della Russia fino al 1905 è stata, secondo una nota massima, l'autocrazia mitigata dall'assassinio, dopo il 1905 un «apparente costituzionalismo» (*Max Weber*).

Ovunque tuttavia viene fatta la stessa politica estera, vengono emanate le stesse leggi che favorirono il capitalismo,

3. Noi dobbiamo distinguere fra struttura dello stato all'interno e la politica estera, poiché in questi due aspetti si manifestano due diverse correnti di pensiero.

2. *Il dualismo dello stato moderno*.

L'essenza dello stato moderno è dualistica. Esso raooresenta l'unione di due princìpi che in fondo si escludono a vicenda: il principio della politica di potenza e il principio liberale.

L'origine del principio di potenza è il naturalismo primordiale che dall'inizio della nuova èra (*Machiavelli!*) crea l'ideologia della ragion di stato. Abbiamo incontrato il dominio di quest'ideologia, quando abbiamo considerato lo stato dell'epoca del primo capitalismo.

Le idee liberali sono invece confluite da tre correnti:

1) la corrente del diritto naturale: richiamo agli inalienabili (economici!) diritti dell'uomo;

2) la corrente filosofico-metafisica: fede nell'armonia prestabilita in una collettività configurata atomisticamente;

3) la corrente utilitaristica, rappresentata dagli interessi degli Imprenditori capitalistici, degli artigiani non organizzati in corporazioni, dei commercianti.

3. *Caratteristiche principali dello stato moderno*.

Le caratteristiche principali dello stato moderno possono venir definite come segue:

1. Lo stato moderno è *secolarizzato-naturalistico*, cioè, liberato da tutti i vincoli sovrastatali, è «sovrano», *ipse Deus*. Una conseguenza importante è che lo stato moderno è «tollerante» all'interno, cioè il diritto di appartenenza è separato dalia professione di fede: si può appartenere a uno stato senza appartenere alla religion di stato. Un passo ulteriore porterà quindi alla separazione fra stato e chiesa.

2. Nella sua struttura interna lo stato moderno è *individuali-stico-atomistico-nominalistico*. Questi princìpi vengono concepiti nel periodo assolutistico e vedono la luce in quello liberale. In particolare questa definizione implica:

a) la *nascita del libero cittadino*, cioè la liberazione dell'individuo (o della famiglia singola) da tutte le istituzioni pubbliche o semi-pubbliche, in cui prima era inserito con tutta la sua persona e solo attraverso le quali entrava in rapporto con lo stato: istituzioni feudali, associazione di podere, di villaggio, comune cittadino, corporazione, società cooperative di ogni genere e specie. Ora ogni individuo sta per sé e partecipa solo con una parte ben delimitata della propria persona e del proprio avere alle varie istituzioni pubbliche ed alle libere associazioni. Un tempo ognuno era in primo luogo contadino, suddito, membro di una corporazione e *di conseguenza* anche cittadino. Oggi è in primo luogo e senz'altro cittadino e come tale una parte del

suo io rappresenta l'elettore, il contribuente, il membro di un consorzio, membro di una cooperativa del latte, ecc.

b) Ognuno persegue i propri «interessi». Ciò vuol dire che I vincoli solidaristici e comunitari, che si fondavano sul principio: «tutti per uno, uno per tutti», sono superati e continuano un'esistenza piuttosto gregaria solo all'interno della famiglia, ma sono destinati inevitabilmente a scomparire. I rapporti degli individui fra loro sono ora invece su base contrattuale-«societaria» ed obbediscono al principio: «ognuno per sé». Ciò significa che gli uomini sono ora legati fra di loro da «interessi» di ogni tipo (cioè da scopi dettati dal tornaconto personale) e non più da doveri, simpatie, sentimenti.

c) Lo *stato fronteggia «debolmente» questa lotta di interessi*. Esso è dominato dalla tendenza a cedere ai gruppi di interessi *più forti*, ad affidare infine la direzione dello stato o per lo meno l'influenza su di essa ai rappresentanti del più forte gruppo di interessi. L'ideale supremo della politica dello stato all'interno consiste nel migliore dei casi nella «compensazione» dei diversi interessi singoli o di gruppo o nel «benessere» del singolo cittadino. L'atteggiamento dello stato, per quel che riguarda la sua condotta all'interno, è quindi essenzialmente nominalistico-individualistico.

3. La *politica estera* si fonda su princìpi un po' diversi; la sua base formale è il principio di sovranità, che corrisponde sostanzialmente ad una concezione realistica dello stato. Per quanto riguarda il contenuto tuttavia la moderna politica estera è contraddittoria. In parte è indubbiamente realistica, cioè determinata dalla totalità e orientata alla totalità, in parte è però altrettanto indubbiamente nominalistica: in balia degli interessi particolari di singoli gruppi.

Questo schizzo a grandi linee delle caratteristiche principali

dello stato moderno acquisterà maggior sostanza e chiarezza, quando vedremo nei particolari le misure che lo stato moderno ha preso nel campo della politica interna ed estera.

XXXV. LA POLITICA ECONOMICA INTERNA (Cap. 5°)

1. *Caratteri generali.*

Le caratteristiche generali della politica economica interna negli stati moderni sono le seguenti:

1. Ha luogo una netta *separazione fra diritto pubblico e privato*: l'attività economica del singolo rientra essenzialmente nella sfera del diritto privato.

2. L'ordinamento giuridico della vita economica si è così dissolto in un *sistema di diritti soggettivi* a cui non corrispondono particolari doveri. Il diritto economico ha esteso al massimo I confini di arbitrarietà del comportamento dei soggetti economici, così che, come abbiamo già avuto occasione di constatare[1], il singolo gode di ampia libertà senza infrangere le leggi. Il diritto economico si presenta quindi formalmente come un sistema di diritti individuali di libertà. Ciò vale, ben inteso, in linea di principio. Vi sono naturalmente numerose singole limitazioni, basti menzionare le leggi per la protezione del lavoro. Ma queste limitazioni appaiono come tali e vengono percepite soggettivamente come tali, confermando quindi il predominio del principio della libertà individuale. «È permesso tutto quello che non è espressamente vietato», in contrasto al concetto fondamentale

del diritto economico medioevale: «Si può fare solo quello che è espressamente permesso».

3. Il contenuto del diritto economico è contraddistinto da un grande *riguardo per gli interessi capitalistici*. Di esso fanno parte infatti:

a) la libertà di profitto, la cosiddetta libertà d'iniziativa, cioè la libertà di agire in campo economico come, quando, dove si vuole; la libertà del «dove», comprende la cosiddetta libertà di spostamento;

b) la libertà di stipulare accordi contrattuali, la cosiddetta libertà contrattuale;

c) la libertà di proprietà che a sua volta comprende: la libertà di uso, la libertà di cessione, la libertà di indebitamento;

d) la libertà di dare e ricevere eredità;

e) la protezione dei diritti privati acquisiti.

Il diritto di ereditarietà comprende la possibilità di continuare al di là della morte la volontà di dominio, la protezione dei diritti privati acquisiti comprende la perpetuazione degli interessi economici individuali nella successione delle generazioni. In questi diritti si esprime chiaramente la vittoria definitiva della volontà del singolo su quella della collettività.

2. *Le singole disposizioni della legislazione e dell'am m in is trazione liberale.*

Consideriamo le singole disposizioni della politica liberale in primo luogo nella loro generalità astratta e purezza ideale, senza tener conto delia loro casuale realizzazione storica. Possiamo distinguere: liberalizzazione, sicurezza dei traffici e promozione positiva degli interessi capitalistici.

1. *L'opera di liberalizzazione* riguarda l'agricoltura, l'industria così come il commercio ed i trasporti e comprende essenzialmente le seguenti disposizioni:

a) in *agricoltura* si tratta di superare dal punto di vista giuridico ed amministrativo la vecchia struttura agraria la quale era rimasta in quasi tutti i paesi fino alla fine dell'epoca del primo capitalismo[a]. In particolare vanno prese in considerazione le seguenti misure: i) la liberazione dell'individuo dall'istituto del feudo: abolizione della servitù, cioè eliminazione delle servitù obbligatorie (di lavoro, di aratura), dell'obbligo di fornire le derrate, del vincolo al feudo e alla terra; 2) lo smembramento delle comunità di villaggio: abolizione del sistema unitario di cultura, scioglimento delle proprietà comuni, ricomposizione dei fondi; 3) l'abolizione dei possedimenti privilegiati, per esempio dei beni dei cavalieri di fronte a quelli dei borghesi e degli ebrei.

b) Le liberalizzazioni *nell'industria* riguardavano: 1) l'abolizione della costituzione corporativa, in particolare delle importanti prescrizioni che limitavano il numero delle aziende ed il numero della manodopera; 2) l'eliminazione dei monopoli, dei privilegi e delle regolamentazioni: 3) l'eliminazione delle limitazioni del diritto d'insediamento.

c) Nel campo del *commercio* e *dei trasporti*: 1) l'eliminazione dei diritti di scalo, di mercato e di strada; 2) l'eliminazione delle barriere di dazio interne; 3) la costituzione di un territorio economico unificato.

A questo scopo erano indirizzate però anche e soprattutto le disposizioni legislative e amministrative intese al fine di garantire:

2. la *sicurezza del processo economico*. Questi si riferiscono soprattutto ai punti seguenti:

a) instaurazione della sicurezza per mare e per terra

(pirateria!) per mezzo di una buona polizia;

b) instaurazione della sicurezza del procedimento giudiziario per mezzo di un'«adeguata» (adeguata cioè, ai bisogni del capitalismo) configurazione dell'ordinamento giuridico (privato) e dell' amministrazione della giustizia, che si concreta in: 1) introduzione di adeguate norme giuridiche (diritto commerciale, cambiario, delle società); 2) introduzione di un rapido meccanismo processuale: tribunali commerciali; 3) introduzione della protezione giuridica dei brevetti, dei campioni e delle marche.

c) Instaurazione della sicurezza della vita economica stessa per mezzo di un nuovo ordinamento di diritto commerciale (pubblico):

α) la creazione di un sistema monetario razionale.

I *princìpi fondamentali di un sistema monetario razionale* sono i seguenti:

1) unificazione del sistema monetario su tutto il territorio dello stato;

2) distacco del sistema monetario dal sistema fiscale: creazione di una organizzazione monetaria, che sia soprattutto stabile e serva soltanto alla vita economica (capitalistica);

3) configurazione di questa organizzazione monetaria in base agli strumenti seguenti: *a*) introduzione della valuta aurea, vale a dire assegnazione all'oro della qualità di unica moneta universale; *b*) instaurazione di un rapporto fisso di valore fra la moneta ed il metallo. I mezzi per raggiungere questo scopo sono: coniatura razionale (coniatura marginale! coniatura a basso prezzo!); introduzione del cosiddetto peso tollerabile, cioè ritiro dalla circolazione di quelle monete che hanno un valore di metallo inferiore ad un certo livello; *e*) instaurazione di un sistema monetario fondato sulla valuta

aurea che presenti però una varietà di specie monetarie appropriata alle esigenze dei traffici; *d*) creazione di moneta divisionale, cioè di «monete di minor valore con limitato potere di acquisto che possono essere cambiate nella moneta corrente» (*Cassel*[2]); *e*) creazione di cartamoneta esigibile; *f*) creazione di banconote esigibili che funzionano come surrogato monetario accanto all'oro.

Alla razionalizzazione del sistema monetario deve corrispondere:

β) la creazione di una razionale banca d'emissione.

I *princìpi che regolano una razionale banca d'emissione* sono i seguenti:

1) monopolizzazione, se possibile centralizzazione e regolamentazione da parte dello stato;

2) regolazione della copertura, che deve essere «bancaria», poiché la banconota rappresenta un impegno che può sempre scadere. La copertura deve quindi consistere in crediti a breve scadenza (cioè di regola in cambiali a breve termine, oltre alle quali è ammesso in misura limitata l'anticipazione su valori negoziati in borsa). Per accrescere la garanzia possono servire le riserve di metallo;

3) regolazione delle quantità di banconote che una banca può emettere. Questa regolazione avviene notoriamente secondo tre diversi sistemi sulla cui funzionalità le opinioni sono divergenti. Questi sistemi sono: *a*) la limitazione assoluta anche delle banconote emesse a contanti; *b*) la limitazione delle banconote non emesse in contanti: contingentamento diretto; *e*) la creazione di impedimenti alla spesa delle banconote non completamente coperte: contingentamento indiretto.

Infine un ordinato svolgimento dei traffici esigeva:

γ) la creazione di un sistema razionale di misure di peso e di tempo (standardizzazione del tempo!).

Tutte le misure della legislazione e dell'amministrazione liberale finora menzionate, tanto quelle volte alla liberalizzazione che alla sicurezza, servivano, come il lettore attento avrà notato, ad eliminare i molteplici impedimenti di natura politica che ostacolavano, come abbiamo visto, il libero sviluppo del capitalismo.

Un terzo gruppo di misure presenta un'altra impronta, che in certo qual modo prosegue nella tradizione della politica del mercantilismo. Si tratta di misure volte alla:

3. *promozione positiva degli interessi capitalistici*. A questa categoria appartengono soprattutto le seguenti misure:

a) la cura dell'insegnamento, soprattutto di quello tecnico;

b) la promozione di esposizioni, mostre, fiere, ecc.;

c) l'assegnazione — non completamente eliminata nell'epoca del grande capitalismo e non del tutto irrilevante — di privilegi, di concessioni e di licenze, per esempio, per l'esercizio di una ferrovia, di una linea tramviaria o di un impianto di illuminazione.

La promozione degli interessi capitalistici ha giocato un ruolo notevole in alcuni paesi dell'Europa orientale come l'Ungheria e in stati d'oltremare come l'America del Nord. Le ferrovie sono giunte ad un rapido sviluppo negli Stati Uniti proprio per le sovvenzioni statali e comunali (esenzione dalle tasse! partecipazione al capitale azionario ed obbligazionario!).

3. *La Storia*.

È compito della storiografia nazionale che tende a scorgere il particolare nel generale prendere in esame la realizzazione

della legislazione e dell' amministrazione liberale nei diversi stati. Anche noi, tuttavia, pur volendo illustrare soltanto quelle caratteristiche ovunque ricorrenti dello sviluppo, non possiamo rinunciare ad ogni forma di visione intuitiva, cosa che è possibile solo considerando il singolo fenomeno storico concreto. Credo opportuno quindi fornire una concisa visione d'insieme dei più importanti eventi accorsi nei tre principali stati europei, la cui storia deve essere intesa nel suo carattere tipico, in modo che si possano distinguere nei loro tratti principali tre diversi tipi di sviluppo economico-politico.

Inghilterra. Dal punto di vista formale l'opera di liberazione sì compie per graduale abbandono di istituzioni, quali la servitù, le quali in Inghilterra non sono state abrogate fino ad oggi con un'apposita legge.

Quanto a contenuto la politica economica inglese si distingue da quella degli altri paesi soprattutto per il fatto che *in ordine ài tempo è una delle prime* a riorganizzare in modo nuovo cioè adeguai» agli interessi dell'economia capitalistica, aspetti importanti dell'ordinamento economico.

Già dal XVI secolo scompaiono la servitù della gleba e la schiavitù.

Fra le grandi nazioni l'Inghilterra è la prima a riammettere gli ebrei (già nel 1655-1656).

Dal XVII secolo viene eliminato il sistema dei privilegi e delle regolamentazioni: già nel 1656 sentiamo delb lamentele sulla completa libertà dei lanaiuoli di campagna.

Molto presto vengono poi anche prese — per lo più già nel corso del XVII secolo — quelle misure di sicurezza, di cui si è parlato precedentemente, e quasi in ogni caso in senso ottimale.

Un atto del parlamento del 1623 regola la questione dei

brevetti con spirito assolutamente moderno: in luogo dell'arbitrario conferimento di privilegi e monopoli da parte della corona si procede alla concessione di un brevetto d'invenzione all'inventore per la durata di 14 anni.

Con una legge ci Guglielmo III avviene la regolazione del traffico delle cambiali conformemente alle esigenze del mondo del commercio.

Inoltre comincia già nel XVII secolo il risanamento delle finanze: cessa il peggioramento delle monete e viene avviata la creazione di un sistema monetario razionale; per un caso felice l'Inghilterra passa già alla fine del XVIII secolo quasi automaticamente alla valuta aurea.

Nel 1694 viene fondata la *Bank of England*: la prima banca d'emissione sorta su princìpi moderni.

In un periodo successivo, essenzialmente all'epoca del grande capitalismo, si attua in Inghilterra quell'«opera d: liberazione», di cui si è parlato, per b meno per l'agricoltura e l'industria.

La liberazione *dell'agricoltura* avvenne in Inghilterra con i cosiddetti *Enclosure acts*[3]. Con questo nome s'intendono sia leggi per la divisione della proprietà comune come le leggi per la ricomposizione fondiaria: *enclosure of lands previously une ulti vate d, enclosure of waste of manor, enclosure of commons* da una parte; *enclosure of common fields, acts fcr extinguishing villa ge communiiies* d'altra parte. Le prime rappresentano circa un terzo, le seconde circa due terzi delle «leggi di liberazione».

Quando sono siati emanati gli *enclosure acts?*

Secondo una prima opinione, sostenuta essenzialmente da *Ashley*[b], una notevole parte delle leggi agrarie cade nel XVI secolo, quando, secondo il linguaggio iperbolico di *Tommaso Moro*, la pecora mangiava l'uomo. Già nella prima edizione di

quest'opera avevo avvertito, sulla base di considerazioni generali, di non sopravvalutare l'importanza degli *enclosures* nel XVI secolo ed avevo stimato la lorc possibile estensione nel 3 % della superficie. Recenti ricerche di studiosi inglesi hanno pienamente confermato la mia opinione[c]. Intorno alla metà del secolo xvm il suolo inglese si trova ancora a coltivazione promiscua ed esistono ancora quasi intatti i terreni comunali.

Si può dire che l'cpera di riforma agraria incominci in Inghilterra dalla metà del xvm secolo e venga attuata soprattutto nel periodo fra il 1760 ed il 1820. La prima *Enclosure Bill* è emanata nel 1710. Il numero di queste leggi dalla metà del XVIII secolo in poi è il seguente[d]:

1760-1769 ……..	385
1770-1779 ……..	660
1780-1789 ……..	246
1790-1799 ……..	469
1800-1809 ……..	847
1810-1819 ……	853
1820-1829 ……	205
1830-1839 ……	136
1840-1844 ……	66

Nel campo *àtìYindustria* il vecchio ordinamento elisabettiano perdurò formalmente fino al XIX secolo inoltrato: la legge sull'apprendistato venne abrogata soltanto da Giorgio III nel 1814. Bisogna ricordare tuttavia la caratteristica, a cui si è fatto cenno, tipica dell'evoluzione inglese dove le disposizioni erano spesso cadute in disuso, ancor prima di venir abolite dal legislatore.

La *Francia* compie formalmente l'opera di liberazione con solennità, sfarzo, con un gran gesto durante la grande Rivoluzione: notte del 4 agosto! dichiarazione nei diritti dell'uomo! atteggiamento dottrinario fondato sul diritto

naturale!

In realtà già durante l'*ancien regime* si era cominciato ad abbandonare i vecchi ordinamenti. Turgot aveva già introdotto parecchie agevolazioni nel campo dell'industria[e]. La Rivoluzione e l'Impero compirono poi accuratamente l'opera di riordinamento. Napoleone regola il sistema monetario, fonda (nel 1800) la *Banque de France* e dà al paese con il Codice Napoleonico un codice ideale in senso capitalistico.

Il 22 settembre 1791 viene proclamata l'uguaglianza di diritto degli ebrei.

Nel 1794 viene fondata la prima *Ècole polytecnique* a Parigi.

Lo stile della *Germania* è quello della riforma burocratico-legale, in parte anche radicale, o, come diceva *Hardenberg*, «della rivoluzione dall'alto».

Molto significativo è il fatto che i poveri stati tedeschi precedono solo in un punto i loro più fortunati rivali d'Occidente: l'ordinamento dell'istruzione. In nessun altro posto l'insegnamento elementare diventa obbligatorio così presto come in Germania e nel 1745 viene fondato l'istituto tecnico-ducale di Braunschweig: «Carola Wilhelmina», il primo politecnico del mondo[f].

Per il resto le misure di riforma degli stati tedeschi cadono quasi tutte nel XIX secolo, per lo più addirittura nella sua seconda metà. Ricordo i fatti più importanti:

1808-1812: emancipazione degli ebrei nei singoli stati (diventa definitiva soltanto nel 1848).

1807-1811: la riforma agraria Stein-Hardenberg (interrotta nel 1816, viene portata a termine soltanto nel 1850 e negli anni seguenti).

1810: la libertà d'iniziativa in Prussia rimane sulla carta,

viene revocata ancora una volta e proclamata soltanto nel 1865 per le miniere e nel 1869 in generale e per tutta la Germania.

1833 e seguenti: fondazione della *Zollverein* (Unione doganale), per mezzo del quale — molto lentamente — vengono abolite le barriere doganali fra i singoli stati.

1765: fondazione della *Koniglische Preussische Bank*, della *Preussische Bank*, ma soltanto nel 1875 della *Reichsbank*.

Il sistema monetario rimane divise fino alla fondazione della Confederazione delia Germania del Nord, regolato definitivamente dalla legge del 1873.

Il diritto privato viene riordinato in maniera unitaria soltanto nella seconda metà del XIX secolo, dopo che nel 1847 era stato emanato un ordinamento cambiario per tutta la Germania; 1857-1861: codice generale tedesco di commercio; 1895 codice ci diritto civile.

1868: ordinamento dei pesi e delle misure.

* * *

È necessario spendere ancora qualche parola sull'*importanza della legislazione liberale* per l'andamento della vita economica, in particolare per lo sviluppo del capitalismo, poiché quest'importanza, mi sembra, non è sempre stata valutata esattamente.

Bisogna respingere quella concezione, che si può definire come *teoria dell'origine legale*, secondo la quale le leggi liberali, in particolare la libertà d'iniziativa, hanno provocato — come dicono i rappresentanti di questa teoria con espressione carica di significato valutativo — la decadenza dell'antica struttura economica ed il sorgere del capitalismo. Naturalmente ciò non è vero e non può esserlo assolutamente in quanto in questo caso i rapporti di causa ad effetto sono visti da un punto di vista completamente sbagliato. Questa

opinione è sbagliata anche in senso più ristretto quando si ritiene che il capitalismo abbia avuto possibilità di manifestarsi soltanto con l'introduzione della libertà d'iniziativa. Ciò è contraddetto dalla storia dei secoli precedenti, nei quali, come sappiamo, aveva già cominciato a verificarsi un notevole sviluppo capitalistico. Il capitalismo ha trovato in tutti i tempi i mezzi e le vie per affermarsi *de lege, praeter legem* e *con tra legem*.

Bisogna respingere, tuttavia, anche quella concezione già incontrata ad altro proposito e che si potrebbe chiamare *teoria dell'illegittimità*, secondo la quale invece *tutto* lo sviluppo del capitalismo è avvenuto unicamente attraverso la violazione della legge, la corruzione e l'inganno. L'importanza della legislazione liberale consiste proprio nel fatto che nel XIX secolo quest'illegittimità non costituiva più una condizione necessaria per la fortuna del capitalismo.

Inoltre dobbiamo *distinguere* i singoli aspetti delle riforme liberali, se vogliamo valutarne con esattezza la reale importanza per il corso della vita economica.

In primo luogo l'opera di liberazione ha diversa importanza per i diversi campi della vita economica. Per la produzione industriale non portò molto di più dell'abolizione di noiose seccature, e rappresenta quindi un'agevolazione della gestione. Per l'agricoltura fu più significativa poiché *rese possibile* una conduzione aziendale più razionale. Anche gli scambi delle merci poterono svilupparsi più liberamente solo dopo la caduta almeno delle barriere più gravose.

Di decisiva importanza sono state indubbiamente quelle misure che servirono a garantire la sicurezza del processo economico. Non riusciamo infatti ad immaginare come avrebbe potuto realizzarsi uno sviluppo dell'economia capitalistica così grandioso senza sicurezza per mare e per

terra, senza un ordinato sistema monetario e bancario.

È palese l'importanza delia promozione positiva degli interessi capitalistici.

Sull'importanza dell'emancipazione degli ebrei mi sono intrattenuto a lungo in altra occasione.

1. Alle pp. 524 segg. di questa edizione.

a. Cfr. il cap. sul perdurare della vecchia struttura agraria (vol. II, cap. 41°, pp. 650-662).

2. Gustav Cassel è un economista svedese contemporaneo. La citazione è tratta da libro *Theoretische Sozialoekonomik* (trad. tedesca), 1918.

b. Cfr. P. ASHLEY, *Modern Tariff History* 2ª ediz., 1910.

c. Cfr. vol. I, pp. 792-794.

d. I dati sono tratti da C. PORTER, *The Progress of the Nation*, 1851, p. 148. Cfr. anche la buona esposizione riassuntiva di G. SLATER, *The English Peasantry and the Enclosure of Common Fields*, 1907.

3. La pratica degli *enclosures* consisteva nel chiudere (materialmente con steccati e barriere, ecc.) terreni coltivati col sistema dell'*open field*, oppure incolti, o terreni di proprietà comunale per sottrarli ali utilizzazione comune e fondare un'azienda agricola fondata sulla stabilità del fondo II sistema s_ sviluppò dal xiv secolo (ma vi sono esempi anche in epoca precedente) quando la rapida espansione del commercio Liniero delle Fiandre spinse alla conversione di molti terreni coltivati in pascoli e raggiunse il culmine tra il XVII e xvm sscolo ed in alcune zone anche più tardi. Tra gli storici dell'economia non regna ancora unanimità di opinioni sulla portata e gli effetti degli *enclosure*:.

e. Si veda, ad esempio, la voce *Règlement* scritta da M° ROLAND nella *Encyclopédie méthodique des Aris et Manujactures*.

f. Cfr. F. LENZ, *Das technische Bildungsproblem im Rücksicht auf Staat und Wirtschaft*, 1913.

XXXVI. LA POLÌTICA ECONOMICA ESTERNA (Cap. 6°)

1. *L'episodio del libero scambismo.*

Lo stato moderno, come abbiamo visto[a], è emerso come comunità di potere: non riconosceva nessuna autorità legislatrice all'infuori di sé, ma neppure nessuna norma che determinasse la sua condotta. Era un centro di potere dotato di volontà propria. Come tale si è sviluppato nella forma dello stato assoluto, in Inghilterra già in forma di stato costituzionale dal XV al XVIII secolo.

La politica economica di questo stato, come abbiamo pure già visto, era univocamente determinata dal *suoi* interessi. Lo stato impegnava tutto il proprio potere a favore delle più vitali forme d'economia e rappresentava i suol sudditi verso l'estero senza riguardo ad altri poteri. Potere ed economia costituiscono nell'epoca del mercantilismo un'unità indivisibile. Vale la massima: tanto potere, tanta ricchezza.

Per conseguenza in politica estera si tende a battere tutte le potenze contrarie con tutti i mezzi dell'astuzia e della violenza.

Spagnoli, portoghesi; francesi, olandesi, inglesi istituiscono

colonie d’oltremare sulla base della più spregiudicata spoliazione di persone e paesi.

Si fanno trionfare i propri interessi di fronte agli stati concorrenti per mezzo di brutali tariffe doganali e di brutali leggi sulla navigazione, e come ultimo mezzo si ricorre alla violenza delle armi

In tutte queste misure il motivo dominante era l’Interesse dello stato, «la ragion di stato», il sacro egoismo dello stato (forse ancora soltanto gli spagnoli, nei quali rifulgeva l’ultimo bagliore del Medio Evo, erano stati spinti alle loro imprese dall’idea della lotta per il cristianesimo).

Tutto ciò sembrò voler cambiare con l’inizio delle guerre di rivoluzione le quali venivano di nuovo condotte nel nome di un’idea. Anche Napoleone si dichiarò difensore di un’idea: l’idea d’Europa. E a loro volta le potenze centrali ed orientali gli si opposero nel nome di un’altra idea: quella di legittimità.

Questo stato d’animo ultra-naturalistico pareva dovesse sopravvivere ai tempi della grande tensione della guerra. Sembrava che anche la tranquilla politica quotidiana degli stati dovesse pagare il proprio tributo ad un’idea, la stessa idea che aveva iniziato a dominare all’interno, il *liberalismo*. Era questa l’idea guida, quando — a partire dalla fine delle guerre napoleoniche — verso la metà del secolo xix, la politica estera degli stati europei cominciò ad indirizzarsi verso la libertà dei traffici, quindi verso l’idea di una pacifica comunità di scambio di tutti i popoli, immaginati come dissolti sotto forma di atomi e quindi, più esattamente, di tutti gli individui o di tutte le economie, che sulla via del commercio senza impedimenti dovevano unirsi in un cosmo sociale. Era questo il nucleo prezioso di quel newtonianesimo sociale, il cui ultimo prodotto fu l’idea del libero scambio.

L’Inghilterra negli anni dopo il 1840 passa al libero scambi-

smo. La seguono altri paesi: durante la prima metà del decennio 1850-1860 la maggior parte dei paesi d'Europa modifica le proprie tariffe in senso liberale: Prussia, Svezia e Norvegia, Danimarca, Sardegna, o almeno le riduce come Spagna e Francia.

Nel 1860 viene stipulato il trattato commerciale anglo-francese il quale fa epoca; seguono trattati simili con il Belgio, l'Italia, lo *Zollverein*, l'Austria, la Svizzera.

L'idea del libero scambio commerciale era intrecciata con l'idea democratica di nazionalità, che infiammava allora larghi strati dell'Europa, quell'idea secondo la quale le nazionalità senza stato, soprattutto quelle piccole, dovevano diventare del tutto indipendenti ed allacciare fra di loro pacifiche relazioni. Il 1845, anno della festa delle nazioni a Londra, segnò l'apogeo di questo movimento che doveva trovare la propria morte nella rivoluzione del 1848.

Anche il movimento libero-scambista non era però mai penetrato molto a fondo, non aveva mai toccato gli interessi e gli istinti vitali dei grandi stati. La Russia era sempre andata per la propria strada e l'Inghilterra, da cui era partito il movimento, non aveva pensato neppure per un momento a sacrificare i propri interessi statuali all'idea del libero scambio. Quando Cobden[1], il sostenitore di quest'idea, in séguito alla sua campagna contro il dazio sul grano, richiese l'abbandono dell'impero coloniale inglese, venne piantato in asso dal popolo. Egli si lamenta (nel 1849): «La classe media è attaccata al sistema coloniale non meno dell'aristocrazia e neanche gli operai sono più intelligenti». Lo stesso Cobden, tuttavia, ebbe a dire (secondo *Blatchford*) nel 1861: «Voterei stanziamenti per 100 milioni di sterline piuttosto di permettere alla flotta francese di superare la nostra in numero, perché sono dell'opinione che un tale tentativo senza

qualche ragione plausibile comporta secondi fini pregiudizievoli per il nostro paese».

Per valutare esattamente la portata del movimento libero scambista dobbiamo sempre tener presente che l'Inghilterra, come nazione, era *interessata* al libero scambio. Bisogna distinguere con molta chiarezza il libero scambio come idea dal libero scambio come interesse. La situazione è nota: dopo le guerre napoleoniche l'Inghilterra era divenuta grazie alla sua rapida espansione industriale «l'officina del mondo», ed aveva quindi abbondanza di prodotti industriali che non potevano essere assorbiti dal consumo interno, era perciò vivamente interessata a che ovunque le si aprissero mercati; d'altra parte essa stessa non aveva da temere l'importazione, poiché nessun altro paese era in grado di farle concorrenza. Anche per quanto riguarda i possedimenti coloniali era in una posizione unica, da quando aveva vinto la Francia. L'Inghilterra poteva quindi mantenere senz'altro come elemento della sua politica estera il principio rigoroso della politica di libero scambio, cioè il libero movimento delle merci fra i singoli paesi, anche quando la sua politica estera cominciò nuovamente ad orientarsi in base ai «puri interessi dello stato».

Ciò si sarebbe verificato nella seconda metà del XIX secolo, quando la grande politica europea con un'inversione dei poli ritornò sui propri passi, rifacendosi ancora al motivo dominante degli interessi dello stato, indottavi non per ultimo proprio da statisti inglesi, come Palmerston e Disraeli[2]. Costoro in fondo non avevano mai cessato di fare della vera politica di potenza, sebbene fossero sempre riusciti, con un linguaggio magistralmente ipocrita, a rivestire di un qualsiasi velo ideologico Finte-resse dello stato inglese e ad ingannare i politici meno scaltri delle altre potenze. Si deve solo alla

maggior sincerità dei tedeschi se Bismarck passa per il rappresentante delia «*Realpolitik*», ormai nuovamente seguita da tutti gli stati, solo perché faceva più coscientemente e decisamente quel che facevano tutti; vale a dire, perseguire l'interesse dello stato senza riguardo a nessuna idea superiore. Egli fece più fatica di statisti di altri paesi a far riconoscere questo principio nella sua patria. Si veda la sua corrispondenza con von Gerlach e Rcon[3] già negli anni 1850 e 1860. Costoro propugnavano l'idea di legittimità contro la pura idea di stato ed aborrivano per esempio l'alleanza con Napoleone, mentre Bismarck sosteneva che si sarebbe alleato anche con il diavolo, se il bene della Prussia lo avesse richiesto. Se, quindi, Bismarck dovette lottare più a lungo per il riconoscimento del principio della ragion di stato nella Prussia-Germania degli altri statisti nei loro rispettivi paesi, ciò dipende anche dalla tendenza dottrinaria dei tedeschi che hanno avuto sempre un debole per le «idee», anche per quelle meno pratiche. Un'altra caratteristica non meno tipicamente tedesca si manifesta nel comportamento di Bismarck nel fatto che neppure lui sapeva obbedire al principio: «una cosa così la si fa, ma non se ne parla». Tanto basti: con diversi metodi nei diversi paesi, ma con risultati identici, nell'ultimo quarto del xix secolo si verifica nella politica estera europea un completo mutamento che cambiò radicalmente la politica estera economica.

2. *Il neo-mercantilismo.*

Non a torto si chiama neo-mercantilismo la politica economica internazionale dalla metà degli anni 1880 in poi, in quanto rappresenta effettivamente una rinascita del mercantilismo. Essa riprende in mano le redini al punto in cui gli statisti dell'epoca mercantilistica le avevano lasciate

cadere alla metà del secolo xvin: ricompare l'idea dell'area economica nazionale e si segue di nuovo il principio di promuovere con tutti gli strumenti di potere l'economia nazionale, e in particolare gli interessi capitalistici. Bisogna però rendersi conto della differenza che, malgrado tutte le somiglianze, esiste fra il vecchio ed il nuovo mercantilismo: il nuovo mercantilismo è determinato in misura di gran lunga maggiore dagli Interessi del capitalismo. Prima lo stato dirigeva l'economia, adesso l'economia dirige lo stato.

Consideriamo ora le misure adottate dalla nuova politica economica per promuovere gli interessi economici nazionali. In primo luogo:

1) il *ritorno al protezionismo*. Negli anni 1880-1890 *tutti* i paesi, uno spinto dall'altro (ad eccezione dell'Inghilterra), passano al protezionismo. La depressione economica di quegli anni che sopraffà il vecchio ottimismo del libero scambio risulta essere di importanza decisiva. Il «protezionismo» consisteva per lo più nella protezione doganale dell'industria nazionale (i dazi agricoli sono un fenomeno effimero provocato da una calamità transitoria), collegata a premi all'esportazione per l'ammontare del dazio di protezione.

La politica doganale non è mai stata di decisiva importanza per il grande corso della vita economica e non sarebbe cambiato molto, se fosse mutata solo la politica doganale. Ma il nuovo atteggiamento di politica estera portava con sé anche altre misure importanti. In particolare:

2) le *tendenze espansionistiche* delle maggiori potenze, cioè l'aspirazione degli stati ad ampliare la loro area economica al di là delle frontiere delia madrepatria.

Diversi metodi furono impiegati per assoggettare territori stranieri ai propri interessi.

La forma più blanda di dipendenza è quella della dipendenza esclusivamente finanziaria, per mezzo della quale viene esercitata una pressione morale su uno stato straniero: esempi Sud America, Portogallo, Balcani.

Più solido è il legame fra madrepatria e protettorato, laddove lo stato straniero si deve sottomettere formalmente ad una influenza politica e dove viene anche «controllato» politicamente: esempi l'Egitto, la Persia, di recente la Germania[4]. Si parla in questo caso di «egittizzazione» e si pensa alla trasformazione di popoli semicivilizzati in una colonia dello stato dominante.

Una colonizzazione vera e propria si ha quando popoli non civilizzati vengono sottomessi alla sovranità di uno stato padrone.

(…….)

Ecco l'ammontare dei possedimenti coloniali delle potenze europee (Stati Uniti compresi) sul totale della superficie dei singoli continenti:

	1876	1900	aumento
Africa……..	10,8%	90,4%	79.6%
Polinesia…….	56,8%	98,9%	42,1%
Asia………	51,5%	56,5%	5,0%
Australia…….	100,0%	100,0%	—
America…….	27,5%	27,2%	diminuzione 0,3%

L'estensione delle sfere di dominio dei singoli stati risulta dalle cifre seguenti:

	Milioni di miglia q.	Milioni

	ingl.		di abitanti
	1862	1912	1910
Gran Bretagna …..	5,3	11,5	421
Russia …….	7,6	10,2	167
Stati Uniti …….	1,5	3,7	103
Francia ………	0,4	4,8	80
Germania ……..	0,24	1,2	78
Giappone ……..	0,15	0,26	70
Italia ………	0,1	0,7	36
Totale	15,29	32,36	961
Quota parte di tutta la superficie terrestre e dei suoi abitanti . .	29,4%	62,3%	60%
Cina ………	4,3	2,9	431
Terra ………	52	52	1600

Per confronto: L'impero romano alla morte di Augusto comprendeva 3,3 mil. di kmq. = 1,2 milioni di miglia quadrate inglesi con 54 milioni di abitanti.

La più forte concentrazione dei moderni imperi mondiali cade nel periodo fra il 1894 ed il 1900.

Un altro fenomeno concomitante e molto significativo del nuovo corso di politica estera consiste nella:

3) la *militarizzazione degli stati* nella quale si rivela un «neo-militarismo» (*Alfred Weber*)[5]. Questo processo porta, con una certa ineluttabilità, all'aumento delle spese per

l'esercito a causa della corsa agli armamenti. Accanto allo sviluppo capitalistico se ne ebbe uno militaristico che, come il primo, seguiva proprie leggi di sviluppo in base alle quali si affermò, indipendentemente per molti aspetti dallo sviluppo economico. Si tratta, come si è voluto affermare, di un «allineamento del capitalismo, divenuto potenza politica, con la crescente militarizzazione dello stato che, pur partendo da proprie naturali tendenze, produceva politicamente lo stesso effetto».

Aumento delle spese per scopi militari

Spese ordinarie per l'esercito e la flotta in milioni di marchi			
	1875	*1907-1908*	*1913-1914*
Gran Bretagna …..	532,9	1165,1	1540
	1873	*1908*	*1913-1914*
Francia ………	549,5	974,9	1109
	1881-1882	*1908*	*1913-1914*
Germania ……..	426,1	1162,1	1411

Spese pro-capite negli anni indicati in marchi			
Gran Bretagna …..	16,0	26,42	34,2
Francia ……..	15,2	24,81	28,4
	9,43	18,44	23,5

3. *L'epoca dell'imperialismo*.

L'epoca dell'imperialismo corrisponde all'ultima generazione prima della guerra, nel corso della quale si sono verificate le circostanze ora riferite. Merita perciò sapere qualcosa di più e di più preciso sul senso ed il significato del concetto di «imperialismo», che sembra adatto a definire tutto il periodo. Soltanto dopo aver chiarito il concetto e rintracciato le ragioni che hanno provocato il movimento imperialistico, saremo in grado di giudicare l'importanza che la politica estera neo-mercantilistica ha avuto per il corso della vita economica e dei capitalismo in particolare.

1) Concetto di imperialismo

Abbiamo già definito precedentemente, parlando del significato della moderna politica espansionistica, il concetto di imperialismo. Mentre originariamente la parola indicava la formazione di grandi imperi mondiali, quindi tutti i fenomeni e i processi connessi all'«impero», per esempio della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Russia (in special modo però dell'*empire* inglese), con l'andar del tempo il suo significato si è ampliato in modo tale, da designare attualmente in generale la estensione delia sfera di potere di uno stato al di là dei propri confini. Abbiamo ricordato che i"_ termine deve essere usato solo in riferimento al concetto di *stato*, la cui essenza si realizza nell'imperialismo, se pure in maniera esagerata.

È fuori di luogo e assurdo parlare di un imperialismo della cultura, di un imperialismo sociale, di un imperialismo del popolo, di un imperialismo della chiesa medioevale, degli ordini monastici, ecc.

2) Le cause dell'imperialismo

La teoria delf imperialismo oggi più diffusa è quella marxista. Secondo questa l'imperialismo è una funzione del capitalismo ad un determinato stadio del suo sviluppo, sia del capitalismo industriale allo stadio della formazione dei cartelli, sia del capitalismo finanziario, un concetto un po' nebuloso, che però nella letteratura socialista serve generalmente a definire l'ultima fase dello sviluppo del capitalismo maturo: «L'imperialismo *ovvero* il dominio del capitale finanziario», dice *Lenin*.

Questa teoria è sbagliata o per lo meno unilaterale. La sua fallacia può esser dimostrata per via puramente empirica: l'imperialismo è presente anche dove fenomeni tipici delio sviluppo capitalistico non caratterizzano affatto la situazione: né la Russia né il Giappone conoscevano prima della guerra il fenomeno della formazione di cartelli o le forme tipiche del «capitalismo finanziario»; in Inghilterra la formazione di cartelli non è mai stata di grande importanza ed il «capitale finanziario» *non* era mai stato un fattore decisivo verso l'idea dell'impero mondiale, la quale era invece sostenuta dagli interessati all'industria d'esportazione; viceversa: vi sono fenomeni propri del capitalismo che non sono seguiti da alcuna tendenza imperialistica: esempio principale, la Svizzera.

L'errore della teoria marxista dell'imperialismo si trova (non è necessario entrare in particolari), nella concezione fondamentalmente erronea del divenire storico. Non è ammissibile spiegare un fenomeno così grandioso come l'imperialismo riconducendolo *unicamente* agli interessi di classe, affermando il suo «legame classista», cioè, in ultima analisi, adducendo per la sua interpretazione *solo* motivi economici.

L'obiezione principale contro la concezione materialistica

della storia, nella misura in cui questa vuol esser più di una «finzione»[6], rimane sempre la sua sterilità, in quanto è cieca di fronte all'abbondanza di motivi di cui si compone la storia. È una prevenzione dogmatica di fronte alla ricchezza del divenire il voler vedere agire in esso sempre una forza sola, il cui predominio, parziale o assoluto, non è giustificato da nessun momento *a priori* decisivo. Chi si toglie per un istante gli occhiali marxisti, rimane dapprima abbagliato dalla ricchezza del mondo e scorge un variopinto gioco di forze, dove prima aveva visto solo un uniforme, monotono grigiore. La miopia o la visione grigia del mondo dei teorici marxisti si manifesta nel modo più chiaro nell'esempio dell'imperialismo. Forse quest'esempio può servire anche a chiarire che cosa provochi questa miopia: è la confusione tra la forma in cui il fenomeno si manifesta e la sua essenza. Ciò vale in questo come in quasi tutti gli altri casi in cui si cerca di interpretare la storia sulla base dell'economicismo. È indubbio infatti che il capitalismo abbia avuto una straordinaria importanza per la formazione dell' imperialismo moderno, ma *non* per il fatto che sia stato l'unica causa di questo fenomeno, ma perché ne ha determinato in grandissima misura la *forma*.

Se ci accingiamo senza pregiudizi all'interpretazione dell'imperialismo (nel senso sopra indicato, cioè come tendenza espansionistica dei grandi stati moderni), la quantità dei fattori da cui possiamo far derivare questo movimento ci appare grandissima. Elenco i più importanti:

a) *politici*, quindi puri interessi di potenza, sia in senso offensivo: astratta tendenza espansiva dello stato, sia in quello difensivo: bisogno di sicurezza verso l'esterno (Francia!); bisogno di sicurezza all'interno (Russia!);

b) *militari:* la macchina militare, secondo l'opinione di

Schumpeter[7], è dotata di un'automatica tendenza espansiva;

c) *nazionali:* il desiderio di procurare maggiore potere e prestigio sulla terra agli appartenenti ad una determinata nazione o razza; tendenza immanente nei popoli slavi (panslavismo!), anglosassoni, negli italiani, ma non del germanesimo (ci sono tutti i pan-ismi, escluso il pangermanesimo);

d) *religiosi* (la spinta della Russia verso Costantinopoli e in passato la spinta espansionistica degli stati maomettani);

e) *demografici*, nel senso più largo del termine. Gli interessi demografici provocano tendenze imperialistiche in modi molto diversi: 1) come tendenza alla conquista di territori di colonizzazione per offrire possibilità di vita alla popolazione agricola eccedente: Giappone! Russia! Italia! 2) come tendenza all'espansione coloniale, ad allargare le proprie sfere di interessi, ecc., per sistemare il ceto medio eccedente, in particolare intellettuale: Germania! 3) come aspirazione ad… accrescere la popolazione del proprio stato. Questo è il caso paradossale della Francia: imperialismo per sotto-popolazione: integrazione dei francesi bianchi con 60 milioni di negri!

f) infine — e non si tratta certo dei meno importanti — *capitalistici*.

L'enunciazione dei fattori che conducono all'imperialismo moderno ci conduce ad affrontare quindi il problema della sua importanza per il capitalismo.

3) L'importanza dell'imperialismo per lo sviluppo capitalistico

La questione che ci riguarda in primo luogo non è: quale importanza ha l'economia per la formazione e lo sviluppo dell'imperialismo, ma viceversa: quale è l'importanza di

quest'ultimo per la prima.

L'imperialismo, la cui espressione economica è il nèo-mercantilismo, ha messo a disposizione — ciò vale in prima istanza in senso generale — del capitalismo gli strumenti di un forte sistema statale: il capitalismo nato in un forte sistema statale, matura in un sistema statale altrettanto forte. Le idee liberali di una libera concorrenza di economie singole si sono dimostrate inadeguate per il capitalismo (nei suoi effetti sul mercato mondiale). Mentre all'interno si è creato con le proprie forze gli strumenti di potere necessari, assumendosi gran parte delle funzioni dello stato, nei rapporti esterni non poteva fare a meno degli strumenti di potere dello stato sovrano e soltanto *per mezzo* loro ha raggiunto la formidabile grandezza di oggi.

Non è difficile dimostrare che ciò vale per i diversi aspetti in cui si sviluppa il neo-mercantilismo.

Il protezionismo ha prodotto, o per lo meno favorito, lo sviluppo delle industrie di semi-lavorati, nelle quali si manifesta l'enorme capacità del capitalismo maturo, ha accelerato la formazione dei cartelli, che hanno la loro sede principale proprio in quei settori, ed ha contribuito ad allargare il mercato con i premi all'esportazione.

Maggiore importanza per lo sviluppo capitalistico ha la tendenza imperialistica, in senso più stretto, all'espansione degli stati moderni. Non bisogna però scorgere quest'importanza in prima linea nel fatto che la creazione di sfere di influenza economica ha esteso il mercato dei prodotti fabbricati nella madrepatria. I dati statistici, indicati così spesso dagli oppositori della politica espansionistica, ci insegnano che l'esportazione degli stati nei territori da loro dominati politicamente si è accresciuta in misura molto inferiore all'esportazione degli altri stati in questi stessi

territori e che l'esportazione dei singoli paesi nei territori non da loro dominati è aumentata più rapidamente di quella diretta alle loro colonie.

Va piuttosto considerato come effetto del dominio politico il fatto che questo assicura le fonti di rifornimento della materia prima.

Anche le statistiche delle importazioni dimostrano tuttavia che i rifornimenti dai paesi dominati politicamente, in particolare dalle colonie, *non* sono cresciuti più rapidamente di quelli dai paesi stranieri liberi.

Vediamo alcune cifre.

Le importazioni *in* Canada aumentano dal 1904 al 19x3:

dall'Inghilterra del 124%;

dalle colonie del 114%;

dagli altri paesi del 186%.

Le importazioni *in* Nuova Zelanda aumentano dal 1899 al 1913:

dall'Inghilterra del 140%;

da paesi stranieri del 232%.

Le importazioni *in* India aumentano dal 1904 al 1913:

dall'Inghilterra del 70,9%;

da paesi stranieri del 181%.

Le importazioni totali nelle colonie inglesi aumentano dal 1899 al 1913:

dall'Inghilterra del 73%;

da paesi stranieri del 140%.

Viceversa, le *importazioni* da tutte le colonie inglesi aumentano dal 1899 al 1913:

verso l'Inghilterra del 122%;

verso altri paesi del 170%.

Sarebbe però molto azzardato concludere in base a queste cifre, persino se si volesse riconoscerle generalmente valide per tutti i rapporti coloniali e semicoloniali, il che a mio parere non è possibile (per esempio le cifre per le colonie francesi sono fondamentalmente diverse)., che l'espansione politica non è stata di nessuna importanza per lo sviluppo del capitalismo. Infatti, l'importanza fondamentale di questo movimento non va affatto ricercata nel campo del commercio. L'importanza fondamentale dell'imperialismo economico sta indubbiamente nel fatto che l'estensione della sfera del potere politico ha offerto ai paesi capitalistici la possibilità ci ampliare la sfera di investimento dei loro capitali eccedenti. Tratterò ancora dettagliatamente in séguito del processo di internazionalizzazione dell'investimento di capitali e della sua particolare importanza per l'evoluzione del capitalismo. A questo punto può bastare questo cenno[8].

Per quel che riguarda infine l'importanza della militarizzazione degli stati che risulta dal movimento imperialistico, per la diffusione del capitalismo, mi sembra palese che l'aumentata richiesta di materiale bellico ha creato le «industrie degli armamenti» ed ha quindi dato una valida mano al rapido e vigoroso sviluppo del settore più importante del capitalismo, l'industria pesante.

* * *

In appendice al capitolo: *le organizzazioni internazionali*.

1. Mentre la grande politica degli stati nell'ultima generazione è stata per lo più diretta all'affermazione del proprio potere sovrano, i crescenti scambi economici tra gli stati hanno portato ad un'intesa internazionale, una «*comunità* di interessi» che ha giovato al capitalismo.

2. Il contenuto di questa intesa — e ciò andrebbe sempre tenuto presente — non ha assolutamente nulla a che vedere con l'«*affratellamento*» *degli uomini* fondato su una comunità

cosmopolita di amore e pace. È invece una creazione dell'interesse ed ha basi puramente razionali. La guerra mondiale ha dimostrato quanto quest'intesa fosse incapace di arginare le profonde correnti ostili. L'internazionalismo *non* è quindi una via versela pace. Al contrario.

L'internazionalismo economico consta dei seguenti elementi ed aspetti particolari:

a) della parte formale del cosiddetto diritto internazionale (*völkerrecht);*

b) del diritto privato internazionale;

c) delle singole convenzioni.

Il fatto nuovo in questi accordi internazionali, che qui ci interessa in modo particolare, è costituito dal loro contenuto: in passato le convenzioni internazionali avevano essenzialmente un contenuto politico; servivano a regolare le conseguenze dell'antagonismo internazionale (condotta di guerra, alleanze militari, trattati di pace ecc.). Da due o tre decenni il posto delle convenzioni politiche è preso dai trattati commerciali, che devono regolare la vita economica e sociale dei popoli. In passato i trattati venivano stipulati per lo più bilateralmente, adesso sono trattati universali. In passato non erano regolati, oggi in genere comportano un'amministrazione permanente (uffici internazionali!).

3. Tali organizzazioni internazionali, cadute vittime per la maggior parte della guerra mondiale, erano numerose, secondo l'anno di fondazione ne contiamo:

fino al 1857 …….	7
1850-1870 ……..	17
1870-1880 ……..	20
1880-1890 ……..	31
1890-1900 ……..	61

Per lo sviluppo capitalistico vanno prese in considerazione fino allo scoppio della guerra mondiale le seguenti convenzioni più importanti:

1856	Commissione internazionale per il Danubio;
1865	Unione internazionale delle amministrazioni telegrafiche oltre ad accordi ulteriori sulla telegrafia senza fili, cavi sottomarini ecc.;
—	Unione monetaria latina;
1874	Unione postale mondiale;
1875	Commissione metrica internazionale (organo: l'Ufficio internazionale di pesi e misure di Sèvres);
1879	Regolazione internazionale delle rotte marittime;
1883	Unione internazionale per la protezione della proprietà industriale (organo: Ufficio internazionale per la proprietà industriale a Berna);
1884-85	Conferenza per il Congo;
1888	Intesa per la neutralizzazione del canale di Suez;
1890	Accordo per il trasporto merci internazionale per ferrovia;
—	Unione internazionale per la pubblicazione delle tariffe doganali.

Non c'è bisogno evidentemente di una particolare

spiegazione dell'importanza di questi accordi per lo sviluppo del capitalismo.

a. Si vedano i capp. dal 21° al 28° nel vol. I, pp. 334-462.

1. Richard Cobden (1804-1865), uomo politico inglese, discepolo della scuola libero-scambista di Manchester.

2. Henry John Tempie Visconte di Palmerston (1784-1865), uomo politico inglese, fu a capo dei ministeri *whigs* dal 1855 al 1865.

Benjamin Disraeli (1804-1881), uomo politico inglese, appartenente al partito conservatore e oppositore di Palmerston. Fu Primo Ministro dal 1868 al 1880.

3. Ernst Ludwig von Gerlach (1795-1877), uomo Dolitico tedesco, fondatore nel 1848 del Partito Conservatore prussiano, sostenitore di Bismarck col quale però ruppe in occasione della guerra con l'Austria nel 1806.

Albrecht Theodor Emil Conte di Roon (1803-1879), feldmaresciallo e ministro della guerra prussiana dal 1859 al 1873.

4. Sombart si riferisce alla situazione della Germanie, dopo la prima Guerra Mondiale. La considerazione della Germania ridotta al rango di colonia o quasi (*Tochterland*) è molto significativo per Patteggiamento politico dell'autore in quegli anni (1925). Il tono non è più quello di alcuni anni prima, ma i temi sono sempre gli stessi, come, ad esempio, l'atteggiamento palesemenie anti-inglese che riemerge nelle pagine precedenti.

5. Alfred Weber (1868-1958), economista e sociologo tedesco, fratello di Max Weber. L'opera alla quale allude il Sombart in questa sede è *Die Kriese des modernen Staatsgedankens in Europa*, 1925.

6. Cioè, nella misura in cui la concezione materialistica della storia vuole essere una spiegazione effettiva e totale di concreti fenomeni storici e non semplicemente un, per quanto utile, strumento metodologico. Sombart usa il termine «finzione» appunto per indicare un tipo-ideale (nel senso di Weber), un concetto-strumento, indispensabile alla conoscenza, ma incapace di fornire una spiegazione globale o, come dice Sombart, senza «residui».

7. Joseph Alois Schumpeter (1883-1950), economista ed uomo politico austriaco, quindi professore all'Università di Bonn, dal 1932 in America dove diventò professore di economia ad Harvard. Gran parte della sua opera è molto vicina alla prospettiva di un'economia storica e sociologica, per questo la sua parentela ideale con l'opera di Sombart è innegabile. Lo scritto al quale Sombart si riferisce in questa sede risale al 1919 (J. A. SCHUMPETER,*Die Soziologie des Imperialismus*, «Archiv fiir Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XLVI, 1919.

8. L'autore tornerà sull'argomento nel cap. 29° (vol. III), in particolare pp. 491 segg. Questi passi non compaiono nella presente edizione.

LA TECNICA

XXXVII. IL NUOVO SPIRITO DELLA TECNICA (Cap. 7°)

1. *Tecnica e scienza naturale.*

La tecnica moderna è la vera figlia dello spirito rivoluzionario, faustiano, europeo, dal quale, come ho dimostrato nel primo volume[1] è emersa la nostra cultura. Ed essa è sorella gemella della moderna scienza naturale.

Entrambe hanno in fondo la stessa essenza: la visione moderna della natura, Fona dal punto di vista teorico, l'altra da quello pratico.

Caratteristica particolare di questa manifestazione dello spirito europeo è l'unità di *teoria e prassi*, le quali *non sono separate*, ma confluiscono l'una nell'altra e si condizionano a vicenda. La moderna scienza naturale è la creazione della volontà pratica di conquista. Quando gli uomini, nati dalla fantasia di *Francis Bacon*[2] nella *Nova Atlantis*, fondano un'accademia — Salomon's House — dichiarano che il loro scopo consiste «nell'indagine dei movimenti segreti delle cose e nelP allargare in tal modo i confini del dominio limano…». Questa è rimasta fino ad oggi la mentalità di tutti gli uomini eminenti. *Werner von Siemens* fu soltanto il portavoce dell'opinione generale, quando nel discorso di inaugurazione dell'Accademia delle Scienze disse: «Non è solo una questione

di interesse proprio della scienza entrare in più stretto contatto con l'applicazione nella vita pratica dei risultati della sua ricerca, poiché la vita restituirà quel che ora riceve: ma per la scienza si tratta di un dovere. Solo così la scienza riceve la sua più alta consacrazione (S), acquista il diritto all'amore riconoscente ed all'ammirazione dei popoli (!), essa non esiste per amor di sé stessa, per soddisfare la sete di sapere del ristretto numero dei suoi seguaci, ma è suo compito accrescere il tesoro di sapere e di potere di tutta l'umanità, che essa deve portare ad un grado di civiltà più elevato,..». Solo con quest'orientamento verso fini pratici, si può affermare con convinzione che le moderne scienze naturali ricevono un più profondo significato. Infatti, dal'momento che rinunciano consciamente alla vera conoscenza[3], il loro tentativo di dissolvere il mondo in un sistema di relazioni sarebbe un gioco ozioso, se con ciò non raggiungessero risultati pratici molto solidi.

D'altro canto la tecnica moderna non può e non vuole muovere un passo senza l'apparecchiatura delle scienze naturali.

Quanto stretto sia il legame tra queste due formazioni dello spirito, scienza naturale e tecnica, è provato con particolare evidenza dal rapporto delle loro forme di attività: le scienze naturali si basano su *scoperte*, cioè nuove conoscenze dei nessi della natura (più esattamente: nuove formule per questi nessi), la tecnica si fonda su *invenzioni*, cioè nuovo uso (composizione, combinazione) di elementi naturali per scopi pratici. È ormai dimostrato che non è mai stata fatta una notevole scoperta senza che ne derivasse un'invenzione, né un'invenzione senza una precedente scoperta; spesso la scoperta è addirittura il risultato della precedente invenzione, come nel caso di molte leggi di *Galilei;* spesso però la scoperta

stessa è già un'invenzione come di frequente nella chimica: scoperta della sintesi di una sostanza utile!

Di fronte a quest'essenziale intreccio fra scienza naturale e tecnica è ozioso, anzi sbagliato chiedersi (come io stesso feci un tempo) quale delie due sia geneticamente la prima, quale abbia prodotto l'altra. Sono una cosa soia e quindi il loro sviluppo è identico.

Possiamo quindi determinare a grandi linee le tappe della tecnica moderna in base agli sviluppi delle scienze naturali.

Nella meccanica: fondazione della meccanica moderna (Galilei-Newton); fondazione della meccanica analitica (Eulero-Mac-laurin-Lagrange); fondazione della teoria delle forze (Poinsot: teoria della rotazione!, Robert Mayer, e altri).

Nella chimica: fondazione della chimica moderna (Lavoisier-Priestly); allargamento della chimica al mondo organico (Wòh-ler, Justus v. Liebig); fondazione della stereochimica (Kekulé-van t'Hoff).

Nell'elettricità: fondazione della teoria dell'elettricità (Faraday-Ampère); fondazione della teoria della conduzione (Gauss-Weber); fondazione della teoria delle onde elettriche (Maxwell-Hertz).

2. *Il procedimento scientìfico.*

Si può *per il momento definire* il procedimento scientifico come il procedimento fondato sulla conoscenza scientifica: questa è (formalmente) la caratteristica della tecnica moderna. Questo procedimento è scientifico in contrapposizione al procedimento empirico che si basa sull'esperienza. La sua essenza è quindi insita nel suo fondamento oggettivo.

Il procedimento scientifico va distinto dal procedimento

razionale che è determinato unicamente dall'atteggiamento soggettivo (orientato alla massima adeguatezza allo scopo) ed al quale si contrappone il procedimento tradizionale, che si basa su ciò che viene tramandato.

Abbiamo così due coppie di concetti polari che si trovano su piani diversi: scientifico-empirico e razionale-tradizionale.

Il procedimento razionale è caratteristico del primo capitalismo come quello scientifico lo è del capitalismo maturo. Si confronti il capitolo dedicato alla tecnica nell'epoca del primo capitalismo nel primo volume di quest'opera[4].

Per *determinare l'essenza del procedimento scientifico*, dovremo indicarne lo sviluppo parallelo ai tratti fondamentali dello sviluppo del pensiero scientifico nel campo delle discipline della natura.

La concezione fondamentale della scienza esatta inorganica consiste nel non concepire più l'universo come l'opera indirizzata ad un fine da un Dio creatore (che lavora sei giorni come il lavoratore terreno, come questi si riposa il settimo giorno e constata che quel che ha fatto è «bene») — quindi dal punto di vista della finalità e come emanazione di una personalissima capacità creativa — ma come un sistema di relazioni, le cui singole parti sono inanimate come il tutto, tenuto assieme da una immanente «conformità alle leggi della natura».

«Insensibile persino alla gloria del proprio artefice

come il battito senz'anima del pendolo,

segue servilmente la legge di gravità,

la natura senza Dio»[5].

Analogamente la tecnica moderna concepisce il processo di produzione come un mondo in piccolo che, libero dalla forza

creativa dell'individuo e dalla partecipazione dell'uomo, si sviluppa in base a leggi naturali. In luogo della strutturazione del processo di produzione in base alla personalità viva dell'uomo lavoratore subentra l'organizzazione della produzione predisposta solo in vista del raggiungimento del risultato voluto e funzionante quindi in maniera autonoma. Il compito consiste quindi: «nella sostituzione della scienza meccanica all'abilità manuale»[a].

Ad una natura senza Dio corrisponde una tecnica senza l'uomo.

La perfezione ideale del processo tecnico disumanizzato, autonomo viene raggiunta nell'industria chimica; ma anche l'industria meccanica si avvicina a questo ideale, scindendo in operazioni parziali il processo prima unificato dall'azione personale dell'individuo e creando un meccanismo, costruito secondo le leggi naturali, per l'esecuzione di queste operazioni parziali.

Se le scienze naturali *concepiscono* il mondo come un meccanismo, o «chemismo», la tecnica *crea* artificialmente un mondo che funziona secondo le formule enunciate dalle scienze naturali per l'universo intiero.

Le *conseguenze pratiche di questa nuova concezione* per il comportamento dell'uomo nei riguardi del processo tecnico sono straordinariamente rilevanti.

1. Da ora in poi tutto il sapere tecnico è *oggettivato*, cioè staccato da ogni nesso personale, precipitato in autonome formazioni dello spirito, espresso in sistemi. Non vi è più quindi trasmissione del sapere da maestro a maestro, non vi sono più forme di «istruzione» personale (come nel passato: artigianato!), il sapere al contrario è trasmesso da dotti, i raccoglitori ed amministratori del sapere oggettivo, agli studiosi che se ne possono anche impadronire direttamente

attraverso i libri: il posto dell'«insegnamento» è preso dallo «studio».

2. Dal momento che il processo di produzione è visto come un procedimento «conforme alle leggi», ogni agire avviene *secondo leggi* che si conoscono e non regole che si rispettano. Il motivo dominante della tecnica moderna è la conoscenza delle leggi che governano un processo e quindi l'adattamento del proprio comportamento a questa conoscenza.

> Al tempo dei primi tentativi di ricavare il ferro nell'altoforno, quando lo si portava allo stato liquido insufflandovi una gran quantità di aria, si otteneva un ferro inservibile per la lavorazione (fucinatura). Si sbriciolava sull'incudine e sembrava non avesse alcun valore. Agli inizi, si riteneva che ciò fosse il risultato di una lavorazione mal riuscita, per colpa della trascuratezza degli operai e per questo li si puniva. Non si *sapeva* ancora che con il processo d'altoforno nel ferro si lega una maggiore quantità di carbonio (fino al 5 %) e che per questo motivo il ferro diventa fragile. Nell'antico modo di produzione il carbonio ammontava all'1,6 % e questa era la percentuale esatta azzeccata per caso[b].

3. Le operazioni di direzione, esecuzione, controllo vengono, se possibile, sottratte alla diretta influenza dell'uomo ed a loro volta *oggettivate*, cioè trasmesse ad un sistema di meccanismi funzionanti in modo automatico. Automaticamente avviene la verifica del grado di calore o della composizione chimica di un corpo (ferro!); automaticamente la misurazione, la pesatura, la numerazione; automaticamente si svolge il processo meccanico (macchina a vapore di Watt!).

Analogamente di nuovo alle scienze naturali esatte:

> «nella fisica acustica, nell'ottica e nella teoria termica sono addirittura escluse specifiche percezioni sensoriali. Le definizioni fisiche di tono, colore e temperatura non vengono oggi più ricavate dalla diretta percezione dei sensi ma tono e colore vengono definiti come frequenze di oscillazioni, ecc.»[c].

3. *Le leggi del divenire del sapere tecnico* (*invenzione ed inventore*).

1) Nozioni generali

Ogni epoca, ogni popolo ha il proprio particolare patrimonio di sapere e capacità tecniche, che indica il livello della loro civiltà materiale e che si accresce più o meno rapidamente.

L'accrescimento di questo patrimonio avviene con l'accumulazione di «invenzioni». La parola «invenzione» ha un doppio senso, come dobbiamo constatare ad un più attento esame. Infatti da una parte indica uno stato: «ciò si fonda su un'invenzione», «è un'invenzione che si possa fare qualcosa così e così»; d'altra parte indica un processo: «qualcuno fa un'invenzione». *A. Dubois-Reymond*[d], che costruisce il suo sistema su questo doppio senso, ha proposto per distinguere i due significati compresi nel termine di «invenzione» due parole (purtroppo di origine straniera!): *Inventai* e *Invention*. Anch'io mi servirò di queste espressioni.

Il problema del doppio significato della parola invenzione attira la nostra attenzione sul fatto che anche il problema del processo che conduce alle invenzioni è duplice, che un'invenzione risulta dalla cooperazione di un fattore personale e di uno reale, che la sua origine dipende da condizioni soggettive ed oggettive.

Se ci poniamo la domanda: *come* nascono le invenzioni, cioè quali leggi di movimento governano la cultura materiale dell'uomo, dobbiamo renderci conto che si può rispondere (e si è risposto) in maniera molto diversa. Si possono infatti determinare le condizioni ed i processi che debbono verificarsi o si osservano per *tutte* le invenzioni, in *tutti* i tempi, presso *tutti* ì popoli, *oppure* quelli che sono tipici di determinati popoli (razze, nazioni), *oppure* di determinate epoche (fasi culturali).

La domanda è stata formulata nel primo senso nei casi più frequenti. Disponiamo di una ragguardevole letteratura, in particolare di origine americana, in cui vengono esposti in generale i fenomeni che accompagnano e precedono l'attività di inventare, viene indicato l'«istinto inventivo» (*instinct of contrivance*) come l'elemento stimolatore ed i risultati delle indagini vengono riesaminati alla luce di esempi di tutti i tempi e luoghi dal pithekantropo[6] ad Edison. Si tratta di un'impresa piuttosto improduttiva. Infatti, se si vogliono evitare errori, non si va oltre affermazioni generali e perciò inconcludenti. L'errore fondamentale di questo tipo di approccio sta nel voler assumere un atteggiamento *costante* nei confronti del problema delle invenzioni, valido per tutti i tempi e tutti i luoghi. È vero il contrario.

Si possono evitare queste generalizzazioni, se si indirizza la propria attenzione al rapporto diverso in cui i vari popoli si trovano di fronte all'attività inventiva. Un problema molto interessante, ma, a quanto pare, quasi insolubile. Gli stessi popoli si sono orientati all'attività inventiva in modo completamente differente nei diversi periodi, hanno dimostrato nelle diverse epoche della storia inclinazioni e propensioni molto diverse per le invenzioni.

Così, ad esempio, stediosi inglesi molto «patriottici»

attribuiscono al loro popolo una capacità inventiva particolarmente sviluppata. Alla predisposizione geniale degli inglesi in campo tecnico sarebbe da attribuire soprattutto il grande slancio industriale a cavallo fra il xvm ed il xix secolo. Questa è, ad esempio, l'opinione di *Hobson* nel suo libro sul capitalismo moderno[e]. Purtroppo ciò non coincide con la realtà. Dalla bocca di osservatori molto acuti apprendiamo che la capackà inventiva degli inglesi, all'inizio del xvm secolo, veniva considerata molto bassa. Così si legge in B. *Mand e ville*[7], una fonte sempre bene informata[f]: «gli abitanti della Gran Bretagna… sono volonterosi e industriosi, bellicosi (!) quando sono ben disciplinati, ma rigidi fino all'ostinazione quando qualche passione irrita il loro valore.

Sono ammirabili artigiani in ogni mestiere, ma *meno propensi* ad inventare che ad arricchirsi sulle invenzioni degli altri» (!). Quest'osservazione concorda molto bene con il fatto che in quel tempo la Germania era ritenuta la patria del genio inventivo. Eppure tutte le invenzioni decisive del restante xvm e del primo xix secolo vennero fatte non in Germania, non in Francia, ma in Inghilterra.

Dall'insegnamento della storia bisognerà almeno trarre la conclusione che le doti insite in un popolo riescono a manifestarsi soltanto se si verificano determinate condizioni esterne. Questa constatazione avvalora un terzo modo di porre la questione, che pone l'accento sulla produttività dell'attività inventiva in certi tempi. Questo modo di affrontare la questione è inconsueto e forse del tutto nuovo. Nei termini dei nostri interessi particolari, la domanda a cui rispondere è la seguente: quali sono nell'epoca del capitalismo maturo e — come aggiungeremo subito per una migliore comprensione — nell'epoca del procedimento scientifico, le condizioni dell'attività inventiva? Il che corrisponde alla

domanda: *come si spiega la sovrabbondanza dì invenzioni nel nostro tempo?*

Prof. Dr. Werner Sombart. Breslau, den

Kaiser-Wilhelmstr. 101.

Una pagina autografa di Sombart.

In conformità alla duplicità del problema, cui sì è accennato sopra, dovremo scindere la questione relativa alle condizioni oggettive da quella relativa alle condizioni soggettive dell'attività inventiva.

I due paragrafi seguenti cercano di dare una risposta a queste due questioni.

2) Le condizioni oggettive

Le condizioni oggettive convergono tutte nell'epoca del capitalismo maturo nell'agevolare come mai prima l'attività inventiva. Sono tanto omogenee al moltiplicarsi delle invenzioni, quanto prima erano eterogenee.

Le condizioni favorevoli consistono soprattutto nelle seguenti circostanze:

1) nel *fondamento scientifico* della tecnica moderna.

a) L'*oggettivazione* del sapere tecnico garantisce la conservazione del patrimonio di nozioni esistente, cioè elimina il pericolo, prima sempre attuale, che le conoscenze tecniche vadano perse, rende possibile la facile trasmissione e quindi la generalizzazione del sapere e dei problemi che ancora devono essere risolti.

b) La *sistematizzazione* delle conoscenze tecniche ed il loro inserimento nella generale concatenazione causale della natura permette il sistematico progresso del sapere esistente, invece delle non sistematiche sperimentazioni del passato. *Von Gotti*[8] parla molto giustamente d: un «sistema unitario della problematica tecnica» ed intende con ciò il fatto che la soluzione di ogni problema tecnico appare come una soluzione parziale del problema globale, ogni soluzione presenta nuovi problemi e contiene allo stesso tempo le indicazioni per la loro soluzione. Ciò vuol dire che un'invenzione tecnica apre subito la possibilità di nuove invenzioni. Si pensi alla problematica dell'elettricità e del suo utilizzo che si irradia subito in tre direzioni: nel campo della luce, del calore e dell'energia.

Possiamo quindi parlare di una tendenza immanente nella tecnica, fondata scientificamente, ad un infinito e quasi automatico ampliamento delle conoscenze tecniche.

c) La *matematicizzazione* imprime in alcuni casi una direzione obbligata a questa tendenza, schematizzando la formulazione dei problemi.

Un esempio interessante della successione necessaria celle invenzioni è offerto dalla tecnica dei colori d'anilina. Come è noto, il punto di partenza è costituito dalla famosa formule, della struttura del benzolo trovata da *August Kekulé*. Da questa formula di struttura risultò, seconde la legge della «sostituzione», un numero enorme di «derivati del benzolo», cioè di possibilità di sostituzione determinabili *a priori* matematicamente. La teoria di Kekulé rappresentò l'avvio per una serie di esperimenti che potevano ora venir eseguiti s_stematicamente dalla folta schiera di chimici di formazione scientifica c: cui, come vedremo, è ricco il nostro tempo[g].

Una ulteriore conferma viene dall'industria meccanica dove la teoria dell'inerzia illustrata così brillantemente da *Reuleaux* «sprigionò un torrente di invenzioni, poiché permetieva un'attività inventiva metodica»[h].

Le condizioni oggettive si configurano in maniera omogenea all'attività degli inventori anche per il fatto che:

2) la *favorevole accoglienza* dell'invenzione è garantita nella nostra epoca

a) dall'*atteggiamento del nostro tempo orientato alla tecnica* L'atmosfera spirituale è oggigiorno gravida di tecnica, di problemi tecnici, di idee tecniche. Il tempo attende le invenzioni. Alla tecnica vengono intrecciati allori, i tecnici vengono festeggiati e onorati, non sono più ignorati come in culture precedenti, disprezzati o addirittura crocifissi e bruciati.

Si pensi per esempio all'atteggiamento del mondo greco o del Medio Evo europeo nei confronti della tecnica. Non si dimentichi tuttavia che ancora nell'epoca del primo

capitalismo esisteva un atteggiamento chiaramente ostile nei confronti dell'inventore e di tutte le innovazioni tecniche[i].

La favorevole accoglienza delle invenzioni è inoltre dovuta

b) all'*aspirazione tendente all'ampliamento della cultura materiale* tipica del nostro tempo. I bisogni degli uomini crescono in «progressione geometrica» così che ogni nuova invenzione che prometta a sua volta di soddisfare un bisogno materiale, può essere facilmente valorizzata. Anzi, si può dire che le invenzioni contribuiscono da parte loro in maniera rilevante all'accrescimento dei bisogni, in quanto ogni nuova invenzione crea nuovi bisogni e quindi anche un nuovo campo di ricerca per ulteriori invenzioni.

> *A. Dubois-Reymond*[j] ha approfondito questo pensiero nel suo bel libro ed ha fornito molte osservazioni notevoli sul problema del rapporto fra bisogno ed invenzione, senza però esaurirlo. Si possono stabilire i seguenti casi in cui i bisogni vengono suscitati da invenzioni: i) Il bisogno nasce dal nulla: esempio, misurazione della pressione del sangue dall'invenzione del barometro; 2) Il parziale soddisfacimento di un bisogno da parte di un'invenzione finisce con il viziare e far pretendere un livello di perfezione sempre maggiore: tecnica dell'illuminazione; 3) Un'invenzione crea, come dice *Dubois-Reymond*, «sotto-bisogni», come per esempio l'invenzione del telefono ha provocato il fabbisogno di numerosi oggetti (di cui prima non si sapeva nulla): microfono, interruttore, contatti a spina, condensatori, bobina di chiusura, sistemi di collegamento, cavi telefonici, ecc.

c) Nella struttura del *capitalismo*, inoltre è spontaneo il favore col quale viene accolta ogni innovazione che renda possibile o necessaria una nuova invenzione. Al contrario di

altri sistemi economici, per esempio dell'artigianato, che è per sua natura ostile alle innovazioni e quindi agli inventori in quanto ogni cambiamento tecnico comporta un onere indesiderato, il capitalismo è avido di innovazioni sia per eliminare con il loro aiuto la concorrenza, sia per fondare nuove imprese sulla loro base (nuove fondazioni!), sia — soprattutto! — per saziare con l'applicazione di nuovi (redditizi) procedimenti la sua aspirazione interna a profitti supplementari. Il favore del capitalismo per ogni nuova invenzione si esprime nella sua propensione a mettere a disposizione mezzi per sfruttare l'invenzione stessa. A questo proposito vi saranno alcune osservazioni da fare in séguito.

Un'ulteriore conferma del favore che le invenzioni godono nel nostro tempo è fornita dall'ordinamento giuridico che crea, in particolare con l'istituzione di un opportuno diritto di brevetto, la possibilità di un libero sfruttamento dell'invenzione e quindi la possibilità per il capitalismo di servirsene.

Ciò ci porta al terzo gruppo di condizioni oggettive che sì presentano favorevoli alle invenzioni nel nostro tempo.

3) La *promozione positiva* dell'attività degli inventori da parte di organismi pubblici e privati. Mi riferisco soprattutto alle seguenti misure:

a) la fondazione di *istituti tecnici* con speciali laboratori.

> In questa direzione gli Stati Uniti d'America precedono tutte le altre nazioni. In U.S.A. troviamo il *Bureau of Standards* che possiede una fabbrica di carta, una filanda, una fabbrica di gomma, una fabbrica di vetro ecc.; il *National Research Council*, un grande organismo creato dal governo per la promozione e l'organizzazione della ricerca tecnico-scientifica. Tutte queste istituzioni perseguono scopi eminentemente

pratici. Al momento attuale (1925) sono per esempio occupati a sfruttare i brevetti tedeschi.

b) l'istituzione di speciali *reparti di ricerca in tutte le grandi imprese*.

Anche qui, grazie alla loro grande ricchezza, gli Stati Uniti eccellono. Citiamo, solo a titolo esemplificativo, i seguenti casi: nel 1906 venne fondata dal *trust* del tabacco a Brooklyn una società con 300 operai: «nelle cui officine sono state ideate le macchine controllate direttamente dalla *American Tobacco Company* e *dzlY International Cigar Machinery Co*.»[k]. La *General Electric Co*. di Schenectady spende oggi (1924) annualmente 6 milioni di dollari per l'attività tecnico-scientifico di ricerca. Il suo istituto di ricerca di Schenectady, che serve essenzialmente al perfezionamento della radio, dispone di più di 260 collaboratori scelti, fra i quali si trovano alcuni scienziati famosi. La *National Electric Light Association* di Cleveland, dispone di ampi laboratori ci ricerca che vengono chiamati la *University of Light* (!) e rappresentano un centro di ricerca per tutte le questioni di carattere scientifico e tecnico riguardanti la luce e della cui grandezza non riusciamo a farci un'idea. 900 persone lavorano interrottamente in questi laboratori[l].

Ma anche in altri paesi troviamo istituzioni simili. È noto l'interesse delle industrie chimiche tedesche per le invenzioni in genere. Ognuna di esse occupa un gruppo di 200 chimici che compiono esperimenti notte e giorno, per provare invenzioni già fatte o per giungere a nuove invenzioni. Anche le banche istituiscono speciali società di studio, come fra gli altri l'Ufficio Centrale per la Ricerca Tecnico-scientifica. (*Zen trai bureau fiir wissenschaftlich-technische Forschung*).

c) il *sovvenzionamento della libera attività d'inventore*. Esso può avvenire:

α. con l'acquisto di brevetti da parte di imprese private;

(……)

β. con l'aiuto finanziario ad inventori esterni alla fabbrica;

γ. con concorsi a premi banditi da organismi pubblici e da privati, negli U. S. A. anche con premi a dipendenti ed operai.

3) Le condizioni soggettive

Per condizioni soggettive dello sviluppo delle invenzioni intendo tutte quelle condizioni che si verificano nella persona dell'inventore. Inutile dire che condizioni oggettive e soggettive sono spesso inscindibilmente connesse e molte volte non si riesce neppure a riconoscere a quale delle due categorie appartengano. Si possono tuttavia separare concettualmente ed anche nella maggior parte dei casi concretamente.

In generale si può dire che nel nostro tempo tutto concorre a configurare in maniera favorevole, in misura sconosciuta in passato, anche le condizioni soggettive del moltiplicarsi delle invenzioni e ciò tanto con l'aumento del numero degli inventori, quanto con una migliore selezione degli inventori, quanto infine con l'intensificazione della loro volontà inventiva.

Per ben valutare il carattere della situazione odierna, è bene richiamare alla memoria le *condizioni delle epoche precedenti*, e quindi precapitalistiche. Fare grandi, decisive invenzioni era ritenuta un'occupazione riservata agli dèi ed ai figli degli dèi, le si accettava come un dono del cielo e ci si stupiva del «miracolo». Gli spiriti eletti fra i mortali non si interessavano di «tecnica», la quale fosse volta al perfezionamento del processo economico, ma la lasciavano completamente ai borghesi[9]. Solo la tecnica di guerra trovò dei cultori. Il lavoratore di ogni giorno però, cioè appunto il borghese,

faceva le cose come le aveva imparate: lavorava tradizionalisticamente e non voleva né poteva cambiare molto. Si ricordi quanto detto sulle condizioni oggettive nell'epoca dell'artigianato. Lo stesso vale per l'epoca dell'economia diretta. In tutti i tempi precedenti mancava dunque una vera e propria «corporazione degli inventori».

Un mutamento di queste condizioni si verificò soltanto con l'inizio dell'èra moderna. Nasce allora una volontà d'inventare che assume dapprima forme assolutamente irrazionali, cioè romantiche o (con maggiore aderenza al periodo del loro manifestarsi) barocche. Assistiamo ad un pullulare di inventori occasionali, dilettanti ed inoltre di inventori di molte cose senza limitazione o istruzione specifica: i primi «inventori di professione». Ho descritto dettagliatamente questi eventi, così come si sono configurati nell'epoca del primo capitalismo, nel 29° capitolo del primo volume di quest'opera[10].

I *tipi di inventori dell'epoca del capitalismo maturo* presentano al contrario le seguenti caratteristiche. Possiamo distinguere: geni inventivi, inventori profani ed inventori di professione. Tutti e tre i tipi, e questo è tipico della nostra epoca, sono presenti in gran numero. Vediamo ora quali sono le caratteristiche dei singoli tipi.

1) I *geni inventivi* si presentano ancor oggi occasionalmente nella figura degli antichi inventori romantici, cioè come inventori privi di specializzazione professionale. Personaggi come Cartwright o Henry Cort possono essere attribuiti ancora all'èra del primo capitalismo. Senz'altro all'epoca del capitalismo maturo appartiene tuttavia un inventore come Bessemer, che era un fabbricante di oggetti di bronzo, privo di qualsiasi nozione di chimica. Un uomo come Ernest Solvay[11] non leggeva libri di chimica e di

chimica conosceva solo quel che aveva visto presso suo padre, un raffinatore di sale da cucina, e suo zio, capo di un'officina di gas, Egli era, come diceva di sé stesso, *ni ingénietir ni chimiste, avec la fot de Vinventeur*, cominciò la costruzione di una piccola fabbrica

Oggi, anzi, già da molto tempo, ciò non costituisce più la regola. La regola è invece che anche l'inventore più illustre è un esperto, un tecnico qualificato. Come tale compare dapprima nella figura dell'invencore-scopritore, cioè dell'uomo che riunisce in una persona il ricercatore scientifico e l'inventore. Questo tipo è più frequente nell'industria chimica, dove, come ho già sottolineato, scoperta ed invenzione sono spesso la stessa cosa. Ricordo uomini come Hofmann, lo scopritore-inventore dei colori d'anilina, Baeyer, lo scopritore-inventore dell'indaco artificiale, Haber, lo scopritore-inventore dell'estrazione dell'azoto dall'aria. Questo tipo non manca però neppure nell'industria meccanica, in particolare in quella elettrica: si pensi a uomini come Gauss-Weber, Werner Siemens, Nernst ed altri.

Altrettanto frequente è però la differenziazione fra scopritore ed inventore, e quindi deve essere superata la spesso non breve distanza che separa lo scopritore dall'inventore: vedi il caso tipico del rapporto fra Hertz e Marconi.

Accanto al genio inventivo incontriamo:

2) l'*inventore profano*, che compare nella figura dell'inventore occasionale, oppure anche del confusionario, inventore di svariate cose. Le relazioni dell'Ufficio Reale di Brevetti (*Kòniglisches Patentamt*) contengono descrizioni molto divertenti di questo tipo d'inventore, a cui però il nostro tempo deve solo in rare eccezioni delle invenzioni

importanti. Il vero esponente dell'attività inventiva moderna è un tipo che nessun'epoca precedente ha conosciuto, neppure in esemplari singoli; a lui va oggi il merito maggiore del rapido aumento delle invenzioni.

3) Si tratta *dell'inventore di professione specializzato*, la cui missione nella vita consìste nelP«inventare». Egli appare qui e là come inventore privato con un proprio ufficio e laboratorio, come Edison, una figura che in formato minore si trova in tutti i paesi. Ma la figura più importante è quella del tecnico specializzato dipendente da grandi imprese: il chimico e l'ingegnere di professione. Dalle innumerevoli schiere di questi uomini è costituito il grosso degli inventori di oggi. Per comprendere bene il nostro tempo, dobbiamo tener presente il fatto che giorno per giorno migliaia e migliaia di uomini intelligenti e qualificati si tormentano il cervello per accrescere, anche se ognuno per una piccola e modesta parte, il nostro patrimonio di conoscenze tecniche. Ogni tanto ai tecnici di formazione universitaria si unisce anche il semplice operaio per ingrandire la schiera degli inventori di professione: un caso che negli Stati Uniti non sembra far parte delle eccezioni.

Abbiamo potuto quindi constatare che l'epoca del capitalismo è caratterizzata da un'enorme aumento e da una contemporanea migliore selezione degli inventori. Rimane ancora da dimostrare che nell'inventore moderno la volontà di inventare è più fortemente sviluppata che non in passato.

Data una cerchia di persone e l'energia potenziale in essa racchiusa, — come abbiamo già potuto constatare nell'analisi dell'imprenditorialità moderna — la quantità di energia che si sviluppa da questa cerchia di persone è determinata dalla forza della loro volontà, che a sua volta trova fondamento nelle caratteristiche della loro motivazione. Per valutare

quindi esattamente l'intensità delle forze che agiscono negli inventori moderni, bisogna ricercare i *motivi che guidano Vinventore del nostro tempo*. La conoscenza di questi motivi ci permette anche di individuare nel modo più chiaro il rapporto in cui la tecnica moderna si trova nei confronti dell'economia e degli altri fenomeni della cultura, cosicché nei motivi dei suoi creatori, meglio che in qualunque altro elemento, possiamo percepire lo spirito della tecnica moderna.

Prima però di poter trovare le fonti da cui scaturisce in realtà l'impulso inventivo, bisogna anche qui respingere come errate alcune concezioni molto diffuse. Una concezione molto nebulosa sostiene che le invenzioni nascono *per soddisfare dei bisogni*. Dobbiamo chiedere che cosa si voglia con ciò affermare, perché i significati possono essere vari. Si può voler dire che l'invenzione soddisfa un «bisogno» oggettivo (nel caso si voglia proprio parlare di bisogni oggettivi e non si preferisca invece dire che si ottiene un effetto tecnico: ad esempio, una nave è mossa dalla forza del vapore, una camera è illuminata, una gonna è tinta in blu): in questo senso l'affermazione che il soddisfacimento del bisogno è lo scopo dell'invenzione è una tautologia.

Ma si può anche voler dire che il «bisogno», soddisfatto dall'invenzione, è stato sentito soggettivamente *dall'inventore*, che questi dunque è stato spinto ad inventare da questo (soggettivo) bisogno, cioè Zeppelin ha inventato l'aeronave, perché voleva volare, Hargreaves la macchina filatrice, perché voleva camice più a buon mercato, e Bessemer il procedimento di compressione dell'aria, perché voleva dei temperini a minor prezzo. Riflettere sull'idea su cui si fonda quest'affermazione significa dimostrarne l'assurdità.

Resta ancora la possibilità di interpretare la frase «il

bisogno crea l'invenzione» nel senso di ritenere l'inventore mosso dall'aspirazione a soddisfare i bisogni *altrui*. In questo caso il bisogno che l'invenzione deve soddisfare, non può essere il motivo stesso dell'inventore, ma tutt'al più può sollecitare la motivazione dell'inventore.

La prima constatazione da fare è che le motivazioni dell'inventore sono molteplici e talvolta molto potenti. Possiamo distinguere approssimativamente i seguenti gruppi:

1) la *gioia di inventare*, quindi l'impulso puramente tecnico di agire. Questa motivazione è necessariamente molto diffusa in un'epoca «tecnica» come la nostra;

2) i vari interessi connessi al *successo*: bene comune, amore per il prossimo, entusiasmo per il progresso, interesse militare, sete di gloria, ambizione ed ancora altri;

3) lo *stimolo al guadagno*, che è senza dubbio la più potente spinta motivazionale degli inventori del giorno d'oggi. Questa preponderanza dello stimolo al guadagno fra ì motivi che spingono ad inventare è riconoscibile in vari modi: possiamo trarre ciò da considerazioni generali (generale febbre di guadagno! spirito materiale del tempo! misere condizioni della maggior parte degli «inventori»!), e trovarne conferma nell'esperienza comune e possiamo citare una serie di fatti che provano esplicitamente la correttezza di quest'ipotesi.

Il danaro col quale l'inventore può essere ricompensato per la sua invenzione può assumere varie forme, cosicché l'incentivo ed il soddisfacimento dello stimolo al guadagno può provenire da varie parti.

1) Egli può guadagnare denaro direttamente con la vendita del suo brevetto, ottenendo i premi assegnati per le invenzioni. Questi costituiscono spesso un incentivo.

Così riferisce l'ufficio brevetti: le apparecchiature elettriche portarono con sé una serie di incidenti che provocarono

un'ondata di proposte per prevenirli. A ciò si aggiunse l'assegnazione di un premio per la migliore realizzazione, che stimolò al massimo l'attività inventiva. Non meno di 48 notifiche giunsero in un mese per la classe 21 d, la maggior parte delle quali si riferiva a dispositivi di protezione.

2) Il guadagno può presentarsi sotto forma di profitto imprenditoriale. La previsione di aumento del guadagno e di realizzazione di profitti supplementari è la molla che spinge le imprese capitalistiche sulla via delle invenzioni: esse infatti, come abbiamo visto, hanno incorporato un notevole gruppo di inventori.

Rimando alle indicazioni precedenti sull'acquisto di brevetti da parte di imprese interessate. Ciò che prima rappresentava una condizione oggettiva favorevole alla realizzazione di invenzioni, diventa in questa luce un motivo fondamentale dell'inventore.

3) Vi sono molti casi che mostrano come un forte incentivo alla produzione di invenzioni sia offerto dall'incerta possibilità di arricchirsi.

Nel 1838 il monopolio della vendita dello zolfo in Sicilia venne concesso ad una ditta di Marsiglia che aumentò subito il prezzo da 100 a 280. Sorse così per l'industria in rapido sviluppo dell'acido solforico l'urgente bisogno di sostituire una sostanza di basso costo allo zolfo e gli inventori si gettarono con fervore alla soluzione del problema. Come surrogato dello zolfo si trovò la pirite (minerale solforoso). Già nel 1839 erano stati concessi in Inghilterra, il paese più interessato, 15 brevetti per l'utilizzazione della pirite[m].

Il rapido aumento delle quotazioni ed il massimo rialzo delle azioni della *Auergesellschaft* si hanno poco prima dell'intensificazione della frequenza delle notifiche di brevetti per generatori di acetilene[n].

L'attività degli inventori si sposta da un campo divenuto meno pio-mettente ad un altro che dà adito a maggiori speranze. Ciò viene rilevato, ad esempio, dall'ufficio per il deposito dei brevetti di fronte alla diminuzione dei brevetti notificati per lampade a petrolio e all'aumento dei brevetti per illuminazione a incandescenza.

Si è parlato di bisogni che vengono soddisfatti da invenzioni e di motivi che portano ad invenzioni. Il doppio significato della parola invenzione contribuì ad eliminare gli equivoci che ancora esistono nelle opinioni relative a questo fenomeno. La nostra indagine stabilì che *VInventai* (il ritrovato) serve al soddisfacimento del bisogno di colui che se ne serve, *Ylnvention* (il ritrovamento) si rifa ad un motivo. Ma in quale rapporto stanno *bisogno e motivo*? Il soddisfacimento di quali bisogni sollecita il motivo all'invenzione? *Quali sono le invenzioni che vengono fatte*? Questa domanda è della più grande importanza, ma finora non è quasi mai stata posta.

Per rispondere alla domanda, dobbiamo distinguere due campi di invenzioni: invenzioni per mezzo delle quali vengono prodotti nuovi o migliori beni di consumo finali, individuali (o collettivi), e invenzioni che servono al perfezionamento della produzione (del processo di produzione) di un bene di consumo corrente, quindi alla fabbricazione di strumenti di produzione, come si può dire più semplicemente.

Le *invenzioni di strumenti di produzione* per la fabbricazione di beni di consumo corrente interessano evidentemente in modo esclusivo l'imprenditore capitalista. Il loro valore viene quindi determinato in maniera puramente razionale. La «bontà» di un'invenzione è provata dal calcolo della sua redditività, ovvero, dai bisogni dell'imprenditore

capitalistico. Più precisamente, il bisogno di ricavare un profitto è l'unico criterio immediato e decisivo. Un momento di irrazionalità viene introdotto nel calcolo soltanto dall'indeterminatezza del mercato che a sua volta dipende dal potere di acquisto dei consumatori finali.

Le *invenzioni per la produzione di nuovi mezzi di consumo* interessano in realtà soltanto il consumatore finale, così che in un'economia razionale è costui che dovrebbe decidere sul loro valore.

Bisogna però constatare *che nella struttura economica capitalistica il fabbisogno del pubblico, cioè del consumatore finale, non esercita alcuna influenza diretta sulle invenzioni*, poiché non esiste nessun rapporto diretto fra lui e l'inventore[o].

Siamo arrivati quindi, alla conclusione importante, che è l'imprenditore colui che decide se un'invenzione è «buona», *cioè* se può trovare un'applicazione tale da produrre un profitto. Quindi vengono *fatte* (o applicate) solo quelle invenzioni che garantiscono queste previsioni. Invenzioni «buone» sono invenzioni «redditizie».

Di regola però sono redditizie tutte le invenzioni che soddisfano un bisogno di massa, indifferentemente dal fatto che questo oggettivamente meriti di venir soddisfatto nell'interesse del bene dell'umanità o anche soltanto nell'interesse della felicità individuale.

Il pubblico *subisce* quindi quelle invenzioni che l'imprenditore capitalistico gli *impone*. Il suo giudizio sul valore di una nuova invenzione viene richiesto tanto poco, quanto il parere di persone competenti (in questioni culturali). La maggior parte delle invenzioni non è mai desiderata. Da qui la completa irrazionalità, la mancanza di scopo e senso della nostra cultura materiale; da qui però

anche la tendenza alla volgarità nella configurazione qualitativa di questa cultura.

Queste sono tuttavia considerazioni che non ci riguardano a questo punto, nell'esame delle fondamenta su cui si innalza la costruzione del capitalismo. Alla luce delle questioni che ci interessano in questa sede, il risultato importante a cui ci hanno portato le nostre indagini è il seguente: l'unico bisogno che nella nostra struttura economica viene soddisfatto *razionalmente*, in quanto costituisce il *motivo* dell'invenzione, la precede, la suscita, è la tendenza al profitto dell'imprenditore capitalistico. Ciò è naturale per ogni invenzione di nuovi mezzi di produzione, ma vale anche, come abbiamo visto, nella stragrande maggioranza dei casi di invenzioni relative ai beni di consumo.

Lo sviluppo tecnico del nostro tempo, quindi, promuove soprattutto in modo incommensurabile gli interessi capitalistici. Ciò emerge automaticamente dallo spirito di questo sviluppo.

Queste osservazioni valgono naturalmente solo per l'àmbito dell'economia capitalistica, che costituisce in questa sede il nostro interesse specifico. Dove la produzione avviene in base ad un altro sistema economico — per esempio nell'ambito dell'economia pubblica — valgono princìpi diversi. Così, per esempio, nel caso della produzione del fabbisogno dell'esercito e di materiale bellico in aziende di stato[p] Anche le invenzioni per scopi umanitari (prevenzione o cura di malattie) hanno le loro particolari condizioni di sviluppo, nella misura in cui *per la loro realizzazione non devono ricorrere al meccanismo capitalistico*.

1. Si veda il cap. 29°, in questa edizione, pp. 183-200.

2. La *Nova Atlantis* fu scritta da Francis Bacon (1561-1626) in inglese nel 1621 e pubblicata in latino nel 1627, Essa rappresenta uno stato ideale fondato intomo ad una società scientifica, la «Casa di Salomone», volta allo studio della natura a

beneficio dell'umanità. Ogni dodici anni i doli e i ricercatori della «Casa di Salomone» vengono inviati nei paesi stranieri con l'incarico di svolgere in incognito una missione di ricerca al fine di portare nell isola (Atlantis) informazioni su tutte le scoperte fatte nel frattempo nei paesi visitati. L'unificazione di tutte queste scoperte è volta al fine di estendere la conoscenza dei fenomeni naturali e il potere dell'uomo sull'ambiente che lo circonda.

3. La «vera» conoscenza è per Sombart la conoscenza dell'«essenza» dei fenomeni. La conoscenza delle «essenze» è tuttavia esclusa, e nel campo della natura può condurre solo ad una metafisica. Nel campo delle scienze dell'uomo, invece, la conoscenza delle «essenze» è possibile senza cadere nella metafisica, perché l'uomo appartiene allo stesso campo dell'oggetto di studio (la cultura) e può quindi penetrare nell'oggetto («intenderlo»), per così dire, dall'interno. La posizione di Sombart di fronte alla filosofia della scienza è esposta in particolare nell'opera *Die drei Nationaloekonomien*, 1930.

4. Cfr. vol. I, cip. 29°, in questa edizione, pp. 183-200.

5. «Fùhlos selbst wie ihres Kiinstlers Ehre
dei eh dem toten Schlag des Pendeluhr,
Folgt sie knechtisch dem Gesetz der Schwere
Die entgòtterte Natur».

Sombart, come era costume, non cita l'autore di questi versi. Non è stato possibile reperirlo altrimenti. Tutto lascia tuttavia sospettare che si tratti di Goethe.

a. Cfr. A. URE,*The Philosophy of Manufactures*, 1835, 3ª ediz., 1861.

b. Cfr. A. BINZ,*Kohle uns Eisen*, pp. 35-36.

c. Cfr. M. PLANK,*Die Einheit des physikalischen Weltbildes*, «Physikalische Zeitschrift», vol. X, 1908.

d. Cfr. A. DUBOIS-REYMOND, *Erfindung und Er fin der*, 1907.

6. Il pithekantropo è un genere stabilito sulla base dei resti scheletrici trovati dall'antropologo Dubois a Giava nel 1891. Gii antropologi sono in prevalenza d'accordo neh'affermare che il pithekantropo (in base all'etimologia greca: «scimmia-uomo») appartiene agli ominidi più che agli antropoidi.

e. J. A. HOBSON,*The Evolution cf Modern Capitalism*, 2 voll., 1917.

f. *Pensées libres sur la réligion*, 1729, p. 459.

7. Bertrand de Mandeville (1670-1733), medico olandese di origine francese vissuto a lungo in Inghilterra, famoso non tanto come medico ma per i suoi scritti letterari animati da un vivace spirito critico del moralismo del suo tempo.

8. Friederich von Gottl-Otdilienfeld (1868-1958), economista e sociologo tedesco. Von Gotti subì l'influenza di Sombart e Weber, ma soprattutto di W. Dilthey. L'opera alla quale Sombart si riferisce in queste passo è *Technik und Wirtschajt*, pubblicata nel 1914.

g. Vedi l'esposizione, eccellente per i profani, di A. BINZ,*op. cit.*, pp. 94-111.

h. Cfr. A. RIEDLER, *Emil Rathenau*, 1916, p. 107.

i. Cfr. vol. I, pp. 463 segg. [in quesia edizione, pp. 183 segg.] e vol. II, pp. 50 segg,

[in questa edizione, pp. 358 segg.].

j. Cfr. A. DUBOIS-REYMOND, *Erfindung und Erfinder*, 1907.

k. *Report of the Commission of Corporations on the Tobacco Industry*, vol. I, 1909, pp. 266-267.

l. Si veda la relazione del prof. Nagel, in «Mitteilungen der Verbände der Deutschen Hochschulen», maggio 1925.

9. L'autore usa il termine *Banause* (e non *Burger*) che non ha corrispondente italiano. *Banause* indica il borghese così come lo vedono le classi superiori (aristocratiche), quindi col significato spregiativo di uomo gretto, meschino, di borghe-succio.

10. In quest'edizione, pp. 183-200.

11. Ernest Solvay (1338-1922), industriale e filantropo belga. Fondò la famosa industria chimica per la produzione della soda e l'Istituto Solvay di Bruxelles per gli studi psicologici e sociologici.

m. E. DRÖSSER,*Die technische Eniwicklung der Schwefelsaurenfabrikation*, 1908, p. 35.

n. *Bericht des koniglichen Patentamtes*. Cfr. anche A. DUBOIS-REYMOND, *op. cit*., p. 174.

o. Le eccezioni confermano anche qui la regola: per esempio, vaste cerchie della popolazione tedesca espressero il desiderio che venisse inventata l'aeronave e misero a disposizione del conte Zepplin i fondi di una sottoscrizione nazionle per attuare quest'invenzione.

p. Vedi per l'importanza degli interessi militari per lo sviluppo della tecnica moderna l'articolo di BLUME nella «Zeitschrift des Vereins deutscher Ingenieure», del 22 luglio 1911 ed inoltre F. LENZ,*Macht und Wirtschajt*, 1915, p. 68.

IL LAVORO (I)

VERSO UNA TIPOLOGIA DELLE TEORIE DEMOGRAFICHE

XXXVIII. LA TEORIA NATURALISTICA (Cap. 19°)

Il problema che dobbiamo risolvere nei prossimi capitoli è riassunto nella domanda: *da dove sono venute le forze di lavoro necessarie al capitalismo per impiegare il flusso di capitale reale che ad esso affluiva*. Il problema è intrecciato al «problema della popolazione», ed è in larga misura un problema demografico e solo da questo punto di vista può esser compreso in tutta la sua ampiezza.

Il problema demografico nell'epoca del primo capitalismo era, come sappiamo, caratterizzato da scarsità di popolazione. Ovunque si sentiva la mancanza di uomini; come soldati, come contribuenti e così anche — non per ultimo — come forze lavorative al servizio della nascente economia capitalistica.

In che modo teoria e pratica fronteggiarono allora il problema, è stato preso in esame dettagliatamente nei capitoli 53° e 54° del primo volume di quest'opera[1]. A tutti i teorici, statisti, imprenditori era comune la consapevolezza della mancanza di mano d'opera, tutti vi scorgevano un problema ed i capi di stato riconobbero come loro dovere ovviare con il loro intervento alla penuria di lavoratori. Abbiamo visto che da quest'atteggiamento risultò un sistema artificiale di misure atte a procurare la mano d'opera.

Vorrei rilevare inoltre che da quest'atteggiamento emersero

pure dei punti di vista utili per un fecondo — cioè sociologico — approccio al problema della popolazione. Si prenda come esempio *Montesquieuì* Nella centododicesima *Lettre persane* egli esprime la sua apprensione per il progressivo spopolamento della terra che a suo parere «in base ad un calcolo per quanto possibile esatto dato la natura di queste cose» nutre oggi tutt'al più un decimo degli uomini che un tempo vìvevano su di essa. «Ciò che preoccupa, è che essa (la terra) si spopola ogni giorno, e se questo continua, in sei secoli essa non sarà più che un deserto. Questa, mio caro Usbeck, è la più terribile catastrofe che sia mai potuta arrivare al mondo». Questa constatazione diventa un incitamento a ricercare le ragioni di questo deplorevole fenomeno, che evidentemente si fonda su un «vizio interiore, un veleno segreto e nascosto, una malattia di languore, che affligge la natura umana». Le lettere seguenti cercano di dare la risposta alla domanda sulle cause dello spopolamento. 11 pensiero conduttore è il seguente: «tu cerchi la ragione del perché la terra sia meno popolata di quanto non lo sia mai stata: e se tu fai bene attenzione, vedrai che la grande differenza deriva da ciò che si è verificato nei costumi»[a]. Osservazioni cerne questa: «la fecondità di un popolo dipende talvolta da minori circostanze delle cose, così che, spesso basta solo un nuovo giro d'orizzonte nell'immaginazione, per rendere il mondo molto più popolato di quanto non lo fosse prima»[b], contenevano degli spunti validi per un'esauriente discussione del problema della popolazione.

Rifacendosi a *Montesquieu*, l'argomento è trattato con molta intelligenza nella lunga voce *Population* nell'*Encyclopédie*. Anche *Quesnay*[2] fa considerazioni molto interessanti sulle cause del movimento demografico, in cui rivela ia sua ampia visuale storica[c].

La situazione mutò radicalmente con l'inizio dell'epoca del capitalismo maturo; si può dire che opinioni ed azioni invertirono direzione. Le lamentele degli imprenditori sulla mancanza di mano d'opera e specialmente di mano d'opera qualificata, in verità non scompaiono. Incontreremo di frequente queste lamentele. La posizione dei teorici e degli uomini di stato tuttavia è cambiata: non si curano più delle lamentele degli imprenditori. Li lasciarono soli nel bisogno e li consigliarono di arrangiarsi da sé. Questo cambiamento di atteggiamento era certo in buona parte effetto della mutata concezione generale della politica economica: il dottrinarismo liberale cominciava a farsi sentire. Ma in gran parte era anche il risultato del mutamento nel modo di giudicare il problema del lavoro. Se nei secoli precedenti questo problema era consistito nella scarsità di mano d'opera, ora si trovava che di mano d'opera nel paese ce n'era abbastanza, anzi ben presto addirittura troppa. I teorici non ricercavano più le ragioni del perché ci fossero così pochi uomini al mondo, ma perché ce ne fossero tanti, e i pratici non studiavano più misure atte ad aumentare la popolazione, ma piuttosto quelle atte a trattenere un ulteriore accrescimento, oppure a liberare il paese dall'eccedenza.

Lo spunto per questo rovesciamento di opinioni venne offerto da alcuni fenomeni di sovrappopolazione verificatisi in pianura, particolarmente in Granbretagna, che esamineremo più avanti nella loro consistenza reale e nelle loro cause. Questi fenomeni di sovrappopolazione, inaspriti in Inghilterra da particolarissime regole legislative, sono stati evidentemente quelli che indussero *Robert Malthus* a respingere come particolarmente stolto e pericoloso il sogno di *Goduwin* e ad elaborare l'aereo edificio della sua teoria della popolazione[3]. *Malthus* elaborò *la prima teoriagenerale della popolazione, o meglio, la prima teoria della*

sovrappopolazione su base naturalistica. Il problema viene considerato essenzialmente nel suo aspetto biologico e nell'ottimismo procreativo, al quale l'autore di questa teoria rende omaggio, si perdono le tracce dei precedenti problemi demografici e in particolare del problema del reclutamento dei lavoratori. Viene accettato come un dato di fatto immutabile che in tutti i tempi e tutti i luoghi la natura fornisce materiale umano sempre in misura sufficiente e più che sufficiente, cosicché il capitalismo può attingere sempre da una botte piena la quale si riempie continuamente, quando ha bisogno di serrare le file del lavoro salariato. La tesi grossolana che ovunque domina la stessa «tendenza» all'accrescimento della popolazione, doveva soffocare in partenza tutti gli spunti per una spiegazione causale del movimento demografico che troviamo nei teorici del xvm secolo. Per un secolo intero la «teoria» di *Malthus* ha impedito qualsiasi sensata discussione del problema demografico.

Che la teoria di *Malthus* sia «errata», o per esprimerlo con la formula ormai divenuta classica, «che *Robert Malthus* non abbia ragione in ogni punto essenziale» non dovrebbe più venir discusso neppure dai «malthusiani», poiché quel che c'è di vero nel pensiero farraginoso di questo arciconfusionario, e cioè che le fonti di nutrimento limitano la quantità di popolazione, non ha niente a che fare con la teoria di *Malthus*. Il dato di fatto che l'umanità oggi, alla fine dell'epoca del capitalismo maturo, sta avvicinandosi ai limiti dei mezzi di nutrimento, *Malthus* non lo poteva ai suoi tempi neppure immaginare. Invece di rivestire queste verità dei panni della scienza, cioè concepirle nel loro condizionamento storico e indicarne quindi le cause specifiche, egli creò quella generale teoria naturalistica che per cento anni ha oscurato il problema. Gli «errori» di questa teoria che, come già detto,

affondano tutti le loro radici nel naturalismo, sono fin troppo palesi. Li riassumo ancora una volta.

1. I concetti di «legge» e «tendenza» vengono confusi tra loro in maniera inammissibile. In questo modo un giudizio ipotetico, in cui si afferma la connessione funzionale di determinate grandezze, ed un giudizio di fatto, in cui si giunge alla constatazione del corso storico di determinati fenomeni o del probabile andamento di uno sviluppo futuro sono scambiati l'uno per l'altro. A quanto pare *Malthus* ed i suoi ciechi seguaci non si sono affatto resi conto che una «legge» non contiene *mai* neppure la minima indicazione sulla realtà effettiva (e questo vale persino per le leggi naturali).

2. Se si vogliono formulare con ordine le «leggi» abbozzate nel caso malthusiano, si arriva alle tre proposizioni seguenti:

a) se l'incremento della popolazione è più rapido dell'incremento delle risorse alimentari, essa cresce oltre i limiti delle risorse;

b) se per qualche ragione l'incremento della popolazione viene limitato in relazione all'ammontare delle risorse alimentari, essa rimane entro i limiti delle risorse stesse;

c) se questa limitazione non ha luogo e nascono più individui di quanti ne possano vivere, gli eccedenti devono morire.

Sulla «validità» di queste leggi non sorgerà alcun dubbio come pure sulla loro assoluta vacuità. Non si tratta di proposizioni analitiche, ma semplicemente tautologici truismi. Verità lapalissiane, per accertare le quali non ci sarebbe stato bisogno di una teoria in tre volumi.

Ma, obietteranno gli inconvertibili, *Malthus* non ha parlato di «leggi» (giudizi ipotetici), ma di «tendenze» (giudizi di fatto). Che cosa sono queste «tendenze» ?

3. Le «tendenze», di cui *Malthus* sostiene l'esistenza, sono di triplice natura: tendenze del movimento demografico, tendenze nella configurazione quantitativa delle risorse alimentari e tendenze che risultano dall'unione delle prime due. Bisogna chiarire con assoluta fermezza che non esistono tendenze *generali*, cioè insite nell'essenza del fenomeno e quindi costanti in tutti i tempi e tutti i luoghi, né per il movimento demografico né per la configurazione quantitativa delle risorse alimentari e dunque neppure per l'unione di entrambi.

Sappiamo oggi che l'aumento della popolazione, in modo completamente indipendente dalle risorse alimentari, soggiace a proprie condizioni e che queste possono essere favorevoli tanto ad un aumento (a saggi del tutto variabili) o ad una diminuzione, o ad un ristagno. Che in qualsiasi tempo e luogo, data la possibilità di conservazione della specie, possa avvenire un rapido aumento demografico, per tacere completamente della progressione geometrica, è un'ipotesi assolutamente contraria all'esperienza. È inammissibile scorgere in ogni caso di limitazione alla riproduzione unicamente dei motivi economici; quest'idea può venir concepita solo da un seguace della concezione materialistica della storia, quale in fondo era *Malthus*.

Oggi noi sappiamo inoltre che anche nella configurazione delle risorse alimentari dominano «tendenze» completamente diverse in diversi tempi ed in diversi luoghi. Sappiamo che la legge dei profitti decrescenti (di tutte le attività economiche) è a volte efficace, a volte no, che nel primo caso le risorse alimentari non crescono, mentre nel secondo aumentano considerevolmente.

Che cosa resta quindi delle «tendenze» del sistema di *Malthus*, se le esaminiamo alia luce delie conoscenze attuali?

Se si vuol dare loro la portata generale che *Malthus* vorrebbe attribuire loro, bisognerebbe formularle nel modo seguente:

a) talvolta la popolazione mostra la tendenza a crescere, talvolta a rimanere stabile, talvolta a diminuire;

b) talvolta le risorse alimentari mostrano la tendenza a restringersi, talvolta a rimanere costanti, talvolta a espandersi;

c) talvolta, dunque, la popolazione mostrerà la tendenza a oltrepassare le risorse alimentari disponibili, talvolta ad esaurirle, talvolta a non sfruttare completamente le possibilità offerte dalle risorse stesse.

È chiaro che queste proposizioni non hanno, neppure in questa formulazione, un grande contenuto scientifico.

1. Si tratta dei capitoli sulla scarsità di lavoro e sulla politica degli stati per proteggere il patrimonio di lavoro (vol. I, pp. 788-835).

a. *Lettre* 114.

b. *Lettre* 119.

c. *Cfr*. QUESNAY,*Questiona intéressanies sur la population, l'agriculture et le commerce*, «Oeuvres economiques et philosophiques», edizione a cura di A. ONCKEN, 1888, pp. 263 segg.

2. François Quesnay (1694-1774), economista francese appartenente alla scuola fisiocratica, autore del famoso *Tableau Economique* che costituisce il primo modello del sistema economico inteso come un circuito di valori.

3. William Godwin (1756-1836) nella sua opera maggiore (*The Inquiry Concerti' ing Politicai Justice and its Influence on General Virtue and Happiness*, 1793) sostiene la perfettibilità dell'uomo qualora questi non venga ostacolato dal «governo la cui intima natura ostacola lo sviluppo spontaneo dello spirito». Thomas Robert Malthus (1766-1834) nel famoso scritto *An Essay on the Pr in ci pie of Population as it Affects the Future Improvement of Society, with Remarks on the Speculation of Mr. Godwin, Mr. Condorcet and other Writers*, apparso nel 1798, si oppone a questa visione ottimistica, sostenendo che la realizzazione di una società felice sarà sempre ostacolata dalla tendenza della popolazione ad accrescersi più velocemente delle risorse.

XXXIX. LA TEORIA ECONOMICA (Cap. 20°)

Abbiamo visto, come per i malthusiani, non esista alcun problema per il reclutamento della quantità necessaria di mano d'opera salariata. Essa è sempre disponibile. Infatti, se la popolazione ha la «tendenza» almeno a saturare le risorse alimentari — come un fiume inesauribile tende a versarsi nel letto che gli offre la possibilità di nutrimento —, allora essa cresce sempre per lo meno in rapporto all'ammontare del fondo salari (probabilmente anche oltre). Tutti i malthusiani sono quindi definitivamente ottimisti di fronte al problema demografico del capitalismo.

Malthusiani e quindi ottimisti, nel senso indicato, erano ì «classici» fino a John Stuart *Mill*[1] incluso. (E naturalmente anche tutti gli ammiratori del *Malthus* dei periodi seguenti, gli economisti della scuola «storica» ed altri ancora).

La frase di *Adam Smith*: «la ricompensa liberale del lavoro… è la causa (!) dell'aumento della popolazione»[2] rimase determinante per tutti gli economisti.

«Se avessi a disposizione beni alimentari ed altri beni di consumo, non mi mancherebbero a lungo neppure gli operai che mi permetterebbero di entrare in possesso di alcuni di quegli oggetti che mi sembrano più utili e desiderabili» esclama *Ricardo*[3] abbagliato dal pensiero di *Malthus* in un'epoca in cui i filatori inglesi di cotone si mettevano

disperati le mani nei capelli, perché scarseggiava la necessaria mano d'opera.

Un importante progresso nei confronti di questa concezione assolutamente cieca di fronte alla realtà è rappresentato dalla teoria di *Sismondi*. Mi sembra che egli sia stato il primo a *mettere in relazione il problema dell' aumento della popolazione con il sistema economico dominante*. Non soltanto nel senso di far dipendere il movimento opposto al movimento demografico, la quantità delle risorse alimentari, dd sistema economico: questo, come abbiam visto, l'avevano già visto i classici; ma in quanto per lui lo stesso movimento demografico era in rapporto di dipendenza funzionale dalla struttura economica vigente. Per *Sismondi*, quindi, dato il suo atteggiamento generale, il problema dell'aumento demografico diventa un problema di distribuzione. Egli ammette che la moltiplicazione della popolazione venga determinata dalla (libera) decisione di sposarsi, e che questa a sua volta dipenda da una maggiore o minore prudenza e scrupolosità. Secondo lui queste virtù sarebbero abbastanza forti in tutte le classi benestanti per impedire un incremento troppo forte. Mentre sarebbero meno forti nella classe dei salariati che non possiedono mai un reddito sicure e perciò non pensano neppure a metterlo da parte per i figli; essi sono perciò «proletariato» nel senso latino del termine: *ad prolem generandum*[4]

Il germe fecondo nascosto in questo approccio venne però soffocato dall'errore, in ultima analisi di nuovo malthusiano, nel quale *Sismondi* incorre nel giudicare per lo meno il proletariato. Questo è disponibile sempre nella quantità desiderata. Il capitalismo non avrà mai scarsità di lavoratori salariati. È lo stesso ottimismo di tutti i malthusiani che non conoscono il problema del reclutamento della forza

lavorativa.

«La popolazione si misura sempre, in ultima analisi, sulla domanda di lavoro. Tutte le volte che vi sarà richiesta di lavoro e sarà offerto un salario sufficiente, nascerà un operaio per guadagnarlo»[5].

Karl Marx, i cui meriti verso lo sviluppo della teoria demografica sono indubbiamente grandi si allontana ulteriormente da Malthus.

Ciò che *Marx* vide e fece oltre quel che avevano visto e fatto i suoi predecessori, consiste soprattutto in questo:

1. Egli affermò risolutamente che aveva senso stabilire delle «leggi demografiche» solo per determinati periodi di tempo di contenuto quindi storicamente limitato. «Una legge demografica astratta esiste soltanto per piante e animali, se l'uomo non vi interviene storicamente»[a]. In questo senso erano già orientati i teorici della popolazione, prima che *Malthus* confondesse loro le idee. Ma l'affermazione chiara ed esplicita di questo stato di cose rimane merito di *Marx*.

2. Con particolare riferimento al problema del reclutamento degli operai egli riconobbe la differenza fra forza lavoratrice potenziale (biologica) ed attuale (economica), una differenza su cui ci soffermeremo ancora nel prossimo capitolo.

3. Marx ha inoltre contribuito in modo considerevole allo studio dell'«origine del proletariato». Sulla parziale correttezza della sua analisi ci siamo già soffermati altrove[b].

Tuttavia, quando venne il momento di formulare la «legge demografica» per il periodo del capitalismo maturo, o meglio di stabilire le condizioni e le tendenze di quell'epoca, egli si smarrì nella nebbia, e perse l'orientamento. Vedremo quanto siano imprecise le sue argomentazioni.

Il nucleo della teoria demografica di *Marx* è «la legge della popolazione tipica della produzione capitalistica» °[c], che si può definire come teoria economica della popolazione, perché in essa si cerca di staccare il movimento demografico dal suo fondamento biologico e di interpretarlo esclusivamente come conseguenza di processi economici.

Il contenuto di questa «legge demografica» è il seguente: la popolazione, cioè il proletariato, cresce sempre più rapidamente dell'accumulazione del capitale, il quale ha quindi *sempre* a sua disposizione vaste masse di operai.

La prova di questa tesi viene portata per mezzo di un'altra tesi secondo la quale ad ogni nuova accumulazione del capitale è connesso un mutamento nella composizione «organica» del capitale, di modo che il capitale «costante» (*c*) rappresenta una parte sempre maggiore del capitale totale, mentre il capitale «variabile» (*v*), il fondo salari, diminuisce continuamente. Se però il fondo salari diventa sempre minore, diminuisce sempre il numero degli operai che trovano un'occupazione; molti operai verranno licenziati e formeranno l'«esercito industriale di riserva», l'«eccedenza relativa di popolazione».

La «legge» di Marx non si lascia definire in modo più preciso, anche considerando direttamente i passi in cui egli la formula. Riporto di seguito i più importanti. Il corsivo è per lo più mio.

«Le condizioni più o meno favorevoli in cui si riproducono e si moltiplicano i lavoratori salariati, non… mutano affatto il carattere fondamentale della produzione capitalistica. Come la semplice riproduzione riproduce continuamente il rapporto stesso del capitale, capitalisti da una parte, salariati dall'altra, così la riproduzione su scala maggiore o (!) l'accumulazione del rapporto del capitale riproduce un

numero maggiore di *capitalisti da una parte, e di salariati dall'altra*, La riproduzione della mano d'opera… costituisce effettivamente un momento della riproduzione del capitale stesso. Accumulazione del capitale vuol dire quindi aumento del proletariato»[d].

«Quel che *Mande ville*[6], uomo onesto e mente lucida, non scorge ancora (forse perché egli è entrambe le cose? W. S.) è che il *meccanismo delprocesso stesso di accumulazione accresce, con il capitale, la massa dei " poveri laboriosi "*, cioè dei salariati»[e].

«La mano d'opera disponibile è prodotta dalle stesse cause della forza d'espansione del capitale»[f].

«Nel libro I è ampiamente esposto *come la mano d'opera sulla base della produzione capitalistica* sia *sempre* disponibile»[g].

«L'aumento dei mezzi di produzione comporta l'aumento della popolazione operaia, la creazione di una popolazione di operai corrispondente all'eccedenza di capitale e persino dei suoi bisogni… Dalla natura del processo di accumulazione capitalistica… segue… che l'accresciuta massa di mezzi di produzione, destinati ad essere trasformati in capitale, trova subito a sua disposizione una popolazione operaia crescente ed addirittura eccedente, sfruttabile a piacere»[h].

Come spiegazione o verifica della tesi aggiunge:

«La legge, secondo la quale una sempre crescente massa di mezzi di produzione può esser impiegata, grazie al progresso nella produttività del lavoro sociale, con un dispendio progressivamente decrescente di energia umana, si esprime su base capitalistica, dove non è l'operaio ad usare i mezzi di lavoro, ma i mezzi di lavoro l'operaio, nel fatto che quanto maggiore diventa la forza produttiva del lavoro, tanto più forte è la pressione degli operai sui loro mezzi di lavoro, tanto

più precarie quindi le loro condizioni di esistenza fondate sulla vendita delia propria forza per l'accrescimento della ricchezza altrui o per l'autoriproduzione del capitale. L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi nell'economia capitalistica nella formula contraria: la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente del bisogno del capitale di impiegarla»[i].

Nei confronti della teoria di *Marx* si impongono i seguenti rilievi critici:

Indubbiamente giusta è la sua dottrina dell'«esercito industriale di riserva», cioè la determinazione di una tendenza immanente nell'economia del capitalismo maturo a sottrarre continuamente mano d'opera al processo di produzione. Anche la spiegazione che *Marx* indica di questo fatto è essenzialmente giusta: perfezionamento del procedimento e congiuntura espansionistica sono le cause di questa periodica eccedenza di lavoro, il cui ammontare può venir rilevato dalle cifre delle statistiche della disoccupazione.

Tanto è giusta la constatazione dell'esistenza di una sempre ricorrente sovrappopolazione a relativa», altrettanto impensabile è voler derivare dalle stesse cause che portano alla formazione di un'esercito industriale di riserva, l'aumento dell'ammontare medio del proletariato. Questa grandezza media deve crescere se la produzione si accresce, se, in termini capitalistici, si produce «accumulazione». Non vi può essere accumulazione senza aumento del fondo salari. Infatti, l'accumulazione non deriva se non da questo. Non si può certo estendere la produzione licenziando un numero crescente di operai. Infine anche le cifre dei nostri censimenti professionali e industriali o le statistiche dei salari effettivamente pagati non dovrebbero lasciarci dubbi sul fatto

che oggi sono occupati più salariati e vengono pagati più salari che cento anni fa.

Se si vuole far valere la ce legge della popolazione» di *Marx* per l'accrescimento assoluto del proletariato, bisogna concludere che essa è piena di contraddizioni; se si vuole limitarla alla formazione di una relativa (periodica) eccedenza di lavoro, allora vale (come «tendenza»), ma, e ciò va aggiunto, è insufficiente come «legge della popolazione della produzione capitalistica». Non tocca i processi decisivi del movimento demografico.

> È interessante dal punto di vista della storia delle dottrine studiare la questione, che finora non è stata ancora inequivocabilmente risolta e forse non lo sarà mai data l'indeterminatezza del linguaggio di *Marx*, di come *Marx* stesso abbia voluto limitare il campo di validità della sua «legge». Molti anni fa ne ho discusso con *Julius Wolf*[7], il quale nel suo libro *Sozialismus und Kapitalistische Wirtschaftsordnung* (1892) aveva supposto che *Marx* avesse veramente affermato che il capitale variabile e quindi il numero dei salariati diminuiva continuamente in senso assoluto. Io difesi *Marx* e cercai di portare le prove che *Marx* aveva sempre pensato solo alla formazione di un'eccedenza di popolazione «relativa». Oggi devo ammettere che il testo di *Marx* permette entrambe le interpretazioni. Comunque, credo ancor oggi, che si possano trovare ragioni per avvalorare l'interpretazione che *Marx* abbia voluto far valere la sua legge solo per la formazione di una eccedenza di popolazione «relativa».

A favore di questa tesi sono alcuni passi del testo in cui *Marx* parla espressamente della formazione di una «popolazione relativa, cioè eccedente in riferimento al

bisogno medio di impiego del capitale»[j]. Inoltre in un passo delle *Theorien uber den Mehrwert*[k] scrive: «Se l'accumulazione deve essere un processo continuo e costante, allora l'accrescimento assoluto della popolazione diventa una condizione, benché questa relativamente diminuisca nei confronti del capitale impiegato. L'aumento della popolazione è la base dell'accumulazione come processo costante».

Ancora più importante e probante mi sembra il fatto che lo stesso *Marx* ha sentito il bisogno di enunciare delie proposizioni sull'accrescimento assoluto del proletariato che non hanno nessuna relazione con la sua «legge della popolazione». Esse culminano nello stesso ottimismo che abbiamo già trovato nei classici, secondo il quale, come abbiamo visto, i salariati si moltiplicano per lo meno nella misura consentita loro dal salario[l]. È la stessa opinione sostenuta particolarmente da *Sismondi*, ma formulata ancor prima, che l'aumento della popolazione sia inversamente proporzionale all'ammontare del reddito, secondo il principio di *Adam Smith*: «La povertà sembra favorire la procreazione»[m].

Accanto a questi luoghi comuni, accettati senza la minima critica, si trovano poi in *Marx* anche gli inizi di una teoria sociologica della popolazione che però non è arrivata a svilupparsi[n].

Vediamo dunque sulla base dell'esempio di *Marx* (seguito naturalmente da tutti i teorici marxisti della popolazione, come *Kautsky, Loria*[8] ed altri) che una teoria puramente economica, anche se corretta, non basta per chiarire il problema del reclutamento della mano d'opera. Per questo occorre una teoria sociologica.

Nel capitolo seguente cercherò di porre le questioni sulle quali deve fondarsi tale teoria, per poi fornire le risposte nei

capitoli successivi.

1. John Stuart Mill (1806-1873), filosofo ed economista inglese. Lasciò, oltre alle molte grandi opere filosofiche e politiche, il trattato *Principles of Politicai Economy* (1848), una delle grandi opere dell'economia classica.

2. La citazione è tratta dal cap. 80 del Libro I dell'*Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*.

3. La citazione è tratta dalla sezione XXI di *On Principles of Politicai Economy and Taxation* (1817).

4. Sombart fa riferimento al cap. 2° del Libro VII dei *Nouveau principia d'économie politique* di Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi (1773-1842), pubblicati nel 1819.

a. K. Marx,*Das Kapital*, 4ª ediz., vol. I, p. 596.

b. Cfr. vol. I, pp. 792 segg.

c. K. Marx, *op. cit*., p. 596.

5. *Nouveau Principles*, vol. II, p. 286.

d. K. MARX,*op. cit*., vol. I, pp. 577-578.

6. Nel passo citato Marx fa riferimento si poemetto *The Fa hi e of the Bees, or Private Vices Public Benefits* che Mancleville (vedi nota 7 a p. 576) scrisse nel 1705. In questo poemetto l'autore sostiene, attraverso una serie di ingegnosi paradossi, che il vizio, quanto la virtù, è necessario all'armonia e alla prosperità della società umana. «La sola cosa che possa rendere l'unmo laborioso — scrive Mandeville — è un salario modesto. Un salario troppo basso lo scoraggia e lo pone alla disperazione, un salario troppo elevato lo rende insolenze e pigro» (*op. cit*., 5ª ediz., Londra, 1723, p. 213).

e. Ivi, p. 579.

f. Ivi, p. 609.

g. Ivi, vol. II, p. 503.

h. Ivi, vol. III, 1ª ediz., pp. 198 segg.

i. Ivi, vol. I, p. 610. Rimando inoltre ai passi seguenti in cui lo stesso pensiero viene espresso quasi sempre negli stessi termini: vol. I, pp. 593 segg., p. 596, pp. 602 segg., vol III, 1ª ediz., pp. 21 segg.

7. La polemica tra J. Wolf e Sombart è pubblicata nel vol. VI, 1909, dell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik».

j. Cfr. K. MARX,*op. cit*., vol. I, pp. 594, 598.

k. Cfr. K. MARX,*Theorien uber den Mehrwert*, vol. II, parte II, p. 234.

l. K. MARX.,*Das Kapital*, vol. I, p. 544; *Theorien…*, vol. II, parte Il$_3$ p. 243.

m. Si veda, ad esempio, *Das Kapital*, vol. I, pp. 607-608.

n. Ivi, vol. I, p. 607.

8. Karl Kautsky (1854-1938) fu una delle figure dominanti del movimento socialista in Austria e Germania. La sua influenza teorica fu particolarmente avvertita al tempo della II Internazionale.

Achille Loria (1857-1943), economista italiano, il suo pensiero fu fortemente influenzato dal marxismo e dal filone storicistico dell'economia tedesca.

XL. LA TEORIA SOCIOLOGICA (Cap. 21°)

Parlo di una teoria sociologica della popolazione, mentre forse quel che ho in mente non è né una teoria né qualcosa di so» ciologico. Vedremo» In primo luogo voglio indicare quali compiti io pongo ad una teoria della popolazione.

1. Essa deve differenziarsi da tutte le altre dottrine demografiche per il fatto di essere onnicomprensiva, cioè deve prendere in considerazione tutti gli aspetti del problema demografico (in senso sociologico naturalmente, altrimenti, senza questa limitazione, ci perderemmo nell'ostetricia, nella puericoltura e nella lotta contro le epidemie), deve tener conto di tutte le circostanze che possono esercitare un'influenza sulla struttura della popolazione e deve seguire tutti gli effetti che da questa possono derivare.

2. Questa teoria demografica onnicomprensiva prenderà come punto di partenza il concetto che il movimento demografico è il risultato del concorso di tre serie di cause:

a) una biologico-tecnologica in cui sono compresi tutti quei fattori che risultano dalle qualità naturali delle razze e dei popoli e dalla loro fertilità, ma anche dagli strumenti tecnici di cui una popolazione dispone per evitare la morte o la vita: qui rientrano le norme d'igiene, come pure le tecniche anticoncezionali e simili;

b) la seconda serie di cause, dalla cui azione dipende la

struttura della popolazione, comprende le cause psicologiche. Ne fanno parte tutte le influenze che risultano dall'atteggiamento psichico dell'uomo e che agiscono sul movimento demografico: volontà di riproduzione, posizione nei confronti del problema della famiglia, dei figli, ecc.;

c) la terza serie di cause, infine, da prendere in considerazione comprende i fattori sociologici. Fra le condizioni sociologiche che sono importanti per la popolazione vi è naturalmente al primo posto la situazione economica. Ma non bisogna pensare soltanto ai mezzi di sussistenza che dipendono dalla produttività dell'economia. Altrettanto importanti sono le condizioni di vita create dalle caratteristiche della produzione e della distribuzione. Sarebbe naturalmente un'ingiustificata unilateralità voler limitare gli effetti delle relazioni sociali degli uomini sull'andamento e sullo stato della popolazione unicamente alla sfera dei fenomeni economici. Infinite sono le possibilità di influenza di altri rapporti: ceto, professione, partito, famiglia, chiesa, sètta.

Il compito di ogni buona teoria demografica è di comprendere queste tre serie di cause ed entro ognuna di esse diversi complessi di cause nel loro condizionamento e nella loro dipendenza reciproca, ma, questo è il punto cruciale, nella loro autonoma obbedienza a leggi particolari.

Da questi requisiti risulta senz'altro una serie di concetti fondamentali che devono sostenere ogni teoria demografica viva. In primo luogo ed innanzi tutto dobbiamo aver ben chiaro che ogni asserzione in materia di popolazione è possibile soltanto relativamente ad un dato tempo e spazio. L'opinione di *Marx* che ci sono soltanto «teorie della popolazione» storiche e mai generali o, come egli dice, «leggi demografiche», è assolutamente giusto e deve servire da

fondamento di ogni ragionamento in tema di popolazione. Dipende quindi dalla sensibilità scientifica il modo con cui si procede alla delimitazione temporale e spaziale. Il concetto di «periodi culturali» sembra forse il più adatto a tale scopo. L'c epoca del capitalismo maturo» è, ad esempio, uno di questi periodi eukurali che deve il suo nome all'aspetto economico della cultura, non perché questo sia in generale il fattore primario e decisivo della vita della cultura stessa, come pretende un'unilaterale ed errata filosofia della storia, ma perché è destino del nostro tempo che in esso, e forse per tutta l'eternità soltanto in esso, esista un primato dell'economia.

Io credo che bisogni andare ancora più avanti di *Marx* e restringere ulteriormente l'ambito entro cui si possono fare asserzioni generali sull'andamento e sullo stato della popolazione, limitandolo a singoli gruppi della popolazione: strati, classi, comunità religiose, ecc. Ognuno di questi gruppi ha la sua propria «legge demografica», o per lo meno sue particolari tendenze che dominano la configurazione della popolazione. Si può osservare da un lato un caso di sovrappopolazione, da un altro un caso di sottoppopolazione, da una parte un forte incremento della popolazione, dall'altra un ristagno o una tendenza alla diminuzione.

Enunciazioni generali in materia di popolazione (naturalmente sempre nell'àmbito prefissato di un periodo culturale per ogni teoria demografica) si fonderebbero quindi sulla considerazione dell'azione congiunta delle singole cerchie della popolazione. Da punti di vista ben determinati si potrebbero trarre, in base alle particolari condizioni in cui si trova il movimento demografico nelle singole cerchie, deduzioni valide per il tutto. È uno dei più importanti compiti di una sana teoria della popolazione individuare esattamente i punti di vista dai quali giudicare un qualsiasi

fenomeno demografico. Una teoria di questo genere terrà sempre presente che il problema demografico non ha soltanto un aspetto quantitativo, ma anche uno qualitativo.

Si può parlare di *teoria* della popolazione? Credo di sì, malgrado tutto. Perché quel che dà l'impronta teorica a queste osservazioni è il fatto che non si tratta di constatazioni empiriche, ma dell'elaborazione di possibilità viste nel loro insieme come un sistema; che queste possibilità vengono concepite non nella loro casualità individuale, ma nella loro tipica conformità a una legge; che infine si possono formulare anche particolari relazioni in forma di «leggi», cioè in forma di giudizi ipotetici su rapporti funzionali necessari per essenza interiore.

Questo tipo di approccio può chiamarsi sociologico, benché nella spiegazione dei processi demografici vengano prese in considerazione anche condizioni non sociologiche. Ma il punto di vista sociologico è cruciale, non solo perché, come ho già detto, il problema della popolazione trova la sua determinazione solo in prospettiva sociologica, ma anche perché gli altri punti di vista, dai quali bisogna considerare il problema della popolazione: quello biologico-tecnologico e quello psicologico, trovano la loro unificazione solo nella considerazione sociologica.

Qui tuttavia non si tratta di dare un nuovo fondamento metodologico alla teoria della popolazione, ma soltanto di liberare la visuale per la considerazione del problema specifico che qui ci interessa: *il reclutamento della mano d'opera necessaria per lo sviluppo del capitalismo maturo*. Le considerazioni precedenti ci hanno consentito di acquisire il punto di vista corretto per studiare questo problema con speranza di successo. Prima però di entrare nell'analisi vorrei dare ancora un rapido sguardo alle questioni la cui risposta è

richiesta dalla soluzione di quel problema. Dopo questo giro d'orizzonte il lettore potrà meglio affrontare lo studio delle due sezioni successive in cui cerco di rispondere alle diverse questioni.

Il punto di partenza è la constatazione, alla quale era arrivato anche Marx, che per il capitalismo vi sono due problemi pratici ovvero che il problema delle fonti della mano d'opera necessaria, si presenta sotto duplice aspetto: i) Dove trovare il numero necessario di lavoratori? (Problema quantitativo); 2) Dove trovare il numero necessario di lavoratori *adatti*? (Problema di idoneità). La prima è la questione della formazione del proletariato virtuale, la seconda della formazione del proletariato attuale.

La massa umana da cui possono provenire i lavoratori salariati idonei consta di liberi o di non liberi. I liberi sono a loro volta di duplice provenienza: essi discendono o dalla popolazione aggiunta, come io l'ho chiamata, o dalla popolazione eccedente. Per *popolazione aggiunta* intendo quegli elementi della popolazione che perdono ia loro indipendenza economica e devono cercare una nuova fonte di guadagno: sono produttori indipendenti (artigiani, contadini), strappati violentemente alla loro posizione o la cui possibilità di esistenza viene minata da circostanze avverse; sono inoltre produttori non indipendenti, ma mantenuti in qualche modo, da non aver bisogno del lavoro salariato per poter vivere e che perdono la loro fonte di sussistenza per qualche infortunio e cadono preda del capitalismo. Ne fanno parte, per esempio, combattenti o funzionari congedati, mendicanti privati dell'elemosina, membri della famiglia bisognosi di un guadagno supplementare, che prima potevano prestare la loro opera nell'economia domestica, ecc.

Per *popolazione eccedente* invece intendo coloro nella

massa della popolazione che *non* possono diventare produttori indipendenti (o raggiungere una posizione equivalente). Si tratta dunque in questo caso di uno strato della popolazione che non era ancora indipendente, ma che non viene neppure assorbito dalla popolazione economicamente indipendente, quindi di parti della popolazione che rimangono al di fuori, accanto alle cerchie delle esistenze indipendenti. È chiaro che queste cerchie vengono formate dalle nuove generazioni, quindi sono determinate nella loro misura dall'aumento della popolazione, non appena il numero dei produttori indipendenti o comunque percettori di un reddito non subisce un incremento corrispondente al tasso d'incremento della popolazione. Questo succede nelle campagne, quando non vi sono più terreni da dissodare e la terra libera è stata esaurita, ma anche nelle zone abitate, quando non si procede più ad alcuna divisione dei beni agricoli e ad alcun nuovo insediamento di contadini su vecchi poderi, mentre la popolazione continua a crescere. Ciò si verifica anche nella vita acquisitiva cittadina, quando le corporazioni artigiane vengono «chiuse» artificialmente o almeno quando il raggiungimento di un posto di maestro è connesso al verificarsi di condizioni più difficili. Questo è il caso anche, quando nel corso dello sviluppo economico l'artigianato viene limitato dalla concorrenza capitalistica all'ampiezza che ha già raggiunto, oppure quando addirittura perde terreno, sempre a condizione che la popolazione continui a crescere.

La popolazione eccedente durante il periodo del capitalismo maturo non rappresenta l'eccedenza globale della popolazione, che in quest'epoca si aggiunge alla popolazione che già viveva in Europa, in quanto buona parte di questa eccedenza andò persa per il capitalismo con la colonizzazione dell'America e dell'Australia (anche se, indirettamente, essa fu

di nuovo della massima utilità per il capitalismo europeo-americano). Nell'insieme tuttavia potremo considerare l'aumento della popolazione e la formazione di popolazione eccedente nel corso del XIX secolo come quantità equivalenti soprattutto perché nello stesso periodo in cui aumenta la popolazione, non diminuisce la formazione di popolazione aggiunta. D'altra parte la popolazione aggiunta, che si forma da una popolazione in aumento, può benissimo essere considerata come popolazione eccedente (per esempio i membri di una famiglia che vengono espulsi dalla stessa).

Da quanto osservato più sopra risulta chiaro che è necessario prendere in esame le ragioni della formazione tanto della popolazione aggiunta quanto della popolazione eccedente in tutte le loro ramificazioni, che dobbiamo studiare le condizioni bio-logico-tecniche come quelle sociologiche e psicologiche per determinarne la rispettiva efficacia. Le singole questioni emergeranno da se nel corso del lavoro.

Al problema quantitativo del reclutamento degli operai è dedicata la sezione seguente.

Il problema qualitativo della formazione del proletariato quale classe di salariati adatti ai fini capitalistici, al quale è dedicata la terza sezione, si presenta come un *problema di adattamento* delle masse potenziali degli operai ai bisogni del capitalismo. Ma una qualsiasi popolazione è «adatta» per il capitalismo, cioè una massa umana può diventare una classe di salariati, solo quando: i) si trova nel posto dove occorre (adattamento locale), 2) vuole e può eseguire quei lavori che le vengono richiesti (adattamento tecnico), 3) lavora per salari tali da far apparire conveniente all'imprenditore la sua utilizzazione (adattamento economico). I tre capitoli della terza sezione sono dedicati a questi tre problemi.

IL LAVORO (II)

IL RECLUTAMENTO DELLA MASSA LAVORATRICE

(La formazione del proletariato potenziale)

XLI. LA MANO D'OPERA NON LIBERA (Gap. 22°)

Nel dedicare un capitolo particolare alla mano d'opera non libera, sono ben cosciente di non operare una divisione strettamente logica della materia. Abbiamo visto che il reclutamento della mano d'opera per il capitalismo è un aspetto del problema demografico generale: dell'origine della mano d'opera come fenomeno biologico. Air esame di questa questione sono dedicati infatti i due capitoli seguenti. Il titolo di questo capitolo al contrario si riferisce ad un puro e semplice problema giuridico, senza preoccuparsi celle origini demografiche delle masse di lavoratori in questione. La considerazione particolare di questo gruppo di forze di lavoro, tuttavia, è giustificata dal fatto che si tratta di razze di colore, le cui condizioni demografiche sono generalmente ignote. Possiamo quindi immaginarci la situazione nella quale il capitalismo si è trovato, davanti ad un dato numero di gente di colore, e ne ha assoggettato una parte con la forza. In questo caso non ha dovuto attendere, come in Europa, che strati della popolazione entrassero di loro spontanea volontà al suo servizio. I popoli stranieri costituivano un recipiente di forze di lavoro da cui bastava attingere per potersene servire. Ma per far ciò il capitalismo doveva e poteva fare uso della violenza e della coazione, cosa che in Europa gli era invece negata. La problematica era quindi del tutto diversa.

1. Una grande massa di forze lavorative è affluita al capitalismo attraverso la via della *vera e propria schiavitù*, quando questa esisteva ancora legalmente. L'istituto giuridico della schiavitù dura infatti fino nel cuore dell'epoca del capitalismo maturo; in numerose regioni la schiavitù si è conservata formalmente fino alla seconda metà del secolo xix e resti della schiavitù permangono fino ai giorni più recenti.

a) L'esempio più importante nello sviluppo del capitalismo maturo di impiego degli schiavi è la *produzione del cotone negli Stati Uniti*. Dobbiamo tener presente che la rapida diffusione dell'industria del cotone europea, ed inglese in particolare, durante la prima metà del XIX secolo, presupponeva naturalmente un'espansione altrettanto rapida della produzione del cotone, resa possibile a sua volta soltanto da un'altrettanto rapida estensione della schiavitù dei negri. Il popolamento degli stati meridionali dell'Unione con una popolazione negra trasportata a milioni dall'Africa era la condizione necessaria, perché il capitalismo europeo, potesse svilupparsi così rapidamente, raggiungendo la maturità non per ultimo come vedremo più precisamente in séguito, proprio per lo sviluppo dell'industria cotoniera.

Dal censimento americano si possono ricavare i seguenti dati che permettono di osservare il nesso fra l'aumento della produzione del cotone e l'incremento della popolazione negra (gli schiavi).

	N. dei Negri	Cotone prodotto (in 500 balle)
179°	757.208	—
1800	1.002.037	73.222
1810	1.377.808	177.824

1820	1.771.656	334.728
1830	2.328.624	732.218
1840	2.873.648	1.347.640
1850	3.638.808	2.136.083
1860	4.441.830	3.841.416

Il fatto che una piccola parte dei negri fosse libera e che non tutti i negri fossero impiegati nell'industria del cotone, non toglie nulla al dato di fatto che la produzione cotoniera va di pari passo con la schiavitù dei negri.

b) In paragone alle proporzioni della schiavitù negli Stati Uniti, l'importanza del lavoro degli schiavi negli altri paesi passa in second'ordine. Comunque negli anni intorno al 1840 le statistiche indicano che nelle colonie di schiavi di tutti gli stati europei, in Brasile ed al Capo di Buona Speranza il numero degli schiavi ammontava a 3.411.354 ovvero il 57% dell'intera popolazione, il 18% della quale era costituito da schiavi liberati[a].

c) La schiavitù venne eliminata per legge nelle colonie inglesi già nel 1833, nelle colonie francesi nel 1848, negli Stati Uniti nel 1864. Negli altri paesi continuò ad esistere, a Cuba fino al 1880, in Brasile fino al 1888, in Egitto fino al 1895 e nell'interno dell'Africa si può dire che esista ancora. Le potenze europee hanno emanato diverse norme per debellare il commercio degli schiavi (dei negri) (Atti contro la schiavitù di Bruxelles del 1890); ma l'eliminazione di quest'istituzione non è ancora riuscita completamente.

(… …)

È difficile stabilire, cifre alla mano, per quanto tempo ed in che misura il capitalismo coloniale abbia tratte vantaggio dalla schiavitù anche nei tempi recenti. Comunque è

indubbio che essa ha notevolmente facilitato il reclutamento delle forze lavorative necessarie.

(… …)

2. Si sbaglierebbe però chi credesse che dopo l'eliminazione per legge della schiavitù, il lavoro non libero abbia cessato di esistere. Prese solo forme diverse. Una di queste forme era il cosiddetto *lavoro a contratto*. Tra il 1860 e il 1870 il mondo venne a sapere per la prima volta di questo nuovo sistema che veniva applicato nei traffici fra l'Oceania, la Nuova Caledcnia e le colonie dei bianchi a Fidji. Questi contratti consistevano nel reclutamento della mano d'opera sulla base di contratti a lunga scadenza. «Da principio pare che si trattasse realmente di contratti volontari, ma ben presto (i) commercianti usarono l'inganno e la forza. Attiravano gli indigeni sulle navi da lavoro con falsi miraggi e li trattenevano contro la loro volontà, oppure li catturavano sulle rive o sulle loro barche e li trascinavano a bordo.

Non si spiegava loro a sufficienza la natura dei diritti e doveri risultanti dal rapporto di lavoro coatto e li si arruolava per periodi superiori a quelli legalmente permessi». La sfera di azione di questo nuovo sistema venne presto allargata, Nel 1884 il famigerato processo Hcpeful attirò l'opinione pubblica sul commercio di abitanti delle isole dell'Oceania. Ma il lavoro a contratto valicò anche il territorio dell'Oceania ed il sistema si diffuse generalmente soprattutto nei possedimenti inglesi.

(… …)

Merita inoltre un cenno il fatto che singole colonie, come in particolare l'Australia, devono il loro primo sviluppo all'arrivo di *detenuti*[b].

3. Un terzo sistema di lavoro non libero, che conosciamo dal tempo del primo capitalismo[c], si è mantenuto in auge fino

ai giorni nostri: il sistema della coercizione indiretta, della *produzione coatta*, che venne applicato dapprima nelle colonie olandesi e divenne noto con il nome di sistema di van den Bòsch. Consiste in una specie di servitù o di tributo imposto ai produttori che devono consegnare una determinata quantità di prodotti.

(… …)

a. Cfr. A. MOREAU DE JONNÈS,*Rccherches statisti ques sur l'csclavage colonial*, 1842, p. 52.

b. Cfr. ad esempio, P. LEROY-BEAULIEU, *De la colonisatlon chez les peuples modernes*, 5ª ediz., 1902, vol. II, pp. 364 segg.

c. Cfr. vol. I, p. 697.

XLII. LA POPOLAZIONE-AGGIUNTA LIBERA (Cap. 23°)

(La dissoluzione degli antichi ordinamenti economici)

La popolazione-aggiunta libera nell'epoca di maturità del capitalismo è sorta dalla dissoluzione delle antiche comunità economiche, in cui gli uomini avevano vissuto fino alla fine del periodo del primo capitalismo. La dissoluzione fu una conseguenza della diffusione ci princìpi economici moderni e razionali nella legislazione, neH'amministrazione e nella conduzione economica, del rafforzamento della produzione capitalistica e — di decisiva importanza per l'agricoltura — della crescente intensificazione dell'economia, che abbiamo già potuto riscontrare quale fenomeno generale in Inghilterra dalla metà del xvm e nell'Europa continentale dall'inizio del xix secolo.

Le comunità che suoiscono questo processo di dissoluzione sono le comunità di villaggio, le comunità di lavoro nei poderi, nelle aziende contadine maggiori e nell'artigianato, infine, genericamente, le comunità domestiche. Analizziamo dunque il processo di dissoluzione in queste tre direzioni.

1. *Il dissolvimento delle comunità di villaggio.*

Il dissolvimento delle comunità di villaggio scuote il fondamento su cui poggiava l'esistenza delle più piccole economie contadine.

Nel secondo volume di quest'opera[a] ho descritto molto dettagliatamente la vecchia struttura agraria, che si era

mantenu ta in modo piuttosto uniforme negli stati europei fino alla fine dell'epoca del primo capitalismo. Abbiamo potuto constatare allora che le condizioni di colonizzazione della pianura, soprattutto l'esistenza di un vasto strato di piccoli contadini, avevano come premessa un artificioso sistema di opportunità economiche della più disparata natura. Il gran numero di piccolissime unità contadine riusciva a mantenersi solo perché: i) godeva di diritti sulla proprietà comunale, di numerosi diritti di sfruttamento di carattere comunale, 2) trovava un guadagno supplementare nell'attività industriale, 3) prestava lavoro occasionale (stagionale) in poderi e tenute più grandi. Il fatto decisivo è che dall'inizio dell'epoca del capitalismo maturo tutte queste fonti, da cui i piccoli avevano tratto il loro sostentamento, si esauriscono, scuotendo così fin nelle fondamenta l'esistenza economica di vaste sfere di popolazione rurale. Dobbiamo ora cercare di chiarire quest'evoluzione nel suo svolgimento.

1) Gli effetti della riforma agraria

Abbiamo visto[b] che in tutti i paesi la moderna legislazione agraria aveva la stessa mèta di formare singole aziende agricole e contadine indipendenti. Per raggiungere questo scopo bisognava ripartire gli antichi possessi rurali comuni ed eliminare gli infiniti diritti di sfruttamento che i piccoli contadini avevano avuto sui possedimenti dei grandi proprietari terrieri. Questo vale, come già detto, per tutti i paesi europei, certo in misura molto diversa a seconda dei luoghi — più radicalmente nelle zone a latifondo che in quelle dove era diffusa la piccola proprietà contadina — e in periodi da luogo a luogo molto diversi (basta gettare uno sguardo alle leggi agrarie nei singoli stati), ma dappertutto la dissoluzione della comunità di villaggio esercita certamente un'influenza più o meno grande sulla proletarizzazione dei piccoli

contadini e dei lavoratori agricoli, poiché è in fondo l'antica associazione di villaggio che ritroviamo in ogni diritto di partecipazione o di sfruttamento della proprietà comune.

Su questo giudizio concordano tutti gli esperti in materia e l'esame di questa questione costituisce una delle parti tradizionali nella letteratura sull'argomento, particolarmente nel periodo in cui si fecero sentire i primi effetti del fenomeno.

2) La caduta delle fonti di reddito ausiliarie provenienti dalle attività industriali

Non è esagerato affermare che l'esistenza della: popolazione negli stati moderni è stata resa possibile, dalla fine del Medio Evo in poi, con la densità gradualmente crescente e soprattutto con l'uniforme distribuzione sul territorio che caratterizzano il periodo, soltanto dalla presenza di fonti di reddito ausiliari: provenienti da un'attività industriale. L'incremento naturale della popolazione rurale che non poteva trovare sistemazione nelle terre incolte, a meno che non si preferisse per sopravvivere la riduzione del tenore di vita, data la scarsa capacità di assorbimento delle città ed il basso sviluppo della tecnica agricola, doveva cercare di mantenersi in vita valorizzando la propria capacità lavorativa per mezzo di un'attività industriale. Naturalmente ciò valeva in prima linea per gli strati inferiori della popolazione rurale: i piccoli contadini o addirittura i nullatenenti. Sia che fosse il signore terriero ad ordinare ai suoi sudditi di svolgere un'attività industriale, per vendere i loro prodotti, i filati per esempio o roba del genere; sia che l'idea di produrre oggetti industriali venisse dalla libera iniziativa della popolazione rurale e la vendita avvenisse per proprio conto, come nel caso dei numerosi artigiani, orologiai, calzolai, ciabattini, intagliatori, impagliatori e

simili, ma anche nelle industrie collaterali all'agricoltura: distilleria, fabbricazione della birra, ecc.; sia, infine, che fosse il capitale sotto forma di un *Verleger*, che cercava volentieri nei villaggi un impiego adeguato, a creare, a fianco di un'industria rurale già esistente o introducendo un nuovo settore di produzione, una delle numerose industrie rurali a domicilio. Per quanto diversa sia stata la forma di organizzazione nei diversi casi, il risultato concreto, che è l'unico aspetto che qui ci interessa, era ovunque lo stesso: creazione di una fonte di reddito dal lavoro industriale come complemento dei magri guadagni delle più deboli economie contadine.

Sarebbe sbagliato ritenere che le attività industriali nelle campagne che abbiamo ora ricordato esaurissero la sfera di possibilità di fonti di guadagno accessorie per la popolazione rurale nel periodo del primo capitalismo, Si può invece osservare che anche gran parte delle *altre industrie* assicurava una fonte di vita alla popolazione rurale per il fatto di essere sparse nelle campagne. Queste industrie offrivano quindi in larga misura agli operai non soltanto la possibilità di continuare ad abitare in campagna, ma persino di lavorare a giornata nei campi o nel proprio podere contadino. Questa tendenza fortemente decentralizzata delle industrie del primo capitalismo, anche di quelle che compaiono già sotto forma di fabbriche o manifatture, trova la sua ragione decisiva nella caratteristica della tecnica che si fondava su largo uso di legno e di acqua come forza motrice: la possibilità di utilizzare la ricchezza di legname ed acqua nei boschi era uno dei criteri principali nella localizzazione di imprese industriali, come ho dimostrato dettagliatamente nel secondo volume di quest'opera[1].

Non vi è alcun dubbio che le attività industriali, che

potevano venir prese in considerazione calla popolazione rurale come occupazione accessoria, si trovano in costante regresso su tutta la linea ed in parte sono già completamente sparite. Purtroppo non siamo in grado di documentare questo fatto con esatti dati quantitativi, come sarebbe desiderabile.

1. Germania

In Germania le industrie rurali si erano sviluppate soprattutto dalla metà del xvm secolo e si può dire die fino alla metà del secolo scorso esse manifestano quasi ovunque una tendenza espansiva.

In altra occasione ho avuto mode di indicare come il quadro della vita produttiva della Germania verso la metà del xix secolo sia caratterizzato soprattutto dalla forte prevalenza delle industrie domestiche rurali. Molte di queste erano arrivate a fioritura soltanto nel secondo quarto del secolo e molte erano ancora nella fase della crescita. Lo stimolo per l'ulteriore diffusione delle industrie domestiche rurali nel secolo scorso era stato fornito dal lento e crescente bisogno di impiego del capitale di fronte al quale si presentava in misura crescente un eccesso di popolazione. Questo incremento era dovuto in primo luogo all'enorme aumento della popolazione rurale, e quindi alla dissoluzione delle comunità di villaggio, e alle ripartizioni delle proprietà comunali che avevano ridotto in miseria i piccoli contadini, i braccianti agricoli e coloro che vivevano su un piccolo appezzamento di terra. In particolare i contadini, ai quali erano state assegnate le terre ripartite, dovevano sobbarcarsi un carico spesso considerevole costituito dal canone di riscatto che faceva considerare come molto desiderabile un aumento del reddito monetario.

Dalle lamentele della letteratura del tempo, così come dai dati statistici sulla tessitura rurale, che disponiamo per la

Prussia almeno fino al 1861, osserviamo che in alcune zone della Germania il declino delle fonti di reddito secondarie provenienti da attività industriali era già incominciato verso la metà del xix secolo. In base ai dati statistici per la Prussia osserviamo che. mentre nelle province orientali i telai che forniscono un'occupazione ausiliaria all'agricoltura aumentano ancora fino al 1861, nelle province occidentali e in Slesia si manifesta già una diminuzione dal 1831 o, risoettivamente, dal 1837.

(… …)

Se queste cifre si riferiscono sia alk tessitura domestica in ferma artigianale che a quella in forma industriale, dalle statistiche professionali e industriali possiamo osservare, almeno per il periodc dopo il 1882, il declino delle attività dell'industria domestica nelle campagne per tutti i settori.

(… …)

Forse ancora più significativo per le condizicni di vita della popolazione rurale è stato lo spostamento avvenuto nella localizzazione della grande industria durante il secolo xix. Si tratta in primo luogo della centralizzazione geografica della industria carbo-siderurgica che con il passaggio al procedimento a coke, si localizza sempre di più intorno alle miniere di carbone.

Le fonti statistiche indicano che nelle province della Slesia, della Westfalia e della Renania sono concentrati negli anni 1847-1857, il 69 % degli addetti all'industria del ferro (esclusa l'estrazione del minerale), mentre nel 1855 questa percentuale sale al 95 %.

A ciò si aggiunge il fatto che, per ragioni simili a quelle che hanno strappato il capitalismo industriale dai suoi legami con la terra, tipiche attività industriali legate all'agricoltura, come l'industria della birra e le distillerie, che ancora due

generazioni prima erano disperse in piccolissime aziende nella pianura e in generale venivano svolte insieme ad una attività agricola, a causa della loro concentrazione in un numero sempre più limitato di imprese, vengono a mancare alla popolazione agricola come fonti di guadagno supplementare.

(… …)

2. Inghilterra

In nessun paese l'industria domestica, come fonte di guadagno accessorio, è stata di importanza più fondamentale per la struttura dell'ordinamento agrario come in Inghilterra, poiché in nessun paese l'industria si è sviluppata in misura maggiore nelle piane rurali come in quel paese. Soprattutto l'industria inglese della lana era rimasta fino all'inizio del xix secolo essenzialmente un'industria domestica rurale. L'industria laniera può essere presa come indice per misurare la diffusione della attività industriale, soprattutto se si pensa che ancora nel decennio 1830-1840 vi era un milione di tessitori a mano che vivevano per la maggior parte nelle campagne.

Il crollo dell'industria rurale, e quindi il venir meno delle fonti di guadagno secondarie per il piccolo contadino, incomincia verso la metà del xvm secolo e il trapasso si conclude approssimativamente nel decennio 1830-1840 mentre in altri paesi, come la Germania, lo sviluppo delle industrie rurali era in quel periodo ancora in molti casi agli inizi. Anche per questa ragione lo studio della situazione inglese risulta particolarmente interessante, e ancora più interessante infine se si pensa ai legami del tutto particolari tra attività industriali e attività agraria che osserviamo ovunque.

Mi limiterò ad illustrare la decadenza delle industrie domestiche della filatura e della tessitura poiché possono essere considerate come casi tipici di tutte le altre attività.

In passato troviamo la figura del contadino filatore e tessitore (*thè cottage spìnner, tke cottage waver*) che viene indicato anche come «*domestic manufacturer*» o come «*jarm and cottage manujacturer*». Si tratta di una figura di lavoratore tessile che riunisce in casa sua tutti gli stadi del processo di produzione e accanto a questa attività svolge anche una modesta attività agricola: tosatore, cardatore, filatore, tessitore, tintore, disegnatore, imballatore, mercante, intermediario e cliente di lana e tessuti di lana sono tutti membri di una piccola unità domestica rurale. La piccola azienda agricola veniva generalmente esercitata su terreno preso in affitto.

Nella seconda metà del xvm secolo, quando il consumo di filati e di tessuti aumenta e la filatura viene già svolta per mezzo di macchine, ha luogo la separazione tra filatura e tessitura: l'acquisto di macchine filatrici richiedeva ingenti mezzi finanziari.

Contemporaneamente, l'attività agraria e l'attività industriale si distaccano: il tessitore ritiene più conveniente dedicarsi esclusivamente alla sua azienda e rinuncia perciò quindi all'attività agraria.

Ma il legame tra agricoltura e industria tessile era destinato a ristabilirsi di nuovo nella misura in cui i contadini cominciavano a sentire le conseguenze delle circostanze sopra ricordate e perciò aspiravano ad un guadagno supplementare e pensavano di poterlo trovare nella filatura. Essi si procurano la macchina filatrice, molto cara, spesso ricorrendo al credito e si scavano quindi con le proprie mani la loro fossa.

Infatti, quando la filatura incominciò ad essere praticata

nelle fabbriche con l'impiego di energia meccanica (sembra che anche l'industria domestica avesse cominciato gradualmente a passare dalla lana pura al filato e alla stoffa misti e in parte al cotone), gli antichi fabbricanti di villaggio (*jarm and cottage manujacturers*) videro inaridire la propria fonte di reddito. Questa occupazione secondaria di natura industriale non riuscì quindi ad impedire il declino del piccolo fittavolo e del piccolo contadino indipendente, anzi essa contribuì ad accelerarlo. In primo luogo, essa impediva agli uomini di dedicarsi completamente all'agricoltura e di adattare l'azienda alle esigenze dell'età moderna (l'allevamento del bestiame era stato essenzialmente curato in antico dalle donne: «le donne si sobbarcano l'intera cura delle vacche e l'uomo va a lavorare a giornata»[c]. In secondo luogo, questa attività forniva un guadagno sempre minore e: fittavoli tessitori non erano in grado di pagare i canoni di affitto. In terzo luogo, l'acquisto delle macchine necessarie aveva fatto indebitare talmente i piccoli contadini che or£, non appena salgono i prezzi del filato, non sono più in grado di onorare la propria firma. Le loro macchine erano diventare ormai senza valere, mentre la loro proprietà era ormai carica di debiti. Negli anni tra il 1790 e il 1810 assistiamo a frequenti trasferimenti di proprietà. I signeri terrieri aspettavano soltanto questo per acquistare le piccole proprietà cariche di debiti. Se teniamo conto di tutte queste circostanze troveremo comprensibile il fatto che molti scrittori attribuiscono il crollo delk struttura agraria — in particolare il declino del piccolo fittavolo e del piccolo contadino indipendente — in primo luogo al venir meno di guadagni secondari di natura industriale.

3. Belgio

Il Belgio rappresenta un terzo tipo poiché in questo paese prevale l'agricoltura condotta in piccole aziende contadine. Tuttavia, nonostante le differenze di struttura delle sue condizioni agrarie, lo sviluppo è approssimativamente lo stesso che in Germania e in Inghilterra. Anche qui il processo della distruzione dell'industria rurale si svolge con la stessa severità e contribuisce in modo essenziale a sradicare la popolazione dalle campagne e a rendere impossibili le sue condizioni di vita.

Rimando agli studi particolarmente penetranti di Emil Vandervelde nei quali queste connessioni sono messe in luce in modo particolarmente efficace[d].

3) Il peggioramento delle condizioni del bracciantato

Consideriamo ora il lavoro salariato rurale nei poderi, nelle aziende contadine maggiori, nelle foreste, come uno di quegli espedienti cui era legata l'esistenza di un gran numero di piccolissimi agricoltori ed allevatori di bestiame. Abbiamo incontrato già in diverse occasioni Punione di lavoro salariato e attività contadina indipendente nel corso di questa esposizione. Abbiamo visto come una conseguenza del sovvertimento della struttura agraria fosse la trasformazione dei contadini indipendenti in braccianti dipendenti. Nel periodo in cui si verificò questa trasformazione, il numero degli abitanti delle campagne stabili e radicati alla terra rimase costante. Dobbiamo constatare però che anche lo stesso rapporto di lavoro di coloro che erano radicati alla terra cominciò a vacillare, facendo così cadere un'ultima parte della popolazione agricola — gli strati inferiori — in preda al processo di proletarizzazione.

Gli stessi fenomeni possono essere considerati anche dall'altro lato: dal punto di vista del lavoratore salariato e della

sua posizione come tale. In questo caso si tratta del dissolvimento di una comunità diversa da quella d: villaggio e cioè, della comunità di lavoro. Poiché questo precesso è di per sé di vasta portata, lo tratteremo separatamente, indipendentemente dalla sua relazione con il dissolvimento della comunità di villaggio.

Come vedremo, il dissolvimento della comunità di lavoro va oltre l'àmbito dell'agricoltura e si verifica ugualmente nelle altre sfere della vita economica.

2. *Il dissolvimento delle comunit di lavoro*.

L'ordinamento del lavoro nei poderi e nelle aziende agricole maggiori aveva avuto fino alla fine dell'epoca del primo capitalismo in tutti i paesi europei un'impronta piuttosto uniforme e patriarcale. L'ordinamento del lavoro era «patriarcale», per il fatto che, grazie al rapporto di partecipazione in cui il lavoratore si trovava nell'azienda agricola o contadina, si era venuta formando una vasta comunità di interessi fra datore di lavoro e lavoratore, e quindi il contrasto fra imprenditore e salariato non era ancora venuto alla luce.

Con l'inizio del capitalismo maturo questo ordinamento del lavoro si dissolve nuovamente in quasi tutti i paesi» Questo dissolvimento avviene per tre gradi: dapprima viene eliminata ogni forma di salario in compartecipazione, poi il salario in natura viene trasformato in denaro, infine al posto del contratto a lunga scadenza (annuale) e con un'intera famiglia subentra il contratto a breve scadenza con un singolo lavoratore o con un gruppo di lavoratori.

La forza motrice di questo processo di trasformazione fu dapprima l'interesse economico del datore di lavoro orientato

ad un’agricoltura razionale e intensiva. Il vecchio ordinamento del lavoro, soprattutto le vecchie forme di salario, rappresentavano un’ostacolo per il progresso tecnico.

Già la partecipazione al ricavo del raccolto doveva apparire con l’aumento del prezzo dei cereali ad un’imprenditore che facesse bene i suoi calcoli un metodo di retribuzione non conveniente; l’introduzione della trebbiatura a macchina fece il resto per rendere difficile il calcolo del salario secondo la partecipazione al ricavo della giornata di trebbiatura.

Con il crescere dell’intensità delle colture, la convivenza sullo stesso fondo di due sfere economiche, quella dei lavoratori agricoli e quella dell’azienda agraria, divenne inammissibile. La «mattina sui campi» perse la sua giustificazione con l’abbandono della vecchia struttura della *Dreifelderwirtschaft*[2] ed il passaggio alla rotazione delle colture; l’alimentazione del bestiame dei contadini insieme con il gregge del podere divenne un anacronismo dal momento in cui l’alimentazione nella stalla sostituì il vecchio pascolo. Così, gradatamente i diritti di partecipazione dei contadini si trasformano in entrate in natura fisse e, dove lo sviluppo è ancora più progredito, in salario in denaro che è l’unica espressione razionale del rapporto di lavoro capitalistico-proletario.

«L’agricoltura intensiva non permetteva più campi di patate per il piccolo contadino e neppure più tempo per ararli e così neppure più posto nel granaio e nella stalla. Non c’era più “ terra vergine “ dove potesse trovare cibo per la sua mucca o la sua capra, anche altre forme di utilizzazione diretta delle risorse naturali erano cessate, tutto aveva acquisito valore in denaro. Allora il contadino si trasferì come affittuario comune nel villaggio», ecc. Quel che *Hans Schmid* riferisce qui a proposito; della Svizzera, è ripetuto con le stesse

parole in tutti gli altri; paesi.

Ciò a cui mira l'imprenditóre agrario per consapevole interesse è lo stesso a cui aspira anche il lavoratore dei campi: la «liberazione» dai vincoli di un rapporto di lavoro patriarcale.: Se vogliamo comprendere il dissolvimento del vecchio ordina-; mento agrario in tutta la sua portata, dobbiamo inserirlo nel grande complesso delle generali tendenze di sviluppo che caratterizzano il xix secolo. Il «nuovo spirito», lo «spirito indivi-, dualistico» che si andava sempre più diffondendo distrusse anche la vecchia comunità di lavoro rurale. La stessa agricoltura moderna contribuì a favorire e promuovere questo spirito.

Era l'agricoltura stessa a richiedere uomini nuovi, lavoratori più intelligenti, più indipendenti, per poter realizzare il passaggio ad una coltura intensiva e razionale. Non era forse per questa ragione che il contadino, il fattore era stato «liberato» dai vecchi rapporti di dipendenza? Non si richiedeva e si aspettava da lui capacità di autodecisione? Ed il progressivo miglioramento dei procedimenti produttivi che si riscontra nella crescente intensificazione delle colture, non esige lavoratori agricoli sempre più intelligenti e più autonomi? Non tentavano i datori di lavoro di accrescere la capacità lavorativa dei loro contadini con l'introduzione del salario a cottimo e di altri stimoli? L'agricoltura moderna creò così spontaneamente un tipo superiore di lavoratore agricolo che era però inadatto a rimanere in eterno un membro delle vecchie comunità tradizionali e patriarcali. Questo vale per la grande proprietà terriera ed anche per le aziende contadine; è infatti inevitabile un certo scambio di uomini e di opinioni all'interno di una stessa popolazione. È appunto questo scambio ad aver esercitato un'influenza, molto maggiore di quanto si sia potuto accennare, sul rivoluzionamento della popolazione rurale. Penso ai rapporti fra città e campagna, la

ripercussione dello sviluppo industriale e urbano sulla concezione di vita di tutta la popolazione. A mano a mano che, grazie all'avan- zare del capitalismo, il centro di gravità della cultura si sposta nelle moderne città, si crea un nuovo criterio di benessere e di felicità nella vita che penetra irresistibilmente fin nelle più remote valli alpine e cresce d'importanza nella misura in cui lo sviluppo dei mezzi di comunicazione intensifica i contatti fra gli abitanti delle città e quelli delle campagne.

Il risultato di cuesto processo di trasformazione fu che dappertutto il lavoratore agricolo si emancipò dall'organismo del' l'economia padronale. Sorse così il ceto completamente «libero»

' dei braccianti agricoli, con o senza un proprio possedimento di j terra, una popolazione lavoratrice la cui esistenza è condizionata, nel caso sia del tutto nullatenente, dalla possibilità di impiegare - la propria forza lavorativa, nel caso possegga piccoli appezzamenti, dal ricavato di questi, e dalla possibilità di vendere il proprio lavoro.

Un'ulteriore, fatale conseguenza del passaggio all'agricoltura moderna è il fatto che la possibilità di impiegare la forza lavorativa peggiorò in. séguito ad una *diminuzione delle opportunità di lavoro*. Quest' affermazione sembra a prima vista increi dibile di fronte al fatto che l'intensificazione dell'attività agri- j cola esigeva indubbiamente anche un aumento del lavoro impie, gato su una data superficie. L'apparente contraddizione si risolve se teniamo conto del fatto che col progredire dell'intensificazione delle colture, l'agricoltura diventa sempre più un'attività puramente stagionale, causando così in determinati periodi: — d'inverno — disoccupazione, malgrado l'aumento assoluto del fabbisogno di lavoro. In

certa misura l'agricoltura era stata semi pre un'attività stagionale, cioè aveva richiesto più lavoro d'estate che d'inverno. Il rapporto fra la quantità di lavoro invernale e quella estiva era in un'azienda essenzialmente cerealicola di vec-; chio stile, da 1,0 a 1,4. Soltanto gli sviluppi moderni portano tuttavia alla luce questa sproporzione, in quanto producono la: tendenza a diminuire da una parte il lavoro invernale e ad accrescere dall'altra il lavoro estivo. La diminuzione si verifica:

1) per il passaggio dalla trebbiatura a mano a quella a macchina;

2) per l'abolizione della coltivazione del lino e della sua lavorazione durante l'inverno;

3) per la diminuzione avvenuta in molte regioni del lavoro forestale.

L'aumento del lavoro estivo si verifica al séguito dell'avvicendamento delle colture ed in particolare per la coltivazione delle barbabietole.

(… . .)

L'imprenditore aveva quindi un crescente bisogno di lavoratori stagionali da una parte, ma poteva offrire d'altra parte a un numero sempre minore di lavoratori un lavoro duraturo (annuale).

Come l'ordinamento del lavoro rurale si dissolse con l'intensificazione delle colture, così le comunità di lavoro si dissolsero anche negli altri settori della vita economica in cui aveva dominato il sistema economico dell'*artigianato*. Per il momento posso indicare questo tramonto dell'artigianato, che è una conseguenza dell'economia capitalistica, soltanto come un dato di fatto e cioè come uno dei dati di fatto che sono di decisiva importanza per la formazione di una popolazione-aggiunta. La spiegazione del processo è

rimandata ad un'altra occasione in sede di esame generale dell'andamento dello sviluppo dell'artigianato[e].

3. *Il dissolvimento delie comunità domestiche*.

Dall'antichità fino alla fine dell'èra del primo capitalismo la vita economica si era sempre svolta nell'àmbito della famiglia. Questa non era soltanto un'economia di consumo, ma anche di produzione, in quanto una parte essenziale dei prodotti industriali veniva fabbricata in casa. In un capitolo precedente[f] abbiamo preso in esame dettagliatamente i resti della produzione diretta per il consumo che si trovavano ancora alla fine dell'epoca del primo capitalismo non soltanto nelle campagne, ma anche nelle città. Su quest'attività produttiva si fondava in generale la possibilità di sussistenza delle donne, spesso dei bambini più grandi e di altri parenti che vivevano permanentemente con la famiglia. Queste parti della popolazione si erano guadagnato il loro diritto all'esistenza con il lavoro produttivo nella comunità domestica.

Ora, anche questa comunità economica va in frantumi e «libera» un nuovo strato di popolazione.

Le ragioni del dissolvimento della vecchia economia domestica come economia produttiva sono alla luce del giorno.

In generale il continuo ribasso dei prezzi di molti prodotti e l'aumento delle opportunità di poterli acquistare sul mercato costituivano un forte stimolo a cessare l'attività delle industrie domestiche.

C'è chi ha fatto presente, per esempio P. *von Struve* nelle sue discussioni con *Nicolai-on*[3], che non si può dedurre la necessità assoluta di limitare la produzione domestica per il

consumo diretto dalla configurazione dei prezzi di mercato per i prodotti che vengono fabbricati nell'àmbito domestico, come invece è possibile per l'attività dell'industria domestica. La produzione domestica per il consumo diretto non ha affatto bisogno di cessare, per quanto rimanga indietro rispetto alla produttività sociale media. Nessuna «legge di mercato» può impedirmi di rilegare io stesso i miei libri o di dipingere il recinto del mio giardino, anche con un dispendio di energie dieci volte maggiore di quello «socialmente necessario».

Questa obiezione tuttavia cade laddove si impone l'ottenimento di un certo guadagno economico o il migliore sfruttamento della capacità lavorativa. Questo era proprio il caso di tutte le grandi proprietà terriere e di tutte le grandi aziende contadine. Nella misura in cui venivano attirate nel vortice dell'economia di scambio, oppure cambiavano proprietario, si vedevano costrette a ricavare un determinato profitto in denaro e dovevano quindi razionalizzare il loro funzionamento. Questa spinta ad accrescere i guadagni in denaro, venne stimolata nelle aziende contadine in particolare dai canoni di riscatto a volte sensibilmente alti che a loro volta non erano che un risultato del razionalismo economico che penetrava nell'agricoltura. Quindi anche in molte aziende contadine doveva sorgere l'aspirazione a configurare nel modo più razionale lo sfruttamento del suolo e l'organizzazione di tutta l'azienda in vista del più alto guadagno netto possibile. Questa aspirazione, insieme con la progressiva divisione del patrimonio comune, lo scioglimento dei vincoli di servitù e la ricomposizione fondiaria portò in molti casi alla soppressione dei settori di produzione, su cui si era fondata l'attività produttiva domestica. Penso, per esempio, alla limitazione dell'allevamento delle pecore con l'eliminazione del pascolo comune, della coltivazione del lino,

dell'utilizzazione del legname con la ripartizione del bosco comune e via dicendo.

Oltre a queste ragioni economico-razionali che si riferiscono al costo eccessivo della produzione, anche altre circostanze hanno contribuito a far cessare l'attività industriale domestica o a limitarla al minimo.

Quel che scosse soprattutto la possibilità di continuare la produzione di beni industriali nelle grandi aziende contadine fu che le persone, su cui queste unità avevano fondato la loro vasta attività, nel corso dello sviluppo moderno se ne erano andate altrove ed esse non erano quindi in grado, contro la loro propria volontà, di mantenere le vecchie forme di gestione economica. Coloro che sempre più si allontanarono dalla loro sfera d'influenza furono in primo luogo i figli dei contadini stessi, che fino a quel momento erano completamente inseriti nell'organismo familiare ed al servizio dello stesso, e poi le persone di servizio che si erano aggiunte alla famiglia contadina come organi ausiliari. La vecchia comunità non era più in grado di trattenerli. Sappiamo già per quali ragioni.

Quel che rese impossibile nelle aziende domestiche cittadine la prosecuzione di un'estesa produzione diretta fu la progressiva diminuzione dello spazio a loro disposizione. Una dopo l'altra scomparvero le condizioni che avevano permesso una produzione industriale nell'àmbito domestico: il giardino, la corte, la stalla, la cantina, la soffitta, la lavanderia, la dispensa, il focolare. In un alloggio d'affitto di una grande città non c'è assolutamente più posto per una qualsiasi attività produttiva. A stento si riescono a far maturare i generi alimentari ancor acerbi e si possono rammendare un paio di buchi.

Sulla progressiva decadenza della vecchia economia

domestica ci forniscono alcune indicazioni le statistiche professionali, in quanto elencano i «membri della famiglia senza professione». La loro diminuzione indica indirettamente la riduzione dell'occupazione nell'economia domestica.

GERMANIA[g]

	Membri attivi			Membri senza professione		
	1882	1895	1907	1882	1895	1907
Su 100 abitanti . .	38,99	40,12	43,46	55,08	53,15	48,97
Su 100 uomini . .	60,38	61,03	61,01	36,49	34,83	33,65
Su 100 donne . .	18,46	19,97	26,38	72,94	70,81	63,89

Il numero dei membri senza professione oltre i 14 anni di età, di sesso femminile ammontava in Germania: nel 1882 al 40,1%, nel 1895 al 39,6%, nel 1907 al 32,8%.

L'agricoltura in particolare presenta il quadro seguente:

In Germania gli appartenenti alla popolazione agricola senza professione definita sono diminuiti dai 1895 al 1907 di circa 2.200.000; nello stesso periodo le persone di servizio conviventi coi padroni sono diminuite di 211.000; i due gruppi insieme fanno 2.411.000. Il gruppo dei membri attivi è salito da 8.293.000 a 9.883.000, cioè di circa 1.590.000 unità.

In Svezia nel settore agricolo troviamo il seguente quadro di membri «non produttivi»:

	Uomini	Donne
1870	549.803	563.357
1900	474.749	498.761

* * *

Nell'esposizione che precede è stata prestata particolare attenzione allo sviluppo dell'Europa occidentale. Si deve tener

presente però che in molti paesi di antica cultura, come in Russia, nei paesi balcanici, nei paesi del vicino ed anche in parte dell'e stremo Oriente, nei regni delle antiche popolazioni americane, si sono verificati processi analoghi a quelli verificatisi in Europa, in modo che in quelle regioni, non da ultimo per l'influsso del capitalismo prorompente (Crediti! Ferrovie!), le condizioni di esistenza si sono volte a sfavore di larghi strati della popolazione. Il capitalismo trovò quindi anche forze di lavoro disponibili non appena cominciò a conquistare anche quelle regioni periferiche e a fondare nelle stesse imprese capitalistiche[h].

a. Cap. 40° e 41° pp. 629-662.

b. Vol. II, cap. 2° [in questa edizione, pp. 313-322].

1. L'autore si riferisce ai cap. 470 del vol. II (pp. 800-809), che tratta della localizzazione delie industrie, non tradotto in questa edizione.

c. BILLINGSLEY,*General View of the Agriculture of Somersetshire*, 1798, p. 34, citato da LEVY,*Entstehung und Rückgang des landwirtschaftlichen Grossbetriebes in England*, 1904, p. 23.

d. VANDERVELDE,*L'influence des villes sur les campagnes*, 1898; *La prepriété fondere eri Belgique*, 1900; *l'exode ritral et le retour aux champs*, 1903.

2. Si intende la mattina al pascolo sui pascoli del villaggio. La *Dreifelderwirtschaft* (letteralmente «economia dei tre campi») e la forma di struttura agraria legata al villaggio germanico. Il villaggio era costituito dalle corti contadine (*Gehöfie*) circondate da terreni orticoli (*Gartenland*) cintati e in genere di proprietà del padrone della corte, o meglio, della famiglia che vi abitava. Intorno alla cerchia dei terreni adiacenti alla corte, si estendeva la zona dei campi arativi (*Ackerland*). Ogni famiglia contadina disponeva di uno o più appezzamenti di terreno per la coltivazione in relazione ai suoi bisogni di sussistenza. Al di là di questa zona si estendevano quindi i pascoli e i boschi (*Weiden- und Waldland*) che erano invece di proprietà comunale e il cui utilizzo spettava a tutti i contadini del villaggio.

e. Si veda la parte III del vol. III, cioè l'intero secondo tomo.

f. Vol. II, cap. 42°, pp. 663-680.

3. Sombart allude alla «contesa» che si manifestò tra gli economisti russi alla fine

del xix secolo, nella quale furono coinvolti Woronzow e Nicolai-on (Danielson) dalla parte dei nazionalisti, Sergej Bulgakov (1871-1927), Michail I. Tugan-Baranowki (1865-1919), P. B. Struve (1870-1944), rappresentanti della cosiddetta tendenza del marxismo «legalitario» e Lenin, Maslow ed altri, dalla parte del marxismo ortodosso. Di *Nicolai-on* Sombart cita in particolare *Die Volks wirtschajt in Russland nach der Bauememanzipation*, trad. tedesca di G. Polanski, 1899.

g. I dati sono tratti da G. Cassel, *Theoretische Sozialökonomik*, 1918, p. 485.

h. Cfr. i capp. 18° (pp. 273-303) e 29° (pp. 482-503) del voi. III.

XLIII. LA POPOLAZIONE LIBERA ECCEDENTE (Gap. 24°)

(L'incremento demografico)

1. *Introduzione.*

L'altra fonte da cui il capitalismo attinse le forze lavorative fu, come abbiamo visto, la popolazione eccedente, cioè quella quota parte della popolazione eccedente le risorse di sussistenza disponibili, in breve: il naturale incremento demografico.

È decisivo il fatto che durante il xix secolo questa fonte è stata straordinariamente ricca. Mai da quando gli uomini vivono sulla terra, si sono moltiplicati in misura anche solo approssimativamente uguale a quella verificatasi dall'inizio dell'epoca del capitalismo maturo in poi.

Consideriamo in primo luogo le cifre più importanti, per poi cercare di rintracciare i motivi del forte aumento demografico.

2. *Statistica dell'incremento demografico.*

1. Prendiamo in considerazione in primo luogo *la popolazione d'Europa*.

Non possediamo alcuna indicazione statistica degna di fede della popolazione d'Europa prima del xix secolo. Le stime degli esperti divergono notevolmente le une dalle altre.

Secondo *Sundbàrg* nel 1700 la popolazione ammontava a 130 milioni, secondo *Sùssmilch* (nel 1741) a 150 milioni, secondo altri studiosi soltanto verso la metà del secolo raggiunse i 127-130 milioni. Le stime per l'anno 1800 oscillano fra i 175 milioni e i 187 milioni[a].

Vogliamo accettare approssimativamente la via di mezzo fra queste due valutazioni e supporre che la popolazione europea nel 1800 fosse di 180 milioni circa.

L'aumento demografico si esprime nelle seguenti cifre. La popolazione d'Europa ammontava nel

1800	a	180.000.000
1850	a	266.228.000 (*Sundbarg*)
1882	a	327.743.000 (*Willcox*)
1905	a	419.766.000 (*Sundbarg*)
1910	a	427.766.000 (*Statistisches Jahrbuch*)
1914	a	452.000.000 (*Willcox*)

I numeri indici sono i seguenti:

1800 100	1905 233
1850 147	1910 237
1882 182	1914 251

In cifre assolute l'aumento è impressionante: dagli inizi al 1800 la popolazione europea era arrivata a 180 milioni; il secolo xix portò la cifra ad una volta e mezzo: 270 milioni, in un solo secolo!

2. Ma in questa cifra non è affatto espresso l'intero incremento di questa massa di uomini: la popolazione d'Europa è lungi dal corrispondere alla popolazione europea. Non dobbiamo dimenticare che proprio durante i secoli scorsi gli europei hanno colonizzato continenti lontani e vi si

sono moltiplicati. L'incremento degli europei in paesi extraeuropei deve essere aggiunto alla popolazione d'Europa per calcolare esattamente l'incremento della popolazione europea.

Il calcolo dell'accrescimento nei paesi extraeuropei della umanità europea non può essere ricavato dalle cifre assolute, perché nei paesi ora abitati dagli emigrati e dai loro discendenti vivono molti altri gruppi di origine non europea. Si arriverà comunque a dei valori approssimativi accettabili calcolando la popolazione delle sei più importanti zone di colonizzazione senza tener conto degli europei in altri paesi extraeuropei. Il loro numero supererà certamente quello dei non europei viventi nelle sei zone principali. I dati demografici elencati di séguito sono da considerarsi come cifre minime all'incremento degli europei in paesi extraeuropei. I paesi presi in considerazione sono: Canadà, Stati Uniti, Sudamerica (.Argentina, Uruguay), Sudafrica (territorio dell'Unione sudafricana), Australia e Siberia.

	Popolazione all'inizio del XIX secolo	Popolazione alla metà del XIX secolo
Canadà …	360.000	2.400.000
Stati Uniti d'America	5.308.800	23.192.000
Sudamerica . .	—	circa 1.500.000
Sudafrica . .	—	» 500.000
Australia . .	7.000	431.000
Siberia …	—	3.000.000

Totale	5.675.000	31.023.000

(Le cifre per il 1910 sono prese callo *Statistisches Jahrbuch*, ad eccezione del dato per la Siberia indicato nell'opera *Das Russische Reich* [p. 172]; la cifra di 3 milioni per la Siberia alla metà del secolo è una mia stima: essa indica il numero dei non europei viventi oggi in Siberia, rappresenta quindi un limite massimo della popolazione della Siberia nel 1850. Le cifre per gli Stati Uniti sono ricavate dai censimenti, e da *Sundbàrg*).

Se ora sommiamo queste cifre con quelle prima ricavate per la popolazione d'Europa, risulta l'incremento globale della popolazione europea.

1800	185.000.000	100
1850	297.000.000	160
1910	559.000.000	300

3. Infine indichiamo la popolazione di tre principali paesi in cui il capitalismo maturo è giunto al pieno sviluppo: Inghilterra e Galles, Germania e Stati Uniti. La loro popolazione aumentò durante il XIX secolo come segue.

	Inizio del XIX secolo	Metà del XIX secolo	1910
Inghilterra e Galles .	8.892.536	17.927.609	36.075.269
Germania … . .	24.833.356	35.130.398	64.925.993
U.S. A… … .	5.308.000	23,192.000	91.972.266
Totale	39.033.932	76.250.007	192.973.528

Il numero indice dell'incremento demografico per questi

tre paesi risulta quindi:

1800 = 100; 1850 = 195; 1910 = 495.

3. *Le cause dell'incremento demografico.*

1. Ricordiamo che la misura dell'aumento di popolazione di un paese — a prescindere dalle immigrazioni e dalle emigrazioni — dipende dall'altezza del *tasso d'incremento*, cioè del rapporto fra l'eccedenza delle nascite sulle morti e la popolazione globale. Il tasso d'incremento viene determinato da due grandezze: il *tasso di natalità*, cioè la quantità dei nati in rapporto alla popolazione, ed il *tasso di mortalità*, cioè il numero dei morti in rapporto alla popolazione. Dalla differenza fra tasso di natalità e tasso di mortalità risulta il tasso d'incremento. Questo può dunque salire o perché il tasso di natalità sale, rimanendo uguale il tasso di mortalità, o perché diminuisce il tasso di mortalità, rimanendo uguale il tasso di natalità. L'incremento è più rapido, se sale il tasso di natalità, mentre contemporaneamente diminuisce il tasso di mortalità. Per spiegare un aumento demografico, cioè l'altezza o l'aumento del tasso di incremento, dobbiamo vedere se questo incremento è una conseguenza dell'aumento del tasso di natalità o della diminuzione del tasso di mortalità.

Vediamo ora questi indici in riferimento all'incremento sopra constatato della popolazione europea. Le cause di questo incremento si trovano dalla parte della vita o da quella della morte ?

2. Non sono mancate le voci che di fronte alla favolosa crescita dell'umanità europea nell'epoca del capitalismo maturo hanno parlato di un aumento della fecondità di questa stirpe, nutrita — come hanno sostenuto alcuni — dallo spirito del capitalismo. Un malthusiano puro sangue non

avrebbe potuto concludere altrimenti: estensione delle risorse alimentari, perciò più matrimoni, più figli, e quindi accrescimento della popolazione.

I dati statistici non offrono alcun motivo per ritener esatte queste conclusioni. Le cifre che indicano il movimento demografico nel XIX secolo sono le seguenti:

NUMERO DEI MATRIMONI PER 1000
(media dei paesi europei e media dei decenni - dati di *Sundbàrg*)[b]

1841-1850 … … . .	8,28	1871-1880 … … . .	8,45
1851-1860 … … . .	8,24	1881-1890 … … . .	8,02
1861-1870 … … . .	8,60	1891-1900 … … . .	8,08

(per l'Europa occidentale)

1841-1850 … … …	7,63	1881-1890 … … …	7,45
1851-1860 … … …	7,70	1891-1895 … … …	7.51
1861-1870 … … …	7,87	1895-1900 … … …	7,73
1871-1880 … … …	7,93	1901-1905 … … …	7,64

NUMERO DEI NATI VIVI PER 1000 ABITANTI

	Tutta Europa	Europa occ.
1841-1850 … … … . .	37,9	33,7
1851-1860 … … … . .	37.9	33,4
1861-1870 … … … . .	38,6	34,1
1871-1880 … … … . .	38,9	34,3

1881-1890	38,1	32,8
1891-1900	37,0	31,4
1901-1905	—	30,3

Se in queste cifre si vuol vedere qualche cosa oltre alla costanza del fenomeno, si può notare solo un leggero incremento del numero dei matrimoni fino agli anni 1860, di quello dei nati vivi fino agli anni 1870, poi un'impercettibile oscillazione del numero dei matrimoni ed un sensibile regresso del numero delle nascite.

Non è qui il luogo di ricercare le ragioni di questi cambiamenti di direzione del movimento demografico. Se si volesse farlo, bisognerebbe scomporre i dati globali per i singoli paesi ed indagare poi sulle condizioni della fertilità in questi singoli paesi, ed anzi probabilmente bisognerebbe estendere l'analisi alle singole parti dei vari paesi, per poter giungere ad un risultato sicuro. Perché il numero dei nati vivi raggiunge il massimo nei paesi scandinavi già nel decennio dopo il 1850, in Francia già nel decennio dopo il 1840, mentre in Russia, Inghilterra, Scozia, Italia lo raggiunge solo dopo il 1860 e nei Paesi Bassi, in Belgio, Germania, Austria-Ungheria, Svizzera dopo il 1870, per cominciare quindi a decrescere da questo momento in poi?

Circostanze propizie ai matrimoni ed alle nascite furono: l'abolizione della schiavitù della gleba, l'abolizione dell'ordinamento corporativo (indipendenza dei compagni 1), la progressiva proletarizzazione della popolazione. Già *Sismondi* e *Marx* avevano spiegato le ragioni che determinano una più forte tendenza alla proliferazione nei salariati al loro più basso grado di sviluppo. Tuttavia, queste forze favorevoli alla riproduzione e le vecchie abitudini matrimoniali e riproduttive radicate nella religione, nel costume e nel

tradizionalismo non sono state evidentemente sufficienti ad impedire il regresso della natalità caratteristico degli ultimi 40 o 60 anni. Avremo ancora occasione in séguito di ritornare sulle cause di questo significativo fenomeno. A questo punto non ci riguardano ancora, perché il nostro interesse è volto a rintracciare i motivi dell'*incremento* demografico. Ora sappiamo quindi che l'incremento demografico è stato straordinario, *malgrado* che nulla sia mutato nei rapporti di fertilità, anzi persino nonostante un regresso delle nascite.

La conclusione che dobbiamo trarre, se ci ricordiamo le considerazioni fatte all'inizio, è evidente: i motivi dell'aumento demografico durante il periodo del capitalismo maturo non si trovano dalla parte della vita, ma sono da ricercare dalla parte della morte.

3. L'aumento demografico durante il xix secolo è in tutta la sua portata *conseguenza della diminuzione del tasso di mortalità*. Ecco i dati sull'evoluzione dell'indice di mortalità in media per i vari decenni:

	Tutta Europa	Europa occid.
1841-1850 … … … .	31.0	26,6
1851-1860 … … … .	30,6	26,2
1861-1870 … … … .	29,7	26,1
1871-1880 … … … .	29,6	25,7
1881-1890 … … … .	27,5	24,0
1891-1900 … … … .	25,9	22,1
1901-1905 … … … .	—	19,9
1912-1913 … … … .	—	14,9 (8 paesi)

(La cifra per il 1912-13 è calcolata secondo lo *Siatistiches Jahrbuch*, le altre sono prese da *Sundbarg*).

Come sull’altezza del tasso di natalità anche sulla diminuzione del tasso di mortalità hanno esercitato la loro influenza circostanze locali. Sarebbe inspiegabile altrimenti perché la diminuzione incominci nei diversi paesi in periodi diversi: in Nor- vergia, Danimarca, nei Paesi Bassi, in Belgio, Russia già nel decennio 1840-1850, in Svezia dopo il 1850, in Finlandia, Granbre- tagna, Italia dopo il 1860, mentre invece in Germania, Austria- Ungheria, Svizzera e Francia soltanto dopo il 1870.

Oltre ai motivi locali hanno operato indubbiamente anche ragioni di natura generale tendenti a provocare il regresso della mortalità.

Quali siano state queste forze è fuori dubbio. Sono:

a) i progressi dell’igiene e della medicina a livello teorico[c];

b) i progressi dell’igiene pratica e della medicina pratica, che si manifestano nella profilassi igienica e nel suo miglioramento (lotta sistematica contro le epidemie, ecc.); nella moltiplicazione dei medici e degli ospedali; nel miglioramento della struttura urbana (abitazioni più igieniche, canalizzazione, approvvigionamento idrico, ecc.)[d].

(… …)

Oltre a queste cause extraeconomiche vanno prese in considerazione per la diminuzione del tasso di mortalità naturalmente anche le cause economiche. Un’influenza fondamentale è eserci- citata da:

c) l’aumento di ricchezza e la conseguente estensione delle risorse alimentari, Le cifre riportate nella sezione precedente[1] per dimostrare l’accrescimento del capitale reale, sono altrettante prove per l’aumento delle aspettative di vita. È cuindi in ultima analisi il capitalismo stesso che si crea il suo

oroletariato, anche se non nella maniera voluta da *Marx*. Le maggiori risorse alimentari, o in altre parole, l'aumento dei mezzi di sussistenza provoca in vario modo l'abbassamento del tasso di mortalità. In primo luogo, per il fatto che rende possibile una migliore cura dei bambini e degli ammalati, ostacolando Pinsorgere delle malattie con una migliore alimentazione; in secondo luogo, per il fatto che diminuisce le carestie che in passato comparivano sempre di tanto in tanto e decimavano la popolazione; in terzo luogo, per il fatto che accresce la forza di resistenza alle epidemie. Le epidemie, in particolare le epidemie di tifo, erano in passato molto spesso il séguito di carestie, nella misura in cui queste indebolivano l'organismo. Incontriamo, ad esempio, carestia e tifo in Slesia dal 1701 al 1705, dal 1806 al 1807, dal 1846 al 1847. La combinazione di carestia e tifo è stata chiamata per questa ragione «tifo della fame».

a. Cfr. W. F. Willcox,*The Expansìon of Europe in Population*, «American Economie Review», dicembre 1915; G. Sunbaerg,*Apercus statistiques internationaux*, pubblicati a Stoccolma fino al vol. XI (1907).

b. Cfr. G. Sundbärg*op. cit*.

c. cfr. vol. III, pp. 114 segg.

d. Alcune indicazioni a proposito sono contenute in Prinzing,*Handbuch der Hygiene*, pp. 537 segg.

1. Si tratta della parte II del vol. III, che comprende I canp. dal 10° al 18°, dove l'autore considera le varie forme di capitale sìa dal punto di vista teorico che storico.

IL LAVORO (III)

L'ADATTAMENTO DELLA POPOLAZIONE AI BISOGNI DEL CAPITALISMO

(La formazione del proletariato attuale)

XLIV. L'ADATTAMENTO NELLO SPAZIO (Cap. 25°)

1. *La sovrappopolazione delle campagne.*

Nei capitoli precedenti la nostra indagine ha messo in luce le tendenze di sviluppo generali e, in particolare, i bisogni della moderna agricoltura, il bisogno di chiari rapporti di proprietà, il bisogno del miglior sfruttamento possibile del suolo e quindi di una razionale gestione dell'azienda dal punto di vista economico, la tendenza a trasformare anche il rapporto di lavoro in conformità ai suoi scopi immediati. Il soddisfacimento di tutti questi bisogni ha come conseguenza *che una gran parte della popolazione rurale, in passato organicamente cresciuta nell'agricoltura e legata alla terra, si sradica*, diventa mobile come la sabbia. Questo sviluppo è favorito anche da altre circostanze: l'eliminazione delle fonti di guadagno accessorio da attività industriali, il risveglio dello spirito individualistico nella popolazione rurale, due fenomeni collaterali della diffusione e del rafforzamento del capitalismo industriale. È uno sviluppo che va oltre la sfera della popolazione che esercita l'agricoltura e comprende molti produttori puramente industriali delle campagne dei piccoli centri rurali. La conseguenza di questo fenomeno su ampi

strati della popolazione rurale è uno stato che possiamo definire di *stanchezza della vita di campagna*, che può essere forzato o spontaneo.

Il secondo risultato delle nostre indagini è la constatazione di un eccezionale *aumento demografico* dall'inizio del XIX secolo. Quest'aumento demografico, come risulta da un più attento esame, si era verificato in misura particolarmente forte nei distretti rurali.

La conseguenza di queste due serie di sviluppi fu una netta *sovrappopolazione della campagna*, in cui ci imbattiamo ovunque alla fine del periodo del primo capitalismo.

Ciò che però vale per la campagna, vale, in parte per le stesse ragioni in parte per altre, in misura ancor più spiccata per le *piccole città*. Molto giustamente Ogle osserva in un interessante saggio[a], che si può tranquillamente considerare la campagna e le piccole città come una zona omogenea ed economicamente integrata: «queste piccole città di campagna con i loro mercati e botteghe sono di fatto parti integrali dell'organizzazione rurale, quanto lo sono i villaggi e i casolari»[b]. Per città di campagna egli vuole considerare persino tutte le città al di sotto di 10.000 abitanti. I motivi, ai quali si deve imputare in particolare il declino delle piccole città, sono i seguenti:

a) l'indebolimento del potere d'acquisto della popolazione rurale, dove questa è in regresso per i motivi sopra menzionati;

b) la trasformazione della tecnica dei trasporti, il passaggio dal trasporto stradale a quello ferroviario, motivo per cui le stazioni di posta di un tempo, i punti di incrocio, ecc. perdono d'importanza; questo fenomeno inoltre provocò lo spostamento della localizzazione dell'industria.

c) il regresso della produzione e del commercio artigianali.

Questi processi, che in parte portano un'impronta tipicamente locale, devono ora essere seguiti separatamente per alcuni paesi. A questo scopo selezioniamo tre paesi o gruppi di paesi, che, a prescindere dalle singole differenze, si distinguono fra di loro soprattutto per il fatto che il fenomeno della sovrappopolazione, parallelamente al loro grado di sviluppo economico, si presenta sfasato con grande approssimazione di un paio di generazioni: 1800-1850-1900; si tratta dell'Inghilterra, della Germania, dell'Europa meridionale e orientale.

In Inghilterra, in relazione al suo sviluppo più avanzato, la sovrappopolazione della campagna si fa sentire chiaramente già nella seconda metà del xvm secolo sotto forma di disoccupazione e nella situazione precaria di ampi strati della popolazione. «Già allora in inverno era difficile in molte regioni trovare lavoro e già nel 1788 fu presentato al Parlamento un progetto di legge per sussidi ai lavoratori rurali durante l'inverno»[c]. Da-vies, che scrive dopo il 1790, ci riferisce «della grande abbondanza di braccia lavoratrici sempre disponibili non appena se ne faccia richiesta». In Eden, leggiamo che la gran parte dei lavoratori è alla ricerca di un lavoro, vale a dire va di casa in casa nella diocesi per offrire il proprio lavoro. Ciò è quanto mai comprensibile.

Ciò che invece ci stupisce è il fatto che un'abbondante generazione più tardi, verso la fine del decennio 1830-1840 e all'inizio del decennio 18401850, regna la stessa sovrappolazione delle campagne come alla fine del xvm secolo.

Le famiglie occupate nell'agricoltura ammontavano in Gran Bretagna nel 1811 a 895.998, nel 1821 a 978.656, nel 1831 a 961.134.

La popolazione nei villaggi con meno di 5.000 abitanti

crebbe ancora nella prima metà del XIX secolo più del 50 %. Essa ammontava nel 1801 a 6.578.021 anime, nel 1851 a 9.899.598 anime[d].

«I distretti rurali sono sovrappopolati… fino all'eccesso» giudica un acuto osservatore del tempo[e].

Recentemente Percy M. Roxby ha condotto un'accurata ricerca per cinque zone, scelte in base alla loro differente struttura rurale ed è arrivato alla conclusione che l'incremento della popolazione delle campagne in queste cinque regioni è ammontato dal 1801 al 1851 rispettivamente al 24.5, 42.2, 52.5, 57.4, 108.2 %[f].

Anche in Scozia la popolazione rurale aumenta fino alla metà del secolo. In base ai dati del censimento essa ammontava nel 1841 a 1.437.316 anime, nel 1851 a 1.442.018, dopo il 1851 essa incomincia a diminuire[g]. Lo sviluppo in Irlanda è atipico: qui la sovrappopolazione è una situazione duratura,

La misera situazione della popolazione rurale in Gran Bretagna nei primi decenni del secolo scorso, quale emerge dalla sovrappopolazione che abbiamo notato, è troppo nota per dover essere illustrata ancora in questa sede.

Famosissima è la descrizione fornita da Marx nel XXIII capitolo del *Capitale*, che trova essenzialmente conferma nelle osservazioni molto approfondite di Hasbach[h].

La questione che ci interessa è la seguente: come mai una popolazione eccedente abbia potuto restare nelle campagne tanto a lungo, nonostante il capitalismo industriale in Inghilterra avesse raggiunto già a quel tempo un non trascurabile grado di sviluppo, tale che si sarebbe dovuto aspettare un massiccio esodo rurale molto prima? Le ragioni della lunga durata del fenomeno della sovrappopolazione delle campagne in Inghilterra e in Scozia mi sembrano le

seguenti:

1. La repulsione, vale a dire la messa in libertà delle forze lavorative nelle campagne è stata straordinariamente intensa e concentrata in un breve periodo di tempo. Alle cause già accennate di questa violenta forza di repulsione (rapido passaggio alla cerealicoltura intensiva e nello stesso tempo rapido crollo della tessitura domestica cresciuta artificialmente) si aggiunge, nel secondo decennio del secolo, una sempre più sensibile crisi dell'agricoltura.

2. La capacità di assorbimento dei territori coloniali d'oltre mare, che tra l'altro avevano il compito di assorbire una parte della popolazione rurale eccedente, era ancora molto limitata a causa della tecnica arretrata dei trasporti: dalla Gran Bretagna emigrarono tra il 1815 e il 1824 in media soltanto 19.535 persone all'anno. Nel frattempo la forza di attrazione del capitalismo industriale non aveva ancora raggiunto il massimo; essa era stata, in particolare nei decenni post-bellici, indebolita da frequenti perturbazioni ed era, inoltre, limitata anche dal fatto che il recente passaggio in molte industrie alla lavorazione meccanica aveva liberato anche nella sfera della popolazione industriale già disponibile numerose «braccia» e con ciò creato un eccesso di offerta di lavoratori industriali, il che permise a Marx di elaborare la sua teoria dell'esercito industriale di riserva.

Naturalmente anche in questi anni avviene una già considerevole migrazione nelle città e nei distretti industriali, come dimostreremo, cifre alla mano, in séguito, Nonostante questo mi sembra si possa parlare di una relativamente limitata capacità di assorbimento del capitalismo industriale, come è ovvio, in relazione alla popolazione disponibile. Ciò è confermato dai dati statistici i quali, ad esempio, indicano che sull'incremento globale della popolazione tra il 1821 e il 1831

il 51 % e tra il 1841 e il 1850 l'82 % si è verificato in città con meno di 20.000 abitanti, vale a dire non è stato assorbite dalle città. Del tutto sbagliato perciò il calcolo effettuato da Weber II quale considera soltanto la percentuale di incremento nelle città e nelle campagne e per questa via giunge alla conclusione che il decennio 1821-1831 mostra una spiccata tendenza alla concentrazione della popolazione nelle città[i]. D'altra parte è perfettamente concepibile che in un dato periodo le città crescano più rapidamente che in un altro, e nonostante questo, la loro capacità di assorbimento sia maggiore nel periodo in cui crescono meno rapidamente. Possiamo fornire un esempio molto semplice: supponiamo che la popolazione totale ammonti a 100, la popolazione cittadina a 10: quest'ultima sale a 20, la prima a 120, in questo modo la percentuale di incremento della popolazione urbana è del 100 %, l'incremento della percentuale di assorbimento è di 50 %. Se di nuovo la popolazione globale sale a 130, la popolazione urbana a 30, allora il tasso di incremento sarà soltanto del 50 %, ma il tasso di assorbimento sarà salito al 100 %[j].

Tutte queste circostanze, tuttavia, non sembrano sufficienti per spiegare la lunga inconsueta permanenza di una popolazione rurale eccedente nelle campagne inglesi. In realtà, ad un più attento esame, troviamo una serie di cause del tutto particolari che sembra abbiano agito in favore di questo fenomeno particolare di *un* duraturo eccesso di popolazione nelle campagne contemporaneo allo sviluppo già considerevole del capitalismo industriale.

3. Mi riferisco alle leggi sulla povertà e sulla residenza in Inghilterra nei primi decenni del secolo scorso.

È noto che da una parte la legislazione sulla povertà in Inghilterra era caratterizzata in passato da regcle straordi nanamente severe in merito di residenza, in base alle quali i

sussidi per i poveri erano condizionati al diritto di residenza (è un principio che fu violato soltanto nel 1846). È noto inoltre che d'altra parte il cosiddetto *Gilbert Act* del 1782 introdusse una serie di misure che favorivano straordinariamente gli strati più poveri della popolazione e li incitavano a ricorrere alla cura pubblica. In aggiunta alla disposizione che i *gmrdians* avrebbero dovuto procurare un'occupazione idonea ai poveri in grado di lavorare, e ritirare anche il salario guadagnato e utilizzarlo al fine della sussistenza dei poveri, si stabiliva qualora che il guadagno del lavoro fosse insufficiente, si sarebbe dovuto integrarlo con fondi presi dalla cassa dei poveri. Si sviluppò così dal 1795 un compiuto sistema di sussidi salariali (*allowance system)*, il quale consisteva nella fissazione di una scala salariale in base al livello dei prezzi dei beni di consumo e dell'ampiezza della famiglia; questa scala fissava il salario da pagare al lavoratore. Qualora il guadagno del suo lavoro o dell'attività dei membri della famiglia non fosse sufficiente, la differenza avrebbe dovuto essere pagata dalla cassa dei poveri. Si trattava quindi di un premio alla pigrizia e a noi interessa in questa sede perché fu palesemente un mezzo per frenare l'esodo dalle campagne. La popolazione rurale infatti non avrebbe mai potuto aspettarsi un'esistenza così sicura come nel luogo nativo, dal momento che le autorità si erano impegnate a provvedere alla sua sussistenza. «Essi non si danno molto da fare in cerca di lavoro dal momento che la legge li ha resi in certa misura indipendenti dal lavoro stesso… lo stato di ansietà degli strati inferiori per l'incertezza di ottenere un'occupazione fu alleviato da questo sistema»[k].

Il fatto che la legge sui poveri del 1834 abolisse il sistema dei sussidi non fu in grado di mutare immediatamente la situazione. Ciò risulta cai rapporti ufficiali che disponiamo per gli anni dal 1850 al 1870 sulla miseria nelle campagne

inglesi e i cui foschi colori seno serviti a Marx per la descrizione delle condizioni dei lavoratori nell'Inghilterra di quegli anni[l]. Dovette passare quasi una generazione affinché «le relazioni tra le varie classi, turbate artificialmente»[m] ritornassero di nuovo nella situazione «naturale», vale a dire, affinché le grandi tendenze dell'economia capitalistica potessero cominciare ad agire di nuovo, non ostacolate da forze contrarie. I dati sopra riportati sull'andamento della popolazione costituiscono la verifica di questa afférmazione.

2. Germania

La popolazione nei confini del *Reich* del 1914 aumentò dal 1816 fino al 1845 da 24,8 milioni a 34,4 milioni, vale a dire di 9,6 milioni o del 38,7 %, mentre nella generazione successiva, dal 1845 fino al 1875, aumento solo 8,3 milioni ossia del 24,1 % e nella generazione del massimo sviluppo, tra il 1875 e il 1895 aumentò soltanto del 31,8 %. Fu in particolare la popolazione nelle zone agricole, cioè la popolazione rurale, ad aumentare in modo particolarmente notevole. Dal 1816 fino al 1840 la popolazione urbana nel regno di Prussia aumentò nel rapporto da 1000 a 1411, mentre la popolazione rurale aumentò da 1000 a 1461[n].

Un confronto del movimento democratico nei singoli distretti governativi dello stato prussiano per gli anni 1834-1843 conduce al seguente risultato: nel Marienwerder, del Kòslin e nel Bromberg osserviamo un incremento più rapido che a Dusseldorf, nel Gumhinnen e nello Stral-sund, più rapido che nell'Arnsberg e a Colonia; nei Pcsen e a Kónigsberg più rapido che a Breslau, Magdeburg e Minden.

(……)

Lo stesso vale se prendiamo in esame gli altri stari della Germania.

Nel regno di Baviera la popolazione rurale in rapporto alla popolazione globale era aumentata dal 1840 al 1852 dal 657 al 679 per 1000[o].

Se prendiamo in esame la letteratura del tempo, ea ogni angolo sentiamo la stessa lamentela: troppi uomini nelle campagne, mancano le opportunità di lavoro, il numero dei disoccupati e de: poveri cresce continuamente nelle campagne e nelle piccole città.

(……)

È nota la descrizione che Friedrich List dà della situazione dei piccoli contadini della Germania meridionale. Egli confronta le condizioni di queste regioni «sul Reno, il Neckar, il Meno» con quelle dell'Irlanda: «già ora vi sono grossi villaggi dove questa popolazione crede di trovare salvezza soltanto nell'emigrazione con i figli e i beni»[p].

3. Europa Meridionale e Orientale

La caratteristica comune dell'Europa meridionale e orientale è che in queste zone il fenomeno della sovrappopolazione, non si può dire subentri, ma viene avvertito un mezzo secolo più tardi che in Europa occidentale e centrale. Le cause generali della sovrappopolazione sano in questi paesi la dissoluzione delle vecchie comunità, ia diminuita redditività nell'agricoltura e nell'artigianato, accompagnate da un forte incremento demografico. Nei singoli casi si presentano numerose difrerenze nelle varie regioni che cercherò di illustrare per sommi capi sulla base di tre tipi fondamentali. Non ci interessano infatti tanto le singole particolarità, quanto i tratti generali dello sviluppo globale.

a) *Italia*.

La forma tipica della struttura agraria nell'Italia del nord e centrale è la mezzadria; questa forma, dalla metà del xix secolo, è in fase di dissoluzione per ragioni analoghe a quelle che hanno portato negli altri paesi alla disgregazione delle forme economiche patriarcali. Il processo è più avanzato in Lombardia, dove già dopo il 1850 Jacini trovò questa istituzione in via di disgregazione, in Emilia e nelle Marche, mentre le condizioni sono più arretrate in Toscana e in Umbria; il processo segue esattamente il grado di sviluppo dell'agricoltura capitalistica. Nella misura in cui la vecchia forma patriarcale della mezzadria decade, la popolazione rurale diventa mobile e si ribeila.

Lo stesso effetto fu prodotto nelle regioni della piccola proprietà contadina, in particolare nelle zone montane dell'Italia centrale, dalla «riforma agraria», la quale sciolse ovunque diritti di sfruttamento, ripartì terre comuni, ecc. Essa cominciò la propria opera In modo effettivo soltanto dopo l'unificazione d'Italia.

Infine, anche la Sicilia e l'Italia meridionale hanno sperimentato un processo di dissoluzione in conseguenza della penetrazione dell'economia capitalistica, la quale ha avuto le stesse conseguenze che altrove, e cioè lo sradicamento di molti elementi legati al suolo.

Inoltre, osserviamo lo stesso rapido incremento della popolazione come altrove.

Analogamente allo sviluppo in Germania fino alla metà del xix secolo, anche in Italia le regioni clie hanno sperimentato il più forte incremento demografico sono prevalentemente le zone agricole, ma, a differenza della Germania, questo fenomeno è perdurato fino all'inizio del xx secolo. Infatti, l'incremento della popolazione nel decennio 1871-1881 è ammontato in media sul territorio del Regno al 6,19%,

mentre negli anni dal 1882 al 1901 la percentuale è stata del 7,38 %. Al contrario, l'incremento demografico è stato, nelle regioni rurali, il seguente:

	1871-1881	1882-1901
Sardegna	7,12%	8,42%
Puglia	11,84%	12,20%
Sicilia	13,30%	10,76%

Il giudizio degli osservatori esperti concorda nell'affermare che, perlomeno per l'ultimo decennio del xix secolo, ma anche oltre, vi è una sovrappopolazione che il capitalismo non ha ancora potuto appropriarsi: «il vedere tutto ciò persuade certo ognuno, Il quale non sia dominato da alcun pregiudizio contrario, che in Italia nascono molti di più che non possano esservi fisicamente e civilmente mantenuti», scrive il Del Vecchio[q]. Achille Loria sostiene a sua volta: «La elevata fecondità italiana associata alla scarsa produttività della nostra agricoltura fa che l'eccesso di popolazione malthusiano abbia tuttora in qualche orovincia d'Italia applicazione e realtà»[r]. Nel primo numero della «Critica Sociale», Einaudi scrive «una delle cause principali per cui il tenore di vita delle classi operaie in Italia è inferiore a quello degli altri paesi, per cui i salari rimangono a un livello bassissimo e non sono frequenti, né di solito fortunati, gli scioperi per la elevazione delle mercedi, si è la eccessiva popolazione del nostro paese»[s]. Infine il Mortara: «anche le campagne hanno visto diminuire rapidamente la mortalità… la loro popolazione va aumentando in modo sproporzionato al bisogno ed alle risorse, sproporzionato in quanto nelle attuali condizioni della nostra agricoltura il numero degli individui cui è dato trarne diretto sostentamento non può

aumentare con molta rapidità. Da ciò una eccedenza di popolazione nelle parti rurali del paese»[t].

b) *Russia*.

La Russia ha sofferto fino allo scoppio della guerra di una sovrappopolazione crescente nelle campagne. La prima causa di questo fenomeno è da attribuirsi alla assegnazione di quote troppo ristrette di terra dopo la rivolta dei contadini[1]. I contadini di stato ricevettero allora 6,7 des-siatine, i contadini di appannaggio 4,9 e i contadini dei proprietari 3,2[2]. Tuttavia nella regione della terra nera soltanto 2,2 dessiatine, nel governatorato della Podolia 1,9, nel governatorato della Woltava e del Kiew 1,2. In molti casi i contadini si accontentavano, per sottrarsi all'onere degli alti «tassi»[3] dei cosiddetti appezzamenti degli accattoni sui quali non gravava l'obbligo di pagare il diritto e che andavano da 0,90 a 1,1 dessiatine. A ciò si aggiunse l'incremento della popolazione che si fece sentire anche in Russia, il quale si manifestò nell'aumento del ceto contadino dalla rivolta dei contadini fino alla rivoluzione da 45 a no milioni. Le risorse alimentari per il singolo divennero quindi sempre più scarse e non migliorarono neppure in séguito allo sviluppo dell'economia, che anzi fino alla riforma agraria di Stolypin[4] rimase la più arretrata che si potesse concepire. La riforma agraria del resto implicò, come abbiamo già visto, in Russia come dappertutto, un miglioramento per i contadini più forti e un ulteriore peggioramento della situazione per la grande massa dei piccoli e piccolissimi lavoratori della terra.

Negli ultimi anni prima della guerra un osservatore attento potè quindi scrivere: «Il problema della disoccupazione maschile acquista in Russia un'attualità sempre più pressante. Già nel 1900 circa il 48 % della popolazione contadina aveva un lavoro sufficiente, il restante 52 % si trovava in uno stato

di disoccupazione cronica parziale o totale: essi non trovavano possibilità di occupare la propria forza lavorativa né nell'agricoltura né nell'industria. Da quel tempo il numero dei disoccupati è salito di milioni»[u].

c) *Gli Ebrei*.

La sovrappopolazione dei territori orientali abitati dagli ebrei non è una sovrappopolazione delle campagne, dal momento che una gran parte di loro abita nelle città, ma è strettamente legata agli sviluppi dell'agricoltura ed è in ultima analisi una manifestazione delle tendenze generali alla dissoluzione e all'incremento demografico delle quali abbiamo parlato nei capitoli precedenti.

Gli ebrei russi caddero in condizioni di miseria soltanto dopo la eliminazione della servitù e della agricoltura feudale. Fino a quando queste perdurarono, essi trovano di che vivere, come commercianti e intermediari, i cosiddetti fattori. Dall'abolizione della servitù in poi, il commerciante e il sensale ebreo cercarono di sostituire le fonti di guadagno cadute passando all'artigianato, ma questo non servì. «L'artigianato non era in grado di risolvere completamente il problema, vale a dire fornire agli ebrei, i quali erano diventati poveri dalla trasformazione agricola, i mezzi di sussistenza; a ciò si aggiunse inoltre che il generale sviluppo dell'industria… rappresentava una severa concorrenza per l'artigianato. La conseguenza di questo fu l'inizio delle migrazioni degli ebrei»[v]. Una serie di ragioni, tuttavia, prese in considerazione da Ka-plun-Kogan, impedì l'assimilazione della massa lavorativa ebrea da parte dell'industria[w].

La sovrappopolazione dei distretti ebraici in Russia fu ulteriormente peggiorata dal fatto che gli ebrei rimasero concentrati nelle vecchie zone di coionizzazione, cosa che rese impossibile una loro distribuzione su un territorio più vasto.

La conseguenza fu che singoli settori erano eccessivamente affollati: nei due governatorati della zona di colonizzazione ebraica su 1000 persone 52,9 erano nel commercio, 24,3 nell'industria del-Pabbligliamento, 6,8 nei trasporti e 6 nell'insegnamento, mentre in due altri governatorati all'infuori di questa zona, quindi in zone normali, le cifre corrispondenti erano di: 195; 11,3; 1,7; 2,3[x]. Inoltre nel territorio di colonizzazione vi erano molti ebrei ai quali mancava una occupazione fissa, i quali oggi facevano i sensali, domani gli scrivani e dopodomani gli insegnanti. La miseria e la povertà di questi ebrei russi, i quali erano ridotti a godere di limitatissime fonti di sussistenza, erano proverbiali.

La Galizia fornisce un quadro del tutto simile, La struttura agraria del paese, e la sua arretratezza economica da una parte, l'esclusione degli ebrei da numerose funzioni pubbliche ecc., la crescente partecipazione della popolazione polacca e rutenica alla piccola industria e al piccolo commercio d'altra parte, tutto ciò contribuì a limitare sempre di più l'ambito delle risorse di cui poteva godere il numero sempre crescente di ebrei in Galizia. Soltanto una piccola minoranza con duceva un'esistenza abbastanza sicura, la maggior parte viveva alla giornata, senza sapere alla mattina se per mezzogiorno ci sarebbe stato abbastanza da mangiare per sé e per la propria famiglia.

Max Norcau[5] ha forgiato per queste esistenze la parola «uomini d'aria» (*Luftmenscken*). Nelle statistiche ufficiali questi «uomini d'aria» appaiono sotto il nome di «servizi salariati di natura mutevole» oppure «independent: senza indicazione di professione». Anche gli artigiani e i commercianti ebrei tuttavia vivevano di regola in miseria. Su cento famiglie di artigiani interrogate nel 1903, la maggioranza aveva un reddito settimanale da 5 a 7 *guide n*,

dei quali da 1 a 1 e mezzo andavano per l'affitto e per l'istruzione ebraica dei fanciulli, di modo che per il vestiario e l'alimentazione di una famiglia da 5 a 8 componenti restavano soltanto da 4 a 5 *gulden*[y].

Forse ancora peggiore che in Galizia è la situazione degli ebrei in Rumeni a, poiché dal 1880 in poi vi è stata una immigrazione dalla Galizia e dalla Russia che ha ulteriormente peggiorato la situazione stessa. Ciò vale naturalmente scio per lo strato inferiore, mentre contemporaneamente un fortunato strato superiore è all'opera per la conquista economica della Rumenia. Ma tra i piccoli commercianti e artigiani della Rumenia di razza ebraica vi è effettivamente sovrappopolazione. Si deve per forza concordare con un autore (antisemita) quando scrive: «nelle città c'è certamente pletora di certe categorie di artigiani, vi sono troppi sarti, troppi bottieri, troppi muratori, le professioni sono sovrappopolate di ebrei che, in conseguenza, lavorano a dei veri prezzi di fame, e malgrado la loro esemplare sobrietà, malgrado l'appoggio e le facilitazioni che trovano presso i loro correligionari, che si forniscono solo da loro e vendono loro le materie prime ai prezzi più bassi possibili, non giungono che difficilmente a nutrire le loro famiglie»[z].

2. *Le migrazioni.*

Tutto, abbiamo visto, contribuisce a rendere penosa a grandi parti della popolazione della campagna e delle piccole città la permanenza nella ioro primitiva dimora. Tutto contribuisce quindi a risvegliare *il bisogno di evasione di una parie degli abitanti della campagna*; la campagna allontana i suoi figli. Avviene l'inevitabile: strati di popolazione che da

secoli erano radicati alla loro zolla con la stessa forza di una qualsiasi pianta, si mettono in moto ed ecco che a schiere si staccano dal suolo ed emigrano lontano dal luogo natio. Questo gigantesco movimento di popolazioni, di cui si è detto a ragione che non ha pari nella storia del mondo, al cui paragone la «migrazione dei popoli»[6] che introdusse il Medio Evo europeo era un gioco di bambini, se si tien conto delle masse messe in movimento, questo movimento sembra non voler finire, neppure ora che in molti luoghi non si può più affatto parlare di popolazione eccedente nelle campagne, anzi quando già da tempo la mano d'opera agricola ha cominciato a scarseggiare.

L'esodo della popolazione dalle campagne è un fenomeno generale che segue necessariamente l'introduzione dei metodi di produzione capitalistici e un rapido incremento demografico. Un *fenomeno generale*, quindi, che riguarda ugualmente regioni di piccoli e di grandi contadini, come le zone a latifondo, e non è affatto limitato, come è stato affermato, a queste ultime. La generalità del fenomeno menzionato potrebbe esser dedotta per via puramente teorica, anche se non avessimo tante prove del fatto che l'esodo rurale si è verificato tanto dalle regioni a proprietà contadina quanto dalle regioni del latifondo. Forse nel primo caso il fenomeno è stato un po' più debole, ma tuttavia è stato certamente presente.

L'esodo rurale ha luogo in tre forme: emigrazione definitiva, migrazione definitiva interna e migrazione provvisoria, per lo più regolarmente ricorrente (periodica). Vogliamo dapprima farci un'idea il più possibile esatta della reale configurazione di questi tre movimenti migratori, per poterne quindi comprendere l'orientamento.

1) L'emigrazione

Per emigrazione si intende lo spostamento di residenza (per sempre o per un periodo piuttosto lungo) dallo *stato* d'origine ad uno *stato* straniero. Dal punto di vista europeo possiamo distinguere tre tipi di emigrazioni: 1) emigrazione da uno stato europeo in un altro; ne parleremo diffusamente considerando le direzioni delle correnti migratorie; 2) emigrazione oltre il confine geografico verso l'Asia: dal 1896 al 1913 sono emigrati passando per gli Urali dalla Russia verso la Siberia 4.804.343 di individui[a1] (La Russia asiatica viene qui considerata uno stato indipendente); 3) emigrazione oltremare. È a questa forma soprattutto a cui pensiamo quando parliamo di emigrazione.

Le cifre totali che vengono indicate per le emigrazioni si discostano notevolmente le une dalle altre. *Sundbàrg* calcola la perdita di tutti i paesi europei dal 1801 al 1906 a 35,3 milioni, v. *Fircks* valuta per il periodo dal 1821 al 1890 24 milioni, *Mònckmeirer* per il periodo di tempo dal 1821 al 1910 soltanto per la Granbretagna e l'Irlanda, la Germania, l'Italia, la Scandinavia, la Spagna ed il Portogallo 31,8 milioni. Non si tratta di un paio di milioni in più o in meno. Possiamo dire grosso modo che un numero di persone oscillante tra 30-35 milioni è emigrato dall'Europa per i paesi d'oltremare negli ultimi 100 anni.

L'emigrazione europea è cresciuta quasi ininterrottamente in media per tutti i paesi fino alla guerra. Secondo *Sundbàrg* e lo *Statistìsches Jahrbuch* degli anni 1911-1913 abbiamo le seguenti cifre:

	Totale	Media annuale per 1000 abitanti
1801-1820 …….	300.000	0,08
1821-1830 …….	310.000	0,14

1831-1840 …….	970.000	0,40
1841-1850 …….	2.500.000	0,96
1851-1860 …….	3470.000	1,27
1861-1870 …….	3450.000	1,17
1871-1880 …….	3.570.000	1,10
1881-1890 …….	7.141.000	2,06
1891-1900 …….	6.328.371	1,67
1901-1905 …….	5.568.873	2,72
1906 ……….	1.694.693	4,02
1913 (1911, 1912) ….	1.999.693	—

L'aumento nell'ultima generazione è da attribuire quasi esclusivamente all'incremento dell'emigrazione dai paesi dell'Europa meridionale ed orientale, perché l'emigrazione dall'Europa settentrionale, occidentale e centrale è rimasta quasi uguale durante gli ultimi 30 o 40 anni, oppure è perfino diminuita. Questo è il caso soprattutto della Germania, dalla quale ancora nel decennio 1880-1890 emigrarono a volte più di 200,000 persone all'anno, mentre il numero degli emigranti era sceso a 25-30.000 all'anno negli ultimi 20 anni prima della guerra. Invece le cifre dell'emigrazione dall'Europa meridionale ed orientale (compresa l'Austria-Ungheria) salgono considerevolmente proprio in questi ultimi decenni.

(…..)

Il numero degli emigranti dai paesi dell'Europa meridionale ed orientale ammontava nel 1913 a 1.422.118. Dunque tre quarti di tutti gli emigranti europei sono originari dell'Europa meridionale ed orientale. Se vi sommiamo ancora

l'emigrazione dalla Granbretagna e dall'Irlanda, quindi essenzialmente dall'Irlanda, date le particolari condizioni di questo paese, per un importo di 467.762, risulta che quasi l'intera emigrazione europea poco prima della guerra proveniva dall'Europa meridionale, orientale e dall'Irlanda.

2) Le migrazioni interne

1. Per *migrazione interna* si intende ii mutamento di domicilio all'interno dei confini di uno stato. Quindi chi si trasferisce da Leitomischl a Neisse, emigra; chi si trasferiva dal Memel a Metz ai bei tempi[7] era un caso di migrazione interna, oggi di nuovo di emigrazione. Da questa distinzione concettuale risultano dunque delle situazioni molto strane. Dal punto di vista economico (parlando sul serio) la contrapposizione fra emigrazione e migrazione interna è di vasta portata, poiché il mutamento strutturale di un organismo economico è radicalmente diverso nell'uno o nell'altro caso.

Si distinguono quindi movimenti della popolazione di un paese all'interno delle sue singole parti e fra ia campagna e le città.

2. Spostamenti della popolazione *fra le singole parti di un paese* sono avvenuti o misura larghissima durante il periodo del capitalismo maturo nei senso che zone a carattere puramente agricolo hanno ceduto la ioro popolazione alle zone industriali.

(…….) 5

3. L'altro processo significativo che si svolge durante il periodo del capitalismo maturo nei paesi a cultura capitalista è *Vurbanizzazione della popolazione*, vale a dire la sua agglomerazione nelle città e in particolare nelle grandi città.

Lo sviluppo europeo di questo fenomeno, vale a dire la

media degli sviluppi nei singoli paesi, appare chiaramente nei dati seguenti: la percentuale della popolazione europea che nel 1860 abitava nelle città ammontava al 25,7 %, questa percentuale all'inizio dei ventesimo secolo giunge a 35,7 %; se prendiamo in considerazione le città con più di 50.000 abitanti, nei 1860 la popolazicne ivi residente e il 7,8% mentre all'inizio del ventesimo secolo essa sde al 16,5 %.

Questa tendenza all'urbanizzazione è ancora più chiara se prendiamo in considerazione esclusivamente l'Europa occidentale. In Europa occidentale la popolazione abitante nelle città nel 1860 era il 34,1%, all'inizio del ventesimo secolo era il 48 %; nelle città con più di 50.000 abitanti, nel 1860 era il 10,3% all'inizio del ventesimo secolo il 22,3%[b1].

In base ad altri dati, il quadro globale per l'Europa occidentale risulta il seguente[c1]:

Anno	Popolazione totale	Popolazione delle città con più di 100.000 abitanti	Percentuale delia popolazione delle grandi città sulla popolazione totale
1700	80.000.000	2.600.000	3,2%
1800	120.000.000	3.600.000	3,0%
1900	280,000.000	36.000.000	13,0%

Bisogna tenere presente che nel periodo del primo capitalismo non osserviamo ancora alcuna tendenza all'urbanizzazione[d1].

In realtà la percentuale della popolazione che vive nelle grandi città al momento attuale è ancora più considerevole di

quanto risulti dalle cifre. Giustamente si è ricordato che le statistiche le quali forniscono la grandezza della città in base ai confini politici non costituiscono un quadro fedele dei rapporti di grandezza delle città come comunità economiche. Alle città appartiene infatti anche quella popolazione che non abita negli immediati sobborghi amministrativamente incorporati nelle città stesse, ma che pur tuttavia nella città trova il centro dei propri rapporti economici o sociali. La «Grande Berlino», «Grande Londra», «Grande Parigi», ecc., sono complessi di popolazione considerevolmente più grandi di Berlino, Londra e Parigi, ecc., come appaiono dalle statistiche. Queste grandi-città si sviluppano proprio nei tempi più recenti.

(…….)

3) Le migrazioni periodiche

1. Se un emigrante non trasferisce il proprio focolare in un altro luogo, ma ritorna dal luogo di migrazione ai penati, si ha allora un caso di migrazione transitoria che diventa periodica, se si ripete regolarmente, per lo più nel volger di un anno. Queste forme di migrazione periodiche di mano d'opera che lavora in un posto diverso dalla residenza abituale sono esistite fin dai tempi lontani: le incontriamo già in forme diverse durante il Medio Evo. Significherebbe tuttavia esser privi di ogni senso storico, se non si ammettesse che soltanto il periodo del capitalismo maturo ha fatto di queste migrazioni periodiche un fenomeno di massa generalmente diffuso, che trova la propria spiegazione nelle stesse cause che hanno determinato l'esodo della popolazione dalle campagne. La gran massa degli emigranti periodici appartiene ad un gruppo ben determinato della popolazione rurale: quelli che esercitano nel luogo d'origine delle aziende agricole estremamente piccole che non sono in grado di assicurare

loro i mezzi di sussistenza necessari. Alcuni membri della famiglia di questi piccoli agricoltori cercano lavoro altrove durante una parte dell'anno, mentre il resto, per lo più esiguo, della famiglia svolge la normale attività dell'azienda.

2. Non appartengono perciò propriamente al gruppo degli emigranti periodici quegli operai che si recano *quotidianamente* da una distanza piuttosto notevole — fino a 20 chilometri — al loro posto di lavoro con i moderni mezzi di trasporto. Il numero di questi lavoratori è molto considerevole e cresce costantemente: nel 1900 pare che in Germania già 1.250.000 lavoratori o il 5,3% di tutta la popolazione attiva, si siano recati ogni giorno dalla propria residenza ad un lontano posto di lavoro[e1]. Ma si tratta in questo caso per lo più di semplici salariati.

Così non bisognerebbe neppure annoverare fra le migrazioni periodiche quei lavoratori che all'inizio di una settimana vanno in un lontano posto di lavoro e tornano quindi alla fine della settimana, come per esempio gli operai edili che abitano nel-POderbruch e sono occupati a Berlino. Anche costoro sono puri salariati.

3. Veri e propri migranti periodici, come già detto, sono quei lavoratori che la campagna respinge e che cercano un guadagno integrativo del reddito che ricavano dall'agricoltura. Possiamo distinguere fra loro tre gruppi diversi:

a) quelli che migrano all'interno dello stato;

b) quelli che migrano da un paese europeo ad un altro paese europeo;

c) quelli che migrano fra l'Europa e i paesi d'oltremare.

All'interno della Germania numerosi tedeschi migrano dall'Est all'Ovest e ritornano. Lo stesso fanno quasi un milioni di italiani. In tutti i paesi tuttavia, vi sono considerevoli

migrazioni di popolazione che non si possono rilevare statisticamente.

Fra i paesi europei migrano soprattutto di nuovo gli italiani.

> Dall'Italia emigrarono, prevalentemente con ritmo «periodico», durante gli anni dal 1903 al 1911, annualmente da 200 a 300 mila persone; di queste, un quarto verso la Germania, da un quinto a un terzo verso la Svizzera, da un quinto a un quarto verso la Francia. Nel 1913 furono rilasciati in Italia 313.032 passaporti per i paesi europei dei quali 81.947 esclusivamente per la Germania[f1].

Vengono quindi gli abitanti dei paesi dell'Est europeo: Russia, Polonia, Austria, che mandano grandi masse della loro popolazione eccedente regolarmente nell'Europa occidentale. Ritorneremo fra breve su questo fenomeno.

Anche *fra l'Europa e i paesi dell' oltremare* si sono stabilite negli ultimi decenni prima della guerra delle correnti migratorie, delle quali non sappiamo molto più del fatto che esistono.

La difficoltà di determinare statisticamente il secondo ed il terzo gruppo di migrazioni consiste nel fatto che solo raramente le statistiche ufficiali offrono la possibilità di distinguere le migrazioni periodiche e i rimpatri definitivi.

3. *L'importanza degli spostamenti di popolazione per il capitalismo.*

1) I paesi coloniali

Indubbiamente l'opera di colonizzazione degli emigranti europei comporta in primo tempo un sensibile ostacolo per il

capitalismo in quanto gli si sottrae — ahimè — tanta mano d'opera necessaria. La terra libera li assorbe. In altre parole, gli emigranti si sottraggono dal cadere preda del rapporto di dipendenza di natura capitalistica, o perché acquistano un proprio fondo o perché, come avviene in numerosi casi, quando da salariati diventano liberi coloni, si staccano dal nesso capitalistico. Nel primo caso l'imprenditore capitalista subisce un *lucrum cessans*, nel secondo un *damnum emergens*.

Come si attui l'assorbimento degli emigranti con l'insediamento sulla terra vergine nei primi tempi, appare chiaramente dall'esempio degli Stati Uniti d'America (per i quali disponiamo di eccellenti dati statistici), se confrontiamo il numero degli immigrati con il numero delle nuove fattorie. Se supponiamo che una fattoria di nuova istituzione abbia bisogno di solo *tre* immigrati, quindi crei possibilità di esistenza per tre liberi coioni, arriviamo in base ad un calcolo fondato sulle cifre indicate nello *Statistical Abstract U. S.* al seguente risultato:

Decennio	Numero degli immigrati	Numero delle fattorie alla fine dei decennio	Aumento del numero delle fattorie durante il decennio	Numero di coloni potenziali su 1000 immigrati
1820-1830	143.439	—	—	—
1831-1840	599.125	—	—	—
1841-1850	1.713.251	1.449.073	—	—
1851-1860	2.511.060	2.044.077	595.004	711
1861-1870	2.377.279	2.659.985	615.908	777

1871-1880	2.812.191	4.008.907	1.348.922	1439[8]
1881-1890	5.246.613	4.564.641	555.734	318
1891-1900	3.687.564	5.737.372	1.172.731	954

Se sommiamo i dati per i decenni del secolo scorso e facciamo la media (questo procedimento, mi sembra corrisponda meglio ai processi reali), risulta che nella seconda metà del XIX secolo il 77,3% degli emigranti potevano ancora diventare coloni, se valutiamo a tre membri la famiglia colonica.

Ho detto che il capitalismo *perse* queste masse di lavoratori. Tuttavia, bisogna constatare che ciò non avvenne certo a suo danno. Per vie indirette infatti essi risultavano molto più importanti ai fini del capitalismo di quanto non sarebbero stati nella loro qualità di salariati: furono appunto questi 20 milioni di uomini che dischiudendo nuova terra crearono al capitalismo la possibilità di procurarsi il capitale reale necessario e provvidero al necessario mercato per i suoi prodotti[g1].

La situazione muta radicalmente al volgere del secolo: la terra libera è già stata divisa, mentre la corrente degli immigranti continua a crescere, come dimostrano le cifre seguenti:

Decennio	Numero degli immigrati	Numero delle fattorie alle fine del decennio	Aumento delle fattorie durante il decennio	Numero di coloni potenziali su 1000 immigrati
1901-1910	8.795.386	6.361.502	624.130	213
1911-1920	5.735.811	6.448.342	86.840	45

Nei 3 lustri fino alla guerra la corrente degli immigranti salì come segue:

1900-1904 …….	3.255.149	persone
1905-1909 ……	4.947.239	»
1910-1914 … …	5.174.701	»

Ciò indica quindi che chi immigra negli Stati Uniti in questi anni ha scarsissime prospettive di potersi insediare nelle campagne. Gli immigrati devono dedicarsi ad attività diverse dalla colonizzazione. Che cosa diventano? Ce lo dicono le statistiche americane, che distinguono tra due gruppi di immigrati: i cosiddetti vecchi e i nuovi immigrati. Le ragioni di questa distinzione sono facili da chiarire.

Quasi contemporaneamente all'esaurimento delle terre di colonizzazione si è verificato un notevole mutamento nella composizione degli immigranti: in luogo degli immigranti prevalentemente germanico-celtici dall'Europa nord-occidentale e dalla Germania sono subentrati i rumeni, gli slavi, gli ebrei dall'Europa meridionale ed orientale, cioè da quei territori europei in cui verso la fine del secolo XIX si è registrata, come abbiamo avuto occasione di constatare, una crescente sovrappopolazione. Le statistiche americane sull'immigrazione indicano i primi «vecchi» ed i secondi «nuovi» immigrati.

Lo spostamento tra vecchia e nuova immigrazione risulta chiaramente dalle cifre seguenti; negli anni prima del 1910, che rappresentano il punto culminante del movimento migratorio, la percentuale tra vecchi e nuovi immigrati sul totale della immigrazione risultava la seguente:

	Vecchi immigrati	Nuovi immigrati
1882	87,1%	

		12,9%
1907	18,9%	81,1%

Le nazionalità che nell'ultimo decennio prima della guerra partecipano in modo più intenso al fenomeno migratorio sono gli italiani del Sud (che la statistica americana distingue dagli italiani del Nord; gli stessi italiani del Nord si servono spesso del termine a doppio senso «sudici» per indicare i loro compatrioti del Sud), ebrei e polacchi. Tra il 1899 e il 1914 l'ammontare dell'immigrazione di questi gruppi è il seguente: italiani del Sud 2.690.626 (19,2 %), ebrei 1485.641 (10,6 %), polacchi 1.402.695 (io%)[h1].

Le *occupazioni* alle quali si rivolgono gli immigrati sono diverse a seconda che si tratti di immigrazione vecchia o nuova, come risulta dalla seguente tabella che indica le occupazioni alle quali gli immigrati si sono orientati negli anni 1899-1909:

Occupazione	Vecchi immigrati		Nuovi immigrati	
	N.	%	N.	%
I. Professionisti intellettuali	56.406	2,5	17.080	0,3
2. Operai qualificati ...	442.754	19,5	441,984	8,9
3. Lavoratori rurali ...	138.598	6,1	1.142.064	23,1
4. Coloni	40.633	1,8	42.605	0,9
5. Sterratori ...	402.074	17,7	1.814.180	36,7

…

6. Servizi vari…..	424.698	18,7	403.784	8,2
7. Professioni diverse . .	90.109	3,9	46.324	0,9
8. Senza professione …	678.510	29,8	1.041.049	21,0
Totale	2.273.782	100,9	4.949.070	100,0

La tabella rivela soprattutto il fatto più importante e cioè che l'immigrazione dei coloni è praticamente cessata: essi rappresentano l'i,8% e lo 0,9% del totale. À prescindere dalle professioni intellettuali e dai servizi (il gruppo 8 comprende i parenti ed è quindi da distribuire fra i gruppi dall'i al 7, gli immigrati constano soltanto di salariati: la nuova immigrazione fornisce più lavoratori rurali e braccianti, la vecchia più operai «qualificati», ma entrambe forniscono essenzialmente lavoro salariato. I 4.381.654 individui dei gruppi 2, 3 e 5, che sono immigrati nel decennio 1899-1909 negli Stati Uniti dall'Europa, *rappresentano quindi per il capitalismo americano un netto incremento di mano d'opera*. Non sarà mai sottolineato abbastanza il fatto che la rapida fioritura del capitalismo in America è dovuta in buona parte a quest'apporto di mano d'opera dall'Europa. Il contributo al capitalismo americano da parte degli europei è cominciato naturalmente già prima del volger del secolo, anche se in misura inferiore. Quel che vale per il capitalismo negli Stati Uniti, vale anche per il capitalismo degli altri paesi coloniali: esso si fonda largamente sul materiale umano fornitogli dall'Europa.

2) I paesi europei

Abbiamo appena visto che il capitalismo europeo perde dozzine di milioni di lavoratori a causa dell'emigrazione, che a sua volta favorisce lo sviluppo del capitalismo nei paesi coloniali. Ma il danno, dobbiamo ammetterlo, viene in buona parte compensato dalle migrazioni che, come sappiamo, avvengono all'interno dell'Europa stessa.

La struttura della vita economica europea comporta il fatto che in singoli paesi il capitalism.© sia più sviluppato che in altri. Questi paesi non sviluppati soffrono, per quanto abbiamo potuto stabilire, di sovrappopolazione delle campagne e possono fornire mano d'opera ai paesi di cultura capitalistica più avanzata. L'immissione di mano d'opera straniera nei paesi guida del capitalismo: Gran Bretagna, Francia e Germania, controbilancia largamente la perdita per emigrazione per lo meno nell'ultima generazione. È necessario ribadire ancora una volta che soltanto l'inserimento di mano d'opera straniera ha reso possibile il rapido sviluppo del capitalismo dell'Europa occidentale nell'ultima generazione. Questi stati assorbono molto più mano d'opera straniera, di quanto ne cedano di indigena. Si può affermare tranquillamente che come non si può pensare il capitalismo negli Stati Uniti, nel Canadà e in Australia senza l'apporto di operai europei, così come non si può immaginare il capitalismo dell'Inghilterra, della Francia, della Germania senza l'imoortazio-ne di mano d'opera dagli altri paesi europei.

(…….)

3) La città

In questa sede non vogliamo considerare soltanto l'importanza della città per lo sviluppo del capitalismo maturo, ma in generale il problema delle forme di

urbanizzazione in questo periodo, e quindi dei tipi di città capitalistiche, delle ragioni che le hanno fatte sorgere e delle condizioni della loro esistenza.

L'indagine viene condotta sulla base della mia teoria sulla formazione delie città, nota al lettore dei precedenti volumi di quest'opera[i1] la quale è runica a offrire, come risulta sempre più chiaramente, uno schema per ordi nare ia materia in modo dotato di senso.

a) I tipi di città nel capitalismo maturo.

Per quanto grandi siano stati i cambiamenti nell'epoca dei capitalismo maturo nei mondo urbano (il cambiamento maggiore è stato, come abbiamo visto, la diffusione e la generalizzazione del tipo di insediamento urbano), i tipi fondamentali di città in senso economico, che è quello che ci interessa in modo esclusivo, sono rimasti gli stessi dell'epoca del primo capitalismo, anzi perfino del Medio Evo, In ogni periodo della storia europea (da quando sono esistite delle città) possiamo distinguere due tipi oltre ad una forma mista: città di consumo, nelle quali si potevano far affluire le eccedenze della produzione primitiva senza una controprestazione produttiva vera e propria in senso economico, città di produzione, nelle quali le prestazioni economicamente produttive dei cittadini erano scambiate contro quelle eccedenze, e città di consumo e di produzione, nelle quali entrambi questi mezzi servivano per procurare le eccedenze necessarie all'esistenza degli abitanti delie città.

I singoli diversi tipi di città risultarono ooi (e risultano tuttora) dalle diverse possibilità di cui sia i consumatori che i produttori dispongono nella loro qualità di fondatori delle città per procurarsi i necessari mezzi di sussistenza.

In forma semplificata, lo schema dei tipi di città del capitalismo maturo, risulta composto da tre tipi orincipali: le

città commerciali e i centri di comunicazioni, le città industriali e le «metropoli».

La città commerciale-centro di comunicazioni.

Dei tre tipi di città *commerciali* del primo capitalismo[9], si è sviluppato nei tempi moderni — corrispondentemente alla trasformazione, di cui si parlerà più avanti, dell'organizzazione commerciale — soprattutto il terzo tipo: le piazze di disposizione (come io le ho chiamate), vale a dire quelle città che vivono principalmente del *profitto* commerciale. Queste hanno potuto espandersi via via che la mobilizzazione e quindi la mobilità mercantile è progredita. Al profitto commerciale si aggiungono poi ai giorni nostri le altre font: di reclcito aperte dall'attività degli scambi: operazioni commerciali sussidiarie, lavoro amministrativo, spedizioni, ecc.

Mentre la moderna organizzazione del traffico per via di terra comporta la dispersione sui territorio di tutto il paese dei propri addetti, i quali difficilmente appaiono come fondatori di città (il personale del principale mezzo di trasporto, le ferrovie, è sparso in luoghi molto diversi e il profitto aziendale viene consumato, laddove le ferrovie sono nazionalizzate, sotto forma di stipendi ad impiegati o di altre sovvenzioni dello stato senza una destinazione spaziale prefissata), i centri del traffico navale, sia interno che marittimo, si trovano in posti ben determinati e cioè per lo più in centri commerciali piuttosto grandi, facendo così sorgere i centri di *comunicazione* o le città comnierciali-centri di comunicazioni. Liverpool, Marsiglia, Amburgo costi» tuiscono degli esempi in grande stile di questo tipo. Ma ci sono naturalmente in questa categoria anche città minori.

Vere e proprie città commerciali (città marittime: città di commercio-centri di comunicazioni) sono in Germania fra le

grandi città le città anseatiche, oltre ad Altona e a Francoforte sul Meno, con una percentuale della popolazione attiva nel commercio e nei traffici sulla popolazione attiva globale (1907) di più del 30% (cifra massima Amburgo 40,6%); a queste si avvicinano Stettino (27,8%), Colonia (28,3%), Mannheim (28,4%), mentre la media della partecipazione in questo ramo ammontava in tutte le 42 città con più di 100.000 abitanti al 25,7% e nel regno al 13%.

In passato, come ho esposto a suo tempo, le piazze bancarie erano una forma di città commerciale, poiché la normale concessione di credito aveva per oggetto unicamente il finanziamento del commercio. Adesso le cose stanno diversamente, dal momento che il credito concesso all'industria è diventato molto più importante del credito commerciale. Il credito ha contribuito quindi alla formazione di disparati tipi di città: oltre alle città commerciali e ai centri di comunicazioni, anche alle città industriali (per il credito locale) e alla «metropoli» (per il credito nazionale ed internazionale).

La città industriale.

Per città industriale dobbiamo intendere un poderoso agglomerato di uomini che debbono la loro convivenza e la loro sussistenza all'iniziativa dell'industria capitalistica. Essa corrisponde alla città di artigiani del Medio Evo che viveva sulla vendita di prodotti artigianali e rimaneva di dimensioni limitate, se il suo mercato era il contado, mentre arrivava alla grandezza di una odierna città media, se la sua sfera d'azione era il mondo, come per esempio Norimberga, Milano, Firenze nel XV secolo.

Agli inizi l'industria capitalistica non era ancora abbastanza forte per poter fondare delle città. Infatti, era disseminata nel

paese, come abbiamo visto nel caso di tutte le industrie importanti le quali erano organizzate o come industrie a domicilio o erano localizzate nei boschi e lungo il corso dei fiumi a causa della materia prima o della forza motrice. *Oppure*, dove il capitalismo industriale era già organizzato in grandi aziende e si era liberato dai due vincoli ricordati, l'industria era in grado essenzialmente di coprire soltanto il fabbisogno dei cittadini stessi, di modo che i produttori industriali ricevevano solo parte dei beni importati dai loro committenti, ed erano quindi fissi e capaci di vivere in città nella misura in cui altri abitanti della città provvedevano all'approvvigionamento delle risorse alimentari. Questa è la situazione della maggior parte delie prime industrie di articoli di lusso. «Si può accettare per giusta l'opinione comune che le fabbriche di lusso vanno impiantate nelle grandi città, in quanto lì è il loro naturale mercato»[j1].

Solo con l'avvento dell'epoca del grande capitalismo l'industria comincia ad esercitare un'influenza sulla formazione delle città. Essa deve questa forza al concorso delle seguenti circostanze:

1) il passaggio alla macchina a vapore provoca o favorisce la formazione di grandi aziende chiuse: le industrie a domicilio vengono strappate al loro isolamento e concentrate o nel centro dove aveva sede l'organizzazione commerciale (la città di *Verleger) o* in un altro centro che sembri adatto;

2) questo centro è frequentemente il giacimento di carbone che diventa ora un centro di attrazione, specie per l'industria metallurgica passata al procedimento a coke;

3) il nucleo industriale originario viene ingrandito per la tendenza all'annessione di *altri settori industriali* da parte di un'industria già esistente. I casi più importanti sono i seguenti:

a) la fondazione di industrie ausiliari: in particolare stabilimenti per la costruzione e la riparazione di macchinario;

(…….)

b) la fondazione di industrie complementari, con le quali intendo in generale quelle industrie che si collegano ai processo di produzione di un'industria già esistente (laminatoio o fonderia all'altoforno, candeggio o tintoria alla tessitura) o che lavorano gli scarti di produzione di un'altra industria (conciature e fabbriche di colla), o che utilizzano nel loro processo di produzione due materie prime che si trovano nella zona (il caso principale è la localizzazione dell'industria metallurgica vicino alle miniere di carbone e di minerali di ferro, ma va anche annoverata l'industria della ceramica [Staffordshire!] vicino ai luoghi in cui si trovano insieme argilla e carbone);

c) la fondazione di industrie supplementari, come propongo di chiamare quei settori industriali che completano un'industria esistente sfruttando gli elementi da questa trascurati. Caso più frequente: la fondazione di industrie «femminili» (filatura, tessitura) accanto a industrie «maschili» (industrie minerarie e altre)[k1].

Infine, bisogna prendere in considerazione l'ultima importante circostanza che caratterizza l'influenza dell'industria moderna sulla formazione delle città. Mi riferisco al rapido aumento della produzione in *tutti* i settori industriali così riuniti, una conseguenza importante non soltanto dello sviluppo economico (esigenza di espansione del capitale), ma anche di determinati mutamenti nella configurazione dei nostri bisogni. I momenti più importanti che contribuiscono all'aumento della popolazione industriale sono i seguenti:

1) il progressivo abbandono delia produzione domestica diretta che tuttavia tarda ancora a scomparire;

2) le crescenti esigenze di comodità di vita che possono esser soddisfatte essenzialmente solo con l'estensione della produzione industriale;

3) la rinuncia[l1] ad utilizzare le forme ed i processi di organizzazione della natura, per cui settori sempre maggiori della produzione globale affluiscono al lavoro industriale.

In questo modo nasce il tipo *puro* o, come possiamo anche dire tenendo conto del modo di formazione, il tipo *primario di città industriale*.

In essa la popolazione attiva del settore industriale occupa naturalmente la posizione prevalente. Purtroppo non possediamo alcuna statistica degna di fede per poter determinare esattamente la quota delle persone occupate nell'industria rispetto alia cifra totale della popolazione attiva nelle piccole e medie città industriali. Sono sicuro che ammonti a quattro quinti, cinque sesti e anche più. Infatti, anche nelle *grandi* città industriali (più di 100.000 abitanti), in cui altri gruppi si uniscono ai lavoratori industriali nella composizione delle città, la parte degli addetti all'industria è di due terzi e più (di fronte — in Germania — alla media di tutte le 42 grandi città del 52,1% ed alla media nazionale del 42,8%), come risulta dai dati seguenti[m1]:

1) Centri minerari e metallurgici:

Gelsenkirchen ……. 77,0%

Bochum ……… 69,9%

Duisburg …….. 66,8%

2) Centri dell'industria meccanica:

Essen …….. 69,9%

Chemnitz …….. 68,7%

Norimberga (?)……	64,0%

3) Centri dell'industria tessile:

Plauen ………	77,0%
Barmen ……..	71,9%
Krefeld ……..	68,1%

Inoltre la città industriale è contraddistinta nella sua natura dal fatto che si espande più rapidamente delle altre; il *processo di crescita di questo tipo di città e sorprendentemente veloce.*

(…….)

Caratteristica economica comune a tutte le città industriai: è la loro, se vogliamo usare il paragone con lo stato, attiva bilancia dei pagamenti. Il valore dei beni da loro consumati viene per lo meno coperto dal valore dei prodotti da loro forniti. Ad un più attento esame si possono distinguere quindi due tipi caratteristici, che possono venir definiti come città industriale parziale e città industriale totale.

La *città industriale parziale* è quella in cui di regola non si consuma il profitto imprenditoriale in essa acquisito. In questo caso la città industriale non solo contribuisce al mantenimento della propria esistenza, ma rende possibile la vita cittadina di altre persone, spesso molto numerose.

La città industriale parziale è quindi una pura città di lavoratori, in cui oltre al proletariato industriale vive solo quel tanto di impiegati e di direttori che è indispensabile alla direzione tecnica degli stabilimenti.

Un caso specifico di questo tipo di città proletaria è in Germania per esempio *Kónigshutte* nella Slesia superiore, sulle cui condizioni sociali ho dato alcune indicazioni nella I[n1] edizione[o1]

È pacifico che città di onesto tipo non possono superare sia

quantitativamente che qualitativamente un certo limite nel loro sviluppo. Città di soli operai si innalzano raramente al di sopra del livello di una città media, mentre l'altro tipo della città industriale, quello che chiamiamo *città industriale totale*, ha la tendenza a diventare una grande città.

In queste grandi città il profitto imprenditoriale, che viene speso *in loco*, stimola la formazione di un nuovo anello urbano intorno al primitivo nucleo industriale: la città dei fornitori per la popolazione benestante, e subentra quindi un processo naturale nello sviluppo urbano in base al quale un anello di nuova popolazione cittadina ne produce un secondo, un terzo e così via. Se poi la città è abbastanza grande da essere un centro per dipendenti dello stato, cioè funzionari e militari, ed inoltre per i traffici commerciali e creditizi dei dintorni, allora il ritmo della sua espansione diventa sempre più rapido: la città industriale primaria, sorta su scala ridotta, si è incamminata sulla strada della «metropoli». Esempi di questo tipo sono in Germania, Aachen, Barmen-Ellerfeld, Krefeld, Chemnitz, Dortmund, Dusseldorf, Essen; inoltre la maggior parte dei centri industriali inglesi; in Francia, Lione.

La ce metropoli».

La metropoli non è soltanto una grande città: ci sono città più grandi di una metropoli e che pure non sono una metropoli. Cioè: la metropoli non è un concetto statistico, ma — in questa sede — un concetto economico.

Le metropoli sono per lo più le «capitali» di grandi paesi, ma non sono necessariamente anche le sedi dell'amministrazione centrale dello stato. In altre parole: le metropoli sono le capitali del paese, non dello stato: Amsterdam, non L'Aia, New York non Washington.

Alcuni paesi sono più ricchi di metropoli di altri, anche se

il numero delle loro grandi città è inferiore: quanto più centralizzata è la vita culturale ed economica di un paese, tanto minore è il numero delle metropoli. La Francia ha un'unica metropoli: Parigi; la Germania ne ha di più: oltre Berlino, anche Monaco, Colonia, Dresda, Lipsia, Amburgo. Gli Stati Uniti hanno oltre New York anche Filadelfia, Chicago, San Francisco.

Come è ovvio non esiste un criterio sicuro per la determinazione di una metropoli, come ad esempio il numero degli abitanti che può indicare (naturalmente anche questo in maniera forzata) se una città è piccola, media o grande. Ci saranno sempre dei casi in cui è dubbio se una grande città sia una metropoli o meno. Le forme indubbie di metropoli sono soltanto le grandissime capitali di grandi paesi: Berlino, Parigi, Vienna, un tempo Pietroburgo, Londra, New York. In esse possiamo tuttavia osservare gli elementi che costituiscono l'essenza economica di questo tipo di città la quale si presenta nel suo pieno sviluppo soltanto nell'epoca del grande capitalismo. Un'indagine più attenta, centrata soprattutto su Berlino, conduce alle conseguenti conclusioni.

La metropoli è un tipo urbano pluri-articolato: essa è «un centro industriale, commerciale e di transito, centro di disposizione per l'attività capitalistica, ma soprattutto, città di consumo». La sua struttura economica può esser così descritta nei singoli aspetti:

La metropoli è *citta industriale* nel senso che essa dà vita ad un'attività ci produzione industriale per l'esportazione (dalla città). Ma essa è città industriale solo in minima parte. Gli elementi che inducono un'industria, dotata della capacità di promuovere lo sviluppo cittadino (quindi che non lavora esclusivamente per la vendita agli abitanti della città) a stabilirsi in una metropoli possono essere di varia natura:

1) dove le metropoli sono nate dalle città industriali, sono gii stessi motivi che abbiamo incontrato ricercando le cause dello sviluppo delle città industriali;

2) in molti casi le industrie debbono la loro esistenza nelle metropoli a un puro «caso»: come per esempio l'industria tessile fondata e cresciuta a Berlino nel xvm secolo per iniziativa reale;

3) la grande città è stata scelta come sede di industrie anche in base a considerazioni economico-razionali. Questi motivi di efficienza erano:

a) vantaggi sul mercato del lavoro: il fatto che nelle grandi città si trovava la mano d'opera migliore o quella a miglior prezzo o semplicemente della mano d'opera. *Mario*[p1], che scriveva dopo il 1850, in Germania, indica l'industria meccanica come un settore dell'industria cittadina, perché «richiede attrezzature straordinariamente grandi». L'industria meccanica berlinese deve la sua esistenza in parte a motivi irrazionali, nella misura in cui è stata fondata da capaci fabbri berlinesi, in parte alla considerazione razionale che solo a Berlino si trovava il necessario numero di fabbri qualificati. L'industria prediletta delle metropoli — l'industria delle confezioni — si è stabilita in esse unicamente per disponibilità di mano d'opera femminile a basso prezzo;

b) la vicinanza delle imprese commerciali e di credito;

c) la vicinanza dei servizi ausiliari scientifici e tecnici.

Una gran parte di questi motivi ha però perso oggi la sua importanza sia a causa della crescente intensità dell'economia capitalistica sia in particolare grazie al perfezionamento della tecnica dei trasporti. La cultura cittadina, che si diffonde anche al di fuori dell'ambito delle metropoli, innalza il livello della popolazione operaia tanto che anche in luoghi più piccoli si possono trovare operai qualificati in quantità; il

telefono ed il telegrafo hanno tanto facilitato il collegamento tra le aziende commerciali e le banche delle grandi città che una comunicazione immediata è possibile anche a grande distanza; e se ciò non avviene tra le aziende commerciali e le imprese industriali, avviene fra le fabbriche ed il loro ufficio commerciale, il loro ufficio di vendite situati nelle grandi città.

Mentre in tal modo l'evoluzione moderna diminuisce la necessità per l'industria capitalistica di stabilirsi al centro dei traffici, essa crea una serie di circostanze che anzi operano in senso contrario alla tendenza verso la formazione delle metropoli.

Dal momento che il produttore era costretto a ridurre continuamente i costi della produzione, a causa del crescente inasprirsi della concorrenza, l'onere del rincaro della produzione provocato dal maggior costo della sede nelle grandi città, verificatosi ovunque in séguito al rapido aumento della rendita fondiaria urbana, del rincaro della mano d'opera qualificata, in particolare in séguito alla migliore organizzazione sindacale (aumenti delle tariffe nelle metropoli!) incominciava a diventare troppo pesante. I vantaggi che la metropoli offriva ancora, erano in molti casi largamente superati dall'inconveniente dei costi crescenti per la sede e la mano d'opera. Perciò già da alcuni decenni osserviamo in tutti i paesi civili il fenomeno generale dell'*esodo dì importanti industrie dalle grandi città* e possiamo naturalmente inferire che nuove industrie di questo tipo non si stabiliranno certo nei grandi centri urbani[q1].

Le industrie che oggi troviamo nelle metropoli, a prescindere naturalmente dall'industria in costante crescita che copre il fabbisogno locale, si possono dividere in tre categorie:

1) le industrie che, grazie alla legge d'inerzia, rimangono

nel luogo una volta scelto, e non sono poche: va anche tenuto conto il fatto che un'impresa già esistente, non subisce il flagello della rendita fondiaria, finché si trova sul terreno proprio;

2) le industrie che sono insensibili ai danni provocati dalla rendita fondiaria, sia perché non temono i maggiori costi che questa provoca (industrie che lavorano una materia prima molto preziosa, come fabbriche di oreficeria ed argenteria o che aggiungono un altissimo valore alla materia prima con un lavoro altamente perfezionato, come molte industrie di lusso, ma specialmente l'artigianato artistico: intagliatori, fabbriche di ferro battuto, di pianoforti, ecc.) sia perché sono in grado di scaricare su altri (operai!) gli oneri della rendita fondiaria: questo è il caso di tutte le industrie a domicilio che figurano fra le più importanti industrie delie grandi città, per il fatto che sono favorite da un materiale umano particolarmente poco costoso: donne, razze a livello inferiore!;

3) le industrie che per loro natura non possono fare a meno della grande città, forse per i gusti raffinati che soltanto qui sono tanto sviluppati, per i vantaggi, che chiamerei vantaggi di stile, che esse offrono (confezioni su misura, stampa di giornali) o simili.

Le industrie che appartengono a questo gruppo sono però oggi sicuramente poche ed il loro numero diminuisce a mano a mano che la cultura si diffonde anche fuori delle grandi città.

La metropoli è quindi sempre meno «città industriale», vive in misura sempre minore della propria attività industriale.

(……)

Una parte per lo meno uguale, se non maggiore, nella formazione delle grandi città spetta al *commercio, e ai traffici*,

soprattutto se a questi si aggiunge l'*attività creditizia*. Il fatto che le capitali sono e sempre saranno la sede dell'alta finanza ha per la loro esistenza un'importanza molto più considerevole del complesso della loro produzione industriale. È difficile indicare dei dati per corroborare l'ipotesi (benché, secondo me, non è escluso che non si possano utilizzare le statistiche dei redditi e delie professioni). Da una parte ci troviamo di fronte alla crescente diffusione delle operazioni creditizie, come ho provato a sufficienza nei capitoli precedenti[r1]; dall'altra osserviamo l'altrettanto indiscutibile dato di fatto che queste operazioni di credito si concentrano sempre più nelle «capitali» dei vari paesi. Così, per esempio, le statistiche indicano che in dieci metropoli tedesche (in senso statistico) nel 1858 erano occupate nei settore monetario e creditizio 741 persone, di cui a Berlino 244, mentre nel 1907 questa cifra sale a 21.835, di cui 16.943 a Berlino. Nel 1858 la percentuale per Berlino era del 32,9%, nel 1907 del 77,6%[s1].

Le fonti che alimentano la vita delle grandi città finora considerate sono (in senso capitalistico) di natura produttiva. Cioè, le fonti di sussistenza scorrono dai salari e dai profitti del capitale delle imprese capitalistiche, che hanno la loro sede nella città stessa. A questi elementi costitutivi delle città acquisiti attraverso la produzione si aggiungono in misura molto notevole diritti a forniture di merci dall'esterno che sono stati ottenuti nella grande città stessa attraverso vie diverse dall'attività produttiva. In quanto questi diritti contribuiscono alla formazione e allo sviluppo delle città, si può dire che le grandi città sono *città di consumo*. Questi diritti derivano:

1) dal profitto di capitale proveniente da imprese esterne. Quest'è un importo certamente grande e sempre crescente;

2) da stipendi e pensioni di impiegati statali e municipali, che formano una somma tanto più grande, quanto più l'amministrazione del paese si concentra nelle capitali, e nello stesso tempo queste divengono centri d'attrazione per i pensionati che vi stabiliscono la loro residenza;

3) dalle rendite degli stranieri che vivono nelle grandi città. Questa voce ha in alcune delle capitali un'importanza molto rilevante: in primo luogo a Parigi, dove si ritirano i ricchi da tutti i paesi del mondo e, in misura minore, anche in una città come Berlino, nella quale (nel 1911) arrivarono ben 1.348.835 stranieri[t1].

Nell'insieme il quadro offerto dalle metropoli, ia cui caratteristica tipica risiede, come dicevo sopra, nella molteplicità degli elementi che contribuiscono alla loro formazione, è variopinto.

b) Le condizioni di esistenza delle città: «Turbassimo».

Se osserviamo le *condizioni economiche dell'esistenza delle città* in generale e delle città moderne, specie delie metropoli, in particolare, possiamo distinguere condizioni di esistenza reali e personali. Fra le condizioni di esistenza reali occupa il primo posto la possibilità di mantenere le masse crescenti della popolazione urbana, quindi l'aumento corrispondente di una produzione agricola eccedente disponibile per tutti. Questa condizione è stata garantita in due modi:

1) con una *produttività agricola crescente* che, come abbiamo visto, è una delle conseguenze più importanti dello sviluppo capitalistico moderno; il crescente rendimento della produzione agricola dipende o dall'aumento della produttività del lavoro agricolo o da un maggior impiego di capitale; questo sotto forma di mezzi di produzione la cui

fabbricazione è divenuta a sua volta un'occupazione urbana. Possiamo chiamare questo fenomeno accrescimento intensivo della produzione eccedente;

2) con il crescente *ampliamento dell'area di approvvigionamento*, da cui si possono far arrivare i prodotti eccedenti. Quest'ampliamento è la conseguenza del perfezionamento della tecnica dei trasporti, che in questo caso — per la prima volta — appare come un fattore della formazione delle città moderne. La sua importanza è puramente quantitativa, non fondamentale, poiché rappresenta un accrescimento in estensione della produzione eccedente.

La moderna tecnica dei trasporti ha però contribuito alla formazione delle città anche per altra via, cioè in quanto

3) ha *reso possibile*, o per lo meno ha molto facilitato, la convivenza ed in particolare la *collaborazione di tante persone*.

In verità anche la distanza tra Porta S. Sebastiano e il Colosseo o il Circo Massimo è di circa tre chilometri. Ma quel percorso non era da farsi giornalmente, e anche quando doveva essere fatto, si prendeva tempo, come oggi quando una famiglia va per una gita in campagna. La popolazione moderna nelle grandi città ha invece tania fretta ed è costretta ogni giorno a percorrere almeno due volte distanze di chilometri. A questo punto tuttavia sono entrati in funzione i mezzi della organizzazione e della tecnica moderna dei trasporti che hanno creato un intero sistema di mezzi di locomozione, i quali servono ai bisogni della popolazione delle grandi città: a percorso fisso (tram, sopraelevate, metropolitane) e a percorso libero (diligenze, autobus, carrozze).

Mezzi pubblici per il trasporto collettivo di persone — gli

«omnibus» — sono apparsi per la prima volta a Parigi (1819), quindi a Londra (1829). Le tramvie a percorso fisso sono state invece introdotte per la prima volta in America (nel 1832 tra New York e Harlem). La prima ferrovia sotterranea (metropolitana) fu costruita a Londra tra il 1861 e il 1863, la prima sopraelevata nel 1868 a New York. Nel 1905 Londra aveva 77,5 chilometri di tramvie per ogni milione di abitani, Parigi 106 e Berlino 116,6.

Come condizione d'esistenza *personale* delle città possiamo indicare la possibilità di disporre di una massa di persone corrispondente alla crescita delle città, disposte, per libera scelta o per necessità a vivere in città. Si tratta prevalentemente di persone immigrate nella città, poiché il rapido aumento della popolazione urbana non può naturalmente risultare dall'incremento naturale della popolazione che già prima viveva nelle città.

Da chi erano composte le masse che affluirono durante il xix secolo nelle città e che cosa le indusse a fissarvi la propria residenza ?

1. Chi emigrò nelle città? Ho già risposto in fondo a questa domanda, esaminando i motivi che allontanavano le popolazioni dalla campagna e dalle piccole città: coloro che *lasciavano* le campagne, li ritroviamo, se non emigrarono, nuovamente nelle città.

Secondo la qualità, gli immigrati nelle grandi città fanno parte o degli strati superiori degli operai qualificati o sono operai senza la minima qualificazione (manovali, domestiche); i primi sono forniti dalle piccole e medie città, i secondi dalla campagna.

> Una delle migliori ricerche sulla professione degli immigrati prima e dopo l'immigrazione è stata compiuta da II. Llewellyn Smith[u1]. Questo studioso ha

accertato l'occupazione di 1000 immigrati, la maggior parte a Londra, prima e dopo l'immigrazione, arrivando a questi risultati[v1]:

		Prima	Dopo
Occupazioni all'aperto	Braccianti a giornata	640	169
	Giardinieri	17	52
	Operai delle ferrovie	5	92
	Conducenti e cocchieri	19	69
	Garzoni di birreria	5	9
	Facchini, garzoni, ecc.	9	31
Servizi personali	Camerieri, stallieri, ecc.	16	75
	Domestici	42	83
Servizi pubblici	Poliziotti, ecc.	—	34
	Soldati, marinai	—	108
	Impiegati postali	—	3
Edili	Carpentieri, falegnami	38	40
	Stradini, muratori	9	3
	Imbianchini	36	21
Altre occupazioni « qualificate »	Calzolai	11	12
	Sarti	14	12
	Mugnai	7	—
	Carrozzieri, fabbri	28	24
	Conciatori, sellai	16	13
	Meccanici	—	9
	Operai chimici	—	21
Dettaglianti	Bottegai e commessi	71	81
	Trattori e camerieri	7	13
	Creditori su pegno e dipendenti	—	3
Vari	Impiegati di commercio	7	15
	Insegnanti, preti, ecc.	3	9
	Totale	1000	1000

L'immigrazione avviene prevalentemente in età giovanile, per lo più tra i 20 e i 25 anni e quindi provoca un'alterazione della distribuzione per età della popolazione cittadina in favore delle classi di età «produttive».

Su 295 immigranti per i quali Llewellyn Smith ha accertato l'età al momento della migrazione a:

16 erano minori di 15 anni
235 erano tra 15 e 25 ann;
27 tra 25 e 30
17 oltre i 30 anni.

(…….)

2. Ciò che spinge coloro che migrano a scegliere come mèta la città, sono soprattutto i *vantaggi economici* che essi si ripromettono di ottenere; la città è il migliore mercato di lavoro, e ciò la rende tanto attraente per la grande massa. La facilità di procurarsi il necessario per vivere è determinata dalle seguenti circostanze:

a) la domanda nel complesso sempre crescente di mano d'opera industriale nelle città e nei distretti industriali. L'agricoltura non è in grado di garantire una domanda crescente; perché non può aumentare a piacere ia propria produzione mantenendo uguale o persino aumentando il livello di produttività, come invece può l'industria;

b) la domanda sempre crescente di prestazioni personali o servizi affini soprattutto nelle metropoli, che si rafforza nella misura in cui queste assorbono e consumano sempre maggiori ricchezze;

c) la maggior ricompensa per un'uguale prestazioni di lavoro nelle città che altrove.

Questa è di fatto in molti casi più alta che nelle campagne per varie ragioni:

α) perché in generale l'agricoltura è soggetta alla legge del profitto decrescente. L'agricoltura europea in particolare nelle ultime generazioni ha sofferto a causa della pressione esercitata dalla concorrenza d'oltremare e quindi anche di fronte agli alti prezzi del terreno è stata ridotta alla «miseria»,

mentre l'industria, il commercio ed i traffici erano «in espansione», cioè lavoravano in base alla legge del profitto crescente;

β) perché, in mancanza di un'estesa divisione del lavoro nell'agricoltura, non si potevano pagare salari adeguati per il lavoratore qualificato;

γ) perché in città — a prescindere dall'altezza del salario individuale — si poteva raggiungere un reddito familiare più alto che in campagna: si presentavano mille occupazioni rimunerative per la moglie e i figli, corrispondenti a quelle svolte dai familiari nelle campagne o nelle piccole città nell'industria domestica che ora veniva meno: lavenderia, stireria, governo della casa, servizi, piccolo commercio, servizi di fattorino e simili per le donne; agli inizi lavoro nella fabbrica, servizi di consegna a domicilio e simili anche per i bambini più piccoli; prostituzione, lavoro di commessa e simili per la figlia adulta: in breve i guadagni supplementari ricavabili da ogni parte portavano il reddito familiare per lo più molto al di sopra di quello della famiglia rurale o della piccola città.

3. Oltre ai *motivi* economici anche quelli *extra-economici* concorrono a portare in città le masse che abbandonano la campagna.

Molte volte il lavoro in città sembra loro più leggero del pesante lavoro in campagna: il trasporto del letame e la mungitura hanno spinto molti giovani e ragazze verso la città.

Anche l'affermazione di Bismarck: che è colpa del caffè-concerto se la campagna rimane incolta, mantiene la sua validità seppure limitata, se si sostituisce con i nuovi tempi al caffè-concerto il «cinema». Il fatto che tutti i cosiddetti divertimenti che la città offre corrispondano al gusto più volgare è un motivo fondamentale per spiegare la forza di

attrazione che la città esercita sulla massa, il cui gusto si trova naturalmente sempre al livello più basso.

Soprattutto, però, come è stato sottolineato spesso ed a ragione, è il bisogno di libertà individuale che fa apparire affascinante la vita di città. La «libertà» che un tempo abitava sulle montagne è migrata oggi nelle città e le masse le vengono dietro. Libertà individuale come ideale di massa significa però sempre solo libertà «da qualcosa», la liberazione dai vincoli del vicinato, delia famiglia, dei padroni, lo sradicamento.

La ragione per cui l'ideale di libertà si è diffuso così rapidamente fra le masse è duplice (nella misura in cui alla sua generalizzazione non ha contribuito l'agitazione intenzionale dei movimenti politici, ma il corso naturale delle cose): prima di tutto l'ideale di libertà è divenuto un ideale di massa soltanto con lo sviluppo delle città. Solo nella città si realizza l'emancipazione dell'individuo e solo nella misura in cui la città cresce, cresce la sensibilità delle grandi masse per il valore della libertà personale. Si forma così un nuovo criterio per la valutazione della vita resa possibile dalle città e nelle città. Che questo criterio si sia diffuso con tanta rapidità, è tuttavia certamente effetto del moderno sviluppo dei mezzi di comunicazione. La sua azione si rivela soprattutto nella rivoluzione degli spiriti che vengono conquistati dal nuovo ideale di vita cittadina più rapidamente di quanto fosse mai avvenuto in passato.

> A conferma di quanto detto riportiamo il risultato di una inchiesta condotta dalla *Società d'Economie Sociale* presso 240 funzionari statali sulle cause dell'esodo rurale. I giudizi degli intervistati concordano nell'identificare le cause del fenomeno nella «mancanza dei capitali necessari a un investimento rurale, nel desiderio

di una professione che garantisca una pensione, nei salari cittadini, nella vita rurale dura e austera, nella negligenza delle scuole a fornire un'istruzione tecnico-agricola, nell'insistenza degli insegnanti a vantare la vita cittadina, infine nella influenza delle donne che non vogliono sposarsi per abitare per sempre in campagna» a.

c) L'importanza dello sviluppo delle città.

L'importanza dello sviluppo delle città per l'evoluzione del capitalismo supera di gran lunga la loro importanza come fonte di mano d'opera, alla quale ho già accennato. Gli effetti principali che derivano dalle città si possono riassumere come segue:

1. Le considerazioni appena fatte indicano già che il primo importante effetto delle città si trova in campo spirituale. Quando abbiamo constatato che esse hanno contribuito in modo considerevole all'evoluzione dell'individualismo come ideale di massa, abbiamo praticamente già detto che *lo sviluppo dello spirito capitalistico* è dovuto in parte a loro. Infatti, quest'individualismo ne costituisce una componente. Come l'individualismo è stato favorito dalle città, così anche altre caratteristiche dello spirito capitalistico hanno trovato la loro espressione più significatlva solo nelle città: l'intellettualismo, la razionalità, ia contabilizzazione.

È difficile immaginare come l'imprenditorialità moderna avrebbe potuto raggiungere il suo pieno sviluppo senza le città ed in particolare senza le città dell'epoca del capitalismo maturo. Ma non si può neppure pensare il moderno uomo-impiegato e tutta la scienza dell'organizzazione burocratica senza le città. Con altrettanta certezza si avverte che

l’inventore ed il costruttore e l’ingegnere e tutta la tecnica moderna hanno trovato nelle città l’ambiente di vita loro confacentesi per natura.

2. L’importanza delle città per il capitalismo risulta anche dal fatto che esse gli procurano un *campo d’azione* (un mercato) per l’ampliamento della sua produzione e la vendita delie sue merci, che altrimenti non avrebbe mai potuto trovare.

Al sorgere delie città si deve la formazione della più grande di tutte le attività industriali: l’edilizia, la quale è conquistata dal capitalismo in misura crescente.

(……)

Oltre l’edilizia anche altre industrie si sono fatte strada solo per mezzo delle città ed assicurano oggi al capitalismo un ricco campo d’attività. Al primo posto va posta l’industria cinematografica che ha però raggiunto il suo pieno sviluppo soltanto negli ultimi due decenni. Si ha quasi l’impressione che oggi sia la più grande di tutte le industrie. Già da tempo le città hanno inoltre favorito lo sviluppo dell’industria alberghiera.

Come *mercato*, in senso stretto, la città e soprattutto, se non esclusivamente, la grande città ha assunto decisiva importanza per il capitalismo, per il fatto che nelle grandi città si sono sviluppati i bisogni di massa centralizzati che favoriscono la produzione capitalistica e le forme di vendita adeguate al commercio capitalisticoa.

3. Altrettanto brevemente possiamo accennare al terzo punto: l’importanza delle città come *mercato del lavoro*. Questo è infatti l’argomento generale di tutta questa sezione. Ho già accennato al fatto che le città acquistano importanza per il capitalismo, nella misura in cui forniscono mano d’opera in quantità e, in particolare, mano d’opera altamente

qualificata, oppure mano d'opera a basso costo. A questo punto il problema dell'adattamento nello spazio della domanda di lavoro si intreccia col problema dell'adattamento tecnico ed economico all'esigenza di impiego del capitale. Rimando ai due capitoli seguenti per quel che c'è ancora da dire sulla posizione delle città di fronte a questo problema in quanto essi sono dedicati all'esame specifico di questo aspetto del problema del lavoro.

a. W. Ogle, *The Alleged Depoptdation of the Rural Distries of England*, «Journal of the Royal Statistical Society», vol. LII, pp. 205 segg.

b. Ivi, p. 209.

c. Nicholls, *History of the English Po or Law*, 1857, p. 123. Si veda anche W. hasbach, *Die Englischen Landarbeiter in den letzten hundert fahren und die Einhegungen*, «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», LIX, 1894.

d. Secondo i dati di A. F. Weber, *The growth of cities*, 1899, p. 43.

e. T. H. chalmers, *The Christian and Civil Economy of Large Towns*$_y$ 3 voll., 1826, p. 75.

f. P. M. roxby, *Rural Depopulation in England during the XIX Cen-tury*, «Nineteenth Century», vol. LXXI, 1912. Cfr. anche W. ogle, *The Alleged Depopulation of the Rural Districts of England*, «Journal of the Statistica! Society», LII, 1889, pp. 205 segg. e in particolare 212 segg.

g. J. W. Paterson, *Rural Depopulation of Scottano*, Lipsia, 1896, pp. 14 segg.

h. W. hasbach, *op. cit.*, pp. 186 segg. Lo studio di Kablukow si fonda essenzialmente sull'analisi di Marx. Per la miseria nelle campagne inglesi al tempo del dazio sul grano, si veda anche F. Engels, *Die Lage der ar-beitende Klasse in England*, Leipzig, 1845, pp. 311 segg.

i. A. F. Weber, *op. cit.*

j. Sul ristagno dell'industria cotoniera inglese nel primo decennio dopo la guerra [napoleonica], si veda G. Von Schulze-Gaevernitz, *Der Gros-sbetrieb*, 1892, pp. 46 segg.

k. T. Chalmers, *op. cit.*, p. 74.

l. K. Marx, *Das Kapital*, vol. I, 4ª ediz., pp. 648 segg.

m. W. Hasbach, *op. cit.*

n. «Jahrbuch für die amtliche Statistik des preussischen Staates», vol. I, 1836, p. 110.

o.F. B. W. Hermann, *Uber die Gliederung der Bevòlerung des Konigreichs Bayern*, 1855, PP* I3 segg., 21 segg.

p.F. List, *Gesammelte Schriften*, voi. II, p. 163.

q. G. S. Del Vecchio, *Gii analfabeti e le nascite nelle varie parti d'Italia*, 1894, P. 61.

r. A. Loria, *La costituzione economica odierna*, 1899, p. 272.

s. L. Einaudi, *La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente*, «La Critica Sociale», I, 1899.

t.G. Mortara, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, 1908, p. 408.

1. Sombart intende l'emancipazione dalla servitù dichiarata il 5 marzo 1861.

2. Le diverse categorie di contadini derivano dalle diverse forme di servitù alle quali essi erano soggetti prima del 1861: servi dello stato, servi della corona, servi della nobiltà terriera. 1 dessiatina = 1,0935 ettari.

3. Con il pagamento di un diritto di coltivazione, fissato per legge (la quale prevedeva anche una clausola di riscatto), il contadino riceveva in concessione un appezzamento di terra che avrebbe dovuto corrispondere a quella coltivata prima dell'emancipazione. In definitiva, però, dopo la liberazione i contadini ricevettero meno terra di quanta ne avevano coltivata in precedenza.

4. Peter Arkachevitch Stolypin (1862-1911), Presidente del Consiglio in Russia dopo la rivoluzione del 1905, emanò una serie di drastiche leggi (1906-1910) per attuare il passaggio alla proprietà privata delle terre («la terra ai contadini!»), per la ricomposizione fondiaria, per la liberazione dei contadini dai gravosi vincoli finanziari. L'attuazione delle riforme iniziate da Stolypin era ancora in corso al momento della Rivoluzione del 1917.

u 1910, XII, p. 47, citato da M. RAICH, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIII, 1911, p. 816.

v. N. W. GOLDSTEIN, *Die Bedeutung des judisehen Proletariats fiir die englische Industrie*, «Zeitschrift für Demographie und Statistik der Juden», V, 1911, p. 123.

w. W. W. KAPLUN-KOGAN, *Die Wanderbewegung der Juden*, 1913, pp. 101 segg.

x. B. BRUTZKUS, *Im rùssischen Ànsiedlungsgebiet und ausserhalb des-sei ben*, «Zeitschrift für Demographie und Statistik der Juden», IV, 1908, p. 81.

y. A. RUPIIN, *Die Juden der Gegenwart*, 2ª ediz., 1911, pp. 54 segg. Cfr. anche L. WENGIEROW, *Die Juden im Kónigreich Polen*, «Jùdische Statistik», 19C3, pp. 293 segg.

5. Max Nordau (1849-1923), medico e scrittore tedesco nato a Budapest e vissuto gran parte della vita a Parigi. Fu con Theodor Herzl uno dei fondatori del movimento sionista. Critico del costume e dall'epoca, assai famoso all'inizio del secolo, scrisse opere ancor oggi di grande valore per lo studio della vita intellettuale eurcpea prima della prima guerra mondiale.

z. VERAX, *La Roumanie des Juifs*, 1903, p. 265.

6. Si tratta di quelle che, con termine valutativo, vengono chiamate «migrazioni o invasioni barbariche». Il termine tedesco *V"ólker-wander-ungen* (migrazioni di popoli) è scientificamente più accettabile,

a1. Cfr. le fonti citate in MERTENS, *1882-1gii Dreissig jahre russischer Eisenbahnpolitìk*, «Archiv für Eisenbahnwesen», XL-XLII, 1917-1919.

7. Quando cioè l'Alsazia-Lorena apparteneva alla Germania, dal 1870 alla pace di Versailles.

b1. Queste cifre sono tratte dal vasto materiale statistico raccolto dallo statistico svedese Gustav SUNDBÀRG nella pubblicazione *Apergus statisti ques internatio naux*, uscita fino al vcl. XI (1907). Purtroppo la morte di Sundbàrg ha segnato la fine della pubblicazione.

c1. I dati per il 1700 e il 1800 sono tratti da J. BELOCH, *Die Entwic-klung der Grofistàdte in Europa*, «Comptes rendus et

mémoires du VIII Congrès international d'Hygiène et de Demographie tenu à Budapest du 1 au 9 Septembre 1894», 1896, tome VII, p. 61; il dato per il 1900 è tratto da P. MEURIOT, *Des agglomérations urbaines dans l'Europe con-temporaine*, 1897.

d1. Per le condizioni di quell'epoca, si vedano le osservazioni esaurienti nel cap. 39° del vol. II.

e1. Cfr. l'articolo di H. WOLFF, in «Jahrbuch für Nationalòkonomie», 3, XXXIX, p. 172.

f1. I. BRITSCHGI-SCHIMMER, *Die wirtschaftliche und soziale Lage der italienischen Arbeiter in Deutschland*, 1916, p. 9; S. JACINI, *Die italienìsche Auswanderung nach Deutschland*, «Weltwirtschaftliches Archiv», V, 1915, pp. 127 segg.

8. Questo dato è solo apparentemente contraddittorio. Esso indica che su 1000 immigranti, dato il numero delle nuove fattorie e la grandezza della famiglia colonica (3 membri), più del 100 % (1439 su 1000) avrebbero potuto diventare coloni. Evidentemente molte nuove fattorie occupavano meno di tre persone.

g1. Cfr. vol. III, cap. 29°.

h1.KAPLUN-KOCAN, *op. cit*., p. 11.

i1. Cfr. vol. I, pp. 124 segg.

9. In realtà i tipi eli città commerciali distinti da Sombart sono quattro (ccr. vol. II, cap. 38°, pp. 582-585): a) *piazze di deposito*, vde c dire le cosiddette «fiere permanenti», dove risiedono i commerciami e dove acuiscono i comoratori, tipiche del tardo Medio Evo; b) *piazze di transito*, dove risiedono gli spedizionieri; c) *piazze di disposizione*, dove si svolgono le contri trazioni su merci acquistate in un paese e rivendute in un altro, che probabilmente non sono cestinate mai a passare attraverso la piazza commerciale stessa. Questa è la formi mocerna di città commerciale; d) infine, le *piazze bancarie*.

j1. SONNENFELS, *Grundsàtze der Polizey, ecc*., 1771, vol. II, p. 109.

k1. Su tutti questi argomenti torneremo ancora dettagliatamente, quando prenderemo in esame la configurazione delle industrie. Si veda la sezione III della parte III[in questa edizione sono tradotti gli ultimi capitoli di

questa parte pp. 779-8471.

l1. Vol. III, cap. 8°, pp. 97 segg.

m1. *Statisti des Deutschen Reiches*, voi 211°, p. 164,

n1. Cfr. *Der Moderne Kapitalismus*, iª ediz., vol. II, pp. 215 segg.

o1. Cfr. Marlo, *Untersuchungen*, vol. III, p. 404.

p1. Per Manchester e Leeds si veda A. Marshall, *Principles of Eco-nomics*, 1890, pp. 332; per New York, A. f. weber, *The Growth of Ci-ties*, 1899, p. 202; per Berlino, O. Wiedfeldt, *Berliner Industrie*, 1898, pp. 161 (per l'industria tessile), 254 segg. (per l'industria meccanica), 262 (per l'industria automobilistica); per Vienna, i risultati e il protocollo stenografico dell'inchiesta sul lavoro femminile svolta a Vienna nel 1896 (*Ergebnisse und Steno gr a p his che s Protokoll der Enquete uber Erauenarbeit abgehalien in Wien 189Ó*, 1897), dove si legge che «la gran parte dell'industria pesante ha lasciato Vienna» (p. vili). La più importante forza contraria a questa tendenza delle industrie di fuggire dalle città è l'opposizione degli operai organizzati a farsi trasportare lontano dalle grandi città dove si è alimentata la loro forza.

q1. In particolare i capp. 14° e 15°, pp. 175-224.

r1. Cfr. la mia opera *Die deutsche Volks wirtschajt*.

s1. Secondo lo *Statistisches Jahrbuch deutscher Stàdie*.

t1. Cfr. li. Llewellyn smith, *Influx of Population*, in Charles Eooth, *Life and Labor of the People of London*, vol. III, pp. 58 segg.

u1. Ivi, p. 139.

v1. *Compte renda du Con grès de la Société d'Economie sociale sur la desertion des campagnes en iyog*, vol. II, p. 15, citato da A. Souchon, *La cri se de la main d'oeuvre agricole en France*, 1914, pp. 123-124. *w*. Ritorneremo con maggiori

particolari su questo argomento in sede di esame del processo economico nell'epoca del capitalismo maturo. Cfr. vol. III, tomo IL

XLV. L’ADATTAMENTO TECNICO (Cap. 26°)

1. *Vassimilazione dello spirito capitalistico da parte dei lavoratori.*

1. Quel che occorreva al capitalismo per raggiungere i suoi scopi era un «nuovo genere umano», uomini che fossero in grado di inserirsi in un grande complesso, un’impresa capitalistica o addirittura una fabbrica, in uno di quei meravigliosi sistemi di relazioni di superiorità, inferiorità e adiacenza, queste strutture artefatte composte da fragmenti di uomini. La nuova struttura economica richiedeva questi segmenti umani: esseri senz’anima, spersonalizzati, capaci di essere membri o meglio piccole ruote di un intricato meccanismo. Dalla connessione e dal coordinamento di molti doveva scaturire infatti il potente aumento delle forze che il capitalismo era chiamato a portare con sé. Il singolo viene inserito quindi in un sistema di lavoro in cui deve assolvere il compito parziale che gli spetta puntualmente, regolarmente, uniformemente, in modo che tutto il meccanismo non si arresti. Deve rinunciare alla propria libertà individuale: «egli deve necessariamente rinunciare alla sua antica prerogativa di

fermarsi quando vuole, perché altrimenti getterebbe l'intero stabilimento nel disordine»[a]. Si può chiamare questo modo di lavorare e di agire, precisione, disciplina, automazione, a seconda del punto di vista da cui lo si considera[b]. *Ure*[1], che ha colto tutti questi aspetti, per primo, ma anche con grande profondità, sostiene che ciò che è necessario per gli operai nella fabbrica è: «di identificarsi con la invariabile regolarità del complesso automatico»[c].

Di questa forma di attività alla lunga sono capaci solo coloro che interiorizzano un particolare atteggiamento nei confronti del lavoro, coloro che, come ha detto una volta *Max Weber*, si sentono obbligati di fronte al lavoro, concepiscono il lavoro come fine a sé stesso, come «vocazione», o, per lo meno, come cosa seria.

Le masse sono completamente conquistate dal sistema di lavoro capitalistico solo quando hanno assaggiato direttamente il frutto del capitalismo, quando, come questo, orientano tutti i loro pensieri al guadagno, al denaro, all'allargamento della propria esistenza materiale e sono pronte ad accettare le condizioni che regolano la realizzazione di questa aspirazione nell'àmbito del sistema economico capitalistico, se vogliono raggiungere con la propria abilità una posizione migliore nella vita. E, inoltre, non per ultimo, se hanno incorporato una particella di quell'amore per il calcolo che distingue il vero spirito capitalistico.

2. Ma a questi requisiti le masse non rispondevano affatto, sia che venissero dall'agricoltura o dall'artigianato o dall'attività domestica.

Questi uomini prima di tutto reagivano negativamente contro la severa disciplina dell'impresa capitalistica. Non erano «abituati al lavoro continuato, uniforme, richiesto nelle fabbriche e nelle miniere di carbon fossile» come riferisce

Ehrenberg a proposito della mano d'opera che arrivava ancora dopo il 1850 da Krupp[d]. Essi non avevano ancora rinunciato al loro saltuario modo di lavorare (*their clesultory habits of work*) erano ancora caratteri recalcitranti, abituati ad un irregolare e parossistico zelo lavorativo (*rej'factory tempers of work-people accostumed to irregular paroxysms of diligence)*, come si esprime *Ure*[e]. Essi non avevano idea, afferma sempre la stessa fonte, che con le loro maniere sfrenate distruggevano il meraviglioso cosmo della fabbrica e creavano scandalo come gli uomini che infrangono la legge di Dio. «Deh'entità del danno risultante dalla violazione delle regole del lavoro automatico egli è difficilmente un buon giudice; esattamente come l'umanità in generale non è mai in grado di valutare appieno i danni che derivano dall'infrangere la legge morale di Dio»[f].

Ure in base alle proprie esperienze arriva alla pessimistica conclusione che con gente del genere non c'è nulla da fare: «Risulta pressoché impossibile trasformare individui che hanno passato l'età della pubertà, sia che vengano da occupazioni agricole o artigianali, in efficienti operai nella fabbrica. Dopo aver tentato per qualche tempo di cambiare le loro abitudini ostinate e disordinate, o loro stessi abbandonano spontaneamente l'impiego, o sono licenziati a causa della loro disattenzione»[g].

Ma anche sotto il giogo della fabbrica o di qualche altra grande azienda, ad esempio un grande magazzino, questi uomini primitivi non eseguivano affatto il loro lavoro con quell'ethos capitalistico che si esigeva da loro. Essi perseveravano nel solito sistema, nel tradizionalismo. In tutti i lavoratori dei primi tempi e anche dell'epoca del capitalismo maturo si nota la completa mancanza di capacità e di volontà di abbandonare una maniera tradizionale di lavorare una

volta che questa era imparata, a favore di un'altra più pratica, di adeguarsi a nuove forme di lavoro, di imparare e di concentrare la mente o anche solo di usarla. Studi sulla possibilità di rendere il lavoro più facile, ma soprattutto più redditizio, incontravano la loro completa incomprensione. *Max Weber* ha accennato a queste caratteristiche nelle operaie tedesche[2]. Esse sono però un tratto comune a tutti i lavoratori a disposizione del capitalismo nei primi tempi del suo sviluppo.

Soprattutto — questa è la generale lamentela degli imprenditori — il lavoratore, come ho già accennato prima parlando del lavoro salariato del primo capitalismo, non ha alcun senso per il guadagno.

È una delle più stupide idee, che rientrano nell'opinione corrente tra gli studiosi, ritenere che «l'impulso acquisitivo» sia un istinto originario dell'uomo. È vero il contrario. L'uomo di natura non pensa affatto a guadagnare denaro e tanto meno quanto più denaro possibile. Egli non vuole guadagnare per amore del guadagno, ma vuol guadagnare proprio quel tanto che gli permetta di vivere nel modo *abituale*. Non è neppure vero che voglia 0: vivere sempre meglio». Se il salario ha raggiunto questa misura, non pensa neppure di continuare, ma smette semplicemente di lavorare: quest'è l'esperienza che tutti gli imprenditori, con non poco rincrescimento, hanno fatto impiegando dei lavoratori ancora non «educati», e che ripetono ancor oggi in tutte le regioni in cui lo spirito del capitalismo non ha ancora conquistato le masse. L'uomo comune è per sua natura *lazzarone*[3], pietosamente pigro, e non ha alcuna idea di quella *indusirious life* che è oggi tipica anche del proletario. È chiaro che questo difetto di senso del guadagno è un gran tormento per l'imprenditore capitalista, perché ciò ostacola l'operaio a

produrre estensivamente come intensivamente quella quantità di lavoro che un imprenditore capitalista deve presupporre come naturale.

Come si potevano quindi trasformare in *useful factory hands* questi uomini così restii? In che modo poteva essere «razionalizzata» l'essenza «irrazionale» dell'uomo di natura ?

3. In un primo tempo *gli imprenditori stessi* si sono tormentati a lungo per cercare di adattare questa massa intrattabile ai loro scopi, inculcandole lo spirito capitalistico. Hanno cercato di destare la loro volontà di lavorare con ogni sorta di misure di politica salariale. Nell'epoca del primo capitalismo, abbiamo visto, si riteneva opportuno pagare dei salari minimi, perché si riteneva, memori della vera natura di quella generazione di lavoratori, che solo una bassa ricompensa poteva indurre il lavoratore a lavorare ininterrottamente. Ma se forse in questo modo si arrivava a far nascere un'azienda regolare, quindi a indurre l'operaio a lavorare per un certo periodo di tempo (lavoro estensivo), l'espediente dei salari bassi non era in grado di incrementare l'intensità del lavoro stesso. In questa maniera del resto non si riusciva certo neppure ad ottenere un lavoro di gran qualità. Si arrivò così all'aspediente di calcolare il salario in maniera tale che, lavorando più intensamente, l'operaio potesse guadagnare di più: si introdusse il salario a cottimo e vari tipi di salari a premio, dai quali ci si riprometteva di ottenere risultati efficaci. È stata «installata una vera fabbrica di telegrafi», scrive Werner Siemens al fratello Karl il 27 marzo 1858, «dove il lavoro a cottimo sarà introdotto su scala generale. Sono molto contento di questa realizzazione *con la quale comincerà una nuova vita*». Le esperienze che Siemens ha fatto con l'introduzione del cottimo hanno deluso le sue speranze? Sappiamo che alla fine del decennio 1860-1870 il salario a cottimo non era ancora stato introdotto ovunque nei

suoi stabilimenti[h]. Ciò è comprensibile se pensiamo alle cattive esperienze che vennero fatte altrove con l'introduzione del cottimo e ci ricordiamo *éi* quei falciatori, di cui ci riferisce *Max Weber*[4], il cui rendimento lavorativo diminuì dopo l'introduzione del salario a cottimo: questi ricevevano 1 marco per ogni ettaro da mietere e mietevano in genere 2 ettari e mezzo. Quando fu dato loro 1 marco e 25, non falciarono, come ci si sarebbe aspettato, 3 ettari al giorno, ma soltanto 2 ettari. Così raggiungevano io stesso guadagno di prima quando il cottimo era inferiore. Comunque il salario a cottimo e metodi affini hanno *indubbiamente* contribuito, insieme con altri mezzi, a scuotere l'operaio dal suo letargo.

Queste osservazioni non esauriscono certo l'esame dell'importanza fondamentale che il salario a cottimo e a premio ha avuto per lo sviluppo dell'economia capitalistica. Qui ci siamo limitati ad illustrare gli inizi del rapporto di lavoro proletario-capitalista. Torneremo più diffusamente sull'argomento in séguito[i].

L'unico mezzo che agli inizi l'imprenditore delle grandi fabbriche aveva a sua disposizione per mantenere un certo ordine e costringere l'operaio ad un lavoro regolare ed attento era il mezzo puramente esteriore di una severa disciplina.

> I regolamenti di fabbrica dei tempi antichi sono draconiani. «L'elaborazione e la messa in vigore di un codice di disciplina nella fabbrica, adeguato alle necessità del lavoro di fabbrica fu l'impresa erculea e l'opera nobile di Arkwrigth[5]»[j]. «Gli industriali incominciarono (nell'industria della Renania Westfalia) ora con una rigida disciplina, ora con premi e provvidenze a educare i lavoratori alla comunità di lavoro»[k]. Nelle fabbriche italiane furono emanate recentemente come ultimo espediente dei rigidi

regolamenti di fabbrica i quali dovrebbero avere il compito di frenare il libertinaggio degli operai[1].

Ma la costrizione esteriore, l'ammaestramento, resta sempre un mezzo molto imperfetto per diffondere un nuovo spirito.

Ecco che allora al capitalismo è venuta in aiuto un'altra forza in grado di ed intenzionata a trasformare l'uomo dall'intimo: *la religione*, nella forma che il cristianesimo ha assunto in alcune tendenze del protq§tantesimo, come i puritani, i mennoniti, i quaccheri, i metodisti, i fratelli moravi, ecc., che, per usare la espressione di *Max Weber*, si sono convertiti alP«ascesi mondana», acquistando così nei confronti del lavoro e del profitto proprio quella disposizione d'animo di cui il capitalismo aveva bisogno. Mentre la tesi di *Weber* che il puritanesimo (in senso ampio) ha aiutato a formare lo spirito capitalistico, è esatta solo entro certi limiti per il ceto imprenditoriale, mi sembra largamente azzeccata per quel che riguarda il ceto operaio. In questo caso la disposizione ascetica favorisce effettivamente in modo essenziale lo sviluppo della concezione capitalistica. Quel che *Weber* riferisce sulla sua esperienza di Bielefeld, viene confermato da molti altri osservatori: gli operai di queste confessioni religiose presentano le disposizioni più favorevoli per un'educazione economica, «La capacità di concentrazione delle idee come pure la capacità assolutamente cruciale di sentire il lavoro come un obbligo, si trovano qui riunite spesso con una rigida condotta economica, che calcola il guadagno ed il suo ammontare e con un freddo autodominio ed una moderazione che accrescono enormemente la capacità di rendimento. Il terreno per quella concezione del lavoro come fine a sé stesso… quale è richiesta dal capitalismo è qui particolarmente propizio, l'opportunità di superare la prassi

tradizionalistica è massima grazie all'educazione religiosa»[m].

Naturalmente bisogna tener presente che gli operai che avevano questa educazione religiosa rappresentavano una frazione minima del lavoro salariato persino nei primi tempi ed oggi non contano affatto. La loro importanza per la formazione dello spirito capitalistico nel salariato può esser tutt'al più quella del granello di senape: è possibile e probabile che con il loro esempio abbiano scosso gli altri e li abbiano trascinati dietro. Io credo tuttavia che lo sviluppo e la diffusione di questo spirito nel proletariato come fra gli imprenditori siano dovuti prevalentemente al corso naturale delle cose: il capitalismo produce dal suo seno gradualmente anche il tipo di lavoratore a lui adatto: abbiamo già avuto varie occasioni di conoscere la forza educativa dell'automatismo. L'operaio, se non vuole «finire sotto le ruote», nel senso letterale dell'espressione, deve adottare una certa disciplina esterna ed interna. La danza intorno al vitello d'oro, che il capitalismo ha scatenato, lo attira centro la sua volontà nel vortice. L'imitazione, l'esempio, infine la tradizione servono a diffondere certe concezioni. Infine si forma un'atmosfera permeata di spirito capitalistico che chi viene al mondo respira fin dal primo istante ed in cui ognuno vive fino alla morte. Il fatto poi che organizzazioni specifiche, come i sindacati, si pongano il compito di promuovere Io spirito capitalistico, contribuisce naturalmente in maniera essenziale alia sua diffusione ed al suo consolidamento.

2. *La trasformazione del processo di lavoro*.

Il problema dell'adattamento tecnico dei lavoratori alle esigenze del capitalismo non si esaurisce quando l'operaio risulta permeato di spirito capitalistico. Egli deve inoltre

essere in grado di eseguire il lavoro che gli viene affidato dal punto di vista puramente tecnico. A questo punto risultano nuove difficoltà di portata ancora più vasta.

Queste difficoltà erano particolarmente grandi, dove si trattava di un lavoro di alta qualità e quindi di operai «qualificati». Ho già preso in esame dettagliatamente le difficoltà che incontrò il capitalismo agli inizi a causa della mancanza di operai qualificati[n]. Abbiamo visto come allora gli imprenditori andavano di persona in cerca dei lavoratori e che questa procedura durò anche quando il capitalismo era già passato alla fase della maturità. Ma con l'espansione del capitalismo questo procedimento divenne sempre meno applicabile. Che cosa si doveva fare se gli operai «qualificati» erano necessari *in loco* in un dato momento e luogo? Si sarebbero dovuti portare i milioni di mano d'opera, che il capitalismo industriale e commerciale richiedeva, al livello di capacità tecnica posseduta dal maestro artigiano del passato? Impossibile. Il periodo di istruzione non solo sarebbe durato troppo a lungo, ma non era neppure pensabile per motivi economici. Come avrebbe fatto un popolo a dotare la gran massa della sua popolazione lavoratrice di una istruzione tecnica che rendeva inutilizzabili per un mezzo decennio e più le forze lavorative? Era necessario quindi mutare radicalmente l'intero processo di lavoro adattando almeno la maggior parte delle operazioni e delle mansioni alle capacità della grande massa. L'adattamento fu quindi realizzato cambiando le funzioni ed ampliando quindi le possibilità di esercitarle. Se la montagna non può andare al profeta 11 profeta andrà alla montagna.

Questa trasformazione del processo di lavoro comportava però per natura la *decomposizione del lavoro un tempo composito* nei suol singoli elementi. Quel che prima era stata

un'unità, divenne adesso una pluralità: non più lavoro per «meccanici», ma solo avvitar viti, fresare, saldare, ecc.; non più lavoro da calzolai, ma solo tagliar suole, trapuntare, lucidare tacchi; non più lavoro da commerciante, ma soltanto contabilità, vendita, magazzino, ecc.[o].

(…….)

Con questo trucco della decomposizione di lavorazioni originariamente complesse si otteneva in primo luogo l'effetto di rendere il lavoro per la maggior parte tanto semplice che ogni bambino poteva eseguirlo o che ogni giovane contadina poteva «apprenderlo» in breve tempo. Il livello del lavoro era adeguato alle capacità della grande massa.

Dalla frantumazione delle vecchie forme di lavoro complesso risultano infinite operazioni parziali le quali secondo la capacità di rendimento che richiedono dal lavoratore costituiscono e si ordinano in base ad una scala di abilità: dai lavori di maggior qualità e più difficili a quelli più comuni e semplici. Si è dato il nome di *operai qualificati* e di *operai specializzati* a coloro che posseggono un alto grado di abilità, e che hanno avuto bisogno di un periodo d'istruzione piuttosto lungo per acquisirla; ad essi si contrappongono gli operai comuni, manovali o operai *non qualificati*. Fra questi estremi opposti si trovano poi diverse gradazioni di abilità; a questa categoria si è dato il nome di operai *semi-qualificati*. Se si vuol tracciare una distinzione *di contenuto* (non soltanto di grado) fra operai qualificati e semi-qualificati, si può dire che l'operaio qualificato è in grado di svolgere un lavoro complesso, composito, alla maniera del vecchio lavoro artigianale, un lavoro la cui unità consiste nel rapporto con la persona che lo esegue, mentre l'operaio semi-qualificato può effettuare solo un'operazione parziale, un lavoro speciale, una mansione definita in base a criteri puramente razionali-ma-

teriali.

> Nell’industria meccanica, ad esempio, Bernet[p] attribuisce alle mansioni qualificate i fonditori, i fabbri, i meccanici specializzati, i tornitori, i modellisti, i montatori; alle mansioni semi-qualificate invece: i piallatori, i trivellatori, i tranciatori, i fresatori, i traggiatori, i piegatori.

L’imprenditore ha evidentemente interesse ad abbassare ib più possibile il livello qualitativo del lavoro, poiché il materiale umano che egli ha a disposizione viene così ampliato. Si può dire che a grandi linee lo sviluppo è avvenuto nella direzione indicata da questi interessi. I requisiti delia tecnica moderna, in particolare l’impiego delle macchine, portano come conseguenza il fatto che un numero sempre maggiore di operai qualificati viene trasformato in semi-qualificati o addirittura in non qualificati, mentre il lavoro semi-qualificato viene progressivamente semplificato, in modo che il periodo di istruzione può esser sempre più ridotto.

> Dobbiamo purtroppo rinunciare all’accertamento quantitativo di questa tendenza, poiché la distinzione tra lavoro qualificato, semiqualificato e non qualificalo è molto sfumata. I dati offerti, ad esempio, dal censimento professionale tedesco del 1907 (che tuttavia è sempre il migliore) non sono utilizzabili. Anche se si volessero annoverare tra le categorie considerate di lavoro «qualificato» tutte quelle di lavoro «semiqualificato:>, la distinzione tra lavoro qualificato e non qualificato non direbbe molto, dal momento che i criteri in base ai quali è operata la distinzione non sono scelti in modo molto felice. Ad esempio, le commesse di negozio sono considerate nella categoria del lavoro

qualificato, mentre gli imballatori, i conducenti, ecc. sono considerati non qualificati, poiché le prime «svolgono un'attività professionale vera e propria», mentre i secondi svolgono soltanto un'attività professionale ausiliaria, attività ausiliare che possono presentarsi anche in altre professioni. In realtà la distinzione tra lavoro qualificato e non qualificato è esattamente l'opposto. Anaiogamente, per portare un esempio ulteriore, nella industria alberghiera i cuochi sono considerati come lavoratori non qualificati mentre i camerieri, al contrario, sono considerati qualificati. Naturalmente si sarebbe piuttosto tentati a considerare un cuoco un lavoratore «qualificato», invece un aiuto cameriere per i giorni festivi in un ristorante con giardino della periferia, un lavoratore «non qualificato».

Ma anche nei casi dove operai qualificati e semi-qualificati, rimangono indispensabili — e questo sarà sempre un vasto settore dell'attività globale — l'evoluzione, in particolare della tecnica meccanica, ha fatto in modo che il materiale umano possa adattarsi alle esigenze del capitalismo, più di quanto era avvenuto in passato, in quanto il passaggio da una «professione», o meglio da un ramo d'attività, ad un'altro avviene più facilmente di quanto non avvenisse nell'ordinamento artigianale del lavoro.

Si è detto che gli operai semi-qualificati rappresentano un triste esempio di specializzazione, in quanto sono istruiti solo per determinati lavori e quindi incapaci di mutar occupazione. Ciò può esser vero in alcuni casi. In generale però a questa restrizione dell'idoneità professionale si oppone la *tipizzazione* del lavoro specializzato, la quale implica che determinati operai specializzati sono utilizzabili, per lo meno per questa particolare mansione parziale, in tutti i settori produttivi, dove questa mansione parziale è richiesta, per

esempio, la fresatura. L'impiego di macchine uguali o simili nei diversi settori, macchine che di regola l'operaio viene «qualificato» ad usare, gli permettono di trovare occupazione in diversi settori. Ma anche all'interno di un solo settore — industria meccanica! — il numero degli specialisti di un certo tipo è tanto grande che l'imprenditore può disporre in ogni momento di una quantità sufficiente di mano d'opera idonea, «adattata» a svolgere una mansione particolare.

Analogamente, anche il lavoro «qualificato» si è sviluppato sotto l'influsso della tecnica moderna, nel senso di una maggior standardizzazione. L'uso di una macchina richiede minori conoscenze ed abilità specifiche, perché si fonda meno sull'esercizio manuale di una attività che sul dominio intellettuale di un meccanismo. Questo viene acquisito più con una formazione tecnologica generale che con una particolare istruzione specifica, Per un operaio meccanico qualificato l'elemento decisivo è il fatto che egli lavora a una *macchina*. Il fattore meccanico è qualche cosa che rimane costante in tutti i possibili campi di applicazione. Ogni buon meccanico riesce senza molta fatica ad impratichirsi di qualsiasi meccanismo. L'operaio qualificato moderno è «intercambiabile» con ogni altro operaio qualificato in misura molto più ampia che non nell'ordinamento artigianale del passato. Certo, un tipografo non può esser addetto dall'oggi al domani ad una macchina risolatrice, un montatore di una fabbrica meccanica non può lavorare da un momento all'altro ad una macchina filatrice, ma ogni operaio meccanico può entro breve tempo impratichirsi di un'altra macchina. Comunque l'abisso fra tipi opposti di operai qualificati moderni è enormemente minore di quello fra calzolaio e stampatore, tra fabbro e filatore. Ed anche se solo raramente lo stesso meccanico sarà attivo in settori di produzione così distanti fra di loro, come quelli menzionati, è senz'altro

comune il caso del passaggio fra settori più vicini, come dalla meccanica di precisione ottica a quella elettrica o medica o alla fabbricazione di tassametri, fonografi, ecc. A ciò si aggiunge, per accrescere l'ubiquità del moderno operaio qualificato, la circostanza che in *tutte* le industrie è richiesto un numero sempre maggiore di fabbri, tornitori, meccanici per migliorare e mantenere In funzione un macchinario in continua espansione,,

3. *Il reclutamento della mano d'opera idonea.*

1. Il primo mezzo che si offre allo scopo di adattare un dato materiale operaio ai bisogni dell'economia è *la selezione dei migliori*, cioè la cura che ognuno riceva nel processo economico il posto che più si confà alle sue capacità.

Questa selezione avveniva nell'epoca precapitalistica, ma anche In quella del primo capitalismo e ancora durante quasi tutto Il periodo del grande capitalismo, In maniera assolutamente tra-dizionalistico-empirica attraverso la «scelta professionale»: il giovane sceglieva per propria volontà o per consiglio dei parenti e conoscenti la sua «professione», senza interessarsi molto della sua idoneità o meno, e quando vi rifletteva, seguiva le forme tramandate che si erano formate nel corso del tempo con l'esperienza, il giudizio e il pregiudizio.

L'epoca del grande capitalismo non poteva però volgere al termine, senza che anche il problema della selezione professionale venisse trascinato nel processo di razionalizzazione, cioè senza che si cominciasse ad esaminarlo a fondo, a risolverlo in modo adeguato agli scopi, a trasformarlo dal problema morale della scelta della professione al problema tecnico dell'idoneità ad una

funzione, e, quindi, come è ovvio, a sottrarlo ad un tempo alia penombra dell'empiricismo per porlo nella luce chiara e viva della scienza moderna, «Si tratta», così formula il problema il fondatore di questa nuovissima scienza, *Hugo Miinsterberg*[6], «di analizzare determinati compiti economici dal punto di vista delle qualità psichiche necessarie o desiderabili per assolverli e dì trovare contemporaneamente dei metodi per valutare queste qualità».

La razionalizzazione e la scientifizzazione della selezione professionale non risalgono che al primo decennio prima della guerra. Naturalmente sono emerse dapprima negli Stati Uniti d'America.

Secondo le indicazioni di *Miinsterberg* il primo stimolo è venuto dal Parsons che nel 1908 aprì a Boston un piccolo ufficio per la «consulenza professionale scientifica», presto imitato in altre città. Alla stessa epoca risalgono anche i tentativi di *Miinsterberg* stesso di utilizzare la psicologia sperimentale per la selezione professionale, di stabilire «i requisiti richiesti al sistema psichico dalla professione» e di enumerare le possibili «gradazioni», «in modo che emergano I fattori veramente decisivi» e si possa ottenere quindi per questi «con metodo sperimentale una misura esatta».

Gli esperimenti di *Miinsterberg*, che fecero epoca, riguardavano: 1) conducenti di tram elettrici, di cui studiò «il rendimento complessivo»; 2) ufficiali di marina sul ponte di comando della nave; 3) telefoniste, la cui «funzione globale» (?) egli scompose nei suoi elementi singoli per quindi analizzarli. Questi elementi erano: *a*) la memoria; *b*) l'attenzione; *c*) l'intelligenza; *d*) la precisione; *e*) la velocità.

Tutte le indagini, per le quali era stato inventato un intero grande sistema di ingegnosissimi apparecchi, erano sempre organizzate intorno alla prova dell'attenzione.

I cosiddetti *tests* sono il risultato di queste prove.

Gli stimoli di *Parsons* e *Miinsterberg* sono caduti nel loro paese su terreno fertile. ìn accordo alla predilezione degli americani per il sensazionale e le curiosità, nel breve periodo di tempo passato da quei primi Inizi, la selezione professionale «scientifica» ha raggiunto in quel paese la piena fioritura. Non solo I laboratori di psicologia delle «università» mettono di buon grado la loro attività al servizio del buon fine, ma anche imprese private (come la *Gas Electric Light and Power Company*) fanno compilare dei questionari di idoneità, in cui vengono tenuti presenti I più recenti metodi di rilevazione dei *tests;* oppure hanno già fondato delle proprie istituzioni di ricerca, come il *Psycholo-gical Laboratory of the Y elio tv Cab Company* di Chicago, in cui si applicano i metodi degli istituti universitari; vi sono già *Consulting Psychologists* come Mr. A. J. *Snow* a Chicago, l'autore del più recente testo sulla psicologia nelle relazioni industriali[q].

Anche la stanca Europa si sforza di tenere il passo con l'incessante progresso dell'America e di fondare la selezione professionale sul *rocher de bronze* della «scienza». Uomini come F. *Gìese, 0. Lipmann*, W. *Moede*, C. *Piorkowski, William Stern* hanno approfondito e perfezionato questi metodi specialmente in Germania. L'atteggiamento di fondo rimane però dappertutto lo stesso.

Se vogliamo comprendere il «senso» di questa nuova conquista della cultura capitalistica, la scienza dei *tests*, dobbiamo inserirla nel grande e complesse processo di razionalizzazione, a cui il mondo è sottoposto. Dobbiamo inoltre però tener presente che la psicologia economica sperimentale ha *come premessa* la frantumazione dell'antico processo di lavorare prima descritto. Infatti, affinché il *tests*

abbia un senso e il suo accertamento una qualsiasi importanza pratica, il processo di lavoro, o meglio l'attività specifica, deve essere scomposta in quelle operazioni parziali, circoscritte in base a criteri puramente tecnico-materiali, per la cui esecuzione sono necessarie prestazioni determinate, formali, espressione di determinate capacità formali, come attenzione, memoria, reazione a certe impressioni ed esperienze e simili. Queste capacità si possono quindi effettivamente misurare e classificare. In altre parole *tests* attitudinali per una professione sono possibili soltanto quando le professioni sono scomparse, «professioni» nel senso di modi d'attività dotati dì senso, scaturiti dalla vita e che riempiono la vita, organici, in cui possono esplicarsi il corpo e l'anima di un uomo vivo. Per poter esser analizzato dalla psicologia sperimentale il lavoro professionale doveva prima venir dissolto in singole mansioni.

Per vedere che tipo di movimenti scimmieschi siano necessari per poter applicare le apparecchiature dei laboratori psico-tecnici basta leggere il libro di Miinsterberg[r].

«Una fabbrica di matite mi scrive che le operaie di un reparto devono essere in grado di afferrare in un colpo solo dodici matite, non una di più e non una di meno. Alcune imparano subito, quasi giocando, e guadagnano quindi alti salari, altre non lo imparano mai, nonostante lungo esercizio. Se tuttavia si spostano quelle operaie che non riescono in questo reparto in un altro, dove devono attaccare delle lamine di metallo in modo che le matite possano essere marcate, allora esse si manifestano molto spesso estremamente abili anche se questo lavoro richiede una grande precisione».

Un altro esempio: «Negli uffici di contabdità di una grossa industria, un numero considerevole di ragazze è occupato a classificare le note sulle quali sono calcolati i salari e le note

sulle quali sono calcolati i singoli pezzi per operaio e quindi a raggruppare i due documenti. Da queste operaie si richiede la capacità di cercare le note corrispondenti nel modo più veloce possibile. Le impiegate più brave manipolano le note così velocemente, che chi le sta a osservare non è assolutamente in grado di intravedere una sola cifra, nonostante ciò, è dimostrato che su diecimila note non viene commesso neppure un errore. Una seconda operazione richiede che le cifre riportate sulle note, appena queste sono state ordinate, siano trascritte il più velocemente possibile su una macchina addizionatrice, i cui tasti lavorano come quelli di una macchina da scrivere. Ora risulta che le ragazze che nell'operazione di classificazione sono le più veloci, le più fidate e quelle che commettono meno errori, soesso sono assolutamente inutilizzabili per la rapida copiatura sui tasti della macchina».

Un ultimo esempio: «In America… ho studiato la situazione di una fabbrica nella quale veniva prodotta una sola macchina. Questa macchina era composta di 250 pezzi i quali dovevano venir lavorati dai materiali i più disparati. Quasi ogni pezzo richiedeva diversi processi di lavorazione, così che certamente in quell'unica fabbrica venivano svolte non meno di mezzo migliaio di diverse mansioni, e ognuna richiedeva, anche se molte venivano svolte da lavoratori non qualificati, la presenza di determinate caratteristiche psicofisiche…».

Nel caso di «professioni» di questo genere l'attitudine può esser accertata con metodi sperimentali; lo stesso vale inoltre anche per lo scrivere a macchina, il telefonare, condurre i tramvai e simili. Ma poi basta! Se in un'attività entra qualcosa di vivo, qualcosa di psicologico, anzi persino qualcosa che implica tutta la persona, corpo e mente, l'apparato psicotecnico vien meno al suo compito. Sarebbe ridicolo voler

sottoporre a un *tests* il lavoro di un artigiano di vecchio stile o anche solo di uno stalliere o di un mereiaio.

Per il largo complesso di attività però che avevano subito il processo di spersonalizzazione, l'orientamento professionale su base «scientifica» ha un senso ed è prova di una sorprendente dose di tradizionalismo che poco si confà al capitalismo (e per la quale io non trovo altra spiegazione se non appunto il tradizionalismo), il fatto che queste idee non fossero nate già alcune generazioni prima, dando così alla psicologia sperimentale, che sembrava vagare senza mèta né scopo nel mondo, un compito di lei più degno.

> Il concetto di orientamento professionale non corrisponde esattamente al concetto di accertamento sperimentale delle attitudini. L'orientamento professionale può servirsi di altri strumenti che non hanno nulla a che fare con le prove attitudinali, come ad esempio il questionario d'osservazione col quale si crede di essere in grado di accertare anche complesse realtà psichiche ed i loro rapporti con determinate attività professionali. Ciò può essere valido in alcuni casi, ma allora la esattezza del giudizio sarà sempre in ragione inversa all'impiego di tecniche sperimentali, vale a dire nel linguaggio d'oggi «scientifiche». Del resto il problema non ci interessa molto da vicino: il capitalismo maturo si è sviluppato essenzialmente anche senza gli strumenti dell'orientamento professionale.

2. Una volta che l'operaio — in un modo o nell'altro — è giunto al suo posto di lavoro, si tratta quindi, nel caso di operai «qualificati» o «semi-qualificati», di *adattarli* alle proprie mansioni: comincia il compito della *formazione* sul lavoro.

Anche di questo problema l'imprenditore capitalista non si è curato per nulla o molto poco per un tempo sorprendentemente lungo. In particolare si è preoccupato molto poco dell'avvicendamento di nuove leve di operai specializzati. Egli si è solo e sempre lamentato della mancanza di nuove leve sufficientemente qualificate, ma non ha mai pensato che avrebbe lui stesso potuto pensare alla loro formazione. Sembrava normale trascurare l'attività di formazione professionale vera e propria. Ancora negli anni tra il 1890 e il 1900 1 *Webh*[7] in Inghilterra potevano scrivere: «Qualunque sia l'effetto finale del periodo d'addestramento sul benessere dell'industria o sul futuro dei giovani, in nessun caso… essa vale la pena per le parti direttamente Interessate. Il proprietario di una grande azienda non ha voglia di perdere II suo tempo con dei giovani per insegnare loro il mestiere. Anche il compenso da 20 a 30 sterline, che il padre parsimonioso gli offre, non rappresenta una tentazione per il capitalista dì oggi che paga settimanalmente centinaia di sterline in salari. Egli preferisce dividere 11 processo di lavoro in lavoro per operai finiti e per apprendisti ed occupare ogni grado[8] continuamente con il lavoro di *routine* che gli spetta»[s].

Se malgrado ciò la grande industria poteva disporre di una gran quantità di mano d'opera qualificata (il fabbisogno di qualche industria è tutt'oggi molto grande, ancora nel 1920 un esperto *[Rech]* calcolò che sul totale degli operai nel campo della costruzione di macchine gli operai specializzati ammontavano in tempi normali al 51%) si può spiegare il fatto solo ipotizzando che questi operai venivano forniti al capitalismo *da qualche altra fonte*.

Una di queste erano in primo luogo le scuole tecniche che si occupavano della formazione dei giovani operai. Tuttavia esse sono arrivate alla fioritura soltamo negli ultimi decenni

del XIX secolo (nel 1910 comunque in Germania esistevano circa 3800 scuole professionali industriali con 540.000 scolari), non vanno quindi prese in considerazione per i primi tempi.

Poi c'erano certe *aziende di stato* che si prendevano cura della formazione di mano d'opera qualificata nell'industria meccanica. Così, ad esempio, le ferrovie dell'Assia-Prussia dopo la nazionalizzazione avevano assunto degli apprendisti, la cui cifra fino al 1914 oscillava fra il 4 e il 6% dell'intera mano d'opera.

Quindi vi era soprattutto *l'artigianato* che fino ai tempi più recenti ha costituito il principale vivalo di operai istruiti in un regolare apprendistato.

(……)

3. *L'imprenditore stesso* ha dovuto interessarsi da sempre alla «formazione sul lavoro» (semi-qualificazione) dei suoi specialisti. Gradatamente questa funzione si è sviluppata in tutti gli stabilimenti in un ordinato sistema. In séguito quindi egli si è rivolto in misura crescente alla formazione di *operai qualificati*, a mano a mano che con il progressivo rivoluzionamento del processo di lavoro la formazione ottenuta nell'artigianato diventava, qualitativamente come quantitativamente, sempre più inadeguata.

Ininterrottamente aumenta il numero delle fabbriche che occupano degli apprendisti e fanno loro compiere un regolare corso di istruzione appositamente organizzato. Contemporaneamente aumenta il numero delle fabbriche che hanno istituito proprie scuole ed officine per l'insegnamento teorico e oratico degli apprendisti. Singole associazioni industriali hanno pubblicato contratti tipo per Fapprendistato, come l'Associazione delle industrie metallurgiche di Berlino, l'Unione delie industrie meccaniche

della Germania o l'Associazione dei datori di lavoro dell'industria metallurgica e meccanica svizzera.

L'organizzazione dell'apprendistato ha raggiunto il massimo sviluppo nell'industria metallurgica. Così nelle aziende organizzate nell'Associazione industriali metallurgici berlinesi si impiegano apprendisti meccanici, ottici, costruttori di macchine, di attrezzi, fabbri, tornitori, forgiatori, ramai, fabbri ferrai, laminatori, trafilatori, ottonai, formatori, addetti alla fusione di metalli, elettricisti, idraulici, lattonieri, incisori, cesellatori, gal-vanizzatori, arrotini, carpentieri, soffiatori di vetro. Una parte di queste «professioni» appartiene certo alla categoria delle occupazioni «semi-qualificate». Non soltanto l'industria metallurgica, ma anche, pur se con un certo ritardo, l'industria del legno, l'industria tipografica, recentemente anche l'industria mineraria hanno cominciato ad interessarsi della formazione di apprendisti. Chi ne vuole sapere di più consulti la letteratura particolare sull'argomento[t].

(…….)

Infine, richiamiamo ancora l'attenzione sugli sforzi di numerosi imprenditori di *conservare* un gruppo di bravi operai. A questo scopo è stato escogitata una serie di facilitazioni concesse a quegli operai che rimangono per maggior tempo al servizio delle stessa impresa. La prolungata permanenza dello stesso operaio allo stesso posto di lavoro non costituisce infatti la regola. Le cifre delle sostituzioni e del mutamento di posto di lavoro sono sorprendentemente alte.

Lo studio più completo e migliore del problema del ricambio di lavoro nelle industrie capitalistiche è il libro di P. F. Brissenden ed Emil Fran-kel il quale si fonda sul ricco materiale delle statistiche ufficiali degli Stati Uniti[u]. In base a questo studio negli anni 1913-1914 in 84 industrie abbiamo il

seguente quadro:

Numero dei lavoratori a pieno tempo	244.814
Numero delle assunzioni (*A*) ….	227.008
Numero dei licenziamenti (*B*)….	243.707
Rigiro di lavoro (*A* + *B*) …..	470.715

Per ogni operaio occupato vi sono quindi in media 1,92 casi di mutamento. Questa cifra sale negli anni dell'alta congiuntura, 1917-1918, fino a 4,08. In questo anno quindi l'intera mano d'opera si rinnova completamente due volte. Questo andare e venire si manifesta in misura diversa nei singoli settori. I nostri autori hanno studiato anche questo aspetto. Il tasso di rigiro oscilla (nel 1913-14) tra lo 0,75 % nella meccanica di precisione e il 5,73 % per gli addetti al macello. In base ai calcoli dei nostri autori negli anni 1913-14, il 70 % di questi cambiamenti erano volontari, vale a dire «non necessari».

Non così frequente come negli Stati Uniti, ma tuttavia abbastanza frequente, è il rigiro di lavoro negli Stati Europei, ad esempio la Germania. Per questo paese abbiamo dei dati interessanti raccolti da R. Ehrenberg, F. Syrup, G. Krùger[v].

Nell'industria del vetro Ehrenberg trovò

limite inferiore della mobilità	20-25%
limite superiore della mobilità	100%
media di assunzioni e licenziamenti	50%

Secondo Syrup la media annuale di licenziamenti (volontari e involontari) per 100 operai era:

	1906	1907
Industria siderurgica . .	91	86

Industria metallurgica . .	86	88
Industria meccanica . .	98	103
Industria chimica … .	158	182
Industria tessile … .	53	66

Le ragioni del frequente mutamento sono numerose, ma un motivo dominante è sempre ricorrente: pare che l'operaio moderno voglia alleggerire il tormento del proprio lavoro, mutando spesso posto: come il malato febbricitante che nel letto si gira ora su un fianco ora sull'altro.

> Questo viene confermato dall'osservazione che la tendenza al cambiamento del posto di lavoro aumenta in misura diretta alla gravosità del lavoro stesso. Nel caso di lavorazioni malsane troviamo un rigiro di lavoro molto frequente. Abbiamo già visto che l'industria chimica presenta un saggio di rigiro del lavoro da due a tre volte più alto delle altre industrie. La mobilità sale ulteriormente in quei reparti tipici per le lavorazioni malsane: essa ammontava nel 1909 al 362 % nei mulini Thomas e al 284% nelle fabbriche di biacca di piombo[w]. Bisogna del resto tenere presente che in questi reparti prevalgono i lavoratori non qualificati e che la tendenza al mutamento di posto è tra questi più forte che non tra gli operai qualificati.

Occorrono quindi degli stimoli potenti per legare il proletario ad un'impresa malgrado la sua congenita tendenza al cambiamento del posto di lavoro. L'esperienza insegna che in parecchi casi si riesce effettivamente a rendere stabile l'operaio: uno dei mezzi più comuni per raggiungere lo scopo

consiste nel fornire l'alloggio per gli operai. Casse di mutuo soccorso sono un altro mezzo per indurre l'operaio a rimanere, ed ogni sorta di altri fattori imponderabili fanno il resto per provocare l'effetto voluto.

Fabbriche come la Krupp sono una testimonianza che imprenditori particolarmente geniali, lungimiranti e particolarmente benevolenti riescono, in circostanze particolarmente favorevoli, a legare all'impresa un gruppo di operai provati.

> La ricerca di Syrup contiene dati quantitativi che mostrano l'effetto stabilizzatore delle iniziative assistenziali. Così osserviamo, ad esempio, che nelle fabbriche di Krupp il rigiro di lavoro è inferiore che nelle fabbriche della stessa zona. Esso ammonta alla Krupp nel 1906 a 4,64 % al mese, nel 1907 a 4,78 % mentre nelle fabbriche del distretto di Dusseldorf le cifre corrispondenti sonc di 7,62% per il 1906 e di 7,68% per il 1907[a].

Nella linea generale di sviluppo del grande capitalismo non vi è posto comunque per un rapporto di lavoro «patriarcale», come questa forma pacifica di rapporti fra imprenditore e salariato è stata definita.

a. Ure, *The Philosophy of Manufactures*, 1835, 3ª ediz., 1861.

b. Un'esposizione esauriente della struttura aziendale nell'epoca del capitalismo maturo sarà presentata nel cap. 53°, pp. 895-927 [in questa edizione, pp. 791-840].

c. A. ure, *op. cit*., p. 15.

1. Andrew Ure (1778-1857), chimico e scrittore inglese, uno dei primi interpreti della civiltà del macchinismo. La sua opera ha fornito a Marx occasione di frequenti riferimenti.

d. R. Ehrenberg, *Krupp-Studien*, «Thùnen Archiv», II, 19/10; III, 1911.

e. A. URE, *op. cit.*

f. Ivi, *op. cit.*, p. 279.

g. Ivi, pp. 16-17.

2. Sombart si riferisce allo studio di M. Wsber sugli aspetti psico-fisici del lavoro industriale, ripubblicato nella raccolta postuma *Gesammelte Aujsàtze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tùbmgen, 1924, Sullo stesso argomento si veda anche M. WEBER, *Erkebeung uber Auslese und Anpassimg (Berufswakl und Berujschiksal) der Arbeiterschaft in der geschlossenen Grosdndustrie*, 1908.

3. In italiano nell'originale.

h. R. EHRENBERG, *Die Unternehmungen der Brlider Siemens*, 1906, vol. I, p, 469.

4. Si tratta della ricerca *Auslese und Anpassung*, citata precedentemente.

i. Capp. 41°, 42° e 54° [il cap. 54° è tradotto in questa edizione a pp. 826-847].

j. A. URE, *Philosophy of Manufactures*, 3ª ediz., 18Ó1, p. 15.

k. R. EHRENBERG, *Krupp-Studien III*, «Thùnen Archiv», III, 1911, P. 136.

l. Cfr. i miei *Studien zur Entwicklungs geschichte des italienischen Proletariats*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», VI, 1893, pp. 195 segg.

5. Richard Arkwright (1732-1792), inventore di una «macchina per filare» che rappresenta una svolta decisiva nella rivoluzione industriale. Fondò immense aziende per la filatura del cotone, la cui organizzazione precorse la fabbrica moderna.

m. M. WEBER, *Die prole'stentisene Etik und der «Geist» des Kapitalismus*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XX, 1904, p. 24.

n. Cfr. cap. 54°, vol. I, pp. 809-835.

o.Si veda anche in séguito il cap. 53°, pp. 895-927 [in questa edizione, pp. 791-8251.

p. F. BERNE r, *Lehrlingsausbildug und he hrlingsjùr sorge in einigen Grossbetrieben der Schweizerisehen Melali- und Maschinenindustrie*, Diss., Zurigo, 1923, p. 17.

6. Hugo Miinsterberg (1863-1916), psicologo tedesco vissuto a lungo negli Stati Uniti. Fu direttore del laboratorio di psicologia dell'Università di Harvard.

q. Cfr. A. J. Snow, *Psychology m Business Relations*, 1925.

r. H. Munsterberg, *Psychologie und Wirtschaftsleben*, 1912.

s. Sidney e Beatrice WEbb, *Industriai Democracy*, 1897, P. 24

7. Sidney James Webb (1859-1947) e la moglie Beatrice Potter (1858-1943) sono due figure centrali nella storia del pensiero sociale inglese e del movimento socialista. Appartennero entrambe alla *Fattati Society* e furono tra i fondatori del partito laborista nel 1900. La loro feconda collaborazione produsse molte opere che costituiscono dei classici del riformismo sociale del '900.

t. P. F. Brissenden, E. Frankel, *Lab our Turnover in Industry. A Statistica! Study*, 1922.

8. La letteratura sull'apprendistato, naturalmente anteriore al 1926, è riportata da Sombart a p. 368 (vol. III).

u. Cfr. gli articoli di R. Ehrenberg, nel «Thùnen Archiv», II, III, IV; F. Syrup, *Studien uber den industriellen Arbeitswechsel*, «Thùnen Archiv», IV, 1912; G. kruger, *Arbeitswechsel und Wege zur Stàrkung der Arbeits gemeischajt*, Rostocker Inaugurai Diss., 1920.

v. F. Syrup, *op. cit.*, p. 270.

w. Ivi, p. 294.

XLVI. L'ADATTAMENTO ECONOMICO (Cap. 27°)

1. *Considerazioni teoriche.*

1. Per adattamento economico si deve intendere l'adattamento delle masse operaie al bisogno di impiego del capitale. All'imprenditore non serve che la mano d'opera sia localmente disponibile, che sia tecnicamente in grado di eseguire un certo lavoro, se allo stesso tempo le sue pretese salariali non sono tali che il suo impiego prometta un profitto.

Dobbiamo osservare in primo luogo quali aspetti del problema retributivo interessano direttamente l'imprenditore. *Non si tratta*, in prima linea, e comunque non esclusivamente, dell'ammontare assoluto della mercede pagata all'operaio, quanto invece della differenza fra il valore del prodotto finale ed il salario, cioè l'ammontare del profitto. L'ideale per l'Imprenditore è naturalmente massimo ricavo e minime retribuzioni. Se questo ideale è irrealizzabile, gli è in linea generale indifferente, come è indifferente mantenere (o aumentare) il profitto con un certo (maggiore) ricavo finale, lasciando costante l'importo dovuto ai salariati, oppure con un certo (minore) ricavo finale con salari bassi (decrescenti).

In altre parole: quel che importa all'imprenditore è il rapporto fra il rendimento dell'operaio e l'ammontare del

salario. Contabilmente questo rapporto si esprime nell'economia privata nel *prezzo del lavoro*, cioè quella parte del costo che in un prodotto di un dato valore di scambio è composta dalle spese per salari. Il prezzo del lavoro viene quindi determinato da due variabili: rendimento dell'operaio e salario o, come possiamo an che dire, *prezzo della mano d'opera*. Il prezzo del lavoro in un'unità prodotta è costante, sia che l'operaio riceva un salario di 5 marchi per un dato tempo (è indifferente che venga pagato *a tempo* oppure *a pezzo)*, e produca 10 pezzi in questo tempo, sia che riceva un salario di 10 marchi, e fornisca invece 20 pezzi: in entrambi i casi su ogni unità di prodotto il prezzo del lavoro incide per 50 centesimi. L'imprenditore può persino — data una certa accelerazione della circolazione del capitale — ottenere a parità di capitale un profitto maggiore, anche a salari crescenti.

Da un punto di vista economico generale ciò significa che se l'ammontare del valore globale (*w*) rimane costante e se è dato il tasso di profitto, in entrambi i casi l'imprenditore riceve un plusvalore costante, che nel secondo caso si presenta sotto forma di una quantità doppia di prodotto, mentre anche l'operaio riceve un valore costante ma un salario reale raddoppiato; entrambi gli effetti sono dovuti all'aumento del rendimento globale, sia in séguito all'accresciuta produttività o all'accresciuta intensità o all'accresciuta economicità del lavoro sociale.

2. Una *teoria del salario* (quando non si tratti di una teoria dei *salari* come quella a cui tendono in ultima analisi le teorie soggettivistiche del valore) ha quindi il doppo compito di enunciare le possibili configurazioni e le eventuali leggi che regolano la formazione del prezzo del lavoro da una parte e del prezzo della mano d'opera dall'altra.

I teorici del passato si sono sbizzariti a formulare proposizioni in base alle quali la formazione del salario nella società capitalistica è sottoposta a rapporti di necessità immutabili, fissi, universalmente validi. Questi rapporti di necessità sono stati espressi in «leggi», che oggi si sono dimostrate o errate — come la cosiddetta «legge ferrea dei salari» — oppure contengono proposizioni analitiche, come la teoria del fondo salari in base all'assunzione della possibilità di espansione del fondo stesso (senza questa assunzione la teoria non regge) o valgono in misura molto limitata, come le teorie di *Brassey*[1] sul rapporto fra salario, tempo di lavoro e rendimento. L'unica «legge» che (oltre le leggi che regolano in generale l'impiego del capitale e che sono note) si applica alla formazione del salario, è la prima legge generale della domanda e dell'offerta. All'infuori di questa ci si dovrà accontentare di accertare limitate tendenze che governano la formazione del salario in determinate condizioni storiche.

3. Quel che ci interessa a questo punto è dimostrare che nel corso del periodo del capitalismo maturo — quindi dal punto di vista storico — la formazione del salario è avvenuta in senso non sfavorevole al capitalismo, cioè il salario non è mai salito tanto da rendere impossibile l'impiego del capitale. Affinché questo risultato così favorevole al capitalismo e condizionante per il suo sviluppo, potesse essere raggiunto, dovevano essere all'opera forze potenti contrarie ad un eccessivo aumento dei salari, dal momento che l'espansione del capitalismo, che comportava un'altrettanto rapida espansione della domanda di mano d'opera, era di per sé un forte stimolo all'aumento dei salari. Dobbiamo perciò dimostrare che cosa ha contenuto quest'aumento in misura sopportabile per il capitalismo. Le ragioni si trovano in parte nel rapporto tra domanda ed offerta di mano d'opera, riguardano quindi la formazione del prezzo della mano

d’opera, e in parte nella configurazione dei rapporti aziendali e si riferiscono quindi al prezzo del lavoro. Il corso delle cose si rivelò quindi propizio al capitalismo, in quanto erano all’opera forze sufficienti a mantener bassi i salari. Se tuttavia, nonostante questi fattori, i salari salivano in maniera allarmante, il capitalismo era in grado di abbassare il prezzo del lavoro perfezionando l’organizzazione aziendale e neutralizzando gli effetti fatali dell’aumento dei salari.

In séguito si esamineranno più attentamente queste due serie di cause[a].

2. *Le cause della determinazione del salario*.

Il prezzo della mano d’opera, quindi il salario in senso stretto, è stato tenuto basso in séguito alle condizioni tanto della domanda che dell’offerta.

1) L’offerta di lavoro

L’offerta di lavoro è stata influenzata in senso favorevole al capitalismo da tre circostanze:

1) il forte aumento demografico in Europa durante l’epoca del grande capitalismo;

2) la presenza di popolazioni di riserva all’esterno;

3) la presenza di popolazioni di riserva all’interno del capitalismo. Mi si consenta di usare quest’espressione abbreviata per indicare quella mano d’opera che permette all’imprenditore di tener basso il livello globale dei salari.

Di queste tre circostanze abbiamo già discusso a fondo *Vaumento naturale della popolazione*, che costituisce nel mio linguaggio, la popolazione eccedente. Posso quindi rimandare a quanto detto nei precedenti capitoli. Non ha bisogno di ulteriore spiegazione il fatto che nel rapido aumento

demografico è insita una *tendenza* al peggioramento del mercato del lavoro, cioè allo spostamento del rapporto fra domanda e offerta a sfavore dell'offerta e quindi all'abbassamento del salario.

Consideriamo quindi con maggiore attenzione le altre due circostanze.

Le razze ed i popoli arretrati.

Popolazioni di riserva esterne per il capitalismo sono i popoli di colore: neri, mori, gialli, che il capitalismo portò dall'Africa, dall'India, dall'Asia orientale per farli lavorare nelle proprie piantagioni e nelle proprie miniere d'oro e diamanti; ma anche tutte quelle masse che abbiamo visto affluire da paesi di civiltà economicamente arretrata nei paesi più sviluppati. Mi riferisco agli europei della parte occidentale del continente che emigrarono in Inghilterra e quindi nei paesi coloniali, agli europei meridionali ed orientali che li seguirono ed in parte riempirono le lacune lasciate dai primi nell'Europa occidentale. Nella stessa categoria rientrano infine gli operai che migrano periodicamente avanti e indietro fra i paesi europei, anzi in parte persino fra i paesi europei e gli stati d'oltremare.

Perché il capitalismo ha attirato questi popoli di riserva? In primo luogo, e forse essenzialmente, perché senza di loro non avrebbe potuto espandersi. Ma oltre a ciò, ha contribuito indubbiamente in modo molto forte la considerazione che questi popoli erano disposti a prestare il loro lavoro a condizioni più favorevoli dei lavoratori di casa propria. Anche se gli imprenditori non hanno mirato consapevolmente ad influenzare in tal modo il livello dei salari (di fronte al fenomeno massiccio dell'immigrazione spontanea questa considerazione va accantonata), l'effetto in tal senso provocato dall'afflusso delle popolazioni straniere è

stato sempre visto con favore.

Ho già accennato al fatto che dalle numerose *proteste degli operai indigeni* negli stati dell'Europa occidentale, dell'America e dell'Australia si deduce la vasta diffusione della popolazione straniera, non sempre rilevabile dalle statistiche. Queste proteste sono ancora più significative, in quanto testimoniano nel modo più chiaro possibile l'effettività della pressione sui salari esercitata da quelle popolazioni di riserva. La questione era diventata così scottante negli ultimi decenni dell'epoca del grande capitalismo che anche i congressi operai ed infine il congresso internazionale socialista, tenutosi a Stoccarda nel 1907, si occuparono del problema delle migrazioni proletarie.

Le relazioni tenute dai socialdemocratici dei paesi interessati e il dibattito, in particolare al congresso di Stoccarda, sono di particolare interesse, perché la maggior parte degli oratori e dei relatori doveva necessariamente partire dalla finzione della solidarietà d'interessi fra i proletari di tutti i paesi e non poteva quindi ammettere alcun contrasto d'interessi fra il proletariato che immigrava da zone economiche depresse e l'organizzata classe operaia degli evoluti paesi d'immigrazione. Se malgrado ciò nelle loro dichiarazioni essi riconoscevano i gravi danni arrecati dai popoli stranieri al ceto operaio indigeno, ciò dimostra chiaramente la grande importanza della migrazione di popolazioni di riserva dall'esterno per l'azione che essa esercita sulla formazione dei salari.

I rapporti presentati dai compagni tedeschi ed austriaci Max *Schippel* e Otto *Bauer*[2], come studi preparatori per il Congresso di Stoccarda mostrano una conoscenza dei fatti particolarmente profonda. Riporto qui alcuni dei passi più importanti del rapporto di Bauer, poiché mi sembra illustrino

in modo particolarmente chiaro la situazione. Bauer distingue opportunamente l'immigrazione libera e l'immigrazione organizzata «allo scopo di deprimere i salari». Gli effetti di queste due forme sono identici, solo che nel primo caso, nel quale il punto di partenza è l'offerta, l'azione di pressione su: salari è soltanto l'effetto, nel secondo caso, invece, nel quale il punto di partenza è la domanda, l'azione di pressione è anche lo scopo. Ecco come Bauer descrive questa seconda forma di immigrazione: «Gli imprenditori mandano i loro agenti in zone economicamente arretrate, vi arruolano degli operai, li impegnano a determinate condizioni di lavoro per determinate prestazioni lavorative e quindi importano la massa di operai nel paese di immigrazione… La forma più primitiva e di gran lunga più diffusa di importazione organizzata di lavoratori allo scodo di deprimere i salari è l'importazione al fine di rompere il fronte dello sciopero (cioè, di crumiri). Questa pratica si afferma gradualmente e diviene pressoché universale. Quando, ad esempio, in tempi di congiuntura favorevole, le miniere di carbone della Renania-Vestfalia hanno ormai assorbito una parte notevole dell'esercito industriale di riserva e gli imprenditori temono che i lavoratori sfruttino la situazione favorevole per 'Conquistare condizioni di lavoro migliori, allora spediscono in Slesia, in Boemia, in Stiria dei loro emissari, per arruolare lavoratori per le loro miniere della Vestfalia e quindi li trasportano nelle zone carbonifere… Analogamente, quando vengono intraprese grandi opere di costruzione, in particolare lavori di canalizzazione o di costruzioni portuali o ferroviarie, si arruolano lavoratori stranieri per evitare che la grande domanda sul mercato del lavoro costringa, non solo gli imprenditori interessati, ma anche gli imprenditori industriali e agricoli della zona, a concedere ai lavoratori salari maggiori e condizioni di lavoro più favorevoli. Allo stesso scopo (e con

l'appoggio dello stato) si importano dei lavoratori agricoli slavi nella Germania occidentale e si cerca con ciò di evitare che gli *junker* prussiani siano costretti, dalla mancanza di lavoro, a pagare salari più alti. Il sistema dell'importazione di lavoro ha raggiunto le dimensioni colossali da quando uno straordinario e poderoso rivolgimento economico ha messo in movimento le masse di uomini dell'oriente; uno sconcertante esempio di importazione di lavoro a scopi depressivi del salario è offerto in temei recenti dall'importazione attraverso l'Oceano di braccianti cinesi nel Sue Africa».

Al congresso di Stoccarda gli interessi dei tipici paesi di immigrazione (Inghilterra, Stati Uniti, Australia) si scontrarono, come era prevedibile, violentemente con gli interessi dei paesi d'emigrazione. Il risultato fu una mozione di compromesso che — come allora era di prammatica — fu presentata dai tedeschi. I passi più importanti di questa mozione affermano:

«Il Congresso dichiara:

L'importazione ed esportazione di mano d'opera seno fenomeni inseparabili dalla essenza del capitalismo, come lo sono la disoccupazione, la sovrapproduzione e il sottoconsumo dei lavoratori. Esse sono spesso un mezzo per ridurre la parte del lavoratore al prodotto del suo lavoro e assumono frequentemente dimensioni anormali in conseguenza di persecuzioni politiche, religiose e nazionali.

Il Congresso non vede in misure sporadiche di carattere economico e politico mezzi per alleviare le conseguenze minacciose per i lavoratori che provengono da questi fenomeni migratori, poiché queste sarebbero inutili e fondamentalmente reazionarie. Esclude in particolare ogn: limitazione alla libertà di stabilimento e soprattutto ogni

esclusione di nazionalità o razze straniere.

Per altro, il Congresso dichiara che è compito dei lavoratori organizzati opporsi alla diminuzione del tenore di vita che conseguono all'importazione in massa di lavoratori non organizzati e dichiara che è proprio compito evitare l'importazione e l'esportazione di lavoratori allo scopo di rompere gli scioperi. Il Congresso riconosce le difficoltà che incontra il proletariato in paesi ad un alto livello di sviluppo capitalistico, in conseguenza dell'immigrazione massiccia di lavoratori non organizzaci e abituati a condizioni di vita inferiori da paesi prevalentemente rurali, così come i pericoli che emergono da determinate forme di immigrazione. Vede tuttavia nelle misure volte ad escludere dall'immigrazione determinate nazioni o razze un mezzo inadeguato per combattere queste difficoltà, anche per il fatto che queste misure sono da respingere in base al principio della solidarietà di tutti i proletari» (ciò che del resto era stato detto prima). Segue l'elenco delle misure proposte.

La risoluzione fu votata nonostante la protesta della delegazione inglese.

Ho cercato di dimostrare, per via indiretta, l'effetto depressivo sul salario dell'immigrazione di mano d'opera straniera, accertando l'opposizione da parte dei lavoratori locali minacciati. Mi sembra che, per questa via, la dimostrazione risulti più convincente che non attraverso l'accertamento diretto di differenze salariali tra i paesi di immigrazione e di emigrazione. Un accertamento di questo genere risulta, come è facilmente comprensibile, piuttosto difficile, in quanto dati realmente comparabili per singoli casi sono reperibili solo con difficoltà. Dovendo rinunciare agli strumenti statistici, bisogna accontentarsi delle indicazioni generali che possiamo trarre dai dati su salari medi e sul

livello di vita nei diversi paesi. Per amore di comoletezza voglio fornire ancora alcune di queste indicazioni.

Gli Stati Uniti d'America rappresentano un caso particolarmente istruttivo. Per questo paese disponiamo infatti dei rapporti molto accurati della Commissione per l'Immigrazione i cui risultati possono venir riassunti nel modo seguente[b]:

La concorrenza degli immigrati dall'Europa meridionale o orientale esercita un'influenza modesta sui lavoro qualificato, ma un'influenza massiccia sulle condizioni di vita, e di lavoro, del lavoro semiqualificato e non qualificato.

La conseguenza del fatto che lo strato dei lavoratori marginali, determinante in molti aspetti per il livello nazionale dei salari, è composto da immigranti a tenore di vita più basso, risulta nel peggioramento delle condizioni di lavoro per tutti i lavoratori nella stessa categoria, nella pressione sul tenore di vita, nell'allontanamento dei lavoratori americani o di immigrazione più remota da determinate occupazioni e posti di lavoro, nell'indebolimento delle vecchie organizzazioni operaie in alcuni settori e la loro completa demoralizzazione e rovina in altri. Un esempio, straordinariamente singolare, di sostituzione di uno strato di salariati da parte di un altro che si accontenta di condizioni peggiori, un quadro intuitivo di migrazioni proletarie è osservabile delle miniere carbonifere della Pennsylvania. In questa regione, una delle zone di più antica colonizzazione, dal 1880 in poi gli slovacchi sostituiscono e sommergono i lavoratori inglesi e nord europei, che tuttavia rimangono in maggioranza fino al 1890. Agli slovacchi seguono i magiari, i polacchi, gli italiani, i russi, i rumeni, i ruteni, i siriani, gli armeni e i serbi. Molti degli antichi lavoratori sono passati ad altre professioni, altri sono migrati nei distretti carboniferi del

Middle West. Ma anche qui furono soppiantati dalle ondate migratorie successive e furono quindi costretti a ritirarsi nelle miniere del South West, dove si trovano attualmente. Gli effetti delle immigrazioni recenti si mostrano in modo particolarmente chiaro nei campi carboniferi della Pennsylvania occidentale dove il salario giornaliero medio è inferiore di 42 cents al salario medio negli altri distretti carboniferi del Middle West e del South West e dove inoltre le condizioni di lavoro sono peggiori e la giornata lavorativa più lunga.

Un'ulteriore conferma è fornita dal *Department of Commerce and Labour* di Washington, il quale ha calcolato per gli anni dal 1905 al 1907 che rispettivamente un italiano, un ungherese e un lavoratore di un altro paese europeo possono risparmiare a pieno impiego senza carico di famiglia rispettivamente il 79,49%, il 69,23%, il 53,85% del proprio salario.

Un'altra via per dimostrare l'effetto depressivo sul salario dell'immigrazione europea consiste nel confrontare le cifre dei salari pagati in Europa e in America. Questo metodo è stato impiegato da Kuczynski nel suo studio statistico sui salari. Purtroppo egli si limita ai salari nominali. Tuttavia il risultato è esemplare. Il salario orario medio di un muratore e di un manovale nel decennio tra il 1890 e il 1899 negli Stati Uniti è da 2 a 3 volte maggiore che a Berlino, da 3 a 5 che a Norimberga, da $3^{1}/_{2}$ a 5 che a Elberfeld, da 4 a 6 che a Liegi, da 1,7 a 3 che a Parigi, da 2 a 4 a Lione, da $1^{1}/_{2}$ a $2^{1}/_{3}$ che in Inghilterra[c].

Io stesso nel mio studio sulle ragioni che hanno impedito lo sviluppo del socialismo in America[d] ho calcolato i salari reali e sono giunto alla conclusione che questi erano per lo meno il doppio negli Stati Uniti che non in Germania.

All'inizio della produzione mineraria d'oro del Sud Africa erano occupati (1896) 70.000 minatori di colore e 7.430 bianchi, nel 1898, 88.000 lavoratori di colore e 9.476 bianchi. Il salario medio mensile ammontava nel 1896 a 3 sterline e 10 penny per i negri e a 24 sterline per i bianchi, nel 1898 a 2 sterline 9 scellini e 9 penny per i negri e a 26 sterline per i bianchi.

«Il sogno di un direttore di miniera è di abassare il più possibile il costo del lavoro indigeno, arruolando un numero sempre maggiore e sempre più regolare, di negri e ottenendo del cibo sempre più a buon mercato per nutrire i lavoratori… in questo modo, anche il lavoro dei bianchi può essere retribuito in modo minore…»[e].

Disponiamo inoltre di numerosi dati per dimostrare che anche nei paesi europei, in moltissimi casi, gli operai stranieri lavorano a salari inferiori e a condizioni di lavoro più favorevoli all'imprenditore. «Per quanto riguarda i tempi recenti, i datori di lavoro ammettono ripetutamente di essere stati indotti ad assumere degli italiani a causa delle più alte pretese salariali da parte dei lavoratori tedeschi»[f]. Il conte Stefano Jacini è dell'opinione che: «Teoricamente essi (gli immigrati italiani) dovrebbero ricevere lo stesso salario di tariffa dei lavoratori tedeschi, in pratica invece ricevono 10 centesimi in meno all'ora, per il fatto di non essere organizzati»[g].

La mano d'opera a basso prezzo all'interno.

Le «forze di riserva interne» che si mettono a disposizione del capitalismo sono: *a*) i bambini, *b*) le donne e *e*) gli emigranti dalle campagne. Si tratta dei gruppi più importanti dell'esercito della popolazione aggiunta[h]c

a) Il lavoro infantile.

Anche se, come abbiamo visto precedentemente[i], il lavoro infantile era abbastanza diffuso durante l'epoca del primo capitalismo, quindi con ha nulla a che fare con la «comparsa della macchina», è giusto ritenere che solo con l'epoca del grande capitalismo arriva il momento propizio per il lavoro dei fanciulli. Lo sviluppo delle macchine, specie nell'industria tessile, che era il centro del lavoro infantile, può aver contribuito ad aumentare il loro impiego. I noti cambiamenti nella composizione della popolazione possono aver ulteriormente favorito questa diffusione, la quale va però considerata soprattutto come un effetto del rapido rafforzamento del capitalismo. Il capitalismo pescò a piene mani nelle masse di adolescenti che si ammucchiavano nelle città industriali in rapido sviluppo, perché qui trovava mano d'opera in genere, ma soprattutto ia meno cara e poteva soddisfare i suoi bisogni a piacimento, finché non vi era ancora alcuna restrizione da parte dello stato sull'impiego della mano d'opera infantile.

Vediamo così che fino alla metà del XIX secolo ed in parte anche dopo, il numero dei fanciulli occupati nell'industria cresce rapidamente, soprattutto, come ho detto, nell'industria tessile.

Indubbiamente l'impiego di lavorato infantile a minor costo, specialmente agli inizi, ha fornito grandi vantaggi al capitalismo. Non si capirebbe infatti perché questo avrebbe dovuto combattere in modo così disperato contro ogni limitazione del lavoro infantile. Da parte nostra disponiamo di sufficienti testimonianze per dimostrare, cifre alla mano, i vantaggi del lavoro infantile.

Ure[j] ci fornisce una tabella salariale dalla quale possiamo vedere quali tassi salariali ridicolmente bassi nel bel tempo

antico venivano pagati ai fanciulli per, si badi bene, una giornata lavorativa che non aveva ancora subito alcuna limitazione, la cuale, come per tutti gli altri lavoratori, richiedeva una attività dalle 14 alle 16 ore eli fabbrica al giorno.

Il salario medio settimanale nell'industria del cotone di Manchester ammontava nel decennio tra il 1830 e il 1840 ai livelli che appaiono nella tabella seguente.

Età	Personale maschile	Salario per il personale maschile scellini	pennies	Personale femminile	Salario per il personale femminile scellini	pennies
9-10	498	2	9	290	2	11
10-12	819	3	8	538	3	9
12-14	1021	5	0	761	4	10
14-16	853	6	5	797	6	4
16-18	708	8	2	1068	8	0
18-21	758	10	4	1582	8	11
21 e oltre	3632	22	5	3910	9	6

Ure celebra anche nei toni più sublimi, matita e carta alla mano, la lode del lavoro infantile: «Il proprietario di una fabbrica vicino a Stock-port afferma che con la sostituzione, egli sarebbe in grado di risparmiare 50 sterline alla settimana in salari licenziando fino a 40 filatori a circa 25 scellini di salario ciascuno. Questa tendenza ad impiegare esclusivamente fanciulli dagli occhi attenti e dalle dita agili invece di operai dalla lunga esperienza, mostra come il dogma scolastico della divisione del lavoro in gradi di abilità è stato completamente smentito dai nostri illuminati produttori»[k].

b) Il lavoro femminile.

Abbiamo visto come per il dissolvimento delle comunità domestiche, in particolare a causa del venir meno della produzione domestica, le donne vennero strappate dalla casa. La donna che fino ad allora aveva guadagnato la sua

sussistenza impiegando la propria capacità lavorativa nell'economia domestica, deve ora in misura crescente impiegarla sul mercato. Questo semplice dato di fatto, ha fatto nascere la problematica della «posizione della donna» (in senso economico).

Il capitalismo accolse a braccia aperte le donne cacciate di casa. Esso offrì loro l'occasione propizia di guadagnare fuori di casa, in larga misura, occupando gli strati inferiori nelle fabbriche e nell'industria a domicilio e gli strati medi nel commercio. Anche In questo caso abbiamo visto che l'origine del lavoro femminile nel capitalismo non è stata la diffusione delle macchine[l]. Il lavoro delle donne era diffuso già da tempo, quando l'industria venne dotata di macchinario. Anzi, in parte l'Introduzione delle macchine ha limitato il lavoro femminile. La tessitura, ad esempio, *prima* dell'introduzione della filatura a macchina, era praticamente un esclusivo lavoro femminile, mentre più tardi lo è solo in misura notevole, oppure, in tempi più recenti, l'industria dello zucchero grezzo che proprio nel progressivo passaggio all'esercizio meccanico respinse sempre più il lavoro delle donne. D'altra parte, industrie, quasi completamente meccanizzate, come l'industria meccanica stessa, sono tipiche industrie maschili, nelle quali il lavoro delle donne è ridotto al minimo: nel 1907 nell'industria meccanica tedesca erano occupati 469.301 uomini e solo 9528 donne.

La macchina perciò non ha spianato la strada alla donna nell'industria ed ancor meno nel commercio. Quel che agevola invece l'assunzione di donne in cerca di occupazione è quel processo di decomposizione di lavori complessi in semplici operazioni parziali, di cui ho parlato precedentemente[m]. Si sono così create numerose mansioni, adatte alla minore capacità di rendimento del sesso femminile

dal punto di vista fisico ed in parte anche intellettuale: l'operaio «qualificato», l'artigiano di vecchio stampo vennero spesso, come abbiamo visto, messi da parte, e così si rimossero molti degli ostacoli frapposti all'ingresso della donna nella vita acquisitiva. Certo soltanto molto più tardi la donna sarebbe diventata calzolaia, sarta o commerciante, ma trapuntatrice, cucitrice o venditrice poteva diventarlo ogni giorno.

Il lavoro delle donne ha avuto una diffusione molto rilevante in tutti i paesi a civiià capitalistica durante il secolo scorso e sembra crescere sempre più. La guerra gli ha dato una nuova spinta, ma non dobbiamo considerare qui questi effetti, perché la loro origine appartiene a un mondo di cause completamente diverse da quello che prima della guerra ha dato vita al lavoro femminile.

(… … .)

Il salario pagato alle donne varia da circa tre quinti a quattro quinti di quello pagato alla mano d'opera maschile per la stessa prestazione di lavoro.

(… … .)

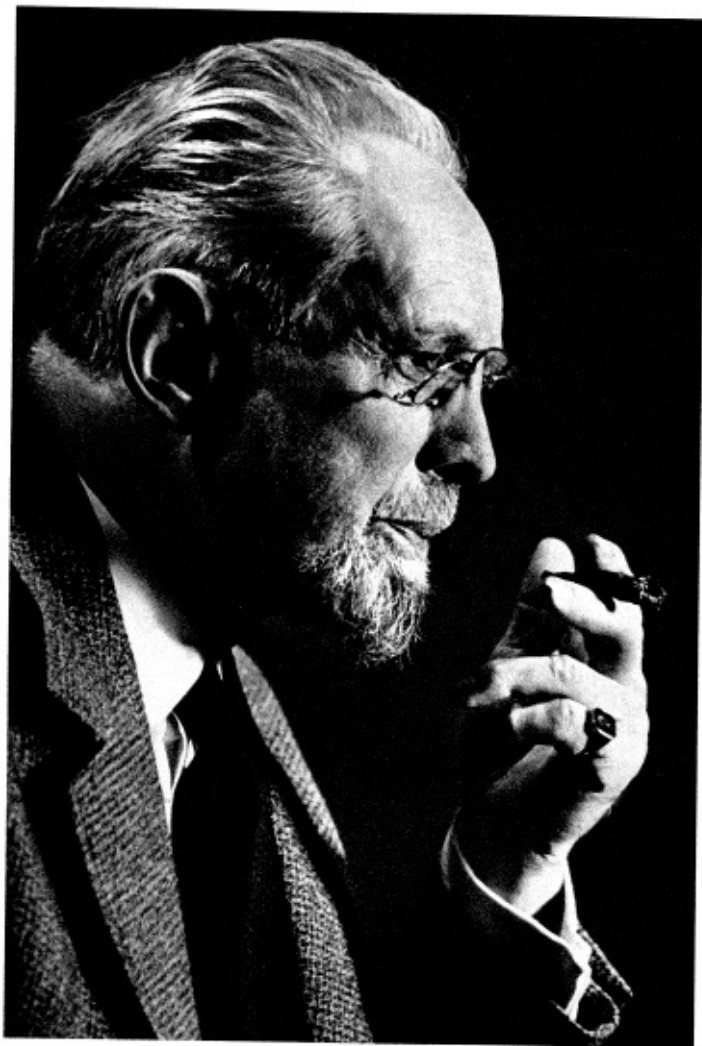
I motivi per i quali i salari femminili sono inferiori a quelli maschili, sono evidenti:

1) i minori bisogni della donna;

2) la sua posizione dotata di minor potere;

3) il fatto che il lavoro delle donne in molti casi è solo un'occupazione secondaria, quindi il salario è solo un guadagno accessorio al guadagno del marito o al reddito dei genitori, se si tratta di una figlia che lavora.

c) Gli emigranti dalle campagne.

Emigranti dalle campagne sono, come dice la parola, quei lavoratori che provengono dalla campagna, o meglio dall'agricoltura, più esattamente ancora dall'economia latifondista, dei paesi europei. Essi costituiscono la sola mano d'opera dell'agricoltura capitalistica, finché non fuggono dalla capagna per andare a formare l'esercito degli operai non qualificati, ma in parte anche semi-qualificati, nell'industria, nel commercio e nei trasporti. Le loro richieste esercitano perciò un'influenza decisiva sul livello generale dei salari, in quanto molto inferiori a quelle dell'operaio di città. Se prendiamo come termine di confronto la situazione tedesca, risulta, persino all'interno della stessa Germania, una disparità fra il salario delle campagne (orientale) ed il salario urbano (occidentale) per lo stesso tipo di lavoro nel rapporto da 1 a 2, anzi spesso da 2 a 5. Così, ad esempio, i salari locali per lavoratori adulti di sesso maschile ammontavano a 4 marchi a Berlino, Harburg, Geestemùnde (massimo 4,20 marchi), Emden, Lùdenscheid, Duisburg, Oberhausen, Solingen ecc., mentre invece (anche nelle città) a Memel 2,75, Rastenburg 2,30, Gumbinnen 2,40, Marienwerder 2,30, Culm 1,90, Kreuz-burg 1,60, Leobschùtz 1,85, Neisse 1,85 marchi, ecc. Nei distretti rurali ricorrono più frequentemente I salari fra 1,60 e 1,80. Un salario giornaliero di meno di 2 marchi era di regola in 14 distretti della Prussia orientale ed occidentale ed in 42 distretti della Slesia.

Werner Sombart nel 1928

I motivi di questi bassi salari sono storici: tutti questi lavoratori sono i diretti discendenti degli antichi servi della gleba.

2) La domanda di lavoro

1. Indubbiamente, se consideriamo le grandi linee dello sviluppo, nel periodo del capitalismo maturo regna una forte

e durevole tendenza all'aumento della domanda di lavoro. Lo dimostrano l'effettiva espansione dell'economia capitalistica, l'aumento del capitale reale, l'accrescimento del numero dei salariati, tutti fattori che in fondo indicano lo stesso fenomeno. Il fondo salari, o come altro lo si voglia chiamare, cresce ininterrottamente. Il fatto, sostenuto da *Marx*[4], che *v* (il fondo salari) diminuisce costantemente in rapporto al capitale totale, non tocca minimamente questo stato di cose. Considereremo più attentamente questo aspetto al momento opportuno. Qui basti constatare soltanto l'esistenza di questa tendenza all'aumento della domanda, per rilevare che, *nonostante ciò*, il rapporto fra domanda e offerta sul mercato del lavoro non si configura affatto sempre a favore del lavoratore.

2. Infatti, fra i molti mezzi a disposizione, il capitalismo ha anche questo che gli rende possibile invertire il corso naturale della domanda. Benché, come già detto, la tendenza di fondo è indirizzata verso l'aumento della richiesta di mano d opera, il capitalismo riesce a fare in modo che il mercato del lavoro sia sempre o molto spesso sovraffollato, cioè che *a* domanda rimanga inferiore all'offerta. L'osservazione di questo fatto, cioè di un mercato del lavoro sempre o molto spesso sovraffo lato, indusse *Marx* ad enunciare la nota teoria della popolazione, secondo la quale il capitalismo stesso crea la mano d'opera necessaria. Indubbiamente esatto in questa tesi è il fatto che — se non sempre, per lo meno provvisoriamente — sul mercato si viene a trovare della mano d'opera in eccedenza, che il capitalismo ha respinto e che va a formare le schiere dei disoccupati, i quali naturalmente con la loro sola presenza esercitano una pressione sul livello dei salari. Contro questa pressione sono state prese tardivamente e solo parzialmente delle misure artificiali (organizzazione sindacale! assistenza ai disoccupati!). Questo è «l'esercito

industriale di riserva», come *Marx* l'ha chiamato, il più importante strumento in mano degli imprenditori per evitare che gli alberi crescano fino al cielo, che i salari salgano oltre una misura conveniente.

Si possono avere opinioni diverse a proposito delle origini di quest'esercito industriale di riserva, ma sarebbe stolto volerne negare l'esistenza.

(… ….)

3. Se ci chiediamo quali siano le *cause* di questo strano fenomeno, la disoccupazione, ci esponiamo facilmente al pericolo di perdere la via che ci porta alla luce, di fronte all'abbondanza di cause a cui si può ricondurre la disoccupazione. Un'inchiesta ufficiale francese ha stabilito l'esistenza di più di quaranta cause diverse della disoccupazione. Cercheremo di classificare per gruppi queste numerose cause e di mettere in evidenza le più importanti. Risultano, a mio avviso, tre gruppi principali di cause della disoccupazione e cioè:

a) personali;

b) tecnico-sociali;

c) economico-sociali.

a) Cause *personali* della disoccupazione (in parte non si tratta affatto di disoccupazione in senso tecnico) sono l'età, la salute cagionevole, il licenziamento (e difficoltà d: assunzione) provocate da antipatia, inettitudine, pigrizia. Disoccupati per motivi personali sono inoltre tutte quelle persone che vogliono cambiare il loro posto di lavoro e non ne hanno ancora trovato uno nuovo o che non hanno ancora preso servizio e così via.

La disoccupazione per motivi personali rappresenta una minima parte della disoccupazione globale. Essa *deve* esistere in ogni società organizzata in base all'economia di scambio,

affinché questa funzioni a dovere (per la stessa ragione ci deve sempre essere un certo numero di abitazioni vuote, affinché la copertura del fabbisogno di abitazioni avvenga normalmente). Una percentuale dell’102% di disoccupati, che troviamo in ogni tempo nei paesi a cultura capitalistica, rientra necessariamente in questa categoria. La quota che supera questa percentuale richiede altre spiegazioni e deve essere attribuita ad una delle due seguenti caratteristiche dell’economia capitalistica.

b) La tecnica rivoluzionaria propria dell’epoca del capitalismo maturo porta come conseguenza il fatto che in ogni industria — indipendentemente dal fatto che si tratti di produzione di materie prime, di lavorazione o di trasporto — si verifichino di tanto in tanto cambiamenti del procedimento che rendono superflua parte della mano d’opera, perché per la produzione o il trasporto della stessa quantità di beni occorre un maggior apparato di mezzi reali ed una minor quantità di lavoro. Il caso più noto, ma non l’unico, è la sostituzione dei lavoro manuale con la macchina.

Tali rivoluzioni tecniche si fanno sentire naturalmente in modo più acuto agli inizi dello sviluppo di un dato settore industriale, quando si cominciano ad introdurre procedimenti che sostituiscono il lavoro umano, Si pensi alla disoccupazione dei tessitori e dei filatori a mano agli inizi della tessitura e filatura meccanica! Alia disoccupazione dei trebbiatori in séguito all’introduzione della trebbiatrice! Alla disoccupazione dei compositori al momento del passaggio alla macchina tipografica! ecc. In misura minore, tuttavia, l’eliminazione di lavoro umano avviene continuamente di pari passo con il progresso della tecnica nei singoli settori.

Si è creduto di poter contestare l’esistenza di questa tendenza della tecnica moderna a produrre disoccupazione,

accennando al fatto che gii operai rimasti liberi possono venir riassorbiti o in un altro settore dell'economia (dove vengono prodotte le macchine e le apparecchiature che prendono il loro posto) o persino nello stesso settore (quando la produzione viene ampliata), in modo che in fondo non ha luogo la formazione di disoccupazione (cosiddetta teoria della compensazione).

Quest'opinione è errata nel caso di produzione costante, poiché nelle industrie che fabbricano mezzi di produzione (macchine) vengono occupati meno operai di quanti ne vengono licenziati nelle industrie in questione (altrimenti l'innovazione tecnica non comporterebbe alcun aumento di produttività). È esatta invece nel caso di produzione crescente. Va però notato quanto segue: se l'incremento della produzione avviene nello *stesso* posto in cui avviene la sostituzione di lavoro umano, nello *stesso* rapporto in cui aumenta la produttività e *nello stesso periodo*, allora in pratica non si verifica nessun licenziamento. Ma poiché queste premesse non si realizzano quasi mai, la disoccupazione provocata da innovazioni tecniche non è affatto impossibile e l'esperienza insegna che effettivamente è abbastanza frequente. Se infatti un'azienda, che introduce una nuova macchina che sostituisce il lavoro umano, ha bisogno anche solo di un mese per allargare adeguatamente le vendite, in questo periodo ha dovuto comunque licenziare delia mano d'opera. Se tuttavia, l'incremento della produzione non si verifica nello stesso posto e nello stesso rapporto, allora a maggior ragione si produce — provvisoriamente — disoccupazione. È lunga la strada che porta il trebbiatore alla fabbrica di trebbiatrici, il tessitore a mano alla fabbrica di telai meccanici, il compositore alla fabbrica di macchine tipografiche o tutti insieme in un altro posto dove la produzione è aumentata; ammesso che chi è stato licenziato

riesca in un modo o nell'altro ad arrivare alla mèta. In ogni caso resta disoccupato per un certo periodo e soltanto questo è ciò che importa.

c) Il ritmo della vita economica capitalistica comporta che il fabbisogno di mano d'opera è diverso in tempi diversi; in altre parole: l'azienda capitalistica attira o respinge forze di lavoro con respiro regolare o irregolare; ogni volta, nella fase di espirazione, appare la disoccupazione, si ingrandisce l'esercirò industriale di riserva.

Le cause del licenziamento di mano d'opera per motivi economici sono parecchie.

α) Il motivo può essere insito nelle vicende *Individuali* di un'impresa, sia perché essa restringe la sua attività o la abbandona completamente a causa di difficoltà commerciali, sia perché, ad esempio, un incendio colpisce la fabbrica o per qualsiasi altra ragione l'azienda non è in grado di funzionare e licenzia perciò i propri operai; questo motivo è evidentemente di secondaria importanza.

β) Più importante è il fenomeno generale del *lavoro stagionale*. Numerose industrie distribuiscono in modo disuguale la loro attività nel corso dell'anno, lavorano molto in un periodo, poco o mente in un'altro; in parte per ragioni naturali, come l'agricoltura moderna, l'edilizia, la navigazione fluviale; in parte per ragioni sociali, come l'industria delle confezioni, l'industria conserviera, l'industria dello zucchero. In tutte queste industrie gli operai restano disoccupati per una parte dell'anno, a meno che, durante il periodo morto, non si dedichino ad un'altra occupazione, come son soliti fare nel caso di un'attività stagionale regolare.

γ) Di gran lunga il più importante è il terzo gruppo, che comprende le cause economico-sociali della disoccupazione: il *mutamento congiunturale*. Esso costituisce, come

dimostreremo più avanti[n], una caratteristica intrinseca dell'economia capitalistica nella fase della maturità, la quale porta (ciò va accettato per il momento come un dato di fatto il cui verificarsi potrà esser spiegato in sede di analisi della struttura interna dei processi di mercato)[o] a periodici licenziamenti In grande stile. Le alte cifre di disoccupazione che incontriamo in determinati periodi, trovano la loro spiegazione nelle oscillazioni congiunturali.

(… ….)

3) Il prezzo del lavoro

1. Non si può mettere in dubbio che in numerosi casi nel corso dell'epoca, ormai passata, del capitalismo maturo l'aumento del salario è stato compensato dall'aumento del rendimento del lavoro. Molte monografie per singoli settori industriali hanno condotto a questa conclusione.

(… ….)

2. Dobbiamo rinunciare ad indicare in generale le cifre della diminuzione del costo del lavoro attraverso l'aumento del rendimento lavorativo. Un'idea approssimativa dell'importanza del processo si può forse ricavare, prendendo in considerazione le cifre riportate in precedenza[p] sull'aumento generale della produttività ed intensità del lavoro.

3. Il fenomeno in oggetto dipende dal perfezionamento della tecnica e dell'organizzazione aziendale. Come si sia verificato sarà discusso in séguito più precisamente quando rivolgeremo la nostra attenzione allo sviluppo del processo economico, in particolare delle aziende[q].

3. *Vandamento del salario.*

Dopo tutto quel die abbiamo appreso sulle forze che determinano l'ammontare del salario, vorremmo sapere come avvenga effettivamente la formazione del salario. Sono state più forti quelle tendenze che erano in grado di farlo salire o quelle che miravano a farlo scendere, e inoltre, cosa che ci interessa esclusivamente in questa sede, il movimento del salario è stato tale da pregiudicare il profitto o meno? Con maggior precisione, tenendo presente il tipo di approccio al problema impiegato in questo capitolo vogliamo sapere se e in che misura la mano d'opera a disposizione del capitalismo durante il secolo scorso si è adattata ad esso anche economicamente in modo da non ostacolare la sua tendenza all'impiego economico del capitale. Evidentemente la risposta a queste domande non ci può essere data da una statistica che indichi solo l'andamento del salario, sia nominale che reale. In questo momento non ci interessa sapere se l'operaio riceve oggi più o meno in denaro o in beni reali che cento anni fa; cioè non ci interessa l'importo assoluto del suo salario, ma il suo ammontare relativo, relativo al profitto imprenditoriale (il plusvalore). Solo quando sapremo questo rapporto, potremo giudicare se la massa lavoratrice si è adattata o meno alle esigenze di valorizzazione del capitale.

Da dove ricavare questo indice? Per quanto sappia, gli unici dati disponibili e utilizzabili sono quelli del censimento americano. Come noto, questo contiene tabelle della produzione industriale («*marni]actures*», comprendenti fino al censimento del 1889 artigianato e fabbriche, poi soltanto queste ultime) per quanto riguarda: 1) l'ammontare di tutti i salari pagati; 2) i prezzi delle materie prime e ausiliarie lavorate dall'industria; 3) il prezzo di vendita del prodotto finito. La somma delle categorie 1 e 2 rappresenta i costi che l'imprenditore deve sostenere (ai quali si aggiungono i costi «varie», come tasse, premi d'assicurazione, ecc., che però non

sono rilevati per i primi censimenti e che perciò lasciamo da parte: possiamo considerare questo importo comic relativamente costante e uguagliarlo a zero nel nostro calcolo). Dalla differenza fra II prezzo di vendita ed i costi risulta quindi l'ammontare del profitto del capitale ovvero il plusvalore acquisito nel settore della produzione industriale. Gli editori del censimento ammoniscono essi stessi di non considerare gli importi pubblicati come l'espressione esatta delle diverse componenti del prodotto annuo. Certo, soltanto con la massima prudenza si possono trarre delle conclusioni dal loro importo *assoluto*. Qualora si tratti invece di dimostrare un *andamento*, come nel nostro caso, i dati, poiché II metodo di rilevazione è rimasto essenzialmente lo stesso dal 1850, possono essere utilmente utilizzati. Indubbiamente, anche se grossolanamente, indicano per grandi linee l'andamento del salario e del plusvalore.

Dai tre dati di cui sopra ho estratto l'ammontare dei salari e ho calcolato la differenza fra le altre due, che rappresenta quindi l'importo del plusvalore. Ho quindi ricavato i numeri indici per l'andamento di queste due grandezze. Dal momento che, come già detto, a noi interessa *solo* l'andamento ed il rapporto reciproco delle due grandezze, rinuncio a riportare le cifre assolute e indico soltanto i numeri indice. Ponendo l'ammontare dei salari e del plusvalore totale pari a 100 nel 1850, risultano fino al 1915 i seguenti indici:

	Salari	Profitti
1850 … … . .	100	100
1860 … … . .	160	209
1870 … … . .	261	341
1880 … … . .	400	464

1890 … … . .	800	1021
1900 … … . .	1000	1469
1905 … … ..	1100	1636
1910 … … . .	1446	2246
1915 … … . .	1721	2555

Se con lo stesso procedimento calcoliamo anche l'aumento percentuale dei salari e dei profitti nell'intervallo tra due censimenti, risultano i dati seguenti:

	Salari	Profitti
1850-1860 … …	60,0%	109,0%
1860-1870 … …	63,3%	63,1%
1870-1880 … …	53,4%	36,0%
1880-1890 … …	100,0%	35,6%
1890-1900 … …	25,0%	43,9%
1900-1905 … …	10,0%	11,3%
1905-1910 … …	31,5%	37,4%
1910-1915 … …	18,8%	13,6%
1900-1910 … …	44,6%	52,9%
1905-1915 … …	56,3%	55,9%

L'incremento medio annuale tra il 1850 e il 1915 ammontava al 2,52% per i salari e al 3,08% per i profitti.

Queste cifre sono straordinariamente significative, in particolare per le oscillazioni che presentano. Da esse si può leggere l'intera storia dell'industria e persino dell'economia

degli Stati Uniti. Ma l'unica cosa che qui ci riguarda è il rapporto in cui sono cresciute le due grandezze: salario e plusvalore. Le cifre indicano un'emozionante gara fra i due *partner*: ora è l'uno ora l'altro a correre più velocemente. Ma il plusvalore ha i polmoni più forti ed i piedi più veloci: egli vince la gara. Per quanto siano cresciuti i salari, nell'insieme il plusvalore è salito più rapidamente. In media per ogni anno corre ad una velocità di 3,08 nei confronti della quale il salario raggiunge sol(f 2,52.

La massa lavoratrice si è adattata al capitalismo anche dal punto di vista economico: era quello che volevamo stabilire.

1. Thomas Brassey (1836-1918), economista inglese, autore di *Work and Wages* (New York, 1872), opera alla quale si riferisce Sombart in questa sede.

a. Anche se nelle pagine che seguono verremo già a trattare della configurazione del mercato, non bisogna credere che ciò non rientri nell'argomento che stiamo trattando. Descrivendo infatti la struttura dell'economia nel periodo del capitalismo maturo, è indispensabile parlare del *reclutamento della mano d'opera* (o del suo adattamento) e quindi anche delle condizioni di mercato che rappresentano *solo* uno dei fattori determinanti. Tutto quanto si riferisce alla «meccanica del mercato» sarà preso in esame invece in séguito. Entro certi limiti le ripetizioni, o meglio, le intersecazioni, sono inevitabili.

2. Max Schippel (1859-1928), *leader* dell'ala revisionista del partito socialdemocratico tedesco.

Otto Bauer (1882-1938), uomo politicc socialdemocratico austriaco, fu anche ministro degli esteri nel novembre del 1918. Dal 1934 visse in esilio e morì a Parigi. Fu uno dei rappresentanti eminenti del ecsiddetto austro-marxismo.

b. Cfr. SALZ, *Auswanderung und Schiffahrt*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIX, 1915, p. 113.

c. R. KUCZYNSKI, *Arbeitslohn und Arbeitszeit in Europa und*

America 1870-1909, 1913, p. 147.

d. W. Sombart, *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*, Tùbingen, 1906.

e. J. Bryce, *Impressions of South Africa*, 3ª ediz., 1900, p. 303.

f. J. Britschgi-Schimmer, *op. cit*., p. 113.

g. S. Jacini, *Die itali enische Auswanderung nach Deutschland*, «Weltwirtschaftliches Archiv», V, 1915, p. 131.

h. Cfr. cap. 23°, vol. III [in questa edizione, pp- 619-634].

i. Voi. II, pp. 836 segg. [in questa edizione, pp. 403 segg.],

j. A. Ure, *op. cit*., p. 307.

k. A. Ure, *op. cit*., p. 23.

l. Cfr. vol. Ih pp. 836 segg. [in questa edizione, pp. 403 segg.].

m. Cfr. pp. 694 segg. di questa edizione.

4. Si veda in particolare il famoso cap. XXV del vol. I de *11 Capitale*

n. Cfr. cap. 35°, vol. III, pp. 556-586.

o. Si veda in generale il tomo II del voi III.

p. Cfr. vol. III, pp. 235 segg.

q. Cfr. la parte sulla razionalizzazione delle aziende [di cui in quest'edizione i capitoli sulla struttura interna delle aziende, pp. 780-847].

LA RAZIONALIZZAZIONE DEI BISOGNI

XLVII. I PORTATORI DEL BISOGNO (Cap. 37°)

Per portatori del bisogno intendo quelle persone che svolgono un ruolo determinante nella configurazione del bisogno stesso. Possiamo chiamarle anche i plasmatori del bisogno. Essi sono:

1. *I singoli individui come ultimi consumatori*. Agli albori del capitalismo, questi si presentavano soltanto sotto forma di *consumatori di beni di lusso* o di portatori di bisogni «raffinati». Nel capitolo 48° del volume I[a] ho illustrato diffusamente chi erano costoro: re, prìncipi, nobili; dignitari ecclesiastici: papi, cardinali, vescovi; accanto a questi in misura crescente i borghesi arricchiti, per lo più appartenenti all'alta finanza. A tutti questi consumatori di beni di lusso era comune una rigorosa educazione dei gusti: essi sottostavano alle regole di uno «stile», al quale dovevano adeguarsi. Possiamo lasciare da parte la questione di chi creò ed elaborò questo stile; anche allora saranno stati essenzialmente gii artisti. L'elemento importante è il fatto che questo stile esisteva e che i consumatori erano in balia del suo dominio.

Questa situazione mutò col xix secolo nella misura in cui il numero dei nuovi ricchi aumentò. Il processo di imborghesimento dello strato superiore del consumatori, che era incominciato da secoli, giunge ora aha conclusione: quello strato è composto ormai soltanto da ricchi borghesi, e —

grazie al rapido sviluppo del capitalismo — in maggioranza da borghesi *arricchiti*.

Di pari passo con l'imborghesimento della ricchezza osserviamo la decadenza dell'antica cultura signorile col suo rigido protocollo, I nuovi ricchi, che erano esistiti anche in precedenza, ma in misura tanto limitata da poter essere assorbiti dallo strato nobiliare e sottomessi alle regole del gusto, si trovano ora improvvisamente liberi dal giogo e incominciano a configurare i loro bisogni senza seguire alcuno stile. Questo processo di dissoluzione delle antiche forme del gusto fu accellerato dal fatto che i consiglieri delle antiche casate, gli artisti, si ritirarono dal mondo delie «arti applicate» per condurre una pura vita da accademici. Arti e industria si distaccano. I nuovi ricchi vengono lasciati al loro destino e all'umore del produttore capitalista, il quale con l'aiuto di servizievoli disegnatori e costruttori produce quelle cose che sembrano rispondere ai suoi interessi economici. La conseguenza fu una completa barbarizzazione del gusto che raggiunse il culmine in tutti i paesi verso la metà del' XIX secolo.

Intorno a questo periodo incominciò prima In Inghilterra, quindi anche altrove (in Germania dal 1890 in poi) a farsi strada un mutamento: le arti figurative cominciarono di nuovo ad interessarsi della forma degli oggetti di consumo quotidiano e riprese a svilupparsi un «arte industriale» a direzione artistica. Gli artisti tornarono ad essere, almeno in parte, come lo erano stati un tempo, coloro che plasmano i bisogni c raffinati», forse con la differenza, rispetto al passato, di essere ora più indipendenti nei confronti dei committenti, 1 quali non dispongono più come un tempo di una capacità di giudizio indipendente in questioni riguardanti 11 gusto.

Ho illustrato esaurientemente (ed anche con molti giudizi

sbagliati) nella prima edizione di quest'opera[b] questi tentativi di sottomettere di nuovo i ricchi consumatori alla potestà degli artisti, un processo che si suole chiamare anche: *rinascimento dell'arte industriale*. Questi problemi mi stavano molto più a cuore nella prima edizione nella quale dominava la problematica del come il capitalismo avesse potuto raggiungere la vittoria sull'artigianato, mentre ora si tratta invece piuttosto di illustrare lo sviluppo stesso del capitalismo. Questa dislocazione nella configurazione dei bisogni è in questa luce di secondaria importanza: è fondamentalmente indifferente per il capitalismi© che vengano prodotti oggetti belli o brutti; è sufficiente che la loro vendita produca un profitto. E ciò a volte è addirittura più probabile fabbricando beni di cattivo gusto, che non quando vengono seguiti 1 consigli dell'artista. Il raffinamento del gusto quale è apparso da alcune generazioni, non è quindi penetrato così nel profondo come avevano creduto e sperato artisti e produttori di oggetti d'arte. Se ispezioniamo i negozi del giorno d'oggi, troviamo che tra le merci esposte predominano inequivocabilmente le cose orribili, e spesso maggiore è il prezzo, tanto più brutta è la merce. Questa è la ragione per cui il negozio di Tiffany a New York rappresenta il vertice del cattivo gusto. Discuteremo ancora in séguito il problema della qualità dei beni oggi sul mercato[c].

I ricchi, con o senza gusto, costituiscono ancora oggi, come sempre, uno strato di compratori di una certa importanza per il capitalismo.

Mentre però nel primo capitalismo soltanto i ricchi si presentavano come compratori privati dei prodotti delle imprese capitalistiche, questo gruppo nel corso dell'epoca del capitalismo maturo perde sempre più irnportanza. Non perché la parte del reddito sociale spettante ai ricchi diventi

minore, ma perché *le persone con redditi medi e inferiori*, che un tempo non entravano neppure in considerazione come clienti della produzione capitalistica, in quanto coprivano il loro fabbisogno di beni attraverso l'artigianato o la produzione diretta, ora emergono nella loro qualità di compratori. La gerarchia dei diversi gruppi di consumatori risulta quindi completamente rivoluzionata; l'importanza dei ricchi recede, i benestanti e i poveri, il vecchio e il nuovo «ceto medio», i funzionari, i contadini, i salariati costituiscono la clientela decisiva sul mercato nazionale.

Cerchiamo ora di illustrare questo spostamento, o meglio di indicare la partecipazione attuale dei diversi gruppi di consumatori al consumo globale, in base ad alcune cifre ricavate dalla statistica dei redditi della Prussia.

Non vi è alcun dubbio che la massa dei consumatori ricchi sia ulteriormente aumentata anche nel nostro tempo. In Prussia il numero dei ricchi (con un reddito annuo superiore ai 100 mila marchi) salì da 1.859 nel 1892 a 5.212 nel 1914. Il reddito di questa classe era nel 1892 di 377,6 milioni di marchi, nel 1914 era di 1.258*6 milioni di marchi.

Nonostante ciò, la loro partecipazione al reddito sociale globale è scarsa, e la somma destinata a spese di lusso ancora sensibilmente più scarsa, dal momento che, in particolare per questi livelli di reddito, l'accumulazione è relativamente cospicua. La somma accumulata a scopo di risparmio deve tuttavia essere presa in considerazione ai che per i redditi inferiori, in particolare per i redditi operai. Se fissiamo il livello dei risparmi anche soltanto al 50 % del reddito, negli anni 1892 e 1914 vengono spesi dai ricchi per consumi all'incirca rispettivamente 190 e 630 milioni di marchi. In queste somme compaiono anche le spese per i bisogni primari che devono essere soddisfatti nell'economia domestica (spese

per l'alimentazione, servizi, ecc.). Assumiamo che queste rappresentino un terzo della spesa totale, così rimangono per il soddisfacimento di bisogni di lusso veri e propri rispettivamente 90 e 420 milioni di marchi. Queste somme devono essere contrapposte ai redditi delle persone con reddito medio annuo inferiore ai 100 mila marchi; questi ammontavano nel 1892 a 5.322,3 milioni di marchi e nel 1914 a 15.423 milioni di marchi.

Se si vuole supporre che nei consumi di coloro che percepiscono un reddito inferiore ai 100 mila marchi vi siano ancora spese per beni di lusso, si abbassi pure il livello di reddito in grado di soddisfare soltanto i bisogni primari. Per essere del tutto tranquilli consideriamo soltanto i redditi inferiori ai 6.000 marchi, questi portano al consumo nel 1892, 3.744,4 milioni di marchi, nel 1914, 12.821,9 milioni di marchi. I redditi inferiori a 3.000 marchi portano al consumo nel 1892, 2.912 milioni di marchi e nel 1914 10.298 milioni di marchi. È chiaro che di fronte a queste cifre scompaiono del tutto i consumi di lusso, anche se alle cifre sopra indicate (di 90 milioni di marchi nel 1892 e di 420 milioni di marchi nel 1914) si vuole aggiungere parte dei redditi tra 30 mila e 100 mila marchi, che portano quindi le cifre totali rispettivamente a 451,6 milioni di marchi per il 1892 e a 1.257 milioni di marchi per il 1914. Il numero di coloro i quali percepivano un reddito tra 30 mila e 100 mila marchi ammontava nei due anni indicati a 9.039 e 24.551[d].

Anche in un paese così «ricco» come gli Stati Uniti d'America oggi, la parte di reddito spesa per consumi di lusso non è molto maggiore. La distribuzione dei redditi nel 1922 presenta il quadro seguente[e].

Classe di redditi	Reddito globale in migliaia di dollari	%

sotto 2,000 $	4.792.118	19,3
2.000- 5.000»	10.740.898	43,1
5.000- 25,000»	5.814.283	23,4
25.000-100.000»	2.432.208	9,8
100.000-500.000»	793.624	3,2
sopra 500.000»	298.777	1,2
	24.871.908	100

> Nell'interpretazione di queste cifre, in particolare per ogni confronto con la situazione tedesca, bisogna tenere presente che il potere d'acquisto della moneta è oggi grosso modo da un mezzo a tre quinti inferiore che in Germania[f], e che inoltre il potere d'acquisto decresce rapidamente con la qualità dei beni, vale a dire, il potere d'acquisto per i beni di lusso è molte volte inferiore che in Europa[g].

Caratteristica dei consumatori privati, o meglio dei compratori di tutte le classi di reddito, e di notevole importanza per la configurazione dei bisogni o rispettivamente per la copertura degli stessi e per la qualità dei beni richiesti, è il fatto che sia i ricchi che i poveri che il «ceto medio» appartengono in misura crescente alla popolazione urbana e in particolare alla popolazione delle grandi città e si identificano inoltre con la popolazione *femminile*.

Sono dunque sempre di più le *donne delle grandi città* che si presentano sul mercato come «consumatori finali». Nei prossimi due capitoli vedremo quali conseguenze questo fatto abbia per la configurazione dei bisogni.

2. Se passiamo in rassegna altri gruppi di consumatori o di

compratori incontriamo *gli uffici, le autorità e le istituzioni pub-Miche*, come le scuole ecc. Questi consumatori sono esistiti anche in passato, sia il Medio Evo come l'epoca del primo capitalismo hanno conosciuto la loro esistenza, ma ia loro importanza è senza dubbio aumentata. Lo dimostrano le cifre riportate al fine di dimostrare l'espansione dei consumi pubblici[h]. Qtando parleremo della crescente collettivizzazione dei bisogni, forniremo altri dati dai quali risulterà ulteriormente la crescente importanza di questo gruppo ci consumatori.

3. Non abbiamo finora ancora indicato il gruppo più importante di portatori o plasmatori del bisogno. Si tratta degli *imprenditori*, sia *produttori che commercianti*. Il fatto che costoro si inseriscano in modo determinante nella configurazione dei bisogni è Finnovazione più importante che questa subisce nel corso dell'epoca del capitalismo maturo. Naturalmente anche prima i produttori e i commercianti si erano presentati In qualità di compratori, ma essi agivano soltanto come messi e Incaricati dei consumatori finali: l'entità e la qualità del consumo erano determinate da questi ultimi. Gli imprenditori si curavano soltanto che il bisogno fosse coperto in modo adeguato. Ho cercato di dimostrare che per l'epoca del primo capitalismo ciò costituiva di fatto 11 principio guida[i].

Questa situazione viene radicalmente mutata: in tre direzioni, in tre forme, l'imprenditore incomincia ad esercitare la sua influenza decisiva sulla configurazione dei bisogni e cioè:

a) attraverso una *domanda di carattere speculativo*, termine col quale indichiamo la domanda di mezzi di produzione destinati alla fabbricazione di beni che si assume potranno un giorno essere richiesti dal mercato. Ogni forma di espansione

della produzione, nella misura in cui non si fonda sulle richieste dei consumatori finali, riposa su una base speculativa di questo tipo. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che con ciò la decisione su ciò che dobbiamo consumare, passa nelle mani dell'imoren-ditore. La speculazione può essere ristretta alla quantità dei beni richiesti; anche in quanto tale tuttavia essa rappresenta un cospicuo intervento nella configurazione dei bisogni dei consumatori finali. La struttura del loro sistema di bisogni viene in questo modo influenzata nel senso che la domanda viene indirizzata e accumulata verso un bene che altrimenti giungerebbe al consumo soltanto in misura modesta.

La speculazione può riferirsi tuttavia anche al tipo di beni richiesti. Questa forma di intervento dell'imprenditore si avvicina ad una seconda, vale a dire

b) al finanziamento di nuove invenzioni. Quando abbiamo parlato del destino delle invenzioni nell'epoca del capitalismo maturo, abbiamo potuto constatare che vengono riconosciute e realizzate essenzialmente soltanto quelle invenzioni dalle quali l'imprenditore si ripromette di ricavare un profitto. La selezione delle invenzioni ha luogo quindi in base a un criterio puramente capitalistico. Se ciò è vero, verranno allora prodotti anche soltanto quei beni che hanno l'approvazione dell'imprenditore e quindi dovremo mangiare, vestirci, lavarci, illuminare la nostra abitazione, organizzare i nostri viaggi, programmare i nostri divertimenti, come piace all'imprenditore. È difficile valutare in che enorme misura gli imprenditori riescano in questo modo a configurare i bisogni dell'umanità, la quale vive in balia e secondo l'arbitrio dell'economia capitalistica.

Il dominio dell'imprenditore sul mercato dei beni non si esaurisce tuttavia soltanto in questi aspetti. Non solo egli

determina in larga misura di che tipo di beni abbiamo bisogno, egli ci prescrive anche in quale forma dobbiamo averne bisogno.

c) Ciò avviene attraverso la sua *azione diretta sulla produzione e la vendita*, che egli inidirizza in base ai propri interessi economici, così che i beni che giungono al consumo acquistano una fisionomia del tutto particolare. Sono questi i beni che il consumatore deve in definitiva comperare, a rischio di non poter soddisfare del tutto il proprio bisogno. L'imprenditore si serve della suggestione per vendere i beni che vuole e non quelli che vuole il cliente.

Parlando dei modi e delle forme oggi correnti della soddisfazione dei bisogni ed enumerando le qualità dei beni oggi richiesti avremo frequentemente occasione di ribadire l'influsso determinante dell'imprenditore sulla configurazione dei bisogni stessi.

a. In questa edizione, pp. 203-232.

b. *Der Moderna Kapitalismus*, 1ª ediz., vol. II, cap. 15°.

c. Nel cap. 39° [in questa edizione, pp. 754 segg.].

d. Le cifre sono ricavate dallo *Statistisches Handbuch für den preussische n Staat*, vol. II, per gli anni 1892-1893, dallo *Statistisches Jahrbuch für den preussischen Staat*, vol. XII, per il 1914. L'ammontare del reddito risparmiato, che non è dato per il 1914, è stato stimato.

e. United States Bureau of Internai Revenue, *Statistics of Income*, 1922, p. 8.

f. Secondo stime recenti di Koettgen e Hirsch. Cfr. C. Koettgen, *Das wirtschaftliche America*, 1925.

g. Si veda in proposito il mio scritto *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*, 1906.

h. Cfr. vol. III, pp. 483 segg., 486 segg.

i. Cfr. il cap. 14° del vol. II che tratta della configurazione della domanda.

XLVIII. MODI E FORME DEL SODDISFACIMENTO DEI BISOGNI (Cap. 38°)

Non è mia intenzione in questo capitolo affrontare il tema delle trasformazioni subite dai beni stessi nel corso del periodo del capitalismo maturo. Voglio piuttosto indicare soltanto alcune innovazioni nei modi coi quali il bisogno viene soddisfatto, innovazioni nelle modalità del soddisfacimento dei bisogni.

1. Uno dei tratti inconfondibili dell'epoca del capitalismo maturo è costituito senz'altro dal *frequente mutamento degli oggetti* verso i quali sono indirizzati i bisogni. Questo mutamento si manifesta sia in riferimento ai mezzi di produzione che ai beni di consumo. Non è difficile darsi ragione di questo fatto se si considerano le condizioni in oase alle quali si realizza in questo periodo il soddisfacimento dei bisogni e le pressioni quasi coercitive alle quali è sottoposto il singolo consumatore.

La tecnica rivoluzionaria costringe i produttori a cambiare frequentemente le macchine e le apparecchiature; essi devono, se non vogliono lasciare invecchiare le proprie aziende, tendere all'adeguazione dei mezzi di lavoro alle più recenti invenzioni. Il ritmo col quale l'imprenditore è in grado di adeguarsi continuamente alle nuove esigenze della tecnica, dipende dal grado di ricchezza della singola impresa e

per l'insieme di un'economia dal grado di ricchezza sociale. Questo fatto provoca delle differenze nel ritmo di mutamento (gli Stati Uniti d'America rinnovano il proprio apparato di strumenti di produzione più spesso dei paesi europei). Ma prescindendo dalla diversità del ritmo, l'accellerato ricambio dei mezzi di produzione resta, in contrapposizione alle epoche economiche precedenti, uno dei tratti caratteristici del capitalismo maturo.

Anche il compratore di beni di consumo tuttavia sottostà in parte alla coercizione della natura rivoluzionaria della tecnica. A dire il vero egli non viene spinto all'innovazione da qualche stimolo concorrenziale, ma deve mutare gli oggetti di consumo, se vuole profittare dei vantaggi che derivano dal miglior soddisfacimento dei bisogni, reso possibile dalle nuove invenzioni. Sostituirà quindi l'illuminazione ad olio con l'illuminazione a petrolio, questa con l'illuminazione a gas, questa infine con la luce elettrica e vorrà inoltre trarre vantaggio da ogni perfezionamento di una determinata tecnica fornendosi ogni volta dei più perfezionati strumenti di illuminazione. È risultato così che la nostra generazione nel corso di pochi decenni ha cambiato forse una ventina di tipi diversi ci lampade, mentre i nostri genitori avevano visto per tutta la vita soltanto una o due forme di illuminazione. Quello che vale per l'illuminazione vale anche per la maggior parte degli altri settori di consumo: vi sono continuamente nuove forme che si presumono più «pratiche» o più «belle» o entrambi, si tratti di scrivanie, lavanderie, armadi, valigie, cucine, apparecchi per fare le pulizie, ecc. Spesso il passaggio a nuove forme non è affatto nel potere del singolo; anche se egli volesse restar fedele alle vecchie abitudini, la riparazione di un oggetto guasto o l'acquisto dei pezzi di ricambio necessari gli procurerebbero le più grandi difficoltà; dove trovare oggi gli stoppini e l'olio, per far funzionare una

lampada ad olio ?

Nella maggior parte dei casi tuttavia l'uomo moderno non si ostina a desiderare gli oggetti del passato. Nella maggior parte dei casi egli desidera cambiare, prova gioia nel mutamento, e quindi rafforza di spontanea volontà la tendenza sorigionata dalla tecnica all'innovazione frequente. Il senso di crescere insieme agli oggetti comuni di uso quotidiano, quale era proprio delle generazioni del passato, gli è completamente estraneo. In occasione delle sue nozze d'argento egli rinnova completamente l'arredamento della sua casa senza essere ostacolato da alcun sentimento di devozione e fedeltà. La sua libertà da ogni legame interiore, il suo nervosismo, la sua inquietudine fanno sì che egli non avverta con disagio, ma piuttosto come un mezzo per aumentare il proprio senso di benessere, il mutamento nell'ambiente delle cose che lo circondano.

A ciò si aggiunge che gli uomini del mondo moderno, per i quali la mobilità sociale è esperienza quotidiana, più spesso che in passato si elevano o si abbassano ad un diverso livello di tenore di vita. Con ciò si presenta quindi una nuova occasione, anzi spesso addirittura un nuovo obbligo, di mutare frequentemente la composizione globale del mondo dei beni di consumo quotidiano; chi è caduto in rovina deve vendere i suoi tesori preziosi per procurarsi delle cianfrusaglie di poco prezzo, il nuovo ricco deve gettar via la camicia sudicia nella quale aveva finora vissuto e comperarsi nuovi vestiti, nuovi mobili e nuovi ornamenti.

Quando prenderemo in considerazione la nuova strutturazione del mondo dei beni di consumo nella nostra epoca, vedremo anche come la qualità dei beni provochi essa stessa la frequenza del mutamento.

Questa tendenza al mutamento si risolse quindi per il

capitalismo in una ricca benedizione, in quanto allargò il giro delle vendite e contribuì all'accelerazione del rigiro del capitale, in quanto si deve ammettere che una notevole parte dei beni che vengono sostituiti da altri avrebbero potuto fornire più a lungo i propri servizi se non fosse avvenuta questa sostituzione (si pensi alle macchine!). È dunque comprensibile che l'imprenditore offra tutto pur di accellerare il mutamento dei bisogni di consumo. I mezzi che si offrono a questo fine sono molteplici: ritiro di vecchi articoli in cambio di nuovi, propaganda per i nuovi articoli, ecc.

Lo strumento più efficace tuttavia del quale si serve l'imprenditore per raggiungere questa mèta, è la moda.

Nel primo volume mi sono soffermato diffusamente sulla natura e il significato della moda[a]. In quella stessa sede ho séguito l'origine e la diffusione della moda fino alla fine dell'epoca del primo capitalismo. È necessario ora quindi riprendere il filo abbandonato a suo tempo ed estendere l'esposizione fino ai giorni nostri. Quali aspetti, dunque, caratterizzano la *moda nell'epoca del capitalismo maturo*? A me sembra che vi siano tre caratteristiche della «moda moderna» che la distinguono da quella dei secoli precedenti. Queste sono:

a) La sua *generalizzazione* in senso personale, materiale e spaziale.

In senso personale: mentre in passato le manie della moda si sfogavano soltanto in uno strato superiore, oggi essa si sprigiona in cerchie sempre più vaste della popolazione; ancora nel XVIII secolo il rapido mutamento della moda era essenzialmente diretto al piccolo strato superiore della «società», anche la miglior borghesia ne era indipendente; fino agli inizi del XIX secolo le contadine portavano ancora il loro c costume», la moglie dell'operaio dei giorni nostri si

veste in modo «moderno».

In senso materiale: il numero delle categorie dei beni sui quali si estende la moda diventa sempre più grande. Soltanto di recente sono diventati soggetti alla moda nel campo degli oggetti di abbigliamento: la biancheria» le cravatte, i cappelli, gli stivali, gli ombrelli; dall'abbigliamento quindi il dominio della moda si estende in settori sempre più vasti; negli ultimi decenni anche i mobili, e ciò che appartiene all'arredamento della casa sono stati conquistati dalla moda.

In senso spaziale: mentre nel Rinascimento, nonostante l'incipiente influenza della Francia, la moda, anche nelle singole città italiane, come ci riferisce Jakob Burckhardt[b], restava diversa e fino al xix secolo inoltrato è sempre possibile distinguere una moda locale o per lo meno nazionale, nel tempo moderno ogni moda si diffonde in tutto il mondo civilizzato con la stessa forza espansiva dei corpi gassosi. Ciò vale in modo esemplare per 11 vestiario, in particolare per il vestiario femminile: non vi è un fioccetto, un bottone, una guarnizione in un vestito di una donna americana o francese o russa che siano diversi. 1 modelli dei vestiti femminili e in gran parte anche maschili sono diventati «l'uniforme dell'umanità civilizzata».

b) Un'altra caratteristica della moda moderna è *l'accelerazione del ritmo dell'avvicendamento della moda stessa*,

Sappiamo in verità che la moda mutava frequentemente, anche più volte all'anno, già nelle epoche precedenti[c], ma dobbiamo ammettere che queste erano eccezioni o meglio esagerazioni dovute ai moralisti del tempo, che costituiscono le fonti dalle quali abbiamo ricavato queste informazioni. Se interroghiamo invece testimoni più oggettivi, abbiamo l'impressione che anche la moda dell'abbigliamento

femminile, che in fin dei conti è l'elemento più sensibile nel regno della moda, sia rimasta appro-simativamente la stessa per lunghi periodi, forse per alcuni anni. Tali testimoni imparziali sono ad esempio i ritratti o i quadri di costume di un'epoca. C'è pur sempre un periodo o un'epoca di Velasquez o di Watteau o di Gainsborough, durante la quale i personaggi raffigurati si sono vestiti approssimativamente allo, stesso modo, mentre nel corso dell'opera di un artista moderno si affollano le mode e le fogge più diverse. Non è più raro oggi che la moda muti in una stessa stagione persino quattro o cinque volte, e spesso muta così rapidamente da cadere da un'estremo nell'altro: corto-lungo, largo-stretto, liscio-elaborato, scollato davanti-scollato di dietro, attillato-ampio, ecc. E ciò che accresce la curiosità della commedia è il fatto che mentre regna una moda essa regna incontrastata, non vi è la minima deviazione, essa è: seguita in modo rigoroso e pedante, Lo sviluppo della moda non è quindi adeguatamente rappresentato da un flusso continuo, ma — per esprimerci con un'immagine — da una scala con gradini sempre più bassi sulla quale tuttavia, tra un gradino e l'altro, regna la più completa uniformità. Alla moda moderna si adattano le divertenti parole di Vischer che merita riportare in questa sede:

«Come un bambino capriccioso, che non lascia tregua, così la moda non fa altro che allungare, stringere, spostare, distendere, accorciare, imbastire, allacciare, sfilare, tendere, prender nel giro, rigonfiare, frantumare, scodinzolare, ondeggiare, arricciare, arrotondare, in breve, essa è indemoniata, ogni angolo un tranello, ma in ciò anche rigida e tirannica, senza fantasia, uniformatrice, come un'istitutrice pedante di spagnolesca osservanza; essa prescrive con distacco glaciale l'inquietudine assoluta, essa è una furia sfrenata e una zia brontolona, una banda di ragazzine sguaiate

ed una sorvegliante severa, pedante ed arlec-china ad un tempo»[d].

c) Mentre tuttavia le caratteristiche della moda moderna finora indicate rappresentano fondamentalmente soltanto una differenza di grado rispetto alle epoche precedenti, l'ultima caratteristica che dobbiamo indicare distingue la moda nell'epoca del capitalismo maturo in modo netto e radicale da tutte quelle precedenti; si tratta della sua *sottomissione alla potestà dell'imprenditore capitalista*.

È quindi questo il primo caso nel quale l'influsso dell'imprenditore sulla configurazione dei bisogni si manifesta in modo chiaro e decisivo. In base a questo fenomeno di dipendenza del «cliente» dal produttore o dal commerciante si spiegano quindi anche tutte quelle caratteristiche della moda attuale, due delle quali sono state sopra illustrate.

Abbiamo visto come ancora alla fine dell'epoca del primo capitalismo il consumatore fosse fuor di dubbio l'artefice della configurazione dei bisogni e così anche della moda. Soltanto nel corso del XIX secolo egli perse il dominio e il produttore o il mercante subentrò al suo posto.

Nella prima edizione di quest'opera[e] ho illustrato, in base agli esempi della moda maschile e femminile, in che modo al giorno d'oggi la moda è «creata». È il «genio» del sarto parigino o l'esperto mestiere del disegnatore di modelli o l'influente verdetto di un rappresentante di settore: l'associazione dei fabbricanti di cappelli di paglia o la federazione dei fabbricanti di nastri-passamanerie-cordoncini, o il cartello dei tessitori di velluto, che autonomamente decidono quale sarà nella prossima stagione il fabbisogno della popolazione europea-americana. Nella misura in cui il mondo dei beni di consumo è soggetto

all'influsso della moda, l'individuo singolo in Europa e in America non ha la minima influenza su di essa. Anche quel numero ristrettissimo di grandi dame e gentiluomini (come Edoardo VII e in misura molto minore il figlio e il nipote), che sembrano dettare la moda, per il fatto di portare per primi ciò che più tardi porteranno milioni, non sono altro che burattini nelle mani degli uomini d'affari che si servono di loro per «lanciare» la loro «foggia».

L'insuccesso delle iniziative di donne puntigliose e dotate di senso artistico al fine di liberarsi dalla schiavitù di una moda imposta da imprenditori alla caccia del profitto, quali si sono viste segnatamente in Germania allorché si cercò di diffondere la «foggia personale», testimonia la solidità del dominio esercitato dai grandi sarti e dai loro complici e seguaci. Come Don Qui-chotte in gonnella queste quattro irremovibili circolano per il mondo con le loro stravaganze arzigogolate. Il molto lodato «vestito a sacco» è stato adottato soltanto al livello delle maestre di ginnastica e delle politicanti sociali e sta a simboleggiare la sconfitta nella lotta di liberazione contro la schiavitù dalla meda.

L'opinione qui sostenuta, che cioè l'imprenditore e non il consumatore sia all'origine del fenomeno della moda, è stata attaccata da molte parti, recentemente di nuovo con particolare veemenza dal sociologo olandese Steinmetz[1].

Io vorrei chiedere allo stimato oppositore: se egli ritiene che vi sia un'influenza del pubblico sulla configurazione della moda, in particolare della moda dell'abbigliamento, a che punto del processo di fabbricazione dovrebbe farsi valere questo influsso? Si potrebbe pensare alla cerchia delle amiche intime dei grandi *couturiers* di Parigi, come a un gruppo di consumatori che osa far valere la propria iniziativa, si potrebbe quindi pensare all'amica di Poiret che «ispira»

quest'ultimo nelle sue creazioni. Può darsi che sporadicamente la luna di una capricciosa dama parigina fornisca l'ispirazione al creatore della moda. Ma data l'autonomia e la volontà di costoro questa influenza non potrà mai essere molto sensibile.

Rimane dunque — dal momento che non è possibile pensare ad un influsso creativo diretto del consumatore sulla configurazione della moda per motivi puramente esteriori e tecnico-aziendali — il diritto di veto del potenziale consumatore, o almeno la sua resistenza passiva. Si danno dei casi in cui il mondo femminile rifiuta una moda che le è stata imposta? A me viene in mente un solo caso, e questo non è del resto ancora deciso inequivocabilmente: la gonna pantaloni. Per il resto tuttavia uomini e femminucce, nella misura in cui sottostanno al dominio della moda (naturalmente un vecchio professore e una direttrice scolastica sono «autonomi» nel decidere la foggia dei loro vestiti), anche se digrignando i denti, si piegano sotto il gioco spesso opprimente della moda. Io vorrei consigliare al collega Steinmetz di trovare l'occasione di accompagnare una giovane donna elegante durante i suoi acquisti in un *atelier* alla moda, per capire chi al giorno d'oggi detta la moda.

La signora entra, supponiamo, con un cappello, che ha comperato quattro settimane prima nello stesso negozio. Diciamo un cappello di forma schiacciala che si adatta magnificamente al suo viso. Il venditore con uno sguardo tra l'ironia e il rimprovero, mentre essa prova un nuovo vestito dice: «Gentile signora, lei deve scegliere anche un nuovo cappello, abbiamo dei meravigliosi modelli appena arrivati)). La cliente: «Ah sì, ma il mio cappello è nuovissimo e mi sta così bene». Il venditore: «Ma cara signora, non vorrà certo dare nell'occhio, nessuno più oggi porta la forma schiacciata». II venditore, porgendo un nuovo modello, una gigantesca

tiara con orecchie d'asino: «Cara signora abbia la cortesia di provarlo». La cliente: «È mostruoso, quando il mio cappellino mi sta così bene, giammai!». Si mette il modello e si guarda nello specchio: «È spaventoso, sembro uno spaventapasseri». Il venditore: «Cara signora, questo cappello le si adatta magnificamente», e giocando la sua ultima carta: «Cara signora, la ringiovanisce moltissimo». La cliente è convinta che quel cappello sia mostruoso, che non le stia affatto bene e che oltretutto costi eccessivamente. Internamente però comincia ad essere incerta: primo, perché si tratta ancora una volta di qualcosa di nuovo appena arrivato da Parigi; secondo, perché non le dispiace affatto sembrare un paio d'anni più giovane; e terzo, infine, perché per nessuna cosa al mondo vuole essere considerata dalle amiche come una che si lascia sorprendere portando la moda di ieri. Essa lascia quindi il negozio con la nuova acconciatura che contro la sua volontà (e ancora di più contro la volontà del suo accompagnatore) una modista parigina attraverso la mediazione di un venditore berlinese le ha messo in testa. E ciò vale anche per tutte le altre cose, collega Steinmetz, mi creda.

Si comprence da sé che anche il creatore della moda è legato a certe «*hggi*» che sono inerenti alla natura della moda stessa. Io so soltanto di una legge, che finora fu rispettata con rigore: la moda femminile deve stimolare gli elementi del sesso. Ciò è realizzato sia scoprendo, sia «mettendo in evidenza r questa o quella parte del corpo femminile. La storia delia moda è essenzialmente la storia del mutamento delle parti del corpo femminile messe in mostra. In questo momento è la volta delle gambe e delle spalle, un tempo erano le cosce e il petto, oppure il collo o la vita o i fianchi (crinolina), oppure il posteriore (cui de Paris), ecc. Potrebbe darsi che i *tapissier de femme* siano vincolati a questa legge e che una sottana da suora verrebbe «rifiutata» come è successo

con la gonna pantalone. Bisognerebbe fare la prova. Finora i creatori della moda hanno riconosciuto tacitamente, come se si fossero messi d'accordo insieme, il dominio di un determinato spirito e creato in esso le loro opere: lo spirilo della mondanità e della frivolezza. Apostoli della morale o fanatici della bellezza non sono ancora apparsi nella loro cerchia. Non escludo tuttavia, date le dori delle nostre donne, che esse possano anche eventualmente vestirsi un giorno in modo «decente» o «elegante» se però così vorranno i dittatori di Parigi. Per il solo fatto che ciò sarebbe ancora una volta qualcosa di nuovo. In verità io non vedo dove l'iniziativa del consumatore possa influenzare al giorno d'oggi la creazione della moda.

Per intendere l'aspirazione dell'imprenditore a sottomettere la moda alia sua volontà, dobbiamo ricordare le condizioni che governano il mondo capitalista.

L'imprenditore, sia egli produttore o commerciante, è costretto dalla concorrenza ad offrire alla propria clientela -'ultima novità, a rischio di perderla. Quando una mezza dozzina di ditte di confezioni all'ingrosso si contendono gli acquisti di un negoziante di vestiti di una piccola città, è del tutto escluso che non siano aggiornati alla moda più recente. La tessitura che inviasse al sarto di una grande città un disegno vecchio anche soltanto di pochi mesi, un'industria cotoniera che non fosse in grado di offrire al grande magazzino alla moda l'ultima novità, si escluderebbe automaticamente dalla lotta concorrenziale. Di qui nasce l'ansia dell'imprenditore di essere *per lo meno* a pari passo con la moda corrente, di essere sempre informato delle collezioni di modelli più recenti, di procurarsi le ultime pubblicazioni di moda. Con ciò si spiega inoltre anche in fenomeno della *generalizzazione della moda*. Nella misura in cui poi vi è una intera categoria di imprese che non può

accontentarsi di andare a pari passo con la moda, ma deve indurre i clienti all'acquisto e all'acquisto presso di loro offrendo attraenti novità, la concorrenza capitalistica produce anche la seconda tendenza della moda moderna: *la tendenza al rapido mutamento*.

Dove i produttori si mettono all'opera per inventare qualcosa di nuovo, dove case di confezioni o fabbricanti di tessuti assumono propri disegnatori e infine soprattutto in quelle ditte che esistono soltanto per fornire agli altri delle novità, in tutti questi casi siamo di fronte a una fucina per la creazione di una vera e propria febbre di innovazione. Ci si morde le unghie e ci si rompe il cervello per poter sempre di nuovo gettare sul mercato — e questo è l'elemento essenziale — qualcosa di nuovo.

Affinché tuttavia la concorrenza sempre più accesa degli imprenditori fra loro produca di fatto e continuamente l'avvicendamento della moda, devono realizzarsi nell'ambiente sociale alcune altre condizioni, che di fatto si verificano al giorno d'oggi. Di per sé sarebbe possibile che un produttore cercasse di vincere alla concorrenza offrendo merci di qualità migliore o a prezzi inferiori in contrapposizione alle merci di forma e materiale diverso offerte dai concorrenti. Perché invece egli ricorrerà al mutamento della moda? In primo luogo senz'altro per il fatto che in questo modo egli riesce ad acquistare nei confronti degli altri nel modo più semplice un vantaggio fittizio, quando non è in grado di acquistare un vantaggio reale. È sempre più facile fare una cosa in modo diverso, piuttosto che farla meglio o più a buon mercato. In secondo luogo, bisogna considerare che la propensione all'acquisto aumenta quando la nuova offerta presenta piccole modificazioni rispetto alla precedente; un oggetto viene rinnovato perché non è più «moderno», anche se la possibilità di utilizzarlo non è affatto

del tutto esaurita dal punto di vista tecnico. Bisogna infine tener conto dello stato d'animo degli uomini del nostro tempo al quale abbiamo prima accennato, i quali per la loro interna inquietudine provano una gratificazione crescente in ogni occasione di mutamento.

In un altro contesto avremo modo in séguito di rilevare una seconda funzione della moda nell'organismo dell'economia capitalistica:. la standardizzazione del bisogno. A questo punto ci siamo limitati a rilevarne l'importanza come forza motrice della frequenza del mutamento dei beni oggetto di bisogno, ma già questo breve cenno ha reso evidente che la moda costituisce un elemento indispensabile anche e soprattutto nell'economia capitalistica. Marx è senz'altro caduto in un errore quando scrive — richiamando uno scritto di John Beller[2] del 1699! — che «i volubili umori della moda non sono adeguati al sistema della grande industria»[3]. Non dobbiamo dimenticare che in ogni tempo, e anche sotto il dominio del sistema della grande industria, la produzione dei beni di consumo finali assorbe la parte maggiore delie forze di produzione sociale e che la configurazione dei bisogni, per quando riguarda appunto questi beni di consumo finali, è lasciata alle decisioni della massa ignorante e soprattutto del mondo femminile scarso di intelletto. Dal momento che nell'economia capitalistica le uniche persone intelligenti, vale a dire le uniche persone che fondano il loro agire in base a considerazioni razionali, in mezzo a una massa di gente priva di intelletto e di volontà, sono gli imprenditori e dal momento che la suggestione della moda risulta essere uno strumento straordinariamente utile per il perseguimento dei loro fini specifici, perché stupirsi che questo strumento sia impiegato oggi in misura maggiore e in modo più efficace che mai?

2. Fino ad ora abbiamo considerato come uno dei tratti caratteristici del modo di soddisfacimento dei bisogni del nostro tempo, l'accorciamento del periodo di rinnovamento dei beni. Consideriamo ora un altro aspetto del soddisfacimento dei bisogni, vale a dire l'*accelerazione e quindi l'abbreviazione del sìngolo atto di soddisfacimento*.

I fatti sono noti. Noi percorriamo una certa distanza in un terzo o un decimo o un ventesimo del tempo che era necessario un tempo; Goethe stava a tavola tre ore di fila, l'impiegato americano mangia in dieci minuti; fumare una lunga pipa dura un'ora, una sigaretta cinque minuti, ecc. La conseguenza di questa accelerazione è che nello stesso lasso di tempo possono venire soddisfatti più bisogni o lo stesso bisogno può venire soddisfatto più volte (supposto che la natura del soddisfacimento di un bisogno che avvenga in tempo minore o maggiore rimanga costante). Si verifica quindi mia *intensificazione dei soddisfacimento dei bisogni*. Affinché tuttavia questo possa avvenire in modo più rapido, anche la produzione e i trasporti devono sottostare allo stesso processo di acreilerazione. Questo fenomeno emerge nel modo più chiaro nel caso di intensificazione del soddisfacimento dei bisogni realizzato attraverso l'accelerazione dei trasporti; la donna motorizzata può giocare una partita a tennis, prendere il tè con le amiche, e andare a una conferenza, nello stesso periodo di tempo in cui prima forse aveva soltanto il tempo per un appuntamento.

Anche l'accelerazione della produzione lascia tuttavia intravedere i suoi effetti sulla configurazione dei bisogni; l'utente della sotterranea divora tante volte tante più notizie quante più gliene forniscono nel giro di ventiquattro ore le rotative rispetto alla stereotipia.

Sorge quindi un bisogno non solo di beni di consumo, ma

anche di mezzi di produzione. Ogni qual volta per qualsiasi ragione il processo di produzione viene accellerato, anche il processo del consumo, nella misura in cui si riferisce ai mezzi di produzione, subisce un'accelerazione. L'accelerazione della produzione significa quindi in ogni caso anche intensificazione del soddisfacimento dei bisogni. Ciò di nuovo risulta particolarmente evidente nel caso dell'edilizia, forse perché in questo caso il processo si svolge davanti agli occhi di tutti. Quale fretta nella ricostruzione di città distratte (a meno che non si tratti della Francia del nord, che rappresenta un caso atipie»), nella costruzione di stazioni, ferrovie, canali, nell'erezione di fabbriche!

Il Woolworth Building — un'edificio di 236 metri di altezza (il Duomo di Coionia è alto 156 metri) con 55 piani, che può contenere in uffici da 7.000 a 8.000 uomini — è stato costruito dal 20 luglio 1911 alla fine di gennaio del 1913, vale a dire in 18 mesi[f].

Le ragioni di questa tendenza all'accelerazione nel campo del soddisfacimento dei bisogni sono già state messe in luce quando abbiamo parlato della velocità come uno dei tratti generali dello spirito economico moderno[g]. Il soddisfacimento dei bisogni costituisce infatti soltanto un aspetto dell'intero processo economico. Abbiamo avuto modo di osservare in quella occasione che l'uomo contemporaneo è spinto alla velocità in primo luogo da uno spiccato senso diffusosi ovunque del valore del tempo; il tempo è per lui un seme prezioso, e quindi l'uomo moderno «non ha mai tempo». Goethe poteva trovare il tempo di sedere tre ore a tavola mentre l'impiegato di New York non può, perché quest'ultimo ha qualcosa di meglio da fare che banchettare. In secondo luogo, l'interesse capitalistico spinge direttamente ad affrettare i tempi; l'accelerazione dell'atto di

consumo significa un'accelerazione della circolazione del capitale e quindi a sua volta un aumento dei profitti. In terzo luogo, il passo del singolo deve necessariamente seguire l'andatura del meccanismo nel quale è inserito; se ad esempio voglio utilizzare la metropolitana, nel salire e nello scendere non devo superare una determinata frazione di tempo.

In ogni modo tuttavia — e questa è la cosa più importante — anche questo tratto dello sviluppo dei modi e delle forme del soddisfacimento dei bisogni costituisce una benedizione per il capitalismo in quanto ne allarga la sfera di azione.

3. Anche l'ultima caratteristica della configurazione dei bisogni nel periodo del capitalismo maturo è favorevole agli interessi capitalistici anche se per via indiretta. Si tratta della *collettivizzazione del soddisfacimento dei bisogni*, vale a dire, la tendenza sempre più diffusa a coprire il bisogno in modo «collettivo»[h]. Sarebbe nostro compito a questo punto fornire dei dati quantitativi per dimostrare la crescente collettivizzazione nell'epoca del capitalismo maturo. Purtroppo le statistiche disponibili permettono di assolvere a questo compito soltanto in maniera molto imprecisa. Si possono tuttavia citare alcuni dati a titolo rappresentativo. La collettivizzazione del soddisfacimento dei bisogni è rilevabile in quasi tutti i settori, io considero soltanto i sei più importanti: educazione, salute pubblica, divertimenti, ristoranti e alberghi, servizi pubblici per uso domestico, mezzi di trasporto.

a) Istituzioni di istruzione pubblica: aumento delle scuole pubbliche, delle biblioteche, dei musei. Il numero degli addetti in questo campo in Germania ammontava[i]:

nel 1882 a	186.513
» 1895 a	243.165
» 1907 a	317.988

b) *Igiene e servizi ospitalieri*: aumento degli ospedali, dei manicomi, dei nosocomi. Il numero degli addetti in questo settore era in Germania il seguente[j]:

nel 1882 . .	80.523
» 1895 … . .	136.163
» 1907 … . .	231.759

In Germania vi erano:

	Ospedali pubblici	Ospedali privati
1877 … …	1506	316
1901 … …	2076	—
1910 … …	2254	1697

Il numero dei letti negli ospedali, sia pubblici che privati, per ogni 10.000 abitanti era il seguente[k]:

1877 … … … .	24,5
1882 … … … .	28,6
1891 … … … .	37,9
1900 … … … .	46,4
1910 … … … .	62,8

Gli stessi dati per l'Austria[l]:

1848 … … … .	7,1
1870 … … … .	11,8
1900 … … … .	17,94

c) *Luoghi di divertimento*: aumento dei teatri, delle sale di concerto, dei cinematografi.

Il numero degli addetti in queste industrie in Germania era il seguente[m]:

1882 … … … .	64.522

1895 … … … .	82.741
1907 … … … .	119.585

d) *Alloggio e ristoro*: aumento dei ristoranti, degli alberghi, delie pensioni. Le statistiche indicano il seguente numero di addetti in Germania nell'industria alberghiera[n]:

1882 … … … .	422.458
1895 … … … .	700.919
1907 … … … .	939.306

Disponiamo di dati molti precisi sullo sviluppo dell'industria alberghiera in Svizzera[o]. L'Associazione svizzera degli albergatori aveva nel 1882, 169 membri ceri 13.668 camere, nel 1905 la cifra sale a 1090 con 91.654 camere, mentre il numero dei letti negli alberghi svizzeri nello stesso anno ammonta a 124.000, e il numero medio dei letti in ogni albergo era di 52 nel 1894 e di 64 nel 1905.

Il numero degli addetti dell'industria alberghiera ammontava a:

1880 … … … .	16.022
1894 … … … .	23.997
1905 … … … .	33.480

L'ammontare dei capitali investiti nell'industria alberghiera era il seguente:

1880 … … … .	319.500.000	franchi
1894 … … … .	518.927.000	»
1905 … … … .	777.507.000	»

e) *Servizi pubblici di uso domestico*: aumento delle forniture collettive di acqua, gas, elettricità. Stime riferentesi al periodo prebellico indicavano che la popolazione della Germania copriva il proprio bisogno di illuminazione nel modo seguente[p]:

Gas … …	63,7%

…

Elettricità 22,0 %

… … . .

Petrolio … 14,3 %

… …

Anche in quel periodo perciò ia fornitura collettiva doveva già essere di gran lunga la forma più diffusa (85,7 %).

f) *Mezzi di trasporto:* aumento delle ferrovie, delle tramvie, della navigazione a vapore; ed inoltre anche delle comunicazioni postali, telefoniche e telegrafiche. A questo proposito ho fornito in altra occasione un ricco materiale documentario[q].

Voglio solo aggiungere i dati relativi al numero degli addetti nell'industria dei trasporti in Germania. Le ooste, i telegrafi e le ferrovie, ad eccezione dei servizi tramviari, occupavano:

1882 … … … .	247.275
1895 … … … .	402.059
1907 … … … .	683.496

Nei servizi tramviari il numero degli addetti era invece il seguente[r]:

1895 … … … .	48.061
1907 … … … .	132.917

In tutti questi esempi ho parlato di «aumento)); ciò significa naturalmente aumento «progressivo», vale a dire aumento ad un tasso più rapido dell'incremento della popolazione nello stesso periodo. Abbiamo visto come il numero degli addetti nei settori indicati in Germania dal 1882 al 1907 sia per lo meno raddoppiato e in singoli casi triplicato e quadruplicato. Nello stesso periodo la popolazione della Germania era la seguente:

1882 45,7

… … milioni
.
1895 52,0 »
… …
.
1907 62,0 »
… …
.

L'importanza per il capitalismo di questo sviluppo verso forme collettive di soddisfacimento dei bisogni consiste in parte nei vantaggi diretti che si presentano nella misura in cui si aprono con ciò nuovi settori di azione; le forme collettive di soddisfacimento dei bisogni richiedono sempre aziende di più vaste dimensioni che non nel caso dei bisogni individuali e perciò si adattano meglio all'organizzazione capitalistica. In verità l'attività capitalistica in questi nuovi settori è stata circoscritta dal fatto che il soddisfacimento dei bisogni collettivi viene esercitato in misura non trascurabile da istituzioni pubbliche. Per certi paesi, come la Germania, questo è un elemento di notevole peso; in certi altri paesi, come gli Stati Uniti, l'impresa pubblica non ha pregiudicato lo sviluppo del capitalismo nel settore del soddisfacimento dei bisogni collettivi.

L'evoluzione che abbiamo indicato resta tuttavia di straordinaria importanza per il capitalismo per il fatto che essa ha esercitato un influsso decisivo sulle qualità e modalità dei beni in una direzione che è risultata particolarmente vantaggiosa agli interessi capitalistici. Al chiarimento di questi nessi è dedicato il capitolo seguente.

a. Cfr. pp. 227-232 di questa edizione.

b. Cfr. J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*.

c. Cfr, vol. I, pp. 745 segg. [in questa edizione pp. 227

segg.].

d. F. T. Vischer, *Mode und Zynismus*, 3ª ediz., 1888, p. 52.

e. Vol. II, cap. 17°.

1. Sebald Rudolf Steinmetz (1862-1940), sociologo ed etnologo olandese. La sua fama è legata soprattutto al libro *Soziologie des Krieges* (1920). Lo scritto al quale si riferisce Sombart è *Die Mode*, pubblicato sul «*Kölner Vierteljahreshe j te n für Soziologie*». V-VI, 1925-1926.

2. John Beller (1654-1725), filantropo e riformatore sociale inglese. Di lui Marx cita *Essays about the Poor, Manufactures, Trade, Plantaùons and Immorality*, Londra, 1699.

3. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, trad. ital., Milano, 1915, p. 440.

f. Hans Gunther, *in Taien und Technik*$_y$ L pp. 214-215.

g. Si veda quanto detto prima a pp. 515 segg., 527 segg. di questa edizione.

h. Ho già fornito alcuni esempi di ciò nelle osservazioni teoriche che precedono a p. 525.

i. *Statistik des Deutschen Reiehes*, 211, 48.

j. Ivi.

k. *Verhöffentlichungen des Reichsgesundheitsamt*, in «Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich».

l. F. Prinzing,*Handbuch der medizinischen Statistik*, 1906, p. 543.

m. *Statistik des Deuschen Reiches*, 211, 48,

n. Ivi.

o. Rapporto del console francese di Basilea nell'«Economiste euro-péen», reso noto nella «Schweizerische Zeitschrift fùr kaufmannischcs Bildungswesen», anno II, pp. 29 segg.

p. Cifra calcolata dall'Ingegnere capo Othmer; W. *Le Cantre* riporta questo dato nel suo articolo negli «Schriften des Vereins fùr Sozialpolitik», CXLII, fasc. III, p. 12.

q. Si vedano in questo volume le osservazioni e i dati a pp. 282 segg. e 652 segg.

r. *Statistik des Deutschen Reiches*, 211, 48.

XLIX. QUALITÀ E MODALITÀ DEI BENI (Cap. 39°)

Naturalmente, nel corso dell'epoca del capitalismo maturo le qualità e modalità dei beni non mutano radicalmente, anche se molti beni il cui bisogno non viene più sentito non vengono neppure più richiesti e si sente il bisogno invece di molti altri nuovi beni. Ma la natura economica di questi beni che cadono in disuso o entrano in uso per la prima volta rimane costante; il filatoio e la macchina da cucire sono entrambi strumenti di lavoro e il miglio e la cocaina sono entrambi beni voluttuari. Anche le sottospecie rimangono le stesse; in ogni tempo saranno richiesti beni grezzi, beni fini, leggeri e pesanti, della stessa forma o di forme diverse. Ciò che nel corso del tempo muta è invece il significato delle singole specie o sottospecie e il rapporto quantitativo delle diverse specie e sottospecie tra di loro. In questo senso possono effettivamente verificarsi modificazioni tali da trasformare radicalmente l'intero quadro dei bisogni.

Queste modificazioni nel rapporto delle singole specie e sottospecie tra di loro si sono verificate anche nel corso dell'epoca economica che stiamo esaminando ed anzi in misura molto considerevole. Dedicheremo quindi la nostra attenzione all'esame delle seguenti modificazioni: 1) Il crescente bisogno di strumenti di lavoro; 2) il crescente bisogno di merci ordinarie; 3) l'incremento del bisogno di

beni leggeri; 4) l'incremento del bisogno di beni succedanei; 5) l'incremento del bisogno di beni uniformi; 6) la tendenza alla moltiplicazione dei beni.

1. Il primo elemento caratteristico che si presenta nell'epoca del capitalismo maturo è *l'incremento nel bisogno degli strumentì dì lavoro*[1], vale a dire di beni che servono alla produzione di altri beni, ad esclusione delle materie prime ed ausiliarie (il cui fabbisogno, come avremo ancora modo di osservare, subisce nel nostro tempo una relativa diminuzione rispetto alla crescente quantità dei beni). Quando parliamo di incremento intendiamo sempre incremento relativo alla quantità totale dei beni prodotti.

Questo crescente bisogno di strumenti di lavoro, che si lascia intravedere ad esempio nel rapido incremento delle persone occupate nelle industrie inorganiche[a], si spiega da un lato ricordando il noto fenomeno della mobilizzazione del mondo dei beni, attraverso il quale nasce un immenso bisogno di mezzi di trasporto (ferrovie, linea di navigazione!); dall'altro lato in base all'altrettanto noto fenomeno del perfezionamento del processo di produzione che, come sappiamo, si realizza sempre più «per via indiretta» come conseguenza delia tecnica moderna[b]. Il fatto che ciò avvenga «per via indiretta» significa che vengono costruite immense fabbriche, viene creato un grande sistema di apparecchiature meccaniche e che il «capitale fisso» aumenta in senso relativo; tanto più elevato è il livello tecnico della produzione, tanto maggiore è la parte del capitale fisso nel capitale globale; questo rapporto sale (rapporto tra capitale fisso e fondo salari) a 10:1 nell'industria delle miniere di carbone, a 12:1 nelle raffinerie di piombo, ecc.

2. A queste ragioni dell'incremento del bisogno di strumenti di lavoro legate alla tecnica moderna si aggiunge

una ragione particolare, che dipende da un’altra modificazione dei bisogni, e cioè *l’incremento nel bisogno di merci ordinarie*. Merci ordinarie, vale a dire beni di qualità inferiore, articoli per il consumo di massa, richiedono infatti per la loro produzione un impiego relativamente maggiore di strumenti di lavoro che non beni fini d’alta qualità, per il semplice fatto che la loro fabbricazione avviene prevalentemente per vie meccaniche con esclusione di lavoro manuale.

Il censimento americano del 1905 permette di calcolare il rapporto tra il capitale fisso e il salario in una serie di industrie eli beni di lusso da una parte e di industrie per la fabbricazione di articoli per il consumo di massa dall’altra. Ne risulta il quadro seguente[c]:

Penne e fiori artificiali	1,84: 1
Oggetti di bronzo . .	2,75: 1
Tappeti preziosi …	1,63: 1
Pelliccerie … . .	1,70: 1
Cancelleria … .	8,70: 1
Cotonifici … .	6,37: 1
Tappeti ordinari . .	4,36: 1
Lanifici	5,00: 1

L’incremento del bisogno di beni ordinari può assumere un triplice significato. In primo luogo, può significare l’incremento in assoluto, che è ovvio e non viene qui preso in considerazione; in secondo luogo, può significare l’incremento relativo alla quantità totale dei beni prodotti. L’incremento del rapporto dei bisogni ordinari sui bisogni globali è incerto e difficilmente determinabile (l’interdipendenza a livello internazionale della vita economica fa sì che anche le statistiche dei redditi di un paese

non forniscano alcuna indicazione, ancora meno indicativo naturalmente è il noto rapporto in cui salari e plusvalore aumentano l'uno rispetto all'altro, dal momento che anche «le terze persone» devono ovviamente essere tenute presenti nel calcolo del bisogno globale di beni). Tuttavia non è necessario risolvere la questione relativa al rapporto tra bisogno ordinario e bisogno globale, in quanto noi intendiamo l'incremento del bisogno ordinario in un terzo senso, vale a dire in rapporto al bisogno dei beni che vengono soddisfatti dalla produzione capitalistica. Soltanto questo rapporto ci interessa in questa sede. Che in questo senso si sia verificato indubbiamente un incremento dei bisogni ordinari, discende direttamente dal fatto spesso rilevato che nel periodo che precede l'epoca del capitalismo maturo i bisogni ordinari erano soddisfatti dalia produzione capitalistica soltanto in misura molto limitata, poiché erano allora prevalentemente coperti nell'àmbito dell'economia diretta o dell'artigianato.

Le cifre fornite in precedenza[d] sulla distribuzione del reddito sociale, mostrano come i bisogni ordinari siano al giorno d'oggi straordinariamente più importanti per il capitalismo dei bisogni di grado superiore. Non è necessario quindi provare che questa modificazione nella configurazione dei bisogni, così come l'incremento nel bisogno degli strumenti di lavoro al quale abbiamo accennato in precedenza, ha straordinariamente favorito il capitalismo. In altre parole, questa modificazione ha avuto l'effetto di plasmare i bisogni in modo adeguato alla natura del capitalismo.

Non bisogna confondere la distinzione tra beni ordinari (di qualità inferiore) e non ordinari (di qualità superiore, fini) e la distinzione tra beni solidi (duraturi) e leggeri (meno duraturi, poco resistenti). I concetti di ordinario e solido, o

raffinato o leggero non sono equivalenti. Un ulteriore esame delle trasformazioni subite dai bisogni nell'epoca del capitalismo maturo indica infatti che l'aumento del consumo ordinario non corrisponde affatto ad un aumento del bisogno di beni più solidi, ma al contrario si osserva il fenomeno opposto.

3. Un'ulteriore caratteristica dei bisogni in questo periodo è infatti *l'aumento del bisogno di beni leggeri*.

Il passato — il termine si riferisce a epoche molto diverse ed è diverso per i singoli strati sociali — aveva conosciuto un bisogno di beni massicci, beni che nel consumo dovevano mostrare duratura e «solidità».

I generi alimentari erano voluminosi, ricchi di idrati di carbonio. I vestiti venivano confezionati con stoffe pesanti e resistenti: lana, lino, feltro, broccato, raso, pelliccia. I contadini portavano una lunga giacca di lana con grossi bottoni di metallo e il cappello di feltro, le contadine una pesante gonna pieghettata, calze spesse di lana, la camicia di lino ruvido, il corpetto di feltro, l'acconciatura massiccia, magari sorretta da un'armatura di metallo. Il vestito del borghese non era meno «solido», così che il cappotto del padre veniva ereditato di generazione in generazione. I ricchi infine portavano vestiti superbi, carichi di ricami d'oro e d'argento, in broccato e di raso (Velasquez! Luigi XIV!). Le scarpe erano in genere di pelle di cavallo o di bue con alti gambali e inoltre erano molto usati gli stivaloni col risvolto di pelle.

La biancheria personale, le lenzuola e la tovaglieria erano tutte fatte con la stessa stoffa di lino o in pesante damasco così che duravano dei secoli. Noi conserviamo nei nostri armadi tovaglie e tovagliuoli del xvii secolo. Le misure erano gigantesche: le camicie arrivavano ai calcagni, i tovagliuoli

erano grandi come le tovaglie, i fazzoletti da naso erano grandi come i *foulards*.

Espressione e conseguenza della durata dei pezzi di vestiario era il commercio degli indumenti usati.

> Il commercio di cose usate, il rimodernamento di oggetti antichi, erano in passato, ancora verso la metà del XIX secolo, settori economici fiorenti. I mercanti di cose vecchie erano ancora organizzati in corporazioni nella maggior parte delle città. Come dovette essere stato attivo un tempo il commercio di cose usate è confermato dalle rimostranze dei notabili di Francia nel XVI secolo i quali protestano contro la pericolosa concorrenza ai commercianti locali che veniva dallo sbarco di vecchi cappelli, stivali, scarpe, ecc. che arrivavano dall'Inghilterra! L'assemblea dei notabili dell'anno 1597 reclama il fatto che gli inglesi «riempiono il regno dei loro vecchi cappelli, stivali e ciabatte che fanno portare a piene navi in Piccar-dia e in Normandia»[e].

Le abitazioni e le suppellettili domestiche non sono meno «solide»: pareti spesse, grosse porte, profonde finestre. Letti, camini, banchi immurati. Tavole, sedie, armadi pesanti e massicci. Chiavi gigantesche. Stoviglie resistenti di legno, peltro, grossa ferraglia.

Oggi invece tutto il contrario!

L'alimentazione è diventata leggera: pochi carboidrati, e al loro posto molta carne, molte sostanze stimolanti. Invece del pesante pane di segale, il leggero pane di farina di frumento.

Il vestiario è fatto soprattutto con stoffe leggere, che si sciupano rapidamente, che non ammettono alcuna riparazione. La trasformazione nell'abbigliamento femminile incomincia con lo apparire della mussolina che da allora è

diventata sempre più «leggera». I materiali con cui sono fatti i vestiti, la biancheria e le calze, sono prevalentemente il cotone, la batista e la seta fine. L'abito della festa è addirittura soltanto un pizzo. Ciò che vale per l'abbigliamento femminile vale anche per l'abbigliamento maschile; il tessuto «Cheviot», una leggera stoffa di lana, spesso mischiata col cotone ha rimpiazzato tutti i pesanti tessuti di lana. Le scarpe sono fatte di pelle di vitello o di capra o addirittura di tela o di seta. Ciò vale anche per gli strati inferiori.

Come l'alimentazione e il vestiario così sono le abitazioni e le supellettili domestiche: pareti larghe come il palmo di una mano, porte spesse non più di un dito. Nei locali soltanto «mobili», arredamento movibile compresa la stufa. Il tutto in legno sottile, nel migliore dei casi «impiallacciato». Come decorazioni e gioielli, chincaglierie e bigiotterie. Sul tavolo tovaglie e tovagliuoli microscopici e trasparenti di mezzo lino, stoviglie di vetro e porcellana finissima.

Se ci chiediamo le ragioni di questo mutamento, dovremo in primo luogo ricordarci di quel *segno dei tempi* tendente al rapido mutamento degli oggetti d'uso che abbiamo illustrato poco sopra. Chi preferisce il frequente mutamento al possesso duraturo, dovrà preferire anche oggetti meno consistenti. Tutte le disposizioni psicologiche che spingono al mutamento frequente, favoriscono anche la tendenza a preferire beni meno massicci per il soddisfacimento dei bisogni.

Accanto a ciò può giocare anche la sensazione che le cose più leggere sono anche più fini e più eleganti, mentre le cose più pesanti sembrano più grossolane e brutte. Ciò vuol dire che il «gusto» del tempo si modifica nel senso delle cose leggere, un processo indefinito e indefinibile.

La donna è in gran parte responsabile per la diffusione per questo stile leggero nell'abitazione, in quanto è ad essa che,

specialmente nelle città, spetta sempre di più la cura dell'arredamento. È stato detto — a ragione — che la donna manca del senso per le cose massicce e austere. Essa ama l'elemento decorativo e piacevole che si manifesta nelle abitazioni moderne e che io ho chiamato «stile da campeggio». (Una reazione a questa tendenza è costituita dal moderno artigianato tedesco, il cui difetto sta appunto nell'esclusivo orientamento verso un modello di virilità; e quindi manca di intimità, accoglienza, *comfort!*).

Ci si avventura su un terreno più solido quando si mette in relazione il movimento verso il consumo di beni leggeri con le trasformazioni che hanno luogo nel corso del xix secolo nel tipo di insediamento della parte civilizzata dell'umanità con il suo trapianto nelle città e con lo sviluppo di queste in metropoli. Questa trasformazione ha provocato il fenomeno della *urbanizzazione dei costumi economici e in particolare dei bisogni*. Il maggior consumo di beni «leggeri» è strettamente connesso a questo processo. È mutato ciò che si richiede ai beni di consumo, e nella misura in cui si trasforma lo scopo per cui consumiamo, muta anche il giudizio di valore su ciò che è utile e bello.

La situazione ci si presenta molto chiara davanti agli occhi. La vita sedentaria degli abitanti della città non permette l'alimentazione pesante e ricca di carboidrati del passato; l'inquietudine della vita cittadina richiede stimolanti e rende necessaria un'alimentazione a base di carne.

Le abitazioni nelle città sono un cubo vuoto nel quale noi piantiamo la nostra «tenda». Non vi è più spazio per grandi armadi nei quali immagazzinare vestiti e biancheria, e come i nomadi, dopo breve pausa, cerchiamo un nuovo posto per la nostra tenda. L'angoscia del «trasloco» soffoca in noi ogni desiderio di possedere beni ed oggetti duraturi. Il mobilio

delle nostre case viene prodotto in vista del furgone dei trasporti.

Si stenta a credere quando si legge il grado di instabilità raggiunto al giorno d'oggi dalla popolazione. Ad esempio, in una città come Breslau, su una popolazione di 400 mila abitanti nel 1899, il numero delle persone che vi avevano trasferito la propria residenza era di 194.602, mentre ad Amburgo nello stesso anno ben 212.783 persone cambiarono domicilio. Sempre nel 1899 nelle seguenti città vennero notificati i seguenti cambi di residenza (nota bene, ad esclusione dei viaggiatori di passaggio)[f]:

	Arrivi	Partenze
Berlino … … .	235.611	178.654
Breslau … … .	60.283	54.231
Amburgo … …	108.281	86.245

Anche le nostre esigenze in materia di vestiario sono mutate da quando abitiamo in città dove le strade vengono tenute pulite e le case vengono ben riscaldate, e da quando anche i treni sono dotati di riscaldamento. È difficile immaginare come il bottegaio dei tempi antichi nel suo gelido negozio, o la dama nelle sale di Versailles appena riscaldate o del tutto fredde avrebbero potuto resistere coi leggeri vestiti del giorno d'oggi! E come avrebbe potuto sopravvivere il viaggiatore nella diligenza postale senza uno scialle pesante, la pelliccia e gli stivali imbottiti!

La storia della calzoleria fornisce un esempio illuminante di come il mutamento dello scopo precipuo di un determinato bene di consumo abbia agito nel senso di modificare i gusti. Una popolazione che vive in campagna oppure anche in piccole città dove le strade

> sono rudimentalmente asfaltate, ha bisogno ancora oggi di calzature di lunga durata. Gli stivaloni di vecchio stile che oggi si vedono ormai molto raramente nelle città, devono la loro origine a un tempo in cui lo stato delle strade era tale da rendere consigliabile l'inserimento dei calzoni nel risvolto degli stivali, per preservarli nel limite del possibile dal sudiciume e dall'umidità. Quando era ancora frequente andare a cavallo nelle campagne, l'unica calzatura adeguata per gli uomini erano gli alti stivali da cavaliere. Attualmente, goffi indumenti come il mantello di pelo e il paraorec-chi si possono trovare soltanto in poche inospitali contrade di campagna. I marciapiedi delle città ben lastricati e puliti, i viaggi in carrozze ben riscaldate, l'invenzione delle sovrascarpe di gomma, ecc., hanno limitato il fabbisogno di calzature di lunga durata e resistenti all'acqua ed hanno invece favorito la comanda di calzature più leggere, più eleganti anche se non così solide. Il vecchio stivale alto sopra il ginocchio si estingue, l'igiene, l'eleganza, la comodità conducono alla scarpa bassa, allo stivale leggero con allacciatura di bottoni che si diffonde sempre più come il tipo di calzatura più adatta. Così le leggerissime scarpe da società di lacca o di camoscio o di raso, che un tempo potevano portare soltanto le dame nella portantina o i signori nella propria carrozza, conquistano un mercato di vendita sempre più vasto grazie all'efficacia protettiva delle sovrascarpe.

Senza dubbio la tecnica ha fortemente favorito il passaggio a beni d'uso più leggeri come vedremo meglio considerando la tendenza del nostro tempo all'uso di surrogati.

Con ciò siamo giunti alla questione di vedere in che misura questo aspetto dell'evoluzione dei bisogni abbia favorito

l'imprenditore capitalista. In primo luogo, questo sviluppo è stato favorevole al capitalismo per il fatto di fondarsi sull'impiego di una tecnica che permetteva di essere utilizzata soltanto, o con maggior facilità, in grandi aziende. Merci leggere significano prevalentemente merci prodotte in serie in contrapposizione ai prodotti artigianali che invece sono generalmente più massicci. Il passaggio a beni d'uso più leggeri fruttò tuttavia al capitalismo anche altri vantaggi: accelerò la riproduzione dei capitale e creò nelle grandi città le condizioni in base alle quali si potè sviluppare la speculazione edilizia,

4. Legata alla tendenza ora indicata della sostituzione di beni d'uso leggeri a beni d'uso pesanti è l'altra tendenza già ricordata al *crescente bisogno di beni succedanei (surrogati)*, Per suc-cedaneità si possono intendere diverse cose:

a) *la sostituzione del materiale o della forma prima impiegati* con nuovi materiali e forme senza peggioramento della qualità (sostituzione).

> *Esempi*: sostituzione della sovrascaroa di pelle con quella di gomma; del pettine d'osso col pettine di gomma sintetica; del pentolame di metallo o di argilla con quello di smalto; delle corde di canapa col filo di metallo; delle cinghie di trasmissione con la catena di trasmissione; della lastricatura di pietra con l'asfalto; dello steccato di legno con la rete metallica; di molti tipi di botti e recipienti di legno con altri di verto o terraglia.

b) *Il peggioramento della qualità*, sia del materiale che della lavorazione, lasciando tuttavia di tanto in tanto sia materiale che lavorazione invariati (pero e semplice oeggioramento della qualità).

> *Esempi:* le frodi e le sofisticazioni alimentari e tutte le forme di frodi industriali.

c) *La sostituzione di forme e materiali con surrogati di qualità inferiore* (surrogazione in senso stretto).

Esempi: nel campo dei generi alimentari il caffè viene sostituito dalla cicoria, il burro dalla margarina, i grassi animali dai grassi vegetali.

Nel campo della surrogazione dei materiali di prodotti industriali, l'oro viene sostituito dal similoro e tombacco; l'argento è sostituito con l'argentone e l'alfemide; la seta con lucenti lane mohair e cotone; la lana con cotone e lana rigenerata; il feltro cii pelo col feltro di lana; la pelle con la pelle artificiale, il cartone pressato,:1 calicò; l'avorio, il corno, l'ambra con la celluloide e il gesso, ecc.; la crine animale con la crine vegetale; le setole di maiale con le crine di cavallo, i denti di balena, ecc.

Per quanto riguarda la surrogazione delle forme di lavorazione: le calzature cucite vengono sostituite con le calzature chiodate; gli oggetti di metallo battuto o forgiato con quello di metallo fuso, coniato, pressato; gii oggetti di cuoio intagliato con quelli di cuoio impresso; i libri cuciti con i libri collati[g].

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Non è esagerato affermare che una gran parte dei beni di cui quotidianamente ci serviamo è già oggi costituita da surrogati e si fonda su apparenze ingannatrici. Come spiegare questo fenomeno ?

In primo luogo bisogna tener conto dei desideri della popolazione più povera di soddisfare bisogni il cui soddisfacimento con beni autentici richiederebbe mezzi di cui non si dispone; si vuole mangiar carne, ma lo stipendio permette soltanto di comperare carne di cavallo; si vogliono appendere quadri nelle camere, ma non si è in grado di comprare dipinti ad olio o calcografie, si vorrebbero avere

due abiti, ma i mezzi bastano soltanto per procurarsene uno solo di buona qualità, ecc.

> Di nuovo si fa sentire in questo caso l'influsso della donna. Il suo senso per le cose non autentiche ha senza dubbio favorito la degenerazione del gusto specialmente nell'arredamento domestico. «Uno spiccato senso decorativo unito all'incomprensione per gli aspetti di struttura farà sì che coloro che sono dotati di queste qualità tenderanno a preferire l'effetto alla sostanza organica, l'apparenza al contenuto, in ogni caso in cui la scelta di un oggetto d'effetto permette nello stesso tempo un risparmio economico», scrive il Wirz[h]. «La donna cerca quasi sempre di apparire qualcosa di più di quello che è in realtà e perciò si circonda di surrogati e di imitazioni» scrive Else Warlich. «Il suo scarso interesse per gli aspetti di struttura e costruttivi viene incontro in modo sorprendente alle trasformazioni qualitative tipiche della produzione moderna» osservò Walter Rathenau.

Al desiderio di soddisfare un determinato bisogno, in quanto si percepisce il bisogno stesso, si aggiunge nella maggior parte dei casi il desiderio di imitare coloro i quali sono in una posizione sociale migliore, e quindi di bere vino, di abitare in una villa, di indossare camicie e calze di «seta», di portare ferma-cravatte e anelli d'«oro», diamanti e perle.

L'aspirazione delle masse alle apparenze del lusso, delle comodità, dell'eleganza, è alimentata dall'astuzia della tecnica che ogni giorno trova nuovi materiali e nuovi procedimenti per la produzione di surrogati.

Il rapido cambiamento della moda, di' cui abbiamo parlato prima, è in stretto legame con questa spinta al consumo di surrogati e all'arte dell'imitazione.

Una delle astuzie dei nostri imprenditori è appunto quella di favorire la vendita dei propri articoli dando loro la parvenza di superiore eleganza e soprattutto l'aspetto esteriore di quegli articoli che servono al consumo degli strati sociali superiori della società. Il commesso è orgoglioso di portare le stesse camicie del ricco uomo di mondo, la domestica di portare la stessa giacca della padrona, la moglie del pescivendolo di portare lo stesso collo di pelliccia della moglie dell'alto funzionario, ecc. Tratto questo che sembra essere tanto antico quanto la differenziazione sociale, aspirazione che tuttavia non ha potuto mai essere soddisfatta in modo più compiuto come nel nostro tempo, nel quale la tecnica non conosce più limiti all'irnitazicne e nel quale non vi è materiale tanto prezioso o forma tanto raffinata da non poter essere riprodotta immediatamente in materiale più scadente ad un decimo del prezzo originario. Si consideri inoltre l'estrema rapidità con la quale una nuova moda diventa oggi di dominio pubblico attraverso giornali, riviste di moda, ma anche in conseguenza della maggior diffusione e frequenza dei viaggi, ecc. Nasce con ciò quindi una vera e propria «corsa ad ostacoli» verso nuove forme e nuovi materiali. Dal momento che è caratteristica universale della moda il fatto di perdere valore nel momento in cui essa viene imitata in lavorazioni di qualità inferiore, cuesta incessante generalizzazione di ogni novità costringe quegli strati della popolazione che «tengono alla loro distinzione» a preoccuparsi incessantemente di cambiare gli articoli di cui hanno bisogno. Nasce così una caccia selvaggia a forme eternamente nuove, il cui ritmo diventa tanto più rapido quanto la tecnica di produzione e di trasporto diventa via via più

> perfezionata. Una nuova moda è appena emersa nello strato superiore della società, ed è già svalorizzata per il fatto che lo strato immediatamente inferiore la fa propria. È una spirale ininterrotta di continue trasformazioni del gusto, dei costumi, della produzione.

Queste ultime osservazioni ci riconducono di nuovo all'esame dei motivi in base ai quali la tendenza alla surrogazione favorisce il capitalismo, e che spiegano come quest'ultimo faccia il possibile per rafforzare la tendenza stessa attraverso forme di concorrenza basate sulla suggestione del consumatore; il risultato è che la riproduzione del capitale viene accelerata. A ciò si aggiunge il fatto che la tecnica di produzione dei surrogati risulta particolarmente adatta alia forma di produzione capitalistica, vale a dire in particolare alla produzione in serie.

Se vogliamo intendere correttamente la natura del processo di surrogazione in senso lato, dobbiamo tenere presente che essa è stata utilizzata in gran parte come *un'arma del capitalismo nella lotta contro l'artigianato*, in quanto la produzione dei beni veniva così spostata su un terreno dove l'artigiano non era in grado di competere.

Il semplice fatto del peggioramento della qualità urtava contro la natura intima dell'artigianato. Non voglio affatto porre un accento eccessivo sul peso della tradizione storica, sarebbe tuttavia sbagliato trascurare del tutto il fatto che fornire merci scadenti si oppone fortemente all'onore dell'artigiano. Un artigiano di buona lega preferirebbe piuttosto soffrire la fame che dover mutare in peggio il modo di produzione che gli è stato tramandato dai padri; egli non può fornire una produzione mediocre, questo non lo potrà mai sopportare. Ma, come ho detto, non è necessario sopravvalutare gli effetti dell'antico orgoglio artigianale per

arrivare alla conclusione che un'attività fondata sul peggioramento sistematico della qualità è incompatibile con i princìpi della produzione artigianale. La maggior parte di queste pratiche sono legate in un modo o nell'altro a qualche forma di inganno o per lo meno di abbindolamento del pubblico ed è quindi necessario che la figura del produttore sia impersonale, condizione che si realizza più facilmente nell'organizzazione capitalistica. Se compero una merce scadente in un magazzino non potrò mai accollarne la responsabilità al proprietario in quanto commerciante nella misura in cui invece potrò farlo nel caso in cui sia stato il calzolaio Schmidt o il falegname Miiller a fornirmi direttamente l'oggetto in questione.

Le pratiche della sostituzione e della surrogazione sono quindi quasi del tutto inaccessibili all'artigiano; anche se egli decidesse di lasciar perdere gii scrupoli che abbiamo appena indicato e volesse intraprendere quella strada, sarebbe immediatamente messo al tappeto al primo passo dalla strapotente concorrenza dell'impresa capitalistica. Nell'intero settore delle industrie di sostituti e surrogati il produttore artigianale si trova infatti in situazione decisamente svantaggiata rispetto al produttore capitalistico, sia in relazione alle materie prime che al processo di produzione stesso.

> *Esempi*: il calzolaio non può, anche volendo, impiegare esclusivamente le pelli artificiali, in quanto queste possono essere lavorate soltanto con impiego di una pressione molto forte che può essere esercitata solo dalle macchine; i succedanei della canapa e del lino sono in parte così duri e poco pieghevoli da poter essere lavorati utilmente soltanto dalle macchine. Le nuove materie prime introdotte nelle raffinerie di sapone non potrebbero essere utilizzate dall'artigiano in quanto a

questo mancherebbero non solo le attrezzature necessarie, ma anche le conoscenze per la fabbricazione dell'acido palmitico e di altri acidi.

Che le cose stiano effettivamente così, che cioè unanimemente in tutti i settori industriali indicati la produzione capitalistica sia in posizione vantaggiosa, non deve stupire. Le modificazioni qualitative implicate nei processi di sostituzione e surrogazione sono state escogitate fin dall'inizio *dall'angolo visuale degli interessi capitalistici*. Se un nuovo materiale possa essere usato al posto di un altro, se un nuovo procedimento possa prendere il posto di uno precedente, tutto ciò viene preso in considerazione con la tacita clausola che la produzione di massa in forma capitalistica debba risultare vantaggiosa dal punto di vista del profitto. L'intuito dell'inventore si muove quindi sin dall'inizio in una direzione ben determinata. Le sue invenzioni, come sappiamo, hanno valore soltanto se stimolano un capitalista a realizzarle; devono quindi essere fatte su misura per il modo di produzione capitalistico.

5. Dobbiamo infine volgere la nostra attenzione a quella che è probabilmente la caratteristica più significativa alla luce dello sviluppo capitalistico della ristrutturazione dei bisogni; mi riferisco al *crescente bisogno di beni uniformi*, vale a dire alla tendenza verso l'*uniformazione* del bisogno.

Riusciremo ad intendere questo importante fenomeno nel suo giusto significato, considerandone immediatamente i nessi causali, vaie a dire, ordinando i singoli processi di uniformazione in base ai motivi che li hanno generati.

a) Il crescente bisogno di beni uniformi è una *conseguenza (e un fenomeno collaterale) della cultura*, in particolare dello *sviluppo economico* del nostro tempo.

Bisogna in primo luogo pensare al generale livellamento

dei gusti, e quindi del bisogno, che si verifica in séguito alle sempre più intense comunicazioni degli uomini fra di loro e che si può indicare col termine di *civilizzazione* o snaturalizzazione del bisogno, Questo processo consiste nella dissoluzione dei vecchi usi e costumi e si manifesta nelf unificazione degli usi alimentari (venire mene dei piatti locali, provinciali e nazionali), dell'abbigliamento (venir meno dei costumi locali, provinciali e nazionali) e delle abitazioni (sostituzione di tutti i molteplici stili delle costruzioni di campagna con il tipo di abitazione cittadino).

Un caso particolare di questo generale livellamento del bisogno è costituito da ciò che passa sotto il nome di *burocratizzazione del bisogno*. Con ciò intendo la tendenza all'uniformazione del bisogno che si manifesta come conseguenza della crescente importanza del ceto impiegatizio in senso lato, al quale appartengono gli impiegati delle grandi imprese di comunicazione, i lavoratori nei servizi statali e comunali, ecc. Questo esercito di impiegati rappresenta uno strato della popolazione la cui essenza interna ed esterna subisce un processo di uniformazione. Questa si manifesta nella configurazione non solo dei bisogni d'ufficio, ma anche dei bisogni privati; l'abbigliamento uniforme è l'espressione più evidente di questo fenomeno, ma è fuor di dubbio che in generale i bisogni privati di centinaia di impiegati comunali, centinaia di segratari postali, centinaia di bigliettari delle ferrovie, siano uniformi a quelli di centinaia di calzolai, sarti o anche contadini. La standardizzazione dei loro intelletti è ancora più progredita grazie alla completa uniformità dell'ambiente nel quale essi svolgono la loro attività che conduce quindi anche all'uniformazione dei gusti e delle valutazioni; inoltre, infine, anche i loro redditi sono molto più livellati in base alla perequazione delle retribuzioni che non i redditi dei ceti non impiegatizi quale che sia il loro carattere.

Le statistiche ci danne delle indicazioni molto incompiete *sull'incremento dd ceto impiegatizio*, in senso lato, nello stato moderno. Ma già dall'aumento di quei gruppi oer i quali le statistiche forniscono dati espliciti e i quali si riferiscono soltanto ad individui in posizione di impiegati pubblici, si può documentare con sufficiente sicurezza la crescente importanza del ceto impiegatizio.

	Personale impiegatizio nelle amministrazioni postale, telegrafica e ferroviaria (ad esclusione delle tramvie) in Germania	Personale nelle amministrazioni di corte, imperiali, statali e comunali
1882	247.275	255.353
1895	402.059	332.399
1907	683.496	440.958

Un fenomeno connesso alla burocratizzazione del consumo è la sua *proletarizzazione* che si manifesta in modo altrettanto rapido nel nostro tempo e che è provocato dall'emergere in qualità di compratori dei larghi strati dei salariati. Anche i salariati hanno bisogni uniformi grazie alla uguaglianza delle (modeste) condizioni di vita esteriori e all'uniformità della loro struttura psichica. Quando si incontrano le schiere degli operai al ritorno dai posti di lavoro, essi dànno l'impressione di uniformità che dànno dei soldati: lo stesso vestito, lo stesso copricapo, la stessa tazza di smalto blu in mano. E così le loro misere suppellettili domestiche e i loro magri pasti sono di una spaventosa uniformità.

Come i bisogni dei consumatori finché sono soggetti ad un processo di livellamento provocato dal corso stesso degli eventi, così lo stesso fenomeno si verifica nella *sfera della produzione e dei trasporti*, dove *il puro e semplice allargamento della sfera di attività* provoca immediatamente un aumento del bisogno di beni uniformi, vale a dire, in questo caso, di mezzi di produzione. Se aumenta la richiesta di prodotti chimici per l'industria alimentare, di carbone, di minerali, di legno, di pietre, di fibre tessili, di prodotti semilavorati, di ferro, d: rotaie, di filati, di mezzi di comunicazione, ferrovie, navi, aeroplani, ciò significa ad un tempo un incremento nella domanda di beni uniformi.

Inoltre la domanda di beni uniformi è ulteriormente stimolata dall'*allargamento delle dimensioni* dei singoli impianti produttivi e di trasporto. Si pensi alla massa di beni uniformi richiesta dalla costruzione di ferrovie, canali, impianti per la produzione del gas, per il rifornimento dell'acqua potabile e dell'elettricità. A ciò si aggiunge che, quando le aziende hanno una tendenza espansiva, richiedono anche la costruzione di stabilimenti più grandi. La tendenza alla concentrazione delle imprese commerciali ed industriali significa nella maggior parte dei casi una tendenza all'ampliamento dei fabbricati. Costruzioni più grandi tendono quindi a provocare un'unificazione del bisogno per molti articoli. Pietre, porte, inferriate per le finestre, pavimenti, scale, apparecchiature per l'illuminazione e il riscaldamento, tavoli, sedie, tutte queste cose vengono richieste in un numero più grande e di tipo più standardizzato se servono all'allestimento di un grande edificio invece che all'allestimento di molti piccoli fabbricati. Anche la tendenza all'ampliamento degli edifici di abitazione, che si è verificata nel corso del xix secolo nella maggior parte delle grandi città e in parte continua tuttora, ha contribuito

all'uniformazione dei bisogni.

> Il già ricordato *Woolworth Building*, attualmente (1926) il più grande edificio della terra, è costato 7 milioni di dollari. Nell'armatura di questo edificio sono state impiegate 23.000 tonnellate di acciaio e di ferro, le fondamenta hanno richiesto 46.000 metri cubi di cemento; sono stati utilizzati 17 milioni di tegole, e 7.500 tonnellate di mattoni forati. E quante altre migliaia di elementi del tutto uguali? Da un articolo di giornale ho ritagliato anche i seguenti dati relativi al numero e alla dimensione dei giganteschi edifici delle città americane: il *Woolworth Building* a New York è alto 792 piedi, l'edificio della compagnia di assicurazioni Equitable a Broadway è alto 545 piedi, il primo ha 29 ascensori, il secondo 69, l'edificio della General Motors Company a Detroit ne ha 27, lo *Union Trust Building* 28. Nell'edificio della Equitable sono installati 11.000 vetri alle finestre e 4.800 telefoni.

Va tuttavia annoverato in queste trasformazioni anche l'aumento delle dimensioni di singoli oggetti provocato dalla stessa tendenza all'ampliamento delle aziende. L'armatura metallica di una galleria di una stazione o di un'esposizione richiede per lo meno la stessa unificazione della domanda che si sarebbe presentata in precedenza per armature più piccole destinate allo stesso scopo. Se quindi vengono richieste caldaie più grandi e macchine più grandi, lo sviluppo di questo fenomeno dev'essere considerato in base allo stesso punto di vista. Se al posto di diverse dozzine di falci — delle quali ognuna almeno teoricamente può indicare una forma individualizzata — viene impiegata una sola macchina falciatrice, se al posto di cento aratri viene impiegato un trattore e se al posto di dieci macchine a vapore ne viene impiegata una sola più grande, siamo di fronte ogni volta a

casi di unificazione del bisogno. Si tratta in ogni caso di bisogno concentrato di massa[i].

b) Un'altra catena causale che conduce all'unificazione del bisogno è la crescente *organizzazione del consumo* (delia *copertura del bisogno*), che subentra in séguito alle tendenze a noi note: la tendenza alla centralizzazione del bisogno (aumento degli enti e istituzioni pubbliche come «portatori» del bisogno), la tendenza alla collettivizzazione dei bisogni stessi, come pure la tendenza all'ampliamento del campo di azione delle singole imprese.

Sorgono così i grossi centri di consumo unitario (che abbiamo visto ingrandirsi ultimamente in séguito al puro dato tecnico dell'ampliamento dei singoli impianti e strumenti di produzione), indipendentemente dal fatto che questi centri siano costituiti da autorità amministrative o da istituzioni pubbliche o da grandi imprese.

I bisogni d'ufficio delle *grandi unità amministrative* sono unitari; nei casi in cui il materiale didattico nelle scuole viene fornito gratuitamente, anche il bisogno di questo materiale è unitario; uniforme l'illuminazione delle strade, uniforme l'allestimento dei parchi pubblici, uniforme l'arredamento degli edifici pubblici e così via, uniformi inoltre sono anche i bisogni dell'amministrazione dell'esercito.

Gli *ospedali, i manicomi, le prigioni* non solo sono tutti costruiti in base ad un unico piano, ma anche il loro arredamento interno, la dotazione di letti, biancheria, vestiario, ecc., è uniforme.

Grandi industriali o grandi commercianti nella loro qualità di compratori costituiscono una domanda molto più unitaria che non una moltitudine di piccoli produttori, piccoli commercianti o singole economie domestiche. Ciò si verifica quando, ad esempio, la fabbricazione della «conserva» di

frutta e verdura passa dalle mani della donna di casa e del singolo ortolano a grandi fabbriche di conserve alimentari e quindi si forma, ad esempio, una domanda uniforme di scatole di latta; oppure quando una fabbrica di scarpe acquista pelli per centinaia di migliaia di marchi, mentre in passato migliaia di calzolai si procuravano le pelli giorno per giorno a seconda del loro bisogno; oppure quando le grandi industrie per la fabbricazione della birra richiedono un numero molto elevato di botti della stessa dimensione, mentre prima ogni piccola birreria aveva il suo proprio stock di botti; oppure quando i grandi stabilimenti dell'industria tessile, dell'industria delle calzature, delle confezioni, richiede montagne di cartoni da imballaggio della stessa grandezza e qualità; oppure quando l'introduzione di moderni princìpi commerciali produce una forma di contabilità unificata e quindi genera la domanda di libri dei conti uniformi e di materiale uniforme di cancelleria.

Anche i grandi ristoranti agiscono nel senso di unificare i bisogni alimentari. Per quanto la lista delle vivande di un ristorante o di una grande mensa cooperativa possa essere più ricca di quella di ogni singola famiglia, non è certamente così varia come lo sarebbe l'insieme dei *mentis* in tutte le famiglie i cui membri mangiano al ristorante in una data sera. E anche se lo fosse, la domanda globale per i singoli generi alimentari, pane, carne, patate, volatili, verdure, ecc., permette l'acquisto di quantità molto maggiori della stessa merce. I ristoranti e gli alberghi inoltre hanno un bisogno uniforme di oggetti di arredamento di ogni tipo: tavoli, sedie, lampadari, letti, biancheria, ecc.

Sono questi tutti esempi di bisogno di massa centralizzato[j].

c) Le due linee di sviluppo appena considerate postulano la crescente uniformità dei bisogni come conseguenza indiretta

non espressamente voluta di altre tendenze. Dobbiamo ora mettere in luce come questa tendenza all'uniformazione è in non piccola parte anche *conseguenza di una volontà consapevole verso l'uniformità*.

Questa volontà verso l'uniformità, sconosciuta alla cultura precapitalistica, appare in Europa per la prima volta nella politica degli *stati* moderni di realizzare ordine e disciplina nei loro eserciti («uniforme»!) e di dotare questi di armi efficaci[k].

> Una forma modernissima attraverso la quale lo stato esercita oggi una notevole influenza sull'uniformila della produzione è l'istituzione di contratti uniformi di forniture negli Stati Uniti, un'innovazione introdotta da H. C. Hoover. «Dalle esigenze dei diversi reparti amministrativi che dovevano ordinare dei materiali e assegnare dei lavori, sorse in primo luogo l'ufficio del bilancio. Questo aveva il compito di vagliare la possibilità di semplificare e raggruppare le spese del governo. Ciò condusse alla decisione di istituire una forma d'approvigionamento centralizzato per alcuni articoli di bisogno ricorrente. A tal fine fu tuttavia necessario stabilire una serie di condizioni unitarie di fornitura. In questo modo Hoover inserì nel suo ministero il *Bureau of Speeifieations*. Oggi anche l'industria privata si serve di questi stessi formulari tipo per forniture statali[l].

All'infuori dell'ambito di queste finalità razionali dello stato, questa volontà all'uniformità nella configurazione dei bisogni si diffonde tuttavia anche *nella popolazione* soltanto nei corso del xix secolo. Specialmente nel mondo anglosassone questa volontà ha raggiunto, in particolare nei settore dell'abbigliamento, tale concordanza di forme che non

è azzardato parlare di «uniforme». Non a torto è stato detto che la rigida disciplina che gli anglosassoni si impongono in materia di abbigliamento, la cui violazione (come ad esempio portare a New York un cappello di paglia dopo il 15 di settembre) è sanzionata dalla riprovazione sociale, sostituisce la disciplina statale di cui godono invece altri paesi. Oppure, è insita negli anglosassoni una particolare inclinazione all'uniformità? È un fatto ad ogni modo che l'uniformità si estende in ogni settore; dodici libri di economia aziendale si assomigliano come dodici *Gibson-Girls* o come dodici bande di *jazz*.

Vogliamo ricordare che questa volontà di uniformità nella configurazione dei bisogni dei singoli consumatori viene rafforzata in modo essenziale dalla *dipendenza dalla moda* e che l'uniformazione dei bisogni indotta da questa volontà rappresenta l'altra, spesso dimenticata, funzione della moda nell'organismo dell'economia capitalistica (accanto alla prima più evidente di produrre il mutamento).

Se ci immaginiamo una società nella quale i bisogni fossero indipendenti dalla moda, osserveremo che il periodo di utilizzazione di ogni singolo bene sarebbe verosimilmente più lungo e la gamma dei singoli beni d'uso sarebbe probabilmente notevolmente maggiore.

Resta ancora da vedersi che cosa in ognuno di questi casi provochi questo desiderio verso l'uniformità. A ciò probabilmente contribuisce in misura decisiva l'aspirazione dell'individuo, isolato e orfano nella società decomposta, verso una qualche forma, anche se puramente esteriore, di legame comunitario, il suo desiderio di immergersi, scomparire e nascondersi nella massa per non dover andare attraverso la vita in eterna solitudine. Quel legame, che gli antichi vincoli associativi gli garantivano dall'interno, egli lo

ritrova, inconsapevolmente, negli aspetti esteriori.

Di tutt'altra natura è il bisogno di uniformità dei consumi portato avanti da alcuni idealisti i quali si immaginano di poter ricreare in questo modo uno «stile» che è andato smarrito nel corso dello sviluppo capitalista. Come se uno stile, il quale può scaturire soltanto da uno spirito di unità, potesse essere artificialmente creato attraverso qualche forma di artificialità, come l'uniformazione dei beni di consumo! Ad ogni modo la tendenza all'uniformazione dei nostri consumi viene rafforzata anche da questi spostati in cerca di uno stile.

L'uniformità dei beni di cui facciamo uso non sarebbe probabilmente neppure approssimativamente così grande, come è in realtà, se l'imprenditore, nel proprio interesse, non la favorisse direttamente.

Il vero imprenditore è sedotto dall'immagine avveniristica di un futuro nel quale uno stesso oggetto di forma costante possa servire al soddisfacimento di ogni singolo bisogno e possibilmente di più bisogni nello stesso tempo. Così il vecchio Whitworth[2] (il padre spirituale dell'ideale di uniformità nell'industria privata) segnava una candela universale e una unità di illuminazione universale, il noto e tipo-Schmidt» di Hellerau[3] sognava una sedia universale, e Henry Ford un tipo di automobile universale, ecc.

Il loro ideale non è stato ancora realizzato, ma noi siamo incamminati su quella strada e marciamo ad andatura sostenuta. Soprattutto l'imprenditore anglosassone, e particolarmente l'americano, ha conseguito poderosi successi nella lotta per l'uniformazione dei beni di consumo finali. In tutti i settori, dall'alimentazione al vestiario, alle abitazioni, vengono imposti al pubblico i tipi standard, i cosiddetti «articoli di marca». Anche in questo caso, come nella creazione della moda, noi siamo completamente in balia

dell'interesse dell'imprenditore. Questi ci prescrive quale forma di stivali, o di cappello, o di mantello, dobbiamo portare e ci lascia soltanto la scelta tra pochissimi campioni. Da tempo l'arredamento delle abitazioni avviene in modo del tutto sistematico in conformità ai desideri dei fornitori; recentemente anche l'edilizia viene impostata sistematicamente dai produttori in base a modelli uniformi. La *Steel Corporation* negli Stati Uniti ha creato un corpo di ingenieri-architetti che hanno il compito di progettare gli edifici in tal modo da poter utilizzare sempre gli stessi elementi di acciaio.

(… … .)

Legata a questa tendenza alla *tipizzazione* dei prodotti finiti vi è l'altra tendenza alla *normalizzazione* dei singoli pezzi e dei mezzi di produzione, ai quali viene fatto riferimento negli esempi precedentemente indicati. Considereremo ancora entrambi i fenomeni nella sezione dedicata allo studio dei processi aziendali[m].

Ciò che induce l'imprenditore (o le istituzioni pubbliche che lo rappresentano) a diventare un promotore dell'uniformità è ovunque l'aspirazione ad una maggiore esattezza tecnica ed economica o meglio — e ciò in primo luogo! — il desiderio di ridurre i costi della produzione e dei trasporti. Non dovrebbe esserci dubbio che questa, come pure le altre quattro tendenze precedentemente illustrate, è una tendenza verso la razionalizzazione della configurazione dei bisogni in senso capitalistico.

(…….)

6. Il quadro da me tracciato della configurazione dei bisogni nell'epoca del capitalismo maturo sarebbe incompleto se non indicassi l'esistenza di una *tendenza alla moltiplicazione dei beni*, una tendenza quindi che agisce in

senso contrario alla precedente. Questa tendenza nasce dal fatto che emergono sempre nuovi tipi di beni di consumo e anche dal fatto che i gusti possono qui e là differenziarsi e l'influenza dell'imprenditore non è abbastanza forte per soffocare questa tendenza del pubblico alla frantumazione dei gusti. Ma qui si mostra ancora una volta come il capitalismo sappia succhiar miele da tutti i fiori. Egli si serve infatti di questa tendenza alla moltiplicazione per imporre i propri scopi, utilizzandola nella lotta competitiva con i suoi concorrenti. Nuovi articoli lo aiutano ad allargare la cerchia dei compratori, e l'esistenza di una differenziazione del gusto gli permette, allargando la quantità dei beni offerti, di liberare il campo dai concorrenti. Così avviene che le fabbriche di coloranti mettano a disposizione dell'industria della seta non meno di 20.000 gradazioni di colori e in questo modo gli industriali della seta si prendono la rivincita sui concorrenti offrendo ai compratori la possibilità di scegliere in un campionario che contiene migliaia e migliaia di voci.

a. Cfr. vol. III, pp. 267 segg.

b. Cfr. vol. III, p. 123.

1. Sombart non fa distinzione tra strumenti di lavoro (*Arbeitsmìttel*) e strumenti di produzione (*Produktionsrmttel*),

c. Dati ricavati da P. MASSLOW, *Die Theorie der Volks wirtschajt*, 1912, p. 216.

d. Cfr. il cap. 37°, vol. III [in questa edizione, pp. 731-737].

e. G. D'AVENEL, *Le méchanume de la vie moderne*, 1896, p. 32.

f. Dati dello *Statistìsches Jahrbuch deutscher Stadie*.

g. Cfr. vol. III, pp. 244 segg.

h. W. WIRZ-ZURICH, *Frau und Qualitàt*, «Wohlfahrt und Wirtschaft», anno I.

i. Cfr. vol. III, p. 526.

j. Cfr. vol. III, p. 525.

k. Si vedano le considerazioni approfondite sull'argomento nel mio *Krieg und Kapitalismus*.

l. Cfr. C. KOETTGEN, *Das wìrtschajtlìche America*, 1925, p. 54.

2. Sir Joseph Whitworth (1803-1887), ingegnere meccanico e inventore inglese.

3. La ditta Schmidt di Hellerau fu una delle prime a produrre mobilia in serie in Germania. Il linguaggio comune prese quindi ad indicare come «tipo-Schmidt»

ogni produzione standardizzata.

m. Cfr. in séguito il cap. 53° [in questa edizione, pp. 791-825].

LA RAZIONALIZZAZIONE INTERNA DELLE AZIENDE

L. LA SCIENTIFICIZZAZIONE DELLA GESTIONE AZIENDALE (Cap. 52°)

1. *Che cosa si deve intendere per gestione scientifica dell'azienda.*

L'espressione «gestione scientifica dell'azienda» (*scientific management*) è diventata d'uso comune da quando Taylor[1] con l'ingenuità e l'ignoranza tipiche dell'americano medio, l'ha adoperata per i suoi «studi sui tempi». Un'oggettiva analisi del significato dell'espressione è stata ostacolata dalla discussione carica di elementi affettivi su il «valore» o meno, i «vantaggi» o gli «svantaggi» del sistema tayloriano.

Nelle pagine che seguono cercherò di colmare questa lacuna.

È facile considerare come equivalenti il processo di scientificizzazione della direzione aziendale con il processo di razionalizzazione. Ad un esame più attento sembra tuttavia che i due processi siano indipendenti. Non ogni azienda «razionalizzata», vale a dire organizzata in base al principio della massima adeguazione dei mezzi ai fini, è di per sé stessa un'azienda gestita in modo «scientifico». Non lo è nella

misura in cui la «ratio» è legata alla persona, determinata individualmente in modo concreto, cioè nella misura in cui la gestione dell'azienda è determinata soltanto dalle valutazioni e dalle decisioni del dirigente dell'azienda stessa. Anche la perfetta adeguazione dei mezzi al piano e allo scopo che, si potrebbe dire, è immanente all'azienda non rende la gestione della stessa «scientifica», In un'accezione significativa del termine. Perché ciò si verifichi è necessario che i princìpi e le regole di gestione aziendale facciano *astrazione* dalle singole aziende, vengano elevati a princìpi e regole *generali*, che possono essere applicati in modo significativo nel caso singolo, e inoltre vengano *oggettivati* in prescrizioni, nelle quali quindi la configurazione dell'azienda sia già presente come idea (generale) prima che un'azienda empirica venga alla luce. Questo processo di astrazione, generalizzazione e oggettivazione di cognizioni e regole è propria di ogni «scienza» nel senso più largo e deve fornire il fondamento per la determinazione del concetto di «gestione scientifica dell'azienda» nel senso più generale. Vi sarà dunque «gestione scientifica dell'azienda» quando l'organizzazione dell'azienda sarà improntata in base a prescrizioni generali.

Si potranno quindi distinguere diversi «gradi» di-scientificità della gestione aziendale a seconda della *validità* (o dei fondamenti di validità) di quelle prescrizioni e quindi si potrà forse anche individuare un significato più ristretto dell'espressione.

Le prescrizioni possono contenere singole regole sconnesse e «non sistematiche», ricavate direttamente dall'esperienza. Una gestione aziendale che si fondi su queste prescrizioni potrà essere chiamata scientifica solo in un senso molto generale, anche se risponde ai requisiti richiesti da una gestione scientifica. In questo caso forse è meglio parlare in termini di una situazione precorritrice della gestione

scientifica.

Nel caso invece che le prescrizioni derivino da un processo sistematico di analisi, siano fondate su idee generali e culminino in un sistema compiuto di regole, la gestione aziendale, che sottostà a tale sistema di regole, potrà essere chiamata scientifica nel senso pieno del termine.

Nell'epoca attuale, infine, si tende ad attribuire all'aggettivo «scientifico» in generale e così anche al concetto di «gestione scientifica dell'azienda» in particolare (spesso senza consapevolezza della portata di questo significato) anche un altro significato, e cioè quello di un sistema di cognizioni (e delle norme da queste derivate) improntato a, e quindi coerente con, i procedimenti delle moderne *scienze naturali*. Si intende con ciò la riduzione dei fenomeni a cosiddette «leggi naturali», cioè rela zioni funzionali di elementi primari, nelle quali si decompone la totalità dei fenomeni e che sono esprimibili con formule matematiche. Chiariremo in séguito il significato di questa concezione parlando dello sviluppo della disciplina dell'economia aziendale.

Qui basti osservare che il campo di validità delle prescrizioni, la cui applicazione costituisce la conduzione scientifica dell'azienda, può variare grandemente in tipo ed entità.

Queste prescrizioni possono essere relative sia alla configurazione dell'azienda nel suo complesso (cioè, il problema della composizione dei vari fattori di produzione in un complesso efficiente), nel qual caso si parla in genere di organizzazione aziendale, oppure possono limitarsi a singole operazioni: calcolo dei costi, approvvigionamento del materiale, scaricamento dei vagoni.

Le prescrizioni possono riferirsi al processo di impiego del capitale, vale a dire nel quadro del sistema economico

capitalistico al profitto (tenuta dei conti), oppure al processo di produzione industriale.

Infine possono avere come oggetto i processi concreti di lavorazione (l'apparato delle macchine), oppure i rapporti col personale (sistemi di retribuzione).

È chiaro che i cerchi formati dai campi di validità delle varie prescrizioni si intersecano reciprocamente.

2. *Lo sviluppo dell' economia aziendale.*

Nella misura in cui la gestione dell'azienda divenne più complessa e più difficile la determinazione di princìpi e regole generali, l'elaborazione di prescrizioni in questo campo è diventata l'oggetto di un'attività particolare: si è sviluppata cioè una «scienza dell'economia aziendale» come disciplina autonoma orientata verso la gestione scientifica dell'azienda.

Non è mio compito a questo punto riempire la grave lacuna rappresentata dalla mancanza di una storia generale dell'economia aziendale. Se tuttavia diamo un'occhiata ai secoli passati e con tratti grossolani tracciamo la linea di sviluppo di questa disciplina, si possono forse distinguere (tenendo presente entrambi i punti di vista indicati in precedenza: il campo di validità esterno e il valore intrinseco) diverse tappe.

Gli inizi, che nella cultura dell'Europa occidentale risalgono al Medio Evo, sono naturalmente caratterizzati da mancanza di sistematicità sia in senso interno che esterno.

Col secolo xvi, in parte anche prima, comincia il processo di sistematicizzazione in entrambe le direzioni: per ogni settore della vita economica si vengono a formare vaste, comprensive e ben ordinate dottrine della gestione aziendale.

L'inizio è segnato dall'*agricoltura* la quale trae vantaggio

dalle raffinate dottrine aziendali degli *scriptores de re rustica*, in particolare di Columella[2]. La serie è aperta dall'opera di Petrus Crescentius (*Ruralium commodorum libri XII*), il primo trattato sull'agricoltura stampato ad Augusta nel 1471 (o 1474) al quale seguirono nel corso del secolo xvi numerosi trattati sull'azienda agricola, in particolare in Italia e in Spagna dove fu sensibile l'influenza degli arabi. La parabola culmina nell'opera di A. Thaer[3] che fino ad oggi ha rappresentato il tipo dominante di dottrina generale dell'azienda rurale.

Anche nel settore *minerario e siderurgico* incontriamo ben presto ampie trattazioni del complesso dell'economia aziendale, in particolare, tuttavia, dal punto di vista dei processi di lavorazione. Fondamentali in questo campo sono gli scritti di G. Agricola (*De re metallica*, 1556) e di Vanuccio Biringuccio (*Della pirotecnica libri X*, 1540)[4].

Dobbiamo aspettare molto più tardi per una dottrina generale delle aziende di produzione industriale e ciò dipende probabilmente dal fatto della forte dispersione della produzione industriale stessa. A quanto sappia la prima è la *Allgemeine Ge-werkslehre* di A. Hemminghaus apparsa nel 1868. Molto più numerose tuttavia sono le dottrine aziendali relative a singoli rami della produzione alcune delle quali sono considerate ormai dei classici come le opere spesso citate di Ure e Babbage[5] per quanto riguarda l'industria cotoniera.

Quale immensa massa di trattati di economia aziendale per i tre settori ora indicati fosse venuta alla luce già verso la fine dell'epoca del primo capitalismo è dimostrato- dalle bibliografie di quegli anni e degli anni successivi che ho in parte riportato nel secondo volume di quest'opera[6].

Di particolare importanza per lo sviluppo dell'economia aziendale, che può considerarsi compiuto all'inizio del secolo

xix, sono i trattati sul *commercio*, che culminano nei grandi sistemi di un Peri (1638) e di un Savary (1675) nel secolo xvm, di un Ludovici (1752) e di un Leuchs[7] (1791, 1804). A questi si aggiungono nel corso del secolo xix una serie di trattati di economia *bancaria*.

All'economia aziendale vengono aperti orizzonti completamente nuovi nel momento in cui le *scienze naturali* affrontano direttamente singoli problemi di organizzazione aziendale incominciando con quelli relativi ai processi di lavorazione. In questo momento incomincia il terzo grande periodo di questa disciplina. Si può dire che all'economia aziendale sono stati in questo modo sottratti ampi settori dell'organizzazione aziendale, diventati oggetto della considerazione generalizzante delle scienze naturali le quali trascurano la concreta configurazione dell'azienda. Si sviluppano delle *tecnologie* particolari nei settori minerario, industriale e agricolo, che oggi, persa la visione d'insieme, non si considerano più come facenti parte dell'economia aziendale poiché di fatto hanno proceduto indipendentemente per la propria strada. Solo recentemente sono state ricondotte in parte nei campo delle discipline aziendali, nella misura in cui le norme per l'applicazione dei risultati di quelle scienze naturali nella «prassi», cioè nelle aziende, sono state strutturate in particolari settori disciplinari. «L'ingegnere meccanico», il «tecnico agrario», il «perito chimico» devono ristabilire il legame tra la teoria della produzione nella considerazione astratta delle scienze naturali e la teoria della produzione nel senso dell'economia aziendale.

Mentre i problemi relativi ai processi di lavorazione già da tempo sono caduti nell'orbita del metodo delle scienze naturali, i problemi dell'organizzazione e dei rapporti col personale restarono nell'àmbito dell'economia aziendale e

sono stati fino a poco tempo fa esclusi dall'applicazione di tale metodo. L'espressione «gestione scientifica dell'azienda» vuole esprimere appunto il tentativo, che risale all'inizio del secolo, di considerare anche questi settori dell'economia aziendale in base al metodo delle scienze naturali nella accezione precedentemente indicata. Questo e soltanto questo è il significato dello «scientific management», come afferma giustamente lo stesso Taylor, che naturalmente è del tutto ignaro dei problemi epistemologici implicati: «nella maggior parte dei casi questa scienza si svilupperà con l'aiuto di un'analisi relativamente semplice dei movimenti necessari all'esecuzione di ogni singola operazione lavorativa elementare e con la misurazione dei tempi necessari allo svolgimento delie stesse»[a]. Solo nel capitolo successivo sarà possibile chiarire questi rapporti in modo più preciso.

Basti notare a questo punto che l'aggiunta di quest'ultimo anello alla catena dei processi aziendali che sono affrontati col metodo delle scienze naturali, in questo consiste il contributo precipuo di Taylor, non esaurisce in alcun modo quel processo di scientificizzazione della gestione aziendale indicato nell'intestazione di questo capitolo. Ripeto: tale processo è senza dubbio, in senso lato, già in atto quando un'azienda viene gestita in base a prescrizioni oggettive, in senso più ristretto quando queste prescrizioni vengono concepite in un ordine sistematico, in senso ancora più ristretto quando quest'ordine dipende dai princìpi fondamentali delle scienze naturali, riferite sia ai processi di lavorazione che ad altri aspetti del processi aziendali.

Da che epoca data tale processo di scientificizzazione della direzione aziendale? Non sappiamo ancora nulla in proposito. Le osservazioni che abbiamo fatto finora si riferiscono alla storia dell'economia aziendale e non alla storia delle aziende.

Che cosa sappiamo di quest'ultima?

3. *La penetrazione dello spirito scientifico nella vita economica.*

Tanto è facile stabilire le tappe di sviluppo delle discipline dell'organizzazione aziendale, quanto è difficile determinare esattamente i periodi in cui i singoli settori di una teoria della gestione scientifica delle aziende sono passati nella prassi. I pochi dati di fatto disponibili sono i seguenti.

In un certo senso ogni impresa capitalistica è già di per sé un'azienda gestita scientificamente, poiché in essa è applicato invariabilmente il sistema della partita doppia. Se quindi facciamo dipendere concettualmente l'esistenza di un'impresa capitalistica dall'applicazione o meno della partita doppia, potremo anche affermare che la gestione scientifica dell'azienda è per la stessa ragione un requisito concettuale necessario dell'impresa capitalistica. Ma questo rappresenta soltanto un inizio poiché certo per molto tempo la contabilità sistematica ha costituito soltanto una piccola isola nel grande mare dell'empiria. Dove come e quando gli altri aspetti della gestione aziendale siano caduti nell'orbita della scienza è difficile stabilire con sufficiente certezza. È possibile fissare approssimativamente il momento in cui la gestione scientifica ha conquistato un dato settore economico in singole aziende; è quasi impossibile invece determinare con qualche esattezza la diffusione dei princìpi della gestione scientifica tra le singole aziende.

Forse i primi esempi di conduzione aziendale in base a princìpi scientifici si osservano in agricoltura dove col secolo xvm, partendo dall'Inghilterra, si apre l'epoca dell'«azienda agricola modello». Tuttavia, l'esperienza ci dice che la diffusione della gestione scientifica dell'azienda

nell'agricoltura, considerata nel suo complesso, è ancor oggi minore che in altri settori economici.

Di decisiva importanza per l'organizzazione aziendale è senza dubbio *Vintroduzione del procedimento scientifico* nella tecnica. Con ciò un'importante settore della gestione aziendale — i processi di lavorazione — vengono invariabilmente sottoposti al procedimento scientifico, e ciò addirittura allo stadio più avanzato proprio delle scienze della natura.

Gli inizi di questa trasformazione della gestione aziendale si riscontrano nelle aziende *chimiche*, In particolare nelle aziende della cosiddetta grande Industria chimica. Qui appare per la prima volta la figura dell'esperto chimico di formazione scientifica il quale impianta il suo laboratorio nell'azienda ancora condotta con metodi essenzialmente empirici e tende con ciò a indirizzare direttamente l'azienda nei binari della gestione scientifica. Così, accanto all'ufficio di contabilità, dove regna la partita doppia, si istituisce un secondo centro dal quale incominciano a diffondersi I princìpi scientifici: il laboratorio.

> Per quanto sappiamo, l'introduzione di procedimenti scientifici nella gestione, per quanto riguarda le industrie chimiche, è stata iniziata in Germania ed è rimasta per molto tempo, si può dire fino alla guerra mondiale, una caratteristica propria dell'industria chimica tedesca. Una funzione d'avanguardia è stata esercitata in questo settore dall'insegnamento di grandi scienziati, iniziato nel 1825 da Liebig[8] e che trovò favorevole appoggio da parte dei governi dei vari stati tedeschi. Tra il 1825 e il 1867 furono fondati in undici scuole superiori tedesche istituti di chimica a livello universitario e gli scienziati che li dirigevano non erano

soltanto grandi ricercatori, ma, cosa di particolare importanza rispetto ad altri paesi, anche dei docenti entusiasti. «Essi crearono così, nel periodo critico del primo intenso sviluppo industriale, un corpo di chimici che non trovava equivalenti all'estero e al quale bisogna attribuire il merito di aver dato l'avvio, nonostante le sfavorevoli condizioni politiche ed economiche prima della fondazione del *Reich*, alle ricerche tecnico-chimiche, sul cui fondamento poterono crescere grandi industrie dominatrici sul mercato mondiale». Lo stesso si verificò in Austria e in Svizzera, ma non in Francia e soprattutto neppure in Inghilterra. Qui mancavano i laboratori a livello universitario nei quali, come in Germania, potesse formarsi un corpo di esperti chimici. Il risultato fu la scarsa valutazione dei procedimenti scientifici da parte dei produttori. In Inghilterra ancora nell'ultimo decennio del secolo xix gli esperti chimici di grandi industrie erano in posizione subordinata rispetto alla direzione, formata di individui che «non avevano né una preparazione accademica, né una qualsiasi istruzione e la cu: capacità fondamentale consisteva nell'intascare I profitti»[b].

Negli ultimi decenni l'applicazione di procedimenti scientifici nelle industrie chimiche è progredita anche negli altri paesi. In particolare negli Stati Uniti sono stati compiuti in proposito considerevoli progressi.

L'introduzione di procedimenti scientifici nell'industria *meccanica* è stata più lenta anche in Germania. Anche in questo caso possiamo constatare il mutamento osservando lo sviluppo di quelle professioni che svolgono un ruolo intermediario tra teoria ed empiria, hanno cioè il compito di rendere applicabili nell'azienda i procedimenti scientifici

studiati nelle università: nell'un caso i chimici, in questo gli ingegneri.

Quando inizia la presenza degli ingegneri nelle aziende ?

In questo caso l'Inghilterra è stata precorritrice; vi troviamo infatti una classe di ingegneri già alla metà del secolo xix, la cui attività si allarga spesso anche in altri paesi. In Germania, in base al giudizio degli esperti, il dominio degli ingegneri deve essere cominciato nell'ultimo quarto del secolo xix, anzi più precisamente solo nell'ultimo decennio del secolo, e la sua diffusione è strettamente legata allo sviluppo dell'industria elettrotecnica. Nei decenni precedenti mancava la possibilità di eseguire nell'industria sistematici esperimenti scientifici. Fin verso gli ultimi anni dei secolo questi potevano essere condotti soltanto sui macchinari operanti nel ciclo produttivo dell'azienda. In questo caso però vi erano scarse possibilità di effettuare osservazioni e misurazioni precise, di utilizzare opportunamente 1 risultati dell'esperimento al fine di scoprire connessioni universalmente valide e quindi scientifiche. L'elettrotecnica rese possibili misurazioni semplici e sicure, anche nel caso di macchinari in funzione, semplice allestimento delle apparecchiature di ricerca, ecc. «Presto furono installate in tutte le fabbriche elettrificate apparecchiature scientifiche per la rilevazione sistematica e la sperimentazione delle macchine e anche nelle scuole tecniche superiori (politecnici) sorsero nuovi laboratori elettrotecnici». All'avanguardia in questo settore è stato il laboratorio meccanico di Riedler alla Berliner Technische Hochschule, che fornì il modello per le altre università. Questo segnò anche l'inizio del mutamento nella gestione aziendale. Fino al periodo che va dal 1880 al 1890 di regola la figura dominante nell'azienda era il «caposquadra» o il «capo-fabbrica»; la figura dell'ingegnere si afferma solo gradualmente, incominciando dalla grande industria elettrotecnica.

«Mal pagati e smunti disegnatori, senza contatto con l'azienda e autoritari capi-fabbrica col bastone negli stivali, possono essere considerati come simbolo di questo periodo.

Tutte le nuove esperienze erano considerate segreti di fabbrica; solo pochi riuscivano a penetrarli, i capifabbrica invece erano molto pieni di sé e nascondevano gelosamente i loro presunti segreti. Le «esperienze» erano spesso risultato di errori precedenti, nei quali bisognava inevitabilmente incorrere, i rimedi occasionali diventavano quindi norme da seguire.

Gli strumenti didattici erano molto limitati; si insegnavano soltanto le scienze naturali descrittive e un po' di tecnologia. Le poche riviste tecniche erano di qualità molto scadente; svolgevano ancora un loro ruolo ricette miracolose, tutto era inattendibile, nulla era fondato in modo valido e sicuro, mai venivano applicati strumenti scientifici adeguati»[c].

(……..)

In che misura la gestione scientifica (per quanto riguarda i processi di lavorazione) dipenda dall'attività degli ingegneri è stato illustrato in modo chiaro sempre da A. Riedler. Preferisco quindi citare letteralmente le sue considerazioni in materia.

«Tutte le operazioni essenziali rientrano nella sfera di attività dell'ingegnere: la ricerca preparatoria, le nuove scoperte, la riorganizzazione, l'elaborazione dei nuovi brevetti, di piani generali, di costruzioni che devono rispondere alle nuove, molteplici e mutevoli esigenze e possibilità tecniche, la formazione professionale individuale per le mansioni nella fabbrica e nell'azienda, l'ordinamento e lo svolgimento delle operazioni articolate nella fabbrica, quindi l'installazione, lo studio, l'osservazione e la misurazione delle macchine e apparecchiature per gli

esperimenti nel laboratorio, nei reparti sperimentali delle fabbriche e nei reparti di produzione veri e propri, il montaggio e la messa in funzione delle macchine negli stabilimenti, la messa in opera e il funzionamento delle apparecchiature, l'accensione degli impianti ad alta tensione, l'esame e il controllo dei reparti, la raccolta di nuove esperienze, l'utilizzo di queste come basi per nuovi piani per la riorganizzazione e infine, in ognuno di questi momenti, la considerazione costante nell'economicità dell'azienda e dell'impresa. Quindi la pubblicità per gli articoli prodotti e che saranno prodotti, la quale illustri i vantaggi del progresso in modo a tutti comprensibile, prepari e favorisca la conclusione degli affari ed anche l'azione verso l'esterno, in pubblicazioni, per rendere noti i risultati conseguiti, informare i numerosi possibili clienti senza tuttavia lasciare intendere troppo alla concorrenza…».

Questa attività produce i risultati migliori se impiegata su vaste dimensioni «dove molti individui attivi ed esperti raccolgono esperienze che poi utilizzano in comune…». «A ciò si aggiunge la grande influenza esercitata dai tecnici e dai rappresentanti in una grande azienda sparsi in tutto il mondo, le cui esperienze ritornano al centro della rete dell'azienda da dove vengono distribuite sistematicamente ai reparti di progettazione, ai laboratori e agli stabilimenti ed elaborate in forma di innovazioni utilizzabili direttamente. L'innovazione viene introdotta, sperimentata e tutto viene irradiato di nuovo verso le molte filiali periferiche da dove quindi ritorna alla centrale; si cercano di ottenere reciproche informazioni e di coordinare le proprie con altre esperienze, da ciò emergono nuove esigenze e nuovi compiti e il tutto viene continuamente migliorato.

In questo modo fluisce e rifluisce la corrente del progresso, viene instaurato un contatto diretto, vitale e produttivo tra la

direzione e gli stabilimenti, tra le filiali e i reparti per ogni aspetto del lavoro tecnico, in modo che le esperienze delle sedi periferiche fecondino quelle delle forze produttive al centro. Alla comunicazione verbale si sostituiscono rapporti scritti, elaborati con uno schema unitario sui progressi, i dati di fatto, le cifre, le esperienze, la pubblicità…

I moltissimi risultati conseguiti vengono utilizzati rapidamente attraverso l'azione di queste grandi organizzazioni e possono quindi essere trasferiti ad altri settori industriali. Quanto un tempo costava dure lotte per il progresso scaturisce ora rapidamente in settori affini e lontani e viene immediatamente utilizzato in maniera proficua. La catena del progresso diventa senza fine, i suoi elementi sono riconoscibili ovunque: gli ingegneri guidano e preparano questo processo. Questa grande costruzione è organica se non altro per il fatto dello scambio e dell'utilizzo vantaggioso di tutte le esperienze»[d].

Agli «ingegneri» non vengono affidati soltanto compiti di controllo sul processo di lavorazione, ma anche e soprattutto compiti di organizzazione sistematica delle altre parti dei processi aziendali ai fini di un'organizzazione razionale dell'azienda e di una configurazione razionale dei rapporti col personale. Ciò implica quindi un ulteriore allargamento della sfera della conduzione scientifica dell'azienda. Questa è la gamma di compiti che incombono al nuovo tipo di *industriai engineer, efficiency engineer, efficiency expert*, quale è venuto alla luce negli ultimi decenni negli Stati Uniti.

«La riduzione del rigiro di lavoro (*labor turnover*), la ripartizione delle mansioni, l'addestramento dell'operaio per le diverse mansioni, l'addestramento del capo operalo nei rapporti con la mano d'opera, la selezione, la promozione e il trasferimento dei lavoratori, la ripartizione delle spese

generali, l’incentivazione del lavoro, il miglioramento del c: morale» dei lavoratori: tutto ciò rientra nella nuova professione di *industriai engineer»*[e].

Questa nuova figura è In stretto rapporto con la ristrutturazione interna dell’azienda e sarà comprensibile in tutto il suo significato nel prossimo capitolo quando considereremo appunto questa trasformazione. In quell’occasione potremo anche individuare le altre tappe dell’introduzione del processi scientifici nell’azienda moderna, come l’applicazione tra l’altro del sistema tayloriano.

1. Frederich Winslow Taylor (1856-1915), ingegnere meccanico americano la cui fama è legata ai metodi da lui inventati per accrescere l’efficienza produttiva. Fu il fondatore di quel movimento di razionalizzazione dell ‘organizzazione aziendale e del lavoro che porta il nome di «taylorismo».

2. Lucius Junius Columella, scrittore latino del i secolo, scrisse appunto il *De re rustica* in 12 libri.

3. Albrecht Daniel Thaer (1752-1828) fondò il primo istituto di ricerche agrarie e scrisse il trattato *Grundsäize der radon ellen Landwirtschajt*, 4 voll., Berlino. 1809-1810.

4. Vedi note p. 184-185.

5. Charles Babbage (1792-1871), matematico inglese, noto soprattutto per aver inventato una delle prime macchine calcolatrici moderne. L’opera classica menzionata in questa sede è *On the Economy of Machinery and Manufactures*, 1832.

6. Cfr. pp. 589 segg.

7. Jacques Savary (1622-1690), autore di *Le parfait négociant*, opera pubblicata a Parigi nel 1675.

Carl Günther Ludovici (1707-1778), filosofo tedesco, epigono di Leibniz, scrisse un *Dizionario Completo del Commercio*, uscito a Lipsia in 6 voll. dal 1752 al 1756.

Johann Michael Leuchs (1765-1836), autore di un *System des Handels* in 3 voll., pubblicato a Norimberga, 1791-1804.

Giovanni Domenico Peri (?-1651), autore de *Il Negocianie*, manuale di commercio pubblicato a Venezia nel 1638.

a. F. W. Taylor, *Principles of Scientific Management*, 1917, p. 125.

8. Justus von Liebig (1803-1873), grande chimico tedesco, fece dei laboratori di Giessen (Assia meridionale) uno dei centri della scienza chimica del tempo. Studiò l’applicazione della chimica all’agricoltura e iniziò l’applicazione della concimazione minerale dei terreni.

b. A. BINZ, *Die chemische Industrie und der Krieg*, 1915, pp. 8 segg.

c. A. RIEDLER, *Emil Rathenau*, 1916, p. 30.

d. A. RIEDLER, *op. cit*., pp. 146 segg.

e. JOHN R. COMMONS, *Stabilisation of Business*, 1923. p. 192.

LI. LA SPERSONALIZZAZIONE[1] DELL'AZIENDA (Cap. 53°)

Lo spirito (*Geist*) è, in questo contesto, l'insieme di tutto ciò che è immateriale e che non fa parte dell'anima (*Seele*). Lo spirito ha un'esistenza indipendente senza essere vivente. L'anima è sempre legata alla vita e come anima umana è sempre legata ad una persona. La spiritualizzazione (*Vergeistung*) è il passaggio dallo psichico (*seelig*) allo spirituale (*geistig*), è estrazione, oggettivazione, «reificazione» (*Versach lich ung*) di processi psichici. Ciò che io intendo per spersonalizzazione (*Vergeistung*) dell'azienda è in relazione, definibile in vari modi, col processo di trasformazione scientifica della gestione aziendale illustrato nel capitolo precedente : la spersonalizzazione (*Vergeistung*) è in parte la mèta (intenzione), in parte l'effetto e in parte il presupposto della gestione scientifica. Sarà bene tuttavia, nonostante la sua stretta parentela con quel concetto, prenderla in esame separatamente.

A parte pochissime eccezioni, la letteratura sull'argomento fornisce pochissimi punti d'appoggio. Siamo di fronte in questo caso ad un esempio palese del danno provocato dalla considerazione valutativa alla conoscenza scientifica. Si è passati dall'«indignazione» ali'«entusiasmo» senza chiarire, ma anzi oscurando, i fatti, il calore ha prevalso sulla luce. La

conseguenza è stata che non si è neppure determinato il problema nei suoi giusti termini : si è parlato di «spersonalizzazione» (*Entseelung*) del lavoro e di «despiritualizzazione» (*Entgeistung*) come se fossero lo stesso fenomeno senza accorgersi che, non solo non sono la stessa cosa, ma anzi indicano qualche cosa di diametralmente opposto. Il problema in questione corrisponde al grande e generale processo della nostra epoca, che si osserva anche nella configurazione dell'azienda: la spersonalizzazione (*Entseelung*) e la spiritualizzazione (*Vergeistung).* Il problema consiste nell'in-tendere come l'azienda si sia trasformata da una comunità di uomini viventi legati l'un l'altro da relazioni personali in un sistema di mansioni lavorative artificialmente integrate le une alle altre, eseguite da elementi intercambiabili in forma di uomini. Posto in questi termini il problema è privo di ogni accentuazione valutativa; resta impregiudicato se l'anima sia da preferire allo spirito, o viceversa. Si può considerare l'anima, come elemento «vitale», superiore allo spirito, come elemento «morto», oppure si può paragonare l'elemento psicologico (*das Se eliche*) al disordine e considerare il processo di spiritualizzazione come tendenza all'ordine e alla sicurezza : tutto questo non ci interessa. Ciò che importa, è in primo luogo di *intendere* l'essenza dei processi in esame. Noi vogliamo realizzare questo obiettivo individuando : i) la natura dell'azienda fondata su rapporti personalizzati (*der beseelte Betrieb*), come punto d'inizio dell'evoluzione successiva; 2) la trasformazione che si è realizzata e tende a realizzarsi in direzione della spersonalizzazione (*Vergeistung*) dell'azienda; 3) il significato di questra trasformazione per lo sviluppo del capitalismo.

1. *L'azienda fondata su rapponi personalizzati.*

Ogni azienda che agisce nel quadro di un'impresa capitalistica, anzi, in certo senso, *ogni* azienda è composta di spirito, ogni ordinamento è spirito, ogni cifra è spirito, ogni strumento è spirito. Se vogliamo considerare l'azienda fondata su rapporti personalizzati come una categoria a sé, dobbiamo individuare in quale modo particolare l'elemento spirituale e l'elemento psichico partecipino alla sua costituzione. Un'azienda è fondata su rapporti personalizzati (*beseelte oder seelsam Betrieb*) quando in essa lo spirito è messo al servizio dell'anima, e dove quindi vi è primato dell'elemento psichico sull'elemento spirituale. Si può cercare di visualizzare questo rapporto prendendo come esempio un'azienda che abbia già assunto la forma di un'azienda di larghe dimensioni e sia condetta in base allo spirito capitalistico (nel caso di piccole aziende, in particolare contadine o artigiane, il primato dell'elemento personale emerge ancora più chiaramente). Storicamente l'azienda personalizzata rappresenta l'«azienda vecchio stile».

Ci si rende conto di che cosa sia un'azienda personalizzata se si osserva un'azienda contadina. Essa appare come unità solo nella sua dimensione sensorio-psichica. Questa trova il suo fondamento: 1) nel terreno, il «fondo», che ha sempre una propria impronta particolare; 2) nel proprietario del fondo, il «padrone», il cui carattere si esprime nella gestione economica dell'azienda la quale acquista con ciò sempre una fisionomia particolare; 3) nelle caratteristiche locali : ogni fondo contadino acquista la sua fisionomia particolare per opera dell'ambiente che lo circonda; si pensi alle differenze tra un contadino scozzese e uno irlandese, uno bretone e uno provenzale, un contadino siciliano e uno piemontese, uno bavarese e uno dell'Holstein. Non deve meravigliare quindi che l'economia rurale, e in particolare l'economia contadina, varii sensibilmente da paese a paese, anzi da provincia a

provincia, mentre le aziende commerciali, industriali e dei trasporti mostrano un'uniformità da luogo a luogo molto maggiore[a].

L'azienda già capitalistica, ma ancora personalizzata è *diretta* dal «capo», l'«anziano», un tipo di imprenditore che ha ancora molti tratti dell'artigiano. Nella sua persona, indivisa e indivisibile, egli riunisce tutte le funzioni del direttore: è nello stesso tempo commerciante, tecnico, organizzatore. Le sue mète, le sue opinioni e i suoi princìpi economici personali sono determinanti per la configurazione dell'azienda. Essi hanno per lo più una sfumatura tradizionalìstica, ma portano nonostante ciò una impronta personale: l'azienda è organizzata e gestita come avevano fatto i predecessori, come si era fatto in precedenza, in accordo alla tradizione della «casa». Questa azienda è caratterizzata quindi sempre da una nota personale-irrazionale.

Gli elementi psichici emergono nell'*organizzazione* dell'azienda. Gli impiegati e gli operai entrano in un rapporto contrattuale di natura personale e restano nei confronti dell'imprenditore in un rapporto personale di tipo «patriarcale)). Per l'imprenditore essi costituiscono il *suo* «personale», essi rimangono «uomini», persone, nonostante la loro posizione di lavoratori salariati. Nell'azienda dominano I rapporti umani I quali vanno al di là dei limiti stessi dell'azienda : l'imprenditore prende parte alle gioie e ai dolori dei suoi lavoratori, festeggia con loro le ricorrenze, conosce le loro famiglie. Si immagini ad esempio una grande azienda commerciale come quella descritta da Gustav Freytag[2] In *Soli und Habeti.* I rapporti umani tra l'imprenditore e 11 personale non sono necessariamente «buoni», «cordiali», «amichevoli» ; possono ugualmente avere un segno negativo : possono essere brutali, arbitrari, dispotici

o «inumani». come usiamo dire per esprimere il fatto che sono dominati dalla cattiveria. In ogni caso si tratta sempre di rapporti psichici.

L'Impronta personale dell'organizzazione dell'azienda personalizzata si esprime con particolare evidenza nel carattere e nell'influenza degli *intermediari* che si inseriscono tra il direttore generale e i lavoratori Si tratta dell'ispettore o dell'amministratore nelle aziende rurali; del capo reparto delle aziende industriali, del procuratore nelle aziende commerciali. Essi rao-presentano gli organi attraverso I quali 11 direttore generale realizza i suoi piani. Le loro funzioni sono varie e molteplici; essi devono curare tanto l'approvvigionamento delle materie prime quanto preoccuparsi della ripartizione del lavoro e della sorveglianza degli operai. Essi sono I «factotum». In un'azienda industriale 1 loro compiti sono grosso modo i seguenti[b] : determinazione del plano di lavoro per tutte le macchine; affidamento a tempo opportuno delle mansioni a ogni operaio e istruzione sulle procedure di esecuzione; disposizione per II rapido allestimento e utilizzazione delle macchine; determinazione preventiva della mano d'opera richiesta In base alla quantità di lavoro e al rendimento; controllo dei meriti dei lavoratori e dei salari e mantenimento dell'ordine. La loro attività è ceterminata quindi In modo essenziale dalle loro capacità personali, dai loro tratti caratterologici, dagli umori e preferenze umane, e spesso «troppo» umane : essi odiano e amano e trattano spesso 1 loro subordinati in modo parziale. Assumono e licenziano a loro arbitrio, hanno i loro protetti (in particolare tra il personale femminile) e i «tipi che non possono soffrire» che perciò sottopongono a continue vessazioni. Non a torto a queste aziende è stato dato il nome di «regno dei capoccia».

Infine — e ciò è forse ia cosa più importante — anche le *singole mansioni lavorative* nell'azienda di vecchio stile sono personalizzate. Vale a dire, esse comportano l'impegno dell'intera personalità, di tutte le capacità e di tutte le forze spirituali, psichiche e fisiche, esse richiedono sempre una decisione e un continuo adattamento alla singola operazione lavorativa. Ciò vale per tutte le mansioni, da quelle della direzione generale fino alla più semplice operazione del lavoratore manuale, passando per tutti I gradi intermedi. Anche II lavoro più semplice e meno qualificato, come quello del tagliapietra, può essere personalizzato. Per chiarire nel modo migliore la natura dell'azienda personalizzata consideriamo alcuni esempi di «personalizzazione» di ogni singola mansione.

Il più alto grado di personalizzazione, anche della più semplice prestazione lavorativa, emerge con particolare evidenza nel-*Vagricoltura,* dove quasi ogni mansione assorbe l'uomo nella sua totalità. Si pensi all'allevamento del bestiame. In questo caso il lavoratore è posto quasi sempre di fronte a un compito nuovo, poiché l'oggetto della sua attività muta da caso a caso. Che la scrofa partorisca sei o sette maialini, che la mucca si lasci mungere con maggiore o minore facilità, che il cavallo da tiro sia di buono o di cattivo umore : il lavoratore deve sempre adattarsi alla peculiarità della situazione. Anche il lavoro dei campi non è quasi mai sempre lo stesso. Tracciare un solco con l'aratro, spargere il letame, mietere, trapiantare le rape, mettere in salvo il grano o il fieno (ogni carro del raccolto costituisce una individualità «irrazionale» !), tutti questi sono lavori che richiedono, anche se in misura minima, capacità di riflessione, di giudizio, di decisione. Anche le macchine agricole richiedono un servizio di tipo personale. A ciò si aggiunge che l'azienda agricola conosce solo in misura molto limitata il lavoro tecnico

specializzato.

Tuttavia, anche in altri settori economici, nelle aziende di vecchio stile, le singole mansioni sono del tipo personalizzato. Ciò appare nelle attività *commerciali* per quanto riguarda la delimitazione dei diversi complessi di funzioni, supposto che si sia già giunti ad una ripartizione delle diverse mansioni del complesso lavoro del commerciante. Ci terna alla mente la descrizione molto viva di Gustav Freytag in *Soli und Haben* delle vecchie figure del commercio di commissione : il contabile, il corrispondente, il cassiere, il magazziniere, il viaggiatore.

Anche nell'industria dei *trasporti* vi sono molte mansioni lavorative che hanno mantenuto il loro carattere personalizzato fino ai nostri giorni : il bigliettario, lo *chauffeur,* il ferroviere (ogni treno ha un carico diverso) svolgono in ogni istante un'attività altamente personale.

La stessa azienda *industriale* ha conosciuto in passato il lavoro personalizzato; non solo nella manifattura, ma anche nella fabbrica. Anche qui vi sono mansioni che richiedono l'impiego di tutta la personalità.

2. *La Trasformazione.*

1) L'eliminazione dei fattori psichici dall'azienda

Nell'azienda «moderna», vale a dire in un'azienda che risponda ai requisiti della conduzione economica capitalista, non c'è posto per i fattori psichici. «Un'impresa gigantesca è troppo grande per essere umana, la sua crescita è tale da schiacciare la personalità del singolo. In una grande impresa la figura del datore di lavoro e del lavoratore scompare nella massa» (H. Ford).

Ci si preoccupa quindi *a priori* che i fattori psichici non penetrino nell'azienda: il lavoratore nel momento in cui viene assunto deve lasciare la sua anima in guardaroba. La sua assunzione segue uno schema preciso : il suo nome viene iscritto nel registro delle assunzioni o nel ruolo del personale e quindi scompare per riemergere poi come numero, il lavoratore cessa di essere persona e diventa numero e come numero viene considerato nel corso della sua attività nell'azienda (i cosiddetti «numeri di matricola»). Egli viene sottoposto a visita medica e a «tests», vale a dire al giudizio di apparecchiature che meccanicamente esaminano la sua «attitudine». Quale segno esterno che egli non è più una persona, egli toglie il suo abito civile e indossa la tuta.

All'interno dell'azienda viene meno ogni relazione personale tra imprenditore e lavoratore, tra controllore e lavoratore, tra lavoratore e lavoratore. Questa tendenza all'eliminazione dei fattori psichici raggiunge il culmine nelle officine Ford nelle quali in base alle parole del loro fondatore : «per lavorare gomito a gomito, non c'è bisogno di amarsi»[a] «Da noi non vi sono contatti personali, la gente svolge il proprio lavoro e poi se ne ritorna a casa, dopotutto una fabbrica non è un salotto»[c]. «Nell'industria non c'è posto per il patriarcalismo»[d]. «Noi non teniamo in gran conto… i " contatti personali " o " l'elemento umano " nell'azienda. È troppo tardi per queste cose».

Non l'anima, ma lo spirito deve regnare nell'azienda. L'azienda moderna deve rappresentare il vestito adatto per l'impresa capitalista, la quale è una pura formazione spirituale. Fuor di metafora, il contenuto di senso dell'organizzazione aziendale moderna si esaurisce nel fatto che essa rappresenta un'approssimazione all'idea dell'impresa capitalistica che nell'azienda diventa realtà.

La giusta risposta alla domanda di come si svolga questo processo di spersonalizzazione, di sostituzione dello spirito all'anima, ci è stata data — involontariamente — da Taylor : «Finora la personalità ha costituito l'elemento dominante, *in futuro questa posizione spetterà all'organizzazione e al sistema*»[e]. Ciò vuol dire che al posto delle relazioni umane subentreranno dei «sistemi». In essi verranno a far parte sia uomini che cose che sono immessi nell'azienda come In un imbuto e quindi vengono collocati al posto giusto da un' meccanismo di sbarramenti e di passaggi.

Esaminiamo il funzionamento di questi «sistemi».

2) I tre sistemi

Vi sono tre sistemi nei quali si condensa lo spirito e con l'aiuto dei quali nasce l'azienda; un sistema di norme (il sistema amministrativo), un sistema di cifre (Il sistema contabile), e un sistema di strumenti (il sistema delle apparecchiature e delle macchine). Naturalmente I tre sistemi possono essere considerati distinti l'uno accanto all'altro solo per ragioni di studio, in realtà essi si intersecano reciprocamente. Per conoscere più da vicino la loro natura, cerchiamo di individuarne la struttura.

a) *Il sistema amministrativo.*

Il fondamento del sistema amministrativo è:

1) la *scomposizione,* vale a dire la divisione di gruppi di funzioni e di mansioni lavorative originariamente complesse (composte). Questa divisione si compie in tre direzioni :

a) la divisione dell'azienda in *diversi settori amministrativi.* In ogni grande impresa industriale (dove la formazione di questi sistemi è più sviluppata; le aziende di altri settori mostrano lo stesso ordinamento, ma ad un grado inferiore di elaborazione) vi sono tre settori : il settore commerciale, il

settore tecnico e i reparti di produzione. Ognuno d: questi settori, o ripartizioni, si scompone di nuovo nelle aziende maggiori in diversi sottosettori, o sotto ripartizioni, con funzioni ben delimitate. Ecco come appare la struttura del sistema amministrativo di un'azienda tipica (naturalmente non tutti i reparti sono gli stessi in ogni azienda).

Il settore commerciale comprende uffici per: gli acquisti, la conclusione dei contratti, la cassa, ia contabilità, la corrispondenza, gli archivi, le statistiche, le informazioni, la pubblicità. Il settore tecnico per : la costruzione, la sperimentazione, il controllo, i brevetti, l'esecuzione degli ordini esterni e interni alia fabbrica, la preparazione dei disegni delle riproduzioni e delle fotografie ecc., l'esecuzione delle pratiche normali, la registrazione di disegni, dei listini, ecc. I reparti di produzione per : la ripartizione del lavoro alle diverse macchine, l'amministrazione del magazzino, l'amministrazione dell'apparecchiatura, la verifica delle merci che entrano e che escono, la tenuta delle registrazioni industriali, l'archiviazione e le statistiche. Nelle aziende organizzate in base al sistema tayloriano il settore della produzione è ripartito in modo ancora più analitico.

(…..)

b) la divisione del lavoro *in direzione orizzontale*. Questo processo, che abbiamo già incontrato in precedenza[f], consiste nella separazione di tutte le mansioni «qualificate» (o meglio, nel nostro linguaggio, legate a fattori psichici) da quelle «non qualificate» puramente meccaniche senza anima (*seelenlos*). Come con molto acume ha affermato una volta Gertrud Bàumer[3] : «L'intelligenza di un piccolo strato ha avocato a sé l'intero contenuto spirituale (leggi : psichico, nel linguaggio da me impiegato) del lavoro e lasciato alla grande massa soltanto il guscio vuoto dell'esecuzione meccanica». La sola

differenza sta nel fatto che noi dobbiamo cercare di individuare l'essenza di questa trasformazione senza alcuna accentuazione valutativa (resta a vedersi se ciò sia una «benedizione» o una «maledizione»).

Il frazionamento del lavoro spersonalizzato inizia con le funzioni direttive. Molto di ciò che un tempo il direttore generale faceva, e doveva fare personalmente, perché non aveva ancora alle sue dipendenze dei funzionari specializzati, viene oggi svolto da organi subordinati. A cominciare dalla corrispondenza che termina per il direttore con la dettatura, fino alle migliaia di provvedimenti che egli prende e che non costituiscono altro che suggerimenti che vengono rielaborati quindi da un ufficio ed eseguiti da un altro. Il direttore generale di un'impresa è oggi colui che preme sul pulsante.

L'affermazione del lavoro meccanico si verifica anche nel caso degli impiegati di livello superiore : anche qui permane la figura di un capo che svolge lavoro personalizzato accanto ad altri dieci operai che si limitano a dei puri interventi di tipo manuale. L'ingegnere diventa un semplice «progettista», gii impiegati di commercio diventano dei «compilatori di moduli», il capo operaio diventa un meccanismo automatico. Max Adler[4] ha chiamato questo processo «subalternizzazione del lavoro spirituale» (meglio sarebbe stato dire, in base alla terminologia da me proposta : del lavoro mentale).

La separazione di mansioni semplici e di mansioni complesse è stata realizzata nel campo del lavoro manuale nel modo più radicale e già in epoche precedenti. La manifattura aveva già meccanizzato sostanzialmente la prestazione di lavoro; ma ciò che è più significativo per noi è che anche nella più semplice delle operazioni — lo scarico di sbarre di ferro, il trasporto di terra, la cernita — restava ancora un residuo «pisichico». Il contributo specifico di Taylor è consistito

appunto nell'eliminazione, anche dalla più semplice operazione, di questo ultimo residuo «psichico», vale a dire di arbitrio individuale. Ogni partecipazione del lavoratore alla configurazione del proprio lavoro viene eliminata, quest'ultima è affidata a funzionari particolari.

Alcune citazioni dalie sue opere dimostrano quanto ho detto. È fondamentale ritenere che «in quasi tutti i campi della tecnica moderna, la teoria che sottosta ad ogni singola azione dell'operaio è tanto complessa e difficile, che anche l'operaio più idoneo non è in grado, per carenza di cultura o di capacità intellettuale, di capirla»[g]. «Non si tratta tanto di un aumento di lavoro quanto di uno spostamento delle mansioni spirituali (leggi: psichiche. W. S.) e d'ordine negli uffici, mentre l'operaio non deve perdere tempo a riflettere sul carico lavorativo, sulla manutenzione della sua macchina, sulla sua apparecchiatura motrice, sul calcolo degli ingranaggi, ecc., ma deve ininterrottamente seguire il moto della macchina»[h]. «Conoscenze mai prese in considerazione e registrate, capacità nascoste nelle menti e nelle mani dei singoli, accortezza, abilità e destrezza per le quali i lavoratori vanno orgogliosi e che considerano come loro unico patrimonio, tutte queste osservazioni devono essere raccolte, classificate, ordinate in leggi e in tabelle. Ai fini dell'applicazione pratica è necessario quindi elaborare sulla loro base delle formule matematiche la cui applicazione conduce a risultati del tutto sorprendenti»[i]. «La predisposizione e la determinazione del lavoro, il trasporto sui posto dei materiali, la velocità di esecuzione del lavoro e il modo con cui deve essere trattato il materiale e indirizzato nel processo di lavorazione meccanica, sono tutte mansioni svolte da funzionari specializzati e fissate in istruzioni

scritte. Se l'operaio in casi particolari devia dalla prescrizione, lo fa a rischio di perdere il premio di produzione o un maggiore saggio di retribuzione unitaria»[j].

Parallelamente alla divisione orizzontale del lavoro procede la

c) *divisione del lavoro in direzione verticale* che si realizza ogni qual volta un lavoro che prima veniva eseguito da una persona viene ora eseguito da più persone. Ciò vale allo stesso modo sia per il lavoro direttivo che per quello di esecuzione o di intermediario.

La differenziazione nel lavoro direttivo subentra per il solo fatto della divisione dell'azienda in grandi settori amministrativi: scissione della direzione tecnica e della direzione commerciale. La differenziazione quindi procede nel senso del passaggio daìia direzione individuale alla direzione collegiale. Esempio tipico in proposito è lo statuto generale della Krupp del 1872 nel quale è prevista, in modo particolarmente accorto, la sostituzione della direzione unitaria con un gruppo di direttori i quali si ripartiscono, come abbiamo già visto nel secondo capitolo[5], le diverse funzioni. Specialmente nelle grandi aziende commerciali si procede infine ad un'ulteriore sottodivisione con l'istituzione di diversi reparti.

> «La direzione del reparto, che, non solo dal punto di vista contabile ma anche dal punto di vista organizzativo, è considerata un'azienda indipendente, è retta da un capo reparto che si può chiamare, a seconda dei casi, capo ufficio contabilità, capo ufficio pubblicità, capo ufficio reclami o capo magazzino. La divisione in reparti fa sì che anche il capo reparto si senta legato, per ragioni materiali, ideali o di entrambe natura, da un

> vivo interesse a questa piccola parte (il reparto) di quell'immenso meccanismo che è la moderna grande azienda commerciale. Egli è per il suo reparto ciò che l'imprenditore capitalista è per tutta l'azienda. Egli agisce, pensa e sente per il suo reparto, come l'imprenditore per l'azienda o, in altri termini, gli stessi princìpi che animano il proprietario dell'azienda valgono essenzialmente anche per lui. Entrambi vogliono il successo dell'organismo al quale dedicano le loro energie che per l'uno è l'azienda, per l'altro il suo reparto» (Hans Weyer).

Si verifica inoltre anche lo smembramento delle funzioni del vecchio capo-officina che vengono assegnate ora a diversi capi reparto, capi tecnici e funzionari di grado inferiore. Le funzioni del vecchio capo-officina risultano particolarmente ramificate nel sistema tayloriano anche se a questo riguardo Taylor non ha portato nulla di essenzialmente nuovo, ma ha portato alle sue ultime conseguenze la tendenza in atto. In base al principio che al lavoratore dovesse essere sottratto ogni lavoro «preparatorio», di controllo e di manutenzione e che questi lavori dovessero essere affidati a determinati corpi intermedi, risulta che al posto dell'antico capo-officina troviamo ora non meno di otto addetti.

Segue quindi la serie infinita delle operazioni parziali nelle quali è scomposto il lavoro esecutivo e che vengono svolte da operai specializzati. Il numero di questi operai specializzati è in varie aziende molto considerevole. Il vertice della specializzazione è rappresentato dalle fabbriche Ford dove il processo lavorativo è scomposto in 7885 diverse operazioni parziali.

(……)

Se la scomposizione del processo lavorativo rappresenta

una condizione preliminare per un moderno sistema amministrativo, la sua realizzazione avviene tuttavia soltanto attraverso un secondo processo osservabile nel corso della formazione del sistema e che chiameremo

2) processo di *normalizzazione.* Questo è composto dalle seguenti operazioni :

a) assimilazione dele mansioni, diverse da caso a caso, ad un «caso normale», che avviene scomponendo le operazioni in movimenti singoli, attraverso quindi un processo di quantificazione. Anche a questo riguardo si era già progrediti considerevolmente prima che Taylor arrivasse coi suoi «studi sui rendimenti». Il merito di Taylor è stato di estendere il procedimento ai lavori più semplici e di avere indicato, coi suoi studi sui rendimenti, la via da seguire per costruire, nel modo più rapido e sicuro, un «caso normale». G_i studi di Taylor si dividono in: studi dei movimenti e studi dei tempi. Ogni operazione, anche la più semplice, viene spogliata del suo carattere qualitativo e scomposta in movimenti che vengono misurati col cronometro, il simbolo dell'azienda moderna. Si determina in base a quali condizioni il movimento può essere compiuto nel tempo più breve; questo tempo insieme alle condizioni che accompagnano il movimento, costituisce quindi il caso normale.

Come esempio del procedimento tayloriano consideriamo la determinazione del rendimento normale dell'operazione di «sollevare una sbarra d'acciaio lunga un metro e del diametro di 50 millimetri dal suolo al piano della macchina di lavorazione che dista 90 centimetri dal suolo stesso». Questa, che già di per sé rappresenta un'operazione parziale, viene ulteriormente scomposta dagli addetti agli studi dei rendimenti nei seguenti movimenti singoli : l'uomo si abbassa, prende la sbarra con la mano destra, la solleva con la

stessa mano, passa sotto la mano sinistra, solleva la sbarra con entrambe le mani, appoggia la sbarra contro il corpo, cammina fino alla macchina, solleva la parte destra, abbassa la parte sinistra fino a che questa si appoggia al piano, ritira la mano sinistra, abbassa ia mano destra in modo che la sbarra sia completamente deposta sul piano. Risultato della misurazione in cinque diverse rilevazioni : 0,19; 0,19; 0,22; 0,21; 0,19 minuti. Tempo minimo = caso normale = 0,19.

L'elemento più importante è che queste osservazioni permettono di migliorare il procedimento lavorativo. In un'azienda non passa giorno che non venga perfezionata qualche operazione in base allo studio dei rendimenti[k].

Una volta determinato il caso normale (rendimento normale) questo dev'essere reso noto e «mantenuto». Ciò è reso possibile dalla

b) redazione di prescrizioni nelle quali il caso normale viene descritto e illustrato : ogni modulo, ogni regolamento contiene prescrizioni di questo tipo, le quali in alcuni casi risultano soltanto da poche indicazioni puramente simboliche come, ad esempio, l'indicazione con lettere dell'alfabeto o la colorazione dei moduli e delle cartelle, ma in altri casi comprendono istruzioni particolareggiate, come ad esempio il «foglio di istruzioni» di Taylor.

Fatto questo non resta che

c) l'inserimento nello schema del caso particolare (ordinazione particolare). Anche ciò deve avvenire in modo unitario dalla centrale fino all'ultimo angolo dell'azienda e non deve essere lasciato per nessun aspetto all'arbitrio del singolo funzionario. Uno dei princìpi su cui Taylor insiste maggiormente è che : «anche il singolo procedimento deve essere fissato per iscritto e reso noto per iscritto al lavoratore (istruzioni lavorative). Ciò affinché all'operaio non venga

lasciata alcuna occasione di agire o addirittura di riflettere autonomamente. Tutto quello che l'operaio deve fare è leggere prima di iniziare un lavoro le istruzioni pertinenti e seguire le prescrizioni in esse fissate».

L'elemento saliente di questo processo di normalizzazione è che *l'intero processo di produzione — come un tutto e nelle sue singole parti — esiste nello spirito in un compiuto sistema di prescrizioni, prima di essere iniziato nel caso concreto.* E ciò in due forme : come caso tipico e come caso singolo. «Prima che il materiale fuso o forgiato entri nello stabilimento, il suo percorso attraverso le diverse apparecchiature di lavorazione deve essere fissato con la determinazione del tempo, del numero d'ordine, del tipo di lavorazione, delle apparecchiature ausiliarie, e dei dispositivi di tensione» (Taylor). Anche qui Taylor non ha detto niente di essenzialmente nuovo; lo sviluppo dell'azienda spersonalizzata già da tempo si era mosso in questa direzione. Egli ha di nuovo tirato soltanto le ultime conseguenze nella misura in cui prescrive che anche la più piccola delle operazioni debba essere preordinata in precedenza e fissata in prescrizioni.

Abbiamo visto come il sistema amministrativo venga predisposto e organizzato. Ci resta da indicare come esso entri in funzione.

3) Il sistema amministrativo opera attraverso *l'emanazione di un ordine da parte dell'ufficio centrale* che mette in moto il processo di lavorazione nel suo ciclo invariabile ed automatico. Il processo corrisponde esattamente all'immagine di un meccanismo perfetto in tutte le sue parti il quale entra in moto nel momento in cui riceve un impulso dall'esterno, come il mulino nel giardino del castello di Helbrunn nel quale cento operai si mettono al lavoro appena

la pressione dell'acqua arriva ad un dato punto[6]. Il termine che, come una parola d'ordine, caratterizza questo procedimento, è «obbligatorietà», che secondo Reuleaux costituisce il principio tecnico fondamentale della macchina[l]. «L'obbligatorietà è il primo requisito. Ciò vuol dire che è il *sistema stesso,* e non prescrizioni ed ordini isolati, ad imporre agli addetti la coerente esecuzione delle mansioni»[m] (A. SCHILLING). Lo scopo risulta quindi essere «la netta regolamentazione di tutte le mansioni attraverso prescrizioni di servizio» (SEUBERT)[n]. «Nelle imprese di grandi dimensioni questo scopo (l'obbligatorietà) viene raggiunto con l'elaborazione di una quantità quasi innumerevole di moduli, fascicoli e prospetti che vengono continuamente inoltrati da una centrale amministrativa ai posti di lavoro e ai relativi organi e che quindi dopo esser stati riempiti con le cifre prescritte per i dati richiesti, ritornano all'ufficio centrale previsto nel piano dell'organizzazione… In organizzazioni molto ramificate (ad esempio industrie meccaniche) circola ogni giorno un flusso di carta che fissa *invariabilmente* nei particolari le cifre relative alla fabbricazione e alla circolazione dei valori, una raccolta di rilevazioni originali di operazione tecniche e produttive che trovano la loro ultima elaborazione nella contabilità generale e di reparto e nella statistica aziendale» (LEITNER)[o].

Queste ultime osservazioni ci conducono già al secondo sistema all'interno del quale si svolgono i processi aziendali e al quale dobbiamo dedicare ora la nostra attenzione.

b) *Il sistema contabile.*

Tra gli studiosi regna assoluta chiarezza sulla natura di questo sistema, così che per tutti gli aspetti particolari si può rinviare alla letteratura sull'argomento. In questa sede basti soltanto, mettendo in evidenza le idee sulle quali si fonda,

inserire questo sistema nel suo contesto adeguato.

Dal punto di vista del sistema contabile, l'azienda si presenta come *un sistema di cifre* nel quale ogni processo trova la sua espressione e dal quale ogni processo viene determinato. Nella sua formazione più completa il sistema è composto da tre elementi diversi:

1) *La determinazione sistematica della situazione contabile.*

I processi aziendali sono rilevanti a tal fine solo nel loro aspetto numerico. Un numero rappresenta sempre e soltanto una grandezza; le tre grandezze che vengono prese in considerazione sono : il peso (o la lunghezza), il tempo e il denaro. Ogni peso (o lunghezza) e ogni frazione di tempo deve avere una espressione monetaria, solo quest'ultima infatti è utilizzabile ai fini del sistema contabile.

Per l'esatta determinazione dei rapporti quantitativi è necessario l'impiego di un'apparato di controllo altamente sviluppato. Quest'ultimo deve essere tale da registrare invariabilmente l'opera fornita in un'azienda dai singoli organi e dalle singole mansioni, senza tuttavia dipendere dall'abilità, dall'imparzialità e dalla buona volontà dell'organo di controllo. Il controlio tecnico-aziendale attraverso strumenti automatici rende superflua la sorveglianza sull'attività di controllo. L'automatizzazione del processo lavorativo permette anche l'eliminazione dell'attività di controllo dell'uomo. Il controllo aziendale comprende la determinazione dei consumi di materiali, tempo, lavoro, energia in ogni settore importante attraverso strumenti automatici di registrazione, calcoli tecnici, marche di controllo e annotazioni su appositi moduli. Alla statistica è affidato un compito particolare. «Essa deve esprimere in cifre processi di natura economica e tecnico-produttiva, integrare la contabilità aziendale e la rilevazione dei costi in tutti quei

particolari che non risultano immediatamente, oppure non appaiono nella forma desiderata dall'esame di questi due rami della contabilità. La statistica facilita il controllo e la supervisione generale, permette di penetrare nel profondo delle cause e degli effetti soggetti a rilevazione numerica e costituisce quindi uno degli aiuti più validi per la direzione e l'organizzazione della fabbrica»[p].

Recentemente si è giunti anche all'esatta determinazione dei salari e dei prezzi del lavoro accanto alla rilevazione dei prezzi e dei costi dei materiali e dell'energia. «Se un tempo l'industriale tendeva ad istituire tra sé e il lavoratore un corpo intermedio, oggi con l'ampliamento dell'azienda la creazione di un ufficio centrale per il personale è non solo utile ma sempre più necessaria. Tale ufficio è molto meglio in grado di raccogliere e ordinare sistematicamente, in base all'impiego razionale della statistica, gli elementi della formazione e i metodi di misurazione del salario L'aumento dei costi improduttivi, l'accrescimento dell'apparato cartaceo, si sono dimostrati ovunque e subito come del tutto giustificati. Senza questo apparato ad esempio non sarebbe possibile calcolare esattamente *a priori* i cottimi come risulta necessario in base al sistema della retribuzione a rendimento»[q].

2) Una volta determinate esattamente queste quantità esse vengono rielaborate attraverso operazioni di *calcolo* allo scopo di determinare «i costi di produzione, di vendita e di amministrazione come base per la fissazione dei prezzi e per il controllo aziendale in base alle varie categorie di costi»[r].

Una caratteristica dei metodi più progrediti di calcolo consiste nell'estrema specializzazione della rilevazione dei costi. «À tal fine l'azienda deve essere ripartita in singole unità. Unità di questo tipo possono essere, ad esempio, gruppi unitari di macchine, come un gruppo di torni, di

fresatrici o di mole dello stesso tipo, oppure anche un certo numero di fucine. Ogni unità deve comprendere solo quelle macchine e quelle apparecchiature per le quali è costante l'ammontare dei costi generali. Ogni mese, oppure quattro volte all'anno, devono essere rese note le rilevazioni per ogni singola unità. Una opportuna rielaborazione dei risultati finali delle rilevazioni per ogni singola unità permette, in particolare, di determinare il successo o meno di innovazioni o trasformazioni. Non solo bisogna determinare i costi di produzione complessivi di ogni macchina nel modo più esatto possibile senza ricorrere a stime o valutazioni, ma bisogna allo stesso modo determinare i costi di produzione di ogni singolo elemento della macchina»[s].

3) La *contabilità,* infine, fornisce il quadro riassuntivo di tutte le quantità monetarie al fine di individuare i risultati della gestione economica dell'azienda. Sulla natura e il significato della contabilità mi sono soffermato in precedenza in modo particolarmente diffuso e quindi non ritengo di dover illustrare ulteriormente questo punto[t].

c) *Il sistema strumentale.*

Lo spirito si è condensato con incommensurabile ricchezza negli strumenti di lavoro, negli attrezzi, nelle macchine e nelle apparecchiature dell'uomo. Dail'apparire del genere umano le invenzioni si aggiungono alle invenzioni e, come è noto, queste non si sono mai succedute tanto rapidamente l'una all'altra come durante gli ultimi cento o centocinquanta anni, in particolare, la macchina ha acquistato sempre maggiore importanza rispetto al semplice attrezzo e il complesso delle macchine e delle apparecchiature utilizzate in un'azienda ha acquistato tale portata che il processo produttivo sembra ormai esclusivamente fondato su questo sistema di strumenti lavorativi e l'uomo sembra muoversi a sua volta soltanto

come un inanimato portatore di funzioni all’interno della sfera d’influenza del sistema.

I princìpi che vengono applicati nella creazione di un sistema di macchine (userò sempre questa espressione invece della più corretta, ma anche più pedante, espressione : sistema di macchine e apparecchiature) sono i seguenti : in un primo tempo viene costruita la *macchina singola,* alla quale viene affidata l’esecuzione di determinate operazioni lavorative che prima venivano eseguite dall’uomo. Queste operazioni sono delimitate in base a criteri puramente oggettivi e razionali, non più quindi di natura soggettiva. Le due funzioni dell’applicazione di energia e del trattamento dei materiali, che un tempo erano unificate nel lavoratore manuale, sono ora ovunque separate nei due grandi settori che compongono il sistema meccanico : le macchine motrici e le macchine lavoratrici[u].

Lo sviluppo delle macchine lavoratrici varia a seconda dei settori produttivi. In alcune industrie, ogni operazione particolare richiede la costruzione di numerose macchine speciali. (…) In altre industrie incontriamo le macchine «integratrici», vale a dire meccanismi, come ad esempio le macchine per la carta, per la composizione e per la stampa, che eseguiscono in una volta sola un’intera serie di operazioni lavorative. In un terzo gruppo di industrie, infine, la macchina occupa una posizione secondaria rispetto all’apparecchiatura. Si tratta di tutti quei settori produttivi nei quali i processi chimici svolgono un ruolo decisivo. Una volta costruita la macchina singola (o la singola apparecchiatura), bisogna integrarla con le altre macchine utilizzate nello stesso reparto di produzione. Ciò avviene in modi molto diversi con Paiuto di congegni automatici di ogni genere: tubi, elevatori idraulici, trasmissioni, nastri trasportatori, ecc.

Il nastro trasportatore (detto anche catena di montaggio, o *conveyor*), che Ford ha copiato dai macello di Chicago, è la forma più nuova, e anche più discussa, di integrazione tra le macchine. L'elemento nuovo consìste nel fatto che il pezzo in lavorazione si muove automaticamente da e verso la macchina.

Nell'assetto razionale dell'apparecchiatura meccanica rientra anche il processo di *normalizzazione,* vale a dire di unificazione e uniformazione delle condizioni in base alle quali si svolge la produzione. Si tratta dell'esatta controparte d: quel processo di standardizzazione del prodotto finito di consumo già visto in precedenza[v].

Il processo di normalizzazione si realizza attraverso : i) l'emanazione di misure uniformi da parte dello stato o di altre istituzioni coercitive; 2) la normalizzazione privata nella singola azienda; 3) accordi delle singole imprese tra di loro, stimolati e promossi dall'attività di organizzazioni particolari (come ad esempio le associazioni riunite In Germania nell'*Ausschuss fiir wirtschaftlische Vertigung*). Il processo di normalizzazione si estende anche ai semilavorati e ai singoli pezzi che compongono un prodotto.

Gli effetti di questo processo sono cospicui: mentre ancora nel ventennio tra il 1860 e il 1880 in Germania «ogni macchina era diversa da quella che l'aveva preceduta»[w] (A. Riedler), oggi si è giunti ad uniformare e a precisare il sistema di fabbricazione in modo tale che i singoli pezzi di due macchine diverse sono intercambiabili.

Chiediamoci ora che rapporto intercorra tra questo sistema di apparecchiature meccaniche e *il lavoro degli uomini viventi,* o — nei termini da noi preferiti — che rapporto intercorra tra 1 processi di spersonalizzazione (*Entseelung*) e spiritualizzazione (*Vergeistung*). La situazione mi sembra la

seguente.

1) Non vi dovrebbe esser duobio sul fatto che le operazioni di trasformazione del materiali eseguite dalle macchine o nelle apparecchiature non costituiscono lavoro personalizzato, anzi, non si tratta più addirittura di «lavoro». poiché sappiamo che l'essenza dei meccanismi automatici consiste appunto nel fatto di fare ciò che prima era lavoro dell'uomo. Sarebbe assurdo rintracciare un processo psichico nella macchina che stampa o che distilla acido solforico. Il prodotto dello spirito — il meccanismo automatico •— non è infatti dotato di anima.

2) Divergenze di opinione possono sorgere soltanto quando ci si chiede quale carattere mantenga o riceva il lavoro tuttora svolto dall'uomo *accanto* alia macchina automatizzata. Questo è di tre tipi: *a*) 11 lavoro di fabbricazione vero e proprio; *b*) il lavoro di collegamento tra diverse macchine o apparecchiature; *e*) il lavoro di servìzio delle macchine o apparecchiature.

3) Vi è senza dubbio la tendenza a spersonalizzare (*entseelen*) e spiritualizzare (*vergeisten*) tutti questi tre tipi di lavoro supposto che in essi vi sono ancora dei residui psichici. Ciò non ha altro significato che quello di portare a compimento il processo di automatizzazione. Ma, è ciò possibile? Per quanto riguarda il lavoro di fabbricazione e di collegamento, la risposta è in *molti casi* (come vedremo, non in tutti) positiva. Vi sono già al giorno d'oggi delie fabbriche nelle quali nessuna parte del lavoro di fabbricazione e di collegamento viene più svolto dagli uomini, nelle quali quindi, per quanto riguarda questi due aspetti, il processo di spiritualizzazione è stato portato alle ultime conseguenze. Un altro discorso invece vale per 11 lavoro di servizio delie macchine. In questo campo la spersonalizzazione completa

non potrà mai essere realizzata, non solo per la ragione empirica che in molti casi, durante il processo produttivo, è richiesta la decisione personale dell'individuo, ma anche per ia ragione logica che almeno la messa in moto e la decisione di fermare ia macchina automatica deve necessariamente fondarsi sulla valutazione dell'individuo. A ciò bisogna aggiungere tuttavia che l'elemento personale necessariamente legato ad ogni forma di lavoro ausiliario, può, analogamente a quanto osservato nel sistema normativo, *essere traslato dall'operaio addetto alla macchina a particolari incaricati.* Ciò è il caso, ad esempio, delle fabbriche Ford nelle quali vale il principio che : «Nessun operaio è responsabile della macchina alla quale lavora. È compito esclusivo della *squadra di manutenzione* provvedere a che le macchine vengano oliate, ogni errore venga subito rilevato e immediatamente corretto e venga garantito costantemente il perfetto funzionamento delle macchine. L'operaio addetto alla macchina non deve preoccuparsi d'altro che di eseguire quel paio di movimenti da lui richiesti»[x].

A questo punto emerge anche la differenza tra Taylor e Ford : Taylor al fine di spersonalizzare le singole mansioni si serviva di un sistema di regole di comportamento che racchiudevano il singolo operaio come in una rete. Ford non ha più bisogno di questo sistema, egli arriva per altra via allo stesso risultato perfezionando il procedimento tecnico, vale a dire meccanico; egli divide il lavoro in modo ancora più analitico e pone l'operaio in condizioni di lavoro così fisse e determinate, che questi è costretto a lavorare in modo razionale anche senza un qualsiasi schema lavorativo. Le apparecchiature e le macchine sono adattate all'operaio in modo tanto adeguato che questi non ha più assolutamente bisogno di adattarsi alle macchine.

Risulta ora chiara la necessità di distinguere accanto al sistema normativo un sistema strumentale. Entrambi perseguono lo stesso scopo di costringere l'operaio ad operare in un processo di produzione necessario, ma realizzano questo scopo con mezzi diversi : il primo attraverso un sistema di prescrizioni, il secondo attraverso un sistema di macchine e apparecchiature armonicamente integrate le une alle altre.

Finora abbiamo cercato di illustrare il processo di spiritualizzazione in pura forma tipico-ideale e, nella misura in cui diventa realtà storica, come una tendenza generale che emerge appunto negli ultimi due decenni dell'epoca del capitalismo maturo. Dobbiamo però cercare almeno di determinare in quale misura questo processo si è realizzato, quali sviluppi ha assunto nei diversi rami della vita economica e quali sono i suoi limiti naturali. A questo tentativo è dedicato il paragrafo che segue.

3) La realizzazione dell'azienda «spiritualizzata»

La prima questione che ci si presenta è relativa alla *diffusione* effettiva, in estensione ed intensità, dell'azienda spiritualizzata. Nel rispondere a questa domanda sarà opportuno mantenere di stinte le diverse componenti dell'azienda spiritualizzata che abbiamo appena individuato.

L'elemento più diffuso è certamente il *sistema contabile.* A questo proposito, se consideriamo solo la contabilità, possiamo parlare addirittura, nella cerchia delie imprese capitalistiche, di una universalità di applicazione, alla quale hanno contribuito, da parte loro, le espresse prescrizioni giuridiche contenute nella maggior parte dei codici di commercio per una tenuta sistematica dei conti. Del resto se consideriamo la partita doppia come una caratteristica

essenziale dell'impresa capitalistica, l'universalità della sua applicazione risulta addirittura necessaria. Per quanto riguarda invece la definizione delle altre due componenti del sistema contabile, dobbiamo constatare ancor oggi una situazione di arretratezza; solo una piccola parte del complesso delle imprese capitalistiche applica anche solo i princìpi essenziali del calcolo aziendale o svolge approfondite rilevazioni statistiche.

La diffusione del *sistema strumentale* si estende in tutti i settori dove domina la fabbrica come forma di produzione e nella misura in cui all'interno di questa s'è affermato il sistema delle macchine automatiche. Come abbiamo già rilevato in altra occasione la determinazione quantitativa di questo fenomeno è possibile solo in modo molto approssimativo[y].

Possiamo tuttavia determinare, con sufficiente certezza, che in molte industrie (per altri settori economici, come abbiamo visto, il sistema delle apparecchiature meccaniche svolge soltanto un ruolo secondario) si riscontra uno strato superiore più o meno ampio di aziende moderne dotate di un sistema strumentale estremamente perfezionato. A questo gruppo appartengono in particolare l'industria metallurgica, la grande industria chimica, le cementerie, i mulini, le birrerie, le cartiere e, in misura minore, l'industria tessile. Negli altri settori, anche dell'industria, la produzione meccanica è senz'altro molto diffusa, ma manca ancora Fanello di collegamento tra le singole macchine. Ciò vale per la maggior parte delle industrie di prodotti finiti, ma anche per il settore sempre più importante dell'industria meccanica. La catena di montaggio sarebbe in grado di realizzare in questo caso un sistema compiuto collegando tra loro le singole macchine. Prima del 1914 tuttavia questo sistema è

stato applicato soltanto da Ford e finora non si è diffuso che in misura molto modesta fuori dall'America.

Un *sistema normativo* oiù o (più spesso) meno perfezionato costituisce la base di ogni azienda gestita in modo più o meno razionale. Alla fine dell'epoca del capitalismo maturo il processo di normalizzazione si era arrestato alle soglie del lavoro dei singoli individui, vale a dire il sistema tayloriano non era stato ancora introdotto. In base ai dati forniti dallo stesso Taylor, in una conferenza del 1911, il suo sistema era stato applicato fino allora in America soltanto per cinquantamila operai,

I risultati di uno sguardo d'assieme dell'ampiezza e del grado di diffusione dei diversi sistemi nelle aziende possono essere così riassunti: nelle varie sfere della vita economica e all'interno dei singoli settori dell'attività economica, la loro diffusione varia in ampiezza e intensità da azienda ad azienda. Il quadro è molto più vario di quanto generalmente si creda e, parlando in termini molto generali, si può dire che la realizzazione dell'azienda completamente «spiritualizzata» è finora molto limitata.

Se ci chiediamo le *ragioni di questo sviluppo,* e in particolare le ragioni del diverso sviluppo dei singoli sistemi nelle aziende, ci imbattiamo in molteplici nessi causali.

1) In primo luogo, il grado tuttora modesto di spersonalizzazione dell'azienda può essere ricondotto *all'inerzia* degli imprenditori e alle *difficoltà* del processo di trasformazione. Si pensi alla fatica e ai costi provocati dall'introduzione dei tre sistemi indicati !

2) In secondo luogo bisogna considerare i casi di *consapevole rifiuto* del processo o, almeno, di sue singole manifestazioni; vale a dire, rifiuto del processo di «spiritualizzazione», anche quando sarebbe possibile, oppure

rifiuto d: applicarlo in una forma poiché lo si è già applicato in un'altra. Ciò avviene : *a*) dove il lavoro esecutivo continua ad essere del tipo «personalizzato» e quindi non può essere sottoposto ad un sistema normativo o strumentale, come ad esemoio avviene in tutte le manifatture di oggetti d'arte[z]; *b*) in tutti quei casi in cui il sistema strumentale è talmente sviluppato da rendere superflua la normalizzazione del lavoro di servizio delle macchine, come nelle fabbriche Ford o in qualsiasi altra azienda dove sia installato un sistema di macchine e apparecchiature a ciclo completo. Alla stessa stregua sarebbe sbagliato voler introdurre il sistema tayloriano in uno di quei grossi mulini (capitale un milione e mezzo di marchi), dove io stesso ha visto che tutto il lavoro di servizio delle macchine era svolto da cinque operai. In questo caso, soltanto al massimo il lavoro amministrativo poteva ancora essere oggetto di normalizzazione. Possiamo dire perciò che quanto più il sistema delle apparecchiature meccaniche progredisce tanto più superfluo diventa il sistema normativo e soprattutto il sistema tayloriano; *c*) infine gli stessi oggetti viventi del processo di «spiritualizzazione» si oppongono alio stesso. In passato la mano d'opera si era rivoltata contro l'introduzione del sistema strumentale, ora la maggior parte delle associazioni operaie si rivolta contro l'introduzione del sistema normativo, nella misura in cui questo si estende, nella forma del sistema tayloriano, ad ogni singola mansione.

3) In molti casi si constaterà che la realizzazione del processo di ce spiritualizzazione» risulta *impossibile* poiché l'azienda nel suo complesso, o in singoli settori, non può fare a meno della prestazione di lavoro «personalizzato».

Ciò vale in larga misura per quell'attività, l'agricoltura, che è ancora pur sempre il settore più importante e nel quale,

come abbiamo visto, vigono condizioni lavorative particolari. Ciò vale inoltre per la maggior parte delle attività nel campo del commercio, anche se in questo caso settori sempre più vasti vengono sottoposti a sistematizzazione con l'introduzione della normalizzazione e perfino della meccanizzazione. Ciò vale anche, grosso modo, per l'attività mineraria. L'operazione principale, vale a dire l'estrazione del minerale, per la sua multiforme natura, che non richiede solo forza e abilità, ma anche capacità di giudizio e riflessione, non può venire meccanizzata. La differenza fondamentale tra il lavoro nella fabbrica e il lavoro nella miniera è la seguente : «Mentre nulla si oppone a trasferire dallo stabilimento agii uffici ogni attività di decisione, ciò non è possibile nella miniera per la continua mutevolezza delle condizioni alla quale si aggiungono, nelle miniere di carbone, i particolari pericoli che accompagnano il lavoro. Questi pericoli possono essere avvertiti in tempo e prevenuti soltanto dal minatore adeguatamente Istruito in grado di pensare e di riflettere con ordine; il lavoratore che agisce in modo puramente meccanico sarebbe senza difesa esposto al pericolo…»[a1].

Per quanto riguarda il lavoro nella fabbrica, si può enunciare la proposizione generale che il processo di «spiritualizzazione» si realizza tanto più facilmente quanto più i prodotti dell'azienda sono uniformi. 11 sistema strumentale più completo si trova nelle fabbriche Ford, dove anche la specializzazione del lavoro ha raggiunto il massimo livello. Anche le aziende tayloriane tuttavia presentano un alto livello di specializzazione. Vi è chi ritiene che l'applicazione del sistema tayloriano, ad esempio, nell'industria meccanica tedesca sia impossibile, allo stato attuale, a causa del suo inadeguato livello di specializzazione. Così ad esempio Gustav Frenz : «La nostra industria meccanica non è una base adeguata (per la realizzazione della

produzione di massa e della divisione del lavoro). L'attività lavorativa dei singoli nel settore meccanico è così mutevole che risulta impossibile l'elaborazione di prescrizioni molto dettagliate. Anche se si volesse intraprendere il lavoro colossale richiesto dall'elaborazione di tali prescrizioni, l'operaio impiegherebbe più tempo a studiare le sue prescrizioni prima di iniziare il lavoro di quanto non ne impiegasse prima nel risolvere i problemi che si presentavano nel corso del lavoro»[b1].

Una volta affidata ogni operazione di lavorazione e di collegamento ad un sistema strumentale — e ciò è sempre possibile nel caso della produzione industriale — l'unica forma di lavoro che rimane «personalizzata» nel processo di trasformazione è il servizio delle macchine. Queste operazioni costituiranno sempre, anche nelle aziende più progredite, un settore sottratto alla «spiritualizzazione» ; è un settore ristretto, ma ineliminabile.

Un'ultima questione alla quale vorremmo rispondere in questo contesto è la seguente : quali sono gli effetti che la trasformazione delle aziende cri e abbiamo osservato in questo capitolo è stata in grado di provocare nella *composizione del personale*? A questo proposito mi sembra si possano identificare essenzialmente le seguenti modificazioni.

1) La relativa (relativa all'impiego di capitale) *diminuzione del numero dei lavoratori,* quale è stata da noi rilevata in diverse occasioni. La diminuzione è essenzialmente la conseguenza della diffusione del sistema strumentale, sebbene anche Taylor speri di conseguire un risparmio di mano d'opera con l'applicazione del suo sistema normativo.

2) In secondo luogo, osserviamo un relativo ('relativo al complesso degli addetti occupati in un'azienda) *incremento dello strato superiore del personale,* composto da «funzionari

non direttivi» e «impiegati». L'accrescimento di questo strato è espressione diretta della crescente «spiritualizzazione» dell'azienda in quanto gli individui che lo compongono sono in parte i creatori, in parte i portate ri, e in parte i trasformatori dei tre sistemi nei quali si condensa lo spirito che conquista l'azienda. Siano questi i capi-tecnici, tecnici, chimici, capi reparto, funzionari di reparto, ispettori o pie curatori, segretari, contabili, cassieri, statistici o commessi di ogni tipo: ognuna di queste figure deve ad uno dei tre sistemi la sua posizione nell'azienda.

Numero degli impiegati sul totale degli addetti[c1]

	N. totale addetri	Impiegati per 1000 addetti	Impiegati amministrative, personale d'ufficio	Operai tecnici, personale di controllo
INDUSTRIA				
1882	116.020	20	—	—
1895	267.962	33	158.714	109.248
1907	614.813	57	322.612	292.203
COMMERCIO				
1882	86.535	65	—	—
1895	179,993	83	169.893	10.100
1907	379.325	113	345.337	33.988

Se osserviamo quali industrie presentano il maggior numero di impiegati, constatiamo che ciò avviene in due gruppi di industrie, dei quali, il primo è caratterizzato dal

massimo livello di sviluppo del sistema strumentale e il secondo dal massimo sviluppo del sistema normativo : le industrie chimiche e le industrie meccaniche.

Le industrie chimiche rientrano nella statistica industriale sotto il gruppo VII (industrie chimiche inorganiche, colorifici, ecc.) e VIII (industrie per la produzione di prodotti organici). In questo settore la percentuale degli impiegati è stata sempre particolarmente alta e nel tempo è cresciuta ulteriormente. Nell'industria meccanica, invece, il processo di «spiritualizzazione» è iniziato appena nell'ultima generazione prima della guerra; da allora il numero degli impiegati è aumentato rapidamente, come risulta dai dati seguenti.

N. impiegati per 1000 addetti

	Industrie chimiche		Industrie meccaniche
	Gruppo VII	Gruppo VIII	
1882 … .	85	92	38
1895 … .	89	126	64
1907 … .	158	168	103

Lo stesso sviluppo è osservabile negli Stati Uniti d'America, solo che qui assume un andamento ancora più rapido. In base ai dati del censimento il numero degli impiegati (*salaried employees*) dal 1889 al 19x9 ha subito le seguenti variazioni[d1].

	Totale impiegati	N. impiegati per iooo addetti
1899 … … .	364.100	63
1904 … … .	519.556	84
1909 … … .	790.267	103

1914 … … .	964.217	138
1919 … … .	1.447.227	161

All’interno del personale impiegatizio si svolge quindi un ulteriore processo di trasformazione la cui direzione è determinata dai requisiti di una crescente «spiritualizzazione» e in particolare dal perfezionamento del sistema normativo. Da un lato si verifica una sempre più estesa decomposizione delle mansioni (divisione verticale del lavoro), dall’altro lato l’attività di decisione viene concentrata in poche personalità direttive, mentre la grande massa deve accontentarsi di un lavoro spersonalizzato e meccanizzato (divisione orizzontale del lavoro). Questa distinzione è particolarmente evidente nel lavoro amministrativo, nel lavoro dell’ufficio tecnico e nel lavoro dell’ufficio vendite.

3) Un vivo dissenso regna quando ci si chiede quali effetti abbia provocato il processo di spersonalizzazione sul *carattere del lavoro dì esecuzione* e quindi sulla *composizione della manodopera in senso proprio.* Un accordo risulta difficile soprattutto per le seguenti ragioni:

a) alcune distinzioni, non sufficientemente nette, si sovrappongono reciprocamente, come la distinzione tra lavoro «personalizzato» e «spersonalizzato» da una parte e lavoro qualificato e non qualificato dall’altra.

Ho già richiamato l’attenzione sul fatto che lavori molto semplici e facili possono essere «personalizzati», mentre altri più difficili possono essere «spersonalizzati» (quando si tratta ad esempio di un’operazione di esecuzione meccanica molto difficile da imparare).

b) Gli effetti dei vari sistemi, in particolare del sistema strumentale sulla composizione del personale varia da caso a caso, poiché, come abbiamo visto, variano le prestazioni che

la macchina richiede all'operaio. Servire una macchina o un'apparecchiatura può richiedere una prestazione altamente «personalizzata», ma non è detto che ciò sia necessario. Il tipo di operai da impiegare sarà determinato dal tipo di prestazioni richieste. O. Kammerer, parlando delle conseguenze della meccanizzazione, si lascia andare a considerazioni decisamente unilaterali : «Uno sguardo ai recente sviluppo della tecnica meccanica permette di individuare che l'aspetto fondamentale dell'organizzazione del lavoro nell'ultimo decennio consiste nel perfezionamento dei procedimenti meccanici reso possibile dall'energia elettrica, in modo che le macchine non solo assolvono il loro compito fondamentale di trasportare nello spazio materiali e attrezzi, ma oltre a ciò svolgono anche operazioni ausiliarie e «manuali». La tendenza non va quindi, come spesso si ritiene, nel senso di un sempre maggiore impiego di manovali al servizio della macchina, ma al contrario, questi vengono eliminati in misura sempre maggiore; al loro posto subentra un ristretto numero di operai altamente qualificati dotati dell'intelligenza e dell'istruzione tecnica necessarie per capire e comandare correttamente una macchina altamente perfezionata»[e1].

È vero che l'introduzione della macchina può avere, e spesso ha, queste conseguenze, ma è altrettanto vero che, in altri casi, essa elimina pressoché completamente ogni forma di lavoro «personalizzato», non richiede operai «qualificati», ma soltanto manovali. Quanto sostiene Kammerer si verifica in pieno nel caso delle macchine per la stampa : con la crescente automatizzazione le operaie che inserivano i fogli nelle macchine sono scomparse, al servizio della macchina vi è soltanto un tecnico altamente qualificato il cui lavoro è senz'altro «personalizzato» e accanto al quale vi è soltanto una ragazza come aiuto. L'opposto avviene nel caso delle

macchine piegatrici : il lavoro di servizio della macchina viene svolto da un'operaia non qualificata in modo del tutto meccanico. Non dobbiamo dimenticarci che nelle fabbriche più progredite dell'industria meccanica, le fabbriche Ford, il 95% degli operai non è qualificato e svolge un lavoro prevalentemente meccanico. Ford osserva, per quanto riguarda il tipo di lavoro nella sua azienda, che : «Gli operai devono sempre fare lo stesso movimento»[f1]. Alcuni di questi movimenti sono «così monotoni che sembra impossibile che un operaio alla lunga possa continuare ad eseguirli»[g1]. Per quanto riguarda il grado di difficoltà di apprendimento delle diverse mansioni nella sua azienda, egli riporta i seguenti dati: il 43% delle mansioni richiede un periodo di apprendimento che non supera una giornata lavorativa, il 36% richiede da uno a otto giorni, il 6% da una a due settimana, il 14% da un mese a un anno, l'1% da uno a sei anni[h1].

(… … .)

c) A rendere più difficile la reciproca comprensione si aggiunge il fatto che è pressoché impossibile verificare la propria tesi fornendo dati quantitativi. Qualora questi siano utilizzabili, si riferiscono sempre a un caso particolare, quando invece si riferiscono alla generalità dei casi, sono per lo più inutilizzabili. Anche lo stesso censimento industriale tedesco, che è pure tra i migliori, fa difetto quando si tratta di distinguere il lavoro qualificato dal lavoro non qualificato, come purtroppo abbiamo dovuto constatare personalmente. È evidente quindi che la distinzione tra lavoro «personalizzato» e «spersonalizzato» si sottrae ad un'esatta determinazione statistica.

Ciò che forse si può affermare con una certa sicurezza a proposito della stratificazione della mano d'opera e del personale si può riassumere nelle proposizioni seguenti :

1) l'antica figura dell'operaio «tutto fare», dotato di una generale istruzione artigianale, il «compagno» della bottega artigianale, scompare man mano che si afferma il processo di «spiritualizzazione» dell'azienda;

2) analogamente scompare il manovale vecchio stile, il «garzone» ;

3) al posto di queste figure subentrano, agli stadi avanzati dell'automatizzazione : *a*) il lavoratore specializzato e (più o meno) qualificato, addetto in primo luogo al servizio di determinate macchine.

Nella misura in cui si afferma questo tipo di operaio, non si può parlare di una scomparsa delia *mano d'opera specializzata* dalla fabbrica, moderna, come hanno sognato Ure e, dopo di lui, Marx.

Ure scrive in proposito : «In base al sistema di scomporre un processo nelle sue parti componenti e di incorporare ogni parte in una macchina automatica, ad una persona di capacità e diligenza normale può essere affidata una delle dette parti elementari dopo un breve periodo di prova e può essere trasferita *dall'una all'altra,* in qualsiasi evenienza a discrezione del capo»[i1]. In séguito Marx ha esposto la nota tesi che la divisione del lavoro nella società moderna è caratterizzata dal fatto di produrre l'idiozia del lavoro; nella fabbrica meccanizzata ciò avviene per il fatto che il lavoro ha perso ogni carattere di specializzazione. «La fabbrica automatica allontana la specializzazione ed introduce l'idiozia»[j1].

Di fronte a queste opinioni bisogna ribadire che una parte molto essenziale del lavoro degli addetti alle macchine è di tipo specializzato e qualificato e questo non può essere affatto cambiato dall'oggi al domani, come è il caso del compositore meccanico, del tipografo, dell'operatore delle macchine

cartarie, dell'operatore dei motori Diesel, dei forni Martin-Siemens, delle suolataci, oppure del concucente di locomotive, dell'autista, ecc.

b) Il lavoratore non qualificato che serve altre macchine e controlla altre apparecchiature.

c) L'operaio non specializzato che funge da aiuto dell'operatore delle macchine.

(… …)

3. *L'importanza del processo di «spersonalizzazione».*

Molto è stato discusso e scritto sull'importanza che la trasformazione delle aziende or ora illustrata ha avuto, ha ed avrà per un gran numero di fenomeni: per la vita psichica dell'operaio, per lo sviluppo delle forze economiche, per la cultura in generale, e per molte altre cose ancora.

Naturalmente ciò non ci interessa in questa sede; qui è rilevante soltanto il nesso che intercorre tra la «spersonalizzazione» delle aziende e gli interessi capitalistici. Il fatto che questo nesso esista risulta dalla realtà stessa della «spersonalizzazione». Dobbiamo infatti tenere costantemente presente che nell'epoca del capitalismo maturo nulla, che abbia una certa importanza, si verificherebbe a questo mondo che non corrispondesse in qualche modo agli interessi di questo sistema economico: non un solo foglio stampato, non un solo copialettere e neppure un solo migliore aggeggio di lubrificazione per la più piccola delle macchine.

I motivi che fanno sì che l'Imprenditore capitalista abbia interesse alla «spersonalizzazione» dell'azienda sono in parte gli stessi che abbiamo già ovunque visto all'opera ogni qual volta ci siamo Imbattuti in una qualsiasi modificazione dell'organizzazione aziendale. In parte però sono di natura

particolare. I motivi più importanti che spingono alla «spersonalizzazione» (ce spiritualizzazione») dell'azienda sono grosso modo i seguenti :

1) In generale la «spersonalizzazione» dell'azienda è legata ad una *diminuzione dei costi,* vale a dire alla possibilità di un profitto supplementare (o, nel peggiore dei casi, alla possibilità di prevalere sulla concorrenza). La diminuzione dei costi si verifica prevalentemente per il risparmio di forze lavorative e per il fatto che spesso la retribuzione del lavoro diminuisce a causa della differenziazione cui è sottoposta la mano d'opera[k1]. Inoltre, si riesce ad ottenere dalla mano d'opera un dispendio maggiore di energie, come si vedrà meglio nel capitolo seguente.

2) In séguito all'organizzazione sistematica, l'azienda diventa più ordinata e più controllabile, per merito soprattutto di una più precisa rilevazione quantitativa, cosa questa che costituisce un decisivo vantaggio per l'imprenditore capitalista che ha, come abbiamo visto, grandemente influito a creare queste condizioni.

3) un motivo importante che spinge alla «spersonalizzazione» è infine il fatto — universalmente riconosciuto — che in questo modo l'imprenditore acquista *maggiore indipendenza* nei confronti del lavoratore. Questa maggiore indipendenza si ripercuote sul lavoratore in particolare attraverso lo sviluppo del sistema strumentale, ma anche degli altri sistemi nella misura in cui favoriscono il risparmio di forza lavorativa e quindi rafforzano la posizione dell'imprenditore sul mercato del lavoro k

L'indipendenza si riferisce inoltre alla qualità del lavoro : maggiore è la massa dei lavoratori non qualificati e semi-qualificati, maggiore sarà anche l'offerta di lavoro[l1].

Questa indipendenza infine si ripercuote anche sulla

singola individualità del lavoratore in quanto il processo di «spersonalizzazione» agisce, e, secondo la testimonianza di autorevoli imprenditori, deve agire, nel senso della sostituibilità dei singoli lavoratori con altri come conseguenza della sostituibilità delle loro prestazioni.

«Quanto maggiore è la dimensione dell'azienda tanto più complicato è il meccanismo amministrativo. Il lavoro amministrativo deve quindi raggiungere un livello di specializzazione tale da permettere che il singolo funzionario possa essere facilmente sostituito. Anche il lavoratore industriale diventa nelle imprese di grandi dimensioni un elemento in un certo senso intercambiabile… Il principio americano della " *interchangeabi-lity of parts* " nel processo di fabbricazione… viene trasferito nei moderni grandi organismi aziendali… all'organizzazione del lavoro»[m1] e ciò è appunto quello che si vuc[p1]: ottenere.

Secondo quanto afferma il direttore di una delle più grandi aziende commerciali di Berlino, la tendenza è verso l'organizzazione di funzioni così semplici che ogni dipendente, qualificato o non, sia in grado immediatamente di svolgerle in modo corretto, al fine di rendere possibile la facile sostituibilità dei dipendenti. Si vuole, egli sostiene, rendersi indipendenti dal personale. In questa azienda su un totale di 450 dipendenti solo 35 o 40 erano ancora in posizione relativamente indipendente.

In un rapporto sull'organizzazione aziendale americana tenuto dopo un viaggio di studi da Paul Moller al *Verein der Deutschen Industrie* nel 1904[n1] leggiamo che ciò che più importa è «di rendersi indipendenti da individui specifici, o meglio di regolare il tutto in modo tale che i rapporti, se così si può dire, si svolgano in modo meccanico… Si evita così che un dipendente, grazie alla sua esperienza e alla sua memoria

diventi indispensabile. Perciò nel limite del possibile non si emanano mai *ordini orali*, ma tutto viene regolato per iscritto. Il dipendente diventa in un certo senso un elemento intercambiabile dell'azienda».

Lo stesso pensiero è stato espresso in forma classica da Alfred Krupp in una lettera ai suoi procuratori del 12 maggio 1874[o1] nella quale si legge :

«Ciò che voglio ottenere è che *nulla difenda* dalla vita o dall'esistenza di una determinata persona, che con la stessa non ven ga meno alcun sapere e alcuna funzione, che nulla accada e nulla sia accaduto (di rilevante importanza) che non sia noto al collegio dei procuratori o che avvenga senza che questo ne sia informato in precedenza e senza la sua autorizzazione, che il passato così come il probabile futuro dell'azienda possa venir studiato e controllato negli uffici di direzione, senza dover chieder nulla ad un mortale…».

Non si potrebbe esprimere in modo migliore il senso e lo scopo (capitalistico) del processo di «spersonalizzazione» dell'azienda.

1. Prima della lettura di questo capitolo e di quelli che seguono si impone un chiarimento terminologico. Sombart impiega tre termini per indicare tre differenti aspetti dello stesso processo: *Vergeistung, Entseelung* e *Versachlichung*. Psiche o anima (*Seelé*) e spirito (*Geist*) stanno tra loro (con tutte le differenze del caso) in rapporto analogo a quello tra spirito soggettivo e spirito oggettivo così come questi termini appaiono nella tradizione idealista. La traduzione letterale di *Vergeistung:* «spiritualizzazione», evoca in italiano significati diversi, e anche diametralmente diversi, da quelli intesi da Sombart. Bisogna quindi avere la cautela di intendere il termine non nel suo significato di senso comune, ma nel significato sombartiano specifico. In molti casi sia *Vergeistung* che *Entseelung* sono stati resi in italiano con «spersonalizzazione» (e così anche *Entpersonalisierung*. Nei rari casi in cui viene usato, il significato non si discosta da quello dei due termini precedenti se non per il fatto di essere più esplicito). *Versachlichung*, infine, è tradotto con «oggettivazione» (gli altri termini che vengono alla mente : «reificazione» o, addirittura, «cosalizzazione», sono brutti e, peggio ancora, possono far deviare il pensiero in altre direzioni. «Reificazione» è stato usato una volta sola). Risulterà subito chiaro che per Sombart i processi di «spersonalizzazione» e di «oggettivazione» coincidono con (o meglio sono due aspetti del) lo stesso processo di «spiritualizzazione». Dove

l’unica realtà è lo «spirito», «spiritualizzazione» e «oggettivazione» sono la stessa cosa. Per evitare equivoci, tuttavia, in molti casi è stato lasciato tra parentesi il termine tedesco.

a. Per osservazioni molto pertinenti, cfr. A. l’HOUT, *Psychologie des Bauerntums*, 2ª ediz., 1920; vedi anche i capp. 57°, 6o°.

2. Gustav Freytag (1788-1861), storico e scrittore tedesco interprete dei valori della borghesia della Germania del Nord. Con le sue opere, tra le quali il romanzo *Soll und Haben* dei 1854, si proponeva di stimolare la consapevolezza e le virtù borghesi.

b. Cfr. FREDERICK W. TAYLOR, *Shop Management*, 1903. § 103.

c. H. FORD, *Mein Leben und Werk*, 1923, p. 107.

d. Ivi, p. 131.

e. Ivi, p. 151.

f. F. W. TAYLOR, *The Principles of Scientific Management*, p. 4.

g. Cfr. in questa edizione, pp. 694 segg.

3. Gertrud Bàumer (1875-1944), donna politica e scrittrice tedesca di tendenza liberale, diresse l’istituto di pedagogia sociale di Amburgo. Sombart si riferisce ad uno scritto del 1910 dal titolo *Die soziale liee in den Weltanschauungcn des 19. Jahrhundert*.

4. Max Adler (1873-1937), sociologo austriaco, con O. Bauer e R. Hilferding uno dei più autorevoli rappresentanti dell’austro-marxìsmo.

h. F. W. TAYLOR, *Shop Management*, trad. tedesca, 1912, p. 43.

i. Ivi, p. 24.

j. F. W. TAYLOR, *Principles of Scientific Management*, citato da F. SÖLLHEIM, *Taylorsystem fiir Deutschland*, 1922, p. 13.

k. J. F. FREY, *Die wissenschaftliche Betriebsfuhrung und die Arbeiterschaft*, 1910, pp. 40-41.

5. Cfr. pp. 504-514 di questa edizione.

l. Cfr. R. SEUBERT, *Aus der Praxis des Taylorsystems*, 4ª ediz., 1920, pp. 106 segg.

m. Cfr. F. ROULEAUX, *Theoretische Kinematik*, vol. I, 1875.

n. Cfr. A. SCHILLING, *Die Lehre vom Wirtsehaften*, 1925.

o. Cfr. R. SEUBERT, *Aus der Praxis des Taylor system*, 4ª ediz., 1920.

6. Helbrunn è un castello di caccia costruito nelle vicinanze di Salisburgo dall’Arcivescovo di quella città. Il parco del castello è fornito di ogni sorta di giochi d’acqua e scherzi vari coi quali l’Arcivescovo, sovrano assoluto della zona e proprietario delle miniere di sale, intratteneva, e si prendeva gioco, dei suoi ospiti. Tra le altre cose, vi è il mulino in miniatura messo in moto dalla pressione dell’acqua di cui parla Sombart in questo passo.

p. Cfr. F. LEITNER, *Betribslehre der kapitalistischen Grossindustrie*, in «Grandriss der Sozia lòkonomik», vol. VI, 2ª ediz., 1923.

q. F. LEITNER, *op. cit.*

r. OTTOVON ZWIEDENECK - SUDENHORST, *Die Lohnpreisbildung*, «Grun-driss der Sozialoekonomik», vol. IV.

s. F. LEITNER, *op. cit.*

t. A. SCHILLING, *Op. Cit.*

u. Cfr. vol. II, pp. no segg.

v. Cfr. vol. III, p. 103.

w. Cfr. vol. III, pp. 634 segg. [in questa ediz. pp. 771 segg.].

x. A. RIEDLER, *Emil Rathenau*, 1916.

y. PAUL RIPPER, *Ford-Betrieb und Ford-Methoden*, 1925, p. 9.

z. Le cifre disponibili sono state riportate a pp. 771 segg.

a1. Cfr. vol. III, pp. 769 segg.

b1. WILHELM POTHMANN, *Der im Ruhrbergbau auf den Kopf der Belegschaft entfallende Fòrderanteil u.s.w.*, 1916, p. 70.

c1. Citato da FRITZ SÖLLHEIM, *Taylor system für Deutschland*, 1922, p. 181.

d1. Dati della *Deutsche Gewerbestatistik*, in «Statisdk des Deutschen Reiches», vol. 220-221, p. 126, tabella 9.

e1. «Statistica! Abstract of the United States», 1923, p. 314. «Census Abstract», p. 438. Il dato relativo al 1899 è tratto dal «Census Report VII», vol. 1902, p. CXIII; dati citati in J. CONRAD, A. HESSE, *Berujs- und Gewerbe statistik* 4ª ediz., 1925, p. 186.

f1. OTTO KAMMERER, Ueber den Einfluss des technischen Fortsehritts auf die Produktivitàt, «Schriften des Vereins fùr Sozialpolitik», vol. 132, 1909.

g1. H. FORD, *Mein Leben und Werk*, p. 101, *e*. Ivi, p. 123.

h1. Ivi, p. 146.

i1. ANDREW URE, *The Philosophy of Manufactures* [iª ediz., 1835], 3ª ediz., 1861, p. 22.

j1. KARLMARX, *Misere de la P Mio Sophie*, p. 141.

k1. Vedi in proposito le osservazioni a p. 542.

l1. Si vedano le osservazioni a pp. 464 segg. [in questa ediz. pp. 725 segg.], 540 segg.

m1. Cfr. pp. 430 segg.

n1. F. LEITMER, *op. cit.*

o1. Citato da RICHARD WOLDT, *Der industrielle Grossbetrieb*, 1913, p. 103.

p1. In «Thiinen-Àrchiv», 1908.

LII. LA CONDENSAZIONE DELLE AZIENDE (Cap. 54°)

Il compito principale dell'arte di dirigere l'azienda consiste nel raggiungimento del massimo livello di condensazione. Tutte le misure tendenti alla razionalizzazione dell'azienda che abbiamo visto nei capitoli precedenti devono servire fondamentalmente alla realizzazione di questo obiettivo, la loro funzione è di essere mezzi rispetto al fine.

Per condensazione dell'azienda intendo l'incremento delle energie impiegate all'interno di un'azienda di dimensione data. Nell'uso comune si parla, per indicare questo fenomeno, con un'espressione di derivazione straniera, di intensificazione.

In quanto segue cercherò di chiarire il concetto di condensazione dell'azienda in primo luogo indicando le forme in cui si manifesta, quindi esaminando le cause che la producono e infine, come di consueto, inserendo il fenomeno nel contesto degli interessi capitalistici.

1. *Forme in cui si manifesta la condensazione aziendale.*

Un fenomeno di condensazione aziendale ha luogo ogni qual volta si realizza un migliore sfruttamento dello spazio o dei materiali o del tempo (forza lavorativa) disponibili. Possiamo quindi distinguere un'economia di spazio,

un'economia di materia, un'economia di tempo.

1) L'economia di spazio

Per economia di spazio si intende la concentrazione di una quantità maggiore di energia su una superficie data.

L'economia di spazio risulta con particolare evidenza in *agricoltura*, dove prende la forma di coltura intensiva: si ottengono più prodotti da una data superficie di terreno aumentando l'im— piego di mezzi di produzione e di lavoro umano. Abbiamo visto in precedenza[a], in un contesto differente, che i paesi dell'Europa occidentale hanno assistito nel corso dell'epoca del capitalismo maturo ad una considerevole condensazione dell'azienda agricola ottenuta mediante una maggiore economìa di spazio.

Il fenomeno della condensazione dell'azienda in senso spaziale risulta evidente anche nell'*industria dei trasporti*. In questo campo il fenomeno si manifesta nella istituzione di un maggior numero di linee (ferroviarie, navali, telegrafiche) nell'esecuzione di più imponenti opere d'arte, nel rafforzamento di mezzi aziendali, ecc.[b].

Nell'*industria* il fenomeno dell'economia di spazio assume forme diverse. L'aspetto più facilmente percepibile dall'esterno è la concentrazione negli stabilimenti di macchine e di uomini, ma ciò indica soltanto un *risparmio* di spazio. Questa forma di economia di spazio era tipica degli inizi dell'industrializzazione. Ancora per Marx «1 rischi per la vita dell'operaio quando le macchine sono concentrate una accanto all'altra» giocano un ruolo molto importante. A prescindere dal fatto che cuesto ammucchiamento di uomini e macchine nello spazio valeva solo per singoli rami dell'industria (che significato avrebbe avuto, infatti, in una cementeria, in una birreria, in un mulino ?), non sembra sia

stato portato oltre nel corso degli sviluppi ulteriori. I confronti sono difficili poiché non si può determinare il rapporto tra spazio-uomo e spazio-macchina, ma certo al giorno d'oggi il numero degli operai pigiati su una data superficie è minore di un tempo.

In una fabbrica di scarpe della Germania meridionale erano occupate[c]:

nel 1900 in 2 sale di 700 mq. ciascuna 200 persone

nel 1910 in 5 sale di 700 mq. ciascuna 400 persone

nel 1914 in 10 sale di 700 mq. ciascuna 720 persone

nel 1920 in 10 sale di 700 mq. ciascuna 550 persone

Ad ogni individuo spettava dunque nei diversi anni una superficie rispettivamente di 7, 8,8 9,7, 12,7 mq. Tuttavia in che rapporto si è accresciuta la superficie occupata dalle macchine in questo periodo?

In definitiva, è difficile formulare un giudizio generale sulla tendenza dell'industria al risparmio di spazio, poiché è chiaro che questa tendenza talvolta agisce in un senso e talvolta in un altro. Ad esempio: «caratteristica delle fabbriche Ford è la vicinanza nello spazio delle macchine. Ogni operaio ha tanto spazio quanto basta per l'esecuzione del suo lavoro. Si risparmia su tutto, anche sulla superficie del terreno»[d].

La forma di economia di spazio di gran lunga più importante nel settore dell'industria è un'altra, non tanto misurabile col metro, ma di ben più rilevante portata per lo sviluppo globale della produzione industriale. Mi riferisco al fatto, già ripetutamente illustrato, dell'accrescimento continuo dell'apparato degli strumenti di produzione e, soprattutto, di lavoro tipico della tecnica moderna. Ciò si esprime nel fatto che per ogni singolo metro quadrato e per ogni singolo operaio devono oggi essere impiegate macchine

e apparecchiature sempre più costose. Il prevalere di questa tendenza trova la sua espressione quantitativa nelle cifre che indicano il più rapido incremento del capitale materiale rispetto al capitale personale e quindi al capitale globale[1].

2) L'economia di materia

Anche questo è un concetto familiare, con esso intendiamo lo sfruttamento economico dei materiali. Ciò che in questa sede merita di essere messo in luce è che questo fenomeno significa ad un tempo anche un incremento dell'impiego di energie, nella misura in cui si ripercuote in una maggiore quantità di prodotti fabbricati all'interno di un'azienda di dimensione data: un alto forno di data grandezza produce più ferro, una filatura con un dato numero di fusi produce più filato, un'azienda agricola di data superficie produce più grano e così via. L'economia di materia si realizza:

1) in una migliore organizzazione (ad esempio, protezione del cotone dal pericolo di «strappo», rotazione delle colture);

2) nella migliore utilizzazione dei materiali e delle energie: aumento dello «sfruttamento», della «resa», del «rendimento»;

3) nell'impiego di materiali prima inutilizzati o inutilizzabili (scorie, rottami)[2].

3) L'economia di tempo

Essa si manifesta in due forme: economia di tempo estensiva ed intensiva.

Per economia di tempo *estensiva* si intende la migliore utilizzazione del tempo cosmico a disposizione del lavoratore come tempo potenziale e che egli può trasformare in misura maggiore o minore in tempo di lavoro attuale. Il livello ottimale viene raggiunto quando il processo di produzione è

continuo, vale a dire si svolge ininterrottamente per trecentossessantacinque (trecen; tosessantasei) giorni, ventiquattro ore su ventiquattro. Se non è possibile un'attività ininterrotta, si cercherà almeno di allungare al massimo la giornata lavorativa, e ci si preoccuperà di eliminare i tempi morti provocati da pause nella fabbricazione, attese nelle operazioni di trasporto, periodi di non occupazione del personale addetto alle vendite, ecc.

È noto che dagli inizi del capitalismo è esistita una forte tendenza a trasformare il tempo potenziale in tempo di lavoro attuale. Marx ha fornito molto materiale per documentare questa tendenza. Nel corso dello sviluppo tuttavia sono emerse tendenze contrarie che hanno fortemente limitato le possibilità di una completa economia di tempo in senso estensivo: leggi che vietano il lavoro notturno e domenicale, leggi per la fissazione della giornata lavorativa normale; lotte sindacali per la riduzione del tempo di lavoro, ecc. In conseguenza di ciò è aumentata Firn-portanza dell'altra forma di economia di tempo, l'economia di tempo intensiva.

Per economia di tempo *intensiva* dobbiamo intendere l'incremento delle energie impiegate in una frazione di tempo di data durata (ora lavorativa, giornata lavorativa).

Una delle caratteristiche essenziali dell'epoca del grande capitalismo è senz'altro il fatto che l'economia intensiva di tempo è avvertita come una acuta esigenza in ogni settore della vita economica. Ovunque si sono accorciati i processi produttivi, vale a dire, lo stesso risultato produttivo è ottenuto in un tempo minore, si tratti di mettere al coperto e lavorare il raccolto, di ridurre la durata di processi chimici o meccanici, di trasportare più rapidamente uomini, beni e informazioni, di vendere più celermente le merci.

Ford ha accorciato il ciclo di produzione da ventidue a

quattordici giorni[e]. La fabbricazione di un trattore dura nella sua fabbrica dalla carica dell'alto forno alla spedizione del prodotto finito 31 ore. «In ciò si mostra uno dei primi princìpi delle fabbriche Ford: il materiale deve passare negli stabilimenti al ritmo più veloce possibile; ogni operazione lavorativa è nel tempo immediatamente adiacente alla precedente; si cerca, nel limite del possibile, di non accumulare nulla in stadi intermedi, … si studia di mantenere il materiale continuamente in movimento. Il materiale, qualsiasi forma assuma, significa danaro e il danaro deve essere trasformato il più rapidamente possibile, non deve fermarsi nelle sedimentazioni improduttive del magazzino, non deve nascondersi nelle «riserve occulte». In questo modo il valore dichiarato delle scorte di magazzino ammonta oggi a soli venti milioni di dollari per una produzione giornaliera di 7000 automobili e trattori del valore di vendita di circa due milioni e mezzo di dollari»[f].

Nel periodo che va dal 1895 al 1905 il ritmo di lavorazione nell'industria metallurgica tedesca è raddoppiato[g].

Mentre prima della guerra nei grandi magazzini tedeschi il singolo venditore vendeva per un ammontare di 10.000 marchi, nei magazzini americani l'ammontare medio delle vendite per impiegato è da tre fino a quattro volte maggiore, ammonta cioè a 7500-9000 dollari[h].

Nel limite del possibile si cerca di ridurre la produzione ad un breve periodo nel corso dell'anno: emerge *l'industria stagionale*. Come abbiamo visto l'agricoltura è diventata prevalentemente un'attività stagionale[i]. Altre attività sono sempre state stagionali, come l'industria delle confezioni, l'industria saccarifera ecc. Vi è inoltre la tendenza a diminuire qualora possibile la durata del lavoro stagionale. Nell'industria dello zucchero ad esempio nel 1900-1, 395

fabbriche lavoravano in 74 giorni 335.500 tonnellate di barbabietole, nel 1913-14, 341 fabbriche lavoravano in 70 giorni 496.800 tonnellate di barbabietole[j].

2. *Le vie di realizzazione del processo di condensazione.*

Non è difficile sapere in che modo si realizzi l'economia di spazio, di cose, e l'economia di tempo in senso estensivo, poiché in questi casi la tendenza al profitto del capitale e il perfezionamento della tecnica agiscono nel senso indicato. Le vie che conducono ad un'utilizzazione intensiva del tempo non sono invece così dirette; vi sono molti incroci, alcune deviazioni, così che in definitiva siamo di fronte ad una rete di strade nella quale dobbiamo individuare le direzioni principali.

1) L'ampliamento delle aziende

L'ampliamento della sfera d'azione delle aziende non produce tanto una condensazione delle stesse nel senso della cumulazione di una maggiore quantità di lavoro in un tempo dato, quanto nel senso della fabbricazione di una data quantità di prodotto in un tempo minore. In questo modo l'imprenditore capitalista ottiene, come vedremo, lo stesso risultato utile che ot-cerrebbe qualora il singolo operaio lavorasse più rapidamente.

Si tratta in questo caso del semplice dato di fatto che un canale o una ferrovia o l'edificazione di una stazione possono essere realizzati in un tempo minore se si impiegano mille lavoratori invece di cento. Anche gli effetti già a suo tempo ricordati dei trasporti di massa rientrano in questo fenomeno.

Molto spesso, come sappiamo, l'ampliamento dell'azienda implica l'ampliamento degli impianti, vale a dire di quelle

parti del capitale che sono riproducibili lentamente. Sorge quindi una tendenza opposta alla tendenza all'accelerazione sulla quale conviene fermarsi con maggiore attenzione.

2) La riduzione del tempo di lavoro

Già molto tempo fa è stato osservato, specialmente in Inghilterra, che la riduzione del tempo di lavoro è accompagnata da un aumento dell'intensità del lavoro. Le osservazioni di Marx in proposito sono definitive. Tutto quanto di giusto c'è da dire «sul rapporto tra salario, tempo di lavoro e rendimento» si trova — prima che in Brassey[3] — nel *Capitale* sotto il titolo «Intensificazione del lavoro» e deve essere letto in quella sede. Qui basti riportare i risultati principali ai quali giunse Marx sulla base delle esperienze disponibili al suo tempo.

«Lo smisurato prolungamento della giornata lavorativa, prodotto dalla macchina nelle mani del capitale, finisce per provocare la reazione della società, che, sentendosi minacciata nelle sue radici vitali, impone limiti legali alla giornata lavorativa. Sulla base di quest'ultima si sviluppa un fenomeno… di importanza decisiva: l'intensificazione del lavoro…

È evidente che con il progresso meccanico e con l'esperienza accumulata di una classe particolare di operai addetti alla macchina la rapidità e quindi la intensità del lavoro aumentano naturalmente. Nelle fabbriche inglesi quindi il prolungamento della giornata di lavoro e l'accrescimento dell'intensità del lavoro procedono di pari passo nel corso di circa mezzo secolo. Non di meno si comprende che nel caso non si tratti di un'attività temporanea e convulsa, ma di un'attività uniforme regolare e ripetuta di giorno in giorno, si arriva fatalmente ad un punto

cruciale in cui l’estensione della giornata lavorativa e l’intensità del lavoro si escludono reciprocamente, cosicché il prolungamento della giornata lavorativa è compatibile soltanto con un minor grado di intensità e inversamente una maggiore intensità è compatibile soltanto con una giornata lavorativa più breve…

Il primo effetto dell’abbreviamento della giornata lavorativa si fonda su quella legge evidente, che l’efficacia di qualsiasi forza lavorativa è in ragione inversa al tempo per il quale viene applicata. Entro certi limiti quindi quanto si perde in durata si guadagna in intensità di energia applicata.

Nelle manifatture quali ad esempio la manifattura di porcellane, dove la meccanizzazione non svolge alcun ruolo o solo un ruolo insignificante, l’introduzione della legislazione sul lavoro di fabbrica ha dimostrato in modo decisivo che soltanto abbreviando la giornata lavorativa si ottiene un aumento sorprendente nella regolarità, uniformità, ordine ed energia del lavoro (cfr. *Reports of Insp. of Faci, for jist October* 1S65). Tale effetto risultava tuttavia dubbio nella fabbrica vera e propria, poiché la dipendenza dell’operaio al movimento continuo ed uniforme della macchina aveva da lungo tempo instaurato la disciplina più severa. Di conseguenza quando nel 1844 si trattò la riduzione della giornata lavorativa a meno di dodici ore, gli industriali dichiararono quasi unanimemente “ che i loro sorveglianti controllavano nei vari stabilimenti a che non si perdesse tempo; che il grado di attenzione e di assiduità dalla parte dell’operaio (*the extent of vigilance and attention on the part of the worhjnan*) non era più in grado di essere elevato “ e che, rimanendo fisse tutte le altre condizioni, quale il funzionamento delle macchine, ecc., “ era assurdo aspettarsi che nelle fabbriche ben dirette si potesse ottenere qualche anche minimo risultato nell’incremento dell’attenzione, ecc. degli operai “.

Questa opinione fu confutata per via sperimentale. Il signor R. Gardner fece lavorare nei suoi due grandi stabilimenti di Pre-ston, a cominciare dal 20 aprile 1844, undici ore invece di dodici. Dopo circa un anno risultò che “ lo stesso *quantum* di prodotto era ottenuto agli stessi costi e che tutti gli operai guadagnavano in undici ore quanto prima guadagnavano in dodici “ (cfr. *Reports of Insp, of Fact. for 1844 and the Quarter ending 30th Aprii 1845*. pp. 20 e 21)…

Nel reparto di tessitura invece… dove le condizioni materiali della produzione non avevano subito mutamento, il risultato fu il seguente: “ dal 6 gennaio al 20 aprile 1844, con la giornata lavorativa di dodici ore, ogni operaio ricevette un salario medio settimanale di 10 se. e 1 penny e mezzo, dal 20 aprile al 29 giugno con una giornata lavorativa di undici ore, ottennero un salario medio settimanale di io se. e 3 penny e mezzo alla settimana “. In undici ore si produceva più di quanto prima in dodici e ciò era esclusivamente dovuto all’attività più continua e uniforme degli operai e all’economia di tempo. Mentre essi ricevevano lo stesso salario e guadagnavano un’ora di tempo libero, il capitalista otteneva la stessa quantità di prodotto e risparmiava il consumo di un’ora di carbone, gas ecc. Esperimenti analoghi furono condotti con ugual risultato nelle fabbriche dei signori Horrocks e Jacson»[k].

Marx sapeva benissimo tuttavia che la riduzione della giornata lavorativa rappresenta soltanto «la condizione soggettiva della condensazione del lavoro, vale a dire la capacità del lavoratore di mettere a disposizione più energie in un determinato tempo». Restano quindi da individuare i mezzi capaci di trasformare in impiego attuale questo maggiore impiego potenziale di energie, capaci quindi di indurre di fatto il lavoratore a questa maggiore applicazione.

3) Gli incentivi

a) *Il controllo del lavoratore*. Distinguiamo a questo proposito: 1) un controllo di presenza. Questa forma di controllo veniva svolta un tempo, nelle aziende «personalizzate», dal portiere. Per garantirne tuttavia, nel limite del possibile, l'imparzialità, l'esattezza, la convenienza e la possibilità di verifica da parte sia del lavoratore che dell'imprenditore, si sono introdotti nelle aziende maggiori dei sistemi «spersonalizzati» di controllo della presenza, realizzati da apparecchiature meccaniche di vario tipo, come ad esempio l'orologio che timbra il cartellino di presenza. 2) Un controllo meccanico («spiritualizzato») del rendimento. Questa forma è realizzata da meccanismi che misurano, pesano o contano il lavoro dell'operaio. «In imprese dove il lavoro è molto " frantumato[l]"il controllo meccanico richiede strumenti molto complicati e di precisione, come ad esempio dispositivi di registrazione in grado di controllare il lavoratore durante il lavoro ad una catena di montaggio, ad una macchina perforatrice o simili, misurando il tempo in cui la macchina ha girato a vuoto, il tempo di lavoro effettivo, così come il numero e la durata delle interruzioni, ecc.» k 3) Un controllo personale del rendimento. Esso viene effettuato dai capi reparto e dai capi fabbrica, che funzionano da «aguzzini», e dagli «addetti alle consegne», il cui compito è di provvedere alla tempestiva esecuzione degli ordini e che perciò vengono chiamati dai lavoratori *Termiti treiber* (custodi dei termini di consegna)[m].

b) *Le forme di retribuzione*. Dall'epoca in cui il capitalismo si è affermato definitivamente le forme di retribuzione sono state sviluppate in base alla loro capacità di spingere il lavoratore al massimo livello di rendimento.

Il primo passo in questa direzione è stata la *trasformazione*

del salano a tempo in salario a cottimo, che abbiamo già incontrato come una delle manifestazioni collaterali che accompagnano la razionalizzazione del rapporto di lavoro°. Uno dei vantaggi dei salario a cottimo rispetto alla retribuzione a tempo è senza dubbie» il fatto che stimola un maggior impiego di energie da parte del lavoratore.

(… … .)

Il salario a cottimo, tuttavia, non è uno strumento buono per tutti gli usi. Vi sono casi in cui, anche se ciò al primo momento sembra incomprensibile, esso non è in grado di ottenere che il lavoratore fornisca la desiderata quantità di lavoro. Si sente dire talvolta che, per indurre il lavoratore ad un impiego sempre maggiore ci energia lavorativa, Fimprenditore non deve fare altro che abbassare sempre più il saggio di cottimo fino al punto in cui l'operaio crolla morto vicino alla sua macchina. Nella vita reale tuttavia le cose stanno diversamente che non nella costruzione teorica. L'industriale L. Bernard sostiene: «Il sistema della retribuzione a cottimo perde (in base alle nostre esperienze) la sua efficacia di incentivo sul lavoro, quando il salario continua a diminuire»[n]. La ragione di ciò è da ricercarsi nella resistenza istintiva o consapevole esercitata dal lavoratore; non appena questi avrà la sensazione che il suo rendimento lavorativo conduce in definitiva alla diminuzione del saggio di cottimo, si guarderà bene dal lavoratore più rapidamente.

Questa situazione ha condotto ad un *perfezionamento della retribuzione a cottimo*. Questo perfezionamento è consistito nel-Fintroduzione di alcuni nuovi incentivi in aggiunta a quelli contenuti nel salario a cottimo in quanto tale. Questi incentivi erano rappresentati da particolari retribuzioni (premi, gratifiche) nel caso che il lavoratore raggiungesse un dato rendimento. A questa categoria appartiene il sistema del

salario differenziale (diffuso, ma non scoperto, da Taylor) in base al quale i saggi di cottimo aumentano quando si supera un dato risultato lavorativo. Paul Leroy-Beaulieu[4] ha chiamato tutte queste forme di retribuzione: salari progressivi, ai quali si possono contrapporre quelli che a loro volta si possono chiamare, salari «regressivi». Questi ultimi costituiscono un'ulteriore possibilità di aumentare gli incentivi del sistema del salario a cottimo: se il lavoratore non raggiunge un determinato livello, il cosiddetto «penso», subentrano delle penalizzazioni. Così, ad esempio, se il saggio di cottimo ammonta a 1,40 marchi il pezzo, qualora l'operaio non raggiunga almeno i dieci pezzi il saggio di cottimo diminuisce ad 1 marco.

I sistemi dei premi e delle penalizzazioni sono fondamentalmente volti allo stesso obiettivo di stimolare il lavoratore al raggiungimento di un determinato rendimento, fissato sulla base del rendimento di un lavoratore particolarmente efficiente. Il raggiungimento del livello minimo di rendimento è assicurato dal fatto che si eliminano i lavoratori più deboli e pigri. «L'idea del sistema del penso dovrebbe… essere continuamente ribadita, rendendo noto che ogni nuovo lavoratore può mantenere il suo posto solo se costantemente raggiunge una data paga giornaliera… oppure, che è lo stesso, solo se svolge una data quantità di lavoro… Quando la situazione del mercato del lavoro è tale da permettere l'impiego di un numero sufficiente di lavoratori di prima qualità, si potrà fissare la quantità di lavoro giornalmente richiesta ad un livello tale *che può essere raggiungo soltanto da lavoratori di qualità superiore…*»[o].

A ciò si aggiunge il fatto che il sistema del salario a cottimo non è applicabile in tutti i casi. David Schloss[p], indica i casi in cui il cottimo è, o assolutamente impossibile, o legato

inevitabilmente a gravi difficoltà o svantaggi. Solo così si spiega il fenomeno, che in un primo momento ci lascia del tutto sorpresi, della relativa scarsa diffusione del sistema di retribuzione a cottimo nell'industria: *il rapporto di salario a tempo e tuttora prevalente*.

(… … .)

Sono stati tuttavia escogitati degli strumenti che permettono anche nel caso del salario a tempo, attraverso l'opportuna configurazione del sistema retributivo, di ottenere dal lavoratore una maggiore applicazione di energie. In primo luogo, anche per il salario a tempo valgono quegli incentivi da ultimo ricordati per il cottimo: i premi e le penalizzazioni. Più importante mi sembra tuttavia il fatto che in numerose industrie è stato applicato con grande successo un sistema che si potrebbe chiamare del *penso tacito*. Questo sistema consiste nella fissazione di un rendimento lavorativo piuttosto alto (o della corrispondente quantità di prodotto) che il lavoratore deve raggiungere giornalmente. Il mancato raggiungimento di questo livello non produce, come nel caso precedentemente indicato una minore retribuzione, ma bensì il licenziamento.

(… … .)

c) *Le opportunità offerte dalla meccanizzazione*. Si sarebbe tuttavia potuto, nonostante tutte le difficoltà, impiegare il sistema del cottimo in misura maggiore di quanto non sia avvenuto effettivamente, se con la diffusione crescente del sistema strumentale non si fosse presentata la possibilità di accrescere a volontà il rendimento del lavoratore senza ricorrere alla manipolazione del sistema retributivo. Questa possibilità si è aperta nella misura in cui il lavoratore è diventato un puro elemento accessorio del sistema strumentale ed è stato possibile richiedergli la prestazione di

una certa intensità di lavoro accelerando il processo automatico di produzione. Se il compito dell'operaio consiste nel servizio di un meccanismo automatico, quest'ultimo, e non l'operaio, determina il ritmo del lavoro.

È stato di nuovo Marx che, portando numeroso materiale documentario, ha dimostrato come il ceto imprenditoriale, almeno dal giorno della limitazione della lunghezza della giornata lavorativa in poi si è servito *dell'accelerazione del processo produttivo*, in particolare con l'accelerazione del funzionamento delle macchine, in misura sempre maggiore per accrescere il rendimento del lavoratore[q]. È superfluo fornire ulteriori testimonianze di questo fenomeno tanto è evidente il suo operare. La catena di montaggio delle officine Ford è soltanto l'ultimo passo in questa direzione: «La velocità della catena di montaggio regola l'intero processo di fabbricazione. La capacità di rendimento di ogni operaio è resa massima daL'operare delle attrezzature mobili»[r]. A che cosa servono, in questa situazione, gli incentivi salariali? Non c'è bisogno di dire che tutti gli operai percepiscono un salario a tempo.

Gli stessi effetti ottenuti da un più rapido funzionamento delle macchine si possono ugualmente ottenere affidando all'operaio un numero maggiore di compiti o il servizio di un numero maggiore di macchine. Di questa tendenza abbiamo già parlato in altra occasione[s].

3. *La condensazione delle aziende e gli interessi capitalistici.*

Le ragioni che spingono l'imprenditore capitalistico verso la condensazione dell'azienda in ogni suo aspetto sono essenzialmente le seguenti;

1) la condensazione offre una possibilità di investimento (e

valorizzazione) del capitale. Ciò è tanto evidente da non aver bisogno di essere dimostrato.

2) Il fenomeno della condensazione — almeno in alcune sue forme, in particolare come economia di tempo — permette la diminuzione dei costi unitari, e in generale ogni forma di condensazione produce una riduzione dei costi generali. Data la caratteristica di questi ultimi di rimanere invariati al variare di altre quantità (ad esempio, se in un dato spazio si produce molto o poco, se da una data quantità di materiale e di energia si ottengono più o meno prodotti, se in un dato tempo si produce di più o di meno), ogni unità addizionale prodotta produce una riduzione dell'incidenza di questi costi. A ciò si aggiunge il fatto che alcune misure di condensazione, come in particolare alcuni raffinati metodi di retribuzione, producono spesso un extra-profitto.

(… … .)

3) Il vantaggio principale della condensazione dell'azienda sotto forma di economia di tempo è senza dubbio la riduzione del tempo di *rigiro del capitale*. Il problema del rigiro del capitale, che abbiamo avuto modo di considerare come un problema centrale (se non *il* problema centrale) dell'economia capitalistica[5], è di tale importanza che merita ancora una volta di essere valutato in tutta la sua portata ora che, approssimandosi la fine, si trova casualmente (e tuttavia non a caso) sul nostro percorso. A tal fine è opportuno inserire questo concetto in un contesto generale, nel quale i risultati di precedenti ricerche e le osservazioni che risultano dalla discussione che precede del problema della condensazione, confluiscono a formare un quadro globale.

Come punto di partenza per questa discussione conclusiva sembra opportuno riferirsi ad una divergenza di opinioni emersa alcuni decenni fa tra due noti studiosi tedeschi che si

sono espressi in modo apparentemente contrapposto riguardo al problema del rigiro del capitale. Mentre l'uno riteneva[6] che la nostra vita economica fosse dominata dalla tendenza all'accorciamento dei processi economici, l'altro[7] sosteneva l'opinione che la particolarità della forma di produzione capitalistica risiedeva nel crescente allungamento del percorso produttivo.

Non può esser messo in dubbio che entrambi abbiano ragione. Essi vedono lo stesso fenomeno da due diversi punti di vista, così che ad ognuno appare in una fisionomia completamente diversa. In fondo si tratta di una di quelle «antinomie» che emergono dallo sviluppo delle forze motrici del capitalismo.

In primo luogo, non può essere contestato che il desiderio di raccorciare i processi di produzione è necessariamente prodotto dall'aspirazione al guadagno di ogni imprenditore capitalista. Ciò non vale soltanto per i singoli processi di produzione, ma in generale per l'intero processo economico. Anzi, l'asserzione che in questa tendenza (soggettiva) all'accorciamento dei tempi di produzione e di circolazione delle merci — la cui vita è presa da noi in considerazione dal momento in cui entrano nella sfera di disposizione di un soggetto economico — con altre parole, nell'aspirazione di ogni commerciante a vendere le sue merci il più rapidamente possibile, di ogni industriale a produrre i suoi beni nel minor tempo (cioè in definitiva a rinnovare il più rapidamente possibile il suo capitale), si esprime la caratteristica distintiva della vita economica moderna, non dovrebbe suscitare obiezioni.

Quando sono dati il capitale globale e le condizioni di produzione, l'altezza dei costi di produzione e del profitto è determinata dalla rapidità della riproduzione del capitale,

quanto più questa è maggiore, tanto minori sono i costi per uno stesso saggio di profitto, tanto più è facile offrire condizioni migliori nei confronti della concorrenza; al contrario, dati i costi di produzione, l'altezza del saggio di profitto è determinata dalla rapidità della riproduzione del capitale.

L'accelerazione del rigiro del capitale implica tuttavia sia la riduzione del tempo durante il quale il prodotto si trova nella sfera della produzione — tempo di produzione — sia il periodo di tempo durante il quale si trova nella sfera della circolazione — tempo di circolazione —. Per quanto riguarda il capitale commerciale è importante ridurre soltanto il tempo di circolazione, per il capitale di produzione tuttavia entrambi i periodi di tempo devono essere ridotti. Non vi è dubbio che, in riferimento al capitale circolante, la riduzione dei tempi di produzione e circolazione, o di quest'ultimo soltanto, che il singolo prodotto deve percorrere, accelera la riproduzione del capitale. Ciò vale tuttavia, analogamente, anche pei il capitale fisso. Il ritorno di questa parte del capitale al suo punto di origine è configurato in modo del tutto particolare per il fatto che il valore dei mezzi di produzione, nei quali è investita, passa solo gradualmente e in lunghi periodi nel valore dei prodotti e quindi, analogamente, si riproduce solo gradualmente e in lunghi periodi per l'imprenditore capitalista. L'interesse di quest'ultimo consiste evidentemente nei fatto che anche il capitale fisso — supponendo noto il suo ammontare — si riproduca il più rapidamente possibile, vale a dire, che il suo valore ritorni il più presto possibile sotto forma di denaro all'imprenditore capitalista. Ciò si ottiene riducendo opportunamente i periodi di ammortamento. È evidente che questa mèta è, supposte costanti tutte le altre condizioni, tanto più facilmente raggiungibile quanto maggiore è la quantità dei prodotti fabbricati in un dato

periodo con un dato ammontare di capitale fisso. Ciò tuttavia a sua volta dipende — assumendo come date le altre condizioni di produzione pressoché Invariabili — dalla lunghezza dei tempi di riproduzione del capitale circolante o, che è lo stesso, dalla brevità del tempo di produzione e di circolazione del singolo prodotto. Anche in questo caso l'interesse dell'imprenditore capitalista è volto a una riduzione dei tempi di produzione e circolazione dei beni. Il mezzo più efficace in vista di questo scopo è rappresentato dal miglioramento della tecnica di produzione e trasporto.

Nel terzo capitolo di questo volume[8] abbiamo cercato di considerare oggettivamente e di ihustrare con chiarezza che lo sviluppo della tecnica moderna può essere inteso correttamente solo se messo in diretto rapporto con gli interessi del capitale.

Tra i meriti della tecnica nell'epoca del capitalismo maturo appartengono certo in prima linea quelli relativi *akY accelerazione del ritmo* della vita economica. Si tratti del perfezionamento delle macchine, dell'impiego di nuove forze naturali, della rinuncia al processo di organizzazione della natura, in ogni caso la conseguenza è stata un'accelerazione del ritmo di produzione e trasporto. Ma, come abbiamo visto, i motivi della peculiarità di questo sviluppo sono chiaramente da ricercare negli interessi capitalistici. Merita di essere tenuta presente, inoltre, la circostanza che ogni conquista della tecnica, in qualsiasi campo si manifesti, la quale produca una tale accelerazione del ritmo, produce automaticamente e spontaneamente l'esigenza di un analogo perfezionamento in tutte le altre sfere della vita economica.

Tuttavia, anche la tecnica più perfezionata può essere utilizzata ai fini economici solo quando ad essa corrisponde *un'organizzazione adeguata* per la produzione dei beni e per il

trasporto. Osserviamo pertanto come la formazione di tali organizzazioni sia sorta parallelamente agli sviluppi tecnici e sia quindi volta, in epoca moderna, allo stesso fine dell'accelerazione del ritmo della vita economica. Si pensi all'ubiquità della posta, che abbiamo considerato in particolare altrove[9], e così pure al numero crescente di servizi che essa fornisce, ai treni che partono ogni ora, al trasporto locale delle tramvie, alle regolari comunicazioni per nave, ai giornali che vengono pubblicati sei volte al giorno, tutti questi sono esempi di organizzazione dei *mezzi di comunicazione*.

La trasformazione delle forme di *commercio all'ingrosso*, che osserviamo nel nostro tempo, si spiega in base alle stesse tendenze: passaggio dal commercio a vista al commercio a distanza, diffusione della vendita allo scoperto, sostituzione della vendita a termine individuale con la vendita a termine generale, sviluppo del commercio a termine. Tutte queste innovazioni, che avvicinano il termine dell'acquisto e il termine della vendita, e in generale tutti quei processi che ho chiamato di razionalizzazione del mercato, agiscono, come il perfezionamento dell'organizzazione della borsa, nella stessa direzione di un'accelerazione del commercio e quindi di una riduzione del tempo di circolazione dei beni e quindi da ultimo, nella riduzione del tempo di riproduzione del capitale commerciale.

Le caratteristiche inoltre del moderno *commercio al dettaglio*, sono volte al raggiungimento dei medesimo scopo; il grande magazzino serve per l'appunto alla riduzione del tempo di riproduzione del capitale e di fatto ciò si verifica in larga misura: i grandi magazzini di New York, secondo E. Lincoln[t], devono rigirare il proprio capitale globale (?) sette volte all'anno.

In questo contesto rientrano anche molte nuove forme di

credito. Nella misura in cui il credito si sviluppa in un sistema complesso e ben organizzato, sviluppa forme che hanno come conseguenza un'accelerazione del ritmo di circolazione delle merci o, rispettivamente, del denaro. Penso in primo luogo al colossale sviluppo che hanno avuto nella nostra epoca le operazioni di sconto e di prestito su pegno (*Lombardgeschàjt*)[10].

È soprattutto tuttavia nella *sfera della produzione* dove si impone la creazione di un'organizzazione aziendale la quale garantisca la lavorazione delle materie prime nei periodo più breve. La condensazione delle aziende, che abbiamo considerato in questo capitolo, produce i suoi effetti benefici soprattutto in questa sfera.

Un esempio classico di come la tecnica di produzione e di trasporto, le organizzazioni del commercio e dell'azienda si compenetrino reciprocamente e contribuiscano alla riduzione dei tempi di riproduzione del capitale è fornito dall'industria della filatura del cotone. È noto che quest'industria è servita a Karl Marx nel secondo volume de *II Capitale* per illustrare la sua geniale teoria della circolazione del capitale. È curioso osservare come dai tempo della redazione di quel secondo volume, cioè da circa due generazioni, le condizioni del rigiro del capitale siano radicalmente mutate. Marx calcola ancora con periodi tra un arrivo del cotone e l'altro che vanno da sei a otto settimane, con tempi di spedizione altrettanto lunghi, con materie prime che vengono trattate personalmente dall'acquirente sul mercato, grandi scorte di magazzino, tempi di produzione lunghi parecchie settimane, ecc. e giunge in questo modo al calcolo di periodi di rigiro del capitale estremamente lunghi e che oggi non sono più assolutamente attuali. Oggi le cose stanno in modo molto diverso: in filatore inglese compera la materia prima in piccole quantità di otto

giorni in otto giorni sul mercato di Li-verpool a contanti o a breve scadenza. Le scorte di cotone in magazzino sono perciò pressoché nulle, il cotone acquistato rimane nella fabbrica solo pochi giorni grazie al funzionamento sensibilmente più rapido delle macchine e alla migliore integrazione dei singoli processi della produzione. Due o tre volte alla settimana il nostro produttore vende il filato alla borsa di Manchester, la cui organizzazione stessa gli fornisce la possibilità di una produzione a breve di questo tipo.

Anche se la durata dell'esistenza di un bene nella sua forma naturale non corrisponde necessariamente alla durata dei periodi di riproduzione dei singoli elementi del capitale, si può tuttavia assLimere che, di regola, anche la riduzione del tempo (oggettivo) di circolazione e di produzione dei beni dipende dalla tendenza all'accelerazione del rigiro del capitale che risulta quindi in un'accelerazione del ritmo dei processo economico considerato anche nel suo aspetto naturale (vale a dire senza tener conto dei rapporti giuridici che vengono così instaurati).

Nessuno potrebbe negare l'esistenza di questo fenomeno, neppure Bòhm-Bawerk il quale tuttavia è rimasto legato tutta la vita alla convinzione che la vita economica (in particolare nell'epoca attuale) è dominata dalla *tendenza ali allungamento dei processi di produzione*. Eppure anch'egli ha la sua parte di ragione. Non è forse vero che il filo di lino prodotto oggi dai fusi meccanici ha dovuto percorrere un cammino più lungo di quello percorso un tempo dal filo prodotto da una filatrice nelle campagne, ammesso, in entrambi i casi, che la produzione del bene stesso, strumenti di produzione compresi, incominci proprio nello stesso momento? Non vale lo stesso ragionamento per ogni produzione ad alto livello tecnico, con impiego di colossali apparecchiature meccaniche in enormi stabilimenti, dove un

immenso apparato di mezzi produttivi è messo in movimento in confronto a sistemi produttivi tecnicamente meno evoluti? Anche se si è restii ad ammettere la validità generale di questa tendenza da noi spesso osservata, è certo tuttavia che nella schiacciante maggioranza dei casi è possibile dimostrare la sua efficacia. Possiamo formulare la regola che processi produttivi più progrediti richiedono una più intensa concentrazione di forze produttive, o meglio un maggiore impiego di strumenti di produzione che non sistemi produttivi meno evoluti. Dal momento che tuttavia —• considerata la produzione nel suo complesso — i mezzi di produzione devono essere prodotti in ogni caso prima dell'inizio del processo di produzione vero e proprio, è chiaro che passa generalmente molto più tempo prima che la prima unità di prodotto possa uscire dal più avanzato processo di produzione.

In pratica, tuttavia, questo fenomeno non si manifesta mai come tale in modo immediato: l'industriale che edifichi una fabbrica di scarpe non deve necessariamente impiegare più tempo del calzolaio che allestisce la sua bottega. Entrambi comprano sul mercato tutto ciò di cui hanno bisogno per la produzione e, se entrambi iniziano la propria attività lo stesso giorno, i mille operai della grande fabbrica avranno prodotto alla sera mille paia di scarpe mentre sul tavolaccio del calzolaio vi sarà un solo paio di scarpe non ancora finito. Pur tuttavia, seppure per vie traverse, quella tendenza, che per semplicità continueremo a chiamare tendenza all'allungamento, si fa notare anche in pratica, e precisamente nel senso di un *allungamento dei tempi di riproduzione* del capitale. Ogni sostituzione di lavoro manuale con lavoro meccanico implica un accrescimento del capitale fisso in relazione al capitale globale e quindi rallenta il flusso di ritorno del capitale al suo proprietario. Inoltre, più grandi

stabilimenti, macchine più potenti, navi più capaci, significano di nuovo un allungamento del periodo di riproduzione del capitale, dal momento che 1 nuovi mezzi di produzione, proprio in ragione della loro maggiore entità, richiedono anche periodi di ammortamento più lunghi.

Risulta chiara dunque la ragione per la quale ho proposto al lettore di considerare la contesa tra Lexis e Bòhm-Bawerk sotto il punto di vista dell'«antinomia». Da una parte abbiamo osservato che l'accelerazione del processo economico dipende dall'esigenza del capitale di ridurre i tempi di riproduzione, dall'altra abbiamo osservato una tendenza all'allungamento dei processi di produzione come conseguenza di una tendenza addirittura all'allungamento dei tempi di riproduzione del capitale. Entrambe le tendenze agiscono quindi in senso opposto. L'elemento decisivo consiste tuttavia nel fatto che la loro opposizione è per «legge» necessaria, in quanto una tendenza produce l'altra e viceversa» L'imprenditore, al fine di accelerare il rigiro del suo capitale, sarà indotto, come abbiamo potuto constatare, ad accorciare in primo luogo il processo di fabbricazione e di trasporto dei beni. Da ciò risulta tuttavia che il più delle volte questa riduzione richiede la sostituzione di capitale circolante con capitale fisso (meccanizzazione e così via), la sostituzione di strumenti di produzione a breve periodo di riproduzione con altri a lungo periodo di riproduzione, in quanto solo strumenti di produzione di questo tipo permettono l'utilizzazione di quei procedimenti che devono produrre l'accelerazione del processo tecnico. *La tendenza dell'imprenditore alla riduzione provoca quindi innanzitutto una tendenza contraria, nel senso dell'allungamento dei tempi di riproduzione del capitale*. Una volta tuttavia ampliate le attrezzature aziendali, gii sforzi dell'imprenditore saranno svolti esclusivamente a creare le condizioni per la massima

velocità del processo, affinché il capitale investito negli impianti si possa riprodurre, o ammortizzare, il più presto possibile. *Dalla tendenza all' allungamento riemerge quindi la tendenza alla riduzione*. Sembra quasi che questo incessante processo, indotto da queste due tendenze contrapposte (che si esprime in particolare nell'azione contrapposta delle due forme di condensazione — l'economia di tempo e l'economia di spazio — discusse in questo capitolo), sia la formula dinamica necessaria in base alla quale deve svolgersi la moderna vita economica capitalistica. Ad ogni modo, l'efficacia di queste tendenze è di importanza decisiva per la formazione del carattere globale della nostra epoca economica.

È chiaro infatti che nell'azione di entrambe quelle tendenze è racchiuso lo sviluppo di due fenomeni che tranquillamente possiamo indicare come *i fenomeni centrali dell'economia nell'epoca del capitalismo maturo*. Mi riferisco da una parte al crescente predominio nel processo economico dei fattori materiali sui fattori personali della produzione; al dominio sempre più diffuso del lavoro artefatto sui lavoro «vivo»; del passato sul presente, sia sotto forma di strumenti, che sotto forma di organizzazione o di prescrizioni, alla «spiritualizzazione» e «oggettivazione». Dall'altra mi riferisco all'accelerazione crescente del processo economico, vale a dire alla concentrazione e alla consumazione di sempre maggiori energie psichiche e fisiche in un dato periodo di tempo.

Si tratta di quei due fenomeni che nella loro azione congiunta contribuiscono a formare quella caratteristica, all'identificazione della quale abbiamo dedicato la nostra fatica in quest'ultima lunga parte del volume: la razionalità dell'economia capitalistica nella fase della maturità.

a. Vol. III, pp. 245 segg.

b. Cfr. vol. III, pp. 273 segg.

c. Cfr. W. HELLPACH, *Gruppenfabrikaiion*, 1922, p. 102.

d. Cfr. P. RIPPEL, *Fordwerke*, 1925, p. 14.

1. Sombart parla di capitale materiale e personale nello stesso senso che Marx parla di capitale fisso e capitale variabile. Cfr. vol. III, pp. 123 segg., 617 segg.

2. Questo argomento è affrontato da Sombart in modo più esteso in tema di esame dei mezzi per l'espansione del capitale materiale. Cfr. vol. III, pp. 239 segg.

e. H. FORD, *Mein Leben und Werk*, p. 205.

f. P. RIPPEL, *op. cit*., pp. 6, 8.

g. Cfr. H. G. HEYMANN, *Die gemischten Werke in der Deutschen Gròsseisenindustrie*, 1904, p. 75.

h. Cfr. J. HIRSCH, *Das amerikaniscke Wirtsehaftswunder*, 1926, p. 156.

i. Vedi vol. III, pp. 348 segg.

j. Cfr. TH. SCHUCHARDT, *Die voìkswirtschaftlische Bedeutung der technischen Entwicklung der Deutschen Zuckertndustrie*, 1908.

3. L'autore si riferisce a T. BRASSEY, *Work and Wages*, 1872.

k. KARL MARX, *Das Kapital*, vol. I, 4[u] ediz., pp. 373-376.

l. F. LEITMER, *op. cit*., p. 57.

m. Cfr. R. WOLDT, *op. cit*.

n. Cfr. vol. III, pp. 659, 671.

o. L. BERKARD, *Handbuch der Lòhnungsmethoden*, 1906, p. 74.

4. Paul Leroy-Beaulieu (1843-1916), economista francese di scuola liberale.

p. F. W. TAYLOR, *Shop Management*, trad. tedesca *Die Betriebsleitung*, 1912, pp. 27-28.

q. Cfr. D. SCHLOSS, *Methods of Industriai Remuneration*, 1ª ediz., 1898, pp. 30 segg.

r. Vedi l'abbondante materiale in *Das Kapital*, vol. I, 4ª ediz., pp. 377 segg.

s. P. RIPPEL, *op. cit*., p. 19.

t. Cfr. vol. III, p. 239.

5. Il lettore particolarmente interessato agli aspetti di teoria economica della discussione sombartiana del concetto di rigiro del capitale, può leggere il cap. 12° del vol. Ili e in particolare le pp. 144 segg.

6. Lexis, economista tedesco vissuto nella seconda metà del xix secolo e particolarmente interessato allo studio dei problemi monetari. Lo scritto in questione è stato pubblicato nello «Schmoller Jahrbuch», vol. XIX, 1895, pp. 332 segg.

7. E. von Bòhm-Bawerk (1854-1927), economista austriaco, critico del marxismo, uno dei rappresentanti più autorevoli della scuola marginaiista austriaca. Sombart si riferisce all'opera *Positive Theorie des Kapitals*, pubblicata nel 1889, e allo scritto *Einige strittige Fragen des Kapitaltheorie* (1900, pp. 8 segg.) che contiene la polemica con Lexis.

8. In questa edizione, pp. 515-534.

9. Cfr. vol. II, cap. 25°, pp. 362-395.

u. E. LINCOLN.*Applied Business Vinance*, 2ª ediz., 1923.

10. Il credito su pegno di beni mobili viene ancora frequentemente chiamato *Lombardgeschàjt* nei paesi di lingua tedesca; questa forma di credito venne infatti introdotta verso la fine del xn secolo dai banchieri lombardi.

CONCLUSIONE

LIII. LA VITA ECONOMICA DEL FUTURO (Cap. 60°)

Prevedere il futuro è sempre una cosa delicata. Nel campo della storia sociale ed economica sembra particolarmente pericoloso. Proprio gli storici migliori si sono sbagliati nel modo più clamoroso.

Per mostrare come anche pensatori illustri possano sbagliare quando vogliono prevedere gli sviluppi futuri voglio portare soltanto tre esempi:

Alexandre de Tocqueville profetizzò nel 1840 che negli Stati Uniti d'America: «Le grandi ricchezze sarebbero scomparse e sarebbe aumentato il numero delle piccole fortune»[a] Nello stesso passo lo stesso autore esprime l'opinione che le rivoluzioni, così come le guerre, sono destinate a scomparire.

L'opera postuma di Gustav Schmoller, la cui prefazione fu scritta dalla moglie il i° ottobre del 1918, si chiude con queste parole: «Fin da oggi siamo in grado di affermare che la monarchia con i suoi organi e il mondo del lavoro rappresentano in Germania le forze politiche più vitali di fronte alle quali i vecchi partiti e le altre classi costituiscono sì la maggioranza, ma anche gli elementi appagati e stabili della vita dello stato. Chi crede che i poteri più forti in uno stato si impongono, non sbaglierà nel profetizzare che, come un tempo il liberalismo, così anche il socialismo si alleerà con la

monarchia tedesca militare e burocratica al line di riforme comuni»[b].

Karl Marx profetizzò: 1) il crescente impoverimento della mano d'opera salariata; 2) il generale processo di «concentrazione» accanto al declino dell'artigianato e dei contadini; 3) il crollo catastrofico del capitalismo.

Nulla di tutto ciò si è verificato.

Ma forse quei grandi si sono sbagliati in modo così colossale, appunto per la loro grandezza che li rendeva innamorati delle proprie opinioni. Forse, però, anche per il fatto che essi furono dei politici tanto appassionati, tanto pervasi dai loro desideri, da non essere in grado di distinguere tra ciò che loro volevano sì avverasse e ciò che si sarebbe avverato probabilmente. Operare questa distinzione è naturalmente la prima delle condizioni da realizzare se si vuole prevedere il probabile sviluppo futuro. Inoltre, ci si deve accontentare di tracciare in modo molto vago i tratti più generali. In particolare però bisogna indicare le diverse possibilità che emergono da sicuri dati di fatto e tra le quali poi il futuro dovrà scegliere; infine, bisogna indicare — e ciò e possibile con relativa certezza — quali possibilità sono *escluse* dal realizzarsi in futuro.

II

Vi è tutta una serie di previsioni sulla configurazione futura della vita economica delle quali si può dire con una certa sicurezza che sono sbagliate.

1. Si sbagliano tutti coloro i quali prevedono nel futuro il dominio incontrastato di *un* sistema economico. Ciò contraddice ogni precedente esperienza ed è contrario anche alla natura dello sviluppo economico. Noi abbiamo osservato

che, nel corso della storia, la gamma delle forme di economia vigenti in uno stesso periodo è sempre andata allargandosi. La vita economica si articola in modo sempre più ricco, come in una fuga si inserisce una nuova voce senza che le precedenti cessino di echeggiare. Così, nel Medio Evo europeo, accanto all'economia di villaggio osserviamo l'economia curtense e l'artigianato; quindi subentrò il capitalismo, ma l'economia diretta, l'economia di villaggio e l'artigianato rimasero. Intorno a questi sistemi economici si organizzarono tutte le diverse forme di conduzione economica illustrate nei due precedenti capitoli e certo tutte queste forme econemiche sopravviveranno, l'ima accanto all'altra, nella vita economica del futuro: 1) il capitalismo; 2) l'economia cooperativa; 3) l'economia pubblica; 4) l'economia diretta; 5) l'artigianato; 6) l'economia contadina. Queste forme subiranno un processo di trasformazione interna, muterà la misura della loro partecipazione, ma esse rimarranno, come preciseremo ulteriormente in séguito.

2. Sbagliano tutti coloro i quali si aspettano un violento sconvolgimento dell'attuale ordine economico e un'improvvisa trasformazione dei fondamenti della vita economica. Anche questa opinione misconosce la natura dello sviluppo economico il quale si compie sempre sotto forma di un cambiamento graduale, «organico» dell'ordine vigente. Una nuova economia «cresce» come una pianta o un animale; interventi violenti possono distruggere, ma non costruire. La storia ha confermato la validità di questa affermazione. Se fosse tuttavia necessaria ancora una prova, questa è stata fornita dal processo di sviluppo economico della Russia sovietica.

3. Sbagliano tutti coloro i quali contano su un pronto ritorno della vita economica nella direzione delle forme economiche precapitalistiche. Un tale ritorno è impossibile,

perché vi sono interessi i quali sono troppo legati al mantenimento di un'economia costruita sulle conquiste della tecnica moderna: necessità di nutrire una data massa di uomini! Entusiasmo per il capitalismo! Entusiasmo per la tecnica!

Non ci si può neppure attendere che le condizioni materiali che hanno reso possibile i recenti sviluppi, possano subire una modificazione così radicale da rendere necessario un modo d'agire economico più primitivo. Penso, ad esempio, alle limitazioni delle possibilità tecniche che un'economia artigianale potrebbe imporre.

Un giorno parlando con Max Weber sulle prospettive del futuro emerse la domanda: quando finirà mai la danza delle streghe che l'umanità mette in scena nei paesi capitalisti dall'inizio del diciannovesimo secolo? A questa domanda egli rispose: «quando l'ultima tonnellata di ferro sarà fusa con l'ultima tonnellata di carbone».

Questa condizione si verificherà in un'epoca relaziv amente vicina. Il carbone tuttavia è disponibile ancora in quantitativi considerevoli. In base alle rilevazioni di Frech[c], universalmente considerate fondate, se lo sfruttamento delle riserve di carbone continua col ritmo attuale, il loro esaurimento si verificherà fra 150 anni in America, fra 200 anni nella Francia centrale, in Boemia, Sassonia e nell'Inghilterra del nord, fra 300 anni nel resto dell'Inghilterra, fra 400-500 anni nella Francia del nord e nella Saar, fra 1000 anni nella Slesia superiore.

Per il minerale di ferro però la fine è più vicina. In base alle rilevazioni effettuate in occasione del Congresso geologico internazionale del 1910$_b$ le riserve conosciute ammontano su tutta la terra a circa 22 miliardi di tonnellate (di cui 12 in Europa e 9,8 in America), dalle quali si possono estrarre circa

20 miliardi di tonnellate di ferro. Queste risorse al ritmo attuale di sfruttamento si esauriranno in circa sessantanni.

Tuttavia l'opinione di Max Weber è — gli uni diranno «purtroppo», gli altri diranno «per fortuna» — sbagliata. Le possibilità tecniche infatti non si esauriscono affatto con la fine delPèra del ferro e del carbone, almeno per quanto riguarda la *produzione di energia*.

Se prescindiamo dal petrolio, la cui utilizzazione è imminente, l'uomo ha a disposizione le seguenti inesauribili fonti di energia:

1) L'energia idrica, che, secondo Wiener, può fornire cento milioni di CV;

2) l'energia delle maree e del moto ondoso, che senza dubbio la tecnica riuscirà a sfruttare;

3) l'energia solare, il cui utilizzo è appena cominciato.

(…….)

Per un certo periodo sembrò che si dovesse sperare (o temere) che l'èra tecnica sarebbe finita non per mancanza di fonti di energia, ma per *mancanza dì materie prime*. Oggi sappiamo che anche questa speranza (o timore) era infondata. Recentemente sono state scoperte riserve di materie prime che praticamente si possono considerare insesauribili. Esse sono:

1) i rottami, anche se naturalmente, presto o tardi, si esauriscono anche loro. Ma soprattutto,

2) le risorse di alluminio, che si trovano nella terra;

3) le quantità di azoto nell'aria.

III

Se ci chiediamo ora quale probabilmente sarà di fatto la

configurazione della vita economica futura dobbiamo ammettere come cosa pressoché certa che il *sistema economico capitalistico* dominerà ancora a lungo importanti rami della vita economica: penso a quei settori che si trovano ancora in stato di rivoluzione tecnica, nei quali le imprese si pongono sempre nuovi compiti e che producono articoli particolari.

Dopo quanto abbiamo osservato, già nel corso dell'epoca del capitalismo maturo e nel periodo successivo all'inizio della guerra mondiale[1], è senz'altro prevedibile che il capitalismo dovrà sperimentare anche in futuro grandi trasformazioni esterne ed interne.

Queste trasformazioni, alle quali avevo fatto riferimento già nell'introduzione al volume, risulteranno probabilmente nei seguenti fatti:

1) il capitalismo perderà la sua posizione predominante;

2) il capitalismo sarà soggetto a sempre maggiori limitazioni e interventi da parte dei poteri pubblici: la sua forma di esistenza puramente naturalistica si imporrà, in base alla mia formulazione, sempre più sotto forma di idee normative;

3) il capitalismo si trasformerà internamente in modo ulteriore nella direzione che abbiamo già intravisto nell'epoca del capitalismo maturo. Cioè, diventerà più tranquillo, più moderato, più ragionevole, come si confà alla sua età sempre più tarda. I motivi fondamentali di questa trasformazione sono i seguenti:

a) le forze propulsive perderanno di vigore; i soggetti economici «ingrasseranno»; il «tormento faustiano» scomparirà:

«… Einst gross und màchtigt,
nun aber geht es weise, geht bedàchtig»[2]

Questa assunzione, tuttavia, si fonda soltanto su un giudizio induttivo: abbiamo osservato, come ho indicato anche nel mio *Bourgeois*, che finora tutte le nazioni dell'Europa che hanno guidato per un certo tempo la vita economica hanno subito lo stesso processo di degenerazione, sia nella forma della feudaliz-zazione, sia nella forma della tendenza verso la vita di rendita: così hanno fatto gli italiani, gli spagnoli, gli olandesi e, infine, gli inglesi. Chi potrebbe ancora riconoscere negli inglesi di oggi quei tratti che verso il 1870 nell'introduzione a *Lombari Street* W. Bagehot[3] esaltava come loro propri? Solo gli inglesi, egli ritiene, hanno «la propensione al mutamento». «Tutte le nuove vie di commercio passano per l'Inghilterra». Gli inglesi sarebbero «particolarmente svelti in confronto ai loro vicini sul Continente nell'afferrare nuove possibilità commerciali» (!). «In Inghilterra vi è un meccanismo particolare che inserisce nel commercio uomini nuovi disposti ad accontentarsi di bassi prezzi e questo meccanismo garantirà loro il successo poiché probabilmente nessun altro paese sarà immediatamente in grado di competere con loro in modo effettivo».

Si tratta delle stesse caratteristiche attribuite, una generazione più tardi, *ai tedeschi in opposizione agli inglesi*. Riuscirà il Tedesco, l'Americano o forse l'Ebreo a rappresentare un'eccezione e a conservare fino alla fine dei secoli il proprio «tormento faustiano»? Non è molto probabile.

b) A ciò si aggiunge che lo sviluppo della vita economica verso una crescente stabilità, delle imprese verso apparati sempre più complessi, delle relazioni di mercato verso vincoli sempre più cospicui, restringe sempre di più la sfera di azione di un ceto imprenditoriale in esaurimento e che

c) la sfera di azione del capitalismo al quale, come sappiamo, è sempre insito un impulso espansivo, viene ristretta anche dal fatto che l'incremento della popolazione è destinato indubbiamente a rallentare sempre di più. Ho mostrato precedentemente che il tasso di natalità negli stati dell'Europa occidentale, e in parte nella popolazione anglosassone dell'America, diminuisce costantemente già da una generazione e che la diminuzione della popolazione è stata temporaneamente arrestata solo a causa della diminuzione ancora maggiore del tasso di mortalità. Poiché lo sviluppo travolgente assunto dalla vita economica neli'èra del capitalismo maturo è da imputarsi, come abbiamo visto, in gran parte all'accrescimento senza precedenti della popolazione, è facile concludere che il ritmo deve necessariamente rallentare quando la popolazione cessa di aumentare o addirittura diminuisce.

Ciò vale a condizione che il capitalismo rimanga, come lo fu finora, una prerogativa della razza bianca. Ciò può mutare e probabilmente muterà. Molte cose stanno ad indicare che la storia futura non apparterrà più alla razza bianca, ma ai popoli di colore. Questi sono stati trattati abbastanza a lungo soltanto come oggetti del processo economico e hanno assimilato sufficiente spirito europeo per potersi liberare dalla tutela della razza bianca. Non vi è dubbio che anche loro avranno il loro capitalismo. Tuttavia il capitalismo dei cinesi, dei malesi, dei negri non sarà più un «capitalismo moderno» quale quello da me trattato in quest'opera. Sarà un sistema che porterà alcuni tratti del capitalismo europeo-americano, ma che sarà nella sua essenza radicalmente diverso dal nostro, poiché diversi saranno i princìpi sui quali si fonderà. Bisogna tuttavia sempre tener presente che anche manifestazioni di civiltà, come il capitalismo moderno, non meno che le culture dei popoli, sono individui storici che compaiono nella storia

una volta sola. Questa del resto è stata l'idea fondamentale che mi ha guidato nella stesura di quest'opera.

IV

Nella vita economica del futuro accanto al capitalismo si affermeranno sempre più tutti quei sistemi economici che in un modo o nell'altro si fondano *sull'economia di piano*. Possiamo a questo punto, riepilogando, ricordare quei sistemi economici moderni per i quali risulta di nuovo valido il principio della copertura del bisogno rispetto al principio acquisitivo. Il loro spirito sarà caratterizzato da una sempre maggiore accentuazione del razionalismo mentre l'impulso acquisitivo e l'individualismo, che col razionalismo, avevano costituito lo spirito capitalistico, scompariranno. La tecnica, sulla quale si fondano, assimilerà i progressi delle tecniche moderne, ma dovrà liberarsi dal loro carattere rivoluzionario per le ragioni che spiegherò subito. La forma di questi nuovi sistemi economici conserverà una serie di tratti del capitalismo, in primo luogo il carattere della grande azienda e l'aspetto della «spersonalizzazione» che costituisce l'essenza dell'azienda moderna. In questo aspetto, tutte le forme di economia di piano si assomigliano, mentre, per il resto, si formeranno diverse forme di economia le une accanto alle altre. Tutte quelle forme, che abbiamo visto svilupparsi già nell'epoca del capitalismo maturo, permarranno anche nell'economia del futuro e aumenteranno in importanza: l'economia cooperativa, l'economia degli enti pubblici, le aziende miste pubbliche e private.

L'esistenza di questa economia di piano sarà garantita dalla volontà di numerosi strati sociali interessati alla sua realizzazione, i lavoratori, così come i consumatori più poveri che vogliono liberarsi dalle catene del capitalismo. Poco

importa se ciò si rivolgerà a loro vantaggio o a loro danno. Ciò che importa è l’esistenza della loro volontà e questa eserciterà certo una notevole spinta propulsiva nella vita economica del futuro. Ciò sarà garantito dalla loro organizzazione e dal loro crescente influsso sull’amministrazione locale e dello stato.

Ciò che tuttavia è ancora più importante di questa volontà è il fatto che in futuro le possibilità di configurare la vita economica in senso cooperativo o pubblico saranno senza dubbio molto più grandi. È uno dei pochi risultati della scienza economica sufficientemente fondati e la cui validità è stata verificata sperimentalmente, che un’economia di piano, vale a dire un’economia di grandi dimensioni senza una guida capitalista, è possibile soltanto, ma in questo caso in modo certo, dove il bisogno sia stabilizzato, la tecnica di produzione sia uscita dal rivoluzionario stadio iniziale, la produzione e il consumo si muovano per vie consuete, dove quindi non ci sia più bisogno dell’azione specifica dell’«imprenditore». Ciò che un tempo Adam Smith considerava l’àmbito proprio delle società per azioni, vale a dire quelle industrie «nelle quali tutte le operazioni possono essere ricondotte a ciò che si chiama *routine* , oppure a tale uniformità di metodo da non ammettere che variazioni trascurabili >», costituiscono oggi settori della vita economica che ci sembrano maturi per la nazionalizzazione, la municipalizzazione o l’organizzazione in forma di cooperativa. Per dirla in modo figurato: pianificare l’economia vuol dire metterla in bottiglia. A tale fine si richiede che essa abbia subito il pregiudiziale processo di fermentazione. Non vi è alcun dubbio che lo sviluppo di un settore crescente della vita economica si registri proprio nella direzione di questo processo di «fermentazione» e che in questo modo il campo di azione di un’economia pianificata di grandi dimensioni è destinato ad allargarsi sempre di più.

«Zum Teufel ist der Spiritus,
Das Phlegma ist geblieben».

Così esprimono a loro modo questo concetto i poeti delle Xenie[4].

V

Dobbiamo a questo punto gradualmente abituarci al pensiero che la differenza tra un capitalismo stabilizzato e regolato e un socialismo tecnicizzato e razionalizzato non è molto grande e che perciò, per il destino degli uomini e della loro cultura, è piuttosto *indifferente* se l'economia del futuro sarà *capitalista o socialista*. Ciò che importa, è che in entrambi i casi il tipo di lavoro è lo stesso; in entrambi i casi l'economia nel suo complesso si fonda sul processo di «spersonalizzazione». Ss ci si chiede in che cosa si differenzino un grande magazzino cooperativo e uno capitalistico, una grande fonderia comunista e una capitalistica, un'azienda tramviaria municipalizzata e una capitalistica, non si troverà nulla di essenziale. Forse in un caso la «coscienza» del lavoratore è diversa che nell'altra, ma la configurazione delle condizioni di lavoro è la stessa, l'orario di lavoro non dipende dalla buona volontà, ma dalle esigenze economiche nel loro complesso. Anche l'ammontare della retribuzione è pressoché indipendente dalla forma di conduzione, poiché ormai è noto che il profitto del capitale ripartito tra i lavoratori non conduce ad un sensibile aumento dei salari. Tutti questi sono, dopo tutto, aspetti secondari paragonati con il tipo di lavoro imposto dalla configurazione organizzativa dell'azienda e dal livello della tecnica. L'aspetto importante è in fondo soltanto uno: se il lavoratore trascorra la propria esistenza dietro l'aratro o davanti a un convertitore Bessemer, in una piccola bottega o in un grande magazzino,

su un veliero o nella sala macchine di un gigantesco piroscafo.

Perciò, prefigurando la vita economica del futuro, non ci interessa tanto sapere se sarà capitalista o socialista, se gli uomini saranno cotti nella padella o sulla brace ma — per restare nella metafora — ci interessa sapere se in futuro ci saranno ancora possibilità di cavarsela senza cadere né nella padella né sulla brace. Vale a dire se nell'economia del futuro vi sarà posto per i sistemi economici che non sono né capitalistici né socialisti, cioè l'economia diretta, Fartigianato, l'economia contadina. Qui sono i due mondi contrapposti: la persona e lo spirito. Qui si deciderà il destino dell'umanità: se l'aspetto più importante dell'agire umano, cioè l'attività economica, rientrerà nel dominio della persona, oppure nel dominio dello spirito.

Nelle pagine che seguono cercherò di esporre quelle che sembrano purtroppo previsioni sicure sul futuro dei tre sistemi economici legati alla «persona».

VI

Il destino dell'economia diretta dipende essenzialmente da quello dell'economia contadina sulla quale mi soffermerò in un paragrafo successivo.

A parte l'economia contadina l'economia diretta svolge oggi ancora un ruolo solamente nelle singole economie domestiche. Fino a quando queste sopravvivranno, resteranno anche resti di economia diretta. Sul futuro dell'economia domestica non azzardo alcun giudizio. I successi conseguiti dal movimento per le case con comunità di cucina[5] nei paesi europei non permette di concludere che la grande maggioranza degli uomini è disposta a rinunciare tra breve alla propria qualità di consumatore privato. In questo

campo molto dipenderà dagli sviluppi del sistema di abitazioni. Se ci si indirizzerà verso piccole abitazioni anche l'economia domestica, e con essa la produzione per il diretto consumo, riacquisteranno vigore. Lo sviluppo di quartieri dotati di terreni ortivi nelle periferie delle grandi città sta a dimostrare che in alcuni popoli, ma non certo in tutti, vi è ancora una forte inclinazione ad organizzare individualmente la propria vita domestica. Ad essa appartengono sempre un giardino, una stalla e una dispensa, e quando questi tre elementi accessori sono dati, vi sono le condizioni per una maggiore produzione diretta.

Esempi di economia diretta perdureranno anche in futuro nel settore delle istituzioni benefiche.

VII

Si è cercato ripetutamente di identificare settori della vita economica nei quali anche in futuro la produzione *artigianale* dovrebbe conservare la sua importanza. A questo proposito G. Schònberg[6] ha identificato i seguenti settori: i) l'artigianato artistico; 2) i servizi personali; 3) l'artigianato locale; 4) il lavoro di riparazione. In precedenza ho dimostrato che la posizione di monopolio attribuita all'artigianato nei detti settori è già venuta meno nell'epoca del capitalismo maturo. L'errore di assumere che vi siano delle attività per sempre assicurate all'artigianato, dipende dal fatto che si sono confusi i due concetti di lavoro manuale (*Handarbeii*) e di artigianato (*Handwerli*). Questo è chiaro nel caso de: primi due settori; dal momento che il lavoro artistico e i servizi personali non possono essere eseguiti da *macchine* si e arrivati alla conclusione prematura che, per questi settori, dovesse esser preso in considerazione solo l'artigianato, senza pensare che una organizzazione su vasta scala nelle diverse forme di

economia (capitalista, cooperativa, colletivistica) è possibile anche senza l'impiego di macchine. Ho appena accennato al fatto che anche i cosiddetti «mestieri artistici» sono già fin da oggi pressoché completamente sottratti all'artigianato. Non vi è alcun ostacolo a che in futuro l'attività dei parrucchieri venga svolta in grandi botteghe cooperative o comunali. Ma anche l'artigianato locale e i lavori di riparazione non è detto che rimangano *fondamentalmente* prerogativa dell'artigianato.

Tuttavia si deve ammettere che, per certe attività, come ad esempio le due citate per ultime, l'artigianato è considerevolmente avvantaggiato nella contesa concorrenziale e perciò, come abbiamo visto, in esso l'artigianato si è mantenuto in larga misura. Non si scorge tuttavia alcun motivo perché questa situazione debba modificarsi in futuro. Soltanto un governo dottrinario potrebbe abolire le aziende private comprese le aziende artigianali. Di fronte ai forti interessi di larghe cerchie popolari, legate all'artigianato, ciò non è tuttavia probabile. Anche lo stesso governo dei Soviet ha dovuto tollerare di nuovo l'esistenza dell'artigianato. Si può quindi contare che, in un prevedibile futuro, la produzione artigianale conserverà la sua attuale entità che, come abbiamo visto, è ancora sufficientemente considerevole.

Quanto detto vale parimenti anche per gli altri rami dell'artigianato. In particolare il commercio artigianale svolgerà la sua positiva funzione in ogni ordinamento economico e — a dispetto di tutti i grandi magazzini e di tutte le cooperative di consumo — conserverà il suo immutato vigore.

VIII

Se nella vita economica del futuro l’artigianato sarà giusto in grado di mantenere la modesta posizione che occupa attualmente, l’economia rurale invece acquisterà presumibilmente in ampiezza ed importanza. L’agricoltura periferica si rafforzerà liberandosi dalla servitù nella quale l’ha tenuta il capitalismo europeo occidentale. L’agricoltura dell’Europa occidentale e centrale invece comincerà il suo vero e proprio sviluppo. La «colonizzazione interna» compirà ulteriori progressi. Aumenterà considerevolmente la partecipazione dell’agricoltura al complesso della vita economica, poiché solo in questo modo le zone sovrappopolate della nostra parte della terra potranno mantenersi in vita. Non dovrebbe più esser dubbio ormai che per mantenere in vita l’organismo dell’Europa è necessario far regredire il tumore che lo affligge. Nella misura in cui il capitalismo dei popoli di colore incomincia a svilupparsi, tramonta la posizione di sfruttamento tenuta dall’Europa. Forme anomale come l’economia inglese nella quale la popolazione rurale si era ridotta all’8% non saranno più possibili. I vari paesi dovranno ricostruire una propria base rurale sulla quale possa fondarsi la loro economia, e ciò, di fronte alle correnti democratiche dominanti, non potrà verificarsi in altro modo che con l’accrescimento della popolazione rurale. Il programma di riforma agraria di Lloyd George[7] costituirà un modello per tutti i paesi europei nei quali l’agricoltura è stata eccessivamente trascurata.

Che il contadino del futuro non sarà lo stesso di oggi, è deducibile dalle modificazioni che larghi settori della popolazione contadina hanno sperimentato già nel corso dell’epoca del capitalismo maturo. Il processo di «modernizzazione» e in senso più largo di razionalizzazione compirà ulteriori progressi. Alla fine di questo processo di sviluppo troviamo il *jarmer* americano con telefono,

automobile, conto in banca, la cui moglie porta calze di seta. Contadini dello stampo di un Andreas Hofer[8] o di un Bùttnerbauer o di un Jòrn Uhi sono scomparsi per sempre (purtroppo!, diranno alcuni, per fortuna!, diranno gli altri). In un modo o nell'altro, tuttavia, il ceto contadino rappresenterà sempre un settore della vita economica nel quale vi è posto per lo sviluppo dell'elemento personale, poiché non potrà essere completamente conquistato né dal capitalismo, né dal socialismo. La sua essenza interna lo preserva da questo destino.

In nessun caso lo spirito che domina il ceto contadino potrà corrispondere del tutto allo spirito capitalistico, poiché esso esclude il dominio esclusivo dell'impulso acquisitivo. E questo, perché la valutazione dell'azienda agraria non può mai avvenire soltanto dal punto di vista della sua redditività: amore per la professione contadina, attaccamento al luogo natio, aspirazione all'indipendenza e all'autonomia, attaccamento alla terra, tradizione familiare e altri motivi del tutto irrazionali sono determinanti accanto al motivo puramente economico. Dove tuttavia quest'ultimo predomina, si tratta piuttosto del principio della copertura del fabbisogno che del puro principio acquisitivo[d].

Dobbiamo anche sempre tener presente il fatto che l'attività contadina è l'unica che può essere svolta come fine a sé stessa, cioè non è necessariamente un mezzo verso un fine ulteriore. Ciò vale per il contadino, ma vale anche, in misura maggiore, per il proprietario terriero il quale può anch'egli non essere completamente orientato dallo spirito capitalistico. Si può esercitare l'agricoltura per l'agricoltura, come si può acquistare un fondo per il piacere di possedere, ciò che chiaramente non vale per un'azienda commerciale, per una ferriera, o per una fabbrica di acido solforico.

Anche se tuttavia un contadino (o un agricoltore in generale) volesse per personale diletto dare tutto sé stesso allo spirito capitalistico, non riuscirebbe mai a fare della sua azienda un tipo puro di impresa capitalistica, poiché in agricoltura non è possibile una completa «spersonalizzazione» dell'azienda. Su questo punto ho già portato diversi esempi[e] ai quali si possono aggiungere ancora alcune considerazioni:

1) l'azienda agraria si oppone all'applicazione del sistema amministrativo in quanto né la singola mansione, né l'ordinamento aziendale può essere del tutto normalizzato.

Così, ad esempio, il lavoro a cottimo è possibile in agricoltura in misura molto minore che altrove soprattutto per il fatto che la qualità della singola prestazione non è controllabile. Ciò è vero per il raccolto, ma a maggior ragione per le operazioni connesse alia semina, i cui aspetti si manifestano soltanto molto più tardi, senza che si possa sapere se un cattivo risultato sia da imputarsi al lavoro o alle condizioni atmosferiche. Tutti i lavori agricoli sono solo in misura limitata riconducibili a un modello e passibili di normalizzazione; devono quindi essere individualizzati. Si è detto giustamente che quanto meno un lavoro agricolo è svolto in base a regole stabilite in precedenza, tanto maggiore sarà il risultato.

Chi dirige un'azienda agricola deve sempre, nel predisporre le operazioni, scegliere la combinazione giusta tra infinite possibilità diverse da caso a caso. «La teoria delle aziende agricole può solo indicare certi punti di vista e certe direttive generali, la cui applicazione nel caso concreto è affidata alla valutazione e alla sensibilità del singolo agricoltore»[f]. Ciò dipende soprattutto dal fatto che i processi naturali, come la crescita delle piante e degli animali, non possono mai essere

previsti esattamente. Quindi, in ogni momento, devono essere prese ed eseguite decisioni, emanate e modificate disposizioni. Si pensi alla decisione di incominciare il raccolto.

2) L'attività agricola non permette l'applicazione di un sistema di contabilità compiuto, dal momento che, a causa dell'estensione dello scambio dei prodotti in natura (baratto), a causa dell'impossibilità di separare l'azienda agricola dall'azienda domestica, a causa della stretta compenetrazione dei diversi reparti aziendali, non è possibile esprimere senza residui le quantità aziendali col metro monetario. Walter Schifi ha affrontato questo problema in modo decisivo illustrandone i punti essenziali. La contabilità non può rispecchiare tutti gli aspetti dell'azienda rurale soprattutto per i seguenti motivi:

a) l'azienda agricola rappresenta una comunità di utilizzazione: le materie prime, le materie ausiliari e i prodotti dì scarto in un settore dell'azienda vengono utilizzati in un altro per la produzione: letame, paglia, mangimi.

b) L'azienda agricola rappresenta una comunità di utilizzazione degli strumenti aziendali: la maggior parte degli strumenti di lavoro (attrezzi, macchine, fabbricati, animali da tiro), le forze lavorative, il fondo vengono utilizzati nel corso dell'anno successivamente o contemporaneamente per diverse colture.

c) L'azienda agricola rappresenta una comunità di utilizzazione del terreno: i costi si ripartiscono in una serie di periodi; il ricavo per un certo prodotto agricolo in un anno è determinato in parte dalla coltivazione dell'anno precedente e a sua volta influenzerà il ricavo dell'anno successivo[g].

3) L'azienda agraria non permette l'introduzione di un compiuto sistema strumentale, come ho già chiarito

diffusamente in precedenza[h].

Con parole un po’ diverse uno dei maggiori economisti agrari, Friedrich Aereboe, sostiene l’opinione che ho qui cercato di sviluppare, e cioè che l’azienda agraria si sottrae ad un esteso processo di «spiritualizzazione». Come risultato delle sue ricerche egli scrive con particolare rilievo[i]: «La diffusione dell’industrializzazione dell’economia nel suo complesso può in misura crescente sottrarre all’agricoltura la lavorazione dei prodotti del suolo, l’ottenimento di questi prodotti tuttavia non potrà mai essere industrializzato. L’agricoltura rimarrà sempre un settore residuale dell’economia, sottratto ad una estesa divisione del lavoro e ricomposizione delle operazioni lavorative, ma che però, ad un più avanzato stadio di sviluppo, tende alla concentrazione su basi cooperative».

IX

La vita economica del futuro mi appare dunque variopinta. Vecchi aspetti rimarranno, altri subiranno modificazioni e ne appariranno di nuovi. L’intero processo di trasformazione si svolge in modo del tutto graduale, vorrei dire «organico», come una pianta o un animale, senza catastrofi (a parte le sensibili lacerazioni e fratture che accompagneranno il processo di contrazione dell’Europa occidentale), senza improvvise interruzioni (a meno che non vi siano violenti interventi dall’esterno), senza spinta drammatica. Senza dubbio questa è una veduta molto più piatta che, ad esempio, quella sostenuta da Marx. Con quale tensione si legge il capitolo XXIII del volume I del «Capitale»! Dal punto di vista artistico può rincrescere che in realtà il processo si svolga in modo così diverso da quello assunto da Marx nella sua immaginazione. Tuttavia, se facciamo della scienza,

dobbiamo rassegnarci. L'ho detto all'inizio, lo ripeto alla fine: il vero è generalmente più noioso del falso. Tuttavia dobbiamo dire ia verità, se il nostro compito consiste nel seguire la massima: *Vitam impendere vero*.

a. A. DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*, parte II.

b. G. VON SCHMOLLER, *Die soziale Frage*, 1918, p. 648.

c. FRECH, *Ueber Ergibigeit und voraussichtliche Ersehdpjung der Steinkohlenlager*, 1901.

d. Cfr. *The Iron Ore Reso uree of the World*.

1. Si intende naturalmente la guerra 1914-1918.

2. «… Un tempo grande e potente, ora procede invece con saggezza e moderazione». Si tratta evidentemente di un verso di Goethe del quale tuttavia non ci è nota la fonte.

3. Vedi nota 3 a p. 522.

4. «Al diavolo lo spirito / È rimasta l'indolenza». I poeti delle *Xenie* sono Goethe e Schiller.

5. Sombart si riferisce all'*Einküchen-Haus-Bewegung* sorto verso l'inizio del secolo allo scopo di liberare la singola famiglia dalle cure dell'alimentazione.

6. Gustav von Schönberg (1839-1908) economista tedesco, autore di studi sull'economia mecioevale e di una *Volkswirtschaftslehre* (1873).

7. La riforma agraria inglese fu progettata ia D. Lloyd George (1863-1945), allora primo ministro e capo del governe liberale, nel 1912-1913. Lo scoppio della guerra nel 1914 ne impedì la realizzazione,

8. Andreas Hofer (1767-1810), contadino patriota tirolese, organizzò la rivolta dei contadini tirolesi contro le truppe fedeli a Napoleone che nei 1809 avevano occupato il Tiralo.

e. Degne della massima considerazione sono le considerazioni di TSCHAJANOFF nel volume *Die Lehre von der bäuerlichen Wirtschajt*, 1923.

f. Cfr. vol. III, cap. 53° [in questa edizione, pp. 815 segg.].

g. W. SCHIFF, *Über Wesen und Besonderheiten der Agrarpolitik* «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. LIII, 1925.

h. W. SCHIFF, *op. cit.*, pp. 460 segg.

i. Cfr. vol. III, cap. 51°, § 2, pp. 822-826. j. F. AEREBOE,

Allgemeine Landwirtschaftliche Betriebslekre, 3[a] ediz., pp. 219-220 (i[a] ediz., 1917).

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Y

Z

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME

INDICE